



Voyages vers le Nord, voyages vers les pays froids

Alessandra Orlandini Carcreff

► To cite this version:

Alessandra Orlandini Carcreff (Dir.). Voyages vers le Nord, voyages vers les pays froids. Alessandra Orlandini Carcreff; Fabio D'Angelo. 3 (1), 2019. <hal-04578494>

HAL Id: hal-04578494

<https://hal.science/hal-04578494v1>

Submitted on 22 May 2024

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons CC BY 4.0 - Attribution - International License

Anno 3 | Numero 1
(settembre 2019)
www.viaggiatorijournal.com

Viaggiatori.
Circolazioni scambi ed esilio

5

*Voyages vers le Nord,
voyages vers les pays
froids*



**a cura di Alessandra Orlandini
Carcreff**

www.viaggiatorijournal.com
Direttore scientifico Fabio D'Angelo -
direzione@viaggiatorijournal.com
ISSN 2532-7623 (online) – ISSN 2532-7364
(stampa)

VIAGGIATORI. CIRCOLAZIONI SCAMBI ED ESILIO

www.viaggiatorijournal.com

Direttore della rivista: Fabio D'Angelo

direzione@viaggiatorijournal.com

Vicedirettore: Pierre-Marie Delpu

pmdelpu@orange.fr

Segreteria di redazione: Luisa Auzino

segreteria redazione@viaggiatorijournal.com

Luogo di pubblicazione: Napoli, Via Nazionale 33, 80143

Periodicità: semestrale (settembre/marzo)

Direttore della pubblicazione/Editore: Fabio D'Angelo

ISSN 2532-7623 (online) ISSN 2532-7364 (stampa)

Pubblicazione: Anno 3, Numero 1, 30 settembre 2019

Deposito legale: _____

Comitato scientifico: Mateos Abdon, Anne-Laure Amilhat Szary, Sarah Badcock, Geneviève Bühner-Thierry, Pierre-Yves Beaurepaire Gilles Bertrand, Agostino Bistarelli, Hélène Blais, Alfredo Buccaro, Catherine Brice, François Brizay, Albrecht Burkardt, Giulia Delogu, Santi Fedele, Rivka Feldhay, Marco Fincardi, Jorge Flores, Alain Guyot, Myriam Houssay-Holzschuch, Mario Infelise, Maurizio Isabella, Rita Mazzei, Rolando Minuti, Sarga Moussa, Dhruv Raina, Sandra Rebok, Fiammetta Sabba, Isabelle Sacareau, Lorenzo Scillitani, Mikhail Talalay, Anna Tylusińska-Kowalska, Ezio Vaccari, Sylvain Venayre, Éric Vial.

Comitato di lettura: Irini Apostolou, Étienne Bourdeu, Andrea Candela, Rosa Maria Delli Quadri, Alejandrina Falcón, Roberto Ferreira García, Thomas Haddad, Peter Konečný, Ildikó Kristóf Gilles Montègre, Khyati Nagar, Christophe Poupault, Pierrick Pourchasse, Gabriele Proglia, Frédéric Sallée, Duran Saltuk Romy Sanchez, Luis Teixeira, Helge Wendt

Comitato di redazione: Marco Bernardi, Marco Bettassa Alessia Castagnino, Giuseppe Greco, Matthieu Magne Andrea Moroni, Alessandra Orlandini Carcreff, Elisabetta Serafini

La rivista è a libera consultazione sul sito
www.viaggiatorijournal.com. Chi desiderasse la copia cartacea,
a pagamento, può indirizzare la richiesta ad
associazione@viaggiatorijournal.com.

Referaggio

I saggi sono sottoposti a *double-blind peer review*. Vengono inviati a due *referees*, di riconosciuta competenza in specifici ambiti di studio, esterni alla redazione e al comitato scientifico della rivista.

Il saggio viene rifiutato o riconsegnato all'autrice/autore con gli eventuali commenti.

L'elenco dei *referees* anonimi e delle procedure di referaggio sono a disposizione degli enti di valutazione scientifica nazionali e internazionali. Si prega di indirizzare la richiesta alla direzione della rivista direzione@viaggiatorijournal.com, oppure consultare la sezione *Statistiche* nella home page del sito www.viaggiatorijournal.com.

Viaggiatori pubblica ad accesso aperto i suoi contenuti per assicurare la più ampia diffusione e circolazione al sapere storico vagliato dalla comunità scientifica. *Viaggiatori* non prevede costi per la sottomissione e/o la peer review degli articoli.

Tutto il materiale pubblicato è distribuito con licenza “Creative Commons – Attribuzione” (CC-BY 4.0). Gli autori mantengono il copyright sui loro contributi, garantendo tuttavia a chiunque la possibilità di scaricare, riusare, ristampare e distribuire i materiali pubblicati da *Viaggiatori*, con la sola condizione che siano correttamente citati l'autore e il titolo della rivista.

Laboratoire Universitaire Histoire Cultures Italie Europe
Université Grenoble-Alpes

Scuola Superiore di Studi Storici
Università della Repubblica di San Marino

Università degli studi di Napoli Suor Orsola Benincasa

VIAGGIATORI CIRCOLAZIONI SCAMBI ED ESILIO

5

***Voyages vers le Nord,
voyages vers les pays froids***

A cura di Alessandra Orlandini Carcreff

Indice

Introduzione

di Alessandra Orlandini Carcreff p. 1

Dossier monografico

Il Settentrione nella rappresentazione cartografica medievale

di Luigi De Anna p. 6

La sublimation du Nord américain dans le récit de Marc Lescarbot (1609)

di Mathilde Mougin p.41

Les deux voyages de la corvette « La Recherche » en Islande et au Groenland de 1835 et 1836

di Roland Le Huenen p.69

Paesaggi del Nord come finestra dell'anima: Eine dänische Geschichte di Adele Schopenhauer

di Francesca Fabbri p. 87

Une voyageuse en fauteuil? L'Islanda di Maria Savi Lopez

di Rosella Perugi p.110

Conrad Celtis (1459-1508) e i viaggi immaginari verso Nord: una semplice questione di ricezione letteraria?

di Annalisa Ricchizzi p.147

Réperer le nord : le sublime de l'astronomie et la géodésie chez Maupertuis

di Sheldon Huggins p. 169

Voltaire au pays des Lapons : une fiction de voyage anthropologique et moral

di François Moureau p. 194

Documenter le Danemark et la Suède par le voyage. L'expérience de voyageurs anglais à la fin du XVIII^e siècle (1775-1800)

di Yohann Guffroy p. 215

Les voyages en Norvège des peintres germanophones de l'École de Düsseldorf : la (ré)invention d'un paysage nordique en peinture (années 1830-années 1850)

di Adèle Akamatsu p. 250

Images et imaginaires du Nord dans la presse française à l'aube du XX^e siècle

di Laurence Rogations p.288

Utopia, andata e ritorno. Quattro intellettuali nella Svezia del «modello» (1960-1982)

di Piero Colla p. 317

La recherche d'un inaccessible passage maritime du Nord-Est, du XVI^e au XVIII^e siècle

di Michel Bonneau p. 354

«Quasi tutti sono allegri». L'incontro di Giacomo Bove con i Čiukči della Siberia nel 1878

di Giulia Baselica p. 393

*Émerveillement et alertes climatiques dans Passer par le Nord.
La nouvelle route maritime, d'Isabelle Autissier et Erik Orsenna*
di Roger Marmus p. 420

Cédric Gras et le mystère géographique de la Sibérie
di Bertrand Tassou p. 443

Varia

*Viaggiatori italiani in Egitto fra Cinquecento et Settecento.
L'antico Egitto prima della nascita dell'Egittologia*
di Luca Peis p. 470

*Littérature de voyage et engagement politique : Au Bagne
d'Albert Londres*
di David Ravet p. 526

Fonti

*«Relation du Voyage du celebre Francisco Negri en la
Laponie», un compendio francese del «Viaggio Settentrionale»*
di Alessandra Orlandini Carcreff p. 579

Introduzione

di Alessandra ORLANDINI CARCREFF
Sorbonne Université

«Da secoli, artisti e scrittori del mondo occidentale immaginano e rappresentano il mondo freddo. Quando ci si avvicina maggiormente a tale universo, esso si declina in immaginari diversi – il “Nord”, la Scandinavia, la Groelandia, l’Artico, i poli, ma anche l’inverno – che si presentano spesso in un amalgama basato sulla semplificazione delle forme – orizzontalità – e dei colori – bianco, azzurro, tinte rosate –, sulla presenza di ghiacci, di neve e di tutto un registro del freddo, su valori morali e etnici – solidarietà – ma anche sulla sua relazione con un “al di là” dove inizia l’Artico, sulla fine dell’ecumene europeo e sull’apertura verso un mondo “naturale”, sconosciuto, vuoto, inabitato e lontano: il Grande Nord. L’insieme di queste rappresentazioni forma un sistema di segni che per comodità può denominarsi “l’immaginario del Nord”» (Daniel Chartier, 2016).

La rappresentazione e il concetto di Nord ha sempre posto un problema di definizione nel corso dei secoli. E la riflessione di questo nuovo numero di *Viaggiatori* vuole proprio aprirsi a tutti i paesi freddi e alla poetica dell’attrazione del viaggiatore nei confronti del “borealismo”, fenomeno magistralmente così definito da Sylvain Briens nei suoi studi.

Luigi de Anna, grande specialista della letteratura di viaggio nell’Europa del Nord, ci onora di un testo introduttivo volto a percorrere la letteratura classica e la cartografia medievale, per ritrovarvi le prime fonti sul Settentrione, dalla Groenlandia alla Fennoscandia, e le loro rappresentazioni che rimarranno, sotto certi aspetti, incerte fino alla prima metà del Cinquecento.

Si è deciso poi di suddividere il dossier monografico in tre grandi sezioni geografiche, ripartite al loro interno seguendo l'ordine cronologico: il Nord America e l'Islanda, la Fennoscandia ed infine la Siberia e la rotta verso il passaggio a Nord-Est.

Il saggio di Mathilde Mougin ripercorre la spedizione coloniale in Canada alla quale partecipò Marc Lescarbot nel 1609, il quale dipinse i territori nordamericani con tratti agresti e bucolici, con un intento chiaramente pubblicitario volto a promuovere l'impresa coloniale francese.

I tre saggi successivi si spostano ad Occidente, in Groenlandia prima e in Islanda poi, permettendo un percorso storico alla scoperta di questa terra estrema: Roland Le Huenen segue le due spedizioni, tra il 1835 e il 1836, della celebre corvetta *La Recherche* a bordo della quale si trovava la Commission scientifique du Nord, che diede vita ad una delle più importanti e fruttuose spedizioni scientifiche dell'Ottocento; una decina d'anni più tardi, nel 1848, è la volta di Adele Schopenhauer, la sorella del famoso filosofo, che ambientò in Islanda e in Danimarca un breve romanzo, *Eine dänische Geschichte (Una storia danese)*: nell'articolo di Francesca Fabbri troviamo un'immaginario dei paesaggi del Nord estremo che si iscrive nel fascino romantico verso questi territori. Un fascino che traspare anche nel romanzo di Maria Savi Lopez, *Nei Paesi del Nord*, pubblicato nel 1920 e argomento del saggio di Rosella Perugi, resoconto di viaggio romanzato o romanzo ispirato a resoconti di viaggio dell'epoca, in una rielaborazione al femminile dei *topos* islandesi di fine Ottocento.

La seconda parte di questo numero di *Viaggiatori* è la più corposa e affronta la Fennoscandia.

Il saggio di Annalisa Ricchizzi su Conrad Celtis (1459-1508) presenta lo stereotipo della Lapponia e del suo popolo: luogo estremamente inospitale, abitato da genti selvagge e

bestiali. Se nel Seicento la Lapponia è un territorio da visitare per apprezzarne la curiosità e la stranezza del popolo che ospita, nel Settecento essa diventa meta di una delle più importanti spedizioni scientifiche europee, quella guidata da Maupertuis per misurare il grado del meridiano all'altezza del Circolo polare e dimostrare lo schiacciamento della Terra ai poli: tale è l'argomento del saggio di Sheldon Huggins, a cui si collega inevitabilmente l'articolo di François Moureau sulla Lapponia immaginata da Voltaire, grande sostenitore prima e grande antagonista poi dello stesso Maupertuis, una Lapponia nella quale Voltaire non hai mai messo piede, ma che egli analizza come emblema di assoluto esotismo nell'immaginario europeo illuminista. Se Voltaire presenta un Nord-Europa immaginato, anche i viaggiatori inglesi in Scandinavia tra il 1775 e il 1800, presi in esame da Yohann Guffroy, restituiscono, nei loro resoconti, la percezione di un paesaggio molto spesso sognato e immaginato, che viene posto in paragone con la realtà osservata, una realtà paesaggistica che inizia a tenere conto delle politiche agricole nordiche. La "rude natura" nordica è l'argomento del saggio riccamente illustrato di Adèle Akamatsu, che analizza la rappresentazione figurata del paesaggio norvegese nelle opere dei pittori germanofoni di metà Ottocento. Lo stereotipo del Nord esotico, misterioso e avvolto nelle nebbie continua a perdurare nei secoli, tanto da approdare all'inizio del Novecento in Francia, grazie anche all'afflusso di artisti scandinavi, e viene analizzato da Laurence Rogations tramite lo studio di un migliaio di articoli pubblicati in giornali e riviste francesi all'inizio del secolo. La sezione scandinava si conclude con il disincanto: Piero Colla prende in esame il periodo tra gli anni 60 e gli anni 80 del secolo scorso per mostrare come l'utopia sociale svedese, il "modello svedese", abbia subito una sorta di disintegrazione, secondo quanto osservato da quattro viaggiatori ai giorni nostri.

La terza parte della sezione monografica di *Viaggiatori* è dedicata alla ricerca del passaggio a Nord-Est e alla Siberia. Dopo un panorama introduttivo di Michel Bonneau, che ripercorre le esplorazioni marittime in queste regioni tra il Cinquecento e il Settecento, Giulia Baselica presenta il viaggio di Giacomo Bove a bordo della *Vega* nel 1878, spedizione guidata da Nordenskjöld che aprirà il passaggio a Nord-Est e permetterà al sottotenente di vascello italiano di incontrare alcune popolazioni autoctone siberiane, in particolare i Čiukči. Sulle tracce di Nordenskjöld e di altri pionieri dell'Artico, in tempi molto recenti, si sono avventurati due scrittori ben conosciuti nel panorama culturale francese e studiati da Roger Marmus: l'accademico di Francia Eric Orsenna e la navigatrice Isabelle Autissier. Insieme hanno navigato nei mari artici per constatare i danni ecologici prodotti negli ultimi decenni dal turismo di massa, dallo scioglimento dei ghiacci e da una gestione catastrofica dell'ambiente nordico marino. La sezione monografica si conclude con il saggio di Bertrand Tassou, che analizza la storia del viaggio in Siberia nel Novecento, con una particolare attenzione a Cédric Gras, “écrivain-voyageur” contemporaneo.

Anche per la sezione Fonti si è voluto rimanere in ambito nordico, con una nostra contribuzione su Francesco Negri, il primo Italiano a giungere a Capo Nord nel 1666, il cui resoconto è stato compendiato in francese in una breve edizione quasi sconosciuta, di cui se ne trascrive integralmente il testo.

La sezione Varia ospita, infine, due contributi ampiamente illustrati. Luca Peis ripercorre l'avventura dei primi viaggiatori italiani in Egitto, tra Cinquecento e Settecento: mercanti, pellegrini e uomini di scienze hanno contribuito a porre le prime basi di quella che diventerà, con la spedizione napoleonica, l'Egittologia moderna, seguita inevitabilmente da un'ondata di Egittomania nell'Ottocento. Con il saggio di David Ravet

prenderemo in esame *Au Bagne* di Albert Londres, un'inchiesta che il giornalista condusse sulla situazione carceraria in Guyana ai primi del Novecento, ponendo inoltre l'accento sul rapporto tra colonialismo e repressione giudiziaria.

Ci piace concludere questo viaggio tra i viaggi, citando ancora una volta Francesco Negri, sacerdote ravennate che potremmo definire antropologo *ante litteram* e che terminò il proprio *Viaggio settentrionale* con questa invocazione che facciamo nostra: “Dunque, perché non procuriamo di veder perfettamente, e senza stento le Rarità della Scandinavia, anzi di tutte le Province del Mondo?”.

Dossier monografico

Il Settentrione nella rappresentazione cartografica medievale

di Luigi DE ANNA
University of Turku

doi.org/10.26337/2532-7623/DEANNA

Riassunto: Partendo dalla letteratura classica, l'articolo presenta un excursus nella cartografia medievale, per risalire alla conoscenza del Settentrione, dalla Gronelandia alla Fennoscandia, passando per l'Islanda, e proporre una riflessione sull'immagine di tali luoghi trasmessa nel corso dei secoli.

Abstract: Starting from classical literature, this article presents an excursus in medieval cartography, in order to go back to the knowledge of the North, from Greenland to Finland and Scandinavia, passing by Iceland, and in order to propose an analysis on the representation of these countries over the centuries.

Keywords: Cartography, Middle Age, Scandinavia

L'età classica

Le basi concettuali della cartografia medievale risalgono all'esperienza greco-alessandrina. L'Europa settentrionale e quella nordorientale non assumono però una fisionomia definita neppure nelle carte di Tolomeo che rappresentano a loro volta un progresso rispetto alla scuola ionica del VI secolo. I Romani non compiono ulteriori progressi, anzi, in campo teorico sono totalmente dipendenti dall'esperienza greca; in compenso attribuiscono alla cartografia una funzione soprattutto pratica,

interessandosi alle sue applicazioni amministrative e militari¹. Per tale motivo le mappe romane non estendono il proprio orizzonte alla Fennoscandia, come attesta la *Tabula Peutingeriana*², la quale mostra invece una certa conoscenza dell'Europa orientale e delle terre che si affacciano sul Baltico sudorientale, dato che vi si citano le *solitudines Sarmatarum*, oltre ai *Venedi* e ai *Roxulani Sarmate*. Non conosciamo invece quasi nulla della rappresentazione dell'*orbis* commissionata nel I secolo a.C. a Marco Vipsania Agrippa, che aveva solcato i mari a nord della Germania.

La cartografia classica rappresenta comunque il modello strutturale cui continuano a guardare gli autori dei mappamondi medievali. Fino al XIII secolo, costoro si limitano a disegnare rappresentazioni della terra abitabile piuttosto rozze nella loro concezione tecnica e comunque influenzate più da preoccupazioni teologiche che scientifiche. Per di più, le carte altomedievali racchiudono in un modello fisso, il cosiddetto tipo a T (o TO), le rappresentazioni della geografia reale unitamente a quelle della geografia fantastica³. Compaiono così il paradiso

¹ Il presente studio riprende quanto da noi pubblicato in *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*, Turku, Turun Yliopiston Julkaisuja, Sarja B, Osa 180, 1988. Una documentata sintesi della storia della cartografia greca e romana si trova in A. E. NORDENSKIÖLD, *Periplus. Utkast till sjökortens och sjöböckernas äldsta historia*, Stockholm, P.A. Norstedt & söner, 1897, pp. 1-5 e in I. KEJLBO, *Historisk Kartografi*, København, Dansk Historisk Fællesforening, 1972, pp. 11-13.

² Della *Tabula Peutingeriana* abbiamo una copia risalente alla metà del XIII secolo; l'originale fu probabilmente disegnato attorno alla metà del III secolo d.C. Essa prende il nome da Konrad Peutinger (1465-1547) che la studiò.

³ G. FERRO, I. CARACI, *Ai confini dell'orizzonte. Storia delle esplorazioni e della geografia*, Milano, Mursia, 1979, p. 143; v. anche R. LISTER, *Antique maps and their cartographers*, London, Bell, 1970, pp. 16-18 e A. H. ROBINSON, *Early Thematic Mapping in the History of Cartography*, Chicago/London, University of Chicago Press, 1982, pp. 1-15.

terrestre, le isole Fortunate, i monti Rifei o Iperborei, nonché mostri e creature leggendarie, in conseguenza anche del fatto che la periferia del mondo, proprio perché poco nota, viene riempita da integrazioni iconografiche e *legende* che privilegiano l'aspetto fantastico e teratologico.

Dobbiamo inoltre tenere presente che la cartografia altomedievale produce essenzialmente mappamondi, infatti non ci sono pervenute carte regionali o topografiche, rare del resto sino al Rinascimento⁴. L'unica eccezione riguardante il Nord è rappresentata dall'arabo di Sicilia al-Idrisi (1100-1165). I limiti settentrionali di questi mappamondi sono individuati a est nel Don e nel mar Nero e a ovest nell'Oceano; in quelli più tardi vengono però aggiunti i nomi di alcune terre nordiche, come ad esempio nella carta unita al *Lucidarius* (fine del XII secolo) che riporta i nomi della Groenlandia e dell'Islanda.

I confini cui arriva la cartografia medievale si estendono dunque alle isole del nord Atlantico, dalla Groenlandia all'Islanda⁵; naturalmente le terre artiche vengono definite in modo estremamente incerto, tanto che la Groenlandia risulta essere unita al continente europeo. Del resto il limite che separa la geografia reale da quella fantastica è difficilmente definibile e spesso in queste carte possono comparire anche alcune delle tante isole fantasma della tradizione geografica medievale, la cui esistenza era asserita dai marinai (come l'isola *Brazil*) ma anche

⁴ E. POGNON, *Cosmology and Cartography*, in *Unveiling the Arctic*, L. Rey ed., Fairbanks/Calgary, University of Alaska Press/The Arctic Institute of North America, 1984, pp. 337-339. Per una definizione generale della storia della cartografia fino al XIV secolo v. L. BAGROW, *History of Cartography*, revised and enlarged by R.A. Skelton, London, Watts, 1964, pp. 32-61.

⁵ Sulla raffigurazione cartografica dell'Islanda nel Medioevo v. H. SIGURDSSON, *Kortasaga Islands*, Reykjavik, Menningarsjodur, 1971, pp. 23-46 e, sempre dello stesso studioso, *Some Landmarks in Icelandic Cartography down to the End of the Sixteenth Century*, in *Unveiling the Arctic*, pp. 389-391.

dagli stessi cartografi che hanno sempre avvertito l'*horror vacui* delle proprie creazioni. Una volta che un'isola o una terra sia stata segnata su di una mappa possano però passare secoli prima che essa venga cancellata. I cartografi infatti, come del resto i letterati, hanno i propri *auctores* e comunemente copiano ciò che è stato designato da altri prima di loro, anzi, aggiungono nuove terre fantastiche accanto a quelle già esistenti.

Altre isole del Nord sono indicate semplicemente secondo i prodotti naturali che da esse provengono, così nelle *legende* di alcune mappe catalane le terre artiche sono segnate come le isole da cui provengono i falconi da caccia. Per quanto riguarda la penisola scandinava, la sua raffigurazione è così imprecisa, per lo meno sino al XIII secolo, da farci concludere che non si sia verificato alcun miglioramento in questo campo dall'epoca di Tolomeo. Un certo progresso, comunque relativo, si realizza invece quando le mappe cominciano ad essere prodotte non soltanto sulla base della speculazione teologico-filosofica, ma anche in relazione all'osservazione del mondo fisico. Naturalmente si attua anche un mutamento nella scelta delle fonti cui uniformarsi e le esperienze di navigatori e mercanti sono recepite in misura determinante⁶. Vengono così introdotti nei mappamondi i nomi di alcune terre scandinave, non più comprese sotto la generica definizione di *Gotia* come era stato

⁶ «I mercanti, i comandanti delle navi certamente non erano degli studiosi, non elaboravano dotti saggi intorno ai paesi percorsi e ai porti raggiunti, ma le loro note intorno alle merci da scambiare, la indicazione delle strade, delle distanze, il rilevamento dei venti, delle piogge rappresentano delle tessere, spicciole e apparentemente trascurabili, ma assolutamente indispensabili per un ampliamento ulteriore della conoscenza della superficie terrestre e per la elaborazione organica e ragionata della descrizione e della immagine cartografica della medesima» (E. BEVILACQUA, *Geografi e cosmografi*, in *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, vol. II, p. 356).

nel *Mappamondo di Albi* (o *Carta merovingica*) dell'VIII secolo.

Fino a tutto il XII secolo la cartografia che si occupa di rappresentare i paesi nordici è segnata da una netta dipendenza dalle fonti letterarie, sia coeve che antiche; si tratta cioè di opere concepite come visualizzazione delle caratteristiche enunciate dal testo, come nel caso di Ranulph Higden (ca. 1280-1364) o di Giraldo di Barri (ca. 1146-1220)⁷. Si spiega così l'attribuzione del nome di *Gothia* o *Gotia* all'intera Europa del Nord, o la menzione di terre che riconducono alla geografia fantastica, come quella delle Amazzoni o dei Cinocefali, i cui nomi compaiono generalmente in connessione con la Scizia. Attribuendo il nome di *Gothia* alla fascia di territorio che si estende dal nord della Tracia e della Macedonia sino all'oceano, l'autore del *Mappamondo di Albi* contribuisce per di più a trasferite alcuni popoli dell'Europa orientale, come gli Sciti, i Sarmati e gli stessi Goti, a quella settentrionale.

Il rapporto di dipendenza che lega la cartografia alla letteratura si inverte nel XIII secolo; grazie ai nuovi contributi che ha potuto raccogliere, il disegnatore di planisferi può entrare in possesso di più corrette e aggiornate conoscenze rispetto a

⁷ Il mappamondo di Ranulph Higden è riprodotto in F. NANSEN, *In Northern Mists. Arctic Exploration in Early Times*, London, W. Heinemann, 1911, ed. anastatica Westport, Greenwood Press, 1970, vol. II, p. 189. In esso la Scandinavia è situata nelle prossimità del mar Nero e confina con il paese delle Amazzoni. A nord si trova la *Gothia*, da identificarsi forse con la Svezia. Appare anche *Witland* (o *Wineland*) dove vive *una gens ydolatra*; non si può escludere che si tratti di una corruzione del nome *Winlandia*, ma in questo campo le ipotesi paleografiche devono essere avanzate con estrema cautela. La parte relativa al nord Europa della carta di Giraldo di Barri è pubblicata da G. CARACI, *Nascita della cartografia britannica*, in «L'Universo», 44, 2-3 (1964), p. 282; in essa la *Yslandia* è disegnata a nord dell'Irlanda. La penisola scandinava è rappresentata in modo molto schematico e comprende la Norvegia e la *Dacia*, cioè la Danimarca e la Svezia meridionale.

quelle di cui dispone il cronista o il cosmografo o il compilatore di trattati enciclopedici; egli è dunque ora in grado di ricorrere anche a indicazioni topografiche e di distanza più accurate. Queste nuove carte non riescono però a svincolarsi del tutto dalla tradizione libresca, dato che vengono completate e illustrate con la consueta iconografia. In certi casi il rapporto che lega la letteratura alla cartografia addirittura si interrompe e vengono prodotte carte per uso pratico, essenzialmente la navigazione, che per assolvere allo scopo per cui sono state concepite non possono essere più dipendenti da una sorpassata tradizione letteraria. Resta comunque un forte vincolo concettuale: la cultura libresca, si pensi a Cristoforo Colombo egli stesso cartografo e chiosatore di cosmografie, è pur sempre il retroterra al quale si risale ancora all'inizio delle esplorazioni oceaniche. Una nuova padronanza tecnica permette però di ridisegnare l'*orbis* e al tempo stesso di rappresentarne i confini quali essi veramente sono e non quali dovrebbero essere secondo le Scritture e il magistero dei Padri della Chiesa o dei teologi.

Sotto l'aspetto più propriamente tecnico si intravede una rivoluzione concettuale, tanto che il poter ridisegnare un mappamondo senza più collocare al suo centro Gerusalemme e nell'estremità orientale il paradiso terrestre o senza più conferirgli la forma a T, se non addirittura quella del *Corpus Christi*, rappresenta uno dei progressi intellettuali più importanti verificatisi nel corso del Medioevo. È però necessario che il cartografo tenga presente il gusto del committente, come il compilatore di enciclopedie non può prescindere da quello dei lettori; di conseguenza i mappamondi devono continuare a contenere gli elementi descrittivi tradizionali, nonché le *legende* che rappresentano l'aspetto maggiormente dipendente dalla tradizione letteraria. Divenuti autentiche opere d'arte, i planisferi contribuiscono anch'essi a diffondere l'immagine, nel senso più completo del termine, del mondo settentrionale.

Pur potendosi constatare un innegabile progresso della cartografia italiana e catalana trecentesca rispetto ad opere come la cosiddetta *Carta Beatus* del 776, nella quale compare la semplice menzione della *Scada insula*, collocata all'altezza del polo boreale⁸, esso non fu comunque tale da cambiare radicalmente l'aspetto della raffigurazione cartografica della Scandinavia. In ogni caso i margini settentrionali del continente cominciano ad essere disegnati in modo meno schematico e, a partire dalla carta di Heinrich di Mainz (1110), per continuare con quella cosiddetta di *Hereford*⁹ e quella tedesca chiamata di *Ebstorf* (fine del XIII secolo)¹⁰, forse tutte derivate da un medesimo archetipo, si distinguono chiaramente la Scandinavia e la Norvegia che però sono così rozzamente delineate da lasciarci il dubbio se abbiano una configurazione insulare o invece peninsulare.

Nelle carte di questo tipo alcuni toponimi di tradizione tolemaica tornano ad affiorare, corrotti però in forme piuttosto lontane dall'originale. La tradizione della tipologia tolemaica è infatti ancora dominante per quanto riguarda il Nord Europa.

⁸ Sulle carte che discendono da quella disegnata dal monaco benedettino spagnolo Beatus di Valcavado (ca. 970) e la menzione delle terre settentrionali v. J. A. LEAKE, *The Geats of Beowulf*, Madison, University of Wisconsin Press, 1967, pp. 74-75. Di essa non possediamo l'originale, ma solo più tarde copie (v. la riproduzione in NORDENSKIÖLD, *Periplus*, p. 11. La carta era stata concepita da Beatus come integrazione ai suoi *Commentaria in Apocalypsin*, v. L. BAGROW, *History of Cartography*, p. 47).

⁹ Il planisfero di *Hereford* fu eseguito in Inghilterra tra il 1280-1300 da Richard di Haldingham (12?-13?); esso prende il nome dalla cattedrale di Hereford in Inghilterra dove è conservato. La riproduzione della parte settentrionale è pubblicata da A. SPEKKE, *The Baltic Sea in Ancient Maps*, Stockholm, M. Goppers, 1961, tav. III e da CARACI, *Nascita della cartografia britannica*, p. 283. Per una consultazione dell'intera carta v. NORDENSKIÖLD, *Periplus*, p. 15.

¹⁰ K. MILLER, *Mappaemundi. Die ältesten Weltkarten*, Stuttgart, J. Roth, 1895-1898, vol. V, p. 26 e BAGROW, *History of Cartography*, tav. E.

Poiché essa non può essere cancellata, è necessario conservare i riferimenti che vi compaiono. Si verifica cioè nella cartografia il medesimo fenomeno di rispetto dell'*auctor*, tipico dei testi letterari. Si comprende così la sopravvivenza del nome *Thyle*, come a esempio nella *carta Cottoniana* (circa 992), forse opera di un cartografo inglese, che purtuttavia rappresenta un progresso rispetto alla tradizione tolemaica, o nel mappamondo di *Hereford*¹¹, nome che non indica più un'isola reale del nord Atlantico, ma semplicemente una reminiscenza della tradizione geografica. Ugualmente si può registrare la trasmissione del nome riferito agli *Scridefinnas*, i quali, secondo l'autore della *Carta Cottoniana*, abitano la parte occidentale di un'isola situata parallelamente alle coste della *Scithia*, identificata però con l'Islanda. Essa assume una forma allungata con andamento est-ovest e si trova a nord della *Dacia* e *Gothia* a nordest delle isole britanniche. Secondo Halldór Hermannsson l'iscrizione del nome degli Scritifinni mostra come l'autore abbia confuso l'Islanda con la parte settentrionale della Finlandia o della Scandinavia¹².

Anche la cartografia di origine inglese, citiamo ad esempio la carta unita allo *Psalterio londinese* della seconda metà del Duecento¹³, nel quale compare la *Norwegia*, o la carta unita a un manoscritto dell'opera enciclopedica di Lambertus Floridus (circa 1120), non comporta un radicale mutamento nella rappresentazione dell'Europa settentrionale, che si riscontra invece nei portolani.

¹¹ L'isola di *Ultima Tile* si trova a nord di *Island*; sotto lo stesso nome era già stata raffigurata nella carta *Beatus*. Sull'immagine di Thule nella cultura occidentale vedi L. G. DE ANNA, *Thule. Le fonti e le tradizioni*, Rimini, Il Cerchio, 1998 (seconda edizione 2017).

¹² H. HERMANSSON, *The Cartography of Iceland*, in «*Islandica*», 21 (1931), p. 4, in nota.

¹³ MILLER, *Mappaemundi*, vol. III, pp. 37-43.

Carte nautiche sono sempre esistite, ma esse comunemente non interessano che un orizzonte mediterraneo e non il Nord Europa. I primi veri e propri portolani sono concepiti in Italia tra la seconda metà del Duecento e gli inizi del Trecento¹⁴. Essi non contribuiscono però direttamente a migliorare la conoscenza delle coste settentrionali, ma l'innovazione tecnica su cui sono basati, a cominciare dal diverso orientamento del nord, è premessa necessaria per la fioritura avvenuta nella seconda metà del Quattrocento, il secolo della scoperta cartografica dei paesi nordeuropei¹⁵.

A partire dal 1330 o 1340 al contributo italiano si unisce quello dei catalani, o più precisamente dei maiorchini, le cui carte riprendono comunque il modello italiano, ma ciò non toglie che in alcune di esse, come nel famoso *Atlante catalano* della Biblioteca nazionale di Francia a Parigi, si trovino contributi interessanti per una precisazione dell'immagine del Nord nell'area culturale ispano-catalana. Le *legende* relative al Nord sono comunque basate sulla tradizione letteraria occidentale e ripetono gli stessi stereotipi, anche in conseguenza della loro necessaria sinteticità.

La priorità nel campo del rinnovamento cartografico spetta in ogni caso agli Italiani, i quali sanno trarre vantaggio dalle

¹⁴ Gli studiosi moderni non concordano sulla data d'inizio della tradizione portolana, v. KEJLBO, *Historisk Kartografi*, p. 34. Frequentemente si fa riferimento alla *Carta Pisana* disegnata intorno anteriormente al 1291 come a uno dei primi documenti conosciuti, v. la riproduzione in P. CAMPODONICO, *La Marineria Genovese dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Milano, Fabbri, 1991, p. 38.

¹⁵ «I portolani *descrittivi*, che consistono in codici, rappresentano minutamente lo sviluppo costiero, con i suoi punti focali, i porti, di cui indicano i fondali, i pericoli che vi si annidavano e i venti più favorevoli all'entrata e all'uscita; vi sono, poi, riportate le distanze da luogo a luogo» (F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1972, p. 124).

innovazioni tecniche a loro volta trasmesse dagli Arabi. È dunque probabile che la cartografia musulmana abbia portato un contributo, seppur indiretto, al progresso italiano, basti ricordare al-Idrisi e le sue carte che contengono anche una descrizione del Nord Europa. La qualità della cartografia araba non è però mai stata pari a quella raggiunta in Occidente.

Il contributo italiano

Il contributo dei cartografi italiani allo sviluppo di questa scienza è stato fondamentale, in particolare quando, tra la seconda metà del XIII e gli inizi del XIV secolo, si è trattato di mettere a frutto le nuove conoscenze tecniche e quelle derivate dalle esperienze dirette di mercanti, viaggiatori, pellegrini e missionari. Nell'ambito della cultura trecentesca e quattrocentesca la cartografia occupa del resto un posto di tutto rilievo¹⁶. Nei monasteri, soprattutto camaldolesi, operano *scriptores* e *miniatores* che trasformano le proprie creazioni in autentiche opere d'arte, magari lasciandosi talora trasportare dalla fantasia in fatto di iconografia teratologica, come sul piano della finzione letteraria ci ha ricordato Umberto Eco nel *Nome della rosa*. I planisferi vanno ad ornare le corti signorili italiane o i palazzi ducali di Venezia, città particolarmente ricca di collezioni di *carte da navigar*, di isolari e di portolani; archivio insostituibile di informazione tecnica e documentaria per i cultori della cartografia europea fino a tutto il Cinquecento.

Agli Italiani, forse ai Genovesi, va attribuito anche il merito di aver creato quel nuovo tipo di strumento pratico che è il portolano¹⁷. Per quanto riguarda la rappresentazione dell'area

¹⁶ Sulle caratteristiche della cartografia trecentesca vedi R. BARRON, *Antiche carte geografiche*, Torriana (FO), Orsa Maggiore, 1989, pp. 3-4.

¹⁷ Sulla cartografia Genovese vedi CAMPODONICO, *La Marineria Genovese*, pp. 37-39.

baltico-scandinava il progresso segnato da queste carte è relativo, dato che l'esperienza diretta è limitata in conseguenza del blocco anseatico. Le informazioni necessarie alla loro stesura vengono perciò raccolte probabilmente nei porti del mare del Nord, soprattutto in quelli tedeschi. I progressi compiuti sono, sotto questo profilo, costanti a partire dalla *Carta Pisana* (circa 1300), il cui orizzonte non si estende comunque oltre le coste fiamminghe e dell'Inghilterra meridionale.

Pochi anni più tardi, tra il 1306 e il 1310, inizia l'attività di Giovanni da Carignano (morto nel 1344), "presbyter Johannes rector marci de portu janue". Egli raffigura il Baltico come una lunga insenatura orientata da est ad ovest ed alcuni studiosi lo ritengono il primo ad avere conferito alla Scandinavia una configurazione peninsulare¹⁸. È però da notarsi che la Scandinavia è disegnata al di fuori del reticolato formato dai lossodromi, le linee cioè che uniscono due punti della superficie marina o terrestre intersecando i meridiani secondo lo stesso angolo; l'orientamento sulla base della latitudine e della longitudine è infatti sconosciuto ai disegnatori di queste carte. Tale innovazione è introdotta invece nei portolani italiani e catalani. Con l'inserimento della Scandinavia al di fuori del reticolo dei lossodromi, Giovanni da Carignano intende dunque rappresentarla senza pretendere di conferirle una configurazione basata su più circostanziate informazioni, in altre parole egli la esclude dalla carta nautica vera e propria.

¹⁸ Vedi R. V. TOOLEY, C. BRICKER, *A History of Cartography*, London, Thames and Hudson, 1969, p. 54. Data l'incompletezza del disegno questa configurazione peninsulare non risulta essere però inequivocabile, v. K. JULKU, *Suomen tulo maailman kartalle*, in «Faravid», 1 (1977), p. 9. Questo studio è di importanza fondamentale per quanto riguarda il tema della rappresentazione cartografica italiana dell'area baltica e della Finlandia in particolare.

Per quanto riguarda la rappresentazione dell’Inghilterra e delle isole del nord Atlantico si può riscontrare una probabile influenza della *Carta Cottoniana* e forse anche di quella idrisiana, il che conferma come Giovanni da Carignano non sia dipendente dalla sola tradizione marinaresca. Lo stesso si può dire a proposito della Scandinavia, la quale assume una forma che ci ricorda quella della carta idrisiana. Quella di Giovanni da Carignano non è del resto una vera e propria carta marina¹⁹. Il suo autore, uomo di Chiesa, ha infatti inserito accanto a toponimi familiari solo ai navigatori altri provenienti dalla tradizione cartografica tolemaica. Una delle parti più interessanti della sua carta è proprio quella riguardante il Baltico dato che i nomi di località vi sono indicati sotto una forma abbastanza accurata, dettaglio senza dubbio di notevole importanza se consideriamo che, a causa del monopolio anseatico, la marineria italiana non può avere familiarità diretta con le coste baltiche. Ciò spiega non solo la relativa rozzezza delle rappresentazioni trecentesche delle rive del mar Baltico, ma anche la scarsità e l’imprecisione dei nomi di luogo a partire dall’estuario della Schelda, oltre il quale le repubbliche marinare non possono mantenere contatti regolari. Quanto più verso nord il cartografo cerca di sviluppare i limiti della carta che sta disegnando, tanto più i toponimi di cui dispone diventano di scarso affidamento o mancano del tutto. L’accuratezza con la quale viene da parte sua descritta la costa del mar Nero è invece spiegabile se teniamo presente che essa è ben conosciuta, all’epoca, grazie all’esperienza diretta di Genovesi e Veneziani.

Tornando ai toponimi baltici indicati da Giovanni, ricordiamo che alcuni di essi appartengono alla Norvegia, altri

¹⁹ Sulle caratteristiche culturali della cartografia di Giovanni da Carignano vedi M. CASTELNOVI, *La cartografia nell’età di Giovanni da Carignano: una proposta didattica*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», 37 (2012), pp. 22-27.

alla Svezia. Tra questi ultimi ci interessa *Scarsa*, Skara sulla sponda del lago Vänern; si tratta cioè dello stesso *lago di Scarce* menzionato da Fazio degli Uberti (nato ai primi del 1300-1367), autore del *Dittamondo*, descrizione in versi del mondo conosciuto. Tra *Norvegia* e *Suetia* è iscritto anche il nome *Finonia*, che Nansen ritiene essere identificabile con il Finnmark o la Finlandia, aporia spiegabile in base alla considerazione che ambedue le terre sono comprese nell'orizzonte possibile sia della cartografia italiana che della tradizione letteraria. Il nome *Finonia*, come quelli di altri toponimi baltici, può essere stato trovato da Giovanni in carte redatte in epoca precedente e a noi non pervenute, oppure giunto in Italia, forse a Genova dove egli opera, grazie all'esperienza maturata dalla marineria italiana lungo la rotta che porta ai porti dell'Inghilterra, delle Fiandre e della Germania del Nord. Oppure, suggeriamo, andrebbe fatto risalire a una fonte letteraria e questo in considerazione della forma latina *Finonia*. Pur non essendo definibile con esattezza la posizione della *Finonia* citata da Giovanni da Carignano rispetto alla Norvegia e alla Svezia, non è da escludersi, anzi, ci sembra probabile, che essa si debba collocare nel Baltico; in tal caso l'identificazione con la Finlandia avrebbe un fondamento. Prima di accettare questa attribuzione dobbiamo però prendere in considerazione ancora una possibilità.

È necessario ritornare a Fazio degli Uberti e alla sua menzione di un'isola chiamata *Finema*, probabilmente la stessa che Silvestri chiama *Finesia*. *Finema* è probabilmente da identificarsi con l'isola danese di Fyn, Fionia in lingua italiana. Ha fondamento l'ipotesi che *Finonia*, *Finema* e *Finesia* indichino la stessa "isola"? A questo quesito non riteniamo si possa rispondere con certezza ma non si deve comunque escludere che da un originale corretto si sia passati a trascrizioni erranee. È necessario inoltre prendere in considerazione un'altra possibilità, e che cioè, data l'assonananza esistente tra il termine

Finonia e il nome latino dell'isola di Fyn, *Fionia*, passato poi all'italiano²⁰, i toponimi si siano per così dire sovrapposti e il nome della Finlandia sia stato per tale motivo attribuito all'isola danese dai cartografi e, nel caso specifico, da Giovanni da Carignano. Non è infine da scartarsi l'eventualità che fin dall'inizio, cioè a partire dallo stesso Giovanni da Carignano, per *Finonia* debba essere intesa soltanto l'isola di Fyn/Fionia.

Se è vero, come sostiene Nansen, che il cartografo genovese ha attinto anche a fonti letterarie, non dimentichiamo che egli è un uomo di Chiesa, non sarebbe da escludersi l'identificazione di *Finonia* con la Finlandia, anche se è difficile determinare a quale fonte Giovanni da Carignano può rifarsi per familiarizzarsi con il nome della Finlandia sotto la forma *Finonia* e non *Findia*, o *Finnia* o *Finlandia* come esso compare nei documenti medievali soprattutto di origine ecclesiastica. Se invece accettiamo l'ipotesi che Giovanni da Carignano abbia sfruttato principalmente itinerari marittimi noti agli italiani, la conoscenza della Finlandia diventa assai improbabile, dato che il disegno del margine orientale della carta da lui concepita è estremamente rozzo e semplicemente abbozzato, segno che l'autore si è basato su di una assunzione teorica più che su di una testimonianza documentata.

Pietro Visconte

Genovesi, Veneziani, ma anche Anconetani, raccolgono dunque nelle proprie carte i risultati di un notevole lavoro informativo, abbandonando gli *Itineraria* in favore di più aggiornate fonti. Per quanto riguarda il Nord Europa, i già importanti progressi individuabili nella *Carta Pisana* e

²⁰ La forma latina *Fionia* per indicare Fyn è ad esempio attestata in Saxo Grammatico (*Saxonis Grammatici Gesta Danorum*, J. Olrik, H. Raeder ed., Havniae, apud Levin et Munksgaard, 1931-1935, *Praefatio*, vol. II, p. 3).

soprattutto in quella di Giovanni da Carignano, diventano ancora più sensibili nella produzione del genovese Pietro Visconte (Petrus Vesconte, 13?-13?). La prima carta da lui disegnata, probabilmente a Genova nel 1311, comprende la parte orientale del Mediterraneo. Nel 1313 completa un *Atlante* di sei carte dedicato all'intero bacino mediterraneo e alle coste atlantiche dell'Europa. Altri quattro atlanti simili al primo furono elaborati negli anni successivi (sino al 1321) nel periodo della permanenza a Venezia, dove egli opera negli ultimi anni della sua vita contribuendo a fondare una scuola cartografica che vanta numerosi continuatori. L'*Atlante nautico* di Pietro Visconte, il più antico che ci sia pervenuto, fa compiere alla cartografia un progresso fondamentale sia nel campo tecnico che nella raccolta di nuove informazioni topografiche, permettendo così una migliore conoscenza delle coste del mar Nero, dell'Inghilterra e delle vicine isole grazie alla sua carta del 1318.

Il nome di Visconte è strettamente legato a quello di Marin Sanudo (nato attorno al 1270 e morto tra il 1343-1350), avendo disegnato le carte che ne accompagnano il *Liber secretorum fidelium crucis*, scritto tra il 1318 e il 1321, di cui esistono varie versioni, uno studio riguardante gli stati del Vicino Oriente rimasti sotto il controllo musulmano²¹. I dieci mappamondi disegnati direttamente da Pietro Visconte o sulla base del suo materiale cartografico sono stati classificati da Kyösti Julku in quattro gruppi. Al primo appartengono le carte conservate nella Biblioteca Vaticana risalenti attorno al 1320; in esse la Scandinavia è rappresentata inizialmente con una forma insulare che però in seguito tenderà a trasformarsi in rappresentazione

²¹ Per la riproduzione della parte riguardante la Fennoscandia e il Baltico di questa carta di Pietro Visconte, v. JULKU, *Suomen tulo maailman kartalle*, che riporta le diverse versioni della carta che accompagna il testo di Sanudo (pp. 21, 23, 27-28, 30-31, 33-34, 36). Sul rapporto tra Visconte e Sanudo, vedi BEVILACQUA, *Geografi e cosmografi*, pp. 357-359.

peninsulare. Nel secondo gruppo sono comprese le carte disegnate nel periodo 1320-1329 e una copia posteriore. In esse la Fennoscandia è tratteggiata come una penisola e vi compaiono nuovi toponimi, quali *Finlandia* e *Alandia* (le Åland, secondo Julku) e alcuni etnici, tra cui troviamo *Kareli infideles*. Il terzo gruppo è costituito dai fogli disegnati attorno al 1330 o poco dopo. Qui la Fennoscandia assume una forma schematica a *foglia*, pur conservando inalterati i propri elementi caratteristici. L'ultimo gruppo consiste di due carte comprese nella *Chronologia magna* e nella *Satyrical historia* di Paolino Veneto vescovo di Pozzuoli (morto nel 1344), rappresentanti versioni modificate dell'originale visconteo (1334-1339).

La topografia scandinava contenuta in queste carte è stata esaminata da Kyösti Julku, che ha incentrato la propria ricerca sulla Finlandia. Troviamo dunque la menzione di località della Norvegia (*Noruega*), della Svezia (*Suetia*), della Danimarca (*Dacia*) e delle terre baltiche (*Liunia* e *Estonia*). Se il riconoscimento del reale orientamento della Fennoscandia e del Baltico è ancora imperfetto, tanto da farci supporre l'esistenza di una tradizione cartografica che da Idrisi giunge, tramite Giovanni da Carignano, fino a Pietro Visconte, la presenza d'altra parte di toponimi nuovi, seppur varianti da gruppo a gruppo di carte, attesta il considerevole progresso compiuto nella conoscenza del Nord Europa grazie a questo contributo italiano.

Per quanto riguarda la Finlandia, è di decisiva importanza la comparsa del suo nome a partire dalla carta conosciuta come esemplare *Bodleiano*, unita alla prima redazione del *Liber* di Marin Sanudo, datata 1321-1324. Oltre a *Scannia*, *Gocia*, *Suetia*, *Noruegia*, si leggono i nomi di *Finlandia* e *Alandia* che occupano la parte superiore della penisola scandinava, là dove l'istmo che la unisce al continente si salda approssimativamente all'altezza della Norvegia. All'altro estremo dell'istmo si legge:

Kareli infideles. Considerando che l'orientamento corretto sarebbe quello est-ovest e non viceversa come indicato da Visconte, la *Finlandia* e i *Kareli* verrebbero a trovarsi nella parte nordorientale del Baltico. Questo giustifica l'asserzione di Julku secondo il quale la Finlandia è ora comparsa per la prima volta nella storia della cartografia sotto una rappresentazione corretta²².

Nelle versioni posteriori alla *Bodleiana* il nome della Finlandia si corrompe in *Finlatia* e la sua collocazione risulta spostata rispetto alla Svezia, mentre la *Alandia* diviene *Alania*. Nella prima delle due carte attribuite a Paolino Veneto questi nomi invece non compaiono più, mentre resta quello riferito ai Careliani. Nella seconda carta dello stesso Paolino Veneto, databile 1334-1339, si trova *Linlandia*; il nome *Alandia* è invece scomparso. Secondo Julku, Paolino Veneto non dipende che in parte da Visconte/Sanudo e la sua raffigurazione della Scandinavia e del Baltico si basa su informazioni che questi non possedevano. Anche dal punto di vista testuale si riscontrano delle differenze; mentre nel *Liber secretorum* Sanudo non cita la Finlandia, Paolino scrive: «...a parteque septentrionis ad occasum iuxta oceanum sunt kareli infiteles...». A questo passo fa seguito un altro in cui si citano *Silandia*, *Nouregia*, *Scania* e *Gocia*. Secondo Julku, la *Silandia* di Paolino Veneto sarebbe una forma corrotta per *Finlandia*. A nostro parere invece, venendo citata per prima, seguendo quindi un ordine geografico da sud verso nord/nord-est, si tratta dell'isola danese di Själland.

Marin Sanudo

Le carte disegnate da Pietro Visconte e Paolino Veneto sono unite a varie versioni del *Liber secretorum* di Marin Sanudo

²² JULKU, *Suomen tulo maailman kartalle*, p. 27.

detto il Vecchio, che lo ha scritto nella prima versione tra il 1306 e il 1321. Questo legame tra cartografia e letteratura è una indicazione preziosa di come la saldatura tra due diversi tipi di conoscenza geografica si possa realizzare. Il *Liber secretorum* costituisce dunque la più felice sintesi che sia stata realizzata nel tardo Medioevo, sempre nel campo della geografia settentrionale, tra interessi politici, religiosi e culturali. Nell'economia complessiva del *Liber secretorum* i riferimenti alla Scandinavia rivestono comunque un'importanza secondaria e mancano menzioni alla Finlandia. Il testo del *Liber* pubblicato da Bongars dimostra peraltro come Sanudo non conosca la Scandinavia e il Baltico altrettanto bene del suo cartografo. Marin Sanudo cita dunque una *insula Scandinaria*²³, ma la sua conoscenza dell'area scandinava non farà molti progressi negli anni che seguono la stesura dell'opera. In realtà i riferimenti all'area baltica contenuti nell'opera di Marin Sanudo sono funzionali rispetto allo scopo generale del *Liber secretorum* che non è quello di lasciare una descrizione geografica, ma di stimolare l'interesse della cristianità occidentale e della sua guida nei confronti del rinato spirito di lotta agli infedeli. Ciò comunque non toglie che l'opera di Sanudo/Visconte sia basata su un accorto lavoro di documentazione. Alla sua formulazione concorrono infatti la tradizione tolemaica, la topografia dei portolani, come le informazioni raccolte dal Veneziano in occasione dei suoi viaggi. Sanudo, pur non citandoli espressamente, deve ovviamente tener presenti gli *auctores*, è dunque verosimile che sia ricorso a Isidoro di Siviglia, Orosio e Rabano Mauro. Paolino Veneto è invece più esplicito riguardo alle fonti letterarie cui attinge per scrivere le proprie *legende*. Tra queste troviamo le opere di Pomponio Mela, Isidoro, Solino,

²³ *Marini Sanuti Gesta Dei per Francos... Liber Secretorum fidelium crucis super Terrae Sanctae recuperatione et conservatione*, edidit J. Bongars, Hanoviae, heredes J. Aubrii, 1611, vol. II, pp. 50 e p. 72.

Orosio, Beda, Gervasio di Tilbury e Onorio di Autun. In nessuna di esse sono però contenuti riferimenti *up to date* alla Fennoscandia. È comunque importante questo costante riferimento alla tradizione letteraria, a dimostrazione di come, ancora alle soglie dell'età nuova, l'immagine del Settentrione corrispondesse a quella che ne era stata data dagli scrittori dei secoli precedenti. Troviamo così un evidente riferimento alla leggenda alto-medievale della *vagina nationum*, là dove si menzionano i Longobardi provenienti da *Insula Scandinaria*, che ci suggerisce la conoscenza della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

Non è da escludersi l'ipotesi che Sanudo si sia servito anche di quanto scritto da Adamo da Brema (ca. 1050-1081 o 1085) per poter tracciare l'andamento delle coste baltiche nella ricostruzione cartografica che accompagna il *Liber*. Marin Sanudo, aristocratico *laudator* dell'ideale crociato ma pur sempre veneziano (e a maggior ragione lo stesso dicasi di Pietro Visconte), ha però presente anche la solida cultura toponomastica propria dei mercanti, ricca per certe aree, come il mar Nero, ma piuttosto povera a proposito delle coste tedesco-orientali e poverissima per quelle scandinave e del Baltico nordorientale. La qualità dell'informazione che sta alla base del *Liber secretorum* risulta ancora più evidente se consideriamo che una parte di essa deriva dall'esperienza personale di Sanudo, il quale ha visitato alcuni dei paesi rivieraschi del Mediterraneo e viaggiato nel Vicino Oriente. Il Veneziano compie inoltre un viaggio che lo porta sulle coste tedesche del mare del Nord e del Baltico; egli ha così l'occasione di visitare alcuni dei porti anseatici. Attraversa dunque lo Holstein e percorre le sponde sudoccidentali del Baltico facendo sosta ad Amburgo, Lubecca, Wismar, Rostock, Greifswald e Stettino. L'anno del viaggio è da collocarsi attorno al 1321; in quest'epoca le terre baltiche orientali sono ancora agitate dalle lotte combattute tra le potenze

cristiane e i *pagani*. Sanudo ne viene a conoscenza e certamente non siamo lontani dal vero se asseriamo che per lui è naturale inserire questa esperienza personale nel più ampio orizzonte della crociata contro gli infedeli che rappresenta il punto centrale della sua attività pubblica.

L'ideale della crociata è tornato di attualità dopo la caduta di San Giovanni d'Acri nel 1291; nel 1306 Marin Sanudo comincia a scrivere le *Conditiones Terrae Sanctae*, in cui elabora una strategia anti-islamica sia sul piano economico che militare. Nel 1309 presenta l'opera a Clemente V, egli stesso assertore della necessità della guerra santa. Tra il 1312 e il 1321 egli rielabora il testo aggiungendo altri due libri e quattro carte geografiche che, sotto il titolo di *Opus Terrae Sanctae*, offre in due esemplari a Giovanni XXII nel settembre 1321 mentre questi si trova ad Avignone. Tra il 1321 e il 1323 Sanudo procede ad una nuova redazione, nota come *Liber secretorum fidelium Crucis*; l'opera non raggiunge però una forma definitiva, infatti i mss. variano tra loro in misura piuttosto rilevante. Tra il 1323 e il 1337 Marin Sanudo invia copie del *Liber* a sovrani e altri governanti d'Europa, sempre nella speranza di veder attuare quella crociata che, a suo giudizio, avrebbe risollevato le sorti della cristianità occidentale e della sua patria, Venezia, che già sente avvicinarsi la minaccia turca. Nel quadro di questa iniziativa, cui Sanudo dedica la propria vita, devono essere dunque letti i riferimenti fatti alla Scandinavia, che sono da mettersi quindi in relazione con un interesse di tipo contingente di tipo "politico" (oggi si direbbe "geopolitico") piuttosto che geografico, ritenendo il Veneziano che nelle terre baltiche e scandinave si potessero arruolare equipaggi per le navi impegnate nella crociata.

Dalle città della Germania settentrionale, che sono quelle da lui personalmente visitate, si può dunque a suo parere trarre una leva *bonae gentis*. Lo stesso è possibile fare nei regni di

Danimarca, Svezia e Norvegia, paesi di grande tradizione marinaresca, i cui abitanti sono per di più induriti dall'asprezza del clima. L'intento di rivalutare il mondo settentrionale agli occhi delle più alte autorità religiose e civili dell'Occidente è evidente; nel giudizio di Sanudo gli uomini del Settentrione sono infatti particolarmente adatti a battersi, data la loro natura bellicosa, in difesa della cristianità. La conseguenza dell'influenza climatica sull'indole umana è qui vista come un fattore positivo e non più come manifestazione di sterile crudeltà o bellicosità. Diciamo "sterile" perché questa stessa natura guerresca, che una volta aveva minacciato l'Occidente cristiano, può essere ora messa al servizio degli interessi occidentali.

Non soltanto gli abitanti del Nord Europa vengono rivalutati sotto tale luce, ma anche la qualità intrinseca della loro terra è sottolineata, infatti nel Baltico si trovano "multae bonae Insulae, bene habitatae"²⁴. Questa rivalutazione del mondo settentrionale europeo non ci è nuova, la si riscontra in Adamo da Brema come in Bartolomeo Anglico. I motivi che ne stanno alla base sono gli stessi: anche Sanudo intende recuperare alla società cristiano-occidentale le energie, le risorse e la potenza militare di quei nordici che si sono armonizzati con gli interessi dell'Occidente. Il recupero di queste popolazioni, particolarmente importante per la cultura italiana che ancora basa su antichi pregiudizi di origine classica la propria visione del Settentrione, non riguarda però tutti gli abitanti del Nord Europa. La menzione fatta nelle carte che accompagnano il *Liber dei Kareli infideles* ricorda come esistano ancora genti che costituiscono un'alterità rispetto alla società difesa e rappresentata da Sanudo.

Come si è detto, i *Kareli* (o *Karelli*) sono collocati all'estremità dell'istmo che unisce la Scandinavia al continente²⁵

²⁴ *Ibid.*, vol. II, p. 287; *legenda* De insulis minoribus.

²⁵ I *Kareli infideles* sono menzionati anche nella *legenda* della carta di

e a nordest di essi troviamo i *Ruteni scismatici*. I careliani vengono cioè ad occupare il tratto settentrionale della frontiera che divide il mondo cattolico-romano da quello ortodosso. L'attributo di *infideles* ci ricorda per di più quello di *pagani* conferito ai *Letovii*, un popolo situato da Visconte immediatamente a est dell'*Estonia* e della *Livonia*. L'inserimento dei Careliani nella carta è certamente dovuto all'iniziativa di Sanudo, conclusione che ci sembra ovvia proprio considerando la caratterizzazione di *infideles* attribuita loro. Essa è dunque da ricondursi allo scopo generale cui tende il *Liber*, che è di delineare una comune strategia rivolta appunto contro gli *infedeli*, qualifica che evidentemente non si applica solo ai popoli dell'Islam, ma anche a quelli del Baltico. Con ciò, beninteso, non intendiamo sostenere che Sanudo intendesse farsi propagandista anche della crociata baltica, ma è probabile che egli abbia delineato una sorta di parallelismo tra la situazione del Baltico nordorientale, le cui regioni sono minacciate dagli "scismatici infedeli", e quella del Mediterraneo, investito dalla minaccia musulmana. Su tale sfondo storico è inserita dunque anche a giudizio di Julku la menzione dei Careliani, la cui caratterizzazione come *infideles* fa supporre che le informazioni relative alla Finlandia cui Sanudo ha accesso debbano essere ricondotte alle conseguenze del conflitto che si è temporaneamente concluso con la pace di Pähkinäsaari del 1323.

Se del resto ripercorriamo la cronologia delle guerre combattute per il *dominium maris Balthici* ci rendiamo conto di come tali conflitti fossero ancora in atto all'epoca del viaggio di Sanudo nella Germania nordorientale. Sono però le carte, meglio ancora del testo scritto prima del 1321, anno in cui è consegnato al pontefice, a recepire con maggiore chiarezza questa realtà politica sintetizzandola nell'attributo conferito ai Careliani. In

Paolino Veneto (per il testo originale v. JULKU, *Suomen tulo maailman kartalle*, p. 37).

conclusione, la rappresentazione della Finlandia lasciataci da Sanudo/Visconte/Paolino Veneto ci riconferma che agli occhi della società occidentale il paese di Suomi è diviso dalla frontiera, comunque non ancora ufficialmente tracciata, che separa la parte della Finlandia soggetta all'influenza cattolico-svedese dalla Carelia orientale di influenza russo-ortodossa.

Angelo Dalorto

All'opera di rinnovamento cartografico attuata nella prima metà del XIV secolo contribuisce anche un altro italiano, si tratta di Angelo (o Angellino) Dalorto (o Dell'Orto), la cui carta «ha il merito di costituire addirittura il capostipite della produzione cartografica peculiare del rimanente secolo XIV e del successivo»²⁶. La parte riguardante il Baltico contenuta nell'atlante disegnato da questo Genovese mentre si trova ancora in patria non pone infatti dubbi che esso si basi su modelli della tradizione cartografica italiana e rappresenta un ulteriore passo avanti rispetto alla produzione di Visconte e Paolino Veneto, sia per quanto riguarda i nomi di località, sia per la più precisa raffigurazione della parte orientale del Baltico²⁷. Il suo portolano risale al 1325 (o al 1330); secondo Nansen i toponimi riportati da Dalorto dimostrano un rapporto se non di dipendenza per lo meno di conoscenza nei confronti di Giovanni da Carignano e di Marin Sanudo/Visconte. Il Genovese non si limita però a imitare tali modelli, anzi, perfeziona i contorni dell'Inghilterra e dell'Irlanda e fornisce una rappresentazione meno fantasiosa della penisola scandinava dimostrando di conoscere con una

²⁶ CARACI, *Nascita della cartografia britannica*, p. 293.

²⁷ Per una valutazione globale delle conoscenze di cui si poteva disporre a quest'epoca in Italia v. V. BELLIO, *Alcune osservazioni sulla cartografia medievale del Mar Baltico*, estratto dalla «Rivista Geografica Italiana», 14 (1907), pp. 3-29.

certa accuratezza la Norvegia in particolare, infatti ne arricchisce la topografia di nuovi nomi di città e regioni, alcuni dei quali potrebbero essere stati derivati dalla tradizione geografico-letteraria di origine nordica, del tipo recepito nei *Gesta Danorum* di Saxo Grammatico e nella *Historia Norvegiae*. Altri riferimenti contenuti nelle *legende*, sempre a proposito della Norvegia, potrebbero invece farci supporre una dipendenza da Bartolomeo Anglico e dai suoi compendiatori.

Dalorto presta particolare attenzione alle isole del nord Atlantico, troviamo così l'*insula ornaya*, le Orcadi, e più a sud *Sialand*, che non può avere alcuna connessione con la *Silandia* di Paolino Veneto in quanto la sua posizione, come indicata nella carta da Dalorto, la fa identificare con una delle Shetland, il cui nome compare nelle carte medievali anche come *Sialanda/Stillanda/Silland*²⁸. In una posizione molto ravvicinata alla costa scozzese troviamo la *Insula tille*; questa non è la sola isola “fantastica” indicata da Dalorto, infatti a occidente dell'Irlanda egli disegna la *Insula de montonis siue de brazile*, una delle tante terre felici delle leggende celtico-irlandesi.

Tornando alla Finlandia, un altro toponimo che non può essere messo in relazione con essa è quello di *Alolandia* che, nella carta di Dalorto, è attribuito sia alla Norvegia settentrionale che a quella meridionale. Dalorto dunque non menziona il paese di Suomi, e questo è uno degli aspetti più limitanti della sua rappresentazione nordica. La raffigurazione che ci lascia del Baltico è perciò incompleta, dato che non compaiono né il golfo di Botnia né quello di Finlandia, mentre sono invece riconoscibili le isole di Gotland e di Öland.

Al nome di Angelo Dalorto viene spesso associato quello di Angelino Dulcert (o Dulcet o Angelino Dolceti o Dulceri),

²⁸ NANSEN, *In Northern Mists*, vol. II, pp. 219 e 227-228. Vedi anche SIGURDSSON, *Kortasaga Islands*, p. 258, soprattutto per quanto riguarda una possibile identificazione con l'Islanda.

infatti la maggior parte degli studiosi moderni ritiene che si tratti in realtà della medesima persona. Dalorto si sarebbe cioè trasferito da Genova a Maiorca dove elabora un nuovo atlante, del quale si apprezza soprattutto l'accurata rappresentazione del Mediterraneo e del Mar Nero²⁹. In questa carta del 1339 la Scandinavia è rappresentata chiaramente come una penisola; la Norvegia assume però una forma esageratamente allungata ed è schematizzata tanto da farla assomigliare piuttosto a un rettangolo. Con particolare rilievo sono indicate le montagne che la circondano³⁰.

Rispetto alla parte settentrionale dell'Europa come è stata disegnata nei planisferi di Sanudo/ Visconte e Paolino Veneto quello che porta il nome di Dulcert contiene un maggior numero di toponimi, tanto da risultare, per quanto riguarda il Baltico, il documento più accurato che ci abbia lasciato la cartografia medievale. Questi nomi di località baltiche sono stati trascritti da Nordenskiöld³¹; grazie a essi possiamo meglio valutare il

²⁹ Una riproduzione della carta di Dalorto del 1339 si trova in G. CARACI, *Italiani e Catalani nella primitiva cartografia nautica medievale*, in «Memorie Geografiche dell'Istituto di Sc. Geogr. e Cartogr. Facoltà di Magistero», V (1959); A. E. NORDENSKIÖLD, *Facsimile-atlas to the Early History of Cartography with reproductions of the Most Important Maps printed in the XV and XVI centuries*, New York, Dover Publications, 1973, pp. 3 e p. 47 e NORDENSKIÖLD, *Periplus*, tav. VIII. Su Dulcert v. la bibliografia indicata da F. SURDICH, *Gli esploratori genovesi del periodo medievale*, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, Genova, Bozzi, 1978, vol. 3, p. 70, in nota.

³⁰ Nella carta di Dulcert compare anche una *Insula stilland*, da identificarsi, data la posizione che occupa, con una delle Shetland. La menzione di tale isola ricorre, sempre in produzioni cartografiche, ancora alla fine del XV secolo, sotto il nome di *Stillanda* o *Estilanda* il quale potrebbe però indicare a sua volta l'Islanda (SIGURDSSON, *Some Landmarks in Icelandic Cartography*, p. 391).

³¹ NORDENSKIÖLD, *Facsimile-atlas*, pp. 53-54, sulla base di E. Dahlgren; questi nomi di località riguardano la Norvegia (si tratta di sei toponimi), la

grado di dipendenza di Fazio degli Uberti dalla carta dulcertiana in riferimento al passo del *Dittamondo* dedicato alla descrizione delle isole baltiche³². In esso vengono elencati il *lago di Scarse* e le isole di *Lite*, *Edia*, *Silia nigra*, *Sanso*, *Finema* e i fiumi di *Vetur*, *Chitan* e *Nu*. Il lago di *Scarse* menzionato da Fazio corrisponde nella carta di Dulcert al *lacus scarce* (il lago Vänern, in Svezia); *Lite* a *liter* (Nordenskiöld non si pronuncia sulla sua identificazione), *Eria* è l'omonima in Dulcert (l'isola baltica di Aerö), *Silia nigra* invece non trova un suo diretto corrispondente. Lo stesso dicasi per *Sanso* e *Finema*; quest'ultima potrebbe essere però identificata con la *Finonja* di Dulcert, e cioè Fyn/Fionia secondo Nordenskiöld che comunque segue l'opinione espressa da E. Dahlgren in questo come negli altri casi. Per quanto riguarda i fiumi, *Vetur* del *Dittamondo* corrisponde al *fluvius vettur* di Dulcert (il Vättern), *Chitan* non ha un corrispondente altrettanto trasparente, ma dovrebbe comunque trattarsi del *flumen Etham*, sulla cui identità Nordenskiöld non si pronuncia. In *Nu* è invece da riconoscersi il *Flumen Nu*, cioè la Neva.

Questa comparazione tra il testo del *Dittamondo* e le località indicate da Dulcert ci porta a una ovvia conclusione, e che cioè la fonte cartografica di cui Fazio si serve per orientarsi nel suo poetico viaggio baltico è da riconoscersi proprio in Dalorto/Dulcert. La non totale corrispondenza tra la topografia di Fazio con quella della carta di Dalorto del 1325/1330 e con quella di Dulcert del 1339 è facilmente spiegabile tenendo presente la non sempre facile lettura dei nomi che possono dunque variare da esemplare a esemplare della carta in questione. L'aderenza alla toponomastica indicata da Dalorto/Dulcert ci conferma l'accuratezza del lavoro di

Svezia (diciannove), le coste sudorientali del Baltico (ventuno), la Danimarca, lo Schleswig e lo Holstein (nove) e le isole baltiche (undici).

³² *Dittamondo*, vol. IV, p. 12, vv. 46-57.

documentazione su cui Fazio degli Uberti basa la sua descrizione del Nord Europa e anche la modernità delle sue fonti dato che il *Dittamondo* è stato scritto tra il 1345 e il 1367.

Dobbiamo prendere in considerazione ancora un toponimo indicato da Dulcert. Si tratta di quel *turon* iscritto sulla costa orientale del Baltico a meridione (in ordine progressivo da nord a sud) della Neva, Riga, Lituania, Curlandia e Vistola e a nord del Frisches Haff e di Danzica³³. In conseguenza di tale collocazione E. Dahlgren³⁴ la identifica con la città di Thorn (l'odierna Torun)³⁵. Questa *Turon* ha interessato in particolar modo chi ha creduto di identificare in essa la città di Turku e il suo territorio, ipotesi senza fondamento, basata sull'identificazione tra *Turon* e un toponimo del tipo *Turonmaa* (*Turunmaa*, in finnico moderno).

Tirando le somme della conoscenza cartografica riferita al Settentrione dobbiamo sottolineare come gli atlanti di Dalorto/Dulcert stabiliscano, unitamente a quelli di Sanudo/Visconte, una tradizione che diventerà condizionante negli anni seguenti. Questi atlanti sono stati talmente importanti da venire copiati o imitati fino a tutto il XV secolo; poche e trascurabili sono quindi le innovazioni introdotte a livello toponomastico e iconografico dai creatori di più tardi portolani. Esistono però alcune, interessanti eccezioni. In un portolano

³³ La menzione di *turon* è accompagnata dalla raffigurazione di una fortezza.

³⁴ La trascrizione dei nomi di queste località secondo l'interpretazione di Dahlgren è pubblicata da NORDENSKIÖLD, *Facsimile-atlas*, p. 54.

³⁵ La moderna Torun si trova in realtà sulle rive del Drweca/Drewenz, un affluente della Vistola, quindi abbastanza lontano dalla costa. Essa svolge un ruolo economico-strategico importante a partire dal 1233, anno in cui viene fondata dall'Ordine Teutonico sul luogo dove sorge un piccolo forte costruito nel 1231 dai Cavalieri tedeschi. Thorn diventa presto un importante centro mercantile e continua anche negli anni seguenti a costituire uno dei punti di forza cristiani nella lotta condotta contro i Prussiani.

databile attorno al 1350 e conservato a Modena³⁶, la raffigurazione del Settentrione non si discosta sostanzialmente dalle precedenti, eccetto che per alcuni dettagli riguardanti principalmente l'Islanda, frazionata in otto isole e collocata all'estremo margine nordorientale della carta che rispetta la struttura base dei planisferi detti a T. Il Baltico ha lo stesso andamento lineare della tradizione cartografica italiana; lo Jutland è delineato con una certa accuratezza, mentre la penisola scandinava è più rozzamente disegnata. La Norvegia ha ancora la forma rettangolare conferitale da Dalorto/Dulcert e nell'estremo nord, in corrispondenza di quello che possiamo considerare il mar Glaciale Artico, compare la scritta *Mare putritum congelatum*, definizione che accomuna la tradizione classica a quella dei miti di origine araba che narrano dell'esistenza di un mare *putrido*, così definito appunto perché cosperso della poltiglia di ghiacci che si stavano sciogliendo nella stagione in cui poteva essere navigato.

Sempre alla metà del XIV secolo risale la carta nautica di origine catalana conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze³⁷. Anche in essa l'Islanda è frammentata in più isole probabilmente perché confusa con altre del nord Atlantico o in conseguenza della tradizione cartografica tolemaica. La *legenda* riferentesi all'aspetto fisico degli Islandesi ci fa invece supporre l'esistenza di un rapporto di dipendenza da Bartolomeo Anglico (o da chi lo aveva ripreso). Lo stesso si può dire anche a proposito della Norvegia, paese ricco di pesce e di cristalli. Per quanto riguarda il Baltico, è invece evidente la dipendenza del

³⁶ Per questo portolano v. F. L. PULLE, M. LONGHENA, *Illustrazione del Mappamondo Catalano della Biblioteca Estense di Modena*, in *Atti del Congresso Geografico Italiano*, Venezia, Tip. Ferrari, 1908, vol. II, pp. 341-397.

³⁷ La riproduzione è pubblicata da NANSEN, *In Northern Mists*, vol. II, pp. 232-233.

modello Dalorto/Dulcert. Non sappiamo se questo portolano sia stato consultato da Fazio degli Uberti, in ogni caso l'ambiente cartografico fiorentino attorno alla metà del Trecento rappresenta già un centro di prim'ordine, infatti è in questa città che cominciano ad essere ristudiate verso l'inizio del Quattrocento le carte tolemaiche, grazie soprattutto a Palla Strozzi. Ancora a Firenze ci riconduce il cosiddetto *Atlante Mediceo* (o Laurenziano-Gaddiano) del 1351, di probabile origine genovese, conservato presso la Biblioteca Laurenziana³⁸. Mentre il Mediterraneo e il mar Nero vi sono disegnati con la oramai consueta accuratezza, il Baltico continua a conservare l'orientamento est-ovest. La rappresentazione della Scandinavia, esageratamente ravvicinata alle isole britanniche, sembra riportarci soprattutto a Giovanni da Carignano, mentre la toponomastica è debitrice anche nei confronti di Dalorto/Dulcert. Ricompaiono i nomi di *Alolanda* e *Sillant*; quest'ultima isola è ancora una volta identificabile con una delle Shetland.

All'opera di Dalorto/Dulcert si ispira anche il veneziano Francesco Pizzigani (o Pizigano) in un portolano del 1367³⁹. Costui è però più un copista di carte che un creatore originale⁴⁰. È infine possibile che il fratello Domenico abbia collaborato con Marin Sanudo nell'elaborare una carta della Siria datata 1350.

Il contributo di questi creatori di atlanti, portolani e planisferi è importante anche in considerazione del rapporto che li lega alla letteratura. La maggioranza delle carte di cui abbiamo

³⁸ V. NORDENSKIÖLD, *Periplus*, pp. 21 e p. 58 e la relativa riproduzione.

³⁹ Il mappamondo, alla cui elaborazione partecipa probabilmente anche Domenico, fratello di Francesco, è conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma. Sulle sue caratteristiche v. NORDENSKIÖLD, *Periplus*, p. 58.

⁴⁰ Sulla parte di questa carta che riguarda il nord Europa v. M. LONGHENA, *Il mare del Nord ed il mar Baltico nelle carte dei Pizigano (1367 e 1373) e del Bechario (1435)*, in *Atti del VI Congresso Geografico Italiano*, Venezia, Tip. Ferrari, 1908, vol. II, pp. 398-408.

trattato recepisce infatti, nelle *legende* che le accompagnano e nella toponomastica cui fanno ricorso, elementi di tradizione letteraria, svolgendo contemporaneamente la funzione di rendere edotti poeti e cronisti riguardo alla geografia settentrionale⁴¹, anche se le notizie sufficientemente *up to date* che queste carte contenevano non vengono sempre sfruttate sul piano della elaborazione letteraria.

Dell'intera area baltica è però proprio la Finlandia a rappresentare la parte meno familiare alla cultura italiana come a quella occidentale in generale. Il ritardo non verrà facilmente colmato, infatti ancora nel 1562, ma è soltanto un esempio, nella carta del mare del Nord e del Baltico disegnata a Venezia da Giovanni Francesco Camocio, immediatamente a sud di Varsinais-Suomi si legge *Finmarchiae scopuli*⁴². Ciò vuol dire che il cartografo è al corrente del pericolo rappresentato dagli scogli e dalle secche dell'arcipelago di Turku, ma non del fatto che il nome del paese è *Finlandia* e non *Finmarchia*, che è il nome dato alla Lapponia in svedese e norvegese. L'acquisizione di una conoscenza delle coste meridionali della Finlandia nelle carte marine risale peraltro soltanto al 1541⁴³.

⁴¹ Julku ricorda che nell'esemplare parigino del testo di Paolino Veneto (Biblioteca Nazionale, ms. lat. 4939, f. 9) si riscontrano a margine alcune annotazioni scritte da Giovanni Boccaccio che comunque non riguardano la Scandinavia. Esse in ogni caso attestano la cultura geografica e l'opera di documentazione cui il Fiorentino ricorre. Lo stesso Boccaccio, nelle sue note al *Teseida*, descrivendo l'itinerario marittimo che da Atene porta al mar Nero, conclude: «Si come manifestamente appare sopra la carta da navigare...» (G. BOCCACCIO, *Teseida*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1964, vol. I, nota alla strofa 40). Boccaccio tiene dunque presente l'esperienza cartografica maturata in Italia non soltanto nella compilazione delle opere di erudizione geografica come il *De montibus* ma anche per quelle di carattere poetico.

⁴² La riproduzione di questa carta si trova in A. E. NORDENSKIÖLD, *Facsimile-atlas*, p. 45.

⁴³ Vedi P. NYBERG, *Finlands kuster i 1600-talets kartografi*, in «Miscellanea

Se da un canto, a partire dalla carta di Claudio Clavo del 1427, la toponomastica finlandese si arricchisce di nuovi nomi, dall'altro resta viva la tradizione cartografica tolemaica, già riaffiorata, per quanto riguarda la Finlandia, nel XIII secolo con la menzione dei *Phinni* riportata nella carta che accompagna un ms. della Geografia di Tolomeo⁴⁴.

Bibliographica», I (1925), p. 89.

⁴⁴ La riproduzione della carta si trova in A. E. NORDENSKIÖLD, *Om bröderna Zenos resor och de äldsta kartor öfver Norden*, in *Studier och forskningar*, Stockholm, F. & G. Beijer, 1883-1884, p. 25. Questo documento della cartografia duecentesca presenta aspetti interessanti in quanto i *Phinni* sono collocati nel paese dei Vendi, là dove si trovano i *Venedici montes*. Si tratta cioè dei Finni della regione della Vistola di cui aveva scritto Tolomeo. Sono invece scomparsi i Finni *arktoi* che non compaiono più tra i popoli che occupano la *Scandia proprie dicta* come è indicata dall'autore di questa carta.

Viaggiatori. Circolazioni scambi ed esilio, Anno 3, Numero 1, settembre 2019
ISSN 2532-7623 (online) – ISSN 2532-7364 (stampa)

Bibliografia

BAGROW L., *History of Cartography*, revised and enlarged by R.A. Skelton, London, Watts, 1964

BARRON R., *Antiche carte geografiche*, Torriana (FO), Orsa Maggiore, 1989

BELLIO V., *Alcune osservazioni sulla cartografia medievale del Mar Baltico*, estratto dalla «Rivista Geografica Italiana», 14 (1907), pp. 3-29

BEVILACQUA E., *Geografi e cosmografi*, in *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1980

BOCCACCIO G., *Teseida*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1964

CAMPODONICO P., *La Marineria Genovese dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Milano, Fabbri, 1991

CARACI G., *Italiani e Catalani nella primitiva cartografia nautica medievale*, in «Memorie Geografiche dell'Istituto di Sc. Geogr. e Cartogr. Facoltà di Magistero», V (1959)

CARACI G., *Nascita della cartografia britannica*, in «L'Universo», 44, 2-3 (1964)

CASTELNOVI M., *La cartografia nell'età di Giovanni da Carignano: una proposta didattica*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», 37 (2012), pp. 22-27

DE ANNA L. G., *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*, Turku, Turun Yliopiston Julkaisuja, Sarja B, Osa 180, 1988

DE ANNA L. G., *Thule. Le fonti e le tradizioni*, Rimini, Il Cerchio, 1998 (seconda edizione 2017)

FERRO G., CARACI I., *Ai confini dell'orizzonte. Storia delle esplorazioni e della geografia*, Milano, Mursia, 1979

HERMANNSSON H., *The Cartography of Iceland*, in «Islandica», 21 (1931)

JULKU K., *Suomen tulo maailman kartalle*, in «Faravid», 1 (1977)

KEJLBO I., *Historisk Kartografi*, København, Dansk Historisk Fællesforening, 1972

LEAKE J. A., *The Geats of Beowulf*, Madison, University of Wisconsin Press, 1967

LISTER R., *Antique maps and their cartographers*, London, Bell, 1970

LONGHENA M., *Il mare del Nord ed il mar Baltico nelle carte dei Pizigano (1367 e 1373) e del Bechario (1435)*, in *Atti del VI Congresso Geografico Italiano*, Venezia, Tip. Ferrari, 1908

Marini Sanuti Gesta Dei per Francos... Liber Secretorum fidelium crucis super Terrae Sanctae recuperatione et conservatione, edidit J. Bongars, Hanoviae, heredes J. Aubrii, 1611

MELIS F., *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1972

MILLER K., *Mappaemundi. Die ältesten Weltkarten*, Stuttgart, J. Roth, 1895-1898

NANSEN F., *In Northern Mists. Arctic Exploration in Early Times*, London, W. Heinemann, 1911, ed. anastatica Westport, Greenwood Press, 1970

NORDENSKIÖLD A. E., *Facsimile-atlas to the Early History of Cartography with reproductions of the Most Important Maps printed in the XV and XVI centuries*, New York, Dover Publications, 1973

NORDENSKIÖLD A. E., *Om bröderna Zenos resor och de äldsta kartor öfver Norden*, in *Studier och forskningar*, Stockholm, F. & G. Beijer, 1883-1884

NORDENSKIÖLD A. E., *Periplus. Utkast till sjökortens och sjöböckernas äldsta historia*, Stockholm, P.A. Norstedt & söner, 1897

NYBERG P., *Finlands kuster i 1600-talets kartografi*, in «Miscellanea Bibliographica», I (1925)

POGNON E., *Cosmology and Cartography*, in *Unveiling the Arctic*, L. Rey ed., Fairbanks/Calgary, University of Alaska Press/The Arctic Institute of North America, 1984

PULLE F. L., LONGHENA M., *Illustrazione del Mappamondo Catalano della Biblioteca Estense di Modena*, in *Atti del Congresso Geografico Italiano*, Venezia, Tip. Ferrari, 1908

ROBINSON A. H., *Early Thematic Mapping in the History of Cartography*, Chicago/London, University of Chicago Press, 1982

Saxonis Grammatici Gesta Danorum, J. Olrik, H. Raeder ed., Havniae, apud Levin et Munksgaard, 1931-1935

SIGURDSSON H., *Kortasaga Islands*, Reykjavik, Menningarsjodur, 1971

SIGURDSSON H., *Some Landmarks in Icelandic Cartography down to the End of the Sixteenth Century*, in *Unveiling the Arctic*, L. Rey ed., Fairbanks/Calgary, University of Alaska Press/The Arctic Institute of North America, 1984

SPEKKE A., *The Baltic Sea in Ancient Maps*, Stockholm, M. Goppers, 1961

SURDICH F., *Gli esploratori genovesi del periodo medievale*, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, Genova, Bozzi, 1978

TOOLEY R. V., C. BRICKER, *A History of Cartography*, London, Thames and Hudson, 1969

La sublimation du Nord américain dans le récit de Marc Lescarbot (1609)

di Mathilde MOUGIN
Université d'Aix-Marseille

doi.org/10.26337/2532-7623/MOUGIN

Résumé : Dans son *Histoire de la Nouvelle France* publiée pour la première fois en 1609, Marc Lescarbot, avocat catholique enrôlé sur la flotte du Sieur de Poutrincourt dans une expédition coloniale française en Amérique du Nord, entreprend de décrire la réalité nordique qu'il découvre. Il s'avère que la représentation de cette région intègre à plus d'un titre « l'imaginaire du Nord » que décrit Daniel Chartier¹, que l'on trouve par exemple sous la plume de Jean-François Regnard et Pierre-Martin de La Martinière qui s'emploient tous deux à décrire, entre autres, la Laponie. Cependant, Marc Lescarbot minimise l'âpreté du climat pour dépeindre un Canada édénique au climat agréable et aux ressources abondantes. Mais cette transfiguration de la réalité nord amérindienne n'est pas un simple exercice de style : elle s'inscrit dans une stratégie publicitaire qui vise à promouvoir l'entreprise coloniale française pour contrer notamment la mainmise espagnole. De plus, le clivage entre les populations septentrionales et celles du Sud, en faveur des premières, qui seraient plus vertueuses, est dupliqué dans la description des populations américaines : les Acadiens seraient un avatar des Européens, tandis que les Brésiliens et les Floridiens, au Sud, seraient paillards, conformément notamment à la croyance théorisée par Jean Bodin selon laquelle les climats influenceraient les tempéraments. Cette valorisation des peuples du Nord est contemporaine du développement français du mythe du Gaulois – auquel est associé l'Amérindien du Nord –, alors opposé au type du Romain, dans la perspective de la revendication d'une culture nationale française qui se distinguerait de l'héritage latin. Il s'agira donc d'interroger dans cet article les enjeux de la sublimation, dans et par l'écriture, de l'Acadie qui, de pays du Nord peu accueillant, est transfigurée en contrée édénique.

¹ D. CHARTIER (dir.), *Le(s) Nord(s) imaginaire(s)*, Montréal, Presses de l'université du Québec, coll. « Droit au Pôle », 2008.

Abstract: In his *Histoire de la Nouvelle France*, first published in 1609, Marc Lescarbot, a Catholic lawyer enlisted on the fleet of Sieur de Poutrincourt in a French colonial expedition in North America, undertakes to describe the Nordic reality he discovers. It turns out that the representation of this region integrates in more than one way “the imagination of the North” described Daniel Chartier, found for example in the works of Jean-François Regnard and Pierre-Martin de La Martinière, both of whom are trying to describe, among others, Lapland. However, Marc Lescarbot minimizes the harshness of the climate to portray an Edenic Canada with a pleasant climate and abundant resources. But this transfiguration of the North American reality is not a mere exercise in style: it is part of an advertising strategy that aims to promote the French colonial enterprise to counter the Spanish stranglehold. In addition, the cleavage between the northern and southern populations, in favor of the former, which would be more virtuous, is duplicated in the description of the American populations: the Acadians would be an avatar of the Europeans, while the Brazilians and Floridians, at the South, would be bawdy, according to the belief theorized by Jean Bodin that climates influence temperaments. This appreciation of the northern peoples is contemporary with the French development of the myth of the Gaul - which is associated with the North American Indian - then opposed to the type of the Roman, in the perspective of claiming a French national culture that would be different from the Latin heritage. In this article, we will examine the issues of sublimation, in and through writing, of Acadia, which, from the unfriendly North, is transfigured into an Edenic country.

Keywords: Travel literature – Acadia – Mi’kmaq – New World

Partie du Globe terrestre qui est depuis l’Equateur jusqu’à nostre Pole. Ainsi on appelle le Septentrion, toutes les regions qui sont du costé de ce Pole, et particulièrement la Suede, la Norvege, le Dannemarc².

C’est en vertu de cette définition assez étendue de la zone septentrionale – adjectif utilisé à l’époque moderne pour

² A. FURETIÈRE, article « Nord », *Dictionnaire universel*, A La Haye et Rotterdam, Chez Arnout et Reinier, 1690, <<https://www.classiques-garnier-com.lama.univ-amu.fr/numerique-bases/index.php?module=App&action=FrameMain>> (consulté le : 08-05-2019).

désigner le Nord géographique – qu’est envisagée ici une étude de la représentation d’une zone qu’il n’est pas coutumier de classer dans les pays spécifiquement nordiques : le Nord américain. En effet, bien que le Nord évoque plutôt des pays proches du pôle tels que la Suède, la Norvège ou le Danemark, ou encore la Laponie, comme en témoignent les définitions des dictionnaires de l’époque ainsi que la production viatique contemporaine – le récit de voyage en Laponie de Jean-François Regnard, par exemple³, ou encore celui de Pierre-Martin de la Martinière dans les pays septentrionaux⁴ – le Canada intègre bien le Nord géographique. C’est en effet d’une zone de l’actuel Canada, l’Acadie, dont il sera question ici, et plus particulièrement de sa représentation par Marc Lescarbot, voyageur français s’y étant aventuré en 1606, embarqué dans la flotte du chevalier Jean de Biencourt de Poutrincourt.

L’existence de Marc Lescarbot, outre le témoignage qu’il livre dans son récit de voyage en Acadie, est assez mal connue. Il s’agit d’un avocat français dont il est difficile de dater la naissance – de toute manière antérieure à 1575, car il revendique le titre d’avocat de cour en 1599. Bien que son éducation l’ait rendu très proche des textes évangéliques et que d’aucuns l’aient soupçonné de sympathies réformistes, Marc Lescarbot est un fervent catholique que l’entreprise coloniale et missionnaire présentée par Pierre du Gua de Monts, à l’occasion de leur rencontre en 1604, séduit. Ce dernier fut nommé vice-roi de Nouvelle-France en 1603 et cherche à constituer un nouvel

³ J.-F. REGNARD, *Voyages de Flandres, Hollande, Suède, Danemark, Laponie, Pologne et Allemagne. Voyages de Normandie et de Chaumont (posthume 1731)*, in *Les Œuvres de M. Regnard*, Paris, Vve de P. Ribou, 1731.

⁴ P.-M. DE LA MARTINIÈRE, *Voyage des Païs Septentrionaux ou chez les Norwegiens, les Lapons, Kiloppes, Borandiens, Syberiens, Samojedes, Zembliens et Islandois, par le Sieur de La Martinière*, Paris, Louis Vendosme, 1671.

équipage pour une seconde expédition. Lors de la première expédition effectuée en 1603 et accompagnée de Samuel Champlain et du chevalier de Poutrincourt, les Français se sont installés à Port-Royal (actuelle Annapolis), en Acadie. Lescarbot embarque alors en août 1606⁵ sur le *Jonas* et rejoint à son tour Port-Royal. Le séjour laisse au jeune avocat un agréable souvenir, contrairement à l'expérience de ses confrères quelques années plus tôt sur la côte brésilienne, les hommes de l'expédition de Nicolas Durand de Villegagnon en 1555 ayant été massacrés par les Portugais en 1560.

Lescarbot élabore à l'issue de son voyage un récit paru pour la première fois en 1609 et qui fait l'objet de plusieurs rééditions successives : *L'Histoire de la Nouvelle France*⁶. Ce récit est étonnamment composite, consistant en un ensemble hybride inspiré – voire cité – de récits antérieurs – ceux de René de Laudonnière⁷ et Ramusio pour le premier livre, ceux de Jean de Léry⁸ et André Thevet⁹ pour le deuxième livre et ceux de

⁵ Pour ces informations biographiques, se référer à l'introduction de l'édition moderne des voyages de Lescarbot : M.-C. PIOFFET, « Introduction », in M. LESCARBOT, *Voyages en Acadie (1604-1607), suivis de la description des mœurs souriquoises comparées à celles des autres peuples*, Paris, PUPS, coll. « Imago mundi », 2007, p. 1-57 ; ainsi qu'à l'introduction de l'ouvrage de T. PFEIFFER, *Marc Lescarbot : pionnier de la Nouvelle-France*, Paris, L'Harmattan, coll. « Historiques », 2012.

⁶ La première édition paraît en 1609 chez Jean Millot, la dernière chez Adrien Périer en 1618.

⁷ R. G. DE LAUDONNIÈRE, *L'Histoire notable de la Floride, située ès Indes Occidentales*, Paris, chez Guillaume Aauray, 1586.

⁸ J. DE LÉRY, *Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil, autrement dite Amérique*, Genève, A. Chappin, 1578.

⁹ A. THEVET, *Les Singularités de la France antarctique*, Paris, Maurice de La Porte, 1557.

Jacques Cartier¹⁰ et de Samuel de Champlain¹¹ pour le troisième livre – accompagné du récit personnel de l'expérience de l'auteur. *L'Histoire de la Nouvelle France* est « une synthèse, une compilation de l'ensemble des voyages effectués par les Français depuis le XVI^e siècle, depuis Verrazzano en 1524 jusqu'à 1612 et le dernier voyage de Poutrincourt »¹². Son œuvre à vocation encyclopédique forme une véritable chronique du Nouveau Monde, que vient parachever un sixième livre qui procède à une « ethnographie des peuples amérindiens »¹³.

Si la nature composite de cet ouvrage laisse une large place à la description du Sud amérindien, les livres rapportant l'expérience personnelle de l'auteur – principalement les quatrième, cinquième et sixième livres – offrent la représentation d'une géographie et d'une population nordiques, qu'il s'agira d'étudier ici.

Il convient toutefois de rappeler que le Nord ou le Septentrion n'a cependant pas uniquement une acception géographique. Le Nord est aussi le « nom qu'on donne à un des quatre vents cardinaux qui vient du costé du Septentrion, qu'on appelle autrement la *bise*, et sur la Méditerranée *tramontane* »¹⁴. Mais c'est sans doute sous la plume de Sylvain Briens, forgeant le concept de *boréalisme*, que la pluralité de l'acception du Nord apparaît le mieux. Le Nord recouvre une réalité à la fois géographique, climatique et culturelle : à la fois « imaginaire géographique (les espaces y sont à conquérir), imaginaire climatique (lié principalement au froid et à l'hiver) et imaginaire

¹⁰ J. CARTIER, *Relations*, Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, coll. « Bibliothèque du Nouveau-Monde », 1986.

¹¹ S. DE CHAMPLAIN, *Des Sauvages, ou Voyage de Samuel Champlain, de Brouage fait en la France nouvelle l'an mil cent trois*, Paris, Claude Monstr'œil, 1603.

¹² PFEIFFER, *Marc Lescarbot*, p. 15

¹³ PIOFFET, « Introduction », p. 42.

¹⁴ FURETIÈRE, article « Nord ».

culturel (formé par l'ensemble des conditions sociales, culturelles, psychologiques du Nord) »¹⁵. Daniel Chartier entreprend lui aussi de définir le Nord dans un collectif consacré à l'imaginaire du Nord, postulant plusieurs éléments d'identification universels du Nord « liés à la solitude, à la blancheur, au monde gelé et immuable, à l'inaccessibilité et à l'éloignement dans un monde sans repères »¹⁶, éléments qui seraient selon lui présents dans les zones géographiques nordiques. Toutefois, l'imaginaire du Nord ne se réduit pas à une typification du Nord, alors identifié par les critères du froid, de la blancheur et de la solitude. L'imaginaire du Nord est aussi investi d'une signification, comme l'explique Sylvain Briens : « Le Nord exerce depuis l'Antiquité une fascination chez les historiens, les géographes, les philosophes et les écrivains du Sud, qui ont projeté sur lui un discours mobilisant observations scientifiques, considérations sociales et politiques ainsi que rêves, peurs et fantasmes. Cette projection peut être appelée « boréalisme », par analogie avec le terme « orientalisme » défini par Edvard Saïd. Le « boréalisme » désigne le Nord comme espace discursif, produit par et pour le Sud »¹⁷. Autrement dit, le Nord est un espace de projection de « rêves, peurs et fantasmes » et renseigne sur les mentalités des producteurs du discours sur le Nord. L'intérêt de l'étude d'un Nord réside moins dans la collecte de *realia* fidèles à l'espace représenté que dans l'analyse de l'imaginaire des consciences qui émettent un discours sur le Nord.

¹⁵ S. BRIENS, *Boréalisme. Le Nord comme espace discursif*, in « Études Germaniques », vol. 282, 2, (2016), p. 179-188.

¹⁶ D. CHARTIER, *L'hivernité et la nordicité comme éléments d'identification identitaires dans les œuvres des écrivains émigrés du Québec*, in CHARTIER (dir.), *Le(s) Nord(s) imaginaire(s)*, p. 237-245 et en particulier p. 239.

¹⁷ BRIENS, *Boréalisme*. p. 179-188.

Bien que l'aventure de Lescarbot se situe dans un territoire géographiquement situé au Nord, un imaginaire du Nord – tel que le décrivent Daniel Chartier et Sylvain Briens, c'est-à-dire une représentation du Nord qui ne serait ni strictement géographique, ni strictement objective, mais qui formerait une cartographie imaginaire investie d'une signification particulière – est-il à l'œuvre dans ce récit ? En d'autres termes, Lescarbot nous livre-t-il une description objective de la contrée nordique de l'Acadie ? Sa représentation du Nord acadien n'est-elle qu'une somme de *realia* nordiques, ou utilise-t-il celles-ci dans la perspective de la formation d'un imaginaire du Nord investi d'une signification particulière, révélateur de « rêves, peurs et fantasmes », pour reprendre les termes de Sylvain Briens ?

Cette étude envisage dans un premier temps la représentation du Nord acadien en tant que somme de *realia* nordiques. Lescarbot imprime au récit de son expérience personnelle une couleur locale canadienne, notamment caractérisée par un climat, une faune et une flore septentrionales. Il apparaît cependant qu'un travail de sublimation de la rudesse du Nord acadien est à l'œuvre : par une stylisation euphémisante et idéalisante, le Nord acadien se mue en nouvel Eden, fertile et accueillant. Mais cette stylisation de la matière nordique trahit une intention politique de l'auteur : celle de promouvoir l'entreprise coloniale française en Nouvelle-France. Le septentrion acadien se révèle être une anamorphose du septentrion européen, et dupliquer ses aspirations, ses peurs, ses valeurs et ses fantasmes.

L'imagerie nordique de l'Histoire de la Nouvelle France

Le Nord géographique

La mutation du climat est sensible lors du voyage de l'équipage vers la Nouvelle-France. Le navire fait l'épreuve de la glace aux abords de la Terre-Neuve :

On se pourrait étonner, & non sans cause, pourquoi en même parallèle il y a plus de *glaces* en cette mer qu'en celle de France. A quoi je réponds que les *glaces* que l'on rencontre en cette dite mer ne sont pas toutes originaires du climat, c'est-à-dire de la grand'baie de Canada, mais viennent des parties *Septentrionales*, poussées sans empêchement parmi les plaines de cette grande mer, par les ondées, bourrasques & flots impétueux que *les vents d'Est & du Nord* élèvent en hiver & au printemps, & les chassent vers le Sud, & l'Ouest¹⁸.

La baisse de température, cause notamment de l'augmentation des glaces, est bien imputée au changement de « climat » – bien qu'il n'explique pas la formation de « toutes » les glaces – ainsi qu'aux « vents d'Est & du Nord ». La rudesse du climat du Nord est par ailleurs soulignée par comparaison à la Floride, qui est un « pays doux, fertile, & plus ami de la senté humaine que la Nouvelle-France septentrionale [vallée du saint laurent] »¹⁹.

Si la faune et la flore ne font pas l'objet d'une description aussi systématique que dans le récit de Jean de Léry, le voyageur prend malgré tout le soin de recenser quelques espèces animales inconnues, spécifiques au climat septentrional du Canada, dans trois chapitres du sixième livre – celui de « La Chasse » (XX), celui de « La Fauconnerie » (XXI), et celui de « La Pêcherie »

¹⁸ M. LESCARBOT, *Voyages en Acadie (1604-1607)*, Paris, PUPS, coll. « Imago mundi », 2007, p. 85 (nous soulignons).

¹⁹ *Ivi*, p. 141.

(XXII) – recouvrant alors la faune terrestre, céleste et aquatique. C'est sans doute le chapitre de la chasse qui donne lieu à l'évocation des espèces les moins connues, comme par exemple l'élan, qui est

un animal le plus haut qui soit après le Dromadaire et le Chameau, car il est plus haut que le cheval. Il a le poil ordinairement grison, & quelquefois fauve, long quasi comme les doigts de la main. Sa tête est fort longue & a un fort long ordre de dents qui paraissent doubles pour récompenser le défaut de la mâchoire supérieure, qui n'en a point. Il porte son bois double comme le Cerf, mais large comme une planche, & long de trois pieds, garni de cornichons d'un côté, & au-dessus. Le pied en est fourchu comme du Cerf, mais beaucoup plus plantureux. La chair en est courte & fort délicate. Il pâit aux prairies, & vit aussi des tendres pointes des arbres. C'est la plus abondante chasse qu'aient nos Sauvages après le poisson²⁰.

Quant au castor, c'est

un animal à peu près de la grosseur d'un mouton tondu, les jeunes sont moindres, la couleur de son poil est châtaignée. Il a les pieds courts, ceux de devant faits à ongles, & ceux de derrière à nageoires comme les oies ; la queue est comme écaillée, de la forme presque d'un Sole : toutefois l'écaille ne se lève point. C'est le meilleur & plus délicat de la bête. Quant à la tête elle est courte & presque ronde, ayant deux rangs de mâchoires aux côtés, & au devant quatre grandes dents tranchantes l'une auprès de l'autre, deux en haut & deux en bas. De ces dents il coupe des petits arbres, & des perches en plusieurs pièces dont il bâtit sa maison. [...] Cet animal se loge sur les bords des lacs, & là il fait premièrement son lit avec de la paille, ou autre chose propre à coucher, tant pour lui que pour sa femelle [...]. Au surplus on tient qu'étant amphibie, comme dit est, il faut qu'il ressente toujours l'eau, & que sa queue y trempe²¹.

L'élan et le castor forment le noyau du bestiaire canadien. Dans une intention pédagogique, le narrateur use d'analogies

²⁰ *Ivi*, p. 400-401.

²¹ *Ivi*, p. 403-404.

avec les animaux connus de par-deçà, tels le chameau, le cheval, l'oie ou la sole. Cette tentative de maîtrise de l'altérité animale n'est cependant pas uniquement textuelle, les castors faisant l'objet d'une lourde exploitation commerciale de la part des Français, Pierre du Gua de Monts ayant obtenu un privilège – lui donnant l'exclusivité – pour dix ans²², et à propos de laquelle Lescarbot émet une critique morale. Les marchands sont en effet à ses yeux coupables d'avarice : « il y en a eu qui ont osé méchamment aller dépouiller les morts, & voler les Castors que ces pauvres peuples mettent pour le dernier bienfait sur ceux qu'ils enterrent »²³.

La fourrure de castor est en effet utilisée par les Amérindiens comme vêtements et contribue à créer une forme de couleur locale nordique. « Dieu ayant ainsi sagement pourvu à l'infirmité humaine, qu'aux pays froids il a baillé des fourrures, & non aux pays chauds »²⁴, déclare-t-il au chapitre des « Vêtements & chevelures » où il décrit les tenues des Amérindiens faites notamment de fourrure : « ils ont un manteau sur le dos fait de plusieurs peaux, si elles sont de loutres ou de castors ; & d'une seule peau, si c'est de cuir d'élan, ours, ou loup-cervier [...] »²⁵. En hiver, pour la chasse, ils sont forcés de chausser des « Raquettes trois fois aussi grandes que les nôtres, moyennant quoi ils courant légèrement sur cette neige dure sans enfoncer »²⁶. Les femmes, quant à elles, « font de bonnes manches de Castors attachées par derrière qui les tiennent bien chaudement »²⁷. La description de ces tenues constituées notamment de fourrure d'animaux inconnus en Europe (l'élan,

²² *Ivi*, p. 213.

²³ *Ivi*, p. 214.

²⁴ *Ivi*, p. 298.

²⁵ *Ivi*, p. 297.

²⁶ *Ivi*, p. 401.

²⁷ *Ivi*, p. 298.

le castor) pour pallier la rudesse du froid canadien créent un véritable exotisme du Nord.

Un climat hostile

Le narrateur souligne par ailleurs la rudesse du climat canadien, dont témoignent notamment les mentalités de l'époque : « ce pays étant tellement décrié, que chacun nous plaignait sur les accidents de ceux qui y avaient été par le passé »²⁸, déclare le narrateur. La mauvaise réputation de la Nouvelle-France est telle qu'un chevalier embarqué sur le navire chargé de rapatrier Poutrincourt et les autres Français établis à Port-Royal « dès le premier jour [...] parla du retour »²⁹. Cette réputation semble justifiée, Lescarbot et les siens étant très déçus que le ravitaillement que devait leur apporter le navire ait épuisé celui-ci³⁰. Dans ces conditions de dénuement, la survie du Sieur Aubry, perdu pendant seize jours, est qualifiée de « miracle », la nature acadienne ne lui offrant que

je ne sais quels petits fruits semblables à des cerises sans noyau, qui se trouvent assez rarement dans ces bois [...]. Mais il ne faut penser que cela fût capable de sustenter un homme bien mangeant & bien buvant, ains confesser que Dieu en ceci a opéré par-dessus la Nature³¹.

En cas de pénurie de vivres, et compte tenu du faible rendement de la terre, les hommes de Poutrincourt sont réduits à manger des « racines, herbes [et] bourgeons »³².

²⁸ *Ivi*, p. 152.

²⁹ *Ivi*, p. 216.

³⁰ *Ivi*, p. 215.

³¹ *Ivi*, p. 100.

³² M. LESCARBOT, *Histoire de la Nouvelle France*, Paris, Adian Perier, 1617, p. 689.

L'inclémence du climat est telle qu'elle est propice à la maladie : « [nous avons] expérimenté en la Nouvelle-France que les vents du Nord ne sont pas bons à la santé : & ceux de Nord-ouest (qui sont les Aquilons raides, âpres, & tempétueux) encore pires »³³. Lescarbot fait d'ailleurs personnellement une douloureuse expérience du froid : « ayant une fois couché dans les bois près d'un ruisseau en tamps de neige, [il eut] comme une crampe ou une sciatique »³⁴. Cette représentation du Nord caractérisé par le froid et la souffrance qu'il engendre évoque la définition qu'en fait Michel Onfray dans *Esthétique du pôle Nord* : « le froid transforme le corps en plaie, en perpétuelle occasion de souffrance », il « se présente exclusivement sur le mode douloureux »³⁵.

La population du Nord

La spécificité du climat nordique influence également les Indiens du Nord, conformément à l'idéologie de la théorie des climats selon laquelle une population est modélisée physiquement et moralement par son milieu d'habitation. Une différence de nature est patente entre les peuples du Nord et ceux du Sud. À propos du scorbut, l'auteur déclare que « les Septentrionaux y sont sujet plus que les autres nations plus méridionales »³⁶ : n'est-ce que le fait du climat, ou la composition des populations du Nord serait-elle plus fragile ?

Le caractère des nations septentrionales est par ailleurs jugé plus rude : « Les nation Septentrionales [ayant] été les dernières civilisées »³⁷. Cette opinion est ancienne : dans *De la*

³³ LESCARBOT, *Voyages en Acadie*, p. 120.

³⁴ *Ivi*, p. 124.

³⁵ M. ONFRAY, *Esthétique du pôle Nord*, Paris, Grasset, 2002, p. 29-30.

³⁶ LESCARBOT, *Voyages en Acadie*, p. 114.

³⁷ *Ivi*, p. 390.

colère (I^{er} siècle après J.-C.), Sénèque établissait déjà un lien entre sauvagerie et liberté des peuples du Nord, dans la mesure où « [c]eux qui sont exposés aux frimas du Nord ont des natures farouches, et, comme dit le poète, “semblables en tout point à leur ciel” »³⁸. Pierre d’Avity explique les causes climatiques à l’origine de cette différence de tempérament :

Sous la zone froide & les parallèles Septentrionaux, l’air estant froid & humide, parce que les rayons du Soleil n’illuminent l’air qu’obliquement, les corps humains abondent en aliment humide, qui n’est point épuisé par aucune chaleur [...]. Les mœurs sont rudes & sauvages parce que leur esprit est come engourdi par la rigueur des esprits³⁹.

L’Indien que Champlain ramène de Nouvelle-France, Savignon, et que rencontre « souve[n]t »⁴⁰ Lescarbot « à Paris » incarne bien ce stéréotype nordique de rudesse. C’est « un gros garçon & robuste, lequel se mocquoit voyant quelquefois deux hommes se quereler sans se battre, ou tuer, disant que ce n’étoie[n]t que des femmes, & n’avoient point de courage »⁴¹.

Le Nord canadien de Lescarbot apparaît bien comme une unité climatique avec une température, une faune et une population particulières, distinctes du Septentrion européen, et à l’origine d’un véritable exotisme du Nord, conformément au contrat tacite du récit de voyage qui est de faire découvrir au lecteur une réalité inconnue. Cet exotisme, par la rudesse de son climat et de sa population, suscite cependant moins le rêve que

³⁸ BRIENS, *Boréalisme*, p. 179-188. Sénèque cité d’après l’introduction de l’édition électronique de Tacite : *Origine et territoire des Germains* : < http://bcs.fltr.ucl.ac.be/GERM/g_preface.htm > (consulté le : 08-05-2019).

³⁹ P. D’AVITY, *Le Monde ou la Description générale de ses quatre parties, avec tous ses Empires, Royaumes, Etats et Republiques*, Paris, Pierre Billaine, 1637, t. I, p. 272.

⁴⁰ LESCARBOT, *Histoire de la Nouvelle France*, p. 634.

⁴¹ *Ibidem*.

l'effroi. Marc Lescarbot entreprend toutefois, à de nombreux endroits de son récit, de conjurer cette dureté par différentes stratégies stylistiques d'euphémisation, d'hyperbolisation ou d'idéalisation. La réalité acadienne y paraît sublimée.

Un nouvel Eden

Un climat transfiguré

Les rigueurs de l'hiver canadien sont adoucies par la plume de Lescarbot, qui prétend qu'ils eurent « beau temps presque tout l'hiver »⁴². La pluie y est rare, le soleil brille après la neige, laquelle est même « utile aux fruits de la terre », leur servant comme d'une « robe fourrée »⁴³. Cette douceur jusqu'à dans l'hiver même fait dire au narrateur que « les maladies ordinaires » sont « rares par-delà »⁴⁴. L'intertexte de la description édénique du Nouveau Monde de Christophe Colomb est sensible : l'Acadie est figurée en Arcadie. Le *topos* de l'abondance lui aussi propre au paradis terrestre, conjugué à celui de la douceur du climat, est d'ailleurs convoqué : « en cette saison âpre & rude on y voit des orangers, limoniers, figuiers, grenadiers, & toutes telles sortes d'arbre, produire des fruits tels qu'en Provence »⁴⁵. Marc Lescarbot construit un « Canada fiction » en minimisant l'âpreté du climat et « transforme sous nos yeux un Canada, décidément froid, en pays exotique où l'on mangerait... des oranges ! »⁴⁶. L'auteur se vante du seigle qui

⁴² LESCARBOT, *Voyages en Acadie*, p. 207.

⁴³ *Ivi*, p. 208.

⁴⁴ *Ivi*, p. 366. *Par-deçà* désigne, sous la plume de Lescarbot, la France, et *par-delà*, le Nouveau Monde. Nous reprenons cette distinction.

⁴⁵ *Ivi*, p. 126.

⁴⁶ B. EMONT, *Marc Lescarbot : mythes et rêves fondateurs de la Nouvelle-France*, Paris, L'Harmattan, 2002, p. 322.

est d'« une beauté, bonté & démesurée hauteur »⁴⁷ : « Dieu a béni [son] petit travail, & [a] eu en [son] jardin d'aussi beau froment qu'il y saurait avoir en France »⁴⁸.

Le motif de l'abondance est particulièrement sensible dans les chapitres consacrés à la faune canadienne. Le chapitre sur la fauconnerie fait par exemple état de « la plus grande abondance » d'oiseaux dans « certaines îles où il y en a telle quantité, savoir de Canards, Margaux, Roquettes, Outardes, Mauves, Cormorans, & autres, que c'est chose merveilleuse, voire à quelques-uns semblera du tout incroyable [...] »⁴⁹. L'énumération de volatiles dont ils vivent « durant l'Hiver » – « Canards, grues, hérons, perdrix, bécasses, merles, alouettes, & quelques autres espèces d'oiseaux du pays »⁵⁰ – témoigne de la richesse des ressources du pays jusque dans la saison morte. L'hyperbolisation est sensible dans la description des quantités de poissons, au chapitre sur la pêche : concernant l'espèce de l'éplan⁵¹, « il y a certains ruisseaux où il y en vient une telle manne, que par l'espace de cinq ou six semaines on y en prendrait pour nourrir toute une ville »⁵². De même les sardines « arrivent en leur saison en telle abondance que quelquefois voulant avoir quelque chose davantage que l'ordinaire à souper, en moins d'une heure nous en avons pris pour trois jours »⁵³, déclare l'auteur.

L'Amérindien fait également l'objet d'une idéalisation, notamment au chapitre XIX du livre VI qui référence les « Vertus & Vices des Sauvages ». Ceux-ci sont un modèle de

⁴⁷ LESCARBOT, *Voyages en Acadie*, p. 225.

⁴⁸ *Ivi*, p. 226.

⁴⁹ *Ivi*, p. 411.

⁵⁰ *Ivi*, p. 411-412.

⁵¹ « éperlan ».

⁵² *Ivi*, p. 416.

⁵³ *Ivi*, p. 416

tempérance en matière d'« acte Vénérien »⁵⁴, de mansuétude et de clémence, de justice, d'hospitalité et surtout de libéralité : « quand ils se visitent les uns les autres ils se font des présents mutuels. Et quand il arrive vers eux quelque *Sagamos* Français ils lui font de même, jetant à ses pieds quelque paquet de Castors, ou autre pelleterie, qui sont toutes leurs richesses »⁵⁵. Cet exemple témoigne qu'ils n'ont aucune difficulté à faire don de ce qu'ils ont de plus précieux. Leur comportement, par contraste, permet de brocarder celui des « mercadents » français « qui barguignent une heure pour marchander une peau de Castor »⁵⁶. Il évoque par ailleurs l'exemple d'un Indien empêché dans la tenue européenne que le sieur de Poutrincourt lui baille pour condamner les tenues de par-deçà :

Ceci devrait servir de leçon à tant de mignons & mignonnes de deçà, à qui il faut faire des habits & corselets durs comme bois, où le corps est si misérablement géhenné, qu'ils sont dans leurs vêtements inhabiles à toutes bonnes choses. Et s'il fait trop chaud ils souffrent dans leurs gros culs à mille replis, des chaleurs insupportables, qui surpassent les douleurs que l'on fait quelquefois sentir aux criminels⁵⁷.

Le sauvage est ici utilisé pour faire la promotion d'un mode de vie conforme à la nature, loin des fastes et des excès de la vie de cour. Un processus d'allégorisation⁵⁸ est à l'œuvre, annonciatrice de la figure du bon sauvage développée au XVIII^e siècle. Face à une évidente idéalisation du Nouveau Monde, le

⁵⁴ *Ivi*, p. 392.

⁵⁵ *Ivi*, p. 393.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ivi*, p. 190.

⁵⁸ Sur la représentation de l'Indien comme figure « allégorisée », voir notamment les travaux de F. LESTRINGANT, et particulièrement *Le Huguenot et le sauvage. L'Amérique et la controverse coloniale, en France, au temps des guerres de Religion (1555-1589). Troisième édition revue et augmentée*, Genève, Droz, 2004.

père Biard accuse le voyageur d'« avoir maquillé la réalité que ce soit sur les rigueurs de l'hiver canadien ou sur les prétendues conversions des Sauvages »⁵⁹. Mais il apparaît que cette transfiguration de la réalité canadienne obéit à une stratégie politique.

Une stratégie politique

En effet, cette «poétisation du décor» répondrait à la «visée publicitaire de l'ouvrage».⁶⁰ En effet, ce récit dédicacé au roi Henri IV puis au roi Louis XIII⁶¹ a pour objectif de promouvoir l'entreprise coloniale française au Nouveau Monde, pour conjurer les échecs antérieurs – celui de Villegagnon au Brésil notamment.

L'enjeu scriptural de Lescarbot était de taille : il fallait faire oublier ces récentes déconvenues ainsi que tous les échecs successifs qui ont marqué l'histoire coloniale française au Nouveau Monde. Comment ce faire, sinon en élaborant une stratégie héroïsante destinée à promouvoir le courage des hommes de Poutrincourt et à favoriser la relance de la concession⁶².

Le récit du difficile aménagement de l'île de Sainte-Croix et la facilité avec laquelle le labeur des travaux est dépassé, voire mû en plaisir, s'inscrit dans cette stratégie héroïsante :

[...] c'est bien vraiment arracher des épines que de faire de telles entreprises remplies de fatigues & périls continuels, de soins, d'angoisses & d'incommodités. Mais la vertu & le courage qui dompte toutes ces choses, fait que ces épines ne sont qu'œilletons & roses à ceux qui se résolvent à ces

⁵⁹ PIOFFET, « Introduction », p. 19.

⁶⁰ *Ivi*, p. 15.

⁶¹ Henri IV pour l'édition de 1609 et Louis XIII pour les éditions suivantes.

⁶² PIOFFET, « Introduction », p. 23.

actions héroïques pour se rendre recommandables à la mémoire des hommes [...]»⁶³.

La rhétorique du sermon – les épines mues en « œillets et roses » – est ici sensible, rappelant le bien-fondé de l'entreprise missionnaire.

Il apparaît que le Nord, ainsi idéalisé et transfiguré, fait au moins autant l'objet d'un discours sur l'Ailleurs lointain qu'il n'est à l'origine de projets, de fantasmes, de peurs et de rêves des Européens. Lescarbot semble surimprimer au Nord acadien une cartographie imaginaire symbolique, dans laquelle affleure un Nord tout européen.

Une anamorphose du Nord occidental ?

À l'instar de l'instar de [Bodin], l'avocat minimise la barrière atlantique et érige, au moyen de références encyclopédiques, un pont imaginaire réunissant intimement la France à l'Amérique du Nord, qui en est à ses yeux le prolongement naturel⁶⁴,

analyse Marie-Christine Pioffet. En effet, le même système d'appréhension du réel, utilisant la partition Nord/Sud, est utilisé pour décrire le Nouveau Monde. Ainsi, les stéréotypes attribués aux nations septentrionales et méridionales paraissent transférés, dupliqués dans le territoire américain.

Une fracture Nord/Sud

Les populations méridionales sont chargées de qualités négatives au contraire des populations septentrionales, plus tempérées et travailleuses. La valorisation des Indiens du Nord, les Micmacs que côtoie Lescarbot, est presque

⁶³ LESCARBOT, *Voyages en Acadie*, p. 112.

⁶⁴ PIOFFET, « Introduction », p. 47.

systématiquement fonction de la critique des Indiens du Sud, et notamment des Brésiliens. Par exemple, dans le chapitre concernant leurs ornements (chapitre XI du livre VI), l'auteur loue la relative sobriété des Indiens de la Nouvelle-France, contrairement à l'exubérance des Brésiliens :

[...] ils [ceux de la Nouvelle-France] ont à l'entour de la tête comme une couronne faite de longs poils d'Elan peints en rouge collés, ou autrement attachés, à une bande de cuir large de trois doigts [...]. Mais ils n'usent point de tant de plumasseries que les Brésiliens, lesquels en font des robes, bonnets, bracelets, ceintures, & parements des joues & des rondaches sur les reins de toutes couleurs, qui seraient plutôt ennuyeuses que délectables à déduire [...] ⁶⁵.

L'énumération même des accoutrements des Brésiliens mime l'excès. Un véritable acharnement contre eux est à l'œuvre dans le récit. Ils se nourrissent de viandes négativement connotées, comme les « serpents, crocodiles, crapauds, gros lézards »⁶⁶, en faisant de réelles figures diaboliques. D'ailleurs, l'avocat catholique est persuadé que les Brésiliens sont maudits, comme en témoigne notamment leur pratique de l'anthropophagie : ils « sont tellement aveuglés & endurcis en leur anthropophagie, qu'ils semblent n'être nullement susceptibles de la doctrine Chrétienne. Aussi sont-ils véritablement tourmentés & battus du diable »⁶⁷, et « inexcusables, même qu'ils ont quelques restes de la mémoire du déluge, & de l'Évangile »⁶⁸. Les Brésiliens paraissent véritablement abandonnés de la lumière de Dieu, en proie à une « malédiction étrange à eux particulière plus qu'aux autres nations de delà », à savoir les « Souriquois, Canadiens, & leurs

⁶⁵ LESCARBOT, *Voyages en Acadie*, p. 332.

⁶⁶ *Ivi*, p. 348.

⁶⁷ *Ivi*, p. 265.

⁶⁸ *Ivi*, p. 266.

voisins, voire encore les Virginiens & Floridiens [qui] ne sont pas tant endurcis en leur mauvaise vie, & recevront fort facilement la doctrine Chrétienne »⁶⁹. Les « Sauvages » que côtoie l'auteur sont considérés comme « plus humains que les Brésiliens, en tant qu'ils ne mangent point leurs semblables »⁷⁰, et leur évocation est d'ailleurs très souvent précédée de l'usage de l'article possessif – « nos Sauvages » – marquant leur proximité avec les hommes de Poutrincourt qui évoluent parmi eux, mais aussi la reconnaissance de leur appartenance au genre humain.

Un axe Nord/Sud, principal critère de différenciation ethnique parmi les populations des Indes occidentales, paraît structurer la représentation du nouveau continent, qui profiterait aux populations septentrionales, avatar des Européens.

Cette partition de la population selon un axe Nord/Sud est une évidente référence à la théorie des climats de l'époque, selon laquelle les nations septentrionales sont plus vertueuses que celles du Sud. En témoignent par exemple ces vers du poète Guillaume de Salluste Du Bartas que l'avocat a lu : « l'homme du Nort est beau, celui du Midy est laid : / L'un blanc, l'autre tanné : l'un fort, l'autre foiblet »⁷¹. La valorisation des peuples septentrionaux au détriment des peuples méridionaux est également présente sous la plume de Jean Bodin, dans les *Six Livres de la république* : le peuple « Septentrional est plus chaste et pudique, et le Meridional fort lubrique »⁷².

⁶⁹ *Ivi*, p. 267.

⁷⁰ *Ivi*, p. 453.

⁷¹ Livre VII : « Les colonies », texte établi et annoté par F. Lestringant dans *La Seconde semaine* (1584), Paris Klincksieck, 1992, tome II, p. 409. Cité par Marie-Christine Pioffet, p. 46.

⁷² J. BODIN, livre V, chapitre I, *Les Six Livres de la république*, Paris, Fayard, 1986, p. 32.

Le transfert de l'Antiquité au Nouveau Monde

Ce transfert des structures de perceptions européennes sur le Nouveau Monde revêt par ailleurs la forme de comparaisons antiques. En effet, les Indiens sont très souvent, sous la plume de l'avocat lettré ayant reçu une éducation humaniste, assimilés aux peuples antiques. Cette assimilation a pour effet, notamment, de réduire leur barbarie. Il déclare par exemple, à propos des Souriquois ne voulant « bailler » leurs enfants « pour leur faire voir la France » qu'« on leur fait tort de les appeler barbares, vu que les anciens Romains l'étaient beaucoup plus, qui vendaient le plus souvent leurs enfants, pour avoir moyen de vivre »⁷³. Par ailleurs, dans le chapitre consacré à la description des « Peintures, Marques, Incisions, & Ornaments du corps » des Indiens, pratiques qui pourraient être jugées barbares par les Européens, l'auteur retarde pendant plusieurs pages l'évocation de ces pratiques pour décrire celles, similaires, des Anciens – rapportées par des autorités. Par exemple,

Les Romains anciennement se peignaient le corps de vermillon (ce dit Pline) quand ils entraient en triomphe à Rome : & [...] la première dépense qui était allouée par les Censeurs & Maîtres des Comptes à Rome était des deniers employés à vermillonner le visage de Jupiter⁷⁴.

Le narrateur conclut que « cette humeur de se peindre ayant été si générale de par-deçà, il n'y a de quoi se moquer si les peuples des Indes Occidentales en ont fait & font encore de même »⁷⁵. Ainsi, loin d'être barbares, les sauvages sont considérés comme une version antérieure de l'humanité, qui n'aurait pas atteint le même stade de développement culturel que

⁷³ LESCARBOT, *Voyages en Acadie*, p. 253.

⁷⁴ *Ivi*, p. 317.

⁷⁵ *Ivi*, p. 319.

le continent européen, conformément au *topos* selon lequel la distance géographique correspondrait à un recul dans le temps. Lorsqu'il décrit les vêtements d'hiver des Acadiens, Lescarbot « ne les saurai[t] mieux comparer qu'aux peintures que l'on fait de Hercule, lequel tua un lion, & en prit la peau sur son dos »⁷⁶. Il utilise même type de comparaison élogieuse à l'endroit des femmes, qui « ressemblent (sans comparaison) aux peintures que l'on fait de saint Jean-Baptiste »⁷⁷, avant de conclure qu'ils « étaient vêtus [comme] les anciens Allemands, au rapport de César, & Tacite »⁷⁸. Cette assimilation, en même temps qu'elle réduit la barbarie des Sauvages, est élogieuse.

La valorisation de l'Indien du Nord est notamment sensible à travers leur assimilation à la figure du Gaulois, considéré comme un peuple septentrional relativement à son ennemi romain, lequel est quant à lui rapproché du Brésilien. Ainsi, soulignant leur agilité physique, Lescarbot remarque que « (comme les anciens Gaulois) étant adonnés à la chasse [...] & à la guerre, leurs corps sont allègres, & si peu chargés de graisse, qu'elle ne les empêche de courir à leur aise »⁷⁹, « ils [ne] portent gros ventre, mais sont allègres & dispos comme nos anciens Gaulois & Allemands qui par leur agilité donnaient beaucoup de peines aux armées Romaines »⁸⁰. Claude-Gilbert Dubois explique, dans son étude *Celtes et Gaulois au XVI^e siècle*, que la promotion de la figure du Gaulois dans la littérature française correspond au déploiement d'un véritable mythe nationaliste dont la vocation est de créer une filiation propre à la nation française, distincte de la filiation des Grecs et des Romains, dans

⁷⁶ *Ivi*, p. 297.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ivi*, p. 298.

⁷⁹ LESCARBOT, *Voyages en Acadie*, p. 313.

⁸⁰ *Ivi*, p. 348.

une « manie aristocratique des généalogies »⁸¹. Ce développement intervient à la fin de l'humanisme : « le mouvement des idées à partir de 1560 exprime [...] une volonté de nier le sens universel de l'humanisme [...], on part en guerre contre l'humanisme classique dont le moule universel cache en réalité une forme maligne de domination »⁸², pour se créer une histoire et un modèle propres. Sylvie Requemora-Gros, dans une étude du récit de Lescarbot, souligne que l'auteur s'identifie d'ailleurs à une figure de barde :

Comme dans la poésie bardique, on retrouve dans les écrits viatiques de Lescarbot une dimension à la fois musicale, rhétorique et engagée, à travers une écriture qui a, au demeurant, un fort impact social, par son engagement religieux et national. Les Souriquois sont ainsi présentés comme de nouveaux Celtes à célébrer [...]⁸³.

Il apparaît qu'une fracture entre le Nord et le Sud est également sensible dans cette utilisation de l'Antiquité : le Romain est un modèle repoussoir et incarne une nation du Sud relativement aux Gaulois. C'est ainsi que dans la projection de l'Antiquité sur le Nouveau Monde, les Romains sont rapprochés des Espagnols, avec lesquels ils partagent les défauts de l'avarice et, dans une moindre mesure, de cruauté. Il s'adonne en effet à une virulente critique des Espagnols au début de son voyage – raconté au quatrième livre de son *Histoire* :

[...] par son avarice il a allumé & entretenu la guerre en toute la Chrétienté, & s'est étudié à ruiner ses voisins [...]. Et ne faut point m'alléguer ici le

⁸¹ C.-G. DUBOIS, *Celtes et Gaulois au XVI^e siècle. Le Développement littéraire d'un mythe nationaliste*, Paris, Vrin, 1972, p. 20.

⁸² *Ivi*, p. 21.

⁸³ S. REQUEMORA-GROS, *La circulation des genres dans l'écriture viatique : la « littérature » des voyages ou le nomadisme générique, le cas de Marc Lescarbot*, in « Oeuvres et critiques », Francke/Narr, XXXVI, (2011), p. 67-74 et en particulier p. 71.

prétexte de la Religion. Car [...] ils ont tout tué les originaires du pays avec les supplices les plus inhumains que le diable a pu leur suggérer [...]. *Les Romains (de qui l'avarice a toujours été insatiable) ont bien guerroyé les nations de la terre pour avoir leurs richesses, mais les cruautés Espagnoles ne se trouvent point dans leurs histoires.* Ils se sont contentés de dépouiller les peuples qu'ils ont vaincus, sans leur ôter la vie⁸⁴.

Il apparaît que l'auteur fait une utilisation inverse de la référence antique, ici : au lieu de civiliser le comparé, cette référence souligne au contraire sa barbarie. Les Espagnols partagent certes avec les anciens Romains l'avarice – défaut toléré, car il touche également les marchands français trafiquant la pelleterie –, mais leur cruauté est sans commune mesure avec celle de leurs ancêtres. La projection de la référence antique et de la partition Nord/Sud qui était alors en vigueur revêt ici une fonction critique participant à la *leyenda negra* espagnole.

L'expérience lescarbotienne de cette contrée d'Amérique du Nord donne effectivement lieu à la consignation de *realia* proprement nordiques – faune, flore, vêtements, tempéraments – à l'origine d'un exotisme nordique. Lescarbot ne se contente cependant pas d'enregistrer les curiosités septentrionales, mais les inscrit dans un dispositif de représentation signifiant. Sous la plume de l'avocat lettré, l'Acadie devient une Arcadie idéalisée où sont adoucies les rigueurs du climat. Cette transfiguration obéit à des fins politiques de promotion de l'entreprise coloniale française en Nouvelle-France, pour panser les échecs du siècle précédent. L'Indien du Nord préfigure alors le bon sauvage doté de toutes les vertus, miroir critique des vices de l'Européen, modèle à imiter, premier homme que son éloignement géographique aurait soustrait à la chute, et facilement endoctrinable. Toutefois, il apparaît que la représentation du

⁸⁴ LESCARBOT, *Voyages en Acadie*, p. 94-95 (nous soulignons).

Souriquois est inscrite dans une structure binaire opposant un Nord à un Sud. L'Indien du Nord est considéré relativement à son double inversé : le Brésilien, paillard et barbare. La théorie des climats – structurant de manière prégnante les mentalités de l'époque – ordonne l'appréhension du réel et la représentation de l'expérience du voyageur, qui duplique au Nouveau Monde la partition Nord/Sud observée par-deçà, à plusieurs niveaux, et à différentes fins. Le transfert de cette partition permet d'une part, en assimilant les Indiens du Nord aux Français et les Indiens du Sud aux Espagnols, de rejouer les tensions géopolitiques animant le vieux continent. D'autre part, cette anamorphose recèle un pouvoir symbolique et mythique : l'auteur alimente une mythologie nationale française en représentant les Acadiens sous les traits des anciens Gaulois, érigés en ancêtres des Français, et les Brésiliens sous les traits des Romains. Ces analogies « ont l'aspect d'allégories dont le sens est déterminé par la conjoncture historique ; c'est une manière d'exprimer symboliquement des revendications qui appartiennent à un temps précis, et des aspirations en relation directe avec l'actualité historique et politique »⁸⁵.

⁸⁵ DUBOIS, *Celtes et Gaulois*, p. 17.

Bibliographie

Sources utilisées

LESCARBOT M., *Histoire de la Nouvelle France, [suivie des] Muses de la Nouvelle France*, Paris, Jean Millot, 1609 (Paris, Jean Millot, 1611-1612 pour la deuxième édition ; Paris, Adrian Perier, 1617-1618 pour la troisième édition)

Édition moderne :

LESCARBOT M., *Voyages en Acadie (1604-1607), suivis de la description des mœurs souriquoises comparées à celles des autres peuples*. Édition critique par Marie-Christine Pioffet, Paris, PUPS, coll. « Imago mundi », 2007

Bibliographie secondaire

BARTAS G. de S. du, *La Seconde semaine. Texte établi et annoté par Frank Lestringant*, Paris Klincksieck, 1992

BODIN J., *Les Six Livres de la république*, Paris, Fayard, 1986

BRIENS S., *Boréalisme. Le Nord comme espace discursif*, in « Études Germaniques », vol. 282, 2, (2016), p. 179-188

CARTIER J., *Relations*, Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, coll. « Bibliothèque du Nouveau-Monde », 1986

CHAMPLAIN S. DE, *Des Sauvages, ou Voyage de Samuel Champlain, de Brouage fait en la France nouvelle l'an mil cent trois*, Paris, Claude Monstr'œil, 1603

CHARTIER D., *L'hivernité et la nordicité comme éléments d'identification identitaires dans les œuvres des écrivains émigrés du Québec*, in *Les Nord(s) imaginaire(s)*, in D. CHARTIER (dir.), Montréal, Presses de l'université du Québec, coll. « Droit au Pôle », 2008, p. 237-245

DUBOIS C.-G., *Celtes et Gaulois au XVI^e siècle. Le Développement littéraire d'un mythe nationaliste*, Paris, Vrin, 1972

D'AVITY P., *Le Monde ou la Description générale de ses quatre parties, avec tous ses Empires, Royaumes, Estats et Republiques*, Paris, Pierre Billaine, 1637

EMONT B., *Marc Lescarbot : mythes et rêves fondateurs de la Nouvelle-France*, Paris, L'Harmattan, 2002

FURETIÈRE A., *Dictionnaire universel*, A La Haye et Rotterdam, Chez Arnout et Reinier, 1690, <<https://www.classiques-garnier-com.lama.univ-amu.fr/numerique-bases/index.php?module=App&action=FrameMain>> (consulté le 08-05-2019)

LÉRY J. DE, *Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil, autrement dite Amérique*, Genève, A. Chappin, 1578

LESTRINGANT F., *Le Huguenot et le sauvage : L'Amérique et la controverse coloniale, en France, au temps des guerres de Religion (1555-1589)*, Genève, Droz, 2004, troisième édition revue et augmentée

LA MARTINIÈRE P.-M. DE, *Voyage des Païs Septentrionaux ou chez les Norwegiens, les Lapons, Kiloppes, Borandiens,*

Syberiens, Samojedes, Zembliens et Islandois, par le Sieur de La Martinière, Paris, Louis Vendosme, 1671

LAUDONNIÈRE R. G. de, *L'Histoire notable de la Floride, située ès Indes Occidentales*, Paris, chez Guillaume Auray, 1586

ONFRAY M., *Esthétique du pôle Nord*, Paris, Grasset, 2002

PFEIFFER T., *Marc Lescarbot : pionnier de la Nouvelle-France*, Paris, L'Harmattan, coll. « Historiques » 2012

REGNARD J.-F., *Voyages de Flandres, Hollande, Suède, Danemark, Laponie, Pologne et Allemagne. Voyages de Normandie et de Chaumont (posthume 1731)*, in *Les Œuvres de M. Regnard*, Paris, Vve de P. Ribou, 1731

REQUEMORA-GROS S., *La circulation des genres dans l'écriture viatique : la « littérature » des voyages ou le nomadisme générique, le cas de Marc Lescarbot*, in « Œuvres et critiques », Francke/Narr, xxxvi, (2011), p. 67-74

THEVET A., *Les Singularités de la France antarctique*, Paris, Maurice de La Porte, 1557

*Les deux voyages de la corvette « La Recherche » en
Islande et au Groenland de 1835 et 1836*

di Roland LE HUENEN
Toronto University

doi.org/10.26337/2532-7623/LEHUENEN

Résumé : L'article relate la première expédition scientifique de la célèbre corvette *La Recherche*, qui explora le Groenland et l'Islande entre 1835 et 1836, dans le but principal de retrouver le bateau de guerre *La Lilloise*, disparu deux ans auparavant. Faute d'avoir trouvé de traces du navire disparu, *La Recherche* accomplit un long périple, rapportant nombreux résultats scientifiques, qui ne firent de ce voyage qu'un premier volet d'une longue saison d'explorations, qui amenèrent la corvette et la Commission scientifique du Nord à sillonner les mers arctiques pendant plusieurs années, devenant une des expéditions scientifiques les plus célèbres du XIX^e siècle.

Abstract: The article relates the first scientific expedition of the famous corvette *La Recherche*, who explored Greenland and Iceland between 1835 and 1836, with the main purpose of finding the warship *La Lilloise*, disappeared two years before. Having found no trace of the missing ship, *La Recherche* did a long journey, bringing many scientific results, which made this trip only the first part of a long season of exploration, which brought the corvette and the Commission scientifique du Nord crisscrossing the Arctic seas for several years, becoming one of the most famous scientific expeditions of the 19th century.

Keywords: North America, Iceland, scientific travel

Le 27 avril 1835 la corvette *La Recherche*, commandée par le lieutenant de vaisseau François-Thomas Tréhouart¹,

¹ François-Thomas Tréhouart (1798-1873) fit une brillante carrière d'officier de marine. Nommé capitaine de frégate en 1837 suite à ses expéditions en Islande et au Groenland, il s'illustra, comme capitaine de vaisseau, à la bataille d'Obligado dans la Plata, ce qui lui valut la promotion au grade de

appareillait du port de Cherbourg à destination de l'Islande. Récemment sortie des chantiers navals, solidement construite et dotée d'un doublage intérieur en cuivre, ce qui se révélera d'une importance critique, elle inaugurait avec ce voyage d'Islande sa première campagne. Triple était sa mission. Il s'agissait d'abord de retrouver les traces du brick de guerre *La Lilloise*, commandée par un brillant et intrépide lieutenant de vaisseau de trente et un ans, Jules de Blosseville qui, après avoir quitté Dunkerque au milieu de juillet 1833 dans le but d'explorer la côte orientale du Groenland, n'avait plus donné de ses nouvelles après le 6 août de la même année². Envoyée en reconnaissance au printemps de 1834 la canonnière *La Bordelaise*, commandée par le lieutenant de vaisseau Pierre-Gervais Dutaillys, en dépit d'une enquête de quatre mois, n'avait rapporté aucun indice susceptible d'éclairer cette disparition, mais l'on espérait toujours qu'une partie de l'équipage avait pu survivre en se réfugiant dans quelque baie du littoral islandais. C'est ce premier objectif qui avait valu son nom à la corvette *La Recherche*. Sa seconde mission était d'assurer la protection et la surveillance de la flottille de pêche qui fréquentait ces eaux septentrionales et la troisième de déposer à Reykjavik deux naturalistes, le médecin Paul Gaimard et le géologue Eugène Robert, chargés de rassembler une collection de spécimens scientifiques, animaux, plantes et minéraux, glanés sur les côtes et à l'intérieur du pays. Chirurgien major de la Marine, Paul Gaimard (1790-1858) avait

contre-amiral hors cadre, à titre d'action d'éclat. Il commanda en Crimée après le départ de l'amiral Hamelin et finit sa carrière comme amiral de France (1869), grade qu'il fut le dernier à détenir.

² Jules Alphonse René Poret, baron de Blosseville, naquit à Rouen en 1802. Très tôt attiré par la carrière de marin, il participa à l'expédition scientifique de *La Coquille* de 1822 à 1825 sous les ordres du lieutenant de vaisseau Louis Isidore Duperrey secondé par Jules Dumont d'Urville. Il visita en 1827 sur la gabare *La Chevette* les mers de l'Inde et de la Chine, avant de diriger ses projets d'exploration dans les régions glaciales de l'hémisphère nord.

participé au voyage de circumnavigation scientifique de la corvette l'*Uranie*, sous le commandement du capitaine de frégate Louis de Saulces de Freycinet, qui fit naufrage sur un écueil à l'embouchure de la Baie des Français aux Îles Malouines en février 1820. Il avait pris part de 1826 à 1829 à l'expédition de l'*Astrolabe* de Dumont d'Urville et contribué à recueillir sur l'atoll de Vanikoro plusieurs vestiges du naufrage de La Pérouse. En 1831, l'Académie de médecine l'avait envoyé en Europe Centrale et en Russie pour étudier l'évolution de l'épidémie de choléra qui y sévissait et pour préconiser les mesures à prendre pour en éviter la propagation sur le territoire national³.

Arrivée à Reykjavik le 11 mai, *La Recherche* en repart le 18 après y avoir laissé les deux naturalistes et entreprend d'explorer systématiquement les fjords de la côte occidentale islandaise, en quête de témoignages ou de débris susceptibles d'apporter quelques éclaircissements sur le naufrage de *La Lilloise*. Après avoir passé quelques jours au milieu de bâtiments de pêche français sous le cap Staalbiorg, la corvette se rend à Dire-fjord puis à Onundarfjord, inspecte les grèves du golfe de Brede-Bugt (Breidafjörður) et Olasvög (Olafsvik) le 20 mai avant de se rendre à Grounefjord, lieu de rendez-vous fixé avec Gaimard. « Les renseignements que je pus recueillir s'accordèrent tous avec ceux que j'avais obtenus du gouverneur ; ils furent de nature, ainsi que les derniers, à prouver, d'une manière positive, l'impossibilité du naufrage de *La Lilloise* dans le golfe, sans qu'on en eût eu connaissance »⁴, rapporte le

³ Paul Gaimard, en collaboration avec Auguste Gerardin, publia les résultats de ses observations dans un ouvrage intitulé *Du choléra morbus en Russie, en Prusse et en Autriche, pendant les années 1831 et 1832*, Paris, F.-G. Levrault, 1832. Eugène Robert (1806-1882) était médecin, géologue, historien. Il fut maire de Meudon en 1870-71.

⁴ Rapport de septembre 1835 du commandant Tréhouart au ministre de la

commandant Tréhouart. La visite du Cap Nord se révélant tout aussi infructueuse, ce dernier décide alors d'abandonner son enquête le long des côtes islandaises et d'aller explorer l'accroche des glaces qui bordent la côte orientale du Groenland.

Ces voyages maritimes, qu'ils se fissent dans les parages de l'Islande et du Groenland ou dans la mer de Norvège, comportaient tous un sérieux élément de risque, comme le rappelait la disparition tragique du brick *La Lilloise*. Quoiqu'on ne retrouvât jamais aucun vestige du naufrage, celui-ci ne pouvait être attribué qu'à une seule et même cause, une voie d'eau importante occasionnée par la collision avec une glace flottante ou l'écrasement des œuvres vives du navire sous la pression et l'enserrement de la banquise⁵. Sous ces latitudes les sautes de vent sont fréquentes s'accompagnant d'une mer houleuse, souvent très agitée, qui rendaient les manœuvres difficiles et éprouvantes pour l'équipage. À cela s'ajoutait la présence quasi constante de brouillards parfois si épais que l'homme de barre, peinait à voir les signaux que lui adressait l'officier de quart placé près de l'étrave, les ordres se transmettant par des mousses courant sans cesse de l'avant à l'arrière du bâtiment⁶.

Mais imaginons de surcroît la venue soudaine d'un gros temps accompagné de brouillard alors que toutes ces glaces se mettent en mouvement dans une ronde imprévisible. Ou plutôt au lieu de l'imaginer écoutons la description que le commandant Tréhouart donne d'une telle situation dans la Mer du Groenland lors du voyage de 1836.

Marine, « Bulletin de la Société de Géographie », 19-24, (juillet à décembre 1835), p. 132.

⁵ C'est notamment l'opinion de Ch. MARTINS, *Expéditions projetées au pôle nord*, in « Revue des Deux Mondes », t. 61, (1866), p. 416.

⁶ Ch. MARTINS, *Du Spitzberg au Sahara, étapes d'un naturaliste*, Paris, J.-B. Baillière et fils, 1866, p. 67.

Le 2 [août 1836], à trois heures du matin, cet espace libre n'existait plus ; les bancs de glace s'étaient tellement rapprochés que le bâtiment en était environné de toutes parts, et qu'il devenait presque impossible d'éviter les abordages. En cherchant un endroit plus libre, et traversant à cet effet un banc très serré, *la Recherche* aborda rudement une glace ; et quoiqu'elle ne fût pas d'eau, j'eus lieu de craindre, vu la violence du choc, que sa carène n'en fût endommagée. À huit heures du matin, le louvoyage devenant impossible au milieu de tant d'écueils, et la panne impraticable à cause des porte-haubans que les glaces, sur lesquelles le bâtiment dérivait avec force, menaçaient d'enlever, je pris le parti d'amarrer sur l'une d'elles ; mais à peine les hommes qui étaient allés fixer le grappin étaient-ils réembarqués dans le canot pour apporter le bout du grelin à bord, que la glace se rompit en plusieurs morceaux, et occasionna la perte du grelin, dont le canot fut obligé de laisser aller le bout. Cet accident, dont plusieurs hommes avaient manqué d'être les victimes, me força de rester sous voiles, et pendant toute cette journée tous nos soins furent apportés à éviter les abordages⁷.

L'avarie se révéla en fait plus sérieuse qu'il ne le parut d'abord. À l'escale de Frederikshaab (aujourd'hui Paamiut), au Groenland, le commandant Tréhouart fit plonger à plusieurs reprises un officier du bord et le maître calfat, par une température de 0°, pour en évaluer l'importance. L'étrave montrait une brèche de 2 à 6 pieds en dessous de la ligne de flottaison, qui fut colmatée, réparation de fortune, par un prélat lardé, c'est-à-dire un morceau de toile à voile garni de filins effilochés enduits de suif, qui servit de tampon. Il reste que si ce n'avait été pour son doublage en cuivre, *La Recherche* aurait sans doute subi un sort analogue à celui de *La Lilloise* dont elle cherchait toujours vainement et désespérément les traces⁸.

⁷ Rapport du commandant Tréhouart daté de Cherbourg le 28 septembre 1836, « Annales maritimes et coloniales », 21^e année - 2^e série, t. 2, (1836), p. 515.

⁸ « Sans un soufflage qu'on lui avait prudemment mis avant de quitter Cherbourg, *La Recherche* eût couru grand risque de faire naufrage [...] Cette grave avarie, qu'on n'entrevoyait que dans le tangage du navire lorsque son

D'autre part l'imprécision, l'inexactitude des cartes marines, voire leur défaut, constituaient un autre facteur funeste à la navigation. Lors de l'expédition de 1835 au Groenland, le commandant Tréhouart en fit la fâcheuse expérience alors qu'il cherchait vainement, en l'absence de cartes détaillées, à atterrir au petit port de Frederikshaab, ce qui faisait de sa traversée, selon ses propres dires, « un voyage de découverte » dont il ne voyait pas la réussite assurée⁹. Si l'on confronte tous ces obstacles à la navigation, brouillards, glaces flottantes, banquise, inexactitude des cartes, l'on est à même de mieux comprendre la frayeur éprouvée par Xavier Marmier à la veille de son départ pour l'Islande lors du second voyage, crainte révélée par une lettre de Quinet à Michelet, en date du 25 mai 1836¹⁰.

Le 1^{er} juillet 1835 *La Recherche* fait donc route à l'ouest en direction du Groenland suivant la parallèle du Cap Nord. Elle rencontre bientôt la banquise et son escorte d'icebergs que le langage de l'époque appelle des glaçons et qui l'empêchent d'aborder la terre, même de l'apercevoir. Le temps est souvent brumeux, ce qui rend la navigation d'autant plus hasardeuse que

avant s'élevait au-dessus de la ligne de flottaison, fut constatée à Frederickshaab par M. de Contenson, qui, revêtu de la tête aux pieds d'un vêtement imperméable d'Esquimau, n'hésita pas à se laisser glisser dans la mer le long du bâtiment ; on conçoit alors que si, par une pression quelconque, un peu forte, exercée latéralement sur la coque du navire, tel que le choc d'une lame, une ou plusieurs des courbes se fussent redressées par l'extrémité où elles n'étaient plus retenues, il s'en serait suivi immédiatement une voie d'eau qu'on n'eût pu aveugler et le navire aurait coulé bas », F.-T. TRÉHOUART, *Voyage en Islande et au Groenland exécuté pendant les années 1835 et 1836 sur la corvette La Recherche*, vol 7, t. 2, Paris, Artus Bertrand, 1850, p. 297.
⁹ « Bulletin de la Société de Géographie », p. 138.

¹⁰ Cité par W. S. MERCER, *The Life and Travels of Xavier Marmier (1808-1892)*, Oxford University Press, 2007, p. 59. « Marmier était très effrayé en partant » (J. MICHELET, *Correspondance*, Paris, Champion, 1994-2001, t. 2, p. 435).

les glaces flottantes constituent un danger de tout instant. Citons le témoignage du commandant Tréhouart :

Je rencontrai d'abord un grand nombre de morceaux détachés qui étaient assez espacés pour laisser un libre passage à la corvette; mais bientôt ils devinrent tellement serrés qu'il me fut impossible de les éviter tous, et d'empêcher *la Recherche* de s'échouer assez rudement sur l'un d'eux. Dans cette position, le bâtiment se trouva déjàugé de plus de trois pieds devant, mais, la glace cédant sous le poids, il n'y resta que quelques minutes. À partir de ce moment, je ne fus plus maître des mouvements du bâtiment, les glaçons se trouvant si rapprochés que, pendant l'espace d'une demi-heure, il ne fit que passer de l'un à l'autre, amortissant sur chacun le peu d'aire qu'il avait pu prendre avant d'y arriver. J'allais l'amarrer sur un glaçon, et me servir des ancrs à glace pour sortir de ce mauvais pas, lorsqu'un passage s'ouvrant, j'en profitai pour m'éloigner¹¹.

Désormais la corvette longe d'assez loin la banquise et fait route vers le sud selon un itinéraire que son commandant imagine avoir été celui de *La Lilloise*, mais sans que jamais aucune indication ne vienne corroborer ses espoirs. Ayant contourné de seize lieues le cap Farewell sans avoir pu rallier le petit port enclavé de Friedrichsthal, Tréhouart décide de revenir en Islande. Quelques cas de scorbut s'étant déclarés, ce qui nécessite une escale de quelques jours sur la côte occidentale de l'île pour s'approvisionner en vivres frais, *La Recherche* finit par rejoindre Reykjavik le 22 août. Reprenant à son bord les deux naturalistes, elle mouille à Cherbourg le 13 septembre après douze jours de mer.

Si le voyage en Islande et dans les eaux du Groenland de l'été 1835 ne rapporta aucun renseignement sur la disparition de *La Lilloise* et sur son équipage, la moisson d'échantillons scientifiques engrangés par Gaimard et Robert et exposés au Muséum National d'Histoire naturelle était quantitativement et

¹¹ « Bulletin de la Société de Géographie », p. 135-136.

qualitativement très riche¹². Elle comprenait quantité de fragments de roches, surtout volcaniques, recueillis au long d'un périple de 80 jours sur la côte ouest de l'Islande et au pied de l'Hekla, des herbiers, des spécimens ornithologiques conservés dans l'esprit-de-vin, un squelette de squalo glacial, et une petite ménagerie de chiens, de chevaux de renards, de moutons et d'oiseaux de proie. Eugène Robert se vit confier la relation du voyage qui offre de pittoresques aperçus sur les lieux, le climat, l'alimentation, les habitants et les mœurs de l'Islande propres à intéresser le lectorat français de l'époque¹³. Le style est simple, factuel, vise à l'objectivité la plus stricte, sans éviter les détails curieux, voire les plus triviaux¹⁴. On y apprend que Reykjavik n'est qu'un gros village de 700 à 800 âmes où les maisons sont soit de bois de sapin préparés en Norvège et occupées par des commerçants danois, soit des huttes de terre recouvertes de gazon ou de tourbe, parfois lambrissées à l'intérieur et localement appelées *bærs* (anciennement *bærs*) où se tassent tant

¹² Dans son rapport le commandant Tréhouart signale que « les collections d'histoire naturelle faites par MM. Gaimard et Robert sont très considérables ; elles consistent dans une quarantaine de barriques ou caisses contenant un très grand nombre d'animaux, de plantes et de minéraux » (« Bulletin de la Société de Géographie », p. 142).

¹³ La publication chez Artus Bertrand, étalée de 1838 à 1852, comprend 8 volumes et 2 atlas. L'« Histoire du voyage » confiée à Eugène Robert occupe le second tome du volume 7 et fut publiée en 1850.

¹⁴ *Voyage en Islande et au Groenland*, p. IV-V : « La relation qui va suivre n'est donc pas autre chose qu'un journal tenu par un voyageur naturaliste, depuis le départ de la corvette *la Recherche* du port de Cherbourg pour l'Islande, jusqu'à son retour à la fin de la deuxième campagne : c'est un journal dans lequel ont été enregistrées, telles qu'elles se sont présentées successivement, toutes les observations pouvant offrir quelque intérêt sur les mœurs, les usages, la météorologie, l'histoire naturelle [...] au risque de paraître puéril, il a cru devoir entrer dans une foule de détails d'intérieur et de la vie privée qui lui ont paru avoir été négligés par les voyageurs qui l'ont précédé. »

bien que mal les pêcheurs islandais et leur famille. L'Islandais, remarque Robert, a l'air généralement malheureux, même dans son ivresse qui est fréquente, se nourrit essentiellement de poisson, est d'une probité sans faille, le vol et le crime étant quasiment inexistantes en Islande.

Des funérailles donnent à l'observateur l'occasion de fournir quelques détails vestimentaires, tels ceux-ci relatifs à l'habillement féminin.

Dans les jours de cérémonie comme celui-ci, beaucoup de femmes, surtout celles qui sont mariées portent une jupe toujours en vadmél qui descend jusque sur les talons et dont le corset et le dessous des manches à l'avant-bras ainsi que la ceinture galonnés ou brodés, sont garnis de petites cassolettes et surtout de petites boules en argent semblables à des grelots, ciselées à jour et auxquelles pendent des chiffres ou des petites croix de même métal; un collet de velours brodé, roide, aplati horizontalement, emboîte le cou comme dans un carcan; la coiffure (assurément la pièce la plus curieuse) se compose d'un mouchoir de soie noire et rouge qui enveloppe la tête de manière à ne laisser passer aucun cheveu; mais il en sort une hampe en toile blanche montée sur un canevas avec force épingles et qui, en s'élargissant de plus en plus, se recourbe en avant comme le cimier d'un casque¹⁵.

Le vêtement masculin ne présente rien de remarquable, excepté celui du pêcheur fait d'un pantalon, d'une casaque et de gants en peau de phoque privée de ses poils et cousue avec des tendons à fin d'imperméabilisation. Tout en louant la probité et l'hospitalité des Islandais, Robert ne peut s'empêcher de révéler leur manque d'hygiène et de propreté, responsable en grande partie de maladies cutanées très répandues chez eux, telles la lèpre et la gale¹⁶. Les vêtements de laine sont lessivés avec de

¹⁵ *Ibid.*, p. 32. Le vadmél est un drap de laine assez grossier tissé et foulé localement.

¹⁶ Eugène Robert rapporte que les Islandaises ont la fâcheuse habitude de se servir de leurs doigts en guise de mouchoir alors qu'elles font la cuisine et servent à table, et n'ont pas non plus scrupule, surtout les plus âgées, à faire

l'urine et rincés à l'eau claire, et les draps de lit voient rarement le savon, ce qui obligeait nos voyageurs à dormir dans leurs habits généralement imbibés d'humidité quand ils passaient la nuit dans des *bærs*. « Comment manger et boire avec plaisir, quelles que soient la faim et la soif qui vous dévorent, dans des vases qui ne témoignent même pas par écrit qu'ils aient jamais été rincés ? Comment dormir avec plaisir dans des lits dont les draps connaissent rarement le blanchissage¹⁷ ? » L'alimentation consiste en poissons, morues fraîches ou séchées, flétans, saumons, gibier, haricot de mouton dans le meilleur des cas, gruau, œufs d'eider durcis, pain noir, lait, thé, café et *brændeviin*, eau-de-vie achetée aux Danois et dont l'Islandais abuse volontiers. La tourbe à l'odeur nauséabonde dont on se chauffe imprègne désagréablement l'intérieur des huttes, les vêtements et jusqu'aux aliments.

Les excursions le long des côtes et à l'intérieur du pays, faites à dos de cheval, petit et à longs poils et seul moyen de locomotion envisageable, se révélaient malaisées. Le soleil était rarement de la partie, laissant place à des journées pluvieuses et venteuses, où la neige s'invitait souvent et où le thermomètre voisinait avec le point de congélation. Il fallait traverser à gué des rivières nombreuses à fort courant et aux eaux froides enflées par la fonte des neiges où les montures enfonçaient jusqu'au poitrail. Quant au sol, il est partout bouleversé, fracturé, crevassé par d'anciens tremblements de terre, couvert de fragments de dolérite et de champs de lave remplis de fissures et d'aspérités, de tourbières et de marécages.

Le moment le plus heureux de cette expédition de près de trois mois fut sans doute la visite au grand geyser de Thingvellir

leurs petits besoins dans le trou à cendre du foyer sans se soucier de la présence de leurs hôtes. *Voyage en Islande*, p. 62, 72.

¹⁷ *Ibid.*, p. 68-69.

qui ne dura pas moins de 6 jours afin d'en étudier les particularités.

Après une forte trépidation du sol, nous vîmes une énorme colonne d'eau s'élever progressivement jusqu'à la hauteur de vingt mètres environ, puis s'étaler bientôt en une gerbe immense alimentée, à l'intérieur, par de nouveaux jets, cinq à six minutes après, tout était redevenu calme ; un nuage de vapeur, comme à la suite du bouquet d'un feu d'artifice, se traînait seul, avec lenteur, au-dessus de la scène imposante que nous venions de contempler. Le bassin laissant alors voir à son centre une espèce de puits à moitié vide, nous pûmes par conséquent y descendre pour en détacher des incrustations siliceuses ; puis une fois qu'il se fut rempli de nouveau, nous restâmes sur son bord à surveiller le riz que nous y faisions cuire au bain-marie pour notre déjeuner¹⁸.

Les deux voyageurs dirigèrent ensuite leurs pas vers l'Hekla avec l'intention d'en gravir les pentes, mais durent y renoncer à cause du mauvais temps. Ils regagnèrent ensuite, par la côte sud, Reykjavik, où ils arrivèrent le 19 août avant d'y retrouver *La Recherche* le 22.

Impressionné par les premiers résultats scientifiques produits lors d'une campagne aussi courte, le ministre de la Marine Duperré résolut de reconduire la mission au printemps suivant. Cette seconde entreprise qui prit le nom de Commission scientifique d'Islande et de Groenland et dont Paul Gaimard devint le président fut même élargie. S'y adjoignirent Victor Lottin pour les observations du magnétisme terrestre, le météorologue Raoul Anglès, Louis Bévalet spécialiste de zoologie et peintre d'histoire naturelle, le peintre de la Marine Auguste Mayer qui donna de nombreux dessins et croquis dans l'*Atlas historique* du Voyage et le littérateur Xavier Marmier. Ce dernier alors âgé de 28 ans, était connu pour ses *Études sur Goethe*, ses articles dans la *Revue des Deux Mondes* et ses

¹⁸ *Ibid.*, p. 142-143.

traductions de littérature allemande. Sa mission portait sur l'étude de la littérature et de la langue islandaises. Au retour de sa mission il confiait à Gaimard :

J'ai étudié l'un après l'autre tous les principaux ouvrages d'histoire, et le petit nombre d'historiens littéraires. J'ai appris l'islandais de manière à lire couramment les Sagas dans l'original, chose qui me sera d'un grand secours, car la plupart de ces Sagas ne sont pas encore traduites, et c'est là qu'il faut chercher les documents authentiques et le tableau des mœurs anciennes de l'Islande. J'ai recueilli avec soin les œuvres islandaises les plus essentielles, les œuvres et les biographies des hommes vivants¹⁹.

Ce second voyage, commencé le 21 mai 1836, se révéla une fois de plus une réussite à la lecture du rapport daté du 31 août que Paul Gaimard en fit au Ministre de la Marine et dans lequel il énumérait les résultats obtenus pour chacune des disciplines scientifiques concernées. L'histoire et les réalisations de cette double expédition nordique seront ultérieurement publiées entre 1838 et 1852 en 8 volumes et 2 atlas chez Artus Bertrand sous le titre *Voyage en Islande et au Groenland exécuté pendant les années 1835 et 1836 sur la corvette La Recherche*.

La Recherche reprit donc la route du Groenland, eut de nouveau à louvoyer entre les glaces flottantes, heurta assez durement l'une d'entre-elles, accident que nous avons évoqué plus haut, et le 6 juillet se trouva en vue de Frederikshaab dont elle avait raté l'atterrissage l'année précédente et où elle fit une escale de quinze jours. On ne put y recueillir aucune information sur *La Lilloise*. Xavier Marmier sur la foi du journal d'un officier de l'équipage, le lieutenant de frégate Méquet, donne du lieu et de ses habitants, une description précise. Frederikshaab n'est qu'un très modeste établissement de commerce danois où, sur un sol constamment enneigé, s'élèvent un fort en terre, l'habitation

¹⁹ Rapport du 31 août 1836 de Paul Gaimard au ministre de la Marine, *Annales maritimes et coloniales*, 21^e année - 2^e série, tome II, 1836, p. 524.

du gouverneur, une chapelle en terre et six huttes d'Inuit. Un navire danois se charge du ravitaillement annuel et en échange emporte l'huile, le poisson, les peaux de phoques, de lièvres blancs et de renards.

Les hommes et les femmes portent le même costume, une camisole en double peau de phoque ou de renne, le poil en dedans le poil en dehors, des culottes en peau de phoque, et de grandes bottes fourrées en peau de lièvre ou de renard; tous ces vêtements sont cousus avec des boyaux de poisson, taillés avec art, ornés de petites bandes de peaux de différentes couleurs, quelquefois de grains de verre. Celui des femmes, surtout, est fait avec une sorte de coquetterie; elles ont de plus que les hommes un capuchon qui leur pend derrière le dos, et dans lequel, en voyage, elles placent leur enfant, afin d'avoir les mains libres et de ramer [...] Les habitants de cette malheureuse contrée n'ont d'autre ressource que la pêche, et le phoque compose toute leur richesse; le phoque les nourrit, les habille, les chauffe, les éclaire, et leur donne de quoi acheter, auprès de l'agent de la compagnie danoise, les diverses denrées dont ils ont besoin. Si les phoques venaient à quitter les côtes du Groënland, il est certain que toute cette population serait condamnée à mourir²⁰.

Ces Inuit, de courte taille, aux cheveux et aux yeux d'un noir de jais, aux pommettes saillantes, vivent dans des huttes de pierre de trois pieds de hauteur recouvertes de peaux de phoques, chauffées et éclairées par une lampe ovale en pierre du pays qui sert aussi de fourneau. Durant la saison hivernale ils migrent dans des igloos qu'ils taillent dans des blocs de glace. *La Recherche*, après avoir poursuivi quelque temps et vainement ses recherches, était de retour à Reykjavik le 20 août. Elle reprit

²⁰ X. MARMIER, *Lettres sur l'Islande*, Paris, Félix Bonnaire, 1837, p. XXIII-XXIV. Ces *Lettres* avaient paru au préalable sous forme d'articles dans les livraisons de la *Revue des Deux Mondes* d'août 1836 à février 1837. Les chapitres sur la littérature et l'histoire constituèrent, une fois augmentés, le volume *Histoire de l'Islande* de la publication générale *Voyage en Islande et au Groenland exécuté pendant les années 1835 et 1836 sur la corvette La Recherche*, vol. 3, Paris, Artus Bertrand, 1840.

la mer le 3 septembre et rejoint Cherbourg le 27 après une traversée longue et difficile, très éprouvante pour l'équipage et les membres de la Commission scientifique.

Lors de son arrivée en Islande, après avoir passé quelques jours à Reykjavik et répondu aux invitations des notables locaux, la Commission Scientifique s'enfonce dans l'intérieur des terres, revisite les geysers de Thingvellir où des mesures plus approfondies peuvent cette fois être effectuées à cause d'un temps plus clément, alors qu'il se révèle aussi possible de se lancer à l'assaut de l'Hekla dont le sommet est enfin atteint après seize heures d'escalade ardue. Le ciel d'abord maussade et pluvieux s'éclaircit et un rayon de soleil illumine le magnifique spectacle qui s'offre à la vue.

D'un côté, nous voyons reparaître toutes les montagnes qui environnent l'Hékla, avec leur crête rouge et leurs bords cendrés; de l'autre, les Snoefial, qui portent dans les nues leurs épaules de neige et leurs pics de glace, brillants comme des pointes de lance aux rayons du soleil. À nos pieds, la plaine se déroule au loin avec les lacs d'eau limpide, qui parsèment sa robe verte comme des diamans, et les deux rivières qui la traversent comme des guirlandes. La montagne bleue, voisine du Geyser, s'élève au milieu de la vallée; et devant nous, à l'horizon, nous apercevons comme une ceinture d'or la pleine mer, étincelante de lumière, et les îles Westmann. Nous restâmes saisis d'un sentiment inexprimable d'admiration en face d'un spectacle si inattendu.²¹

Le 3 juillet les membres de la Commission se séparent. La majorité d'entre eux s'engagent dans une longue et difficile expédition qui les mène de la côte méridionale de l'Islande à la côte est, puis à la côte nord à travers des paysages de bois de bouleaux, de champs de laves au sol raboteux, de marais où les chevaux enfoncent jusqu'au poitrail, de cascades, de rivières que l'on traverse à gué, de glaciers. Sont recueillis quantité

²¹ *Ibid.*, p. 69-70.

d'échantillons de rocs, de végétaux et d'oiseaux, ainsi que des colonnes de basalte gravées d'inscriptions runiques. Lottin et Marmier retournent à Reykjavik, Lottin pour y poursuivre ses observations astronomiques et Marmier pour y continuer ses leçons d'islandais afin de pouvoir lire dans le texte les anciennes sagas.

S'il note dans sa relation la malpropreté de la population indigène, Marmier est frappé lui aussi par le sens de l'hospitalité des habitants que l'on retrouve chez les plus humbles d'entre eux. Il souligne leur état de grande pauvreté, leurs misérables conditions de logement dans des *bærs* insalubres, les nombreux cas de lèpre et d'éléphantiasis. Il est sensible à la dureté de la vie du pêcheur, vie de privations, de souffrances continues, faite de luttres contre les éléments. Celui-ci prend la mer dès le mois de février dans des embarcations de fortune pour livrer aux marchands danois sa cargaison de morues séchées au mois de mai suivant. Marmier se révèle en fait très critique du monopole commercial imposé par les Danois qui monnaient au prix fort leurs marchandises, et s'emparent du fruit d'un long et pénible labeur en échange d'un nombre limité de denrées de première nécessité. Le paysan n'est pas mieux loti qui gaspille naïvement le fruit de son travail en eau de vie que lui vend à dessein le négociant danois. Il s'enivre et perd en chemin l'assortiment de ses achats. « Dans leur état d'ivresse, ou ils oublient de prendre ce qui leur appartient, ou ils nouent mal leurs sacs, et ils arrivent ordinairement chez eux dans le plus triste état. Les richesses sont loin, et le propriétaire se réveille »²². Marmier s'émeut aussi du sort du prêtre des campagnes, sans pension du gouvernement, réduit à vivre du produit de la dîme qu'il doit de surcroît partager avec l'épouse de son prédécesseur si elle lui a survécu. Le

²² *Ibid.*, p. 20-21.

malheureux finit par adopter la façon de vivre de ses ouailles et leur goût pour l'eau de vie.

Lors de ses visites dans les fermes aux alentours de Reykjavik Marmier a l'occasion d'observer le paysage islandais qu'il décrit avec un sens aigu de son austère grandeur.

À quelque distance de la ville, on peut rêver le désert, la solitude la plus absolue. Toutes les maisons disparaissent entre les collines qui les abritent, et l'on n'aperçoit que la mer, les montagnes et le ciel. Là règne le silence des lieux inhabités. Pas une voix humaine ne se fait entendre, pas un chant d'oiseau ne s'élève dans l'air, pas une feuille ne soupire. Tout est calme, repos, sommeil; et si après avoir contemplé ce tableau oriental, on reporte ses regards sur cette terre si nue, sur ces landes rocailleuses qu'on a à ses pieds, on dirait que la nature a jeté là par grandes masses tous les éléments d'une création splendide, et ne s'est pas donné la peine d'achever son œuvre.²³

Il n'est pas non plus sans remarquer l'ingéniosité et l'esprit de ressource des autochtones. Avec de la corne ceux-ci fabriquent des cuillères, avec des os de baleine, des aiguilles, des boutons, des manches d'instruments. Un morceau de lave leur sert de marteau et un bloc de pierre, d'enclume. Il en est qui parviennent à faire des sculptures en bois et des œuvres d'orfèvrerie remarquables.²⁴

Marmier est également très impressionné par le niveau élevé d'alphabétisation de la population islandaise où chacun semble savoir lire et écrire. Chaque famille possède une Bible et des exemplaires de sagas transmis d'une génération à l'autre, que l'on échange le dimanche à l'église pour augmenter de textes nouveaux le nombre de ses lectures, ou que l'on recopie scrupuleusement parfois faute de pouvoir les acheter. L'humble prêtre des campagnes est capable de s'exprimer en plusieurs langues et de parler avec compétence des littératures étrangères.

²³ *Ibid.*, p. 30.

²⁴ *Ibid.*, p. 40.

Ce goût prononcé pour la culture sur une terre aussi écartée et désolée est pour Marmier une découverte opportune. Sa rencontre avec l'évêque de Reykjavik est, à ce sujet, révélatrice. « M. Steingrímur Jonsson, qui occupe aujourd'hui le siège épiscopal, est un homme âgé, fort instruit, autrefois professeur de théologie à l'université de Bessestad [...]. J'ai trouvé chez lui une belle bibliothèque d'ouvrages étrangers, une riche collection de sagas islandaises, d'éditions rares et de pièces manuscrites ayant rapport à l'histoire du pays »²⁵. La bibliothèque de Reykjavik dont les ouvrages circulent partout au pays est riche de plus de 8000 volumes. Le collège universitaire de Bessastadir accepte à la fois quarante élèves, les futurs cadres du pays, qui après six ans d'études consacrées à l'apprentissage de l'hébreu, du grec, du latin, de l'histoire, de la géographie, de la littérature et de l'arithmétique, vont poursuivre leur spécialité à l'université de Copenhague.

Xavier Marmier fut le premier érudit français à lire dans le texte original les sagas islandaises, à les décrire pour le lectorat de la *Revue des Deux Mondes* et à offrir un abrégé de ces récits héroïques à l'origine transmis oralement, que le pauvre Islandais récitait ou relisait à la veillée au fond de son *bær* et qui lui apportaient, dans sa misérable existence, le réconfort d'une généalogie mythique et la fierté d'appartenir aux grandes nations nordiques.

²⁵ *Ibid.*, p. 10.

Bibliographie

GAIMARD P., GERARDIN A., *Du choléra morbus en Russie, en Prusse et en Autriche, pendant les années 1831 et 1832*, Paris, F.-G. Levrault, 1832

MARMIER X., *Lettres sur l'Islande*, Paris, Félix Bonnaire, 1837

MARTINS Ch., *Du Spitzberg au Sahara, étapes d'un naturaliste*, Paris, J.-B. Baillière et fils, 1866

MARTINS Ch., *Expéditions projetées au pôle nord*, in « Revue des Deux Mondes », t. 61, (1866)

MERCER W. S., *The Life and Travels of Xavier Marmier (1808-1892)*, Oxford University Press, 2007

MICHELET J., *Correspondance*, Paris, Champion, 1994-2001

E. ROBERT., *Voyage en Islande et au Groenland exécuté pendant les années 1835 et 1836 sur la corvette La Recherche*, vol 7, t. 2, Paris, Artus Bertrand, 1850

Paesaggi del Nord come finestra dell'anima:
Eine dänische Geschichte di Adele Schopenhauer

di Francesca FABBRI

Assegnista di ricerca alla Klassik Stiftung, Weimar

doi.org/10.26337/2532-7623/FABBRI

Riassunto: Nel 1848 Adele Schopenhauer scelse di ambientare quello che divenne poi il suo ultimo romanzo, redatto quasi completamente nelle assolate campagne romane, fra le terre della Danimarca e dell'Islanda, descrivendo in lunghi passaggi questi territori. Il testo partecipa quindi del fascino che l'intatto paesaggio del Nord acquistò, lungo tutto l'Ottocento, agli occhi del lettore tedesco, e propone un vero e proprio viaggio della mente, alternativo rispetto alle soleggianti e consolatorie mete del Sud.

Abstract: In 1848 Adele Schopenhauer chose Denmark and Iceland as the setting for what was to become her last novel, a text written almost entirely under the sunny skies of the Roman Campagna. In its long descriptions of the Scandinavian landscapes the text expresses the fascination the Northern territories exerted on the German public throughout the nineteenth century and thus offers a real voyage of the mind as an alternative to the sunny and soothing southern destinations.

Keywords: Travel, Romanticism, northern landscapes

Nel 1848 venne pubblicato, per il tipi dell'editore Westermann di Braunschweig, un breve romanzo intitolato *Eine dänische Geschichte (Una storia danese)*¹. L'autrice era Adele Schopenhauer, sorella dell'allora pressoché sconosciuto dottore in filosofia Arthur, figlia della internazionalmente nota scrittrice Johanna. Non era questa la sua prima opera, come vedremo, ma

¹ A. SCHOPENHAUER, *Eine dänische Geschichte*, Braunschweig, Westermann, 1848.

fu il suo ultimo libro e lo scrisse che ella considerava più maturo e compiuto: ambientato in paesaggi nordici e al limite dell'abitabilità, in territori carichi di un nuovo esotismo romantico, il romanzo di Adele Schopenhauer sottolinea, all'alba della rivoluzione che scuoterà tutta Europa, le potenzialità e le volontà dell'individuo rispetto alla storia e all'ambiente in cui egli si trova ad agire².

Luise Adelaide Lavinia Schopenhauer vide la luce ad Amburgo nel 1797 ma la sua famiglia proveniva da Danzica e con queste terre, affacciate sul Mar Baltico, ella conservò un profondo legame per tutta la sua vita. Il padre Heinrich Floris, agiato imprenditore che mal sopportava il dominio prussiano sulla sua città natale, aveva trasferito la sede dell'attività commerciale nella libera città anseatica poco prima della nascita della secondogenita; ad Arthur, di nove anni maggiore e destinato all'imprenditoria, venne data un'educazione internazionale, fatta di soggiorni in Inghilterra, Francia ed Europa orientale, non fu così per la figlia piccola, che rimase presso le zie materne mentre la famiglia era in viaggio. Il suicidio del padre nel 1805, sfiancato dalla depressione e da sopravvenuti problemi finanziari, segnò drammaticamente una svolta esistenziale che ebbe però anche contorni liberatori, almeno per Arthur e Johanna: il primo, non più obbligato dal

² Sull'attività letteraria e artistica di Adele Schopenhauer da ultimo: F. FABBRI, C. HÄFNER, *Adele Schopenhauer. Unbekanntes aus ihrem Nachlass in Weimar*, Wiesbaden, Verlagshaus Römerweg, 2019; F. FABBRI, *Kenst Du einen Schattenriss? Adele Schopenhauer zwischen Romantik und Vormärz*, in «Jahrbuch des Freien Deutschen Hochstifts», 2018, pp. 221-263, D. SEELIGER, *Adele Schopenhauer. Nicht nur die Schwester des Philosophen*, Frankfurt am Main, Lang, 2004, A. BRANDES, *Adele Schopenhauer in den geistigen Beziehungen zu ihrer Zeit*, Gelnhausen, Kalbfleisch, 1930. Per un inquadramento anche nel contesto storico-sociale, G. BÜCH, *Alles Leben ist Traum. Adele Schopenhauer. Eine Biographie*, Berlin, Aufbau-Taschenbuch-Verl. 2002.

volere paterno, intraprese l'agognato studio universitario, prima a Gottinga, e poi a Berlino, la seconda si stabilì a Weimar, nel centro culturale più propulsivo della Germania di primo Ottocento.

Alla soglia dei quarant'anni Johanna Schopenhauer decise dunque, con straordinaria energia, di voltare pagina: l'intraprendente vedova instaurò nella città ducale, un salotto moderno e internazionale, in cui il ceto nobiliare e quello borghese potessero entrare in proficuo contatto, poiché legati al comune culto dell'arte e della letteratura. La sorte d'altronde, sembrava giocare a favore dei suoi piani: poco dopo la sua venuta, il ducato venne invaso dalle truppe napoleoniche dopo la terribile disfatta di Jena, e la struttura aristocratica, che ancora governava socialmente il territorio, venne di fatto spazzata via fino alla Restaurazione. Johann Wolfgang von Goethe, dal 1775 a Weimar come ministro, recepì subito la novità strutturale portata dal salotto della Schopenhauer e lo utilizzò per cercare di influenzare il panorama culturale locale secondo il suo progetto classicheggiante. I rinomati tè pomeridiani divennero da subito una ghiotta occasione per incontrare l'altrimenti schivo "Principe dei poeti", il cui solo cenno poteva concedere fortuna e celebrità; anche le nuove generazioni di intellettuali romantici e di drammaturghi patriottici e mistici, che già infervoravano gli entusiasmi studenteschi della vicina Università di Jena, si accalcavano per ottenere un invito fra le mura di casa Schopenhauer³. Adele arrivò con la madre in città a nove anni e visse da bambina gli splendori del salotto materno: la sua istruzione ed educazione si realizzarono nel clima altamente intellettuale respirato fra le pareti domestiche piuttosto che nella

³ Sul salotto di Johanna Schopenhauer: A. KÖHLER, *Johanna Schopenhauer in London, Paris und Weimar*, in *Berlins 19. Jahrhundert*, a cura di R. Berbig, Berlin, Akad.-Verl. 2001, pp 75-86; EAD., *Salonkultur im klassischen Weimar*, Stuttgart, M & P, 1996.

decisamente modesta scuola locale per ragazze. Adele Schopenhauer si creò una cultura da autodidatta: da sempre fervida lettrice, i suoi interessi spaziarono, fin da adolescente, dai classici testi illuministi francesi, alla cultura classicheggiante e romantica tedesca, ai grandi autori inglesi, Shakespeare e Moore su tutti. I libri di citazioni, i suoi diari, le numerose liste di testi scambiate con l'amica del cuore, Ottilie von Pogwisch, presentano una cultura eclettica e vorace, una volontà quasi bulimica di percepire ed analizzare la realtà attraverso il medium della letteratura⁴. La sua straordinaria competenza letteraria divenne nota già negli anni della sua adolescenza, non giovando affatto alla sua fama, anzi, opprimendola nella figura caricaturale della giovane erudita e inadatta alla vita sociale. Nella solitudine esistenziale della giovane donna, l'amica Ottilie e Johann Wolfgang von Goethe costituirono una famiglia alternativa, e proprio quest'ultimo assunse con il tempo i caratteri di una rassicurante figura paterna. Famose e ammirate in società erano le *Scherenschnitte* di Adele Schopenhauer, delicate composizioni di carta in cui figure ritagliate venivano poste in poetici scenari di fiaba, in un mondo felice e alternativo, creato a compensazione di una quotidianità sociale e finanziaria, dal 1815, sempre più tragicamente cupa. Con la Restaurazione e il ristabilirsi dell'ordine aristocratico terminarono i fasti del salotto di Johanna, che nel frattempo era divenuta una scrittrice affermata, e con il soffrire dei venti patriottici e le conseguenti Guerre di Liberazione (*Befreiungskriege*), Goethe si era già rinchiuso nelle sue stanze, non contribuendo più al successo di quei noti pomeriggi a base di tè e cultura; a ciò si aggiunse nel

⁴ Presso il Goethe- und Schiller Archiv di Weimar sono conservate numerose testimonianze della sue letture sia attraverso le sue raccolte di citazioni, letterarie, sia attraverso le sue liste dei testi letti, accompagnati da riassunti e commenti, questo interessante materiale non è ad oggi stato oggetto di uno studio specifico.

1819 la bancarotta della società azionaria a cui Johanna aveva affidato le poche rimanenti fortune e la dote della figlia; il 30% che Adele riuscì a salvare, dopo estenuanti trattative, venne da lei utilizzato per offrire alla madre una vecchiaia dignitosa (Arthur, dopo una furiosa lite nel 1814, si tirò fuori dalla questione). Questa difficile realtà, accanto alle numerose delusioni amorose, venne canalizzata in una produzione letteraria di poesie e novelle, produzione che fu volutamente “carsica”, in quanto venne pubblicata anonimamente o sotto una pletora di pseudonimi.

Solo nel 1844, dopo vent'anni dalla pubblicazione del suo primo testo a noi noto⁵, Adele Schopenhauer trovò il coraggio di affrontare il pubblico con il suo vero nome: per l'editore Brockhaus (presso cui erano stati pubblicati sia i fortunati romanzi della madre sia le allora ignorate opere filosofiche del fratello) uscì una raccolta di tre fiabe, (*Haus- Wald- und Feldmärchen, Fiabe domestiche, boscherecce e campestri*)⁶ che echeggiavano i *fabliaux* a contenuto morale dell'illuminismo francese, i sinistri bagliori di E.T.A. Hoffmann. La sua seconda prova letteraria fu un romanzo storico in due volumi, *Anna. Ein Roman aus der nächsten Vergangenheit* (*Anna. Un romanzo dal recente passato*)⁷: qui, attraverso le vicende di due amiche, la borghese Anna e la nobile Leontine, il lettore ripercorre gli avvenimenti e i rivolgimenti politici fra la battaglia di Jena (1806) e la Hambacher Fest (1832) che, coincidendo con la morte del “padre spirituale”, chiude simbolicamente l'epoca

⁵ Nel 1824 venne pubblicato, sotto lo pseudonimo di Leo la novella *Farben und Töne, Ein Märchen aus meiner Kindheit*, cfr. F. FABBRI, “Er hatte sie von klein auf gekannt”. Adele Schopenhauer e Johann Wolfgang von Goethe, in «Cultura tedesca», 53, 2017, pp. 219-230.

⁶ A. SCHOPENHAUER, *Haus- Wald- und Feldmärchen*, Leipzig, Brockhaus, 1844.

⁷ A. SCHOPENHAUER, *Anna. Ein Roman aus der nächsten Vergangenheit*, Leipzig, Brockhaus, 1845.

culturale tedesca che da Goethe prende il nome. La ventata rivoluzionaria portata dalle truppe francesi, sostenuta dai movimenti provenienti dal Sud, come quello dei Carbonari italiani, poi emigrati in Svizzera - uno dei motori dell'azione nel romanzo di Schopenhauer -, portò anche in Germania ad un sussulto patriottico e ad un risveglio della coscienza dei diritti individuali, che Schopenhauer proietta nella nuova consapevolezza delle figure femminili del racconto. Le protagoniste del romanzo infatti escono coscientemente dalla costrizione dei salotti del *Biedermeierzeit*, seducono e amano, scelgono i loro partner al di là delle convenzioni, delle imposizioni sociali ed economiche, sognano una libertà individuale che, alla luce del *Vormärz*, sembrava possibile, quasi a portata di mano. Ed è in questo clima culturale e politico che nasce anche l'idea della terza opera di cui qui si tratterà nello specifico.

La vita di Adele Schopenhauer aveva conosciuto, già dal 1838, una nuova serie di colpi del destino: in quell'anno morì Johanna, la cui cura aveva già da tempo dilapidato le risorse e creato parecchi debiti alla figlia. Anche per questo motivo ella decise di trasformare la sempre praticata pittura dilettantistica in una specializzazione come pittrice di genere minori ma richiesti (fiori, arabeschi, miniature) : una tecnica elegante e preziosa contraddistingue le opere da lei realizzate in questo periodo che richiedevano però lunghe ore trascorse china su fogli da incidere o sulle pergamene da decorare. L'insorgenza di vari polipi all'utero, con la conseguente impossibilità di stare per lungo tempo seduta, precluse ogni speranza di continuare questa attività che iniziava ad assicurarle un certo rendimento finanziario; Adele Schopenhauer si dedicò quindi dal 1842 esclusivamente alla scrittura, con l'idea però di dare una svolta decisiva alla propria esistenza. L'occasione avvenne inaspettatamente proprio in quell'anno. L'amica Sibylle

Mertens-Schaffhausen, ricca collezionista di archeologia di fama internazionale, rimase improvvisamente vedova e poté coronare il suo sogno: trasferirsi in Italia, nella città eterna. Adele, invitata nel 1843 ad accompagnarla in questo viaggio, spedì velocemente il manoscritto del romanzo *Anna* a Brockhaus a Lipsia e raggiunse, nell'autunno 1844, l'amica a Genova; insieme proseguirono il viaggio verso Roma, poi Napoli, Ariccia, di nuovo Roma, infine Firenze. Gli anni italiani di Adele Schopenhauer dal 1844 al 1848 la videro corrispondente di arte e letteratura per numerose riviste tedesche, per conto delle quali visitò le esposizioni e aggiornò il pubblico sugli eventi mondani e politici⁸. Una sua guida dettagliata delle città di Firenze ad uso del nuovo turismo femminile rimase purtroppo incompiuta⁹: il risorgere del tumore maligno l'aveva già costretta nell'autunno 1848 a rientrare in Germania e le successive complicazioni la portarono alla morte il 25 agosto 1849, a Bonn, nella casa dell'amica Sibylle.

Eine dänische Geschichte (1848) è l'ultimo romanzo pubblicato in vita dalla Schopenhauer e fu scritto quasi completamente in Italia, ben lontano quindi dalla regione di Lolland, nel Sud della Danimarca, dove è ambientata gran parte dell'azione. Queste terre, descritte con dovizia di dati e particolari, non erano conosciute direttamente dall'autrice che, delle lande settentrionali, conosceva solo la natale Amburgo e gli ex-possedimenti di famiglia, a Danzica e Oliva. Perché allora un'opera ambientata in Danimarca, nei territori del Nord? Perché preferire questo scenario rispetto alle soleggiate e

⁸ Non esiste ad oggi uno studio unitario su questa produzione; per il saggio sull'iconografia dantesca : F. FABBRI, *Illustrare Dante dal medioevo all'Ottocento. Un saggio dimenticato di Adele Schopenhauer e il suo contesto*, in «Letteratura & Arte», 14, (2016), pp. 111-136.

⁹ A. SCHOPENHAUER, *Florenz. Ein Reiseführer mit Anekdoten und Erzählungen (1847/1848)*, a cura di W. Meierhofer, Weimar, VDG, 2007.

consolatorie mete del Sud, certamente amate dal pubblico tedesco? La risposta risiede in un complesso di ragioni, non veramente classificabili per priorità, poiché tutte egualmente importanti, ma che, a scopo esplicativo, sono raggruppabili almeno in due nuclei: l'uno di tipo storico e antropologico-sociale, l'altro letterario e artistico. Iniziamo dal primo: la Danimarca era, per la sua storia recente, un caso di studio: nel *Dänischer Gesamtstaat* vennero riuniti politicamente dal 1773 al 1864, territori e popoli differenti per cultura, lingua e fede, quali l'attuale Danimarca, parte della Norvegia con l'Islanda e la Groenlandia, il Ducato della Slesia e di Holstein (fino al 1806) e di Sassonia-Lauenburg (fino al 1815)¹⁰; il romanzo è ambientato nel 1795-96, ma questo periodo viene analizzato attraverso un cannocchiale cronologico posto nel 1848 e cioè già conscio degli sviluppi dei successivi movimenti patriottici, sempre più presenti a partire dal 1830. L'ambientazione in quel biennio permette lo spiegarsi delle varie posizioni politiche espresse nel romanzo dai differenti personaggi, dal conservatorismo al giacobinismo, passando per le riforme di stampo illuminista. Negli ultimi due decenni del XVIII secolo e prima del riaccendersi della guerra nel 1808, la Danimarca godette di una particolare prosperità, forte dell'azione riformatrice condotta decenni prima da ministri di origine tedesca (Johann Hartwig Ernst von Bernstorff, Johann Friedrich Streuensee, Adam Gottlob von Moltke) che trasformarono profondamente in senso liberale e illuminista lo stato danese, fino ad allora pressoché chiuso nell'Assolutismo. Quest'azione fu seguita poi, pur moderando alcune primitive riforme, a partire dal 1780, da altri uomini di stato quali Andreas Peter von Bernstorff, Christian Detlev von Reventlow, il giurista Christian Colbjørnsen. Si era così giunti nel 1788 all'abolizione dei vincoli

¹⁰ *Der dänische Gesamtstaat. Ein unterschätztes Weltreich?*, a cura di E. Heinzelmann, S. Robl, T. Riis, Kiel, Ludwig, 2006.

di servitù dei contadini, anche se la strada da percorrere per un reale affrancamento degli stessi era ancora molta:

Veramente? Nonostante gli sforzi della parte migliore del nostro popolo, nonostante Moltke, Reventlov, Colbjørnsen, non si era ancora andati avanti? È sconcertante quanto germogli lentamente la semenza di ciò che è buono ... c'è veramente bisogno per questo di un terreno irrigato dal sangue? ¹¹

Così si chiede uno dei protagonisti del romanzo, il pittore Thorald Cynesess, osservando come i contadini, benché affrancati di diritto, continuino di fatto nell'uso atavico degli omaggi delle decime al signore. L'artista invece ha potuto beneficiare del periodo di pace e di relativo benessere del paese, per cui, malgrado la sua estrazione modesta, egli ha potuto studiare all'Accademia e, grazie ai risparmi della madre, ha potuto permettersi un lungo soggiorno in Italia a Roma e a Firenze. L'appassionato Thorald è, nel romanzo, il rappresentante della giovane generazione danese incondizionatamente, e un po' semplicisticamente, ammiratrice di Napoleone, percepito come il portatore in Europa dei valori e dei diritti scaturiti dal Giacobinismo francese, trasferiti poi, proprio da Bonaparte, al di là dei confini nazionali, attraverso la costituzione di una serie di repubbliche. Malgrado il suo impeto repubblicano sia forte, Thorald è scisso nelle sue intime convinzioni, nell'avvertito divario fra desiderio e realtà, poiché conscio di come la sua sorte individuale sia di fatto materialmente ancora legata alla struttura dell'*Ancien Régime*: a quella aristocrazia che richiede ancora grandi ritratti,

¹¹ La traduzione dal testo originale, sia qui che in seguito, è a cura di chi scrive: *O wahr; trotz den Bestrebungen der Edelsten unseres Volks, trotz Moltke, Reventlov und Colbjørnsen noch nicht weiter? Wie unsäglich langsam reift die Saat des Guten - bedarfsie denn wirklich des blutgetränkten Bodens?* (pp. 24-25).

decorazioni sfarzose, o al grande potere ecclesiastico, per la decorazione di altari e cappelle.

Nonostante le incertezze di Thorald, la rivoluzione procede inesorabile dal caldo e passionale Sud verso le uniformi e allungate terre del Nord, dove la linea orizzontale del paesaggio segna un tempo lungo e senza cambiamenti. È questa la contrapposizione ormai evidente, e sottolineata con forza, dalla protagonista assoluta del romanzo, la contessa Helene von Geier, che dichiara fieramente al pittore il suo amore per lui e, insieme, il suo sogno di libertà politica e individuale.

Il sole della libertà, appena sorto, chiama alla luce tutti i germi della vita. Persino il nostro freddo Nord è attraversato dai suoi raggi. Certo, il popolo in generale è ancora oppresso dalla catena di quei pregiudizi, che nel mondo sono già stati eliminati come ridicoli, e dunque, ancora di più, sta alla responsabilità di coloro che credono nella libertà, di rompere questo giogo che ancora lo blocca, poiché sono i milioni di singoli anelli a creare la catena, nella quale la Danimarca ancora oggi langue... io voglio essere libera e lo sarò, romperò i lacci che mi legano a questa terra, esattamente come il servo della gleba, a cui noi diamo la libertà, a me però la libertà la darà il Vostro amore!¹²

Al legame fra Thorald e Helene si oppone, con differenti posizioni politiche ed esistenziali, una coppia di una decina d'anni più anziana: Christian e Eva. Cristian von Gaier è il fratello maggiore di Helene, la sua nobiltà di cuore lo ha portato

¹² *Die aufgegangene Freiheitssonne ruft alle Lebenskeime an's Licht - sogar in unsren kalten Norden dringt ihr Strahl. Drückt im Allgemeinen unser Volk noch die Kette in der Welt längst als lächerlich abgeschaffter Vorurtheile, so ist es gewiß, um so mehr an jedem einzelnen Freigesinnten, das Band zu brechen, das ihn hemmt, denn Millionen einzelner Ringe bilden ja die Fessel, in welcher Dänemark bis zu diesem Augenblicke schmachtet. – [...] ich will und werde frei sein, die Banden abstreifen, die mich an diese Scholle binden so gut wie den Leibeigenen, dem wir die Freiheit geben, mir aber wird Ihre Liebe sie gewähren!* (pp. 53-54)

a riformare convintamente il suo territorio, rendendo liberi i servi della gleba e migliorando le loro condizioni, ma non concepisce l'acquisizione dei diritti individuali come una discussione della sua autorità aristocratica. Schiacciato dal peso di dover governare territorio e famiglia secondo i principi secolari della tradizione, cerca di impedire a tutti costi il legame della sorella con un uomo al di sotto del suo rango, con un artista che, per il troppo girovagare, ha persino dimenticato i valori fondanti della propria terra: «Noi siamo protestanti, Signor Cynerssen, lo capisce Lei questo? Interamente protestanti, non dei mezzi cattolici, non dei deisti...noi siamo Danesi!»¹³ grida furibondo Christian a Thorald, colpevole di aver ritratto il viso dell'amata fra le donne piangenti ai piedi della Crocifissione, nell'altar maggiore della chiesa di Nysted. Creazione poeticissima del romanzo è l'eterea e sofferente Eva, moglie di Christian, che ha amato e ama, ma da cui si sente irrimediabilmente sempre più lontana. Eva rappresenta nel romanzo il personaggio che più tragicamente vive questo periodo di transizione storica: figlia di un servo liberato ma assoggettato fino alla morte all'ormai introiettata autorità padronale, ella sente su di sé il peso e la colpa di non aver rispettato i limiti che la tradizione ha secolarmente imposto al suo ceto, di aver voluto quindi, per amore, uscire dal suo gruppo sociale, dal quale non è più accettata, senza però poter appartenere all'aristocrazia, da cui viene ignorata. Anche Eva consiglia quindi Helene di rinunciare ad una relazione che le porterebbe solo infelicità:

Il paese, le sue tradizioni, la famiglia a cui tu appartieni, costruiscono un triplo muro attorno a te e alla tua sognata libertà...non si tratta soltanto di tuo fratello, né della sua fierezza aristocratica...è soprattutto il carattere di tutto

¹³ *Wir sind Protestanten, Herr Cynerssen, verstehen Sie das? ganze Protestanten, keine Halbkatholiken, keine Deisten... wir sind Dänen!* (p. 34).

il paese... è di questo che devi aver timore, questa è la catena con i tanti piccoli anelli, che si avvolge attorno a te.¹⁴

L'intento di Adele Schopenhauer è dunque quello di analizzare, attraverso il caso politico e sociale specifico della Danimarca, nei differenti personaggi, il rapporto dinamico fra i rivolgimenti storici e l'individuo e di riflettere su come la struttura sociale e familiare influisca anche sulla percezione individuale di un evento storico.

L'idea di ambientare il racconto nelle terre danesi può aver avuto però anche un impulso dalle amicizie di Adele Schopenhauer in Germania e in Italia: fra loro bisogna ricordare ad esempio Friedrich Christoph Dahlmann, autore di una fortunata *Storia della Danimarca* in 3 volumi nel 1843¹⁵, e il gruppo degli artisti danesi frequentati a Roma, fra cui il pittore Thorald Læssøe e lo scultore Adolf Jens Jerichau, a cui era particolarmente legata¹⁶. Quest'ultimo, - assiduo frequentatore del salotto romano di Sibylle Mertens-Schaaffhausen nello splendido Palazzo Poli accanto alla Fontana di Trevi -, può avere fornito alla Schopenhauer indicazioni specifiche sui territori in

¹⁴ *Das Land, seine Sitten, der Stamm, dem Du angehörst, bilden eine dreifache Mauer um Dich und Deine erträumte Freiheit. Es ist nicht blos Dein Bruder, nicht nur sein Adelsstolz [...] es ist mehr als Alles der Charakter des ganzen Landes [...] dies hast Du zu scheuen, das ist die Kette mit den vielen kleinen Ringen, die sich um Dich schlingen.* (pp. 105-106).

¹⁵ Lo storico, professore universitario prima a Jena e poi a Bonn, fu anche un politico di spicco per i movimenti patriottici e costituzionali tedeschi: *Friedrich Christoph Dahlmann. Ein politischer Professor im 19. Jahrhundert*, a cura di T. Becker, W. Bleek, T. Mayer, Bonn, University Press, 2012.

¹⁶ Sul milieu danese a Roma si veda da ultimo: *Ottocento danese. Architettura di Roma e Paesaggi di Olevano Romano*, a cura di J.-P. Munk, Roma, Gangemi, 2006; sullo scultore (nato a Assens nel 1816) e divenuto a Roma uno dei più noti allievi di Thorvaldsen, si veda il catalogo monografico: *Jens Adolf Jerichau*, a cura di T. Andersen, Kopenhagen, Borgen, 1983.

cui ella voleva ambientare il suo testo. Indicazioni che ella ampliò con una ricerca certosina consultando opere a carattere geografico, geologico-scientifico, o anche commerciale ad uso di intrepidi commercianti e viaggiatori¹⁷.

I paesaggi del romanzo così come le descrizioni d'interni, pur nel loro realismo geografico, partecipano però, grazie alla formazione culturale e artistica dell'autrice, a quella geografia dell'immaginario, nutrita di altri brani letterari o di opere d'arte, che si mescola e si sovrappone alla geografia reale: attraverso le suggestioni dei paesaggi di Caspar David Friedrich, degli artisti ottocenteschi danesi, degli interni olandesi, delle nuove visioni della pittura romantica, Adele Schopenhauer inserisce, nelle sue descrizioni del territorio, elementi che il colto pubblico di lettrici e lettori era capace di riconoscere e analizzare, ricreando davanti a sé, con gli occhi della mente, un'immagine specifica e ricostruendo così, attraverso la lettura, un paesaggio già interiorizzato attraverso altri media.

Si vedano, ad esempio, due descrizioni d'interni, sicuramente debitori nella loro specificità, dei quadri di genere dei Paesi Bassi, che avevano un posto d'onore sia nelle grandi collezioni museali tedesche sia nel tipico salotto borghese dell'epoca: la prima descrizione riguarda la piccola chiesa di Nysted, e sembra rifarsi specificatamente ai noti interni di Emanuel De Witte e della sua scuola:

Era sera. I raggi del sole attraversavano con lunghi fasci di luce le sottili finestre gotiche, e correvano lungo le arcate a croce della chiesa, incorniciate

¹⁷ Non è possibile ricostruire con precisione le fonti scritte utilizzate da Adele Schopenhauer, sembrerebbe, per la specificità di alcune informazioni inserite nel suo testo, che si sia avvalsa almeno di queste due opere: *Vollständiges Handbuch der neuen Erdbeschreibung [...] bearbeitet von Dr. G. Hassel*, Weimar, im Verlage des Geographischen Instituts, 1820 e O.L.B. WOLFF, *Neues elegantestes Conversations-Lexikon für Gebildete aus allen Ständen*, Leipzig, Kollmann, 1834-1842 (in 5 voll.).

dalla pietra grigia; sugli alti capitelli, ai lati del coro, sul metallo della croce d'altare, sui candelabri in ottone prendeva vita allora un gioco leggero di chiari punti luminosi.¹⁸

Per la descrizione, della cucina nel gotico castello di Aalholm, sede secolare della dinastia von Geier, Adele Schopenhauer, si rifà palesemente invece alla grande tradizione del genere ideato da Joachim Beuckelaer e poi declinato in molte varianti dai suoi allievi, quello «delle cuoche»:

Nella grande sala a volta, su sgabelli e sedie di legno, tutta la servitù di corte era seduta intorno al fuoco; una serva dalle guance ben rosse stava accanto a un paiolo di metallo che era appeso ad una asta uncinata e mescolava, con un lungo cucchiaino di legno, la semola nel bollente latte acido per farne pappa [...] Utensili di stagno e rame bianco decoravano il bordo esterno del camino, anche nelle angoliere dipinte brillavano attraverso i vetri una quantità di oggetti sfavillanti, bicchieri e porcellane rilucevano negli ultimi bagliori rossastri del sole, che sembrava rimanere quasi incerto nel vasto orizzonte.¹⁹

In altri passi del romanzo il testo evoca invece visioni chiaramente debitorie della pittura romantica di primo Ottocento, così è ad esempio per la meravigliosa marina notturna, che

¹⁸ *Es war gegen Abend; die Sonnenstrahlen durchbohrten mit langen gelben Streiflichtern die schmalen Bogenfenster; und streiften die mit grauem Sandstein umränderten Gewölbebögen; an den hohen Pfeilerbündeln, an den Seitenchören hin, am Metall des Altarkreuzes, an den messingenen Leuchtern spielten hell aufblitzende Lichtpunkte.* (p. 42).

¹⁹ *In dem hochgewölbten, weiten Raume, [...] saßen alle Knechte und Mägde des Herrnhofes auf Holzschemeln und Stühlen um das Feuer her; eine rothbäckige Dirne stand neben dem an einer Zackenstange hängenden eisernen Kessel und rührte mit langgestieltem Holzlöffel „Manna“ in die saure, kochende Milch zum Brei [...]. Blankes Kupfer und Zinngeräth schmückte den vorspringenden Rand des Schornsteines, auch in den schön gemalten Eckschränken glänzten durch die Glasscheiben eine Menge blinkender Dinge, Glasgeschirr und Porzellan flimmerten im letzten Abendroth der immer am weiten Horizont zögernden Sonne,* (pp. 57-58).

Helene, decisa ormai ad opporsi con ogni mezzo al fratello per raggiungere la propria felicità, scorge dalle finestre del castello di Aahholm, in un intimo rispecchiamento fra la natura e i travagliati moti della sua anima:

Era una di quelle notti straordinarie, nelle quali i vortici d'aria danzano come spose²⁰ e, mentre si innalzano dalle profondità nebbiose delle dune, lasciano cadere ai lati i loro lunghi veli biancastri, che restano come spesse coltri a terra, poi improvvisamente le spose gioiscono, come delle Menadi liberate, gridando selvaggiamente con un lungo suono sibilante, che solo l'uomo del Nord conosce, si lanciano allora sul mare per afferrare vogliose la barca che stava cercando di sfuggire. - Hui! Adesso dovrà ballare... la chiglia andrà su e giù, e sopra si poserà un'onda e un'altra ancora, e così avanti di flutto in flutto! Tutto allora scompare agli occhi del rematore: le stelle, il cielo, la barca e la riva; ma la Naiade selvaggia e impazzita, che cerca il suo amato, fra il mare e la terra, non si placa, fino a che nella barca tutto è fradicio: uomo o topo che sia; - come una freccia scagliata, la barca attraversa però i flutti bianchi di schiuma - e d'un colpo, come in un incantesimo, tutto è finito! Qui il cielo è limpido, le stelle luccicano come spaventate da questo gioco peccaminoso, ma tutto è appianato, silenzioso, persino rischiarato sulla riva e sul lago: l'infuriata amante d'acqua ha ritrovato la pace. Un lungo, casto, soffio di vento, asciuga svelto le vele e i marinai, e fino all'apparire di un'altra simile visione, la barca può godere della ritrovata calma, spesso persino di un viaggio rapido e felice²¹.

²⁰ Si tenta così di rendere il termine di *Windbraut*, che trasmette, nell'estrema sintesi del composto tedesco, l'immagine sinuosa ed elegante della sposa e del vortice d'aria.

²¹ *Es war eine der wunderlichen Nächte, in welchen die Windsbräute flaggen, und gleichsam aus dem tiefen Nebelgrunde der Dünen aufsteigend, ihre langen weißgrauen Schleier schräg herabhängen lassen bis dicht auf den Erdboden, dann urplötzlich aufjubelnd wie losgebundene Mänaden, wildaufschreiend mit dem langen pfeifenden Ton, den nur der Nordländer kennt, über die See sich stürzen, das fliehende Boot gierig zu erhaschen, das ihnen zu entgehen gemeint; – Hui! nun muß es tanzen, Kiel auf und ein, drüber hin rast eine Welle, – wieder eine – so fort Woge um Woge! Dem Ruderer schwinden Sterne, Himmel, Kahn und Strand; aber die wilde tolle Nixe, die ihren Liebsten sucht, zwischen Meer und Erde, ruht nicht, bis sie Alles, Mann und Maus durchnäßt hat im Boot; – wie ein Pfeil schießt das*

Helene lotta contro il fratello per affermare la sua autonomia e indipendenza e, per fare questo, ella ritiene necessario sacrificare in un primo momento la presenza di Thorald vicino a sé (e all'infuriato Christian); ella lotta dunque anche contro se stessa e contro il sentimento amoroso che vorrebbe l'amato al suo fianco, ma è certa che questo sacrificio sia necessario per ritrovare un'apparente serenità, da cui sferrare un successivo e vittorioso attacco alle imposizioni del fratello.

È però questa bellissima immagine notturna l'unica consonanza, all'interno del romanzo, fra il paesaggio e i sentimenti di uno dei protagonisti. Il rapporto fra il territorio e i suoi abitanti, si fonda principalmente su una dicotomia di contrasto: negli orizzonti allungati della Danimarca, fra i suoi paesaggi appianati e monotoni, chi non è più assoggettato al duro lavoro della terra, si trova preda delle passioni più cieche, mentre nelle terre dell'Islanda, fra il furore dei vulcani e dalla vertigine dei ghiacci, questi sentimenti totalizzanti vengono raggelati dalle temperature artiche, o prosciugati dalla violenza del fuoco, diventando così un ricordo lontano e non più doloroso. Anche la zia di Helene, Ulrike, amava un giovane e povero precettore e a questa relazione si oppose il padre di lei, Owen von Geier, che ordì la separazione degli amanti: Ulrike, rimasta in Danimarca, cadde allora in una depressione che la condusse alla follia, Johannes, il maestro, riuscì a sopravvivere al dolore grazie al suo lavoro di pastore di anime nelle dure e lontane terre islandesi.

Schifflein über die schaumbedeckte Fluth – und mit einem Male, wie auf Zauberspruch ist alles vorüber! Da ist der klare Himmel, die Sterne flimmern wie erschrocken von dem sündhaften Spiel, es ist aber Alles glatt, still, sogar hell am Ufer und zur See: die erzürnte Wasser-Liebste hat ausgetobt. Ein langer keuchender Windzug trocknet rasch Segel und Leute; bis es einer ähnlichen Erscheinung begegnet, hat das Boot Ruhe, oft sogar eine schnelle, glückliche Fahrt. (pp. 119-120).

Per la sua lunga descrizione dell'Islanda, Adele Schopenhauer scelse un lessico tratto dall'universo dantesco, campo semantico che conosceva assai bene, avendo letto Dante fin da bambina grazie a uno dei maggior cultori del poeta in Germania: Carl Ludwig Fernow²²; la scelta dei termini che evocano scenari infernali è unita qui ad un preciso lessico mineralogico e geologico (un'altra grande passione dell'autrice²³) e la porta a realizzare immagini di grande efficacia plastica.

L'Islanda ! Forse la Natura non diede a nessuna altra terra un aspetto più spaventoso come a quest'isola di rocce vulcaniche, il cui interno resta fino ad oggi un segreto del Creatore. Posata così, come una apparizione fantastica e al tempo stesso selvaggia, come un enigma per il Nord, che nessuno ha mai tentato di sciogliere. Immense e inesplorate si espandono le masse di ghiaccio dell'Islanda, le sue montagne si innalzano, [...] i ghiacciai, le colonne di fumo e di fuoco si spingono fuoriuscendo dal suolo ricco di minerali, e portano con sé continuamente lava, ceneri, pietre che si riversano sulla scarna vegetazione della spiaggia abitata: una sottile striscia di terra che cinge la alte masse rocciose a ridosso. Per otto lunghi mesi queste rive, con la loro corona appuntita di granito, tagliata da innumerevoli fiordi, sono coperte da blocchi di ghiaccio. La corta estate è spazzata da un mare sempre selvaggiamente agitato, che solo i rigori dell'inverno obbligano alla pace con pesanti blocchi di ghiaccio, i venti furiosi scendono dalle montagne e si abbattano fischando su questi flutti, e ad essi si oppone, schiumando impetuosamente, la violenta risacca. Ad Est dell'isola la torba, con un'esuberanza bacchica, fa fuoriuscire le sue fontane di fuoco dal fondo del mare ghiacciato, mentre nella vallata di Gaukakal, i gayser, dal fondo dei loro bacini, lanciano in una gara perpetua i getti d'acqua verso l'alto, e forse la loro meravigliosa bellezza è un messaggio dagli abissi della terra ai cieli lontani, che trasportano l'iridescenza del loro

²² Su Carl Ludwig Fernow, amico di Johanna Schopenhauer: M. GLASER, *Die „Quelle der italienischen Literatur“ in Weimar: italienische Sprachlehre und Sprachwissenschaft bei Christian Joseph Jagemann und Carl Ludwig Fernow*, München, M-Press, 2008.

²³ L'interesse per la mineralogia e la geologia risale agli anni della giovinezza ma venne approfondito soprattutto intorno al 1840, in seguito alla relazione con il geologo Karl Gustav Schueler.

arcobaleno. Ma, al di sopra, oltre queste vette innevate, si estendono, come in una paurosa fiaba di gnomi, gli immensi campi di ghiaccio azzurri e bianchi in un silenzio eterno; essi creano un anello magico che, a contrasto della loro imperturbabile immobilità, chiude al suo interno una fornace bollente, nei cui abissi e crateri, gli elementi lottano perennemente fra di loro²⁴.

È innegabile che la trama e l'ambientazione fra le terre del Nord permette all'autrice di muoversi con destrezza fra un

²⁴ *Island! Vielleicht hat die Natur keinem Lande der Welt ein abschreckenderes Aeußere gegeben, als dieser vulkanischen Felseninsel, deren Inneres ein Geheimnis des Schöpfers geblieben ist bis zum heutigen Tage; in phantastisch-wilder Erscheinung hat er sie als Räthsel dem hohen Norden hingestellt; Niemand hat es zu lösen gewagt - Unermessene, unbetretene dehnen sich Islands innere Eisklüfte, heben sich seine Hochgebirge, [...] Eismassen, Rauch- und Feuersäulen drängen sich dort aus dem geologisch reichen Grunde, treiben von Innen heraus unaufhörlich Lava, Asche und rollende Steine herab auf die karge Vegetation des bewohnten Strandes, der, ein schmaler Landstrich, die Felsenmassen umgürtet, welche hinter ihm sich erheben. Acht lange Monate ist auch dies Ufergestade mit seiner spitz ausgezackten Granitkrone, welche von zahllos eindringenden Fiörden durchschnitten wird, von Eisschollen überdeckt, - den kurzen Sommer hindurch umbraust es ein immer wild aufschäumendes Meer, das nur des Winters Strenge mit den starken Eisesbanden zur Ruhe zwingt, Wildströme reißen sich aufgischend vom Hochgebirge los und stürmen jauchzend diesem Meere zu, dessen heftige Brandung ihren tollen Schaumgruß erwidern ihnen entgegen sich drängt; im Osten sprudelt der Torfa in bacchantischem Übermuth seine glühende Quellen mitten aus dem Eismeer hervor; während im Gaukakal-Thale die Geiser aus weitem, tiefen Becken ihre geisterartigen Strahlen fast unabsehbar hoch miteinander wetteifernd in die Lüfte senden- vielleicht ist ihre wunderbare Schönheit eine Botschaft aus der Tiefe in die Himmelsferne, die das Farbenspiel ihrer Regenbogen weiter trägt. Ganz oben aber; hinter allen diesen beschneieten Gipfeln [...] liegen ganz oben, wie ein schauerliches Gnomenmärchen, die unermesslichen weiß und blauen Eisfelder in ewigem Verstummen; sie bilden den Zauberring, der in strengem Gegensatz zu ihrer unstörbaren Todtenstille, einen in ihrer innersten Tiefe kochenden Feuerherd umfaßt, in dessen Abgründen und Kratern die Elemente unaufhörlich gegeneinander kämpfen (pp. 139-141)*

campo di immagini visive che le era strettamente familiare fin dall'infanzia²⁵ ed un sostrato di favole e di miti del Nord che ella aveva sempre più approfondito negli anni; ciò le fornisce inoltre la possibilità di presentare, con la precisione scientifica che contraddistingue sempre i suoi testi, un paesaggio terrificante e sublime che, a partire dalla moda della letteratura ossianica, riempiva l'immaginario di ogni lettore. È così quasi una rotta turistica quella che Adele Schopenhauer traccia, dalla piccola cittadina di Nysted, nel sud dell'isola di Lolland, in cui il romanzo ha inizio, lungo le felici e fertili terre dello Jutland, per poi ritornare nella zona ad est dell'isola, nel convento regale di Vallø, dove la storia ricongiunge felicemente gli amanti. Ma il lettore, come si è detto, si avventura più a Nord ancora, nelle regioni quasi insolcabili dagli esseri umani, terre purissime, in cui la bellezza selvaggia della natura ancora può esplicitarsi in tutta la sua forza, e l'uomo è confrontato allora con i propri limiti e con la grandezza del creato: e proprio lì, fra i paesaggi estremi dell'Islanda si può ritrovare una serenità, come avviene a Thugge, padre di Helene, che, per cercare rose di inusitata fragranza e incontrare l'uomo amato dalla sventurata sorella, raggiunge fra fiordi e laghi l'altopiano di Skálholt, e ne scopre l'incantevole bellezza:

Fuori sembra essere arrivata la primavera, un sole caldo e vivificante indorava la neve della montagna lontana e colorava i lati del ghiacciaio di un blu zaffiro, lo zigolo delle nevi cantava, e i bambini correvano verso di noi con le mani piene di fiori alpini, che avevano colto mentre eravamo nel presbiterio....La casa del buon Johannes era interamente costruita con la lava grigia e rossa e siccome era molto piccola, vi erano accanto altri piccoli

²⁵ Adele Schopenhauer conosceva molto bene la pittura di Caspar David Friedrich e della sua scuola anche perché la madre Johanna fu una delle prime scrittrici a trattarne in alcuni articoli.

alloggi di un piano ad uso del bestiame, dei domestici, o per le riserve invernali, tutti erano dipinti di rosso e coperti da un prato verdeggiante²⁶.

Non siamo qui distanti dalle immagini che hanno fatto dell'Islanda una delle mete turistiche più ricercate e amate di questi ultimi anni ed è evidente che il viaggio immaginario proposto da Adele Schopenhauer nel suo romanzo è il presupposto per un futuro viaggio reale, la base di una volontà di scoperta di queste terre che affascinano sempre di più un nuovo tipo di pubblico di lettori romantici.

Se il Grand Tour settecentesco, in cui si mosse anche Johann Wolfgang von Goethe, concretizzò il sogno di una comunità tedesca, ereditiera e custode della civiltà greco-romana, che cercava un percorso di crescita personale attraverso la storia e i segni della civiltà antica, fra Roma, Napoli e la Sicilia, il nuovo pubblico romantico anela a ben altri scenari: non più i soleggiati, piacevoli e consolatori approdi del Sud, ma i paesaggi al limite della vivibilità del Nord, nei quali l'individuo si staglia solitario e può forgiare se stesso alla luce della propria forza interiore. In questo senso il romanzo *Eine dänische Geschichte* di Adele Schopenhauer è un chiaro testimone del fascino esercitato dalle terre del Nord nella prima metà dell'Ottocento, fra viaggio immaginario, precisione geografica e una nuova percezione degli spazi naturali.

²⁶ *Draußen schien es Frühling geworden, eine warme belebende Sonne vergoldete den fernen Gebirgsschnee, und ließ die Gletscherspalten in reinsten Saphirblau erscheinen, die Schneeammer sang, und die Kinder liefen uns mit Alpenblüthen entgegen, die sie während unseres Aufenthaltes in der Pfarre gesucht. [...] Des guten Johannes Wohnung war ganz aus grau und rother Lava erbaut; um dieselbe her lagen, da sie sehr klein war, noch mehrere ebenfalls einstöckige Wirtschaftsgebäude zur Stallung des Viehs, zu Schlafkammer des Gesindes, und zu Aufbewahrung der Wintervorräthe bestimmt; alle waren [...] roth angestrichen und mit grünem Rasen belegt* (pp. 224-230).

Bibliografia

BRANDES A., *Adele Schopenhauer in den geistigen Beziehungen zu ihrer Zeit*, Gelnhausen, Kalbfleisch, 1930

BÜCH G., *Alles Leben ist Traum. Adele Schopenhauer. Eine Biographie*, Berlin, Aufbau-Taschenbuch-Verl. 2002

Der dänische Gesamtstaat. Ein unterschätztes Weltreich?, a cura di E. Heinzelmann, S. Robl, T. Riis, Kiel, Ludwig, 2006

FABBRI F., “*Er hatte sie von klein auf gekannt*”. *Adele Schopenhauer e Johann Wolfgang von Goethe*, in «Cultura tedesca», 53, 2017, pp. 219-230

FABBRI F., *Illustrare Dante dal medioevo all'Ottocento. Un saggio dimenticato di Adele Schopenhauer e il suo contesto*, in «Letteratura & Arte», 14, (2016), pp. 111-136

FABBRI F., *Kenst Du einen Schattenriss? Adele Schopenhauer zwischen Romantik und Vormärz*, in «Jahrbuch des Freien Deutschen Hochstifts», 2018, pp. 221-263

FABBRI F., HÄFNER C., *Adele Schopenhauer*, Wiesbaden, Verlagshaus Römerweg, 2019

Friedrich Christoph Dahlmann. Ein politischer Professor im 19. Jahrhundert, a cura di T. Becker, W. Bleek, T. Mayer, Bonn, University Press, 2012

GLASER M., *Die „Quelle der italienischen Literatur“ in Weimar: italienische Sprachlehre und Sprachwissenschaft bei Christian*

Joseph Jagemann und Carl Ludwig Fernow, München, M-Press, 2008

Jens Adolf Jerichau, a cura di T. Andersen, Kopenhagen, Borgen, 1983

KÖHLER A., *Johanna Schopenhauer in London, Paris und Weimar*, in *Berlins 19. Jahrhundert*, a cura di R. Berbig, Berlin, Akad.-Verl. 2001, pp 75-86

KÖHLER A., *Salonkultur im klassischen Weimar*, Stuttgart, M & P, 1996

Ottocento danese. Architettura di Roma e Paesaggi di Olevano Romano, a cura di J.-P. Munk, Roma, Gangemi, 2006

SCHOPENHAUER A., *Anna. Ein Roman aus der nächsten Vergangenheit*, Leipzig, Brockhaus, 1845

SCHOPENHAUER A., *Eine dänische Geschichte*, Braunschweig, Westermann, 1848

SCHOPENHAUER A., *Florenz. Ein Reiseführer mit Anekdoten und Erzählungen (1847/1848)*, a cura di W. Meierhofer, Weimar, VDG, 2007

SCHOPENHAUER A., *Haus- Wald- und Feldmärchen*, Leipzig, Brockhaus, 1844

SEELIGER D., *Adele Schopenhauer. Nicht nur die Schwester des Philosophen*, Frankfurt am Main, Lang, 2004

Vollständiges Handbuch der neuen Erdbeschreibung [...] berarbeitet von Dr. G. Hassel, Weimar, im Verlage des Geographischen Instituts, 1820

WOLFF O.L.B., *Neues elegantestes Conversations-Lexikon für Gebildete aus allen Ständen*, Leipzig, Kollmann, 1834-1842 (in 5 voll.)

Une voyageuse en fauteuil?
L'Islanda di Maria Savi Lopez

di Rosella PERUGI
University of Turku

doi.org/10.26337/2532-7623/PERUGI

Riassunto: Verso la fine del XIX secolo un piccolo piroscalo privato parte dalle coste dell'Inghilterra del sud e fa rotta verso l'Islanda. A bordo, oltre al capitano, un ristretto gruppo di viaggiatori inglesi: tre ragazzi, che affrontano questo singolare viaggio d'istruzione, il padre di uno di loro, un'istitutrice. A questi si aggiunge in seguito un naufrago, un professore di scienze svedese proveniente dall'Islanda, salvato dalle acque turbolente dell'oceano.

Questa comitiva costituisce l'insieme delle voci narranti alle quali l'autrice affida il resoconto del viaggio nella sua opera *Nei Paesi del Nord*: ciascun protagonista riveste un ruolo preciso e fornisce solo un certo tipo di informazioni, permettendo al lettore di individuare con precisione i diversi filoni –storico, scientifico, folkloristico ecc.- attraverso i quali procede una narrazione insieme personale e corale. L'immagine dell'Islanda viene così costruita gradualmente, come un *puzzle* che si compone non solo di nozioni culturali e di sensazioni personali, ma anche di molteplici, straordinari eventi del tutto imprevedibili sia per i protagonisti che per i lettori.

Lo scopo di questo romanzo, scritto in forma di resoconto di viaggio in un italiano semplice ma preciso nella terminologia, è senz'altro quello di divulgare informazioni riguardanti una parte remota del continente europeo a un pubblico il più vasto possibile di non specialisti. Oltre a sottolinearne il valore didattico, il presente studio intende evidenziare la tecnica narrativa dell'autrice, che affida ai protagonisti la comunicazione con i lettori, consentendo loro una più efficace immedesimazione nella vicenda.

L'autrice, Maria Savi Lopez, (Napoli 1850 circa-1940), oggi quasi del tutto dimenticata, si trasferì a Torino con il padre, esiliato da Napoli per motivi politici. Qui sviluppò un interesse per gli aspetti culturali del folklore locale, al tempo tramandati soprattutto oralmente. Fu etnologa *ante litteram* e collaboratrice del noto studioso Angelo De Gubernatis. Pioniera della ricerca sul campo, raccolse in volumi le tradizioni e le leggende alpine, ampliando in

seguito il suo repertorio con pubblicazioni di ambientazione diversa, dal Mediterraneo ai paesi del nord Europa fino alle antiche civiltà precolombiane. Al momento attuale non è possibile stabilire con certezza se abbia effettivamente intrapreso un viaggio verso l'Islanda, oppure se abbia attinto dalle enciclopedie e dagli scarsi *travelogues* già esistenti le informazioni per la stesura del suo romanzo.

Abstract: Around the end of the 19th century a small private steamer leaves from the coasts of Southern England and heads for Iceland. On board, in addition to the Captain, a small group of English travellers: three teenagers, who face this unique educational journey, the father of one of them, a governess. A Swedish Professor is later rescued from a shipwreck, and heads to Iceland together with the party.

This is the set of narrative voices that the author entrusts to report the journey in her work, *Nei Paesi del Nord*: each of them plays a fixed role and provides only a certain type of information, allowing the reader to pinpoint the various strands - historical, scientific, folkloristic etc. - through which a personal and choral narration proceeds. The image of Iceland is thus gradually built, like a puzzle that consists not only of cultural notions and personal sensations, but also of multiple, extraordinary events that are completely unpredictable both for the protagonists and for the readers.

The aim of this novel, written in the form of a travel report in a simple but precise Italian language, is undoubtedly to disseminate information regarding a remote part of the European continent among the widest possible audience of common readers. Besides the didactic value of this work, this study aims at underscoring the author's narrative technique: the protagonists' narrative role allows the readers a thorough identification with the story.

The author, Maria Savi Lopez (Naples 1850 circa-1940), nowadays nearly forgotten, moved to Turin with her father, exiled from Naples for political reasons. Here she developed an interest in local folklore, at the time passed down mainly orally. She was an *ante litteram* ethnologist and collaborator of the famous scholar Angelo De Gubernatis. A pioneer in field research, she collected the traditions and legends of the Alps in volumes, later expanding her repertoire with publications of different locations, from the Mediterranean to Northern European countries, to the ancient pre-Columbian civilizations. At present it is not possible to establish with certainty whether she actually embarked on a journey to Iceland, or she collected the information for his novel from encyclopedias and the few existing travelogues of her time.

Keywords: Travel, women, Northern Europe.

Introduzione

Alla fine del XIX secolo, la letteratura d'evasione stava cominciando a diffondersi anche nel neonato Regno d'Italia. In quest'ambito si colloca la produzione romanzesca di ambientazione esotica, rappresentata innanzitutto dalla firma di Emilio Salgari (Verona, 1862- Torino, 1911) che, pur senza viaggiare, aveva costruito un ragguardevole repertorio rielaborando le fonti storiche, geografiche e culturali di grandi biblioteche; da allora i suoi libri hanno coinvolto, appassionato e istruito intere generazioni di Italiani¹.

Una diversa sorte ha incontrato la produzione di Maria Savi Lopez (Napoli, 1850?-1940), i cui testi sono stati quasi del tutto dimenticati². Etnologa *ante litteram*, studiosa delle leggende e tradizioni delle Alpi occidentali, questa autrice ha scritto anche romanzi di viaggio, alcuni dei quali ambientati nel Nord Europa; la sua fascinazione per quest'area risente da una parte dell'interesse romantico per il folklore e la storia, mentre dall'altra interpreta la passione scientifica del Positivismo.

Al tempo della nostra autrice il "Grande Nord" europeo era un territorio ancora poco noto agli Italiani. Oltre alle spedizioni esplorative di Francesco Negri (Ravenna, 1623-1698)

¹ I lettori adulti di Salgari erano numerosi, anche perché molti dei suoi romanzi, prima di divenire volumi, furono pubblicati come *feuilleton* sui quotidiani.

² Solo recentemente alcuni di essi sono stati ripubblicati. Presso l'editore Sellerio sono presenti due titoli: *Nani e Folletti* (2002) e *Leggende del mare* (2008), ripubblicato anche da Yume nel 2017; *Leggende delle Alpi* è stato ripubblicato da Il Punto-Piemonte in Bancarella nel 2014. In questi ultimi anni Liber Liber ONLUS ha presentato alcuni titoli in formato e-book: *Leggende del mare*, *La donna italiana del Trecento*, *Leggende delle Alpi*, *Nani e Folletti*, *Tramonto regale*.

e Giuseppe Acerbi (Castel Goffredo, 1773-1846), fra i primi stranieri ad avventurarsi negli spazi sconosciuti della Lapponia, durante il XVII e il XVIII secolo si erano susseguite missioni diplomatiche presso la corte di Svezia, di cui rimangono testimonianze scritte note soprattutto agli specialisti. A partire dalla seconda metà del XIX secolo un numero ristretto di giornalisti e scienziati avevano viaggiato in Scandinavia, quasi esclusivamente nella parte meridionale della penisola. Tra questi Guglielmo Ferrero (Portici, 1871- Mont-Pèlerin -CH- 1942), il cui resoconto *L'Europa giovane*, del 1898, si concentra su osservazioni di tipo sociologico; Mario Borsa (Regina Fittarezza, 1870 – Milano, 1952) fu inviato come giornalista ed ebbe l'opportunità di intervistare sia Henrik Ibsen che Björn Björnskiöld (*Verso il sole di mezzanotte*, 1899); Antonio Beltramelli (Forlì, 1879-Roma, 1930) con *Attraverso la Svezia* (1908) raggiunse il distretto minerario del nord e pubblicò un vero e proprio diario del suo viaggio svedese. Alcuni scienziati si spinsero attraverso la Lapponia: Filippo Parlatore (Palermo, 1816- Firenze, 1877) nel 1854 raggiunse l'Artico per studiare i Lapponi, seguito poi, verso la fine del secolo, da Paolo Mantegazza (Monza, 1831- San Terenzo, 1910) e Stephen Sommier (Firenze 1848-1922); entrambi questi studiosi lasceranno alcune importanti testimonianze (rispettivamente *Un viaggio in Lapponia con l'amico Stephen Sommier*, 1881 e *Un viaggio d'inverno in Lapponia*, 1887). Fra gli esploratori, alcuni militari partecipano a importanti iniziative: il luogotenente Eugenio Parent fu presente alla prima spedizione di Nördenskiöld del 1872-73; il luogotenente Giacomo Bove partecipò alla seconda, del 1878-79 e il luogotenente De Reinsis alla terza, del 1882-84³. Un cenno a parte merita Amedeo d'Aosta, duca degli Abruzzi (Madrid, 1873- Villaggio Duca

³ G. Nencioni, *The Italians in the Arctic Explorations*, Umeå, Umeå University, 2010

degli Abruzzi, 1933), ammiraglio, esploratore e alpinista italiano. Educato, come prevedeva la tradizione, per ricoprire alti gradi militari, nel giro di poco più di un decennio, tra il 1897 e il 1909, partecipò ad alcune spedizioni che gli assicurarono la celebrità internazionale. Compì per tre volte la circumnavigazione del globo (1889, 1894, 1902-04); quindi, da esperto alpinista, nel 1897 effettuò la prima ascensione del Monte Saint Elias, in Alaska, cui fece seguito nel 1900 la spedizione al Polo Nord, che il 25 aprile 1900 raggiunse la massima latitudine artica di 86° 33' 49", superando il record stabilito in precedenza da Nansen⁴. Fu soprattutto grazie a questa impresa che il nord artico acquisì una certa notorietà presso il pubblico italiano.

Il testo di cui ci occupiamo in questo articolo, *Nei paesi del Nord*, riguarda invece un viaggio verso l'Islanda, ancora poco nota in Italia: a rappresentarne la lontananza incommensurabile, Giacomo Leopardi aveva scelto proprio un abitante di quest'isola al margine del mondo per rappresentare, nel famoso *Dialogo della Natura e di un Islandese*, la vana fuga dell'uomo dalla Natura stessa e l'incontro con una tragica fine.

L'opera di Savi Lopez si adopera invece per delineare un quadro esaustivo dell'isola lontana, attraverso un linguaggio accessibile a un vasto pubblico e una narrazione affidata direttamente ai protagonisti.

Un viaggio immaginato?

Durante il XIX secolo l'Islanda, a causa della sua posizione isolata, rivestiva un interesse non solo per la sua natura geologica ma anche dal punto di vista demografico e culturale⁵:

⁴ Per un elenco completo dei viaggiatori italiani nell'Artico si veda L. de Anna, *Verso l'estrema Thule*, Tromsø, Ravnetrykk, 2003.

⁵ Ricordiamo P. GAIMARD, *Voyage en Islande et au Groënland*, Paris, Arthus

era perciò meta di spedizioni scientifiche che, in quanto tali, non prevedevano la presenza delle donne⁶. Tra le rare presenze femminili nella “terra di ghiaccio e fuoco” va ricordata Ida Pfeiffer, una studiosa autodidatta austriaca che nel 1845 visitò l’Islanda e vi rimase alcuni mesi, effettuando diverse ricognizioni sia in campo geologico che botanico; il risultato fu la pubblicazione di *Nordlandfahrt: Eine Reise nach Skandinavien und Island im Jahre 1845* del 1846. Se pur con maggiore competenza scientifica e un ragguardevole quantitativo di dettagli ed esempi concreti, il resoconto di viaggio di Pfeiffer sviluppa molti degli aspetti culturali affrontati anche dalla nostra autrice.

Non sappiamo invece se Savi Lopez abbia effettivamente visitato il Nord Europa, o se non si tratti piuttosto, come per Salgari, di una *voyageuse en fauteuil*⁷. Un viaggio turistico verso l’Islanda all’epoca appare piuttosto improbabile: la prima crociera da Amburgo è datata 1905⁸, mentre *Nei Paesi del Nord*

Bertrand, 1838, il resoconto di un viaggio del 1835-1836, un’opera completa sul paese, che riporta non solo osservazioni di geologia, zoologia, scienze naturali, ma anche note riguardo la legislazione, i commerci, l’amministrazione pubblica, l’istruzione, la fisiognomica, la fisiologia e la medicina.

⁶ La presenza femminile nei viaggi di esplorazione è quasi inesistente fino al XX secolo; si veda L. ROSSI, *L’altra mappa*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011. Léonie d’Aunet, che partecipò a una spedizione alle isole Svalbard nel 1839, narra nel suo testo *Voyage d’une parisienne aux Pays Boréaux* (1854) di essere riuscita a imporre la propria presenza agli organizzatori convincendo il fidanzato, il pittore Biard, a partecipare come illustratore, a condizione di poter partecipare al viaggio (L. D’AUNET, *Voyage d’une femme au Spitzberg*, Arles, Actes Sud, 1995, p. 3).

⁷ Non esiste una biografia dettagliata di Maria Savi Lopez; le scarse notizie che riportiamo sono tratte da C. Villani, *Stelle femminili: dizionario bibliografico*, Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1915; A. Santoro, *Narratrici italiane dell’Ottocento*, Napoli, Federico & Ardia, 1987.

⁸ A questa crociera prende parte una viaggiatrice italiana, Giulia Kapp Salvini

fu pubblicato per la prima volta nel 1893⁹. È possibile, ma non vi sono documenti al riguardo, che il volume di Pfeiffer sia una delle fonti cui Savi Lopez ha attinto: questo resoconto non era tradotto in francese, lingua che Savi Lopez conosceva, né in italiano; l'autrice potrebbe però averlo letto in inglese (nella prima traduzione, del 1852). Come dimostra la sua attività di ricercatrice nell'ambito del folklore alpino, Savi Lopez era molto scrupolosa nella verifica delle fonti da cui attingeva per la stesura dei suoi libri. Più probabile è la consultazione di alcuni volumi di natura enciclopedica, reperibili nell'ambiente degli studiosi torinesi e napoletani che l'autrice frequentava. Tra questi testi, pur se non citati, i seguenti forniscono le informazioni riportate dall'autrice: il *Manuale di Storia Naturale* di Blumenbach, tradotto in italiano nel 1826 e gli *Annali universali di statistica* pubblicati a Milano nel 1832, per quanto riguarda le informazioni scientifiche; il *Museo scientifico letterario ed artistico* edito a Torino nel 1846, per la documentazione relativa alle saghe; la *Biografia universale antica e moderna*, da cui provengono notizie su diversi personaggi leggendari, pubblicata a Venezia nel 1828; *Danish Greenland - Its People and Its Products*, scritto dal dottor Hinrich Rink nel 1877, per quanto riguarda gli Eschimesi (l'unico testo citato direttamente); infine l'*Illustrazione Italiana*,

(G. KAPP SALVINI, *Le capitali del Nord. Scandinavia-Russia-Islanda Capo Nord e le coste della Norvegia*, Milano, Hoepli, 1907, p.IX).

⁹ Anche le vicende biografiche dell'autrice contrastano con l'ipotesi di un viaggio così inconsueto: costretta in giovane età a seguire il padre, in fuga dalle persecuzioni borboniche per motivi politici, da Napoli a Torino, Savi Lopez rimane in seguito vedova con un figlio a carico in giovane età. Nei testi e nei carteggi che abbiamo esaminato non vi sono indicazioni di particolari problemi economici, ma si può presumere che non potesse permettersi viaggi costosi o lunghe assenze dall'Italia.

che nel 1878 pubblicò alcune foto dell'eruzione del vulcano islandese Ecla¹⁰.

I personaggi

Il confortevole salone di un castello inglese fa da cornice all'incontro fra il lettore e i protagonisti del libro: nell'*incipit* lord Holland, l'organizzatore del viaggio, sta scrutando l'arrivo del piroscafo che, dopo una sosta in Danimarca, si dirigerà verso l'Islanda. Il vapore è condotto da un suo vecchio amico, il capitano Fowl e ospiterà un ristretto gruppo di passeggeri di età diversa: i due figli adolescenti del lord, una loro coetanea con il padre e un'istitutrice.

L'autrice si serve di questi personaggi, vere e proprie maschere dagli scarsi risvolti psicologici, che risultano perfettamente identificabili, affidabili nelle narrazioni, credibili nelle affermazioni: una volta delineati, grazie al loro carattere convenzionale si fanno tramite fra la realtà di quella terra di confine e il lettore italiano, prestandogli le proprie percezioni sensoriali per esperire concretamente la meta; quindi, attraverso gli scambi verbali dei dialoghi, lo guidano nella rielaborazione cognitiva dei contenuti culturali proposti. In questo modo, stabilito il contesto rassicurante sia del vapore che dei personaggi, la narrazione può concentrarsi sui luoghi visitati.

Mentre l'equipaggio non è quasi mai nominato, l'attenzione del lettore è tutta rivolta ai passeggeri, la cui descrizione varia a seconda del genere: le figure femminili sono ben caratterizzate fisicamente, a partire dalla giovane Amy Holland, «bella e bionda, come il fratello, che poteva avere tredici anni»¹¹; quindi Silvia, l'amica e coetanea di Amy: «si

¹⁰ Abbiamo scelto di conservare la grafia italiana usata dall'autrice per i toponimi, i nomi di protagonisti di saghe, leggende ed episodi storici.

¹¹ *Ivi*, p. 2.

sarebbe detto nel vederla che era nata su qualche lontana terra meridionale»¹²; infatti è «bella e bruna [...] più alta e [sembrava] più forte»¹³. Viene rivelata subito anche la sua origine italiana (già desumibile, peraltro, dall'aspetto); benché dichiari equamente il suo amore per entrambi i paesi dei genitori, nel corso della narrazione emergerà spesso la sua ammirazione per la giovane Italia, che «ha acquistato tanta gloria sul mare [...] ci ha fatto conoscere il nuovo mondo, e si prepara ad essere più di prima temuta e possente»¹⁴, osservazioni che non solo alludono alla grandezza delle repubbliche marinare medievali e alle esplorazioni del Nuovo Mondo ma anche a una possibile collocazione della Terza Italia¹⁵ in campo internazionale. Anche l'istitutrice, miss Margaret, fa la sua comparsa attraverso una descrizione fisica: è «alta e stecchita, dai capelli di un biondo scialbo, dai lunghi denti, dagli occhi di un azzurro pallidissimo senza espressione»¹⁶: una figura non attraente ma certamente adatta al suo ruolo, timorosa dell'ignoto ma ligia al dovere e affezionata alla giovane Amy. Appare evidente come l'aspetto delle protagoniste rispetti gli stereotipi del tempo: Amy e Silvia, la prima inglese, la seconda di madre italiana, sono una bionda, l'altra bruna, alta e forte (caratteristiche che implicitamente rimandano a una certa debolezza e fragilità dell'amica); l'istitutrice invece ricalca lo stereotipo, esteticamente tutt'altro che gradevole, della tipica *spinster* inglese.

Al contrario, l'aspetto dei personaggi maschili non viene mai visualizzato: il lettore potrà costruirsi un'immagine solo

¹² *Ivi*, p. 4.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 5.

¹⁵ Termine attribuito al tempo all'Italia unita (cfr. Giosuè Carducci, definito «il vate della Terza Italia»), frutto delle lotte risorgimentali, erede della grandezza della Roma imperiale e dell'Italia rinascimentale.

¹⁶ *Ivi*, p. 8.

sulla base delle loro dichiarazioni o delle qualità e abilità che dimostreranno durante il viaggio. Il Capitano è introdotto dalle parole di lord Holland: «un vecchio lupo di mare [...] avvezzo a guidar la sua nave con grande maestria in mezzo ai pericoli»¹⁷, al quale egli raccomanda i figli con parole commosse: «[...] portate a bordo la gioia, la gloria la speranza della mia vecchia casa»¹⁸, afferma prima della partenza. Sir James, il padre di Silvia, è tratteggiato dal tono deciso delle sue stesse affermazioni, il che permette ai lettori di immaginarne il carattere determinato. Anche Rolfe, il fratello di Amy, è delineato attraverso i suoi interventi verbali: un giovane curioso e impaziente di misurarsi con l'ignoto. Neppure lo scienziato svedese Franz, accolto a bordo in un secondo tempo, in seguito al naufragio della sua nave, è connotato fisicamente: l'autrice si limita a informare i lettori che sir James e Rolfe forniscono sia a lui che al figlio un cambio di abiti asciutti.

L'articolazione dei dialoghi attraverso i quali si sviluppa la narrazione mostra come ognuno dei protagonisti svolga un ben preciso ruolo relazionale. Le due ragazze, apparentemente, non forniscono alcuna informazione; tuttavia con le loro domande rappresentano un continuo stimolo alle spiegazioni degli uomini, tutti competenti ed esperti viaggiatori, che pertanto possono illustrare i paesi visitati, la loro storia, le loro tradizioni, inserendo anche dettagli e chiarimenti di tipo scientifico. L'istitutrice rimane una figura a parte, che interviene più raramente con osservazioni derivate dalle sue letture. Il giovane Rolfe infine incarna l'impazienza di fronte all'ignoto.

Anche il contenuto dei dialoghi subisce una ripartizione fissa: la sua esperienza di viaggiatore permette al Capitano di descrivere gli ambienti circostanti e di riportare episodi reali di navigazione; inoltre, sarà lui a narrare le leggende scandinave,

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ *Ivi*, p.13.

dimostrando di conoscere approfonditamente la storia e le tradizioni, riportando anche quanto appreso da altri uomini di mare. La figura di sir James ha invece il compito di illustrare gli aspetti più propriamente culturali e artistici, in qualche caso coadiuvato da Miss Margaret. Al dottor Franz, esperto naturalista, viene affidata la descrizione geologica e botanica dell'Islanda. Infine il giovane Rolfe, grazie ai suoi studi scolastici, potrà integrare le informazioni degli adulti, spesso semplificandole attraverso un linguaggio che, rivolto alle ragazze della compagnia, indirettamente facilita la comprensione anche al lettore non specialista.

Le relazioni interpersonali rispettano ugualmente i canoni di comportamento del tempo: un esempio che illustra visivamente questa affermazione è costituito dal modo in cui Amy e Rolfe manifestano la preoccupazione di lasciare il padre da solo. Mentre il ragazzo, Rolfe, lo sguardo fisso negli occhi del padre, formula una domanda diretta offrendosi di rinunciare al viaggio, Amy ricerca invece il contatto fisico e, seduta in basso presso la poltrona del padre, in posizione subordinata, esprime la sua proposta accarezzandogli la mano. I rapporti fra gli uomini adulti sono caratterizzati da espressioni di franca, cordiale amicizia e di reciproca stima; tutti i ragazzi dimostrano deferenza, rispetto e una fiducia incondizionata verso gli adulti; infine l'istitutrice, unica donna adulta presente in questo microcosmo, si mantiene sempre in una posizione defilata, silenziosamente consapevole del proprio ruolo subordinato sia per genere che per *status* sociale, intervenendo nelle conversazioni in maniera meno attiva degli altri protagonisti.

Con l'unica eccezione del giovane Rolfe, che spesso esterna la sua impazienza di fronte all'avventura, la rappresentazione degli stati emotivi è affidata alle figure femminili: oltre alla curiosità, le due ragazze manifestano spesso i loro timori e, nel caso di Silvia, allusioni alla patria lontana

esprasse attraverso nostalgici ricordi e paragoni. L'istitutrice infine darà voce a timori "femminili", letteralmente imbarcata in un'avventura che avrebbe evitato volentieri, ma cui sa di non potersi sottrarre.

Infine, alcuni personaggi minori sono rappresentati da narratori locali che compaiono occasionalmente, a confermare la veridicità del romanzo: tra questi, alcune anonime guide islandesi e un pastore illustrano il paesaggio dell'isola e narrano alcune leggende. L'episodio più coinvolgente si svolge a Bornholm, dove i protagonisti incontrano una ragazza scozzese, adottata da una famiglia locale dopo il naufragio della barca del padre pescatore. La triste storia della protagonista, narrata dalla sua viva voce, coinvolge i viaggiatori e, con loro, il lettore, rendendoli emotivamente partecipi del suo tragico destino.

Se da una parte la presenza di alcuni nativi rende più autentica la narrazione, il loro esiguo numero depone invece a favore dell'ipotesi, che abbiamo già formulato, di un resoconto basato su un viaggio fittizio: sarebbe alquanto singolare che, in un testo in gran parte articolato sulle conversazioni fra i protagonisti, fossero state ridotte proprio le testimonianze dirette.

Un intreccio a trama fitta

Savi Lopez intende caratterizzare l'ambiente del viaggio nella maniera più esauriente possibile, tessendo una varietà di informazioni di tipo assai diverso in una stretta trama che conferisca continuità alla narrazione. Si alternano perciò diversi *fil rouge*: leggende e saghe, argomenti storici, spiegazioni scientifiche e descrizioni naturalistiche, annotazioni di tipo turistico-culturale dei luoghi visitati, infine ricordi e allusioni alla realtà della madrepatria compongono un tessuto narrativo variegato e al tempo stesso compatto.

Un altro aspetto che conferisce varietà nell'unità riguarda le figure dei narratori. Per ottenere un effetto più realistico l'autrice assume un ruolo eterodiegetico e onnisciente, che utilizza innanzitutto per introdurre «i nostri viaggiatori»¹⁹, mantenendo in questo modo una complicità rassicurante fra se stessa, i lettori e i protagonisti, che verrà ripetutamente confermata nel corso della narrazione²⁰. Inoltre, attraverso questo ruolo l'autrice si riserva la descrizione del viaggio in generale, di alcuni luoghi, di molte emozioni e stati d'animo. Cede invece la parola ai suoi personaggi, impegnati in continui dialoghi su svariati argomenti (dalle leggende alla storia, dalla botanica ai fenomeni climatici dell'Artico), facilitando così a un pubblico eterogeneo di lettori l'identificazione e il coinvolgimento a livello emotivo prima ancora che razionale.

Al tempo stesso l'autrice sembra voler mantenere una distanza fra i suoi lettori italiani e i protagonisti della narrazione. L'effetto straniante, oltre a configurarsi nella nazionalità dei protagonisti inglesi, è ulteriormente rafforzato dalla situazione di partenza: infatti il viaggio inizia in una non meglio precisata località dell'Inghilterra del sud. Quasi a bilanciare questo straniamento l'autrice provvede un microcosmo rassicurante e familiare: il piroscalo *Vittoria*, dove i protagonisti fanno sempre ritorno dopo tutte le escursioni, teatro delle loro conversazioni e della maggior parte delle narrazioni.

Il viaggio procede dalla traversata della Manica attraverso il mare del Nord e lungo le dune dello Jutland alla volta di Copenaghen per una visita di un solo giorno, quindi prosegue via terra verso Roskilde, l'antica capitale. Il maltempo costringe il piroscalo a una sosta al largo delle coste danesi prima di

¹⁹ M. SAVI LOPEZ, *Nei Paesi del Nord*, Torino, Paravia, 1920, p. 15.

²⁰ L'espressione si ripeterà identica in diverse occasioni (pp. 13, 31, 42, 45, 150, 180, 181...) ogni volta che l'autrice riterrà funzionale consolidare la relazione fra i lettori e i protagonisti.

riprendere il viaggio verso Bornholm. Visitata quest'isola e invertita la rotta, la *Vittoria* si dirige in mare aperto; durante la navigazione verso le isole Farøer i passeggeri sperimentano la visione dei miraggi e l'incontro con i primi iceberg. Il gruppo visita Thorshavn, quindi riprende la navigazione alla volta dell'Islanda. Le condizioni metereologiche peggiorano però rapidamente: la nave deve affrontare una tempesta e, durante la notte, procede al salvataggio dei naufraghi di un'imbarcazione norvegese proveniente dall'Islanda; tra loro lo scienziato svedese Franz Nikold con il giovane figlio.

Giunti infine sull'isola, i viaggiatori visitano Reykjavik e compiono alcune escursioni: la prima conduce alle «sorgenti d'acqua bollente»²¹, quindi è la volta di Thingvalla, sede dell'antico Parlamento. Il giorno seguente è dedicato ai geyser. Raggiunta l'ultima tappa, Akreyri, il gruppo riprende la via del ritorno.

L'itinerario è distribuito in maniera alquanto disomogenea nei quattordici capitoli del libro: dopo un primo capitolo introduttivo, solo due sono dedicati alla Danimarca, mentre in altri due, oltre ad illustrare alcuni aspetti della navigazione, vengono descritte brevi visite a Bornholm e Thorshavn; queste soste, oltre ad assolvere un fine culturale, provvedono anche a ritardare l'arrivo alla meta, prolungando l'attesa e aumentando l'aspettativa del lettore. All'Islanda vengono dedicati ben cinque capitoli, mentre altri quattro si svolgono interamente nel corso della navigazione: qui, durante le fasi di transizione tra una destinazione e l'altra, nell'ambiente circoscritto del piroscavo, familiare e rassicurante ma tuttavia immerso nel non-luogo del mare aperto, si concentra la maggior varietà degli argomenti narrativi.

²¹ Ivi, p. 172.

Alla trama del viaggio attraverso questa porzione del Nord europeo si intesse così l'ordito formato dal profilo storico, naturalistico, culturale e folkloristico. La proposta dell'autrice risulta nella complessa tessitura di questi *fil rouge* tramite la narrazione dei protagonisti.

Fil rouge 1: folklore e leggende

Una prima trama del tessuto narrativo, particolarmente importante per l'autrice in quanto studiosa di folklore, è costituita dalle narrazioni dei miti e delle leggende popolari, che si alternano a quelle di argomento storico e occupano fin dall'inizio del viaggio i lunghi tempi della navigazione. Le due voci maschili che si avvicinano sono quelle del Capitano e di sir James: il primo introduce un argomento, mentre il secondo lo sviluppa in maniera articolata e approfondita.

Il Capitano descrive personaggi fantastici, come «il re Klinte-Konge»²², omaggiato «in altri tempi, nel giorno di Natale [con] molti doni presso la scogliera di Stevnsklint, ove credevasi che dimorasse»²³, che si alternano a rappresentanti delle saghe nordiche come Odino, celebrato nel villaggio di Lejre; è invece la curiosità della figlia che permette a sir James di prendere la parola e descrivere il Valhalla e i privilegi dei morti in battaglia nell'antica mitologia norrena.

Durante la navigazione verso l'Islanda, fra le nebbie del mare del Nord, è il Capitano a dar voce a diverse leggende: dalla distruzione del palazzo del gran padre Oceano per opera di Cristoforo Colombo, quando «ha oltrepassato i vecchi confini del mondo»²⁴, eliminando così molte antiche credenze; fino alle leggendarie figure femminili che, pur conosciute con nomi

²² *Ivi*, p. 59.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, p. 118.

diversi, si crede che risiedano un po' ovunque nelle acque marine: le *Sirene* del Mediterraneo diventano *Mary Morgan* nella Manica e in Bretagna, mentre nel mar Baltico, nel mare del Nord e nell'Atlantico prendono il nome di *Mermaid*. Il capitano riporta infine, come lui stesso l'ha udita da altri uomini di mare, la storia della figlia del re del mare del Nord, Perlina, che per alcuni anni visse sulla terraferma, finché cedette al richiamo dei suoi simili e, presa dalla nostalgia, fece ritorno negli abissi.

Oltre alle leggende del mare, durante la lunga navigazione verso l'Islanda fa la sua comparsa una meta inaccessibile, che soltanto l'esperienza del Capitano può introdurre ai compagni di viaggio: la Groenlandia. La descrizione riporta gli stereotipi del tempo: si tratta di una terra vasta, dai confini incerti, dove vivono Eschimesi pagani, ignoranti e seminomadi. Nonostante la conversione al cristianesimo, le superstizioni rimangono vive e vengono attribuiti poteri magici agli *Ingersuit*, spiriti benigni e maligni, che sono simili agli esseri umani ma vivono in residenze eleganti e opulente. Il Capitano giustifica questa superstiziosità, poiché la Groenlandia «è un paese ove la terra, il cielo, il mare hanno tale aspetto da costringere quasi chi li vede ad immaginare cose portentose»²⁵. Vi si odono a volte «certe grida fortissime [che] non si riesce a sapere se vengano dall'atmosfera o dal mare»²⁶ e vengono considerate «tristi presagi»²⁷, mentre dalle montagne parte «un rumore assordante, come se fossero percosse dal fulmine [...] i massi di ghiaccio sparsi sulle pianure sterminate hanno qualche volta l'aspetto di animali mostruosi, di persone gigantesche»²⁸; inoltre, spesso gli orsi raggiungono la terraferma trasportati dagli iceberg e assalgono gli uomini. Infine, oltre ai pericoli reali gli Eschimesi

²⁵ *Ivi*, p. 144.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, p. 145.

devono affrontare i terribili *Kajarjak*, spiriti giganteschi capaci di far scoppiare violente tempeste.

Attraverso la narrazione del Capitano l'autrice illustra un ulteriore, interessante dettaglio che riguarda le modalità di trasmissione culturale di questo popolo: una rigida tradizione orale impone di preservare intatte le leggende, cosicché i narratori possono «variare [...] l'espressione data alle parole ed i gesti; ma non gli è permesso di mutarne neppure una sillaba, perché tutti le conoscono, ed appena odono la minima variante avvertono dello sbaglio il narratore»²⁹.

Sir James ha invece il compito di illustrare alcuni dettagli storici sulla Groenlandia: dopo i primi insediamenti vichinghi, i contatti con l'Islanda furono regolari per diversi secoli, ma intorno al 1450 «nessuno si curò più della Groenlandia»³⁰. Nel 1585, quando gli equipaggi di John Davis vi sbarcarono, quella prima colonizzazione parve del tutto dimenticata e i nativi manifestarono la stessa reazione degli Indios sudamericani davanti ai Conquistadores spagnoli, considerandoli esseri soprannaturali. Questa narrazione suscita sentimenti contrastanti negli ascoltatori: le ragazze manifestano stupore e timore, mentre il giovane Rolfè si immagina protagonista di audaci avventure nell'Artico.

Durante la permanenza in Islanda il ritorno serale al piroscalo è invece occasione di approfondimenti sulla cultura del paese: il Capitano spiega ai suoi giovani passeggeri come le saghe rappresentino un sistema di trasmissione, prima orale e in seguito scritta, che permette di conservare «molti ricordi di

²⁹ *Ivi*, p. 140.

³⁰ *Ivi*, p. 139. L'autrice non considera il fenomeno della "piccola glaciazione", che viene comunemente ritenuto la causa della fine della prima colonizzazione della Groenlandia.

queste nazioni»³¹. La figura stessa della Saga era infatti personificata :

Negli antichi canti epici della vecchia Edda si disse, che la dea Saga era seduta notte e giorno vicino al dio Odino, inventore della poesia, ed al pari di lui beveva in una coppa d'oro, attingendo l'acqua in un grande fiume che rappresentava la storia, e così si potrebbe intendere che, secondo il concetto dei popoli del Nord, la poesia e i racconti debbono trovare nella storia argomento al loro dire³².

Sir James ha nuovamente il compito di sviluppare l'argomento e illustra prima la figura degli scaldi, i cantori islandesi, quindi la vecchia e la nuova Edda, dove si narrano la cosmogonia e le vicende dei giganti, primi abitatori del mondo, ancora vivi nell'immaginazione degli islandesi, come testimonia la leggenda della Donna di Pietra, un enorme sasso situato fra Breidifjörð e Faxa Fjörð.

Durante la gita all'interno dell'isola la narrazione è affidata alle guide e al pastore che, ospite occasionale del gruppo in escursione ai geysir, racconta la propria vita di viaggiatore, evidenziando con la propria decisione di tornare a vivere in patria l'amore degli Islandesi per il proprio paese. Nei racconti delle guide compaiono invece le figure principali del folklore dell'isola: i *Trolli*, volubili e malvagi, le streghe, tra cui la temibile Gryla dalle cento teste, nonché spiriti benevoli e malvagi, che intervengono nella difficile vita quotidiana dei nativi. La loro presenza è ribadita dall'ultima voce islandese, quella dell'ospite di Akreyri che conferma come, nelle lunghe notti d'inverno, per ingannare il tempo si riportino ancora le antiche credenze sui personaggi che popolano l'isola:

³¹ *Ivi*, p. 174.

³² *Ibidem*.

I giganti del freddo sono anche chiamati Trolli, e, secondo la credenza popolare, custodiscono gelosamente immense ricchezze; essi comandano ad un popolo di miseri naufraghi ai quali, a quanto narrano i nostri rozzi vicini di Groenlandia, hanno reciso il naso; posseggono armenti di balene, di foche, di orsi bianchi; e quando siedono sugli enormi icebergs ed hanno un manto scintillante di ghiaccio sulle spalle, ed una corona di brillanti sulle lunghe chiome bianche, non vi è nessun re della terra, che possa eguagliarli nella grandezza e nella maestà³³.

Fil rouge 2: La storia

La presenza dei tre ragazzi si rivela uno strumento ideale per integrare la narrazione di leggende con l'esposizione di alcuni episodi storici dei paesi visitati. Tuttavia il fulcro della narrazione, più che sull'accuratezza delle informazioni, si concentra sugli aspetti relazionali ed emotivi fra i personaggi: il Capitano esordisce narrando la prolungata rivalità fra la Danimarca e la Svezia, per proseguire con il difficile rapporto fra l'imperatore Carlo Magno e il suo cavaliere danese, Oggero; sir James illustra le gesta di alcuni re e l'episodio della prigionia di Gustavo Vasa sull'isola di Kallö. Si sofferma quindi sul personaggio singolare della regina Margherita, sorta di femminista *ante-litteram*: la sovrana aveva sconfitto e umiliato il cugino Alberto di Mecklemburgo, dopo che questi l'aveva consigliata di dedicarsi piuttosto ad attività di cucito, invece di contendere il potere agli uomini; per tutta risposta, dopo averlo vinto in battaglia, ella «comandò che le fosse condotto innanzi con vesti femminili, e portando sul capo uno di quei berretti che dovevano allora usare i pazzi, dalla coda lunga 19 braccia [...] perché egli aveva detto che avrebbe portato la corona solo quando Margherita sarebbe stata sua prigioniera³⁴».

³³ Ivi, pp. 225-226.

³⁴ Ivi, p. 57.

Non mancano le avventure dei pirati, narrate dal Capitano: Egil, che dominava Bornholm ai tempi del re Canuto, senz'altro «il più grande re del Nord»³⁵ che «s'impossessò dell'Inghilterra»³⁶; infine Palnatoke, nemico del re Harald Blatand, figlio della regina Thyra.

Come già le leggende, anche la narrazione storica segue uno schema fisso: facendo seguito alle domande delle due ragazze il Capitano introduce l'argomento, quindi è compito di sir James fornire maggiori dettagli. Anche miss Margaret, in virtù del suo ruolo di istitutrice, ha occasione di inserirsi nelle digressioni storiche per aggiungere qualche dettaglio sui personaggi, particolarmente quelli femminili, come la regina Thyra, impegnata nella diffusione del cristianesimo. Viene invece affidata al giovane Rolfe la narrazione di una vicenda recente: lo scontro del 1801 tra Nelson e i Danesi, definita dall'ammiraglio stesso come la più cruenta di tutte le sue battaglie.

L'esposizione storica riguardante l'Islanda è affidata solo alla voce competente di sir James: l'escursione a Thingvalla gli consente di illustrare l'organizzazione del Parlamento, mostrando i seggi in pietra e la *Logberg*, la roccia dove venivano promulgate le leggi e le sentenze dei giudici; infine la «pietra del sangue»³⁷, dove venivano giustiziati i condannati. Sir James chiede ai suoi ascoltatori uno sforzo d'immaginazione per visualizzare una seduta dell'*Almannagya*: la scena si anima dei guerrieri «di alta statura»³⁸ che proteggevano i sacerdoti e i giudici, mentre il popolo poteva osservarli da una piattaforma posta in alto. In questo luogo Snorri, il sacerdote di ritorno dall'Europa, pronunciò in seno all'assemblea il famoso discorso

³⁵ *Ivi*, p. 61.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 183.

³⁸ *Ibidem*.

che indusse gli Islandesi a convertirsi al cristianesimo, il 4 giugno dell'anno 1000, «senza che il grande mutamento avvenuto per quanto riguardava i costumi e la religione, cagionasse nell'isola contese e spargimento di sangue»³⁹. Il racconto termina citando le alterne vicende dell'*Althing* durante il dominio danese e norvegese, il suo trasferimento nel palazzo di Reykjavik nel 1844 per concludersi con la narrazione della recente autonomia, ottenuta nel 1874.

Fil rouge 3: la scienza e la natura

Un viaggio su acque sconosciute fornisce l'occasione per descrivere un ambiente marino del tutto estraneo ai lettori; anche nel caso delle informazioni di carattere scientifico l'autrice dimostra un intento prevalentemente divulgativo, privo di approfondimenti specifici. Grazie alla sua esperienza il Capitano può descrivere la costa sabbiosa dello Jutland, verso la quale il piroscafo si sta dirigendo, soffermandosi sui rischi delle dune mobili: qualsiasi tempesta ne trasforma rapidamente la morfologia, rendendole estremamente pericolose.

Più avanti, fra le isole Faröer e l'Islanda, i ragazzi sperimentano con sorpresa i miraggi, che nei loro libri scolastici erano menzionati solo come fenomeni delle zone desertiche. È ancora il Capitano a spiegare la ragione per cui, nei pressi del Polo, la navigazione si fa più difficile: l'ago della bussola infatti è poco sensibile, a causa della vicinanza con il polo magnetico.

Non manca infine una notazione tecnica: nei pressi dell'Islanda viene descritto ai giovani passeggeri il lavoro della draga, che «sottrae al mare i segreti più profondi»⁴⁰, afferma il Capitano.

³⁹ *Ivi*, p. 184.

⁴⁰ *Ivi*, p. 125.

Prima dell'arrivo sull'isola, la natura geologica dell'Islanda è illustrata sia dal dottor Franz, esperto in materia e innamorato del suo lavoro, sia da sir James. Il primo descrive le spaventose eruzioni vulcaniche, mentre il secondo introduce l'argomento dei geyser, «colonne di acqua minerale bollente»⁴¹, che verranno dettagliatamente illustrati durante una successiva escursione.

La descrizione di altri fenomeni naturali tipici della zona artica è invece riservata alla voce impersonale dell'autrice: fra questi gli iceberg, che rendono la navigazione verso Akreyri particolarmente difficile e pericolosa, e lo spettacolo del sole di mezzanotte, del quale tutti i viaggiatori conserveranno un ricordo indelebile.

Infine, è ancora l'autrice a evidenziare la laboriosità dei tre ragazzi: oltre a manifestare il loro interesse verso le narrazioni degli adulti, interagendo con opportune domande, com'era consuetudine al tempo essi si dedicano alla raccolta di esemplari della vegetazione islandese, che compongono nei loro erbari.

Fil rouge 4: l'Italia

Come abbiamo già sottolineato, il lettore italiano destinatario del libro si trova immerso in una situazione di straniamento rispetto alla madrepatria: viaggia metaforicamente in compagnia di un gruppo di Inglesi verso uno dei paesi più lontani e meno conosciuti del Nord Europa.

Persiste tuttavia, disseminato nella narrazione, un costante richiamo all'Italia, che ne mantiene viva la presenza e, quando stabilisce una relazione con la meta, ne sottolinea la superiorità. È Silvia, la cui madre, ricordiamo, è italiana, che realizza con le sue frequenti osservazioni questo processo. Già prima della

⁴¹ Ivi, p. 196.

partenza la sua immaginazione confronta «i villaggi ridenti e gli alberghi affollati»⁴² delle valli del Piemonte, dove «si raccoglievano i fiori a fasci»⁴³, con l'immagine della «povera terra d'Islanda»⁴⁴ dove sta per dirigersi. I successivi paragoni sono invariabilmente a favore della patria lontana: i castelli della Valle d'Aosta sono più interessanti di quelli danesi; i vulcani islandesi sono meno affascinanti del Vesuvio; la bellezza del golfo di Napoli e dell'Appennino, anche durante i mesi invernali, prevale sulla desolazione del paesaggio islandese. La preminenza dell'Italia si riscontra anche nel dialogo fra Silvia e il Capitano a proposito dell'isola di Bornholm: questi la definisce un «museo nordico di antichità»⁴⁵ ma, quando Silvia l'associa a Pompei, è costretto a rettificare: quelli sull'isola non sono che «letamai di antiche genti»⁴⁶, ovvero accumuli caotici di armi, utensili, ornamenti in pietra e bronzo, laddove i resti di Pompei ne evidenziano il valore culturale, artistico e architettonico.

È invece miss Margaret, nella sua funzione di istituttrice, a ribadire il primato culturale italiano quando, a Copenaghen, afferma che lo scultore danese Thorvaldsen «ha imparato in Italia la sua arte divina»⁴⁷.

Un'ultima interessante osservazione sembra adombrare una velata conflittualità fra Inghilterra e Italia. La narrazione della sconfitta danese a opera di Horatio Nelson risveglia l'indignazione di Silvia, ricordandole che proprio l'ammiraglio inglese aveva decretato la morte dell'ammiraglio napoletano

⁴² *Ivi*, p. 9.

⁴³ *Ivi*, p. 10.

⁴⁴ *Ivi*, p. 9.

⁴⁵ *Ivi*, p. 66.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, p. 49.

Francesco Caracciolo⁴⁸. Solo l'intervento del padre, che ribadisce il prestigio del giovane regno italiano sulla scena politica internazionale, la tranquillizza: ormai tramontato il conflitto fra i Borbone e l'Inghilterra, le «buone corazzate d'Italia»⁴⁹ sapranno, in futuro, tenere lontana dalla penisola ogni minaccia da parte di aggressori stranieri.

Il confronto latente fra Italia e Inghilterra ricompare nella pagina di chiusura del libro quando, sulla via del ritorno, vengono avvistate le coste inglesi: «Dio salvi la Regina»⁵⁰ gridano all'unisono i marinai; «Viva sempre la vecchia Inghilterra!»⁵¹ esclamano i passeggeri. Silvia invece «chiuse gli occhi, come per non guardare la costa inglese, e con tutta l'anima mandò un pensiero d'affetto al suo paese lontano, mentre disse sottovoce: -Viva pure l'Italia mia, più bella, più gaia di tutti i paesi del Nord!»⁵². Nel cuore della ragazza, come in quello dei lettori del romanzo, l'affetto per l'Italia è indiscutibile.

Una narrazione corale: le due città

Mentre lo sviluppo dei diversi temi narrativi è affidato alle voci dei protagonisti, nella descrizione degli ambienti reali le testimonianze di prima mano dei protagonisti si intessono con la voce dell'autrice. Questo aspetto è particolarmente evidente nella presentazione delle due città principali, Copenaghen e Reykjavik. È l'autrice a offrire un'immagine panoramica della capitale danese, che si focalizza rapidamente su alcuni dettagli:

⁴⁸ Il riferimento è alle guerre napoleoniche e al successivo intervento inglese: in quell'occasione l'ammiraglio Francesco Caracciolo fu processato per ordine di Nelson, condannato a morte e impiccato; il suo corpo venne quindi gettato in mare.

⁴⁹ *Ivi*, p. 45.

⁵⁰ *Ivi*, p.230.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

Bastava in quel momento guardare la costa danese per intendere che una grande città era a breve distanza, poiché molte ville apparivano in mezzo al verde; ridenti villaggi vedevansi vicino ai boschi e sui poggi, non lungi dagli stabilimenti di bagni allineati sulla spiaggia [...] Finalmente apparvero ai loro sguardi le torri e i campanili di Copenaghen, [...] e presto tutti giunsero nella bella città che giustamente vien detta “allegra” dai suoi abitanti⁵³.

Utilizzando una tecnica cinematografica l'immagine panoramica si restringe rapidamente sul primo piano del canale d'accesso al centro della città, «che formava una specie di porto aperto e ammirevole»⁵⁴. È quindi sir James a illustrare la topografia della capitale, costruita su tante isole separate da canali, «fatti in maniera che le navi possono giungere fino ad una piazza centrale chiamata Kogens-Nytow»⁵⁵, ovvero nel cuore della città stessa.

Il gruppo organizza quindi un *tour* in carrozza al castello di Rosenborg e ai suoi giardini. Qui interviene nuovamente l'autrice, per sottolineare come la natura agreste sia armoniosamente inserita nel panorama cittadino: «i nostri viaggiatori avrebbero potuto credere di trovarsi in campagna [...] se non avessero veduto nei larghi viali moltissimi bambini eleganti che scherzavano, e molte signore»⁵⁶. Mentre i ragazzi ammirano la sala dei Cavalieri è ancora Silvia a tracciare un paragone con i castelli italiani: «preferisco quelli [castelli] che ho visti nella valle di Aosta, e che debbono essere più antichi di questo [...] parmi che neppure la città di Copenaghen sia molto antica»⁵⁷. In relazione a questa osservazione Sir James coglie l'opportunità per un'istruttiva digressione storica, rivolta ai giovani compagni di viaggio ma certamente utile anche ai lettori.

⁵³ *Ivi*, pp. 40-41.

⁵⁴ *Ivi*, p.41.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ivi*, p.42.

⁵⁷ *Ivi*, pp.43-44.

L'autrice interviene nuovamente per descrivere la visita in carrozza verso «il vecchio palazzo di Cristiansborg, che ergesi su un'isola vicino ai mercati ed è sede della camera e di uffici importanti»⁵⁸ e successivamente al Museo, dove si trovano le opere di Thorvaldsen. Qui sia la monumentalità delle statue, sia la semplicità della tomba dello scultore, dove appare solo il suo nome, sono rimarcati con meraviglia dai giovani visitatori e sottolineati dal commento di miss Margaret, che evidenzia il rapporto di affetto fra lo scultore e i suoi compatrioti: «Egli non ha bisogno [...] di iscrizione che accenni alla sua gloria, poiché il mondo intero lo conosce, e tutti i danesi ne serberanno il ricordo finché avranno caro il nome della patria»⁵⁹.

Terminata la parte culturale della visita il gruppo raggiunge i giardini di Tivoli: situati sulle antiche mura, essi rappresentano un *unicum* poiché, afferma sir James, «nessun'altra città d'Europa possiede giardini pubblici simili a quelli»⁶⁰. Anche gli interni degli edifici sono lussuosi; il lettore lo apprende dalla descrizione dell'autrice:

[...] una sala elegantissima adorna di specchi e fiori dove i visitatori pranzano; la grande sala dei concerti [...] il teatro elegante, il caffè nazionale, colle porte bizzarre e le fantastiche torri [...] il teatro cinese, i caffè, i bazars, il grande carosello mosso a vapore, sul quale giravano gridando e ridendo uomini, donne e ragazzi⁶¹.

Finché, «mentre scendeva la notte [...] mutò l'aspetto del Tivoli: migliaia di fiammelle a gas e grandi lampade elettriche [...] fasci di luce [...] lanterne colorate sospese ai rami degli alberi [...] fiamme di bengala»⁶²; una straordinaria

⁵⁸ *Ivi*, p. 48.

⁵⁹ *Ivi*, p. 49.

⁶⁰ *Ivi*, p. 50.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ivi*, p. 51.

illuminazione, che induce Amy a paragonarlo al «regno delle fate»⁶³; saranno queste immagini ad accompagnare i sogni dei ragazzi, afferma ancora l'autrice, una volta rientrati sul piroscalo.

Se Copenaghen si presenta come una città di cultura e divertimento, ben diversa è l'immagine di Reykjavik, che è preceduta da una lunga digressione sull'Islanda recitata a più voci da diversi protagonisti. Oltre a fornire informazioni sull'isola questa digressione, che posticipa la descrizione reale, accresce l'aspettativa del lettore verso la nuova meta. Le prime immagini sono quelle attribuite dall'autrice a miss Margaret: «ricordò le cose più spaventevoli che aveva letto intorno all'Islanda, e chiuse gli occhi, come per non vedere una paurosa apparizione di torrenti di lava e di ghiacciai, di aride terre e di burroni profondi, di miserabili case e di deserti sconfinati»⁶⁴. L'intervento di sir James, che intuisce il turbamento dell'istitutrice e la dilleggia bonariamente, ne propone una rappresentazione diversa: «Non si può dire che l'Islanda somigli all'isola incantata, ove dimoravano le fate della Bretagna ed il Mago Merlino; ma è una terra diversa assai da quanto ella ha potuto vedere finora ed immaginare, e sarà pur costretta ad ammirare certi suoi paesaggi maestosi»⁶⁵.

Quando infine compare attraverso le parole dell'autrice, emergendo dalla nebbia, l'isola non mostra un aspetto rassicurante:

Verso il Nord alzavansi sulla costa dell'isola certe mura gigantesche di rocce, che scendevano a piombo fino al mare, e si aprivano per formare seni e golfi, in mezzo ai quali inetnavasi il mare, che poi scompariva fra i campi di ghiaccio. Le onde dell'Atlantico, verdastre anche lungo la costa, si frangevano contro enormi massi di ghiaccio, ed in lontananza si alzavano

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ *Ivi*, p. 149.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 149-150.

certe rocce nere, di forme diverse e bizzarre, sul candore del ghiaccio. Non vedevasi né un villaggio, né un essere vivente in mezzo a quel paesaggio invernale, dominato dalle cime superbe dei suoi vulcani e delle sue montagne; e l'Islanda pareva una regione abbandonata dagli uomini, ove la morte avesse il suo regno, fra il silenzio solenne e l'immobilità di ogni cosa»⁶⁶.

Fra i protagonisti ammutoliti è Silvia a rompere il silenzio, narrando la propria visione onirica:

Quando eravamo ancora un po' lungi dalla costa, mi pareva che l'Islanda fosse un'immensa città di ghiaccio, costruita dalle fate in mezzo all'Atlantico, coi campanili acuminati, i baluardi inespugnabili, le volte bianche di palazzi immensi. Ora mi pare invece una terra appartenente ad un mondo assai diverso dal nostro, ove gli uomini non possano vivere, e che, a dispetto di questo, piace a chi la guarda, ma fa paura quando si pensa che è tanto lontana dalle belle città affollate»⁶⁷.

A queste quattro immagini dell'Islanda fanno seguito alcune digressioni di carattere informativo: incalzato dalle domande di Rolfe il dottor Franz illustra la natura vulcanica del suolo; sir James sottolinea invece l'indole degli Islandesi, necessariamente «tristi e inerti»⁶⁸, poiché «vivono fra minacce continue di rovina e di morte»⁶⁹ a causa della natura ostile, affermando così uno degli stereotipi più frequenti riguardo ai popoli nordici: quello dell'influenza negativa della natura sulla loro indole. È ancora il dottor Franz che, di fronte ai dubbi di Rolfe, evidenzia come gli Islandesi tengano in grande considerazione la cultura, nonostante l'isolamento e le minacce naturali. Finalmente l'autrice riprende la parola per ricondurre il gruppo alla realtà, proponendo alcune immagini concrete: uno stormo, «colle ali bianche macchiate di rosso e nero»⁷⁰ si posa

⁶⁶ *Ivi*, p. 150.

⁶⁷ *Ivi*, p. 151.

⁶⁸ *Ivi*, p. 155.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ivi*, p. 160.

sul ponte della nave, tra lo stupore dei passeggeri: sir James li identifica come «pappagalli di mare»⁷¹, tipici di quest'area del mondo ma presenti anche in Scozia, dove sono conosciuti con il nome di *Preti*, mentre i naturalisti li definiscono *Mormon arctica* o *Fratercula*; l'autrice fornisce così, attraverso uno dei suoi personaggi, nomi popolari e scientifici di questa specie. L'attenzione è ora rivolta al litorale: da Heimaey, nelle isole Westermänner (oggi Vestmann), alcune Islandesi salutano festosamente la nave in arrivo; lontane dalla modernità, indossano ancora il costume tradizionale: «un piccolo berretto appuntato con alcune spille, e dal quale scendeva fin sopra una spalla e sul petto un lunghissimo fiocco nero, con alcuni ornamenti di argento: le loro vesti erano di panno bigio»⁷².

Finalmente, nelle parole dell'autrice, la città appare in lontananza:

La *Vittoria* si avvicinava a Reykjavik, capitale dell'Islanda, che appariva presso la spiaggia, con aspetto piacevole [...] il sole volgeva al tramonto in mezzo al cielo che pareva fiammeggiante; i ghiacciai, e le alte cime dei vulcani spenti, coperti di neve, erano di una tinta rosea quasi scintillante; sulle colline, presso la cittaduzza avevano un aspetto bizzarro le grandi braccia giranti dei molini a vento, e dianzi a Reykjavik parecchi bastimenti da guerra inglesi, francesi, svedesi⁷³.

Nel maestoso panorama naturale è dunque inserita una “cittaduzza” di ridotte dimensioni, come conferma il Capitano:

Non dovremo stancarci troppo per vedere la capitale dell'Islanda, che contiene appena 3000 abitanti, e che potremo visitare tutta in circa due ore, senza trovarvi né antichità degne di essere ammirate, né costruzioni moderne di grande importanza. Questa via della Marina, ove ora ci troviamo, è la migliore della città che ha soltanto, se ben ricordo, sei o sette vie; una di

⁷¹ Ibidem.

⁷² *Ivi*, p. 161.

⁷³ *Ivi*, p. 161.

queste che parte dalla marina mena all'ospedale, un'altra di esse, che avete vista passando, al ginnasio; la terza, ove ora andremo, alla piazza principale⁷⁴.

Una volta a terra è nuovamente l'autrice a descrivere un emporio:

Eravi, come in tutte le altre [botteghe], una stranissima confusione di cose diverse. Dal soffitto pendevano scarpe di ogni genere, pentole, cartelle per gli scolari, secchie, giocattoli, pennelli, scatole e mille altre cose. Lungo le pareti erano sospesi scialli, fazzoletti, cravatte, berretti per le donne, cappelli per gli uomini, fruste e funi; sugli scaffali eranvi medicinali e saponi, carta da lettere e profumi. Le pezze di stoffa per abiti, le pesanti flanelle erano a poca distanza dai barili di olio e dalle casse di petrolio; i pacchi di tabacco vedevansi vicino ai sacchi di zucchero e di caffè; le carte di musica ed i libri accanto ai chiodi, alle serrature, ai martelli⁷⁵.

All'interno del negozio si trovano alcune donne e uomini islandesi nei costumi tradizionali:

Parecchie donne del popolo erano entrate nella bottega per comprare diversi oggetti; le vecchie portavano uno scialle sul capo, le giovani avevano i biondi capelli sparsi sulle spalle, e coperti in parte da berretti neri con un lungo fiocco, simili a quelli portati dalle donne di Heimaey, che i nostri viaggiatori avevano viste il giorno precedente. Esse avevano certe sottane scure un po' corte; e su di esse una veste molto più corta, di colore chiaro stretta alla vita: alcune avevano uno scialle sulle spalle, ed anche le bambine portavano il berretto nero. Eranvi pure alcuni uomini nella bottega, ma i loro abiti non avevano nulla di speciale⁷⁶.

La visita della città prosegue verso la piazza principale, «in mezzo alla quale non eranvi grandi aiuole coperte di fiori ma vedevansi solo un po' d'erba intorno al piedistallo di una statua»⁷⁷. Si tratta del monumento a Thorvaldsen, i cui antenati,

⁷⁴ *Ivi*, p. 166.

⁷⁵ *Ivi*, p.168.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

informa il capitano, erano islandesi, «e questi buoni isolani menano gran vanto di questa cosa»⁷⁸. Nel silenzio di questa piazza miss Margaret crede di riconoscere un'inclinazione alla malinconia: «questa parte della città sembra disabitata, e ciò la rende ancora più triste»⁷⁹. Tuttavia il Capitano provvede a rassicurarla, giustificando il silenzio: «[gli] abitanti non l'hanno abbandonata, ma il chiasso non piace agl'Islandesi; essi non parlano molto, i ragazzi strillano di rado, ed i cani abbaiano sotto voce; non vi sono neppure carrozze o carri che possano far rumore nelle vie»⁸⁰. Il carattere riservato degli abitanti, perciò, non è necessariamente indice di tristezza.

Nelle parole dell'autrice la visita prosegue attraverso altre tappe turistiche obbligate: la cattedrale, che pure «non aveva nulla di notevole»⁸¹ e il palazzo dell' *Althing*, il Parlamento, anch'esso non particolarmente rilevante. Non mancano le considerazioni sui «cavallini»⁸²: «sono di una grande utilità [...] aspettano i loro padroni, siccome facevano quelli che avete visto sulla via della marina, vicino alle porte delle botteghe, dei consolati e delle locande»⁸³, commenta il Capitano. Tuttavia i ragazzi ne criticano l'aspetto: «Non sono belli – disse Rolfe – perché hanno le teste troppo grosse e le gambe troppo sottili»⁸⁴. Infine, lungo la strada per le «sorgenti d'acqua bollente»⁸⁵ il gruppo attraversa «un piccolo sobborgo della città, che forma la sua parte più antica, ed ove si alzano certe case poverissime fatte di pietre e zolle, con piccole finestre e col tetto coperto d'erba. Queste case parvero ai nostri viaggiatori misere capanne fatte

⁷⁸ *Ivi*, p. 169.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ivi*, p. 171.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

con terra, ed essi non le guardarono a lungo»⁸⁶, afferma l'autrice. In questo caso è la giovane Amy a esprimere la sua compassione: «Com'è triste l'aspetto di queste case! Fatta eccezione solo di parecchie di esse, le altre che sono coperte di legno o zolle, e dipinte con colori oscuri, mi sembrano poverissime, e non intendo neppure che si possa passarvi l'inverno senza morire di freddo e di noia!»⁸⁷. Una nuova replica del Capitano evidenzia invece la cura e l'attenzione che gli Islandesi, come gli altri popoli nordici, nutrono per gli interni:

Eppure ne ho visto parecchie nell'interno, e quelle che hanno una certa apparenza signorile, a dispetto della loro tristezza esterna, ed ove abitano le famiglie più ricche e colte di Reykjavik, sono assai ben arredate e gaie. Tutti i loro pavimenti sono coperti di tappeti, i loro mobili eleganti sono stati fatti in Inghilterra o a Copenaghen; sulle mura vedonsi dei quadri; innanzi alle finestre, in tutte le stagioni, vi sono fiori freschi e piante assai belle; in ogni salotto si trova un piano forte, e vedonsi sulle tavole libri recenti e giornali inglesi, tedeschi e francesi⁸⁸.

Conclusioni

Il viaggio nel mondo moderno è stato definito come una situazione di transizione che «permette di accedere a qualcosa di “nuovo”, originale e magari inatteso»⁸⁹. In questo senso si può interpretare la scelta dell'autrice, che nel suo romanzo riproduce una sospensione dalla quotidianità, dove i protagonisti possono conoscere realtà differenti e sperimentare nuove occasioni di apprendimento. Contemporaneamente ella propone ai suoi lettori anche una “*suspension of disbelief*”⁹⁰, che consenta loro

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ *Ivi*, p. 170.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, Bologna, Il Mulino, 1992, p.17.

⁹⁰ S. T. COLERIDGE, *Biographia Literaria*, London, J.M. Dent & Co., 1934, p.161.

di immedesimarsi nei protagonisti della vicenda e accompagnarli nel loro percorso.

Per consentire il viaggio verso una destinazione sconosciuta Savi Lopez, che scrive per un pubblico italiano di non specialisti, predispone diversi livelli di straniamento: a livello identitario, il lettore è incoraggiato a identificarsi con un gruppo di viaggiatori stranieri, dei quali potrebbe forse condividere l'età o il genere, ma non la nazionalità; a livello spaziale, il distacco è già stabilito dal punto di partenza del viaggio, la costa inglese; in seguito il percorso si allontana ulteriormente spingendosi verso il nord estremo, per raggiungere attraverso mari ostili il confine del mondo abitato. Infine, una volta raggiunta la meta, i viaggiatori sperimentano sia la diversità di una natura sconosciuta, sorprendente ma anche minacciosa, sia la scoperta di una cultura alquanto primitiva, basata soprattutto su credenze popolari.

Questo viaggio esotico è strutturato attraverso un fitto intreccio di voci diverse: l'autrice, narratrice extradiegetica e onnisciente, predispone lo scenario concreto che i personaggi sono incaricati di animare con le loro storie e le loro emozioni, costruendo un tessuto ricco di stimoli per il lettore.

Diversi elementi intervengono a bilanciare questo estremo straniamento. Innanzitutto la presenza costante del piroscifo, affidabile vicario della casa lontana, sul quale si affrontano acque ignote o si rientra dopo le avventure sulla terraferma, dove si svolge gran parte della narrazione. In secondo luogo la stereotipizzazione dei personaggi: ogni lettore, a seconda delle proprie caratteristiche, può condividere alcune delle loro emozioni. Mentre i giovani danno voce alla curiosità, all'entusiasmo, oppure al timore e all'esitazione di fronte alle novità, gli uomini rappresentano invece l'affidabilità, la cultura e l'esperienza, mentre l'unica figura adulta femminile rivela la

propria fragilità “naturale”, l’emotività e il timore nei confronti dell’ignoto.

Anche i contenuti che ciascun personaggio esprime, rimanendo costanti, contribuiscono a renderli immediatamente riconoscibili e perciò stesso rassicuranti. A ciò contribuisce anche il frequente richiamo all’Italia, altrimenti del tutto assente nell’ambientazione del viaggio, sia in ambito culturale che a livello affettivo.

La semplicità della struttura dialogica facilita al lettore l’assimilazione di nuovi contenuti culturali a diversi livelli, che tutti insieme contribuiscono a costruire un’immagine completa ed esauriente della meta, con particolare riguardo al mondo delle leggende tradizionali, particolarmente caro all’autrice.

Costruendo un intreccio complesso ma regolare, Savi Lopez conduce il suo lettore in compagnia di stranieri verso una destinazione remota, consentendogli di orientarsi seguendo le voci dei viaggiatori e riservandosi talvolta di intervenire per guidare il gruppo alla scoperta della realtà o riassumerne le emozioni.

Sono queste le modalità comunicative con cui l’autrice risveglia la curiosità per questo angolo di mondo poco conosciuto ai lettori italiani, che si ritrovano a viaggiare attraverso mari sconosciuti e terre lontane rimanendo comodamente seduti in poltrona.

Fonti

SAVI LOPEZ M., *Nei Paesi del Nord*, Torino, Paravia, 1920

Bibliografia

ACERBI G., *Il viaggio in Lapponia*, L.G. de Anna, L. Lindgren (a cura di), Turku, Società finlandese di lingua e cultura italiana, 2009

Annali universali di statistica, Milano, Società degli editori degli Annali Universali, 1832

BELTRAMELLI A., *Attraverso la Svezia*, Firenze, Cappelli, 1908

Biografia universale antica e moderna, Venezia, Missiaglia, 1828

BORSA M., *Verso il sole di mezzanotte*, Milano, Treves, 1899

BLUMBACH J. F., *Manuale di Storia Naturale*, Milano, Fontana, 1826

COLERIDGE S. T., *Biographia Literaria*, London, J.M. Dent & Co., 1934

D'AUNET L., *Voyage d'une femme au Spitzberg*, Arles, Actes Sud, 1995

DE ANNA L. G., *Verso l'estrema Thule- Bibliografi*. Tromsø, Universitets Biblioteket I Tromsø, 2003

FERRERO G., *L'Europa giovane- Studi e viaggi nei paesi del Nord*, Milano, Treves, 1898

GAIMARD P., *Voyage en Islande et au Groënland*, Paris , Arthus Bertrand, 1838

Illustrazione Italiana, Milano, Treves, anno 5, n. 20, 19 maggio 1878

KAPP SALVINI G., *Le capitali del Nord. Scandinavia-Russia-Islanda Capo Nord e le coste della Norvegia*, Milano, Hoepli, 1907

LEED E. J., *La mente del viaggiatore*, Bologna, Il Mulino, 1992

LEOPARDI G., *Operette morali*, Milano, Garzanti, 2014

LEVI G., “I tempi della storia” in *Historical Review / La Revue Historique*, Institut de Recherches Néohelléniques, vol. VI 41-52, 2009

MANTEGAZZA P., *Un viaggio in Lapponia con l'amico Stephen Sommier*, Milano, Brigola, 1881

Museo scientifico letterario ed artistico, Torino, Fontana, 1846

NEGRI F., *Il viaggio settentrionale, fatto e descritto da Francesco Negri*, Bergamo, Leading, 2000

NENCIONI G., *The Italians in the Arctic Explorations*, Umeå, Umeå University, 2010

PFEIFFER I., *Visit to Iceland and the Scandinavian North*, London, Ingram, Cooke & Co., 1853

RINK H., *Danish Greenland - Its People and Its Products*, London, King & Co., 1877

ROSSI L., *L'altra mappa*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011

SANTORO A., *Narratrici italiane dell'Ottocento*, Napoli, Federico & Ardia, 1987

SAVI LOPEZ M., *Nani e Folletti*, Palermo, Sellerio, 2002

SAVI LOPEZ M., *Nel Pese dei Giganti*, Milano, Vallardi, 1912

SAVI LOPEZ M., *Leggende del mare*, Palermo, Sellerio, 2008

SAVI LOPEZ M., *Un viaggio d'inverno in Lapponia*, Milano, Brigola, 1880

VILLANI C., *Stelle femminili: dizionario bio-bibliografico*, Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1915

*Conrad Celtis (1459-1508) e i viaggi immaginari
verso Nord: una semplice questione di ricezione
letteraria?*

di Annalisa RICCHIZZI
Friedrich-Schiller-Universität Jena

doi.org/10.26337/2532-7623/RICCHIZZI

Riassunto: L'articolo si occupa della valenza prettamente poetica della Lapponia e del suo popolo nei cicli poetici di Conrad Celtis (1459-1508), considerato il pioniere dell'Umanesimo in area tedesca. La Lapponia rappresenta l'ultima "roccaforte" di quella barbarie culturale che il mondo erudito che ha come modello Roma, la sua lingua e la sua letteratura, vuole combattere e diventa un luogo simbolo dove il credo umanista del poeta prende forma e viene messo in risalto.

Abstract: The article deals with the purely lyrical meaning of Lapland and its inhabitants in the poetic œuvre of Conrad Celtis (1459-1508), considered to be the pioneer of Humanism in the German speaking area. Lapland represents the last bastion of a cultural barbarianism that the coeval intellectual community, whose ideal is Ancient Rome, its language and literature, aims to contrast. Lapland becomes the symbolic place where the poet's humanistic credo takes shape and is emphasized.

Keywords: Conrad Celtis, Humanism, Lapland.

Sul finire del '400 e all'inizio del '500, nei paesi di lingua tedesca si attesta una crescente diffusione del pensiero umanista che è frutto del vivace scambio studentesco-culturale tra la Germania e l'Italia e avviene anche grazie all'apporto di letterati ed eruditi come, solo per citare alcuni nomi, Rudolph Agricola, docente di lettere classiche a Heidelberg, Johannes Reuchlin, giurista,

erudito e studioso di ebraico, e non ultimo Conrad Celtis, primo tedesco a essere incoronato poeta laureato nel 1487, sulla cui visione del Nord e del popolo lappone verterà questo contributo. Si cercherà di dimostrare come, al di là del mero interesse geografico e etnografico, ambiti sempre più esplorati negli anni tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna, la Lapponia è per Celtis *in primis* un topos letterario. Gli attributi che Conrad Celtis conferisce sia al territorio che al popolo lappone sono da leggere in simbolica contrapposizione all'idea di civilizzazione coltivata dagli eruditi del tempo e rappresentano un'antitesi necessaria per mettere in risalto idee umaniste; idee che per affermarsi avevano bisogno di un opposto su cui essere proiettate. Lo status raggiunto dalla Germania (o che si andava raggiungendo in quegli anni) di nazione erudita venne acquisito grazie ai meriti dei suoi studiosi, o per dirla con Celtis «senza abbandonare la vita nelle mani della pigrizia» (*nec uitam ignaua deseruisse rota*, *Amores* IV, 15, v. 32), un aspetto questo che Celtis non si stancherà mai di ribadire nell'arco della sua produzione letteraria. Una produzione letteraria intesa da lui come un manifesto umanista che ha il compito di mettere in risalto l'orgoglio nazionale: un progetto a cui si dedicherà per tutta la durata della sua vita.

Conrad Celtis: vita e opere¹

Conrad Celtis nasce il 1 febbraio 1459 a Wipfeld², località a nord dell'odierna Baviera tra le città di Würzburg e Schweinfurt, da un'importante famiglia di viticoltori. Dei suoi anni giovanili e della sua famiglia Celtis e la *Sodalitas litteraria Rhenana*³, una cerchia di letterati a lui vicina e autrice di una *Vita* del poeta⁴, preferisce dare una versione abbastanza romanzata: destinato dal padre a prendere in mano l'attività di famiglia, il giovane Celtis,

¹ Significativa ed esaustiva è la biografia di Dieter Wuttke in D. WUTTKE, *Conradus Celtis Protucius*, in: *Deutsche Dichter der frühen Neuzeit (1450-1600). Ihr Leben und Werk*, a cura di S. Füssel, Berlin, Erich Schmidt Verlag, 1993, pp. 173-199, a cui faccio riferimento per diversi episodi della vita del poeta insieme alle informazioni contenute in J. ROBERT, *Celtis, Konrad*, in *Verfasser Lexikon Deutscher Humanismus 1480-1520*, vol. 1, Berlin/New York, De Gruyter, 2006, coll. 375-427.

² Un'informazione che ci viene data dal suo amico Johannes Trithemius, abate benedettino di Sponheim e umanista; si veda WUTTKE, *Conradus Celtis Protucius*, p. 175.

³ Le varie *Sodalitates*, che nelle intenzioni di Celtis avrebbero dovuto funzionare come dei gruppi di ricerca e di scambio di idee finalizzate anche al concepimento e all'attuazione del progetto editoriale della *Germania illustrata*, sono state forse unicamente dei gruppi di seguaci e amici di Celtis. Non si è mai avuta notizia di registri, membri e statuti delle stesse; si veda a riguardo A. ORBÁN, *Born for Phoebus. Solar-astral Symbolism and Poetical Self-representation in Conrad Celtis and his Humanist Circles*, Wien, Praesens Verlag, 2018, p. 19-25.

⁴ Il testo fu probabilmente redatto già nel 1495, ma solo dopo la morte di Celtis e dopo aver apportato alcuni minimi cambiamenti venne pubblicato come prefazione all'edizione postuma delle Odi. Si veda la prima edizione delle Odi in: CONRADUS CELTIS PROTUCIUS, *Libri odarum quatuor*, Strasburgo presso Schürer, 1513, consultabile sul sito della Bayerische Staatsbibliothek

<http://daten.digitalle-sammlungen.de/bsb00007493/image_1>

(ultima consultazione: 30-04-2019)

che al contrario si vedeva predestinato a una vita da poeta, decide un giorno di saltare su una zattera che naviga sul Meno per raggiungere Colonia e iscriversi a quella che allora era la più importante università tedesca nonché roccaforte del pensiero scolastico⁵. Dalle matricole dell'università renana per l'anno 1479 veniamo a conoscenza del suo vero cognome, Pickel o Bickel che indica un tipo di sarchiello o una zappetta usata dai viticoltori per smuovere il terreno e all'occorrenza essere conficcata nello stesso per tenere i filari⁶. Questo nome viene latinizzato già nel 1484 in Celtis e poi grecizzato in Protucius (*πρότυκος*), una prassi comune tra gli umanisti tedeschi.

Da Colonia si sposta nel 1484 a Heidelberg, dove conoscerà Rudolph Agricola, primo biografo di Petrarca in terra tedesca⁷. L'incontro con Agricola sarà determinante

⁵ Il distacco dalla famiglia e la decisione di dedicare la sua vita agli studi deve essere però stato, come afferma Dieter Wuttke, meno traumatico di quanto l'autore stesso abbia voluto far credere. Nel 1482 è infatti a Buda, dove entra in contatto con i letterati che gravitano intorno alla corte di Mattia Corvino, con sé ha un *famulus*, Johannes Athesinos, che conosce il greco e copia su suo incarico la *Geografia* di Tolomeo, il primo codice manoscritto di cui Celtis entrerà in possesso e conservato oggi alla Bodleian Library di Oxford (MS Arch. Seld. B 45); cfr. N. HENKEL, *Bücher des Konrad Celtis*, in *Bibliotheken und Bücher im Zeitalter der Renaissance*, a cura di W. Arnold, Wiesbaden, Harrassowitz, 1997, pp. 129-166, in particolare p. 150. Secondo Dieter Wuttke la circostanza che uno studente di appena 23 anni, quale era Celtis nel 1482, potesse permettersi di avere alle sue dipendenze un amanuense personale che conoscesse il greco fa pensare che non si trattasse di qualcuno con scarsi mezzi a disposizione; cfr. WUTTKE, *Conradus Celtis Protucius*, p. 176.

⁶ Il *sarculum* dei romani; in tedesco *Pfahlpickel*; cfr. ROBERT, *Celtis, Konrad*, col. 376.

⁷ R. AGRICOLA, *De Vita Petrarchae*, 1477.

per indirizzare l'ancora giovane Conrad verso le idee dell'Umanesimo. A Heidelberg può dedicarsi inoltre agli studi di retorica e poetica che a Colonia venivano trascurati.

Nel 1485 terminati gli studi delle *Artes liberales* inizia a insegnare in diverse università tedesche, Rostock, Erfurt e, nel 1486, Lipsia, dove scrive la sua prima opera, *Ars versificandi et carminum*, e cura l'edizione di due tragedie di Seneca. Nel 1487 a Norimberga viene incoronato poeta laureato, nessun tedesco prima di lui aveva avuto questo onore. Subito dopo parte per l'Italia; è a Roma, Firenze, Bologna, Venezia e Trieste e entra in contatto con Marsilio Ficino, Pomponio Leto e Aldo Manuzio. Viene inoltre a conoscenza del lavoro di Flavio Biondo, l'*Italia Illustrata*, da cui trae ispirazione per il suo progetto di una *Germania illustrata*, opera mai realizzata e di cui rimane solo la parte relativa a Norimberga⁸. Ancora nel 1487 arriva a Buda. Due anni dopo è a Cracovia e compie studi di matematica e astronomia presso lo stesso insegnante di Copernico⁹. In seguito ricopre diversi incarichi presso le università di Ingolstadt e Ratisbona prima di ottenere la cattedra di retorica e poetica all'università di Vienna nel 1497. La sua attività di filologo e poeta va avanti senza sosta: nel 1493 scopre nella biblioteca dell'abbazia di Sankt Emmeram a Ratisbona un manoscritto del XI secolo contenente le opere di Roswitha di Gandersheim¹⁰ di cui cura l'*editio princeps* apparsa nel 1501.

⁸ Nelle intenzioni di Celtis la *Germania illustrata* sarebbe stata un'opera storiografica, geografica e etnografica sulla Germania.

⁹ Albert Blar (* 1445 - † 1497).

¹⁰ Il manoscritto è conservato oggi presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, segnatura: Clm 14485

I viaggi continuano e verso la fine del secolo Celtis stringe amicizia con l'abate benedettino di Sponheim, Johannes Trithemius, erudito e umanista tra i più in vista in quel tempo. Nel 1500 dà alle stampe un'edizione della *Germania* di Tacito a cui aggiunge un suo componimento, il *De situ et moribus Germanie*¹¹. Questo trattato geografico ed etnografico sui paesi di lingua tedesca non tradisce solamente l'interesse per la storia, la geografia e l'etnografia, ma è anche un manifesto (uno dei tanti del poeta) in difesa dei Germani e dei Tedeschi del suo tempo al contrario di quanto aveva fatto quasi 50 anni prima Enea Silvio Piccolomini con la sua *Germania*¹². I Germani di Celtis hanno saputo trasformare una terra fredda e inospitale in una nazione gloriosa.

Nel 1501 l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo istituisce a Vienna il *Collegium poetarum et mathematicorum* che ha come compito la promozione degli studi umanistici. Celtis viene insignito della carica di rettore nonché di professore di poetica presso lo stesso collegio. Questo incarico rappresenta il coronamento della sua carriera, il lieto fine del suo girovagare per l'Europa: la fine di un lungo viaggio che sarà ampiamente illustrato

<<http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00046309-3>> (ultima consultazione: 30-04-2019)

¹¹ Lo stesso verrà ripubblicato nel 1502 nell'edizione degli *Amores* con il titolo di *Germania generalis*.

¹² Enea Silvio Piccolomini, *De ritu, situ, moribus et conditione Germaniae descriptio*, 1457-1458. Per Piccolomini i Germani sono dei barbari e i pochi aspetti positivi di questo popolo vengono disposti in modo tale da ottenere un'immagine negativa nel suo complesso; si veda a riguardo lo studio di C. B. KREBS, *Negotiatio Germaniae. Tacitus' Germania und Enea Silvio Piccolomini, Giannantonio Campano, Conrad Celtis und Heinrich Bebel*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2005, p. 155.

nell'unico ciclo poetico apparso mentre era ancora in vita, i *Quatuor libri amorum secundum quatuor latera Germaniae*¹³. Questa raccolta di elegie, che per comodità citeremo d'ora in avanti con il titolo di *Amores*, vede la luce nel 1502 ed è l'unico dei due grandi cicli poetici da lui iniziati a essere pubblicato prima della sua morte. I componimenti sono suddivisi in quattro libri che combaciano con le tappe della *decennalis peregrinatio* di Celtis (dal 1487 al 1497 anno della chiamata a Vienna). L'eco della tradizione ovidiana dell'elegia d'amore è evidente, ma Celtis infarcisce i versi con episodi e aneddoti veri o fittizi legati ai suoi viaggi. Ogni libro simboleggia un'età della sua vita (*pubertas*, *adolescentia*, *iuventus*, *senectus*), un punto cardinale, una regione geografica. Protagonista è il poeta stesso insieme a un'amante diversa a seconda della regione trattata (Hasilina Sarmatica, Elsula Norica, Ursula Rhenana e Barbara Cimbrica). Nel quarto libro (elegia IV,14: *Navigazione ab hostiis albis ad Tylen insulam aborta tempestate describit*) viene descritto un viaggio che nella realtà non è mai avvenuto, il viaggio verso il Nord Europa. Il poeta raggiunge Thule che rappresenta l'ultima meta e il completamento del viaggio di una vita. In versi Celtis racconta come prima di approdare a Thule, nel mezzo di una spaventosa tempesta in cui il poeta e la sua amante credono di morire, gli appaia il dio Mercurio per annunciargli che dopo quel viaggio l'imperatore Massimiliano, il *musarum pater*, lo attende a Trento per potergli affidare la direzione del collegio di eruditi che intende fondare a Vienna, il *Collegium poetarum et mathematicorum* di cui già si è parlato. Il cerchio si chiude,

¹³ Per l'edizione completa moderna dell'opera a cura di F. PINDTER si rimanda alla bibliografia a fine articolo.

Celtis ha visto i quattro angoli della Germania (dell'Europa), ha viaggiato fino alla fine del mondo e può ora tornare in patria.

Gli anni fino alla sua morte avvenuta nel 1508 a Vienna vedono Celtis lavorare ai suoi componimenti poetici e continuare i suoi spostamenti, per visitare amici o in veste di cattedratico¹⁴. Durante un viaggio ad Augusta conosce Conrad Peutinger, giurista, umanista e antiquario, a cui donerà quello che a tutt'oggi è uno dei pezzi più importanti della collezione manoscritta appartenuta a Celtis: il rotolo conosciuto come *Tabula Peutingeriana*. Si tratta della copia duecentesca di una carta viaria di epoca tardo-romana. Non si sa in che modo Celtis sia venuto in possesso del rotolo, già nel 1507 però fu regalata a Peutinger. Le annotazioni dei nomi tedeschi nelle loro forme tardo medievali per le città di Ratisbona (*Regensburg*) e Salisburgo (*Salczpurg*) sono con molta probabilità di Celtis stesso e indicano un utilizzo pratico del rotolo, un'ulteriore testimonianza del suo interesse per la geografia¹⁵.

I Lapponi, la storiografia antica e le fonti di Conrad Celtis

Prima di Olaus Magnus e del suo lavoro enciclopedico sui popoli del Nord Europa¹⁶ le notizie sui

¹⁴ Il 1503 è a Wittenberg per assistere al conferimento dei diplomi ai primi dottori dell'università appena fondata.

¹⁵ Il rotolo, inserito nel 2007 nel Registro UNESCO *Memory of the world*, è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Vienna (Cod. 324) ed è consultabile al seguente link: <http://data.onb.ac.at/rep/10002029> (ultima consultazione: 30-04-2019). Cfr. HENKEL, *Bücher des Konrad Celtis*, p. 153.

¹⁶ La *Historia de gentibus septentrionalibus* del 1555.

Lapponi consistevano in poche righe contenute in un numero limitato di fonti, quasi tutte riportanti le stesse informazioni: povertà, mancanza di abitazioni e di vestiti, esercizio della caccia e avversione al contatto con altri uomini. Senza voler riproporre una lista di scrittori antichi che hanno menzionato il popolo lappone, ci soffermiamo innanzitutto sul problema del nome dato a questa gente. Se Tolomeo li chiama *Φίννοι*, Tacito *Fenni*¹⁷, Procopio di Cesarea *Σκριθίννοι* e Paolo Diacono *Scritobini*, gli autori medievali nordeuropei tendono a utilizzare il nome *lappa* e *wildlappmani*¹⁸. Un poeta tedesco, Michael Beheim, verso la fine del XV secolo mette in versi un suo viaggio per mare verso la Danimarca e la Norvegia e cita tra gli altri i *Wild lapen*, i Lapponi selvaggi che vivono in zone boschive e rifuggono il contatto con gli uomini¹⁹.

Tacito nel capitolo 49 della *Germania* descrive i Fenni/Lapponi come selvaggi e estremamente poveri. Non hanno armi, cavalli, si nutrono di erba, si vestono di pelli, dormono in rifugi scavati nella terra e vivono di caccia. Tutte caratteristiche che Celtis farà sue. Il nome che

¹⁷ L'identificazione dei Fenni tacitiani con i Lapponi è ormai un dato di fatto, come ha già fatto notare Alessandra Orlandini Carcreff nell'introduzione al suo studio sui paesi nordici; cfr. A. ORLANDINI CARCREFF, *Au pays de vendeurs de vent. Voyager en Laponie et en Finlande du XV^e au XIX^e siècle*, Aix-en-Provence, PUP, 2017, p. 17.

¹⁸ Si veda lo studio di Karl Milan a riguardo; K. MILAN, *Fennen und Finnen. Tacitus' Fennenschilderung im Vergleich mit Lappenschilderungen späterer Zeiten*, Jyväskylä, Jyväskylä University Printing House, 2001, pp. 14 ss.

¹⁹ «*Wild lapen in dem gfield des waldes wunen do / von den leuten also die lauffen also palde*» dal f. 226v del manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Heidelberg con segnatura Cod. pal. germ. 312. La riproduzione del manoscritto è consultabile al seguente link <<https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpg312/0492>> (ultima consultazione: 30-04-2019).

sceglie per identificarli è però quello già usato da scrittori nordici: *Lappones* oppure *Lappones sylvestres* (ode IV,4).

De situ et moribus Germanie o Germania generalis

In concomitanza con il lavoro per l'edizione della *Germania* di Tacito, nel 1500, Celtis compone un poema in 283 esametri in cui descrive la Germania attraverso le sue caratteristiche non solo geografiche e anche attraverso il suo popolo. Il testo è apparso in due diverse edizioni curate dallo stesso autore: nell'edizione tacitiana appena menzionata come *additiones*, intesa come un supplemento e appendice al lavoro dello scrittore latino, poi ancora nel 1502 nell'edizione contenente anche gli *Amores*.

La *Germania generalis*²⁰ è un poema didascalico che vuole descrivere la nuova Germania, una nazione che ha saputo liberarsi dalla barbarie e diventare un punto di riferimento culturale per l'Europa. Attorno a questo tema ruota buona parte dell'opera poetica di Celtis.

Nei versi 56-98 i Germani/Tedeschi vengono descritti in maniera oltremodo positiva. Celtis si sofferma ancora a descrivere i confini della Germania e i popoli che abitano oltre questi. Così gli Ungheresi sono barbari (v. 124), gli Svedesi grandi bevitori (v. 137), i popoli del Baltico dei selvaggi (v. 151), gli Italiani autorevoli (v. 175). La lista dei popoli vede ancora attribuire caratteristiche, negative o positive, ad altri vicini dei Germani/Tedeschi, ma sempre espresse in poche parole. Su un popolo però Celtis si dilunga: i Lapponi. Sette versi (vv. 141-147) sono interamente dedicati a loro e al loro

²⁰ L'edizione di riferimento è quella di G. M. MÜLLER, *Die "Germania generalis" des Conrad Celtis. Studien mit Edition, Übersetzung und Kommentar*, Tübingen, Niemeyer, 2001.

essere simili alle bestie. In una terra oltremodo inospitale in cui non esiste né estate né primavera, in cui la gente sopporta un inverno perenne e una neve incessante²¹, tra questi popoli...

[...] memorant Lappones nomine dictos,
 Qui vitam specubus ducunt sylisque niuosis
 Uenantes madros et molles pelle sabellos
 Et nostri fugiunt rigidi commertia mundi
 Congressusque hominum nec habentes ore loquelas.
 Horrida barbaries rigido damnata sub axe
 Atque feris similes [...] ²²

Il *memorant* del v. 141 è un chiaro rimando alle fonti scritte che Celtis consulta per la sua descrizione, in contrasto con quanto scriverà nell'ode IV,4 che tratteremo più avanti.

I Lapponi quindi sono quanto di più lontano possa esistere dalla civilizzazione. Non hanno case, si dedicano solo alla caccia, rifuggono ogni contatto con gli altri uomini e soprattutto non possiedono un linguaggio.

Libri odarum quattuor (Odi)

La struttura degli *Amores* (la divisione in quattro libri dedicati a quattro punti cardinali, le quattro età della sua vita e le quattro amanti) viene ripetuta anche nel libro delle Odi, che come già anticipato, viene pubblicato postumo nel 1513. Il quarto libro è di nuovo rivolto verso nord e l'ode IV,4 dal titolo *De Lapponibus silvestribus, et*

²¹ «estatis verisque inopes hiememque perennem / Perpetuasque niues celo paciuntur inert»; *ivi*, p. 98, vv. 139-140.

²² *Ivi*, pp. 98-101, vv. 141-147.

situ Livoniae, che si riporta in appendice a questo articolo, descrive più in dettaglio i Lapponi.

Dopo aver rivolto una domanda alla sua musa, aver descritto le costellazioni del cielo boreale e le condizioni climatiche avverse, dal verso 33 rappresenta i Lapponi²³ come un popolo che non conosce abitazioni e vive nelle grotte come gli animali (vv. 35-36). Non conoscono vestiti, si coprono con pelli bovine tenute insieme da rami di salici (vv. 37-38). La barba è incolta, i capelli non vengono tagliati (vv. 41-42). Essi si nutrono unicamente di animali presenti nella foresta, ermellini e zibellini, e mangiano la loro carne cruda (vv. 53-60). Come nella *Germania generalis*, Celtis asserisce che questo popolo rifugge il contatto con altri uomini. Chiamarli non serve, loro si rifugiano nella fitta vegetazione (vv. 45-48).

La mancanza di un linguaggio e il non voler comunicare con gli uomini è un elemento che Tacito non menziona affatto. Celtis sembra estrapolarlo da altre fonti, ma sembra però essere una caratteristica di particolare gravità per lui, un umanista che ha curato per tutta la vita i rapporti, gli scambi con altri studiosi e letterati.

Eppure anche la barbarie può essere interpretata positivamente e questo popolo di barbari, di nomadi²⁴ abitanti delle caverne può forse considerarsi felice: non conosce il vino, un lusso nocivo (v. 61-62), nessun dottore in legge distorce cause giudiziarie, nessun medico esige denaro, nessun prete opprime il popolo (vv. 69-72). Non

²³ A differenza di quanto fatto nella *Germania generalis* dove scrive “memorant” come chiaro riferimento ad altre fonti da cui ha attinto le sue informazioni, in questa ode Celtis cerca di inscenare un viaggio e cerca di puntar l’attenzione sul fatto che le notizie sui Lapponi sono “di prima mano”: *vidimus* (v. 37), *vagi silva vehimur silenti* (v. 50).

²⁴ *vagum vulgus*, ode IV, 4, v. 57.

conoscono il *nummus* e di conseguenza non conoscono le liti che a causa sua si generano. Non *gladium* né *ensis* (vv. 73-75) che hanno causato solo spargimenti di sangue e dolore. La chiusa è una celebrazione del mito del buon selvaggio che anche Tacito aveva trattato: come sarebbero felici gli uomini se potessero vivere governati da tali leggi! (vv. 77-78).

Il rimando alle parole di Tacito è evidente, l'estrema povertà e la loro mancanza di civiltà ritorna anche qui. Come in Tacito, questo popolo può considerarsi felice, perché vive in pace con gli altri uomini e con gli dei, libero dal giogo che tiene prigionieri i popoli civilizzati perché non desidera nulla²⁵.

L'interpretazione del passo sui Lapponi nell'opera di Celtis è di conseguenza ambivalente, povertà e mancanza di civilizzazione da un lato e felicità derivata dalla libertà dall'altro. Come afferma Wiegand, il modello interpretativo che vede la descrizione di una Germania da uno stato barbaro a una nazione dotta non è l'unico obiettivo della poesia di Celtis poiché anche la barbarie può essere vista positivamente²⁶.

²⁵ «sed beatius arbitrantur quam ingemere agris, inlaborare domibus, suas alienasque fortunas spe metuque versare: securi adversus homines, securi adversus deos rem difficillimam adsecuti sunt, ut illis ne voto quidem opus esset.»; TACITO, *Germania*, cap. 49.

²⁶ «Die Interpretation der Lappenode 4,4 [...] macht erneut deutlich, daß das Interpretationsraster einer Entwicklung der *Germania* von der *barbaries* zu einem zivilisierten Zustand der Jetztzeit zu kurz greift. Auch in dem von ihm als "barbarisch" bezeichneten Kulturzustand werden ganz nach der antiken Tradition etwa des Poseidonios vor allem moralisch unwandelbare positive Werte diagnostiziert»; H. WIEGAND, *Volkskunde und Ethnographie bei Konrad Celtis*, in *Konrad Celtis und Nürnberg. Akten des interdisziplinären Symposions vom 8. und 9. November 2002 im Caritas-Pirckheimer-Haus in Nürnberg*, a cura di F. Fuchs, Wiesbaden, Harrassowitz, 2004, pp. 51-

Jörg Robert aveva già trattato lo stesso argomento precisando che il rapporto barbarie-civiltà rappresenta un modello interpretativo che può essere applicato anche al rapporto Germani-Antica Roma e non solo ai Lapponi. Celtis ha bisogno di opposti, ha bisogno di uno specchio che rifletta la storia del popolo germanico e quello specchio sono i Lapponi verso cui si rivolge con sguardo ambivalente come già aveva fatto Tacito: l'uomo civilizzato (o erudito) che guarda i barbari dall'alto del suo grado di civilizzazione; allo stesso tempo, consapevole della decadenza morale dei propri contemporanei, rimpiange un'epoca in cui la civiltà e tutti i difetti che questa comporta non aveva ancora corrotto i popoli²⁷.

Conclusioni

Guardando all'ode IV, 5: *Ad Phoebum, ut Germania petat*²⁸ (Ad Apollo, affinché raggiunga la Germania) ci si rende subito conto che Celtis rimette in campo il suo lessico umanista per celebrare la civiltà portata da Apollo, nessun rimorso viene espresso per una perduta condizione primitiva e felice del suo popolo. Al contrario la Germania è ai suoi occhi ancora una *inculta terra* che Apollo deve raggiungere per portare un po' di quel *Latii lepor* che renderebbe i tedeschi meno barbari. La speranza di Celtis riposta nelle righe finali della sua invocazione a Apollo è la fuga del *barbarus sermo* affinché anche le tenebre spariscano («*barbarus sermo fugiatque, ut atrum / subruat*

73, in particolare p. 64.

²⁷ Si veda J. ROBERT, *Konrad Celtis und das Projekt der deutschen Dichtung. Studien zur humanistischen Konstitution von Poetik, Philosophie, Nation und Ich*, Tübingen, Niemeyer, 2003, pp. 434-439.

²⁸ CELTIS, *Oden/Epoden*, p. 302-305.

omne»). Le tenebre, la barbarie e il linguaggio primitivo, tutto ciò che in Lapponia è ancora presente in Germania è destinato a sparire nelle intenzioni del poeta. L'opera poetica di Celtis verte tutta su coppie di opposti: freddo vs. caldo, tenebre vs. luce, civiltà vs. barbarie, avversione ai contatti umani vs. scambio di idee e contatti culturali. In mancanza di questi opposti non avrebbe avuto senso neanche il suo “viaggio d'istruzione” alla ricerca di una saggezza che arriva solamente dopo aver visitato il Nord, la fine del peregrinare, il punto più estremo del mondo conosciuto dove l'Umanesimo, la civiltà *tout court*, non è arrivato. La Lapponia (e Thule negli *Amores*) è quel limite che Celtis doveva conoscere prima di considerare chiuso il proprio percorso formativo di poeta ed erudito. Solo così può diffondersi quell'Umanesimo fatto di scambi letterari e culturali e di idee, caro a Celtis e agli altri umanisti del suo tempo. La Lapponia quindi non è solo un'eco di un mondo lontano di cui si legge negli autori classici, ma una tappa obbligata. È, come dice Jörg Robert, lo specchio della Germania erudita, ed è uno specchio necessario. Il senso del viaggio di Celtis verso gli estremi settentrionali della Terra è tutto racchiuso in questo significato prettamente poetico e spirituale.

Edizioni

Humanistische Lyrik des 16. Jahrhunderts. Lateinisch und Deutsch, a cura di W. Kühlmann, R. Seidel, H. Wiegand, Frankfurt a. M., Deutscher Klassiker Verlag, 1997

CELTIS PROTUCIUS C., *Libri odarum quatuor*, Strasburgo, presso Schürer, 1513

CELTIS C., *Quatuor libri amorum secundum quatuor latera Germaniae*, a cura di F. Pindter, Leipzig, Teubner, 1934

CELTIS C., *Oden/ Epoden/ Jahrhundertlied. Libri Odarum quatuor, cum Epodo et Saeculari Carmine (1513)*, a cura di E. Schäfer, Tübingen, Narr, 2008

MÜLLER G. M., *Die „Germania generalis“ des Conrad Celtis. Studien mit Edition, Übersetzung und Kommentar*, Tübingen, Niemeyer, 2001

RUPPRICH H., *Der Briefwechsel des Konrad Celtis*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1934

TACITO, *Germania*, a cura di E. Risari, Milano, Mondadori, 1991

Bibliografia

Ultima Thule. Bilder des Nordens von der Antike bis zur Gegenwart, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2001

Horaz und Celtis, a cura di U. Auhagen, E. Lefèvre e E. Schäfer, Tübingen, Narr, 2000

BAIER T., *Petrarca und Celtis*, in: *Neulateinisches Jahrbuch: Journal of Neo-Latin language and literature*, Hildesheim, Olms-Weidmann, Bd. 11 (2009), pp. 7-18

HENKEL N., *Bücher des Konrad Celtis*, in: *Bibliotheken und Bücher im Zeitalter der Renaissance*, a cura di W. Arnold, Wiesbaden, Harrassowitz, 1997, pp. 129-166

KREBS C. B., *Negotiatio Germaniæ. Tacitus' Germania und Enea Silvio Piccolomini, Giannantonio Campano, Conrad Celtis und Heinrich Bebel*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2005

MILAN K., *Fennen und Finnen. Tacitus' Fennenschilderung im Vergleich mit Lappenschilderungen späterer Zeiten*, Jyväskylä, Jyväskylä University Printing House, 2001

ORBÁN Á., *Born for Phoebus. Solar-astral Symbolism and Poetical Self-representation in Conrad Celtis and his Humanist Circles*, Wien, Praesens Verlag, 2018

ORLANDINI CARCREFF A., *Au pays de vendeurs de vent. Voyager en Laponie et en Finlande du XV^e au XIX^e siècle*, Aix-en-Provence, PUP, 2017

ROBERT J., *Konrad Celtis und das Projekt der deutschen Dichtung : Studien zur humanistischen Konstitution von Poetik, Philosophie, Nation und Ich*, Tübingen, Niemeyer, 2003

ROBERT J., *Celtis, Konrad*, in: *Verfasser Lexikon Deutscher Humanismus 1480-1520*, vol. 1, Berlin - New York, De Gruyter, 2006, coll. 375-427

WIEGAND H., *Volkskunde und Ethnographie bei Konrad Celtis*, in: *Konrad Celtis und Nürnberg. Akten des interdisziplinären Symposions vom 8. und 9. November 2002 im Caritas-Pirckheimer-Haus in Nürnberg*, a cura di F. Fuchs, Wiesbaden, Harrassowitz, 2004, pp. 51-73

WUTTKE D., *Conradus Celtis Protucius*, in: *Deutsche Dichter der frühen Neuzeit (1450-1600). Ihr Leben und Werk*, a cura di S. Füssel, Berlin, Erich Schmidt Verlag, 1993, pp. 173-199

Appendice

Conrad Celtis, *Libri odarum*, IV, 4: *De Lapponibus silvestribus, et situ Livoniae*
(ed. a cura di E. SCHÄFER 2008, pp. 298-303)

- Musa, num tantum tacuisse monstrum
 te pudet, nullum modulata carmen?
 et mihi blando (memini) solebas
 ludere versu.
- 5 An tibi Phoebum viridemque Cynthum
 et nemus gratum fidibus sororum
 eximit sacrae Cereri dicatus
 frigidus humor?
- 10 Quem bibit nullo satiata potu
 gens sub Arctois temulenta terris,
 legibus diris sua dans ad aequas
 pocula lances.
- Vel furens densis Boreas pruinis
 plectra concussit, sua flabra iactans,
 15 inde per Velas, Venedesque crudos
 murmura spargens.
- Qua maris fertur trifidus sub undas
 Vistulae gurgis, Tanarusque praeceps,
 et Memus vastis sinibus receptus
 20 exoneratur.
- Inter extremos ea terra tractus
 orbis argentes speculatur Arctos,
 nulla qua coeli facies, nec ulla
 sidera vernant.
- 25 Sed stat immoto polus altus axe,
 noxque sub longis agitur tenebris,
 dum petit torvum brevior Phoebus
 limite Caprum.
- 30 Tristior canis nivibus rigescens,
 terra non Austros Zephyrosve sentit,
 nubibus largis iacit aut tepentes
 Iuppiter imbres.
- Cerneret nullis habitare tectis
 vulgus incompertum gelidis sub oris,
 35 quae fero ritu, specubus rigentes
 protegit artus.
- Vidimus tectum coreo bovino
 corpus et ramis salicis recinctum,
 corticis duri rigidisque tectas
 40 subere plantas.

Ibat intonsis rigidus capillis,
squalido vultu et fruticante barba,
et genis macris cava subsedebant
lumina frontis.

- 45 Cum vocaretur, fugiebat hirtio
ore congressus, potuit nec ulla
voce tardari fugiens sub altae
devia silvae.
Tertium Phoebus reparavit ortum,
50 dum vagi silva vehimur silenti,
non avis nostros oculos morata est,
nec fera visa est.
Pellibus molles habitant sabelli,
hermulus candens nitidusque mardus,
55 quos parens rerum glaciosa contra
sidera vestit.
Hos vagum vulgus sequitur nivosis
saltibus, cruda stomachos fiventque
carne, quam nullus focus expiavit,
60 flamma nec ussit.
Nemo ibi Baccho calet, aut nocenti
defluit luxu, nec honore quisquam
turget, armato duce nemo quaerit
caedibus aurum.
65 Non ibi magno vocat aere vulgum
vas, neque in templis tuba constrepenti
personat buxo, revomunt nec ullos
organa ventos.
Non ibi iuris temerat peritus
70 civicas causas, medicus nec atros
exigit nummos, populum nec urget
vertice rasmus.
Vivitur nummo sine iurgioso,
qui fuit multis mala causa mortis,
75 excitans lites, gladios, et enses,
fraudis et artes.

Quam foret felix hominum propago,
si foret tali moderata lege;
sed volant nullo retinente freno
80 crimina mundo.

*Repérer le nord : le sublime de l'astronomie et la
géodésie chez Maupertuis*

di Sheldon HUGGINS
City University of New York

doi.org/10.26337/2532-7623/HUGGINS

Résumé : Cet article examine les débats théoriques de la géodésie, de l'astronomie et de la question du sublime arctique. Le voyage de Maupertuis à l'équateur et dans l'Arctique a été commandé afin de déterminer la forme de la terre vers les pôles. L'expédition peut être considérée comme un testament de techniques astronomiques et géodésiques. Maupertuis a précisément analysé les preuves et les conclusions physiques, astronomiques et cosmologiques présentées par son prédécesseur, Cassini. La précision de ce processus méthodologique complexe ne dénonce pas seulement les résultats incohérents et disparates de Cassini, mais surtout, elle engage le lecteur à évaluer l'authenticité des propos, des observations et des conclusions de Maupertuis. L'auteur présente des descriptions des difficultés et des conditions de traîtrise endurées par son équipe tout au long du voyage en Laponie. Ce paysage géographique nordique peu idyllique suscite une discussion théorique et une réflexion sur le sublime de l'arctique.

Abstract: This article examines the theoretical debates of geodesy, astronomy and the question of the arctic sublime. Maupertuis' voyage to the equator and the arctic was commissioned in order to determine the shape of the polar caps. The expedition was a testament of astronomical and geodesic techniques. Maupertuis painstakingly analyzed the physical, astronomical and cosmological evidence and conclusions presented by his predecessor Cassini. The precision of this complex methodological process not only denounces the incoherent and disparate findings of Cassini, but more importantly engages the reader himself in evaluating the authenticity of Maupertuis' own observations and conclusions. The author presents descriptions of the hardships and treacherous conditions endured by his team along the arctic journey to Lapland. This less than idyllic Northern geographical landscape endeavors to undertake a theoretical discussion and understanding of the arctic sublime.

Keywords: arctic, geodesy, sublime

Juste après la publication de *Discours sur la figure des astres* (1732) par Maupertuis, la géodésie est devenue un sujet abondamment discuté¹. On s'est intéressé à la discussion théorique des mesures et des calculs aussi bien qu'au débat sur la gravité. Au cœur de ces débats était l'idée d'effectuer et d'évaluer des observations et des calculs, orienter la compétence scientifique en présentant les découvertes au public.

Pour mettre en valeur la gloire de la couronne, l'académie a ordonné deux expéditions au bout de la terre : une à l'équateur et l'autre au cercle arctique². Dans sa préface de sa *Relation du voyage au cercle polaire* Maupertuis nous assure le but du voyage :

On ne se contenta pas même des raisonnements des plus grands Géomètres modernes, qui, suivant des lois de la statique, donnaient à la terre la figure d'un sphéroïde aplati vers les pôles ; parce qu'il semblait que ces raisonnements tinssent toujours à quelque choses hypothèques, quoique ce fut de celles qu'on ne peut guère dispenser d'admettre. Enfin, on ne crut pas les observations qu'on avait faites en France suffisantes pour assurer à la Terre la figure du sphéroïde allongé qu'elles lui donnoient. Le roi ordonna qu'on mesurât le degré du méridien vers l'équateur, et vers le cercle polaire ; afin que, non seulement la comparaison de l'un de ces degrés avec le degré de la France fit connaître si la Terre étoit allongée ou aplatie, mais encore que la comparaison de ces deux degrés extrêmes l'un avec l'autre déterminât la figure la plus exactement qu'il étoit possible (Préface, Relation du voyage, 80-81).

¹ J. GREENBERG, *Geodesy in Paris in the 1730's and the Paduan Connection*, in « Historical Studies in the Physical Sciences », Vol. 13, n° 2, 1983, pp. 229-236.

² J. CASSINI, *De la grandeur et figure de la terre*, Paris, Imprimerie Royale, 1720.

La narration que présente Maupertuis dans le livre *La figure de la terre* (1738), évoque une défense de la technique et un jugement théorique de l'expédition³ contre les débats qui se trouvaient après le voyage. Le contenu fournit au lecteur des observations, des calculs, et des schémas. *Journal d'un voyage au nord en 1736*—publié par l'Abbé Réginald Outhier en 1744—offre des détails personnels, ethnographiques et a pu motiver l'expédition de Maupertuis. Le récit a présenté une histoire d'aventure, une enquête de connaissance dans le domaine du récit de voyage. C'était également un testament technique des connaissances astronomiques.

Cassini a réfuté les découvertes de la Laponie sur la base des théories astronomiques aussi bien que sur celles de la théorie physique et cosmologique. La préface de *La figure de la terre* a retracé l'origine et l'utilité des calculs géodésiques. Elle s'est distinguée d'autres chroniques préalables car elle a présenté une stratégie pour calculer des mesures méridiennes.

Maupertuis a confié au lecteur qu'il a fait publier toutes les observations pertinentes de chaque chercheur. Les résultats se sont représentés d'une manière transparente et exhaustive. Le lecteur pourrait évaluer la précision des résultats, les comparer ou les corriger comme il voudrait. L'auteur examine la conformité et la vérification des résultats qui aboutissent à des calculs précis. La précision de ce processus dénonce au lecteur l'incohérence dans le travail de Cassini :

Comme nous voulons exposer toute notre opération au plus grand jour, afin que chacun puisse juger de son exactitude nous donnons nos observations elles-mêmes, telles qu'elles se sont trouvées sur les registres de Mrs Clairaut, Camus, le Monnier, Celsius, L'Abbé Outhier, et sur le mine qui se sont trouvés conformés les uns aux autres, sans y faire aucune des corrections qu'ont fait ceux qui nous ont donné de pareils ouvrages : ils ne nous ont donné

³ Maupertuis a cherché l'avis de l'astronome anglais James Bradley pour confirmer ses techniques sur les astres zéniths.

des triangles corrigés et la somme de leurs angles réduite à 180 degrés juste ; et que les milieux des observations pour la détermination de l'amplitude de l'arc qu'ils ont mesuré, sans donner les observations elles-mêmes. Nous avons cru devoir au lecteur, la satisfaction de voir les observations telle qu'elles ont été faites ; la manière dont elles s'approchent ou s'écartent les unes des autres, le mettra à portée de juger du degré, de précision qui s'y trouve ou qui s'y manque. Enfin, il pourra faire lui-même les corrections comme il jugera, et comparer les différents résultats qui produiroient des corrections autrement faites que les nôtres⁴.

Comme Maupertuis l'explique au début du récit :

Si la terre est aplatie vers les pôles, un degré du méridien terrestre sera plus long vers les pôles que vers l'équateur ; et l'on pourra juger ainsi de la figure de la terre, en comparant les différents degrés les uns avec les autres⁵.

Une grande partie du récit raconte les peines qu'il a éprouvées pour achever un voyage presque impossible et périlleux. Maupertuis a destiné ses résultats au grand public, au roi, à l'élite et à l'académie. Il confirme au lecteur l'expédition déterminée :

Les périls dont on nous menaçait à Stockholm ne nous retardoient point ; ni les bontés d'un Roi, qui malgré les ordres qu'il avait donnés pour nous, nous répéta plusieurs fois qu'il ne nous voyait partir qu'avec peine pour une entreprise aussi dangereuse⁶.

Dans le golfe de Botnie, l'enquête des endroits d'observation a frustré l'équipe. Ici se trouvait le premier échec qui présagerait le voyage. Maupertuis a fait une narration

⁴ P.-L. MOREAU DE MAUPERTUIS, *La Figure de la Terre, déterminée par les Observations de Messieurs de Maupertuis, Clairaut, Camus, le Monnier, de l'Académie Royale des Sciences, et de M. l'Abbé Outhier, Correspondant de la même Académie, Accompagnés de M. Celsius, Professeur d'Astronomie à Upsal, faites par ordre du Roy au Cercle Polaire*, Paris, Imprimerie Royale, 1738, pp. 3-4.

⁵ *Ivi*, p. 9.

⁶ *Ivi*, p. 7.

des périls physiques ; il a mis l'accent sur le milieu hostile, pour prévenir le lecteur de la difficulté de son trajet en Laponie. En même temps, il a exposé un territoire plus exotique à traverser que faire des voyages dans des zones tempérées :

Il falloit faire dans les déserts d'un pays presque inhabitable, dans cette forêt immense qui s'étend depuis Tornea jusqu'au Cap Nord, des opérations difficiles dans les pays les plus commodes. Il n'y avoit que deux manières de pénétrer dans ces déserts, et qu'il fallait toutes les deux éprouver ; l'une en navigant sur un fleuve rempli de cataractes, l'autre en traversant à pied des forêts épaisses, ou des marais profonds. Supposé qu'on put pénétrer dans le pays, il falloit après les marches les plus rudes, escalader des montagnes escarpées ; il falloit dépouiller leur sommet des arbres qui s'y trouvoient, et qui en empêchaient la vue ; il fallait vivre dans ces déserts avec la plus mauvaise nourriture ; et exposés aux mouches qui y font si cruelles, qu'elles forcent les Lapons et leurs rennes, d'abandonner le pays de cette saison, pour aller vers les côtes de l'océan, chercher les lieux plus habitables⁷.

En quelque sorte, cette description dévalorise les réussites des astronomes et des cartographes en France. Elle souligne également l'exigence physique qu'a demandé le triomphe de l'expédition. Outre cette endurance, Maupertuis et son équipe se sont retrouvés constamment face à l'idée qu'ils devraient conquérir du territoire inexploré et irréalisable. Enfin, l'ouvrage vaut la peine :

Enfin il falloient entreprendre cet ouvrage, sans pouvoir s'en n'informer à personne ; sans savoir si après tant de peine, le défaut d'une montagne n'arrêteroit pas absolument le faite de nos triangles sans savoir si nous pourrions sur le fleuve, une base qui put être liée avec nos triangles. Si tout cela réussiroit, il faudroit ensuite bâtir des observatoires sur la plus septentrionale de nos montagnes ; il faudroit y porter un attirail d'instruments plus complet qu'il ne s'en trouve dans plusieurs observatoires de l'Europe ; il faudroit y faire des observations des plus subtiles de l'astronomie. Si tous ces obstacles étoient capables de nous effrayer ; d'un autre côté cet ouvrage

⁷ *Ivi*, p. 12.

avait pour nous bien des attraits. Outre toutes les peines qu'il falloit vaincre, c'étoit mesurer le degré le plus septentrional que vrai-semblablement il soit permis aux hommes de mesurer, le degré qui coupoit le cercle polaire, et dont une partie seroit dans la zone glacée⁸.

À chaque pas, Maupertuis a été tourmenté ; il s'est souvenu de l'épouvantable, du déplaisant et du démoralisant tout en amassant les mesures du terrain qu'il fallait. L'équipe a appris des femmes lapones des environs comment repousser les moustiques en s'immergeant dans la fumée du feu de camp.

La narration des activités du nord fascine le lecteur. Il est assailli des images émouvantes des hommes de lettres français et des soldats finnois ; ils travaillaient ensemble dans des conditions les plus impitoyables. Cette coopération attribue une image émouvante à l'entreprise. Elle souligne aussi l'ingéniosité des Français qui se sont adaptés à la dureté de l'environnement arctique. En tant que chefs de l'expédition, Maupertuis et son équipe ont entretenu leur statut supérieur pendant qu'ils ont montré autant de dextérité et de courage que les soldats. Ils ont renoncé aux bienfaits de la civilisation au profit de l'intérêt du progrès de la science et du monde. La capacité de surmonter ces épreuves, les ont désignés comme des héros. Raconter les difficultés relatives au fait de traverser ce monde septentrional, augmentait sa réussite scientifique du point de vue public.

Pour Maupertuis, la tâche de décrire l'austérité du paysage est d'importance secondaire. En tant qu'homme de science, il a été obligé de prendre des mesures du terrain à tout prix. Le lecteur dénote que le récit chronologique a été accentué par des mouvements stylistiques et des descriptions ethnographiques. En quelque sorte, Maupertuis a emprunté le style de la littérature

⁸ *Ivi*, pp. 12-13.

viatique classique et des enquêtes magiques⁹. Parfois, les moments sont désastreux :

C'est un accident qui arrive souvent dans ces forêts où l'on ne sauroit vivre l'été que dans la fumée, et où la mousse et les sapins sont si combustibles que tous les jours le feu qu'on y allume, y fait des incendies de plusieurs milliers d'arpens. Ces feux, ou leur fumée nous ont quelquefois autant retardés dans nos observations, que l'épaisseur de l'air. Comme l'incendie d'Horrrilakero venoit sans doute du feu que nous y avions laissé mal éteint, on y envoya trente hommes pour lui couper la communication avec les bois voisins. Nous n'achevâmes nos observations sur Avafaxa que le 21 ; Horrilakero brûloit toujours, nous le voyions enseveli dans la fumée.

Par ailleurs, le destin contribue au bon côté. Il rend favorables les circonstances qui résultent en des événements imprévus. La géographie séduisante des forêts rappelle des éléments mythiques :

Cette montagne que les lacs qui l'entourent, et toutes les difficultés qu'il fallut vaincre pour y parvenir faisoient ressembler aux lieux enchantés des Fables seroit charmante par-tout ailleurs qu'en Laponie ; on trouve d'un côté un bois clair dont le terrain est aussi uni que les allées d'un jardin ; les arbres n'empêchent point de se promener, ni de voir un beau lac qui baigne le pied de la montagne ; (...) ces rochers sont si perpendiculaires à l'horizon, si élevés et si unis, qu'ils paroissent plutôt des murs commencés pour des palais, que l'ouvrage de la nature. Nous vîmes là plusieurs fois s'élever du lac, ces vapeurs que les gens appellent *Haltios*, et qu'ils prennent pour les esprits auxquels est commise la garde des montagnes (...) elle avoit plus l'air d'une montagne habitée par les Fées et par les Génies que par les ours¹⁰.

Que soit le but du style littéraire de Maupertuis, il est essentiel que le fabuleux ou l'incrédule du récit, ne diminue pas l'empirique. L'objectif de l'auteur-ethnographe ici est certain : éviter le déplacement dans la quête de données. L'auteur n'a

⁹ M. TERRALL, *The Man Who Flattened the Earth: Maupertuis and the Sciences in the Enlightenment*, University of Chicago Press, 2010, p. 121.

¹⁰ MAUPERTUIS, *La figure de la terre*, pp. 28-29.

jamais déplacé son regard loin de la collecte intentionnelle de données. Maupertuis a utilisé la toile de fond exotique pour faire échec à la rationalité de son expédition. Les procédures techniques, la gamme d'instruments et l'attention portée aux détails ont tous conforté la crédulité scientifique du narrateur. D'après Adams¹¹, la toile de fond de la région sauvage met en valeur le processus scientifique aussi bien que la crédulité de l'auteur. L'ingénuité ethnographique de Maupertuis est un trait manquant dans le récit viatique classique. La description de la peine physique qu'ont éprouvée les hommes sert à rendre plus exceptionnel l'achèvement du travail. Le récit a été destiné à un public surtout raffiné qui avaient peu connaissance des épreuves avec des climats au-delà de ceux de la France.

Pendant qu'ils revoyaient les observations d'été, Maupertuis a observé qu'il avait manqué une mesure de la hauteur sur la montagne d'Avasaxa. Ici, il engage le lecteur et il fournit une description douloureuse de l'aventure de récupération :

J'entrepris de monter sur Avasaxa avec un quart-de-cercle. Si l'on conçoit ce que c'est qu'une montagne fort élevée, remplie de rochers, qu'une quantité prodigieuse de neiges cache, et dont elle recouvre les cavités, dans lesquels on peut être abîmés, on ne croira guère d'y monter. Il y a cependant deux manières de le faire : l'une en marchant ou plutôt glissant sur deux planches étroites, longues de 8 pieds, dont se servent les finnois et les lapons, pour ne pas enfoncer dans la neige, manière d'aller, qui a besoin d'un long exercice ; l'autre en le confiant aux rennes qui peuvent faire un pareil voyage¹².

De plus, il profite de l'occasion pour élaborer une réflexion sur l'approvisionnement des rennes et l'habileté des Lapons. Il fait un commentaire d'observateur participant et une comparaison interculturelle en tant qu'ethnographe :

¹¹ P. ADAMS, *Travelers and Travel Liars, 1600-1800*, Berkeley, University of California Press, 1962.

¹² MAUPERTUIS, *La figure de la terre*, pp. 53-54.

Le bateau est attaché par une longe au poitrail du renne qui court avec fureur lorsque c'est sur un chemin battu et ferme. Si l'on veut arrêter, c'est en vain qu'on tire une espèce de bride attachée aux cornes de l'animal ; indocile et indomptable, il ne fait le plus souvent que changer de route ; quelquefois même il se retourne, et vient le venger à coups de pieds. Les lapons savent alors renverser le bateau sur eux et s'en servir comme d'un bouclier contre les fureurs du renne. Pour nous, peu capable de cette ressource, nous eussions été tués avant que d'avoir pu nous mettre à couvert.¹³

Maupertuis tisse ainsi avec habileté une fable de la vertu scientifique. A chaque pas, le héros est doté de la bonne fortune qui lui permet de surmonter les obstacles. L'auteur donne au lecteur un exemplaire pour qu'il savoure l'édification de l'homme contre la nature en plein dégâts.

Le récit raconte la prouesse des héros qui se définit par un type de courage et une force scientifique. Cette force a été fondée sur la rationalité de l'homme et sur les mathématiques. L'auteur nous rappelle les risques et le processus rigoureux qu'il adopte comme moyen d'évaluation des conditions du terrain. Quoi qu'il arrive, l'enquête scientifique était l'objectif au premier plan.

Le récit héroïque décrivant des entraves contre toute attente, met en évidence la précision des découvertes. Dans un sens général, cette stratégie rhétorique avait comme objectif le but de captiver et transporter le lecteur vers le monde gelé de l'arctique, au-delà des limites de l'académie française.

La réception du récit était large; elle comprenait un lectorat de femmes de la haute société. Tandis qu'il était en Laponie, l'auteur a écrit des correspondances avec Madame de Chatelet et la comtesse de Verteillac¹⁴. De ce fait, il scandalise en montrant la vérité avec scepticisme, en montrant aussi bien des

¹³ *Ibid.*, pp. 54-55.

¹⁴ E. BADINTER, *Les passions intellectuelles: Désirs de gloire (1735-1751)*, Paris, Flammarion, 1983, p. 85.

détails curieux sur les coutumes des Sami, que sur la vie arctique dans ces lettres.

Maupertuis était le chef d'une équipe. La dureté des environs du nord a été nuancée par le fait qu'il retournerait aux obligations et aux épreuves de la ville et de l'académie française. Il était assuré que son voyage en Laponie aurait répondu aux intérêts de l'académie. Il allait fournir au monde académique des résultats et des conclusions irréfutables par rapport à la forme de la terre. Ce débat a identifié l'analyse mathématique qu'il voulait encourager à l'académie. Il a clarifié aussi une illustration du problème de la théorie newtonienne sur la gravité universelle.

Quand Maupertuis a mis l'accent sur des compétences mathématiques et des instruments anglais, il a questionné la valeur standard des résultats établis par l'astronome Cassini soixante ans auparavant. Il a également entamé une nouvelle forme de pratique géodésique qui a incorporé des voyages au long cours.

À l'époque de l'historicisme et des études culturelles, les spécialistes littéraires lisent les récits de voyages, comme celui de Maupertuis au cercle polaire, sans analyser de près les informations scientifiques qui s'y trouvent. Le défi d'interpréter les découvertes est quelque peu évident : la signification des descriptions qui sont rassemblées par des voyageurs se trouve au-delà du domaine des enquêtes humaines. Les indications symboliques sont principalement des mesures numériques plutôt que des conclusions linguistiques ou anthropologiques. Elles ne peuvent qu'être expliquées du point de vue du trope, de la forme, de la rhétorique ou du symbole de la poétique¹⁵. En d'autres termes, le récit de Maupertuis au cercle polaire qui décrit des aventures et des conditions impossibles peut être interprété comme une façon d'évoquer et de soutenir des idéologies

¹⁵ B. MORGAN, *After the Arctic Sublime*, « New Literary History », vol. 47/1 (2016), pp. 1-26.

d'identité du peuple du nord. Cependant, les détails géodésiques suggèrent une possibilité d'interprétation symbolique aussi bien que scientifique. Je propose ici que les découvertes de Maupertuis pendant son périple indiquent un moyen d'analyse dans le cadre du contexte critique, épistémologique et géo-historique.

Parmi les questions qui sont abondamment discutées dans le domaine de l'histoire environnementale et des lettres, figure la proposition de l'effet du climat anthropique. L'énigme pertinente devient la suivante : faut-il revoir la tradition disciplinaire entre la science et l'histoire naturelle ? De nos jours, l'on considère la possibilité que la géodésie et le climat soient des phénomènes pertinents pour l'enquête historique et scientifique.¹⁶

Comme l'a suggéré Benjamin Morgan, ce type de raisonnement reconsidère notre conception de l'histoire. Si les phénomènes naturels et astrologiques sont des facteurs déterminants historiques, la démarcation du récit de Maupertuis apparaît moins évidente à la limite. Il est possible de distinguer l'astronomie et la géodésie en tant que sous-genres de la science qui ne comprennent que la culture humaine mais aussi l'espace non humain du temps et de la terre. En premier lieu, cette proposition a émergé dans le domaine de l'écocritique au dix-neuvième siècle. Depuis lors, elle a évolué par l'imbrication des représentations humaine et géologique qui font l'anthropocène¹⁷.

D'après Dipesh Chakrabarty, l'historicisme littéraire qui attribue la signification à la culture humaine ne suffit pas toujours pour expliquer l'engagement de l'action humaine quand il s'agit des phénomènes géodésiques ou astrologiques que

¹⁶ *Ibid.*, p. 2.

¹⁷ D. CHAKRABARTY, *The Climate of History: Four Theses*, in « Critical Inquiry » 35/2 (2009), p. 201.

représentent les motifs de l'histoire¹⁸. Le concept du philosophe pragmatiste John Dewey, propose que l'expérience esthétique de l'homme se tienne à la biologie en tant qu'origine¹⁹. Elle caractérise la distinction entre la connaissance scientifique et l'expérience esthétique, non pas comme quelque chose d'insurmontable, mais plutôt comme un moyen d'emphase différente. De cette perspective, les méthodes d'enquête et de mesures géodésiques et astrologiques de Maupertuis ne sont pas des données sans interprétations. En effet, elles peuvent être envisagées en tant qu'esthétique littéraire. Ceci dit, ces données évoquent un rapport entre la sensation organique et psychologique. En plus, ce qui est enregistré par des moyens techniques incorpore également les perceptions corporelles pendant le processus car l'on subit des conditions arctiques inhospitalières et instables :

Je ne sais si c'est parce que la présence continuelle du Soleil sur l'horizon fait élever des vapeurs qu'aucune nuit ne fait descendre ; mais pendant les deux mois que nous avons passés sur les montagnes, le Ciel étoit toujours chargé, jusqu'à ce que le vent de nord vint dissiper les brouillards. Cette disposition de l'air nous a quelquefois retenus sur une seule montagne 8 & 10 jours pour attendre le moment auquel on put voir distinctement les objets qu'on vouloit observer (...) C'est la plus élevée de nos montagnes, et elle est d'un accès très rude, par la promptitude avec laquelle elle s'élève, & la hauteur de la mousse, dans laquelle nous avons beaucoup de peine à marcher. Nous arrivâmes cependant sur le sommet à 6 heures du matin ; & le séjour que nous y fîmes depuis le 31 Juillet jusqu'au 6 Aout fut aussi pénible que l'abord. Il y fallut abattre une forêt des plus grands arbres ; & les mouches nous tourmentèrent au point que nos Soldats du Régiment de WestroBottnie, troupe distinguée, même en Suède où il y a tant de valeureuses, ces hommes endurcis dans les plus grands travaux, furent contraints de s'envelopper le visage, & de se le couvrir de goudron ; ces insectes infectoient tout ce qu'on vouloit manger, dans l'instant tous nos mets en étoient noirs. Les oiseaux de

¹⁸ *Ibid.*, p. 202.

¹⁹ J. DEWEY, *Art as experience*, New York, Perigee, 1980, p. 14.

proie n'étoient pas moins affamés ; ils voltigeoient sans cesse autour de nous, & ravissoient quelques morceaux d'un mouton qu'on nous apprêtoit²⁰.

L'imbrication de John Dewey en ce qui concerne l'esthétique de la science met au défi la notion que le langage du sublime se compose de l'analyse la plus formelle et pertinente quand il s'agit du récit de voyage arctique²¹. Au lieu d'analyser les descriptions de Maupertuis dans des domaines politiques et historiques qui se trouvent dans un moment donné, on peut les interpréter comme des mécanismes qui évoquent des connaissances et des épreuves tout en dépassant le temps. Par ailleurs, le récit de Maupertuis symbolise des interactions entre le corps humain et l'environnement menaçant. L'on observe que l'expérience est biologique, psychologique et indirectement partagée par le lecteur plutôt que spécifique historiquement à la culture finnoise ou lapone. Comme l'a noté Maupertuis :

Il est vrai qu'il n'est pas difficile de trainer & même de porter les bateaux dont on se sert sur les fleuves de Lapponie. Quelques planches de sapin fort minces composent une nacelle, si légère & si flexible, qu'elle peut heurter à tous momens les pierres dont les fleuves sont pleins, avec toute la force que lui donnent des torrents, sans que cela elle sera endommagée. C'est un spectacle qui paroît terrible à ceux qui n'y font pas accoutumés, & qui étonnera toujours les autres, que de voir au milieu d'une cataracte, dont le bruit est affreux, cette frêle machine entraînée par un torrent de vagues, d'écume & de pierres, tantôt élevé dans l'air, et tantôt perdue dans les flots. Un finnois intrépide la gouverne avec un large aviron, pendant que deux autres forcent de rames pour la dérober aux flots qui la poursuivent, & qui sont toujours prêts à l'inonder ; la quille alors est souvent toute en l'air, & n'est appuyée que par une de ses extrémités sur une vague qui lui manque à tous momens. Si ces Finnois sont hardis & adroits dans les cataractes, ils sont partout ailleurs fort industrieux à conduire ces petits bateaux, dans lesquels le plus souvent ils n'ont qu'un arbre avec ses branches qui leur sert de voile & de mat. Les finnois ne manquent pas de faire mettre pied à terre à l'endroit de

²⁰ MAUPERTUIS, *La figure de la terre*, pp. 109-113.

²¹ MORGAN, *After the Arctic Sublime*, p. 2.

ces cataractes ; mais l'excès de fatigue nous avoit rendu plus facile de les passer en bateau, que de marcher cent pas²².

Le sublime de l'arctique en particulier a été compris en tant que catégorie esthétique qui allègue une mode de critique littéraire. Il élucide les implications politiques de forme ou de l'esthétique dans le cadre des limites d'un moment historique et particulier²³. A titre d'exemple, cette notion du sublime comprend des paysages horribles et stériles, des monstres, des moments de danger et la mort implicite. Il apparait au sein des voyages arctiques surtout au dix-septième siècle. L'intérêt a diminué à la fin du dix-neuvième siècle avec la disparition de John Franklin, le héros naval britannique.

La notion du sublime peut s'appliquer à notre voyageur de l'arctique, Maupertuis. Il nous laisse sentir la souffrance qu'il a endurée, il décrit les cérémonies desquelles il a été témoin, et il évoque la méditation. La mémoire et l'esthétique sensorielles se placent au sein de l'épreuve du lecteur, et le discours à travers lequel il se fait, se transforme en une expérience sublime. Maupertuis nous l'explique :

Nous vîmes là plusieurs fois s'élever du lac ces vapeurs que les gens du pays appellent *Haltios*, & qu'ils prennent pour les esprits auxquels est commise la garde des montagnes ; celle-ci étoit formidable par les ours qui s'y devoient trouver ; cependant nous n'y en vîmes aucun, & elle avait l'air d'une montagne habitée plus par les fées & par les génies que par les ours. (...) Un ouvrage commencé sans savoir s'il serait possible, &, pour ainsi dire, au hasard, étoit devenu un ouvrage heureux dans lequel il sembloit que nous eussions été les maîtres de placer les montagnes à notre gré (...) ²⁴.

Le sublime est souvent compris en tant qu'idéologie esthétique et signifiante ; même quand le cadre d'exploration polaire a été décrit de façon exclusivement scientifique, cette

²² MAUPERTUIS, *La figure de la terre*, p. 107-109.

²³ MORGAN, *After the Arctic Sublime*, p. 4.

²⁴ MAUPERTUIS, *La figure de la terre*, pp. 112-125.

idée a produit des narrations de caractère national et géopolitique. Souvent, la notion ignore les peuples indigènes du Nord²⁵. En particulier elle a longtemps été comprise comme une catégorie d'esthétique qui répond bien à un mode de critique qui élucide les implications politiques de la forme ou de l'esthétique dans les limites d'un moment historique particulier. Le sublime arctique est une esthétique romantique et victorienne bien étudiée, caractérisée par des paysages menaçants, des créatures terribles et un danger mortel. L'on pense souvent qu'il y a des hauts et des bas bien définis: le sublime a culminé dans les années 1850, après la disparition de l'expérimentation arctique du héros de la marine britannique John Franklin, et l'on considère généralement qu'il s'est évanoui à la fin du siècle lorsque l'Arctique a été exploré de manière plus approfondie. Il représente aussi souvent une catégorie esthétique d'une importance significative: même si l'activité d'exploration polaire a été décrite comme scientifiquement «pure» par des écrivains tels que Jules Verne, elle a généré des récits triomphants sur le caractère national ou géopolitique; et il a souvent caricaturé ou effacé les peuples autochtones de l'Arctique.

À l'égard du récit de Maupertuis, l'on associe l'exploration arctique à l'enquête scientifique et astronomique, aux environnements naturels et extrêmes et aux paysages extraordinaires. Comme l'a suggéré Gillian Beer, le voyage imaginaire était un genre littéraire familier. Les anthropologistes et les historiens naturels écrivaient dans des modes rhétoriques qui leur permettaient de susciter des descriptions fantastiques²⁶.

²⁵ J. CONRAD, *Geography and Some Explorers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

²⁶ G. BEER, *Travelling the Other Way: Travel Narratives and Truth Claims*, in « Open Fields: Science in Cultural Encounter », New York, Oxford University Press, 1999, p. 56.

Cette manière de dépeindre le sublime était confuse, surtout si l'on tentait de mettre en valeur le réel. L'on risque toujours le défi de fusionner les descriptions sensorielles et vraies avec l'imaginaire et les situations exagérées car les détails exotiques ont été estimés dans ce genre d'écriture.

Par conséquent, Maupertuis a été soupçonné d'affabulation bien que ses observations soient tellement scientifiques. Ce que Catherine Gallagher a intitulé l'avènement de fictionnalisation²⁷ a menacé la valeur et la vérité des récits de voyages qui déployaient des découvertes scientifiques.

La tension entre la déclaration de Maupertuis à l'égard de ses descriptions scientifiques et l'évocation du sublime résonnent dans ce voyage au cercle polaire. Maupertuis a combiné des expériences géodésiques et astronomiques avec des observations des paysages et des phénomènes culturels qui n'étaient été guère vus par des Européens, ou par des êtres humains. Il nous décrit :

Deux jeunes Laponnes gardoient un petit troupeau de rennes sur le sommet de cette montagne, & nous apprîmes d'elles comment on se garantit des mouches dans ce pays. Ces pauvres filles étoient tellement cachées dans la fumée d'un grand feu qu'elles avoient allumé, qu'à peine pouvions-nous les voir ; & nous fumes bientôt dans une fumée aussi épaisse que la leur (...) Ce fut le vendredi 21 Décembre, au solstice d'hiver, temps remarquable pour un pareil ouvrage, que nous commençâmes, la mesure de notre base vers Avasaxa, où elle se trouvait. A peine le soleil se levait-il alors vers le midi ; mais les longs crépuscules, la blancheur des neiges, les feux dont le Ciel est toujours éclairé dans ces pays, nous donnoient chaque jour assez de lumière pour travailler quatre ou cinq heures (...) nous nous rendîmes sur le fleuve où nous devons commencer la mesure, avec un tel nombre de traîneaux, & un si grand équipage, que les Lapons descendirent de leurs montagnes, attirés par la nouveauté du spectacle. Nous nous partageâmes en deux bandes, dont

²⁷ C. GALLAGHER, *The Rise of Fictionality*, in « The Novel: History, Geography, and Culture », ed. Franco Moretti, Princeton, NJ, Princeton University. Press, 2006, p. 336.

chacune portait quatre des mesures dont nous venons de parler. Je ne dirai rien des fatigues ni des périls de cette opération ; on imaginera ce que c'est que de marcher dans une neige haute de 2 pieds, chargés de perches pesantes, qu'il falloit continuellement poser sur la neige & relever ; pendant un froid si grand que la langue & les lèvres se geloient sur le champ contre la tasse, lorsqu'un vouloit boire de l'eau de vie, qui étoit la seule liqueur qu'on put tenir assez liquide pour la boire, & ne s'en arrachoient que sanglantes ; pendant un froid qui gela les doigts de quelques-uns de nous. & qui nous menacoit à tous momens d'accidens plus grands encore. Tandis que les extrémités de nos corps étoient glacées, le travail ne faisoit suer(...) L'envie que nous avions que rien ne manquât à notre ouvrage nous faisoit pousser l'exactitude jusqu'au scrupule²⁸.

Les données ici ne sont gelées que métaphoriquement ; pendant que l'épreuve du travail pourrait être mesurée par des instruments, elle intervient dans la faculté de la perception et du physique de l'être humain. Pour Maupertuis, il existe un rapport entre l'évaluation de la sévérité de l'environnement et ses observations sur les conditions de la nature. Maupertuis nous implique : expérimenter la science c'est éprouver la nature dans son authenticité.

Maupertuis nous laisse entendre que l'endurance physique est exigée pour enregistrer les découvertes scientifiques de l'observation dans l'arctique. Implicitement, il compare le moyen par lequel le corps humain accepte les conditions affreuses avec le rôle des instruments. En d'autres termes, le récit rend explicites les moyens à travers lesquels l'épreuve scientifique demande des risques physiques pour accomplir les missions géodésiques et astronomiques. De cette manière, l'auteur dramatise le sublime de l'arctique et sa manière d'opposer des défis immenses à l'aspiration d'effacer la subjectivité humaine dans l'enquête scientifique.

Dans cet environnement gelé, le corps physique et la mentalité psychologique étaient inévitablement gênants. Le

²⁸ MAUPERTUIS, *La figure de la terre*, pp. 104-146.

voyageur décrit son défi d'osciller entre le niveau phénoménologique des expériences sensorielles et immédiates, et l'expérience affective—le froid, l'ambivalence—et ce que Lorraine Daston et Peter Galison ont impliqué en termes d'une idéale émergence d'objectivité structurale²⁹.

Par conséquent, cette objectivité caractérise ce qui est transmissible universellement à l'égard des êtres humains. D'un côté, Maupertuis considère les procédés à travers lesquels le corps humain soutient les effets de l'environnement. Ces effets s'expriment en tant qu'obstacles au désir de la découverte scientifique, de la disposition sensorielle, ou à l'extrémité de la capacité sensible. Pour lui, ces expériences somatiques sont souffertes dans l'intérêt d'un autre mode de représentation : la quantification géodésique et astronomique et les données qui sont structurellement et mathématiquement universelles.

Le récit de Maupertuis procure des détails distincts et formels : l'expérience corporelle est décrite dans une forme narrative pendant que les résultats sont transmis à travers un style mathématique. Comme l'ont observé Daston et Galison, la tentative d'interpréter les récits de voyage du dix-huitième siècle dans l'optique de l'épistémologie scientifique, rend problématique l'observation personnelle dans l'intérêt de la découverte scientifique³⁰. Résoudre ce dilemme, c'est ce que George Levine a nommé la volonté de savoir ou l'éthos du voyageur³¹. Je suggère que les observations scientifiques peuvent être expliquées en tant que descriptions esthétiques ; elles relèvent autrement des détails de l'arctique sublime. Après que l'on s'est heurté aux situations irréalisables, on se met au travail pour noter des observations, tout en perdant ses

²⁹ L. DASTON - P. GALISON, *Objectivity*, New York, Zone Books, 2007, pp. 44-46.

³⁰ *Ivi*, p. 45.

³¹ G. LEVINE, *Dying to know*, University of Chicago Press, 2002, p. 2.

sensibilités esthétiques. La racine du mot « esthétique » est dérivée du mot grec *aesthesis*, qui signifie sentir ou percevoir. Cette élaboration étymologique est à la base de l'interprétation de l'esthétique d'après Terry Eagleton. Comme il l'a observé, l'art de l'esthétique est né en tant que discours du corps.³² Il s'en suit que l'esthétique est représentative du tissu sensible de l'expérience.

Les discussions qui engendrent le sublime de l'arctique font écho aux discours philosophiques de Burke et Kant. Tandis que leurs interprétations du sublime sont philosophiquement incompatibles, chacun donne en quelque sorte un aspect de danger qui procure la situation nécessaire pour convertir les sensations pénibles en des contemplations essentielles. Pour Burke, la distance prudente entre l'observant et l'observé était capable de transformer la terreur en plaisir³³. Pour Kant le plaisir n'est pas dérivé de la distance physique ; il nous instruit qu'être témoin du sublime dispense du courage pour nous évaluer contre la nature toute puissante³⁴.

Sans éluder la distinction entre les pensées empiristes de Burke et la psychologie transcendantale de Kant, l'on observe que dans les deux cas le jugement du sublime dépend de la distance : soit la distance littérale entre le corps et l'événement observé (Burke), soit la distance conceptuelle entre la cognition humaine et celle de la force naturelle (Kant)³⁵. Fonder l'interprétation du récit de Maupertuis sur l'explication de l'esthétique englobera des images et des épisodes qui mettent en

³² T. EAGLETON, *The ideology of the aesthetic*, Cambridge, Blackwell, 1900, p. 13.

³³ E. BURKE, *A Philosophical Enquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful*, Dublin, 1779, p. 124.

³⁴ I. KANT, *Critique of the Power of Judgement*, Trans. Paul Guyer. Cambridge: Cambridge University Press, 2000, p. 145.

³⁵ MORGAN, *After the Arctic Sublime*, p. 15.

lumière la capacité humaine à faire des déterminations morales aussi bien que des calculs rationnels. À partir de là, l'environnement extrême et naturel de l'arctique impliquera une distinction forte entre l'être humain et la nature, entre sa capacité d'introspection et la force naturelle et glaciale de la terre.

Comme l'a observé Janice Cavell dans son étude ingénieuse, les récits de voyages normalement incluraient des préfaces qui assureraient aux lecteurs la vérité de la narration. Le but de la préface était de paraître spontané, sans intermédiaire en impliquant que la création était liée à un processus culturel³⁶ ou à l'intérêt de l'avancée scientifique. Ici, je cite une partie de la préface de *Relation du Voyage au cercle polaire* qui semble convainquante :

La connoissance de la figure de la terre est encore une grande utilité pour déterminer la parallaxe de la lune ; chose si importante dans l'astronomie. Cette connoissance servira à perfectionner la théorie d'un astre qui paroît destiné à nos usages & sur lequel les habiles Astronomes ont toujours beaucoup compté pour les longitudes. Enfin, pour descendre à d'autres objets moins élevés, mais qui ne sont pas moins utiles, on peut dire que la perfection du nivellement dépend de la connoissance de la figure de la terre. Il y a un tel enchainement dans les sciences, que les mêmes éléments qui servent à conduire un vaisseau sur la mer, servent à faire couler les eaux dans les lieux où l'on en a besoin pour la communication. C'est sans doute pour ces considérations que le roi ordonna les deux voyages à l'équateur & au cercle polaire, Si l'on a fait quelquefois de grandes entreprises pour découvrir des terres, ou chercher des passages qui abrégeroient certains voyages, on avoit toujours eu les vues prochaines d'une utilité particulière. Mais la détermination de la figure de la terre est d'une utilité générale pour tous les peuples & pour tous les temps³⁷.

Chauncey Loomis a remarqué que quand les voyageurs voulaient modestement décrire ce qu'ils observaient, ils

³⁶ J. CAVELL, *Tracing the Connected Narrative: Arctic Exploration in British Print Culture 1818–1860*, Toronto, University of Toronto Press, 2008, p. 48.

³⁷ MAUPERTUIS, *La figure de la terre*, pp. 84-87.

s'adresseraient aux tropes romantiques du danger, de *locus terribilis* et d'infinitude qui caractérisaient le sublime de l'arctique. Loomis a tracé les moyens à travers lesquels les récits de voyage ont dispersé l'image de l'arctique. Il offre l'interprétation que l'on dépeint quelque chose de mystérieux dans le sublime de sorte que ce soit une entreprise cosmique. Maupertuis, représentatif de l'homme occidental démontrera sa prouesse à vaincre la nature dans sa richesse la plus effroyable et intimidante³⁸. Dans un sens réel, les explorateurs interprétaient les paysages à travers des moyens qui ont été dès lors réparés dans les traditions artistiques et poétiques³⁹. La déconnexion entre l'esthétique et la réalité ne deviendrait qu'évidente avec la perte du voyage de Franklin. Comme l'a observé Loomis, depuis lors l'image du sublime de l'arctique a été subvertie⁴⁰.

Le récit de voyage de Maupertuis au cercle polaire nous a laissé entendre que son rattachement à ce genre littéraire était complexe dans son déploiement d'idéologies. Il ne faut pas contempler plus loin pour authentifier l'idée que son œuvre dépeint l'environnement naturel de l'arctique dès la préface. En ce fait, le récit décode la découverte scientifique : l'ambition astronomique et géodésique émerge d'un code culturel, national et esthétique.

Il est notable que l'esthétique et la politique de la structure analytique qui s'appliquent normalement aux représentations historiques des récits de voyage ont tendance à négliger une grande partie essentielle de ce qui constitue quelquefois le cadre

³⁸ C. LOOMIS, *The Arctic Sublime*, in « Nature and the Victorian Imagination », U.C Knoepfelmacher et G.B Tennyson, Berkeley et Los Angeles, University of California Press, 1977, pp. 102-112.

³⁹ Sur la relation entre le sublime et le pittoresque voir I. MACLAREN, *The Aesthetic Map of the North, 1845–1859*, 38, 2 (1985), pp. 89-103.

⁴⁰ LOOMIS, *The Arctic Sublime*, p. 110.

des voyages : les données scientifiques et les jugements esthétiques ambivalents⁴¹. Pour dépeindre l'arctique, le récit de Maupertuis n'engage que les poétiques du sublime et l'héroïque. Il incorpore aussi une série vaste des stratégies représentationnelles qui pourraient échapper aux poétiques dans sa banalité : les mesures géodésiques et astronomiques, les descriptions de l'instrumentation et des images innombrables des forêts et du temps. En plus, la plupart des images de la nature sont ce que Sianne Ngai a nommé *peu intéressant*⁴², ce qui dénote une tension entre l'émerveillement et la raison.

Ainsi, le sublime de l'arctique avec son imaginaire vaste et le péril implicite qu'il suscite permet d'engendrer une esthétique ambivalente : celle qui est mystérieuse et rebutante. Il est nécessaire d'interpréter les croisements de l'écriture lyrique et de la technique qui se fondent ici dans le récit arctique. Le rapport entre l'observation et le jugement esthétique au dix-huitième siècle ont été analysés par les historiens de la science, mais ils les ont attribués à une austérité qui exige des forces extrêmes sur le corps du voyageur scientifique⁴³. Pour Maupertuis, il existe un conflit entre des jugements sévères et des observations sur la fascination de la nature septentrionale. En se conformant aux traditions de la science naturelle, Maupertuis contemple l'authenticité de l'environnement physique : entreprendre la science c'est faire résonner aux oreilles du lecteur le sublime de l'arctique.

⁴¹ MORGAN, *After the Arctic Sublime*, p. 15.

⁴² S. NGAI, *Our Aesthetic categories: Zany, Cute, Interesting*, Cambridge: MA, Harvard University Press, 2012. p. 129.

⁴³ LEVINE, *Dying to know*, p. 3.

Bibliographie

ADAMS, P., *Travellers and Travel Liars 1660-1800*, Dover, Dover Publications, 1980

BADINTER, E., *Les passions intellectuelles: Désirs de gloire (1735-1751)*, Paris, Flammarion, 1983

BURKE, E., *A Philosophical Enquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful*, Dublin, 1779

CASSINI, J., *De la grandeur et figure de la terre*, Paris, Imprimerie Royale, 1720

CAVELL, J., *Tracing the Connected Narrative: Arctic Exploration in British Print Culture 1818–1860*, Toronto, University of Toronto Press, 2008

CONRAD, J., *Geography and Some Explorers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010

DASTON, L. - GALISON, P., *Objectivity*, New York, Zone Books, 2007

DEWEY, J., *Art as Experience*, Putnam, 1980

CHAKRABARTY, D., *The Climate of History: Four Theses*, in « Critical Inquiry », 35/2 (2009), pp. 197-202

EAGLETON, T., *The ideology of the aesthetic*, Cambridge, Blackwell, 1900

GALLAGHER, C., *The Rise of Fictionality*, in « The Novel, vol. 1, History, Geography, and Culture », ed. Franco Moretti, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2006

GILLIAN, B., *Travelling the Other Way: Travel Narratives and Truth Claims*, in « Open Fields: Science in Cultural Encounters », New York, Oxford University Press, 1999

GREENBERG, J., *Geodesy in Paris in the 1730's and the Paduan Connection* in « Historical Studies in the Physical Sciences » 13/2, (1983), pp. 229-36

KANT, I., *Critique of the Power of Judgement*, Trans Paul Guyer, Cambridge, Cambridge University Press, 2000

LEVINE, G., *Dying to know*, University of Chicago Press, 2002

LOOMIS, C., *The Arctic Sublime*, dans « Nature and the Victorian Imagination » Eds. U.C Knoepfelmacher et G.B Tennyson, Berkeley et Los Angeles, University of California Press, 1977, pp. 102-112

MAUPERTUIS, P. *La Figure De La Terre déterminée Par Les Observations De Messieurs De Maupertuis, Clairaut, Camus, Le Monnier ... Faites Par Ordre Du Roy Au Cercle Polaire*. n.p., 1739

MORGAN, B., *After the Arctic Sublime*, in « New Literary History » 47/1, 2016, pp. 1-26., doi:10.1353/nlh.2016.0000

NGAI, S., *Our Aesthetic categories: Zany, Cute, Interesting*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2012

PEEBLES, C. - ZUMTHOR, P., *The Medieval Travel Narrative*, in « New Literary History» 25/4 25th Anniversary Issue (Part 2) (Autumn 1994), pp. 809-824

TERRALL, M., *The Man Who Flattened the Earth: Maupertuis and the Sciences in the Enlightenment*, University of Chicago Press, 2010

*Voltaire au pays des Lapons : une fiction de voyage
anthropologique et moral*

di François MOUREAU
Sorbonne Université

doi.org/10.26337/2532-7623/MOUREAU

Résumé : L'article présente un point de vue tout à fait original, concernant l'œuvre de Voltaire : l'auteur en étudie les voyages que le grand écrivain n'a pas fait. Historiographe de France par décision du Roi, Voltaire modifie la matière historique, la transformant en une espèce de roman des « mœurs » qui en faisait un objet de littérature philosophique. Comme exemple, pour étudier cette forme de réécriture de l'Histoire, on analyse le cas de la Laponie et de son peuple, les Samis, emblème d'exotisme absolu, dans l'imaginaire européen des Lumières, depuis le XVII^e siècle.

Abstract: The article presents a completely original point of view, concerning Voltaire's works: the author studies the voyages that the great writer did not do. Historian of France by decision of the King, Voltaire modifies the historical matter, transforming it into a kind of novel of "manners" which made it an object of philosophical literature. As an example, to study this form of rewriting History, we analyze the case of Lapland and its population, the Sami, emblem of absolute exoticism, in the European imagination of the Enlightenment, since the 17th century.

Keywords: Encyclopédie, Voltaire, Enlightenment

Dans l'histoire de la littérature des voyages, il existe diverses formes d'authentification de l'objet qui s'appuient sur des processus de création autonomes : l'autopsie individuelle d'un regard qui s'organise dans une écriture ; la rédaction par un tiers sur le fondement d'un récit parlé ou écrit ; l'invention d'un

univers « latéral »¹ légitimé par l'écriture. La première forme reste évidemment la plus habituelle et celle qui donna naissance à l'écrivain-voyageur du XIX^e siècle ; la troisième est celle de l'utopie – ce lieu de nulle part – dont Thomas More a fourni le modèle moderne (1516) et Platon dans *La République* l'archétype antique. La deuxième paraît la plus singulière, mais elle fut assez commune aux siècles classiques, où existait celui que l'on nommait le « relateur »², chargé de rédiger, le plus souvent anonymement, l'expérience viatique d'un tiers. Parmi bien d'autres, on pourrait citer François de Belleforest « relateur » d'André Thevet pour la *Cosmographie de Levant* (1554)³, Pierre Bergeron, rédacteur à toutes mains des observations viatiques de Vincent Leblanc, Jean Mocquet ou François Pyrard de Laval dans la première moitié du XVII^e siècle⁴, Charles-César Baudelot de Dairval, Étienne Fourmont et Antoine Banier pour les trois voyages de Paul Lucas au Levant publiés de 1704 à 1719⁵, mais aussi le plus ancien et le plus célèbre, Rustichello de Pise, rédacteur du *Devisement du monde* de Marco Polo dans les geôles de Gênes (1298-1299)⁶.

Le propos de cet article est d'entreprendre la déconstruction d'un système d'écriture viatique relevant d'un

¹ Selon la formule de R. RUYER, *L'Utopie et les utopies*, Paris, PUF, 1950.

² Au XVIII^e siècle, le *Dictionnaire de Trévoux* définit ainsi le terme : « Qui fait la relation, le récit, d'un voyage, d'une aventure ». Littré reprend la définition en citant son existence dès le XVI^e siècle (Cotgrave).

³ A. THEVET, *Cosmographie de Levant*, fac-similé de l'édition de Tournes, 1556, avec introduction, notes et variantes par Frank Lestringant, Genève, Droz, 1984.

⁴ Voir G. HOLTZ, *L'Ombre de l'auteur : Pierre Bergeron et l'écriture du voyage à la fin de la Renaissance*, Genève, Droz, 2010.

⁵ Voir H. DURANTON, éditeur des trois *Voyages au Levant* de Paul Lucas, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 1998-2004.

⁶ Voir P. MÉNARD, éditeur du *Devisement du monde* de Marco Polo, Genève, Droz, 2001-2008, 6 vol.

« relateur » particulièrement avisé. Nous avons choisi, pour cela, le représentant le plus éminent de la littérature française des Lumières, Voltaire lui-même. Si ce Parisien très parisien fut, généralement malgré lui, l'un des voyageurs les plus actifs de son siècle sur les routes de l'Europe, de l'Angleterre à la Lorraine ducal, à la Prusse et finalement dans le refuge de Ferney aux portes de la République de Genève, il ne se rendit pas jusqu'en Russie, une espèce de seconde patrie, pourtant, par sa correspondance assidue avec Catherine la Grande, qu'un Diderot alla visiter et conseiller très philosophiquement à Saint-Petersbourg⁷. Au sens propre, et même si sa correspondance peut être considérée comme une forme de journal de voyage, en Prusse singulièrement, de 1750 à 1753⁸, Voltaire se limita au genre en le multipliant dans la fiction courte de ses contes, *Zadig*, *Candide*, *Micromégas*, *La Princesse de Babylone*, *Le Monde comme il va* ou *l'Histoire des Voyages de Scarmentado*, parmi les plus notables. On peut-même trouver une ébauche de fiction utopique dans les deux chapitres (XVII-XVIII) de *Candide* consacrés en Amazonie au « pays d'Eldorado ». Mais c'est l'historien qui nous intéresse ; de *l'Histoire de Charles XII* (1731), au *Siècle de Louis XIV* (1751), à *l'Histoire de la guerre de mille sept cent quarante et un* (1755) et à *l'Essai sur les mœurs et l'esprit des Nations* (1756), Voltaire, nommé en 1745 historiographe de France par décision royale, perfectionna une technique destinée à transformer la matière historique en une écriture synthétique combinant une vision laïque de ce qui avait été l'« histoire universelle » d'un Bossuet à une espèce de roman

⁷ F. MOUREAU, *Diderot, un philosophe en voyage*, in *Rousseau et Diderot, traduire, interpréter, connaître*, Izabella Zatorska (dir.), Warszawa, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, 2016, p. 65-84.

⁸ F. MOUREAU, *La Prusse de Voltaire d'après sa correspondance*, in *Voltaire und Europa: Der interkulturelle Kontext von Voltaires Korrespondanz*, Brigitte Winklehner (dir.), Tübingen, Stauffenburg Verlag, 2006, p. 133-145.

des « mœurs » qui en faisait un objet de littérature philosophique⁹.

De quelle manière, Voltaire était-il un « relateur » de voyages qu'il ne fit pas ? Nous prendrons ici pour exemple la Laponie et ses habitants, que l'on appelle plus justement les Samis. Ces contrées et leurs habitants étaient d'un exotisme absolu pour un écrivain nourri à la Cour de Sceaux et aux délices intellectuels du séjour de Sans-Souci à Potsdam. Son unique expérience personnelle des Samis semble avoir été en 1748 à la Cour du roi Stanislas, duc de Lorraine : il en croquera en 1758 un portrait *in situ* dans un document liminaire à son histoire de la Russie, évoquant « les deux Lapons dont le roi Charles XII lui avait fait présent. Ils étaient probablement d'une race pure, leur beauté naturelle s'était parfaitement conservée, leur taille était de trois pieds et demi, leur visage plus large que long, des yeux très petits, des oreilles immenses. Ils ressemblaient à des hommes comme des singes » (HER, II, 1184)¹⁰. On jugera de la clausule. Le territoire des Samis était alors réparti entre plusieurs États, qui se trouvaient dans des espaces dénommés génériquement le « Nord »¹¹. Le géographe Baudrand définissait

⁹ J.-M. MOUREAUX, *Voltaire historien : un dossier qui s'ouvre*, in *RHLF*, vol 101, 2001/2, p. 227-261. M. MÉRICAM BOURDET, *Voltaire et l'écriture de l'histoire. Un enjeu politique*, in *SVEC*, 2012/2 ; de la même, *Voltaire historien : un chantier qui s'achève ?*, in « *Revue Voltaire* », 12 (2012), p. 11-20.

¹⁰ Ces initiales renvoient à l'édition de l'*Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand* publiée à Oxford par M. MERVAUD dans les *Œuvres complètes* de Voltaire, *OCV*, 46-47, 1999, 2 vol. Nous citons le tome, la page et éventuellement la note (n.).

¹¹ Voir l'article « Nord, commerce du » de l'*Encyclopédie*, Neuchâtel, Samuel Fauche, 1765, t. XI, p. 227 : « celui qui se fait par les Anglais, les Français et autres nations dans les parties les plus septentrionales de la Terre, comme la Norvège, Arkhangelsk, le Groenland, la Laponie et on y comprend aussi la mer Baltique ».

ainsi diverses Laponies dans sa *Geographia*¹² : la Laponie russe ou moscovite, la Laponie danoise et la Laponie suédoise. Des travaux récents¹³ ont montré que ces régions septentrionales ont connu du Moyen-Âge au siècle des Lumières, une littérature viatique originale, voire des enquêtes scientifiques de terrain à l'époque de Voltaire¹⁴. Au début du siècle, des collections rassemblant des relations de voyage au « Nord », publiées, en général, par les presses hollandaises¹⁵, commençaient à occuper le marché du livre ; ce fut, par exemple, le *Recueil de voyages au Nord* compilé et publié en 10 volumes de 1715 à 1738 par un libraire spécialisé d'Amsterdam, Jean-Frédéric Bernard¹⁶.

Le projet qu'eut Voltaire de rédiger une *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand* (HER) remonte à 1746 quand, élu membre d'honneur de l'Académie de Saint-Petersbourg, il compose, fondées uniquement sur des sources imprimées, des *Anecdotes sur le tsar Pierre le Grand* qui seront éditées à Dresde en 1748 (HER, I, p. 51-84). Le projet d'une histoire développée de Pierre le Grand prendra seulement forme

¹² M.-A. BAUDRAND, *Geographia Ordine litterarum disposita*, Paris, Etienne Michalet, 1682, t. I, p. 555.

¹³ A. ORLANDINI-CARCREFF, *Au pays des vendeurs de vent. Voyager en Laponie et en Finlande XV^e-XIX^e siècle*, Aix-en-Provence, PUP, 2017. De la même, *Chamanismes*, Monaco, LiberFaber, 2019.

¹⁴ Sur la célèbre expédition de Maupertuis en 1736-1737, voir la relation de l'abbé R. OUTHIER, *Journal d'un voyage au Nord pour déterminer la figure de la Terre*, André Balland (éd.), Paris, Seuil, 1994 [éd. or. : Paris, Piget, 1744].

¹⁵ Voltaire en fait une sévère critique dans la « Préface historique et critique » de l'*Histoire de l'empire de Russie* (HER, I, 387) : « [...] on a fait servir le bel art de l'imprimerie au plus méprisable des commerces. Un libraire de Hollande commande un livre comme un manufacturier fait fabriquer des étoffes ».

¹⁶ Le t. IV de 1718, p. 246, propose en annexe un « Catalogue des livres de voyage qui se trouvent chez Jean-Frédéric Bernard, libraire à Amsterdam ».

en 1757 par une commande que lui fait l'État russe d'en écrire le texte et propose à ce « relateur » d'élite de lui fournir la documentation nécessaire. La réputation de l'historiographe de France garantissait la qualité du résultat. Le chambellan et favori de l'impératrice Elisabeth, Ivan Ivanovitch Chouvalov, s'engagea à lui confier des synthèses manuscrites que Voltaire pouvait compléter par des questionnaires envoyés en Russie¹⁷. C'est ainsi que se confectionna l'*Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*, publiée en deux volumes (1759-1763) sans nom de lieu ni d'éditeur par Gabriel Cramer, le libraire favori de Voltaire à Genève. Pour ce qui est, singulièrement, de la Laponie et des Lapons, Voltaire possédait ou utilisa, aussi, des sources imprimées dont une grande partie se trouve encore aujourd'hui à la bibliothèque Voltaire (BV et CNM)¹⁸ de Saint-Pétersbourg acquise à la mort du philosophe par l'impératrice Catherine II. Nous joindrons à la « relation » des Lapons dans l'*Histoire de l'empire de Russie*, deux textes courts sur le sujet, l'un de 1756 extrait de l'*Essai sur les mœurs* (EM)¹⁹ et l'autre de 1770-1772 tiré des *Questions sur l'Encyclopédie* (QE)²⁰.

Dans sa retraite des Délices à Genève, puis à Ferney, Voltaire disposait des éléments qui lui permettait, sans souffrir des aléas du voyage, de construire une « relation » précise et vraisemblable qui associait manuscrits et imprimés. La

¹⁷ Voltaire sut lui en rendre hommage : « C'est le même qui m'a fourni tous les mémoires sur lesquels j'écris. Il était bien plus capable que moi de composer cette histoire, même dans ma langue » (HER, I, 446).

¹⁸ *Bibliothèque de Voltaire. Catalogue des livres*, Moscou, Leningrad, Éditions de l'Académie des Sciences de l'URSS, 1961 (BV). N. ELAGUINA et alii, *Corpus des notes marginales de Voltaire, OCV*, 146-155, 10 vol. (CNM).

¹⁹ *Essai*, chap. CXIX : L. MOLAND (éd.), OC, Paris, Garnier Frères, 1878, t. 12, p. 222-223.

²⁰ Article : « Culage ou cuissage », *OCV*, 40, 2009, p. 326-330, publié par F. MOUREAU, dans l'édition dirigée par Nicholas Cronk et Christiane Mervaud.

collection de Saint-Pétersbourg renferme la presque totalité des sources manuscrites concernant la Laponie²¹, qui s'intégreront au récit voltairien : dès 1737, Voltaire adresse douze questions au prince royal de Prusse, Frédéric, destinées à son secrétaire, Johann Gothilf Vockerodt, qui avait séjourné dix-huit ans en Russie ; la réponse à la cinquième traite de l'économie de la pêche en Laponie (HER, II, 1112) ; mais ce sont les échanges avec Chouvalov et l'académicien Mikhaïl Vassilievitch Lomonossov qui forment à partir de 1758 le plus clair de l'information du « relateur » : il reçoit un manuscrit de Timothée Merzahn von Klingstöd, le « Mémoire abrégé sur les Samoyèdes et les Lapons » (HER, I, 107, 184, 436 n. 68), qui l'inspirera sur les singularités génétiques de ces populations, une obsession dont nous reparlerons : « L'auteur qui l'a composé a passé plusieurs années parmi ces peuples et s'est donné beaucoup de peine pour examiner tout ce qui regarde leur origine, leur langue et leurs mœurs » (HER, II, 1184), ainsi que l'en informa Chouvalov, ce qui n'empêcha pas Voltaire de lui adresser cette « objection », que nous résumons : '[...] il y a grande apparence que s'étant mêlés avec quelques natifs du nord de la Finlande, leur sang a pu être altéré [...] l'un et l'autre peuple paraît [*sic*] une production de la nature faite pour leur climat, comme leurs rangifères ou rennes » (HER, II, 1183-1184).

Pour ce qui est de la documentation imprimée, principalement d'origine viatique, Voltaire possédait, sans toujours y faire directement référence - privilège du « relateur » -, une bonne partie de la littérature historique et géographique sur le pays des Samis. On y relève évidemment les trois classiques sur le sujet : la traduction française de l'*Histoire de la Laponie* de Johannes Gerhard Scheffer (Paris, Veuve Olivier de

²¹ On en trouve l'inventaire et le texte dans HER, II, Appendices II-VI, 990-1208.

Varenes, 1678. BV 3113 ; CNM, t. 8, n° 1490)²², les pages lapones du *Voyage des pays septentrionaux* de Pierre-Martin de La Martinière (Paris, Louis Vendôme, 1672. BV 1886 ; CNM, t. 5, n° 858) et celles des *Voyages en Europe, Asie et Afrique* d'Aubry de La Mottraye (La Haye, Thomas Johnson, 1727, t. II. BV 1905 ; CNM, t. 5, n° 871) ; on y joindra de la simple littérature, le « Voyage de Laponie » de Jean-François Regnard dans le premier tome des *Œuvres* (Paris, Veuve Pierre Ribou, 1731. BV 2918 ; CNM, t. 7, n° 1383), une équipée nordique réalisée en 1681 par le futur dramaturge, mais aussi une fantaisie nourrie des sources viatiques les plus connues sur le sujet²³. Cela n'empêcha pas Voltaire de juger parfois sévèrement tel voyageur qui inspirait le « relateur ». Ce fut le cas de La Mottraye qu'il traite, dans l'*Histoire* elle-même, de « voyageur mercenaire » (HER I, 690, n. (a)) et qu'il qualifiait à première lecture, dès 1733²⁴, de « voyageur curieux mais qui n'a rien vu qu'avec les yeux du corps et qui ressemble aux courriers qui voient tout, portent tout, et ne savent rien »²⁵. Il lui manquait un « relateur » philosophe qui saurait voir et interpréter avec les yeux de l'esprit. Voltaire s'y employa²⁶.

²² Voltaire ne possédait pas l'ouvrage fondamental et premier sur la Laponie, l'*Historia de gentibus septentrionalibus* (1555) d'Olaus Magnus (Olåuf Mansson), que Scheffer utilisa largement. Voltaire tira profit de ce dernier.

²³ S. REQUEMORA-GROS, *Comment peut-on être Lapon ? Singularités nordiques : J.-F. Regnard en Europe du Nord, entre anomalie et ironie*, in *Biblio 17 : La France et l'Europe du Nord au XVII^e siècle : de l'Irlande à la Russie*, Richard Maber (dir.), Tübingen, Gunther Narr Verlag, 2017, p. 185-194. Regnard avait beaucoup pris à Scheffer.

²⁴ Notons que, l'année précédente, il s'était permis de publier des *Remarques historiques et critiques* sur l'Histoire de Charles XII, Londres, P. Dunoyer, 1732, ce qui déplut fortement à son auteur.

²⁵ Lettre au marquis de Caumont, 15 septembre 1733 (Best. D 654).

²⁶ Sur la Laponie des Philosophes, on consultera l'ouvrage de référence de M. DUCHET, *Anthropologie et Histoire au siècle des Lumières*, Paris, Albin Michel, 1995 [première édition, 1971], p. 295-301.

Comme toujours chez le Voltaire de la maturité, un récit, voire une simple anecdote, participent d'un combat intellectuel qui leur donne un sens singulier renvoyant de quelque manière à un système de pensée global. Pour lui, l'histoire des peuples interroge fondamentalement leur « origine » et des « mœurs » qu'il s'agit de décrypter. C'est le cas de la population lapone où l'on rencontre l'exemple particulièrement probant d'un polygénisme qui contribue à mettre en doute le monogénisme de la tradition biblique²⁷ ; quant aux « mœurs », fruits du « climat », leur légitimité contredit celle que les nations européennes de l'ère coloniale tentaient d'imposer au monde. Quelques années auparavant, en 1756, Voltaire avait fait la synthèse générale de ces questions dans l'*Essai sur les mœurs et l'esprit des Nations*. Si le chapitre sur la « Laponie russe » est relativement ramassé (HER, I, 435-440), même si on le complète par le chapitre 119 de l'*Essai sur les mœurs* (EM) et par l'article : « Culage ou cuissage » des *Questions sur l'Encyclopédie* (QE), on y retrouve l'essentiel de la stratégie voltairienne d'administration de la preuve qui ne se préoccupe pas toujours de vérifier ses sources et dont les erreurs d'interprétation participent plus volontiers d'une volonté de justifier un argument que d'en asseoir la vérité. Voltaire affirmait, par exemple, en lisant trop rapidement Strabon, que ces contrées avaient été habitées par des « Troglodytes » et des « Pygmées septentrionaux », ainsi qu'il le notait déjà dans l'*Essai* (EM), et qu'il reprenait quelques années plus tard dans l'*Histoire* (HER, I, 436, n. 67). Cette erreur était d'autant plus inattendue que Strabon désignait clairement le Caucase dans sa *Géographie*, mais le fait que Voltaire l'ait répété montre qu'il compilait plus souvent une source qu'il ne la revérfiait.

²⁷ Voltaire se moque longuement de cette dernière croyance dans la « Préface historique et critique » de l'ouvrage (HER, I, 390-396).

Le dessein qu'eut le « relateur » de singulariser, par les contingences du « climat »²⁸, le physique original des populations qui habitaient les divers territoires lapons où ils vivaient, participe de la réflexion contemporaine sur la « race lapone » comme quatrième « variété dans l'espèce humaine » définie par Buffon dans l'*Histoire naturelle de l'homme* (1749), dont Voltaire discute d'ailleurs l'argumentation²⁹. Voltaire avait, en effet, esquissé dans l'*Essai* (EM) l'hypothèse que les Lapons « paraissent une espèce faite pour le climat qu'ils habitent, qu'ils aiment, et qu'eux seuls peuvent aimer. La nature, qui n'a mis les rennes et les rangifères que dans ces contrées, semble y avoir produit les Lapons »³⁰. L'idée fut reprise dans l'*Histoire* : elle confirmait leur origine polygénique dont témoignaient, par la diversité humaine, animale et géographique, ces « singularités de la nature »³¹. Les « espèces » naissaient, se développaient et disparaissaient. Mais les Lapons avaient conservé parmi « les autres peuples septentrionaux », leur « singularité » première : « ils sont tels qu'ils étaient alors » (HER, I, 436). Dans l'article : « Humaine espèce » de l'*Encyclopédie*, Diderot lui-même rejoignit le propos de Voltaire en voyant dans les Lapons « une autre espèce d'hommes » en

²⁸ Voir l'article « Climat » par D'Alembert dans l'*Encyclopédie*, Paris, 1753, t. III, p. 532-534, qui cite longuement à ce propos la célèbre théorie des « climats » exposée par Montesquieu au L, XIV de *De l'Esprit des lois*.

²⁹ Sur cette contestation, voir DUCHET, *Anthropologie et Histoire*, p. 295-301.

³⁰ Au contraire, Buffon, en les associant aux Samoyèdes, ne voyait pas dans les Lapons une population « indigène ».

³¹ Titre d'un ouvrage de Voltaire publié pour la première fois en 1768. Dans le chapitre XXXVI ; « Des monstres et des races diverses », il note sur un ton ironique : « Croira-t-on de bonne foi qu'un Lapon et un Samoyède soient de la race des anciens habitants de l'Euphrate ? Leurs rangifères ou rennes, animaux qui ne se trouvent point ailleurs, et qui ne peuvent vivre ailleurs, descendent-ils des cerfs de la forêt de Senlis ? Il n'a pas certainement été plus difficile à la nature de faire des Lapons et des rangifères, que des Nègres et des éléphants » (*Les Singularités de la nature*, Genève, 1769, p. 106-107).

Europe³². Le panorama général étant posé, le « relateur » prit la plume pour construire une scénographie qui avait tout d'une véritable « autopsie ». Les Lapons, écrit-il alors, « semblent faits pour leurs pays montueux, agiles, ramassés, robustes, la peau dure, pour mieux résister au froid ; les cuisses, les jambes déliées, les pieds menus, pour courir plus légèrement au milieu des rochers dont leur terre est toute couverte ; aimant passionnément leur patrie, qu'eux seuls peuvent aimer, et ne pouvant même vivre ailleurs » (HER, I, 437). Le document était devenu récit.

Chez Voltaire, le conte inspiré de la tradition galante voire libertine du premier XVIII^e siècle lié aussi au modèle oriental s'exprime dans une veine érotique de plus en plus accentuée au fil des années du seigneur de Ferney³³ : les mésaventures de Mlle Cunégonde, les équivoques sexuelles de l'Ingénu avec Mlle de Saint-Yves n'en sont que les exemples les plus illustres. La sexualité bigarrée des ordres religieux, jésuites et nonnes compris, colore la plus grande partie de sa production historique et polémique. Par une nouvelle « singularité », les Lapons n'échapperont pas à cette topique de l'écriture voltairienne. Elle lui permettra d'associer l'« hospitalité lapone », un fantasme ancien revisité, à la théorie des « mœurs » et, littérairement, à la fiction utopique qui est l'un des modèles annexe du conte voltairien. Promoteur initial du perfectionnisme global poursuivi par le projet utopique, l'eugénisme ou sélection génétique de l'espèce humaine qui devra être la matière vivante d'une construction de la cité nouvelle trouve sa source dans *La République* de Platon, puis, dans la réflexion de l'Europe moderne, de l'utopie fondatrice de Thomas More, à la « cité du soleil » de Tommaso Campanella, aux « mondes » de Cyrano de

³² *Encyclopédie*, Neuchâtel, Samuel Fauche, 1765, t. 8, p. 346.

³³ H. COULET, *L'érotisme des contes voltairiens*, in « Travaux de littérature », X (1997), p. 195-201.

Bergerac, au « continent austral » de Gabriel de Foigny ou de Nicolas-Edme Restif de la Bretonne, à la Polynésie de Denis Diderot, enfin, dans le *Supplément au voyage de Bougainville*, contemporain du texte de Voltaire, mais qui fut seulement publié en 1796³⁴.

L'article « Culage ou cuissage » des *Questions sur l'Encyclopédie* (QE) fait partie du dernier ensemble alphabétique égrainé par le philosophe de Ferney à l'aube des années 1770 : ces volumes sont à la fois un aboutissement de l'œuvre et, parfois, une redite d'un écrivain qui se souvenait aussi de ses jeunes années libertines³⁵. Au moment même où il rédigeait l'article des *Questions*, il avait acquis (BV 493) *Le Voyage autour du monde* de Louis-Antoine de Bougainville publié en 1771 qui évoquait une espèce d'« hospitalité tahitienne » assez semblable à la lapone. Voltaire a annoté à neuf reprises dans son exemplaire (CNM, t. I, n° 225) des passages du texte de Bougainville qui concernaient pour huit d'entre eux les dix jours passés à Tahiti en avril 1768. L'un de ceux-là est particulièrement suggestif pour notre propos. Voltaire l'a titré : « Paradis » : « Je me croyais transporté dans le jardin d'Eden. [...] Un peuple nombreux y jouit des trésors que la nature verse à pleines mains sur lui. [...] partout nous voyions régner l'hospitalité, le repos, une joie douce et toutes les apparences du bonheur »³⁶. Cette « hospitalité » avait évidemment une large coloration érotique dont le journal de Bougainville, comme ceux de ses compagnons restés manuscrits, témoignent³⁷.

³⁴ J.-M. RACAULT, *Nulle Part et ses environs. Voyages aux confins de l'utopie littéraire classique (1657-1802)*, Paris, PUPS, 2003.

³⁵ Notre article est immédiatement précédé d'un article « Cul » scatologique (OCV, 40, 2009, p. 323-325).

³⁶ L.-A. de BOUGAINVILLE, *Voyage autour du monde par la frégate du roi La Boudeuse et la flûte L'Étoile, en 1766, 1767, 1768 et 1769*, Paris, Saillant et Nyon, 1771, p. 198. C'est nous qui soulignons.

³⁷ *Bougainville et ses compagnons autour du monde, 1766-1769*, journaux de

Une partie seulement de l'article des QE concerne l'hospitalité lapone ; Voltaire l'avait déjà incidemment évoquée dans l'*Histoire de l'empire de Russie* (HER, I, 439-440) en interprétant cette exercice libertine des Lapons comme un moyen de « corriger les défauts de leur race » participant d'une forme d'eugénisme conscient chez un peuple « presque sans lois » morales. Cette pratique avait connu depuis le XVI^e siècle un certain succès dans la littérature ethnographique concernant le peuple lapon, de Sigmund von Herberstein en 1549 au siècle des Lumières avec le jugement de Buffon sur la « bizarrerie » de mœurs de ces peuples « plus grossiers que sauvages » dans le chapitre déjà cité de l'*Histoire naturelle de l'homme* (1749), en passant par Regnard, la correspondance de Maupertuis et les deux Lapons qu'il produisit à Paris en 1738 - elles inspireront *Micromégas*³⁸ - au retour de son expédition au Nord³⁹.

Dans les QE, le sujet est traité par Voltaire d'une manière originale par rapport au développement de l'HER. Dans le premier cas, « une espèce d'hommes peu nombreuse [et qui] a très peu d'idées » comme les Lapons ignore la loi sociale qui construit les interdits. « La jalousie et les lois empêchent les autres hommes de donner leurs femmes ». Cet argument fait de la socialisation un frein à l'exercice de la loi naturelle : vision libertine ravivée de ses premiers écrits. Au contraire, dans les QE, la loi scélérate qu'il nomme la « loi contre les mœurs », produite par le pouvoir dominant accorde à ce dernier un droit singulier qui offense la nature. C'est le cas de la « loi féodale »

navigation établis et commentés par Étienne Taillemite, Paris, Imprimerie nationale, 1977, 2 vol. On complétera par l'excellente édition savante du *Voyage* publiée par Michel Bideaux et Sonia Faessel (Paris, PUPS, 2001).

³⁸ Voltaire, *Micromégas*, O.C., Louis Moland (éd.), Paris, Garnier Frères, 1879, t. XXI, p. 114.

³⁹ Voir les références dans l'article très documenté de M. WÄHLBERG, *L'anthropologie des lumières et le mythe de l'hospitalité lapone – Regnard, Buffon, Maupertuis, Voltaire, Sade*, in *CAIEF*, 2009/61, p. 327-361.

de « prélibation ou de marquette », droit de la première nuit dévolue au seigneur, laïc ou ecclésiastique. L'« hospitalité lapone » va servir, en conclusion, à délégitimer ce qui est conçu maintenant comme des « lois absurdes ridicules, barbares », contraires à la « loi positive » : le philosophe de Ferney a remplacé le jeune libertin élevé dans les cercles parisiens du Temple.

« Relateur » sans avoir l'expérience du voyage, Voltaire suscita la critique d'experts dont la plupart n'avaient, eux-mêmes, pas connu les froidures du Nord et qui se réjouissaient, néanmoins, de corriger le plus illustre historien autoproclamé du siècle⁴⁰, exercice pratiqué depuis les années 1730 et son *Histoire de Charles XII* (1731)⁴¹. L'*Histoire de l'empire de Russie*, ouvrage fondé sur des sources imprimées et des enquêtes et autres documents manuscrits fournis par le pouvoir russe ne pouvait manquer de susciter quelque jalousie et des critiques de la part de divers savants, dont des membres de l'Académie de Pétersbourg, convaincus de leur expertise dans un domaine que Voltaire s'arrogeait⁴². Ce fut le cas de l'académicien August Ludwig Schlözer, un anthropologue d'origine allemande, qui prétendit, contre Voltaire, que l'origine d'un peuple pouvait « prédéterminer une organisation sociale et une législation » (HER, I, 343). Mais l'exemple le plus durable d'une contestation de la parole voltairienne reste celui de l'académicien Gerhard Friedrich Müller, qui avait l'avantage d'avoir été un explorateur reconnu de la Sibérie profonde. Pendant deux décennies, de la

⁴⁰ Voir la n. 9.

⁴¹ Voir n. 24, A. de LA MOTTRAYE, *Remarques historiques et critiques sur l'Histoire de Charles XII*, Londres, P. Dunoyer, 1732, Dans une « Réfutation des erreurs commises [...] sur Pierre le Grand », 1740, manuscrit attribuable à l'académicien Mikhaïl Vassilievitch Lomonossov, il existe une critique du *Charles XII* de Voltaire qualifié de « poète historien » (HER, I, 114).

⁴² Plus généralement, sur l'« Accueil de l'œuvre », assez controversé, on consultera (HER, I, 312-346).

publication de l'*Histoire de l'empire* à 1782, il en multiplia dans la presse et ailleurs critiques et corrections des erreurs du « relateur ». Les plus notables furent publiées en traduction de l'allemand par le *Journal encyclopédique*⁴³ de décembre 1762, traditionnellement favorable aux « philosophes » et à Voltaire, que le journaliste Pierre Rousseau sollicita pour en annoter, à sa manière, le texte (HER, II, 1236-1254). Cela ne consistait rien moins que de contester le contestateur selon le mode voltairien. Müller avait bien vu, par exemple, les hésitations du « relateur » sur la société lapone, « un peuple aussi connu depuis quelques années », et en avait corrigé les errances -sur l'hospitalité lapone en particulier- que Voltaire mit en doute en citant force sources plus ou moins convaincantes, l'essentiel étant d'abattre l'adversaire (HER, II, 1249-1250 et n. (e)).

L'*Histoire de l'empire de Russie* fut reçue avec réticence par la *Correspondance littéraire*, le périodique étroitement lié à Diderot et au milieu encyclopédique, en y voyant « la chaleur et les grâces d'un roman » de la part du « plus bel esprit du siècle », ce qui était une critique assez hypocrite de l'historien et du « relateur » (HER, I, 322-324). Cela n'empêcha pas l'*Encyclopédie* d'en utiliser des passages dans plusieurs de ses articles sur divers sujets russes (HER, I, 324-325) dus, dans la plus grande part, au compilateur universel qu'était, pour cette entreprise, le chevalier Louis de Jaucourt⁴⁴. Quant à l'article « Laponie, La »⁴⁵, publié en 1765, il est consacré aux trois-quarts à une reprise de Voltaire nommément cité⁴⁶, ce qui était rare chez

⁴³ Bimensuel publié à Liège puis à Bouillon, de 1756 à 1793, et dirigé Pierre Rousseau, de Toulouse (*Dictionnaire des journaux*, Jean Sgard (dir.), Paris, Universitas, 1991, t. II, n° 730, p. 670-673, par Jacques Wagner).

⁴⁴ J. HAECHLER, *L'Encyclopédie de Diderot et de Jaucourt : essai biographique sur le chevalier Louis de Jaucourt*, Paris, Champion, 1995.

⁴⁵ *Encyclopédie*, t. 9, p. 287-288.

⁴⁶ Bizarrement, Jaucourt donne une source erronée, l'« *Essai sur l'histoire universelle, tome 3* » (*Histoire universelle. Tome troisième de l'Abrégé de*

Jaucourt, le tout accompagné d'un commentaire flatteur sur l'historien, « dont le lecteur aimera mieux trouver ici les réflexions, que l'extrait de l'histoire mal digérée de Scheffer ». La même année, à l'article « Russie »⁴⁷, Jaucourt ne put s'empêcher d'exercer son art habituel de piller sans citer, dont Voltaire et les pages lapones de l'*Histoire de l'empire de Russie* furent, cette fois, mot à mot, les victimes (HER, I, 436-440). Il faut néanmoins convenir que l'expédition de Maupertuis et de ses compagnons au Nord contribua davantage à nourrir le thème lapon du dictionnaire, où l'on trouve aussi un article original du baron d'Holbach, ici minéralogiste, sur la pierre de Laponie qu'on dit « zéolite »⁴⁸.

Si le statut de Voltaire historien a été contesté dès ses premières publications, si le lien et les correspondances qui entretenait avec divers souverains d'Europe n'en faisaient pas un témoin impartial, si sa charge d'historiographe de France en fit, quelques temps, le thuriféraire des victoires de Louis XV, c'est négliger qu'il entendait mettre dans le récit « la chaleur et la grâce d'un roman » pour reprendre la formule apparemment très critique de la *Correspondance littéraire*. Sylvie Requemora-Gros a analysé le récit de voyage comme un genre « métuyen »⁴⁹, formule du XVII^e siècle pour désigner une écriture mêlée, cette espèce de fiction géographique dont les « relateurs » étaient les metteurs en mots. Si on lit, aujourd'hui encore, avec la

l'Histoire universelle, Leipzig et Dresde, Georges Conrad Walther, 1754 (Bengesco, II, p. 329-330 ; Arsenal, 8 H 2243(3) : exemplaire accompagné d'une lettre de Voltaire au marquis de Paulmy), où l'unique référence incidente à la Laponie se trouve à la p. 294 !

⁴⁷ *Encyclopédie*, t. 14, p. 442-445. Sur la Laponie et les Lapons (p. 442).

⁴⁸ *Ibid.*, t. 17, p. 705-706.

⁴⁹ S. REQUEMORA-GROS, *Du roman au récit, du récit au roman : le voyage comme genre "métuyen" au XVII^e siècle*, in *Roman et récit de voyage*, Marie-Christine Gomez-Géraud et Philippe Antoine (dir.), Paris, PUPS, 2001, p. 25-36.

délectation d'y découvrir l'esprit voltairien en action, ces pages d'une vision revisitée qui n'est ni tout à fait de l'histoire ni tout à fait de la littérature géographique, c'est que le génie de Ferney sut en faire une matière que lui seul dominait.

Bibliographie

« Nord, commerce du » de l'*Encyclopédie*, Neuchâtel, Samuel Fauche, 1765, t. XI, p. 227

BAUDRAND M.-A., *Geographia Ordine litterarum disposita*, Paris, Etienne Michalet, 1682

Bibliothèque de Voltaire. Catalogue des livres, Moscou, Leningrad, Éditions de l'Académie des Sciences de l'URSS, 1961 (BV)

Bougainville et ses compagnons autour du monde, 1766-1769, journaux de navigation établis et commentés par Étienne Taillemite, Paris, Imprimerie nationale, 1977, 2 vol

BOUGAINVILLE L.-A. de, *Voyage autour du monde par la frégate du roi La Boudeuse et la flûte L'Étoile, en 1766, 1767, 1768 et 1769*, Paris, Saillant et Nyon, 1771

COULET H., *L'érotisme des contes voltairiens*, in « Travaux de littérature », X (1997), p. 195-201

Dictionnaire des journaux, Jean Sgard (dir.), Paris, Universitas, 1991

DUCHET M., *Anthropologie et Histoire au siècle des Lumières*, Paris, Albin Michel, 1995 [première édition, 1971]

DURANTON H., éditeur des trois *Voyages au Levant* de Paul Lucas, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 1998-2004

ELAGUINA N. *et alii*, *Corpus des notes marginales de Voltaire*, OCV, 146-155, 10 vol. (CNM)

Encyclopédie, Neuchâtel, Samuel Fauche, 1765

HAECHLER J., *L'Encyclopédie de Diderot et de Jaucourt : essai biographique sur le chevalier Louis de Jaucourt*, Paris, Champion, 1995

HOLTZ G., *L'Ombre de l'auteur : Pierre Bergeron et l'écriture du voyage à la fin de la Renaissance*, Genève, Droz, 2010

LA MOTTRAYE A. de, *Remarques historiques et critiques sur l'Histoire de Charles XII*, Londres, P. Dunoyer, 1732

MÉRICAM BOURDET M., *Voltaire et l'écriture de l'histoire. Un enjeu politique*, in *SVEC*, 2012/2

MÉRICAM BOURDET M., *Voltaire historien : un chantier qui s'achève ?*, in « *Revue Voltaire* », 12 (2012), p. 11-20

MOUREAU F., *Diderot, un philosophe en voyage*, in *Rousseau et Diderot, traduire, interpréter, connaître*, Izabella Zatorska (dir.), Warszawa, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, 2016, p. 65-84

MOUREAU F., *La Prusse de Voltaire d'après sa correspondance*, in *Voltaire und Europa: Der interkulturelle Kontext von Voltaires Korrespondanz*, Brigitte Winklehner (dir.), Tübingen, Stauffenburg Verlag, 2006, p. 133-145

MOUREAUX J.-M., *Voltaire historien : un dossier qui s'ouvre*, in *RHLF*, vol 101, 2001/2, p. 227-261

ORLANDINI-CARCREFF A., *Au pays des vendeurs de vent. Voyager en Laponie et en Finlande XV^e-XIX^e siècle*, Aix-en-Provence, PUP, 2017

ORLANDINI-CARCREFF A., *Chamanismes*, Monaco, LiberFaber, 2019

OUTHIER R., *Journal d'un voyage au Nord pour déterminer la figure de la Terre*, André Balland (éd.), Paris, Seuil, 1994 [éd. or. : Paris, Piget, 1744]

POLO M., *Le Devisement du monde*, P. Ménard (éd.), Genève, Droz, 2001-2008, 6 vol

RACAULT J.-M., *Nulle Part et ses environs. Voyages aux confins de l'utopie littéraire classique (1657-1802)*, Paris, PUPS, 2003

REQUEMORA-GROS S., *Comment peut-on être Lapon ? Singularités nordiques : J.-F. Regnard en Europe du Nord, entre anomalie et ironie*, in *Biblio 17 : La France et l'Europe du Nord au XVII^e siècle : de l'Irlande à la Russie*, Richard Maber (dir.), Tübingen, Gunther Narr Verlag, 2017, p. 185-194

REQUEMORA-GROS S., *Du roman au récit, du récit au roman : le voyage comme genre "métoyen" au XVII^e siècle*, in *Roman et récit de voyage*, Marie-Christine Gomez-Géraud et Philippe Antoine (dir.), Paris, PUPS, 2001, p. 25-36

RUYER R., *L'Utopie et les utopies*, Paris, PUF, 1950

THEVET A., *Cosmographie de Levant*, fac-similé de l'édition de Tournes, 1556, avec introduction, notes et variantes par Frank Lestringant, Genève, Droz, 1984

VOLTAIRE, *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*, M. Mervaud éd., in *Œuvres complètes, OCV*, Oxford, Voltaire Foundation, 46-47, 1999, 2 vol.

VOLTAIRE, *Micromégas*, O.C., Louis Moland (éd.), Paris, Garnier Frères, 1879

WÄHLBERG M., *L'anthropologie des lumières et le mythe de l'hospitalité lapone – Regnard, Buffon, Maupertuis, Voltaire, Sade*, in *CAIEF*, 2009/61, p. 327-361

*Documenter le Danemark et la Suède par le voyage.
L'expérience de voyageurs anglais à la fin du XVIII^e
siècle (1775-1800)¹*

di Yohann GUFFROY

Commissariat à l'Energie atomique et aux Energies
renouvelables (CEA)

doi.org/10.26337/2532-7623/GUFFROY

Résumé: Dans cet article, nous proposons d'étudier comment les voyageurs anglais ont décrit et perçu trois aspects de la Scandinavie entre 1775 et 1800. Ces thèmes sont le paysage, l'agriculture et la politique. Dans une première partie, nous analyserons les différentes perceptions d'un paysage physique ou fantasmé. Dans une deuxième partie, nous examinerons comment les voyageurs anglais ont appris à dissocier théorie et application pratique grâce à l'étude des modèles scandinaves d'agriculture et de politique.

Abstract: In this article, we propose to study how English travellers described and perceived three aspects of Scandinavia between 1775 and 1800. These themes are landscape, agriculture and politics. In a first part, we will analyse the different perceptions of a physical or a fantasized landscape. On a second part, we will focus on how English travellers learned to dissociate theory and practical application thanks to the study of the Scandinavian models of agriculture and politics.

Keywords: Scandinavia, English travellers, landscape

1 Cet article est issu d'un travail de mémoire intitulé *Décrire et construire une image de la Scandinavie. L'expérience de voyageurs anglais à la fin du XVIII^e siècle (1774-1810)* que l'auteur a soutenu à l'université Paris Diderot – Paris 7 sous la direction de Liliane Hilaire-Pérez et Marie-Louise Pelus-Kaplan en 2015.

Espace de circulation des biens, des personnes et des savoirs, la mer Baltique joue au XVIII^e siècle un rôle essentiel dans l'économie de l'Europe du Nord. Elle est le support d'interconnexions entre les pays la bordant mais aussi entre les pays plus continentaux :

[...] la Mer Baltique est devenue une région d'échanges privilégiée grâce aux « régions du Bergslagen et de l'Uppland en Suède qui ont produit la plupart du fer et du cuivre européens, tandis qu'en Finlande, l'Ostrobotnie, la Savonie et la Carélie ont fourni la quasi-totalité de la poix », sans mentionner les céréales et le lin provenant des autres pays de la Baltique tels que la Russie, la Pologne, la Poméranie et le Danemark qui suppléaient efficacement la production occidentale².

Cette mise en relation profite tout particulièrement aux échanges entre l'Angleterre et la Scandinavie. En effet, la Baltique est particulièrement « pourvoy[euse] de denrées volumineuses faisant l'objet d'une demande massive » de la part de l'Angleterre³. Elle permet par exemple le transport de céréales que la Grande-Bretagne reçoit régulièrement à la fin du XVIII^e siècle et particulièrement autour des années 1790⁴. À cela

² Nous traduisons : « [...] the Baltic Sea became a privileged region of exchange thanks to “Bergslagen and Uppland in Sweden [which] produced most of Europe’s iron and copper, while Finland, Ostrobotnia, Savo and Karelia supplied the quasi-totality of tar and of pitch”, without mentioning grains and flax from the Baltic countries, Russia, Poland, Pomerania and Denmark, which supplemented Western production very effectively ». J.-F. BERDAH, *The Baltic through European Eyes in the Nineteenth Century. A Contribution to Regional History*, in « Revue d'Histoire nordique », n°15 (2012), pp. 217-245, en particulier p. 218.

³ M.-L. PELUS-KAPLAN, *Les Européens et la Baltique (1690-1790)* in « Bulletin de la Société d'Histoire Moderne et Contemporaine », n°s 1-2, 1997, pp. 99-129, en particulier pp. 99-100.

⁴ *Ivi*, p. 108. « Le sommet de la courbe est atteint au début des années 1790, avec des importations atteignant certaines années un volume de 20.000 lasts environ. »

s'ajoutent principalement du bois, du fer suédois⁵, du textile mais aussi du thé en provenance de l'Extrême-Orient et qui transite par la Scandinavie⁶. Les échanges entre les deux régions s'intensifient sans cesse et Marie-Louise Pelus-Kaplan a montré en étudiant les registres du détroit du Sund que la fréquentation des navires étrangers passaient de 15% dans la seconde moitié du XVII^e siècle à 23% un siècle plus tard, le pavillon anglo-écossais représentant jusqu'à 33% de ce trafic entre 1784 et 1795⁷.

Paradoxalement, bien que les relations commerciales entre ces deux espaces soient bien développées, la Scandinavie reste peu visitée par les Anglais. Les voyageurs l'expriment eux-mêmes. Joseph Marshall note par exemple en 1772 : « Le nombre de récits de voyages publiés ces derniers temps en Angleterre, en France et en Allemagne offre une excuse pour en ajouter un de plus à la liste [...] »⁸. Des propos qu'Andrew Swinton réitère vingt ans plus tard⁹. Ces remarques, bien que légèrement exagérées, sont globalement vérifiées par l'étude d'ouvrages bibliographiques. Si l'on se base sur la recension des

⁵ D. KIRBY, *Northern Europe in the Early Modern Period: the Baltic World 1492-1772*, New York, Longman, 1990, p. 242.

⁶ H. HODACS, *Silk and Tea in the North: Scandinavian Trade and the Market for Asian Goods in Eighteenth-Century Europe*, Londres, Palgrave Macmillan, 2016.

⁷ M.-L. PELUS-KAPLAN, *Les Européens*.

⁸ Nous traduisons : « The number of travels which have been lately published in England, France, and Germany, render an apology necessary for adding one more to the list [...] ». J. MARSHALL, *Travels Through Holland, Flanders, Germany, Denmark, Sweden, Lapland, Russia, The Ukraine and Poland, in the Years 1768, 1769, and 1770 in Which is Particularly Minuted, the present state of those countries, respecting their agriculture, population, manufactures, commerce, the arts, and useful undertakings*, 3 vol., Londres, J. Almon, 1773², p. i.

⁹ A. SWINTON, *Travels into Norway, Denmark, and Russia, in the Years 1788, 1789, 1790, and 1791*, Londres, G. and J. Robinson, 1792, p. v.

5562 titres de récits de voyages publiés en Europe entre les années 1460 et 1800 menée par Boucher de la Richarderie entre 1806 et 1808¹⁰, il apparaît que le nombre d'ouvrages originellement publiés en anglais concernant la Scandinavie est d'une trentaine¹¹. Cela représente environ 6,27% de toute la littérature viatique anglaise qu'il recense et dont le sujet porte sur l'Europe¹². Si l'on couple cette première estimation à des ouvrages bibliographiques plus récents¹³, le total de livres publiés en anglais sur la Scandinavie entre 1460 et 1850 est porté à 92 dont seulement 10 le sont avant 1700, 8 entre 1700 et 1750 et enfin 17 entre 1750 et 1799. Ce sont donc au moins 57 récits qui sont édités durant la première moitié du XIX^e siècle.

La période retenue pour cette étude correspond donc à l'amorce d'une inflation éditoriale anglaise qui traduit une augmentation significative des voyages en Scandinavie. Les voyageurs qui y vont durant ce laps de temps font alors figures de modèles pour les suivants. Ils participent à la mise en place de points de repère et de stéréotypes que les voyageurs du XIX^e siècle chercheront à éprouver. Afin de limiter l'étendue de notre examen, nous nous focaliserons principalement sur le Danemark et la Suède et nous arrêterons peu sur la Norvège et l'Islande¹⁴.

¹⁰ L'étude comprend des récits publiés en plusieurs langues européennes telles que l'anglais, le français, l'allemand, l'italien, le danois ou encore le hollandais. G. BOUCHER DE LA RICHARDERIE, *Bibliothèque universelle des voyages*, 6 vol., Paris, Treuttel et Würtz, 1808.

¹¹ Le total d'ouvrages en langue anglaise recensés par Boucher traitant de l'Europe en tant que continent ou d'un pays européen est de 479, Grande-Bretagne comprise, ou 252, Grande-Bretagne exclue.

¹² Ce pourcentage comprend les récits qui traitent de la Grande-Bretagne. Si on les retire, le pourcentage monte à 11,9%.

¹³ S. E. BRING, *Itineraria svecana: Bibliografisk förteckning över resor i Sverige fram till 1950*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1954 ; E. H. SKUNCKE, *Itineraria Norvegica: Utlendingers reiser i Norge inntil år 1900*, Oslo, Universitetsforlaget, 1986.

¹⁴ Pour une étude fouillée des récits de voyages portant sur la Laponie et la

Nous ne chercherons pas ici à étudier le rapport d'un seul auteur avec la région mais plutôt de voir comment la mise en série de récits sur certains thèmes communs construit et ancre l'imaginaire d'une région jusqu'alors peu visitée. Pour cela, nous avons choisi de nous concentrer sur trois thèmes qui apparaissent centraux chez les auteurs anglais de la fin du XVIII^e siècle, à savoir le paysage, qu'il soit expérimenté ou fantasmé, les agricultures danoise et suédoise et enfin la forme de leur gouvernement respectif.

Explorer le paysage scandinave

En 1771 comme en 1798, les deuxième et troisième éditions de l'*Encyclopædia Britannica* définissent la Scandinavie comme suit : « Une vaste région constituée de la Suède, du Danemark et de la Norvège, lesquels étaient parfois gouvernés par un seul prince mais qui est aujourd'hui sous la domination de la Suède et du Danemark »¹⁵. Loin de mettre en mots l'expérience d'un voyage dans le Nord, ces ouvrages normatifs fixent une définition à minima de ce que représente cette région. Or, celles qui émergent des récits sont multiples, diverses, concordantes ou contradictoires. Elles se constituent d'abord grâce à la première chose qui frappe les voyageurs, le paysage physique. Cet élément peut être décrit et étudié de multiples manières. Il peut faire l'objet d'une réflexion sur « l'écosystème, les impacts

Finlande, nous renvoyons le lecteur à l'ouvrage d'A. ORLANDINI CARCREFF, *Au pays des vendeurs de vent. Voyager en Laponie et en Finlande*, Aix-en-Provence, PUP, 2017.

¹⁵ Nous traduisons: « A large country which consisted of Sweden, Denmark, and Norway, which were sometimes under the government of one prince ; but is now the dominion of Sweden and Denmark. » *Encyclopædia Britannica; or, a dictionary of arts and sciences*, III, 3 vol., Édimbourg, Society of Gentlemen in Scotland, 1771², p. 568; *Idem.*, XVI, 18 vol., Philadelphie, Society of Gentlemen in Scotland, 1798³, p. 689.

visibles des processus naturels et anthropiques sur les milieux » ou être abordé sous l'angle « social et culturel [...] à travers les processus de codification et l'histoire des pratiques »¹⁶. Les récits de voyages sont pour cela tout à fait adaptés. La mise en mots du paysage traduit les représentations que s'en font les auteurs ainsi que leur sensibilité à l'environnement. Les descriptions varient donc d'un auteur à l'autre, les uns contredisants parfois même leurs prédécesseurs. Le cas se présente dans le récit de Giuseppe Acerbi publié en 1802. Il rapporte à propos de la région suédoise du Värmland que William Coxe, qui voyage en 1784, l'a décrite comme un paysage délicieux et charmant entrecoupé de lacs et de vallées alors que de son point de vue, elle est déplaisante, nue et stérile¹⁷. Cette différence de perception peut s'expliquer par de multiples facteurs dont le premier est la saison durant laquelle s'effectue le voyage. La caractéristique du froid est typiquement utilisée comme élément repoussoir influençant l'imaginaire de la Scandinavie. En hiver aux alentours du Golfe de Botnie, Alexander Thomson relève que si le voyageur n'est pas bien couvert, « il n'est pas inhabituel pour les lèvres d'être gelées au gobelet au moment de boire et aux membres des habitants d'être très souvent exposés à la mortification provenant d'une extrême froideur »¹⁸. Cette menace du froid renforce l'idée d'une terre le

¹⁶ A. SGARD, *Le partage du paysage*, Habilitation à diriger des recherches en géographie, Université de Grenoble, 2011, p. 20.

¹⁷ J. ACERBI, *Travels Through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape, in the Years 1798 and 1799*, I, 2 vol, Londres, Joseph Mawman, 1801, p. 4.

¹⁸ Nous traduisons: « [...] it is not unusual thing for the lips to be frozen to the cup in attempting to drink, and the limbs of the inhabitants are very often exposed to the mortification from extreme frigidity ». A. THOMSON, *Letters of a Traveller, on the Various Countries of Europe, Asia, and Africa: Containing Sketches of Their Present State, Government, Religion, Manners, and Customs, with some Original Pieces of Poetry*, Londres, James Wallis,

plus souvent stérile et inhospitalière, particulièrement en Suède. Priscilla Wakefield, dans son récit fictif pour enfants, décrit le paysage suédois de la sorte :

De hauts rochers escarpés ; de grandes et sombres forêts uniquement adaptées au refuge des bêtes sauvages au sein desquelles se cachent de nombreux loups ; de profondes vallées étendues entre les montagnes avec des fragments de rochers éparpillés sur leur surface. Le tout est recouvert d'arbustes de genévriers, ce qui leur donne un air de contrée sauvage, chose qui est accentuée par le peu de villes et villages¹⁹.

Tous les discours ne décrivent cependant pas la région scandinave comme absolument indésirable. Certains lui trouvent un certain charme à l'instar de Mary Wollstonecraft²⁰ ou encore de Marshall qui n'hésite pas à décrire le paysage danois du nord Jutland comme « plaisant et romantique »²¹. En 1775, Nathaniel Wraxall écrit près d'Helsingborg, en Suède, qu'il ne peut décrire le paysage tant les couleurs doivent être vues plutôt qu'imaginées²²

1798, p. 33.

¹⁹ Nous traduisons: « High, cragged rocks; tall gloomy forests, suited only to shelter wild beasts, in the recesses of which many wolves actually lurked; deep valleys lying between the mountains; and loose fragments of rocks, scattered upon their surface, overspread with junipers shrubs, gave an air of wildness, which was increased by the scarcity of towns or villages. » P. WAKEFIELD, *The Juvenile Travellers, the Remarks of a Family During a Tour Through the Principal States and Kingdoms of Europe: with an Account of Their Inhabitants, Natural Productions, and Curiosities*, Londres, Darton and Harvey, 1806⁵, p. 19.

²⁰ « The rocks which tossed their fantastic heads so high were often covered with pines and firs, varied in the most picturesque manner ». M. WOLLSTONECRAFT, *Letters Written During a short Residence in Sweden, Norway, and Denmark*, Londres, J. Johnson, 1796, p. 50.

²¹ Nous traduisons : « pleasant and romantic ». MARSHALL, *Travels through Holland*, p. 209.

²² N. WRAXALL, *Cursory Remarks made in a tour Through some of The*

La Scandinavie s'offre donc hétérogène aux voyageurs. Selon les lieux et les saisons, le paysage peut passer d'un état désertique à un autre tout à fait comparable aux paysages de l'Angleterre du XVIII^e siècle. C'est ce que souligne Lord Henry Brougham au Danemark lors de son voyage de jeunesse : « Les cottages sont situés dans le plus romantique des endroits imaginables et sans les maisons dont les toits sont très droits et de plusieurs plans, et les murs qui sont parsemés de fenêtres, on pourrait se croire dans le sud de l'Angleterre. »²³ En comparant la région à son propre pays, Brougham rend l'objet de sa description moins hostile et permet au lecteur de se figurer ce à quoi peut ressembler le paysage observé. L'auteur investit dans son objet des symboles qui font du paysage un élément dual, « à la fois élément du “réel” et objet “idéel”, réalité et représentation »²⁴. Le paysage danois se prête beaucoup moins à ce genre d'investissement que le paysage suédois. Wraxall, alors qu'il descend visiter une des mines de la Dalécarlie, note qu'il était suspendu « entre le ciel et la terre par une corde » et qu'en dessous de lui s'ouvrait un « profond et noir abysse » dans lequel il ne pouvait voir la fin²⁵. Une fois le pied au sol, le spectacle qui s'offre à lui est à la fois « horrible et sublime », entremêlant terreur et plaisir sans qu'aucune émotion ne prenne le pas sur

Northern Parts of Europe, Particularly Copenhagen, Stockholm, and Petersburgh, Londres, T. Cadell, 1775, p. 89.

²³ Nous traduisons : « The cottages are situated in the most romantic spots imaginable ; and were it not for the houses, whose roofs are very upright and in several planes, and whose walls are studded with windows, one might suppose himself in the southern part of England. » H. BROUGHAM, *The Life and Times of Henry Lord Brougham Written by Himself*, I, 3 vol., Londres, William Blackwood and sons, 1871, p. 117.

²⁴ J. CLOAREC, *Des paysages*, in « Études rurales », n°95-96 (1984), pp. 267-290, en particulier p. 285.

²⁵ Nous traduisons : « between heaven and earth by a rope » et « deep and dark abyss ». WRAXALL, *Cursory Remarks*, p. 156.

l'autre²⁶. Des profondeurs aux sommets, la solitude du lieu et ce mélange paradoxal renvoient à tout un imaginaire ossianique qui se développe aux cours des XVII^e et XVIII^e siècles²⁷.

Le paysage scandinave, et particulièrement la montagne, sont un test à ce qu'Anka Ryall nomme la « masculinité » du voyageur, concept qui s'applique à la fois aux hommes et aux femmes. Elle la mesure à la capacité des voyageurs à braver une région nimbée d'un imaginaire sauvage²⁸. Dès les premières lignes de sa préface, Acerbi se demande pourquoi il abandonne la « luxuriance » du Sud pour les « rudes aspects » du Nord²⁹. C'est, de son propre aveu, pour y affronter la nature et mener à bien son enquête³⁰. Cette description confirme les propos de Jean-Paul Bozonnet :

La parole sur l'espace dépend de la position que l'acteur y occupe, et la dépendance la plus profonde se situe au plan physique. Le sens premier de la géographie, telle que les savants la conçoivent dans les livres, leur est livré par l'expérience du corps telle que nous-mêmes la vision au quotidien³¹.

Il ressort des descriptions des paysages danois et suédois une certaine proximité avec l'Angleterre ou la France. Les voyageurs

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ A. PIERRE, J. RAIMOND, *Le préromantisme anglais*, Paris, PUF, 1980 ; A. CORBIN, *Le territoire du vide : l'Occident et le désir de rivages, 1750-1840*, Paris, Aubier, 1988 ; A. MINSKI, *Le préromantisme*, Paris, Armand Colin, 1998 ; H. GASKILL, *The reception of Ossian in Europe*, Londres, Thoemmes, 2004.

²⁸ A. RYALL, *A Humbling place: Test of masculinity in early 19th travel narratives from Lapland*, in *Northboun. Travels, Encounters, and Constructions 1700-1830*, Aarhus, Aarhus University Press, 2007, pp. 265-284.

²⁹ ACERBI, *Travels Through Sweden*, I, p. vii.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ J.-P. BOZONNET, *Des monts et des mythes, l'imaginaire social de la montagne*, Grenoble, Presses universitaires de Grenoble, 1992, p. 13.

ont souvent l'impression de circuler dans des lieux qui leurs sont coutumiers. Or, on trouve aussi des références à des paysages fantasmés construits en opposition à ces descriptions très familières. C'est notamment le cas de la Norvège. Jusqu'à la Révolution française, c'est la Suisse qui faisait office d'Eden terrestre avec ses « prodigieuses montagnes », ses lacs et ses vallons, ses champs fertiles et son air pur³². L'historien Arnold Barton note :

L'idylle suisse s'est effacée au cours des années 1790 avec la Révolution française, les guerres européennes résultantes, l'invasion de la Suisse et sa réorganisation par la France républicaine, ainsi que la désillusion grandissante de l'enthousiasme préromantique pour les idéaux progressistes des Lumières. [...] Dans cette nostalgique recherche d'un paradis intact de paix, de simplicité et d'innocence, la sensibilité préromantique trouva une nouvelle Arcadie encore accessible aux voyageurs en temps de révolution et de guerre : la Scandinavie³³.

L'Arcadie³⁴ perdue se déplace donc vers des endroits censés être encore vierges des maux de la société occidentale où les voyageurs peuvent venir soigner leur *mal du siècle*. Ce

³² « Switzerland », *Encyclopædia Britannica*, XVIII, p. 248.

³³ Nous traduisons : « The Swiss idyll faded during the 1790s with the French Revolution, the resulting European wars, Switzerland's invasion and reorganization by republican France, and the growing disillusionment of preromantic enthusiasm for the progressive ideals of Enlightenment. [...] In its nostalgic search for an unspoiled heaven of peace, simplicity, and innocence preromantic sensibility now found a new Arcadia, still accessible to travellers in a time of revolution and war – in Scandinavia. » A. BARTON, *Northern Arcadia, Foreign travellers in Scandinavia, 1765-1815*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1998, p. 157.

³⁴ L'Arcadie fait référence à une île grecque fantasmée et idéalisée pour son paysage, ses pâturages et sa population qui vivaient dans le plus simple appareil. Elle sert de point de comparaison à certains pour critiquer vertement les développements sociétaux qu'ils jugent contraires à une vie « simple » et qui pervertissent la nature humaine.

déplacement traduit en filigrane une continuité de la théorie selon laquelle plus on remonte vers le Nord moins la Société a de prises sur la Nature et ses habitants³⁵. La Scandinavie et particulièrement la Norvège – du fait, entre autres, de son paysage montagneux et forestier – devient le lieu de refuge de ceux qui voudraient contempler un potentiel passé perdu, non vicié par les modes de vie des sociétés contemporaines. Dans ce contexte, les voyageurs ne dissocient par ailleurs plus les habitants de leur environnement³⁶. Ainsi, nombreux sont ceux qui s'étonnent d'une longévité exceptionnelle des Norvégiens³⁷, chose qui est même rapportée dans les textes normatifs :

En examinant la liste de ceux qui ont atteint un grand âge, il sera vu que l'humanité vit plus longtemps dans les pays du nord. Il a été observé qu'il y a plus d'hommes âgés dans les montagnes et les hauteurs que dans les plaines et les bas pays. Parmi dix personnes qui étaient âgées de plus de cent ans, huit ou neuf d'entre elles vivaient dans le nord³⁸.

Cette citation permet de mettre en lumière divers points. Premièrement, l'espérance de vie était moins élevée que ne

³⁵ Nous retrouvons ici en fond la « masculinité » d'Anka Ryall.

³⁶ La même intrication entre population et environnement se retrouve dans les descriptions et les représentations visuelles de la Laponie. Voir Y. GUFFROY, *Finlandais, Russes et Samis, à chaque peuple sa représentation au début du XIX^e siècle*, in *Voyages illustrés aux pays froids*, Actes de colloque, Pont-à-Mousson, Juin 2017, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, à paraître.

³⁷ THOMSON, *Letters of a Traveller*, p. 16 : « In 1733, four couples were married, and danced before his Danish Majesty at Frederickstall, whose ages, when joined, exceeded eight hundred years. »

³⁸ Nous traduisons : « By examining the list of those who have attained a great age, it will be found that mankind are longer lived in northern than in southern countries. It has been observed, that there are more old men in mountains and elevated situations than in plains and low countries. [...] Among ten persons who have lived to the age of an hundred eight or nine will be found to have lived in the north. » « Man », *Encyclopædia Britannica*, X, p. 521.

l'indique l'encyclopédie. Alors qu'elle annonce une moyenne de 50 ans, des études menées ces dernières années ramènent l'espérance de vie à 35 ans comme en Suède, en Angleterre ou en France³⁹. La longévité norvégienne est ici mise en avant pour renforcer l'idée d'un pays où il fait meilleur vivre que dans les pays de l'Ouest. À l'entrée « Norvège » de l'ouvrage, les auteurs vont même jusqu'à affirmer que dans certaines parties du pays, les habitants doivent se déplacer dans des régions moins salubres pour pouvoir mourir plus rapidement⁴⁰. Cette idée rappelle immédiatement le *topos* de « l'âge d'or » alors en vogue au XVIII^e siècle. Mary Wollstonecraft l'utilise de nombreuses fois dans son récit épistolaire. Comme le souligne Stéphanie Gourdon, Wollstonecraft « exprim[e] avec emphase son aspiration à l'innocence et à la pureté. Elle va jusqu'à associer son interlocuteur, Imlay, à son rêve de Paradis Perdu, comme s'il s'agissait de purifier et de régénérer la relation sentimentale moribonde »⁴¹. L'Anglaise intègre son compagnon dans ses réflexions et dans une autre lettre lui explique pourquoi elle souhaite aller encore plus au Nord bien qu'elle ne le puisse pas faute de temps :

Vous vous demanderez peut-être pourquoi je souhaite me rendre plus au nord du pays. Pourquoi ? Non seulement parce que le paysage, d'après tout ce qu'on m'a dit, y est des plus romantiques, abonde en lacs, en forêts et jouit d'un air pur, mais on m'a également tant vanté l'intelligence de ceux qui y vivent, des fermiers aisés dont la simplicité n'est pas contaminée par la ruse [...]⁴².

³⁹ J. DUPÂQUIER, *La population et l'environnement*, in *Histoire de l'Humanité*, V, 1492-1789, 7 vol., Paris, Édition UNESCO, 2008, p. 28.

⁴⁰ « Norway », *Encyclopædia Britannica*, XIII, p. 116.

⁴¹ S. GOURDON, *Le voyage de Mary Wollstonecraft en Scandinavie : un horizon entre espoir et déception*, Université Lyon 2, p. 18, <http://representations.univ-grenoble-alpes.fr/IMG/pdf/Stephanie_Gourdon.pdf>, Consulté le 02 février 2019.

⁴² Traduction de Nathalie Bernard et de Stéphanie Gourdon dans *Lettres de*

Gourdon a bien souligné que « “from all I can gather” et “I have heard” expriment une incertitude ; Mary Wollstonecraft répond sans doute davantage à son imagination et à son désir qu’à une réalité »⁴³. Elle le remarque elle-même un peu plus loin :

La description que j’en ai reçue [des paysans norvégiens] m’a ramenée aux fables de l’âge d’or : indépendance et vertu, richesse sans vice, culture de l’esprit sans corruption du cœur, avec « une liberté toujours souriante » qui est la nymphe des montagnes. Je veux avoir foi en quelque chose !⁴⁴.

Wollstonecraft est l’exemple même du voyageur qui part en quête d’un idéal inaccessible, faisant par-là du Nord un refuge. Cette tentative de fuite traduit un mal être certain. La campagne et les montagnes continentales ne sont plus des lieux de retraite pour s’écarter du tumulte de la ville et il faut à présent aux voyageurs aller beaucoup plus loin.

Cela est peu fréquent mais il arrive que certains auteurs décrivent des lieux qu’ils n’ont jamais vus. C’est particulièrement le cas de l’Islande qui est la grande absente de beaucoup de récits de voyages de la fin du XVIII^e siècle. La distance entre l’île et le reste du continent européen est certainement trop grande pour que les voyageurs y fassent un

Scandinavie de Mary Wollstonecraft, op. cit., p.128. Texte original : « You will ask, perhaps, why I wished to go further northward. Why ? not only because the country, from all I can gather, is most romantic, abounding in forests and lakes, and the air pure, but I have heard much of the intelligence of the inhabitants, substantial farmers, who have none of that cunning to contaminate their simplicity [...]. » WOLLSTONECRAFT, *Letters Written*, p. 167.

⁴³ GOURDON, *Le voyage de Mary*, p.19.

⁴⁴ Nous traduisons : « The description I received of them carried me back to the fables of the golden age : independence and virtue ; affluence without vice ; cultivation of mind, without depravity of heart ; with “ever smiling liberty” ; the nymph of the mountain. I want faith! ». WOLLSTONECRAFT, *Letters Written*, p. 168.

détour afin d'en donner une description qui s'intégrerait dans un tour général de la Scandinavie. L'Islande a longtemps été vue comme une *terre-limite*⁴⁵, une terre du merveilleux issue de l'imaginaire médiéval. Située en bordure du monde médiéval connu, elle est à la limite du monde humain et du monde *extra-ordinaire*. Elle est à cheval entre la frontière interne et externe du monde occidental ce qui lui confère un statut particulier, celui d'un territoire alliant hommes et forces invisibles. Lorraine Daston et Katharine Park notent ceci :

Dans la carte mentale circulaire de la géographie médiévale, les territoires centraux – la Terre Sainte, l'Europe, et la Méditerranée – ont leurs merveilles, mais ils sont dépassés de loin par les périphéries : les territoires et les îles baignées par le grand océan qui couvrirait théoriquement la plus grande partie du globe⁴⁶.

Certains auteurs du XVI^e siècle tels Francisco Lopez de Gomora ou encore André Thevet associaient l'Islande à un purgatoire où le feu du volcan et la glace de l'hiver servaient à châtier les hommes et les âmes⁴⁷. Cette image participe au maintien d'une Islande dystopique où la terre est stérile, froide et donc inhospitalière. Cela permet d'accentuer l'idée d'une île en périphérie du monde « civilisé ».

Cette idée est remise en perspective au XVIII^e siècle lorsque sont redécouverts, par les voyageurs étrangers, les manuscrits islandais exposés dans les bibliothèques et les cabinets de

⁴⁵ GUFFROY, *Décrire et construire*, p. 78.

⁴⁶ Nous traduisons : « In the circular mental map of medieval geography, the central territories – the Holy Land, Europe, and the Mediterranean – had their marvels, but they were far outstripped in this respect by the periphery: the territories and islands bathed by the great ocean thought to cover most of the globe. » L. DASTON, K. PARK, *Wonders and the Order of the Nature, 1150-1750*, New York, Zone Books, 1998, p. 25.

⁴⁷ M. MUND-DOPCHIE, *Ultima Thulé : histoire d'un lieu et genèse d'un mythe*, Genève, Droz, 2009, p. 253.

curiosités au Danemark. William Coxe, lors de sa visite à la bibliothèque royale de Copenhague, note qu'il a été très étonné de « trouver que l'Islande, qui était confinée par les anciens à l'*Ultima Thulé*, ou l'extrémité du monde, et par [ses contemporains] comme à peine habitable, abondait en savoir savants, lorsqu'au même moment, l'Europe était plongée dans les ténèbres »⁴⁸. Il inverse ainsi le rapport périphérie – centre et fait de l'Islande une zone de sauvegarde de la « culture occidentale ». Cependant, Coxe joue aussi ici la partition du stéréotype largement utilisé au XVIII^e siècle d'un Moyen Âge ténébreux, niant de fait tout développement à cette époque. L'historien Sumarlidi R. Orleifsson indique bien qu'il est « impossible de ne pas mentionner le changement d'attitude envers le Nord aux XVIII^e et XIX^e siècles. C'était comme si la traditionnelle polarité avait soudainement été inversée. Le Nord devenait positif et le Sud traître ; le Nord aimait la liberté, lorsque la servitude dominait dans le Sud »⁴⁹. Les historiens de la littérature et les médiévistes ont montré que la situation n'était pas manichéenne entre un centre et une périphérie quel qu'en soit le sens. L'Islande d'après la christianisation, autour de l'an mil, n'était pas, dans les faits, une terre périphérique, cette

⁴⁸ Nous traduisons : « [...] find that Iceland, which was considered by the ancients as the *Ultima Thule*, or the extremity of the world, and by us as scarcely habitable, abounded in learning and science, at a time when Europe was involved in darkness ». W. COXE, *Travels into Poland, Russia, Sweden, and Denmark, Interspersed with Historical Relations and Political Inquiries*, I, 3 vol., Dublin, S. Price, 1784, p. 557.

⁴⁹ Nous traduisons : « [...] impossible not to mention the changing attitude to the North in the eighteenth and nineteenth centuries. It was as if the traditional North-South polarity had suddenly been inverted. The North became positive and the South treacherous; the North loved liberty, while servitude dominated in the South ». S. ORLEIFSSON, *Barbarians of the North become the Hellenians of the North*, in *Northbound. Travels, Encounters, and Constructions 1700-1830*, Aarhus, Aarhus University Press, 2007, pp. 111-129, en particulier p. 119.

terre-limite du monde connu. Elle était ouverte, dans la mesure du possible des communications de l'époque, sur le reste du continent. Il n'y a que dans l'imaginaire de ceux qui n'y avait jamais mis les pieds qu'elle était cette terre à cheval sur la frontière entre le monde humain et le monde extra-ordinaire. Le paysage se prête particulièrement bien au développement d'un imaginaire du Nord qui s'ancre peu à peu dans les esprits, laissant transparaître des récurrences et des modes de pensée qui se transposent depuis l'Europe de l'Ouest. Ces discours se muent en représentations qui finissent par constituer le seul fond de connaissances des voyageurs, les éloignant parfois de l'expérience de terrain.

Agriculture et politique : la difficulté de faire concorder théorie et pratique

Se déplaçant dans une région du monde largement rurale, les voyageurs ne manquent pas de rapporter leur expérience de la campagne scandinave. Les informations s'obtiennent à la fois par l'observation directe et par l'intermédiaire des discussions avec la haute société lorsque les voyageurs sont accueillis pour une visite ou pour la nuit. C'est l'occasion pour eux de discuter mais aussi d'obtenir de nouvelles lettres de recommandation d'une ville à l'autre, n'entrant de fait que rarement en contact avec la population locale. Et pourtant, plutôt que sur l'état des cultures danoises, les remarques des voyageurs se concentrent principalement sur le statut de la paysannerie. Alors que certains trouvent les paysans danois « pauvres » et « dégoûtant »⁵⁰, la plupart sont choqués par leurs conditions de vie. En 1777, John Williams va jusqu'à les comparer aux esclaves africains des îles antillaises :

⁵⁰ BROUGHAM, *The Life*, p. 135.

J'ai déjà observé que la plus grande partie des terres au Danemark et dans le Holstein sont des fiefs et que l'ancienne noblesse de ce royaume [...] détenait un certain pouvoir sur les paysans et ceux qui résidaient sur leurs terres et qui à la longue les réduisaient à l'état d'esclaves égaux aux Nègres des îles des Indes occidentales. Par ailleurs, ils pouvaient être vendus ou achetés avec les terres et étaient considérés comme la propriété de leurs seigneurs⁵¹.

Cette référence à la vente et l'achat de la terre avec ses paysans rappelle, dans une certaine mesure, les conditions de ce que les historiens ont appelé le « second servage » en Europe orientale à partir du XVI^e siècle⁵². En 1798, Thomson maintient l'idée d'une domination du propriétaire terrien sur le paysan tout en expliquant que le pays s'est engagé depuis 1769 dans de multiples réformes agraires⁵³.

Cependant, alors même qu'elles sont entamées depuis près de trente ans, Priscilla Wakefield, dans son récit pédagogique, continue de qualifier le système danois de « féodal ». En 1801,

⁵¹ Nous traduisons : « I have already observed, that the greatest part of the lands in Denmark and Holstein are fiefs, and that the ancient nobility of this kingdom, [...], get such a power over the farmers and those who resided upon their estates, that at length they reduced them into a state of slavery equal to that the Negroes in the West India islands; and they were bought and sold with the lands, and were esteemed the property of their lords. » J. WILLIAMS, *The Rise, Progress, and Present State of the Northern Governments*, I, 2 vol., Londres, T. Becket, 1777, p. 382.

⁵² Voir O. RIZESCU, *Servage et pénétration capitaliste dans les Pays roumains. De la domination ottomane à la neoibagia*, in *Nouveaux servages et société en Europe (XIII^e-XX^e siècle)*, Actes du colloque de Besançon (4-6 octobre 2007), Rennes, PUR, 2010, pp. 297-332, en particulier p. 297.

⁵³ Cinq lois sont considérées comme fondamentales par les historiens : 1769 : droit de propriété ; 1781 : ordonnance des clôtures ; 1788 : abolition de l'attribution arbitraire des terres ; 1805 : sauvegarde des forêts ; 1814 : acte des écoles de villages. Pour plus de détails, voir T. KJÆRGAARD, *The Danish Revolution, 1500-1800, An Ecohistorical Interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 247.

elle écrit : « Les paysans ne sont guère plus que des esclaves pour les nobles à tel point que lorsque l'un d'entre eux tente d'améliorer sa ferme et qu'elle commence à se développer, son seigneur lui prend tous ses avantages et le déplace vers une autre partie de ses propres terres. »⁵⁴ Wakefield n'a cependant jamais voyagé et s'appuie pleinement sur le travail d'autres voyageurs qui semblent donc tous s'accorder sur cette même idée⁵⁵. Dans un article, l'historienne Birgit Løgstrup a démontré que les paysans danois n'étaient pas des hommes et femmes sans influence locale, esclaves des propriétaires terriens⁵⁶. Rapprochant leurs conditions de vie du « second servage », elle s'interroge sur leur capacité à exercer une influence sur leur propre situation. Selon elle, c'est le contrat de fermage passé entre les propriétaires terriens et les potentiels tenanciers qui constitue une des clés d'interprétation. En effet, une première étape consistait à déterminer si le tenancier acceptait les termes du contrat et dans quelles conditions. Louer la terre permettait au propriétaire de percevoir des taxes mais surtout de ne pas être sanctionné par l'État qui interdisait toute vacance des terres. En contrepartie, le paysan recevait de l'aide de la part du noble pour améliorer sa ferme et se voyait autorisé à léguer sa terre à la génération suivante. En ce qui concerne la pose de clôtures, les

⁵⁴ Nous traduisons : « The farmers are scarcely more than slaves to the nobles, so that, when any of them has taken pains to improve his farm, and it begins to flourish, his lord takes all advantages, and removes him to another part of his state. » P. WAKEFIELD, *The Juvenile Travellers*, p. 17.

⁵⁵ « The nobility, though they resigned their power to the Crown, still exercise great authority over the peasantry, whom they keep in a state of vassalage. », M. CONSETT, *A Tour Through Sweden, Swedish-Lappland, Finland and Denmark in a series of Letters, Illustrated with Engravings*, Londres, J. Johnson, 1789, p. 144.

⁵⁶ B. LØGSTRUP, *Danish Peasants Making Politics in the Eighteenth Century, in Scandinavia in the Age of Revolution: Nordic political cultures, 1740-1820*, Londres, Ashgate, 2011, pp. 291-302.

deux parties étaient associées dans la modification de la ferme. En sus de ces différents éléments, Løgstrup souligne que les tenanciers pouvaient eux-mêmes devenir propriétaires et s'affranchir de la tenure⁵⁷. Par l'intermédiaire de ces réformes, la couronne danoise stimulait les actions et les prises de décisions. C'est donc par un double mouvement au sein de la pyramide sociale que les changements intervenaient. Dans sa conclusion, Løgstrup écrit :

Au niveau régional, les propriétaires terriens et les paysans discutaient fréquemment afin de sécuriser les subventions pour les cultures, réduire les taxes à payer et améliorer les conditions de logement et d'aides. Ils luttèrent ainsi ensemble afin d'améliorer leur propre situation économique.⁵⁸

Ce point de vue permet donc de nuancer le caractère très critique de certains voyageurs quant à la tyrannie des propriétaires exercée sur les tenanciers.

À l'inverse, leurs commentaires sont beaucoup moins sévères de l'autre côté du Sund. De l'avis des voyageurs, la géographie suédoise est moins propice à l'agriculture que le Danemark bien que des poches d'activités agricoles se rencontrent en différents endroits. À son entrée en Suède, Marshall remarque que la région par laquelle il passe est « en général plate, avec un sol fertile et bien cultivé »⁵⁹. Coxe s'étonne de la qualité du grain produit⁶⁰ et Matthew Consett affirme que le sol suédois est parfois aussi propice à l'agriculture que le sol anglais⁶¹. De son

⁵⁷ *Ivi*, p. 301.

⁵⁸ Nous traduisons : « On a regional level, estate owners and peasants frequently managed to secure subsidies for cultivation, reduced entry dues and favourable conditions for accommodation and support. They thus fought in order to improve their own economic situation. » *Ibidem*.

⁵⁹ Nous traduisons : « [...] in general, flat, of a rich soil, and well cultivated ». MARSHALL, *Travels through Holland*, p. 297.

⁶⁰ COXE, *Travels into Poland*, p. 503.

⁶¹ CONSETT, *A Tour Through Sweden*, p. 120.

côté, Thomson note : « Les Suédois, jusque tardivement, ont été extrêmement négligeant en ce qui concerne le labour mais ils commencent à présent à suivre les méthodes françaises et anglaises et selon différents témoignages, leur production est presque excédentaire par rapport à leur consommation locale. »⁶² Et pourtant, la Suède entame des réformes agraires dès les années 1750 malgré une instabilité politique croissante. L'historien Byron Nordstom souligne qu'un effort conséquent a été fourni pour dissoudre les vieux villages et consolider les réserves des fermes individuelles en unités de fermes rationnelles⁶³. Il faut noter que comme au Danemark, les paysans suédois possédaient une force d'action locale. Selon Carl-Johan Gadd, de nombreuses études locales ont montré que deux-tiers de tous les cas d'applications pour la consolidation des parcelles émanaient des paysans-fermiers libres lorsque les nobles ne représentaient que le tiers restant⁶⁴. Par ailleurs, et cette fois à la différence du Danemark, les paysans avaient le droit de siéger à la Diète (le Parlement) et de prendre ainsi part aux décisions politiques, économiques, agronomiques, etc⁶⁵. Charlotta Wolff ajoute qu'en Suède et en Finlande, les paysans étaient libres et qu'ils acquéraient leurs droits en tant « qu'état parlementaire »

⁶² Nous traduisons : « The Swedes, till late years, were extremely negligent of tillage, but they now begin to follow the agriculture of France and England ; and, according to some accounts, they raise almost as much corn as is necessary for internal consumption. » THOMSON, *Letters of a Traveller*, p. 41.

⁶³ B. NORDSTROM, *The History of Sweden*, Westport, Greenwood Press, 2002, p. 53.

⁶⁴ C.-J. GADD, *The agricultural revolution in Sweden, 1700-1870*, in *The Agrarian history of Sweden from 4000 bc to ad 2000*, Lund, Nordic Academic Press, 2011, pp. 118-164, en particulier p. 139.

⁶⁵ M.-C. SKUNCKE, *La Liberté dans la culture suédoise au XVIII^e siècle*, in *Liberté : Héritage du Passé ou Idée des Lumières ?*, Cracovie-Varsovie, Collegium Columbianum, 2003, pp. 28-41, en particulier p. 28.

en payant des taxes à la couronne⁶⁶. Tous ces éléments n'apparaissent cependant pas dans les récits qui délaissent aisément ces questions pour une description plus superficielle.

Outre l'agriculture, de rares voyageurs portent aussi leur attention sur une autre facette de l'économie suédoise qu'est l'extraction du minerai. C'est notamment Wraxall qui en parle en 1775 lorsqu'il effectue sa visite des mines et forges de Dalécarlie. Il y observe le travail des mineurs et forgerons et compare leur ouvrage à celui des Cyclopes forgeant la foudre de Zeus dans la mythologie grecque :

Les paysans sont principalement employés dans la manufacture de ces métaux et j'ai visité six ou sept forges durant mon voyage dont chacune emploie de manière permanente entre quatre cents et mille-quatre-cents hommes seulement pour le fer. Partout où il y a une maison bourgeoise, vous pouvez être certain de voir l'une de ces fabriques et les Cyclopes ne sont pas plus agiles dans le travail de leurs matériaux. Je les voyais, martelant leur barre de minerais dans leur grossier tablier de lin, se tenir debout près d'une chaleur et d'un rayonnement qui m'étaient insupportables à une distance de dix pieds et couverts d'étincelles de la tête aux pieds⁶⁷.

Cette référence est un *topos* de la description des forges et du travail métallurgique. La figure mythique du forgeron travaillant le fer est tout aussi importante que celle du producteur de céréales puisque tous deux sont essentiels à l'économie du

⁶⁶ C. WOLFF, *Nobel conceptions of politics in eighteenth-century Sweden, ca 1740-1790*, Helsinki, Finnish literature society, 2008, p. 13.

⁶⁷ Nous traduisons : « The peasants are chiefly employed in the manufacture of these metals, and I have visited six or seven forges on my journey, each of which constantly employs from four to fourteen hundred workmen only in iron. Where-ever there is a country seat, you may be certain to see one of these fabrics; and no Cyclops were ever more dextrous in working their materials. I have seen them stand close to, and hammer, in their coarse frocks of linnen, a bar of ore, the heat and refulgence of which were almost insupportable to me at ten feet distance and with the sparks of which they are covered from head to foot. » WRAXALL, *Cursory Remarks*, p. 175-176.

pays⁶⁸. Les montagnes de Suède et de Norvège regorgent de minerais et permettent à l'industrie minière de largement se développer dans le nord du pays. Le contraste est donc saisissant aux yeux des voyageurs entre les zones fertiles du sud et les zones rocheuses du nord, bousculant de fait leurs préconceptions.

À partir de leurs descriptions sur l'état de l'agriculture, les voyageurs en viennent très rapidement à lier ces questions à la situation de chaque pays, ce qui leur donne l'occasion d'analyser les gouvernements en place. La politique est un sujet qui les passionne et ils ne résistent pas à décrire parfois par le menu les affres d'un gouvernement, surtout lorsque la forme de celui-ci ne leur convient pas comme au Danemark. Les Anglais ne supportent pas l'idée que le pays soit gouverné par une monarchie absolue⁶⁹, eux qui n'hésitent parfois pas à louer l'avantage de leur monarchie parlementaire et de leur constitution⁷⁰. Selon certains, les vues sur le gouvernement danois sont divergentes comme en témoigne Marshall en 1772 :

⁶⁸ La métaphore des Cyclopes sera souvent réutilisée entre la fin du XVIII^e siècle et le XIX^e siècle. Elle se retrouve par exemple dans le récit de Barthélémy Faujas de Saint-Fond qui voyage en Écosse et en Angleterre et visite des forges dans le cadre d'une étude sur la fonderie et de la nouvelle technique du *coal-fuel technology* développée en Angleterre et qu'il veut importer en France. B. FAUJAS DE SAINT-FOND, *Voyages en Angleterre, en Écosse et aux îles Hébrides, ayant pour objet les sciences, les arts, l'histoire naturelle et les mœurs*, 2 vol., Paris, H. J. Jansen, 1797. Au XIX^e siècle, c'est Auguste Blanqui qui décrit les Midlands d'Angleterre qu'il qualifie de « plaines des Cyclopes ». Cité dans G. RIELLO, P. O'BRIEN, *Regards sur la Révolution industrielle, les perceptions du passage de la Grande-Bretagne vers une société industrielle*, in « Documents pour l'histoire des techniques », n°19 (2010), pp. 157-176, en particulier p.168.

⁶⁹ En 1660, le roi Frédéric III déclare la monarchie absolue et héréditaire ; le 10 janvier 1661, le décret de l'hérédité de la monarchie absolue est signée et en 1665 suivent les Lois royales.

⁷⁰ « The British constitution should be their model in forming a new

Il était commun, chez les historiens et dans les écrits politiques, de dire que le gouvernement danois, en tant que monarchie absolue, était fondé sur le droit et la justice du cadeau mais rien ne peut être plus grotesque. En effet, il y a quelque chose de répugnant au sens commun et aux droits de l'humanité dans [l'idée-même d']un gouvernement despotique que rien ne peut être plus contradictoire avec la vérité que de prétexter le fixer sur de tels fondements.⁷¹

La situation n'est cependant pas binaire puisqu'il ajoute plus loin :

Le trône du Danemark a, ces dernières années, été pourvu de trois ou quatre rois compétents qui ont montré, dans tous les domaines de l'État, une conduite pleine d'entrain avec une réelle attention pour le bien-être de leurs sujets, ce dont je n'ai aucun doute, bien que les lois aient été impartialement et bien exécutées.⁷²

Cette opinion est soutenue, vingt ans plus tard, par Swinton qui explique que la population danoise considère très bien Frédéric III (1609-1670), l'instaurateur de la monarchie absolue, et que l'actuel roi « devra agir avec une égale magnanimité et prudence

government. The British constitution has many faults, but the happiness, the prosperity, the greatness of our nations proves our government the best in existence! », SWINTON, *Travels into Norway*, p. 35.

⁷¹ Nous traduisons : « It has been common, in many historians and political writes, to speak of government of Denmark, as an absolute monarchy, founded on the right and justice of a free gift, but nothing can be more preposterous: indeed, there is something so repugnant to the common sense, and the rights of humanity in a despotic government, that nothing can be more contradictory to truth, than a pretence to fix it upon such foundations. » MARSHALL, *Travels through Holland*, p. 223.

⁷² Nous traduisons : « The throne of Denmark has, of late years, been filled with three or four very able princes, who have shewn, in every department of the state, such a spirited conduct, with so much attention to the welfare of their subjects, that I have no doubt, but the laws have been well and impartially executed. » *Ivi*, p. 283.

s'il veut recevoir en retour le compliment de bonne grâce »⁷³. Ce point de vue souligne que la réflexion politique de ces voyageurs ne lie pas nécessairement théorie et pratique. Le témoignage de Lord Brougham illustre cette idée : « L'administration de ce gouvernement, exécration dans sa théorie, est en pratique clément et doux. Les libertés d'expression et d'écrit sont pratiquées à un degré de licence inconnu en Angleterre, ou connu mais sévèrement puni. »⁷⁴ Dans leurs textes, les auteurs semblent en réalité s'opposer au régime despotique tel qu'il est décrit par Montesquieu dans son *Esprit des Lois* de 1748⁷⁵. Leur expérience sur le terrain ne concorde pas avec la théorie. L'historien Ole Feldbæk explique ce paradoxe par le fait que le gouvernement danois, derrière ses apparences de monarchie absolue, « a pris conscience du changement économique, social et idéologique ainsi que de la manière d'y répondre »⁷⁶. Cette description rappelle la définition du « despotisme éclairé », entendu comme un pouvoir exercé par des monarques de droit divin dont les décisions sont guidées par la « raison » et qui se

⁷³ Nous traduisons : « [...] would act with equal magnanimity and prudence, if he should give back the compliment with a good grace ». SWINTON *Travels into Norway*, p. 31.

⁷⁴ Nous traduisons : « The administration of this Government, execrable as is its theory, is in practice mild and gentle. Every liberty of speech and writing is practised, to a degree of licentiousness unknown in England, or known only to be severely punished. » BROUGHAM, *The Life*, p. 126.

⁷⁵ Montesquieu considère qu'un gouvernement monarchique gouverne seul mais reste fixé et établi par des lois, alors qu'un gouvernement despotique est seul, sans autre pouvoir que celui du roi, réagissant en fonction de sa volonté et de ses caprices. C. L. DE SECONDAT, BARON DE LA BRÈDE ET DE MONTESQUIEU, *De l'Esprit des Lois*, 2 vol., Genève, Barillot & Fils, 1748.

⁷⁶ Nous traduisons : « developed a keen awareness of economic, social and ideological change and how, although always from behind a great façade, to react to them ». O. FELDBÆK, *The historical role of the Nordic countries in Europe*, in « European Review », vol. 8 (2000/1), pp 123-128, en particulier p. 126.

présentent comme les premiers serviteurs de l'État⁷⁷. La lecture des récits montre que les Anglais ont jugé le gouvernement danois à l'aune de leur représentation très théorique liant absolutisme et despotisme, se laissant certainement influencer par le modèle français. Comme le souligne Thomas Munck dans un article, « les Anglais, particulièrement fiers de leurs libertés, regardaient l'absolutisme comme étant à la fois un monstre et une aberration et croyaient naïvement les histoires de comportements tyranniques des dirigeants continentaux »⁷⁸. La confrontation avec le modèle nordique les a, semble-t-il, particulièrement déroutés.

Si le gouvernement danois semble stable depuis plus d'un siècle, la politique suédoise apparaît autrement plus mouvementée jusqu'en 1772, date de la prise de pouvoir par Gustave III (1771-1792)⁷⁹. Marshall explique à ses lecteurs qu'il s'abstiendra de donner des indications sur la politique suédoise à cause des changements qui interviennent quotidiennement⁸⁰. Ceci étant, son cas est une exception puisqu'il est le seul dans notre liste de sources à voyager avant le Coup d'État de Gustave III en août 1772. Ce dernier restaure un pouvoir monarchique fort mais non absolutiste, à la différence des règnes de Charles XI (1660-1697) et Charles XII (1697-1718), modèles du genre. Les mentions concernant ces deux rois sont peu nombreuses. On

⁷⁷ Nous renvoyons le lecteur au livre de F. BLUCHE, *Le despotisme éclairé*, Pluriel, Paris, 2000³.

⁷⁸ Nous traduisons : « [...] the English especially, proud of their 'liberties', regarded absolutism as both alien and abhorrent and credulously swallowed stories of the tyrannous behaviour of continental rulers ». T. MUNCK, *Absolute Monarchy in Later Eighteenth-Century Denmark: Centralized Reform, Public Expectations, and the Copenhagen Press*, in « The Historical Journal », vol. 41 (1998/1), pp. 201-224, en particulier p. 201.

⁷⁹ Élu roi à la mort de son père en 1771, Gustave III ne prend le pouvoir qu'en août 1772.

⁸⁰ MARHSALL, *Travels through Holland*, p. 356.

en trouve par exemple chez Coxe dans le cadre de la description de la révolution de 1772⁸¹. Williams qualifie Charles XI de roi avare et sans cœur, prolongeant l'image dépeinte par le poète et aristocrate Johan Gabriel Oxenstierna qui écrit à son propos :

Bénie soit la mémoire du grand financier royal Charles XI, qui prit cinq manoirs à mon grand-père. Qu'au jour du Jugement dernier il plaise à Dieu de ne pas l'admettre au nombre des bienheureux car, à la place des vêtements de soie immaculée, il nous vêtirait de gros drap et, au milieu des palmes promises, il nous donnerait des branches de genévrier. Il amènerait Dieu lui-même à faire des économies⁸².

Notons cependant qu'ici, c'est la haine de l'absolutisme qui l'emporte, aucun écrivain ne mentionnant les réformes engagées par Charles XI pour redresser l'État suédois alors dans la tourmente⁸³. Quant à son fils, Charles XII, il n'est mentionné que comme le roi belliqueux qui a passé plus de temps sur les champs de bataille qu'auprès de son peuple⁸⁴.

Si les informations concernant les deux monarques absolutistes sont éparpillées, les voyageurs s'intéressent un peu à la personne de Gustave III. Suédois d'origine, francophile, élevé en partie à Paris, son arrivée au pouvoir a, selon Wraxall, été une grande affaire dans la presse européenne⁸⁵. Il est décrit comme un roi actif et consciencieux mais qui a une très fâcheuse tendance à mimer, par certains aspects, l'étiquette de la cour

⁸¹ COXE, *Travels into Poland*, p. 368.

⁸² Cité dans I. ANDERSSON, *Histoire de la Suède des origines à nos jours*, Saint-Étienne, Horvath, 1973, p. 183. Johan Oxenstierna évoque ici son grand-père Gabriel Gabrielsson Oxenstierna af Korsholm och Wasa (1656-1719), contemporain de Charles XI.

⁸³ C. NORDMANN, *Grandeur et liberté de la Suède : 1660-1792*, Paris, B. Nauwelaerts, 1971, p. 50.

⁸⁴ WRAXALL, *Cursory Remarks*, p. 92. Cette image prolonge celle que donne Voltaire dans son *Histoire de Charles XII* publiée en 1731 et que William Coxe cite en guise de source.

⁸⁵ WRAXALL, *Cursory Remarks*, p. 128.

versailleuse ce qui a le don de profondément agacer les Anglais. Coxe le fait remarquer de manière quelque peu virulente :

Cette cour observe le plus strict respect de la forme. Alors que de nombreux souverains d'Europe cherchent à restreindre les cérémonies liées à la royauté, Gustave III a introduit un faste et une étiquette semblables à ceux de Versailles jusque-là inconnus dans ce pays. Dans ce cas, le roi semble redoubler son accord pour être un imitateur servile des Français.⁸⁶

Nous n'en savons cependant pas plus, les voyageurs se faisant avarer de précisions sur la gestion de l'État par le roi. Cette absence d'informations est révélatrice d'une déception de ne pouvoir ouvertement critiquer l'action d'un roi qui a pris le contrôle du pays par un Coup d'État. Leur seule option de blâmer le mimétisme de l'étiquette versaillaise traduit à nouveau, comme pour l'exemple danois, une impossibilité pour les auteurs de faire correspondre une théorie politique du despotisme, même éclairé, avec le principe de liberté dont les Anglais s'estiment les principaux jouisseurs.

Afin de dresser un panorama vraiment complet du Danemark et de la Suède, il faudrait nécessairement élargir le nombre de thèmes et s'intéresser aux descriptions des mœurs, du commerce, de l'architecture des capitales, des universités, de l'histoire, etc. Cependant, cette étude dresse un premier état des représentations de la Scandinavie dans la littérature viatique anglaise de la fin du XVIII^e siècle. Cette mise en série nous permet surtout de constater que les auteurs ne se contredisent pas

⁸⁶ Nous traduisons : « The strictest adherence to form is observed in this court: while many sovereigns of Europe as endeavouring to retrench the ceremonies attendant on royalty, Gustavus III has introduced a degree of pomp and etiquette similar to that used at Versailles, and hitherto unknown in this country. The king appears to enlarge an understanding to be, in this instance, a servile imitator of the French. » COXE, *Travels into Poland*, p. 330.

sur le fond et qu'il y a une permanence des descriptions et donc des perceptions. Nous avons vu que se concentrer uniquement sur leurs témoignages ne permet pas d'obtenir un tableau « objectif » de la région dans la mesure où les paysages, l'agriculture et la politique sont décrits et perçus à l'aune de leur propre expérience nationale. Habitué aux *cottages* anglais et à la métropole londonienne, les voyageurs sont à la recherche d'expérimentations et sensations nouvelles qu'ils pensent trouver en se confrontant à une Nature rugueuse à l'allure parfois inhospitalière, parfois d'Eden perdu. Entamant leur voyage avec des *a priori* liés à des comparaisons avec leurs points de repère, les récits qui en résultent témoignent d'une déstabilisation de leurs convictions en matière de liberté des peuples et de théorie politique. Cette mise en série nous montre que l'imaginaire lié à la Scandinavie se fait et se défait au fil des expériences mais aussi et surtout au fil des pages qui le véhiculent au-delà de l'intimité du voyage.

Sources

Encyclopædia Britannica; or, a dictionary of arts and sciences, 3 vol., Édimbourg, Society of Gentlemen in Scotland, 1771²

Encyclopædia Britannica; or, a dictionary of arts and sciences, 18 vol., Philadelphie, Society of Gentlemen in Scotland, 1798³

ACERBI J., *Travels Through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape, in the Years 1798 and 1799*, 2 vol., Londres, Joseph Mawman, 1801

BROUGHAM H., *The Life and Times of Henry Lord Brougham Written by Himself*, 3 vol., Londres, Willialm Blackwood and sons, 1871

CONSETT M., *A Tour Through Sweden, Swedish-Lapland, Finland and Denmark in a series of Letters, Illustrated with Engravings*, Londres, J. Johnson, 1789

COXE W., *Travels into Poland, Russia, Sweden, and Denmark, Interspersed with Historical Relations and Political Inquiries*, 3 vol., Dublin, S. Price, 1784

MARSHALL J., *Travels Through Holland, Flanders, Germany, Denmark, Sweden, Lapland, Russia, The Ukraine and Poland, in the Years 1768, 1769, and 1770 in Which is Particularly Minuted, the present state of those countries, respecting their agriculture, population, manufactures, commerce, the arts, and useful undertakings*, 3 vol., Londres, J. Almon, 1773²

SWINTON A., *Travels into Norway, Denmark, and Russia, in the Years 1788, 1789, 1790, and 1791*, Londres, G. and J. Robinson, 1792

THOMSON A., *Letters of a Traveller, on the Various Countries of Europe, Asia, and Africa: Containing Sketches of Their Present State, Government, Religion, Manners, and Customs, with some Original Pieces of Poetry*, Londres, James Wallis, 1798

WAKEFIELD P., *The Juvenile Travellers, the Remarks of a Family During a Tour Through the Principal States and Kingdoms of Europe: with an Account of Their Inhabitants, Natural Productions, and Curiosities*, Londres, Darton and Harvey, 1806⁵

WILLIAMS J., *The Rise, Progress, and Present State of the Northern Governments*, 2 vol., Londres, T. Becket, 1777

WOLLSTONECRAFT M., *Letters Written During a short Residence in Sweden, Norway, and Denmark*, Londres, J. Johnson, 1796

WRAXALL N., *Cursory Remarks made in a tour Through some of The Northern Parts of Europe, Particularly Copenhagen, Stockholm, and Petersburgh*, Londres, T. Cadell, 1775

Bibliographie

ANDERSSON A., *Histoire de la Suède des origines à nos jours*, Saint-Étienne, Horvath, 1973

BARTON A., *Northern Arcadia, Foreign travellers in Scandinavia, 1765-1815*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1998

BERDAH J.-F., *The Baltic through European Eyes in the Nineteenth Century. A Contribution to Regional History* in « Revue d'Histoire nordique », 15 (2012), pp. 217-245

BOUCHER DE LA RICHARDERIE G., *Bibliothèque universelle des voyages*, 6 vol., Paris, Treuttel et Würtz, 1808

BOZONNET J.-P., *Des monts et des mythes, l'imaginaire social de la montagne*, Grenoble, Presses universitaires de Grenoble, 1992

BRING S. E., *Itineraria svecana: Bibliografisk förteckning över resor i Sverige fram till 1950*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1954

CLOAREC J., *Des paysages*, in « Études rurales », n°95-96 (1984), pp. 267-290

CORBIN A., *Le territoire du vide : l'Occident et le désir de rivages, 1750-1840*, Paris, Aubier, 1988

DASTON L., PARK K., *Wonders and the Order of the Nature, 1150-1750*, New York, Zone Books, 1998

DUPAQUIER J., *La population et l'environnement in Histoire de l'Humanité*, V, 1492-1789, 7 vol., Paris, Édition UNESCO, 2008

FAUJAS DE SAINT-FOND B., *Voyages en Angleterre, en Écosse et aux îles Hébrides, ayant pour objet les sciences, les arts, l'histoire naturelle et les mœurs*, 2 vol., Paris, H. J. Jansen, 1797.
FELDBÆK O., *The historical role of the Nordic countries in Europe*, in « *European Review* », vol. 8 (2000/1), pp 123-128

GADD C.-J., *The agricultural revolution in Sweden, 1700-1870*, in *The Agrarian history of Sweden from 4000 bc to ad 2000*, Lund, Nordic Academic Press, 2011, pp. 118-164

GASKILL H., *The reception of Ossian in Europe*, Londres, Thoemmes, 2004

GOURDON S., *Le voyage de Mary Wollstonecraft en Scandinavie : un horizon entre espoir et déception*, Université Lyon 2, https://representations.univgrenoble-alpes.fr/IMG/pdf/Stephanie_Gourdon.pdf

GUFFROY Y., *Décrire et construire une image de la Scandinavie. L'expérience de voyageurs anglais à la fin du XVIII^e siècle (1774-1810)*, Mémoire de Master, Université Paris Diderot-Paris 7, 2015

GUFFROY Y., *Finlandais, Russes et Samis, à chaque peuple sa représentation au début du XIX^e siècle*, in *Voyages illustrés aux pays froids*, Actes de colloque, Pont-à-Mousson, Juin 2017, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, à paraître

HODACS H., *Silk and Tea in the North : Scandinavian Trade and the Market for Asian Goods in Eighteenth-Century Europe*, Londres, Palgrave Macmillan, 2016

IRLEIFSSON S., *Barbarians of the North become the Hellenians of the North*, in *Northbound. Travels, Encounters, and Constructions 1700-1830*, Aarhus, Aarhus University Press, 2007, pp. 111-129

KIRBY D., *Northern Europe in the Early Modern Period: the Baltic World 1492-1772*, New York, Longman, 1990

KJÆRGAARD T., *The Danish Revolution, 1500-1800, An Ecohistorical Interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994

LØGSTRUP B., *Danish Peasants Making Politics in the Eighteenth Century*, in *Scandinavia in the Age of Revolution: Nordic political cultures, 1740-1820*, Londres, Ashgate, 2011, pp. 291-302

MONTESQUIEU C. L. DE SECONDAT, BARON DE LA BREDE ET DE, *De l'Esprit des Lois*, 2 vol., Genève, Barillot & Fils, 1748

MINSKI A., *Le préromantisme*, Paris, Armand Colin, 1998

MUNCK T., *Absolute Monarchy in Later Eighteenth-Century Denmark: Centralized Reform, Public Expectations, and the Copenhagen Press*, in « The Historical Journal », vol. 41 (1998/1), pp. 201-224

MUND-DOPCHIE M., *Ultima Thulé : histoire d'un lieu et genèse d'un mythe*, Genève, Droz, 2009

NORDMANN C., *Grandeur et liberté de la Suède : 1660-1792*, Paris, B. Nauwelaerts, 1971

NORDSTROM B., *The History of Sweden*, Westport, Greenwood Press, 2002

PELUS-KAPLAN M.-L., *Les Européens et la Baltique (1690-1790)*, in « Bulletin de la Société d'Histoire Moderne et Contemporaine », n°1-2 (1997), pp. 99-129

ORLANDINI CARCREFF A., *Au pays des vendeurs de vent. Voyager en Laponie et en Finlande*, Aix-en-Provence, PUP, 2017

PIERRE A., RAIMOND J., *Le préromantisme anglais*, Paris, PUF, 1980

RIELLO G., O'BRIEN P., *Regards sur la Révolution industrielle, les perceptions du passage de la Grande-Bretagne vers une société industrielle*, in « Documents pour l'histoire des techniques », n°19 (2010), pp. 157-176

RIZESCU O., *Servage et pénétration capitaliste dans les Pays roumains. De la domination ottomane à la neoiobagia*, in *Nouveaux servages et société en Europe (XIII^e-XX^e siècle)*, Actes du colloque de Besançon (4-6 octobre 2007), Rennes, PUR, 2010, pp. 297-332

RYALL A., *A Humbling place: Test of masculinity in early 19th travel narratives from Lapland*, in *Northbound: Travels, Encounters, and Constructions 1700-1830*, Aarhus, Aarhus University Press, 2007, pp. 265-284

SGARD A., *Le partage du paysage*, Habilitation à diriger des recherches en géographie, Université de Grenoble, 2011

SCHIØTZ E. H., *Itineraria Norvegica: Utlendingers reiser i Norge inntil år 1900*, Oslo, Universitetsforlaget, 1986

SKUNCKE M.-C., *La Liberté dans la culture politique suédoise au XVIII^e siècle*, in *Liberté : Héritage du Passé ou Idée des Lumières ?*, Cracovie-Varsovie, Collegium Columbianum, 2003, pp. 28-41

WOLFF C., *Nobel conceptions of politics in eighteenth-century Sweden, ca 1740-1790*, Helsinki, Finnish literature society, 2008

*Les voyages en Norvège des peintres germanophones
de l'École de Düsseldorf :
la (ré)invention d'un paysage nordique en peinture
(années 1830-années 1850)*

di Adèle AKAMATSU

Université François-Rabelais de Tours

doi.org/10.26337/2532-7623/AKAMATSU

Résumé : Les voyages en Norvège de quatre artistes germanophones de l'École de Düsseldorf sont révélateurs de la reconfiguration de la cartographie artistique : face à l'Italie de Goethe, la Norvège des fjords et des cascades apparaît comme le laboratoire de la création d'un paysage caractéristique, nourri de l'étude sur le motif et des leçons de l'Académie de Düsseldorf. Portée par d'importants échanges transnationaux, cette invention efficace d'un paysage norvégien renouvelle également la critique d'art sur le Nord, un enjeu pour la quête d'une identité culturelle allemande.

Abstract: The travels to Norway of four German artists from the Düsseldorf School of Painting reveal a renewed artistic geography: as an alternative to Goethe's Italy, Norway with its waterfalls and fjords is the laboratory for the creation of a typical landscape, nourished by *plein air* studies as well as lessons learnt at the Düsseldorf Academy. Driven by transnational exchanges, this effective invention of a Norwegian landscape also renews art criticism about North, an issue for the quest for a German cultural identity.

Keywords: Norway, Düsseldorf, Landscape

En 1854, le poète Wolfgang Müller von Königswinter (1816-1873) publie une histoire de l'École de Düsseldorf dont les figures principales, dans le domaine de la peinture de paysage, sont Johann Wilhelm Schirmer (1807-1863), Carl Friedrich Lessing (1808-1880) et Andreas Achenbach (1815-

1910). Un quart de siècle après la reconnaissance d'une « école » cohérente et novatrice née de la réforme de l'enseignement de l'Académie de Düsseldorf par Friedrich Wilhelm von Schadow (1788-1862), Müller von Königswinter note l'influence heureuse d'un « principe cosmopolite » pour le renouvellement de la vie artistique à Düsseldorf dans les années 1830, et en particulier pour l'essor de la peinture de paysage¹. Parmi les destinations témoignant de la multiplication et de la diversification des voyages d'artistes, il relève, outre l'Italie et la Suisse, la place de la Norvège². Dans sa conclusion, pour preuve de la réussite de Düsseldorf qui s'est imposée face aux centres académiques historiques qu'étaient Berlin, Dresde et Munich, il souligne à l'inverse le pôle d'attraction qu'est devenue la ville pour les « pays germaniques », en première ligne desquels il mentionne la Norvège³. C'est de ce « principe cosmopolite », de cette configuration singulière et transnationale propice au renouvellement des imaginaires du Nord par la peinture de paysage que relèvent les voyages en Norvège des artistes de l'École de Düsseldorf Andreas Achenbach, August Leu (1819-1897), August Becker (1822-1887) et Georg Saal (1817-1870).

En 1832, Andreas Achenbach avait accompagné son père, marchand de son état, en Russie ; en 1835, c'est la Suède que son père choisit pour un voyage d'agrément qui donne le loisir

¹ W. MÜLLER VON KÖNIGSWINTER, *Düsseldorfer Künstler aus den letzten fünfundzwanzig Jahren. Kunstgeschichtliche Briefe*, Leipzig, Rudolph Weigel, 1854. Sur l'École de Düsseldorf, voir en particulier *Die Düsseldorfer Malerschule und ihre internationale Ausstrahlung 1819-1918*, 2 vol., Catalogue de l'exposition, Düsseldorf, 2011, a cura di B. BAUMGÄRTEL.

² « Die Einflüsse eines kosmopolitischen Princips blieben schon in der nächsten Zeit nicht ohne glückliche Resultate », MÜLLER VON KÖNIGSWINTER, *Düsseldorfer Künstler*, pp. 10 ss.

³ « Von den germanischen Ländern haben Norwegen, Schweden, Dänemark und England (...) ihre Söhne zum Studium hierher gesandt », *Ivi*, p. 379.

au jeune artiste de dessiner et de peindre en plein air des études sur le motif⁴. Il faut cependant attendre 1839 pour qu'Andreas Achenbach, déjà remarqué pour quelques paysages nordiques ou norvégiens⁵, entreprenne un véritable voyage d'étude en Norvège, en compagnie du peintre d'origine norvégienne Thomas Fearnley (1802-1842) et du peintre polonais Chrystian Breslauer (1802-1882). Les trois compagnons se retrouvent au début du mois de juin 1839 à Christiania pour passer ensuite les mois de juillet et d'août sur les rives du fjord Sogn, à l'est de Balestrand, et du fjord de Hardanger, dans les environs de Granvin et d'Ulvik⁶.

August Becker s'est rendu à deux reprises en Norvège. En 1844 il voyage seul et prend pour destination la partie est du fjord Sogn : de juillet au début du mois de septembre 1844, il séjourne principalement à Solvorn et Ytre Kroken près d'Urnes, avec des excursions dans les environs de Sogndal, Skjolden, Gudvangen, ainsi que dans le massif du Jotunheim, et jusqu'au glacier de Jostedal. En 1847, outre le fjord Sogn, l'itinéraire inclut également le fjord Hardanger, découvert dans les environs d'Utne de la mi-août au début du mois de septembre. Becker voyage alors en compagnie de Georg Saal et d'August Leu, qui depuis un premier voyage en 1843 s'était déjà fait une spécialité des paysages norvégiens. De manière exceptionnelle, ces deux voyages sont précisément documentés par les journaux de

⁴ H. ACHENBACH, *Zweiter Theil. Reise nach Dänemark und Schweden im Sommer 1835. Mit 6 lithographirten Ansichten*, in H. ACHENBACH, *Skizzen aus Norden, oder : Erinnerungen eines Ausruhenden*, Düsseldorf, à compte d'auteur, 1836, pp. 89-174.

⁵ *Tel Côtes norvégiennes*, 1834, Poznań. Voir O. KLOSE, L. MARTIUS, *Skandinavische Landschaftsbilder. Deutsche Künstlerreisen von 1780 bis 1864*, Neumünster, Wachholtz, 1975 (Studien zur schleswig-holsteinischen Kunstgeschichte, vol. 13), pp. 50 ss. et n°157.

⁶ S. WILLOCH, *Maleren Thomas Fearnley*, Oslo, Gyldendal, 1932, p. 177 ss.

voyage, à destination privée, tenus par August Becker ; ils constituent la source principale de cet article⁷.

Si, depuis la fin du XVIII^e siècle, Copenhague, qui s'est dotée en 1754 d'une Académie royale des Beaux-Arts, attire les jeunes artistes du nord de l'Allemagne⁸ – Caspar David Friedrich (1774-1840) comme Philipp Otto Runge (1777-1810) s'y sont formés – la Norvège, où les structures artistiques font défaut, a tout d'une destination atypique. À la fin des années 1830, tandis que se créent des sociétés artistiques sur le modèle allemand⁹, c'est moins vrai : de plus en plus d'artistes prennent la direction du Nord pour rassembler des études dessinées ou peintes sur le motif ; en Allemagne, les quatre artistes de l'École de Düsseldorf ont notamment été précédés par C. E. B. Morgenstern (1805-1867) en 1827 et Louis Gurlitt (1812-1897) en 1832¹⁰, tous deux d'abord formés à Hambourg. L'exemple et l'enseignement de Johan Christian Dahl (1788-1857) sont

⁷ A. BECKER, *Tagebuch des Landschaftsmalers August Becker von einer Studienreise nach Norwegen vom 25. April bis 13. Oktober 1844*, publié par O. KLOSE dans « Nordelbingen », 49 (1980), pp. 49-138 ; A. BECKER, *Tagebuch der norwegischen Reise im Jahre 1847*, publié dans KLOSE-MARTIUS, *Skandinavische Landschaftsbilder*, pp. 105-143. Les deux journaux de A. Becker ont depuis été publiés par L. HOFFMANN-KUHNT, dans *August Becker, 1821-1887. Das Leben eines Landschaftsmalers ; Reiseberichte und Briefe*, Schwaig, 2005.

⁸ H. J. NEIDHARDT, *Romantische Malerei in Dresden. Versuch einer kunstgeschichtlichen Standortbestimmung* in H. J. NEIDHARDT, C. D. Friedrich und die Malerei der Dresdner Romantik. Aufsätze und Vorträge, Leipzig, E.A. Seemann, 2005, pp. 6-13, en particulier p. 7 ; *Die Kopenhagener Schule. Meisterwerke dänischer und deutscher Malerei von 1770 bis 1850*, Catalogue de l'exposition, Kiel, 2005, a cura di D. LUCKOW et D. ZBIKOWSKI.

⁹ En 1836 à Oslo, en 1838 à Bergen, en 1845 à Trondheim. R. ZEITLER, *Kunstvereine im 19. Jahrhundert in Wahlverwandtschaft. Skandinavien und Deutschland, 1800 bis 1914*, Catalogue de l'exposition, Berlin, Stockholm, Oslo, 1997, p. 283.

¹⁰ KLOSE-MARTIUS, *Skandinavische Landschaftsbilder*, pp. 39 ss.

déterminants : dès le début des années 1820, le peintre originaire de Bergen, installé à Dresde, fonde son succès sur les paysages de cascades et de montagnes de son pays natal. Par leur cohérence et la notoriété qu'elles apportent, en particulier à Andreas Achenbach, les œuvres d'Achenbach, Leu, Becker et Saal ouvrent ainsi une nouvelle phase de l'histoire alors récente des voyages d'artistes en Scandinavie.

Alors que « tout le monde s'en va à Rome, ou au minimum en Italie, pour obtenir d'un seul coup tout ce qu'il y a de beau »¹¹, et que la production de peintures de paysage, à en croire la presse artistique, explose, les paysages de Norvège, sérieux et grandioses tels que les peint Dahl, semblent à même de restaurer la valeur émancipatrice du voyage, moment arraché à l'enseignement académique. En se détournant du traditionnel voyage en Italie et des lieux qui virent naître, au XVII^e siècle, l'œuvre de Nicolas Poussin (1594-1665) et du Lorrain (1600-1682), Achenbach, Leu, Becker et Saal ont l'ambition d'inventer un nouveau terrain de formation et d'étude : rejouer, au Nord, le « grand travail de déchiffrement »¹² de la nature qui, autour de 1800, avait fait de la péninsule italienne le laboratoire du renouvellement de la peinture de paysage¹³ ; constituer une alternative à l'Italie de Johann Wolfgang von Goethe (1749-

¹¹ « alles geht jetzt nach Rom oder wenigstens nach Italien, um alles Schöne auf einen Hieb zu haben », C. E. B. MORGENSTERN à son ami E. Huther, depuis Munich, en 1830, cité dans M. MAUSS, *Christian E. B. Morgenstern : (1805-67). Ein Beitrag zur Landschaftsmalerei der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, thèse, Université de Marburg, 1969, pp. 331 ss.

¹² G. BERTRAND, *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme : le voyage des Français en Italie, milieu du XVIII^e siècle - début du XIX^e siècle*, Rome, École française de Rome, 2008, p. 429.

¹³ Pour le cas allemand, voir *Kennst du das Land. Italienbilder der Goethezeit*, Catalogue de l'exposition, Munich, 2005.

1832) qui avait offert aux artistes autant qu'à l'Allemagne en devenir le modèle fondateur du voyage de formation¹⁴.

Face à Poussin et au Lorrain, les quatre artistes de Düsseldorf peuvent même faire appel à l'œuvre d'Allaert van Everdingen (1621-1675). Le peintre et graveur hollandais est, avec Jacob van Ruisdael (1628-1682), l'un des deux seuls peintres hollandais non italianisants à faire partie du canon classique en Allemagne. Ses œuvres justifient l'intégration de notations réalistes dans un paysage recomposé et idéalisé en atelier à partir de l'étude sur le motif¹⁵. Johann Wilhelm Schirmer, professeur d'Achenbach, de Leu et de Saal à l'Académie de Düsseldorf, se revendique ainsi de l'exemple de Ruisdael et Everdingen lorsqu'il entend renouveler la peinture de paysage par une préoccupation soutenue pour l'étude de la nature, portée par une pratique intense de la peinture et du dessin en plein air¹⁶.

Or, vers 1644, un voyage a conduit Everdingen dans le Telemark, où il trouve, jusqu'aux environs de Göteborg, l'inspiration pour les paysages de cascade auxquels il se consacre après 1645, imité une dizaine d'années plus tard par Ruisdael¹⁷. Par la reconfiguration habile d'éléments déjà présents dans la peinture hollandaise, en particulier la cabane en bois et la cascade, Everdingen invente et impose un nouveau

¹⁴ J. W. v. GOETHE, *Voyage en Italie*, Paris, Bartillat, 2011³ [or. allemand 1816-1817] ; D. COHN, « Ce que Goethe a vu en Italie » in *Johann Wolfgang Goethe : l'un, l'autre et le tout*, a cura di J.-M. VALENTIN, Paris, Klincksieck, 1999, pp. 204-215, en particulier p. 207.

¹⁵ A. I. DAVIES, *Allart van Everdingen 1621-1675. First Painter of Scandinavian Landscape*, Doornspijk, Davaco, 2001, pp. 183-189.

¹⁶ S. HOLSTEN, *Johann Wilhelm Schirmer in den Spannungsfeldern von Wirklichkeit und Ideal, Modernität und Tradition*, in *Johann Wilhelm Schirmer in seiner Zeit*, Catalogue de l'exposition, Karlsruhe, Aix-la-Chapelle, 2002, pp. 9-16, en particulier pp. 10 ss.

¹⁷ DAVIES, *Allart van Everdingen*, pp. 26 ss. et pp. 76 ss.

type de paysage nordique, sauvage et norvégien¹⁸. En se rendant en Scandinavie, nos artistes voyagent sur ses traces. Ils détournent ainsi cette filiation nordique de son interprétation académique et classique, pour légitimer la pratique du voyage et l'appropriation picturale de régions jusqu'ici de peu de poids face à l'Italie. C'est en dialogue constant avec cette filiation picturale, entre expérience du voyage et formation académique, que les peintres de Düsseldorf ambitionnent de renouveler et de caractériser la représentation picturale du paysage nordique.

« Comment voyager (...) dans un pays que la civilisation n'a pas encore arraché à son état de nature ? »

Jusqu'au début du XIX^e siècle, c'est dans les environs des foyers artistiques, dans les environs de Dresde ou de Munich par exemple, que les artistes cherchaient des paysages « à la Ruisdael » ou « à la Everdingen »¹⁹. Qu'il faille désormais se rendre en Scandinavie pour retrouver ces paysages fait notamment écho à la pensée formulée le plus nettement par le naturaliste et explorateur Alexandre de Humboldt (1769-1859) dans la première moitié du XIX^e siècle, selon laquelle peinture de paysage et connaissance du monde ont partie liée. Dans son *Cosmos*, Humboldt voit dans l'ouverture de nouvelles régions aux voyages une source de perfectionnement de la peinture de paysage²⁰. Certes, on ne trouve en Norvège ni la forêt

¹⁸ J. BLANC, *Allaert van Everdingen (1621-1675) et la fabrication visuelle du « Nord » dans la peinture hollandaise du XVII^e siècle*, in *Couleurs et lumières du Nord*, Actes du colloque, Stockholm, 2008, a cura di D. CHARTIER et M. WALECKA-GARBALIŃSKA, pp. 346-361

¹⁹ B. HARDTWIG, *Johann Georg von Dillis, Wilhelm von Kobell und die Anfänge der Münchner Schule in Münchner Landschaftsmalerei, 1800-1850*, Catalogue de l'exposition, Munich, 1979, a cura di A. ZWEIFE, pp. 58-77, en particulier pp. 62 ss ; NEIDHARDT, *Romantische Malerei in Dresden*, p. 7.

²⁰ A. v. HUMBOLDT, *Cosmos. Essai d'une description physique du monde*,

amazonienne, ni les versants de l'Himalaya. La faible familiarité des artistes avec ce Nord scandinave d'abord rêvé depuis l'Allemagne²¹ n'en confère pas moins aux voyages une valeur exploratoire. Si la littérature, l'histoire et les langues nourrissent les affinités entre les deux régions, faisant du Nord scandinave une référence majeure de la construction identitaire de l'Allemagne que s'approprient des auteurs comme Friedrich de la Motte Fouqué (1777-1843)²², les informations touristiques sur la Norvège semblent relativement rares. En juillet 1835, tout juste arrivés à Göteborg, Andreas Achenbach et son père, effrayés par le récit de deux voyageurs saxons revenus « exténués et émaciés »²³ de leur incursion en Norvège, abandonnent rapidement leur projet initial – découvrir la Norvège – pour se rendre, comme nombre de touristes anglais et quelques touristes allemands, aux cascades suédoises de Trollhättan. Dix ans plus tard, August Becker présente ses exposés à la Société de géographie de Darmstadt comme la

Paris, 2000 [or. allemand 1845-1862], p. 416.

²¹ Avant même de voyager en Norvège, Achenbach en peint les paysages : outre *Côtes norvégiennes* (voir note 5), on peut mentionner *Paysage ; plaine des environs de Bergen en Norvège* (sic), dans *les premiers jours de l'hiver*, dans *Explication des ouvrages de peinture, sculpture, architecture, gravure et lithographie des artistes vivants, exposés au musée royal*, le 1er mars 1839, Paris, Vinchon, 1839, n°3. Le 22 mai 1844, August Becker laisse éclater sa joie de découvrir depuis le bateau « le pays (...) qu'en pensée je voyais depuis des années déjà » (« das Land (...), das ich schon seit Jahren im Geist sah »), BECKER, *Tagebuch des Landschaftsmalers 1844*, p. 66.

²² *Nationale Identitäten in Wahlverwandschaft*, pp. 29-67 ; C. STOCKINGER, *Natur vs. Geschichte, Raum vs. Zeit. Friedrich Fouqués Bilder des Nordens in Imagologie des Nordens. Kulturelle Konstruktionen von Nördlichkeit in interdisziplinärer Perspektive*, Francfort-sur-le-Main, Peter Lang, 2004 (*Imaginatio Borealis*, vol. 7), pp. 140-158, en particulier p. 149.

²³ « nachdem sie wirklich einige zwanzig Meilen in Norwegen gemacht haben, kehren sie plötzlich abgezehrt und entkräftet wieder zurück », ACHENBACH, *Skizzen aus Norden*, p. 134.

réponse d'un artiste revenu de Norvège à l'interrogation : « Comment voyager dans un pays qui n'a pas de service postal, que la civilisation n'a pas encore arraché à son état de nature ? »²⁴. Becker, qui cite parmi ses sources les récits de voyage de Willibald Alexis et de Theodor Mügge²⁵, reconduit une image, celle du primitivisme, établie par les récits de voyage autour de 1800, et qui mêle expérience de l'inconfort du voyage en Norvège et préoccupations politiques de voyageurs germanophones²⁶.

Face à cette méconnaissance des régions norvégiennes, le « principe cosmopolite » relevé par Müller von Königswinter à Düsseldorf se montre déterminant. En 1837, le Norvégien Adolph Tidemand (1814-1876) s'est installé à Düsseldorf pour y suivre l'enseignement de l'Académie ; il est suivi en 1841 par Hans Fredrik Gude (1825-1903) et, dans les années 1840, par une demi-douzaine de peintres norvégiens qui se détournent de Copenhague pour se former à Düsseldorf²⁷. Or, la transmission

²⁴ « Wie reist man in einem Lande, wo die Postverbindung fehlt, das die Cultur noch nicht aus ihrem Urzustande herausgerissen hat ? », A. BECKER, *Vorlesungen über meine Reise in Norwegen. Vorgetragen in den Versammlungen des Vereins für Erdkunde und verwandte Wissenschaften im Winter-Semester 1845-1846*, in HOFFMANN-KUHNT, *August Becker*, p. 153.

²⁵ W. ALEXIS, *Herbstreise durch Skandinavien*, 2 vol., Berlin, Schlesinger Buch- und Musikhandlung, 1828 ; T. MÜGGE, *Skizzen aus dem Norden. Reise durch Skandinavien*, 2 vol., Hanovre, 1844.

²⁶ R. HARTMANN, *Deutsche Reisende in der Spätaufklärung unterwegs in Skandinavien. Die Verständigung über den Norden im Konstruktionsprozeß ihrer Berichte*, Francfort-sur-le-Main, Peter Lang, 2000, (Texte und Untersuchungen zur Germanistik und Skandinavistik, vol. 44), pp. 233-292 ; I. SAGMO, *Präformation und Wirklichkeit : Berichte von Reisen nach Norwegen zwischen 1770 und 1850*, in *Imagologie des Nordens*, pp. 159-176, en particulier p. 162.

²⁷ E. HAVERKAMP, *Die Norwegischen Künstler in Düsseldorf. Der Kulturtransfer zwischen Düsseldorf und dem Norden in Die Düsseldorfer Malerschule und ihre internationale Ausstrahlung*, I, *Essays*, pp. 173-185, en

des itinéraires entre peintres, et en particulier entre peintres norvégiens et allemands, joue un rôle essentiel pour l'attraction nouvelle des paysages norvégiens.

Andreas Achenbach profite ainsi de la compagnie de Thomas Fearnley pour se lancer dans le voyage en Norvège auquel il avait renoncé en 1835²⁸. Thomas Fearnley, qui a étudié à Copenhague et Stockholm avant d'être brièvement élève de J. C. Dahl à Dresde en 1829, avait parcouru dès 1824 le sud de la Norvège ; en 1826 et 1828, deux autres voyages l'avaient conduit jusqu'aux rives du fjord Sogn. On trouve d'autres occurrences de ces voyages rassemblant artistes allemands et norvégiens. En avril 1843, August Leu « qui s'était enthousiasmé pour le voyage en Norvège »²⁹ et Hans Fredrik Gude partent ensemble de Düsseldorf pour leur premier voyage d'étude en Norvège, qui, après une étape à Nes (Hallingdal), chez les parents de Gude, les mène au fjord Sogn. Ils croisent à Lysterfjorden un autre binôme germano-norvégien, composé d'Adolph Tidemand et du peintre originaire de Hambourg Hermann Kauffmann (1808-1889)³⁰.

S'il voyage seul en 1844, August Becker, installé à Darmstadt après avoir étudié quelques années à Düsseldorf, fait cependant appel à l'expérience de ses prédécesseurs. Son journal, qu'il tient dès son arrivée à Düsseldorf au printemps 1844, nous renseigne précisément sur la construction de son itinéraire. Gude lui fournit ainsi des notes écrites pour guider son voyage. Dans les ateliers du peintre norvégien et de Leu, Becker

particulier pp. 174 ss. Nous faisons le décompte à partir du *Verzeichnis der ausländischen Künstler und Künstlerinnen* dans *Ivi*, pp. 425-443.

²⁸ WILLOCH, *Maleren Thomas Fearnley*, p. 177.

²⁹ « En af de ældre i Klassen, Leu, sværmede for at komme til Norge », H. F. GUDE, *Af Hans Gudes Liv og Værker. Kunstnerens Livserindringer*, Kristiania, Det Norske Aktieforslag, 1899, p. 15.

³⁰ *Ibidem*.

consulte également les études rapportées de Norvège par les deux artistes, ainsi que leurs tableaux, visibles pour certains à l'Académie de Düsseldorf³¹. Faisant ensuite étape à Hambourg, Becker rend visite au peintre allemand Hermann Kauffmann : « Nous nous installons à une table en compagnie d'une grande carte de la Norvège, de cahiers, d'encre et d'une plume et établissons des itinéraires. Je conserve en majeure partie l'itinéraire de Gude, Kauffmann n'y ajoute que quelques modifications et compléments »³². Becker ne manque pas d'admirer l'intensité de l'émulation et de la camaraderie artistiques à Düsseldorf³³. Au fondement de l'essor rapide de l'École de Düsseldorf sur la scène artistique allemande et internationale, elle sert ici le projet de départ en Norvège. Copenhague, de pivot essentiel entre l'Allemagne et le Nord, n'est plus qu'une étape du voyage, d'où l'on peut embarquer pour Oslo³⁴.

Ces réseaux artistiques établis à Düsseldorf étendent leur ramification en Norvège. Au printemps 1844, Gude et les Norvégiens installés à Düsseldorf fournissent ainsi des lettres de recommandation à Becker³⁵. « L'hospitalité »³⁶ supplée en effet les insuffisances du réseau d'auberges à l'intérieur du pays. Becker a ainsi régulièrement recours à celle des pasteurs, une

³¹ BECKER, *Tagebuch des Landschaftsmalers 1844*, pp. 50 ss.

³² « Wir setzen uns in Gesellschaft einer großen Karte von Norwegen, von Notizbüchern, Tinte und Feder an einen Tisch und machen Reisepläne. Gudes Reiseplan behalte ich größtenteils bei, nur macht Kauffmann noch einige Abänderungen und Zusätze », *Ivi*, p. 59.

³³ *Ivi*, p. 53.

³⁴ *Ivi*, p. 65.

³⁵ BECKER, *Tagebuch des Landschaftsmalers 1844*, p. 54.

³⁶ Id., *Erinnerungen von einer Reise nach Norwegen, Vorgetragen in der Versammlung des Vereins für Erdkunde etc. d. 6. Sept. 1845* in HOFFMANN-KUHNT, *August Becker*, pp. 142 ss.

pratique caractéristique jusqu'au milieu du XIX^e siècle³⁷. Il peut aussi compter sur l'accueil réputé de quelques familles : à Solvorn, sur l'un des bras du fjord Sogn, il séjourne dans la famille du peintre norvégien Knut Baade (1808-1879), alors à Dresde. Andreas Achenbach et ses deux compagnons, en 1839, y avaient déjà logé³⁸. À Ytre Kroken, sur la rive opposée à Solvorn, le Capitaine Gerhard Munthe (1795-1876) a accueilli plusieurs peintres, parmi lesquels Dahl et Fearnley en 1826. Achenbach et ses compagnons en 1839, Becker en 1844, y séjournent également³⁹. En 1847, Becker, Leu et Saal ont davantage recours aux auberges, où ils se mêlent aux touristes, majoritairement anglais – ainsi sur les rives du fjord Nærøy, l'une des branches du fjord Sogn⁴⁰.

En avril 1844, alors qu'il revient d'une excursion qui, avec plusieurs artistes, l'a mené dans le Neandertal à l'est de Düsseldorf, August Becker se félicite de son agilité lorsqu'il s'agit d'emprunter des chemins détournés : « Je suis le plus assuré pour grimper, car en tant que paysagiste j'y suis habitué, les autres sortent rarement de chez eux »⁴¹. Il donne là un exemple de cet idéal du peintre de paysage faisant l'expérience du site par la marche et l'observation⁴², que le voyage en

³⁷ B. ROGAN, *From a Haven for Travellers to a Boarding House for Tourists : The Vicarage in the History of Travelling and Hospitality in Norway in The Discovery of nineteenth-century Scandinavia*, a cura di M. WELLS, Londres, Norvik Press, 2008, pp. 83-96, en particulier p. 85.

³⁸ BECKER, *Tagebuch des Landschaftsmalers 1844*, pp. 87 ss.

³⁹ *Ivi*, p. 98 ss.

⁴⁰ BECKER, *Tagebuch der norwegischen Reise im Jahre 1847*, p. 134.

⁴¹ « Ich bin am sichersten im Steigen, denn als Landschaftler bin ich dieses gewohnt, die andern kommen selten aus den Zimmern heraus », *Id.*, *Tagebuch des Landschaftsmalers 1844*, p. 52.

⁴² C. DENK, *Malen, Zeichnen und Schreiben gegen das Vergessen. Pierre-Henri de Valenciennes' apodemischer Ratgeber für den reisenden Landschaftsmaler in Landschaftsmalerei, eine Reisekunst ? Mobilität und Naturerfahrung im 19. Jahrhundert*, a cura di C. DENK et A. STROBL,

Norvège est supposé renouveler. En voiture à cheval, à pied ou en bateau, Achenbach, Becker et ses compagnons voyagent le carnet d'esquisse à la main. Depuis leurs différents lieux de séjour, ils improvisent des excursions, à la recherche de sites intéressants où dessiner ou peindre. Becker s'aventure ainsi sur le glacier du Jostedal⁴³ ou dans le massif du Jotunheimen, jusqu'au niveau des chalets d'alpage où il dort dans des conditions précaires⁴⁴. Cet art du voyage comme art de la liberté mettant en jeu les capacités empiriques d'appropriation d'un lieu doit cependant composer avec les conditions concrètes du voyage. Becker et ses compagnons sont soumis au rythme du système de relais et de mise à disposition de chevaux que les paysans, soutenus par le gouvernement, sont obligés d'entretenir⁴⁵, et qui contraint les voyageurs à suivre les routes principales. Le voyage est en outre étroitement guidé par les indications recueillies avant le départ. Cela apparaît en creux lors d'un épisode où elles font justement défaut : mi-août 1847, Becker, Leu et Saal arrivent à Ulvik, d'où ils découvrent le fjord Hardanger ; or, relate Becker, ils ne savent pas où aller, car là s'interrompent leurs « notes de voyage ». « Aucun d'entre nous ne sait ce qu'il y a à trouver au fjord Hardanger, ni où sont les véritables lieux où se placer pour étudier »⁴⁶.

Cet équilibre entre moment singulier du voyage et réactivation d'itinéraires et de sites déjà éprouvés est l'une des préoccupations majeures de la littérature apodémique au XIX^e siècle. Face à la nature, chacun n'en doit pas moins rejouer

Munich, Deutscher Kunstverlag, 2017, pp. 132-149, en particulier p. 135.

⁴³ BECKER, *Tagebuch des Landschaftsmalers 1844*, pp. 113 ss.

⁴⁴ Id., *Tagebuch der norwegischen Reise im Jahre 1847*, pp. 123 ss.

⁴⁵ Id., *Vorlesungen über meine Reise in Norwegen*, p. 154.

⁴⁶ « Keiner von uns hat eine Idee, was am Hardangerfjord zu finden ist, und wo die eigentlichen Studienplätze sind », Id., *Tagebuch der norwegischen Reise im Jahre 1847*, p. 135.

individuellement le cheminement qui mène à la familiarité – qui n’est pas encore une routine – avec le motif. Le cas de la cascade en est un exemple probant. Le récit d’August Becker, en 1844, permet de mesurer le travail nécessaire pour l’appropriation plastique d’un tel élément naturel, de l’émotion de la première découverte à la maîtrise de l’objet d’étude. Le 31 mai 1844, arrivé à Hønefoss, dans le Buskerud, un peu au nord d’Oslo, Becker écrit ainsi : « Je me rends tout de suite à la cascade, la première véritable chute d’eau que je vois, l’impression est presque plus forte que celle que m’a faite la mer »⁴⁷. Deux jours plus tard, il s’essaie à peindre la cascade : « cela m’est difficile de fixer des yeux cette fureur confuse, au début je suis au supplice, mais ça va bien »⁴⁸. Enfin, le 10 septembre 1844, quand il peint une cascade des environs de Gol : « J’ai déjà assez étudié de cette manière le caractère des cascades, et cela se fait rapidement »⁴⁹, constate-t-il, alors qu’il s’en retourne après trois mois passés dans le comté de Sogn. Autant qu’engranger des motifs, il s’agit d’exercer son œil et sa main, comme un musicien pratiquerait ses gammes.

Les liens étroits entre Düsseldorf et la Norvège font des voyages de Leu, Becker, Saal et Achenbach, par-delà l’expérience individuelle, des contributions déterminantes pour l’évolution de la géographie artistique dont prend note la critique artistique au milieu du siècle. Avec inquiétude parfois : en 1846, l’architecte et historien de l’art Rudolf Wiegmann (1804-1865), secrétaire de la Société artistique de Düsseldorf et éditeur de son

⁴⁷ « Ich gehe gleich an den Fall, der erste eigentliche Wasserfall, den ich sehe, der Eindruck ist beinahe grösser als der, den das Meer auf mich gemacht hat », Id., *Tagebuch des Landschaftsmalers 1844*, p. 70.

⁴⁸ « Es fällt mir schwer, dieses Toben durcheinander mit den Augen festzuhalten, ich muss mich anfangs quälen, doch geht es schon », *Ivi*, p. 71.

⁴⁹ « Ich habe den Charakter der Fälle schon so ziemlich studiert, und es geht mir rasch von der Hand », *Ivi*, p. 128.

journal le *Correspondenz-Blatt des Kunstvereins für die Rheinlande und Westphalen zu Düsseldorf*, tient à rappeler qu'il est « non seulement recommandable, mais même nécessaire » que le peintre de paysage voyage en Italie, dont les paysages sont les seuls adaptés à l'approfondissement de sa capacité d'observation. Wiegmann ne reconnaît qu'une portée artistique limitée aux voyages qui prendraient une autre destination. S'inscrivant dans les débats alors en cours sur la légitimité et les moyens d'une représentation naturaliste du paysage, et en particulier du paysage allemand, il réaffirme que le paysage est une création idéale nécessitant avant tout « une certaine généralisation du caractère ». L'ambition théorique de son article est bien de disqualifier toute peinture de paysage fondée sur la fidélité au « caractéristique topique »⁵⁰. Or, c'est bien ce que mettent en jeu les œuvres d'artistes se détournant du Sud classique pour le Nord scandinave.

Des cascades, des montagnes et des fjords pour un paysage norvégien caractéristique

La position tranchée de Rudolf Wiegmann permet de mettre en valeur le terme « caractéristique », qui revient régulièrement sous la plume de la critique artistique. Au tournant des XVIII^e et XIX^e siècles, alors que s'imposaient esthétique sublime et romantisme, cette notion avait joué un rôle central dans les débats accompagnant la remise en cause du beau idéal, qui repose sur une généralisation des caractères individuels⁵¹.

⁵⁰ « Nicht nur rathsam, sogar nothwendig », « eine gewisse Allgemeinheit des Charakters », « topischer Charakteristik », R. WIEGMANN, *Gedanken über Landschaftsmalerei*, in « Correspondenz-Blatt des Kunstvereins für die Rheinlande und Westphalen zu Düsseldorf », II (mai 1846), pp. 12-14.

⁵¹ T. BREMER, *Charakter / charakteristisch*, in *Ästhetische Grundbegriffe*, I, *Absenz-Darstellung*, Stuttgart, J.B. Metzler, 2000, pp. 772-794, en particulier

Des années 1830 à la fin des années 1850, dans le domaine du paysage, c'est en particulier à travers cette notion qu'est établi le lien entre la diversification des voyages d'artistes et le déclin du paysage idéal classique dont le voyage en Italie est l'un des fondements. Alexandre de Humboldt en a fait le pivot de sa conception de la peinture de paysage. Il donne à celle-ci la mission de « reproduire d'une manière saisissante » la « physionomie » d'une contrée, c'est-à-dire « le caractère individuel du paysage »⁵². L'art épaula ainsi la science : la peinture de paysage, par ses moyens plastiques, peut reproduire l'impression générale que le scientifique peine à rendre sensible à travers l'accumulation de données hétérogènes. S'ils n'illustrent pas directement de telles thèses, les peintres de Düsseldorf n'y sont sans doute pas sourds – Georg Saal aurait ainsi fait parvenir à Alexandre de Humboldt la collection naturaliste rapportée de ses voyages en Norvège⁵³. Elles servent en effet leur projet d'inventer par le voyage et la peinture un paysage identifiable comme norvégien, ce que nous examinerons à travers deux exemples.

La cascade, qui met en jeu l'expérience du voyage aussi bien que la filiation avec la peinture hollandaise du XVII^e siècle, est un élément essentiel du paysage norvégien que J. C. Dahl, ce « nouvel Everdingen », fait redécouvrir au public allemand⁵⁴. À sa suite, le motif suscite l'émulation entre artistes, et August Leu s'y consacre en particulier en 1849. Pour son *Paysage norvégien avec cascade* (**fig. 1**), il choisit non pas le format horizontal

pp. 779 ss.

⁵² HUMBOLDT, *Cosmos*, p. 420 et p. 46.

⁵³ G. HÄUSSERMANN, *Leben und Werk des badischen Hofmalers Georg Otto Eduard Saal (1817-1870)*, thèse, Philosophischen Fakultät der Albert-Ludwigs-Universität, Fribourg-en-Brisgau, 2004, p. 30.

⁵⁴ M. LØDRUP BANG, *Johan Christian Dahl 1788-1857. Life and Works*, Oslo, Norwegian University Press, 1987, pp. 139-150.

privilegié par ses prédécesseurs, mais un format vertical qui lui permet de jouer des ruptures d'échelle entre les plans qui s'étagent. L'écho entre les blancs dirige le regard à l'arrière-plan, où est cantonnée la cascade dont la hauteur est magnifiée par l'élancement des pins, l'enserrement des parois rocheuses, et les figures de petite taille sur le sentier. Les pins dérobent à la vue l'aboutissement de cette cascade monumentale, brisant la continuité du cours d'eau et, en même temps, le lien entre les plans. Leu désarticule ainsi le prototype de la cascade s'ouvrant plus fréquemment dans la frontalité du tableau. À l'avant des pins, l'éclairage se fait théâtral et se concentre sur quelques éléments – Leu déploie ici une maîtrise de la lumière pour la mise en scène des paysages qui fit la réputation de l'École de Düsseldorf dans les années 1830-1840⁵⁵. À l'arrière-plan, et dans les hauteurs, le peintre montre son attention aux phénomènes atmosphériques et s'emploie à suggérer une lumière claire mais voilée. De Norvège, Leu semble avoir voulu rapporter non pas un souvenir, mais la nature norvégienne qu'il présente au spectateur « de la manière même où elle se présente à l'œil »⁵⁶, et en particulier à l'œil du voyageur, dans la profusion et l'acuité de ses détails. Ce n'est plus seulement pour démontrer sa virtuosité à peindre l'eau que l'artiste choisit le motif de la cascade. Leu s'en sert pour insister sur le gigantisme et le vide de la nature norvégienne, se démarquant ainsi du type de représentation sauvage et sombre qui s'était perpétué depuis son invention par Everdingen.

⁵⁵ I. HABERLAND, *Vom Landschaftsbild zur Bilderlandschaft. Schirmer und seine Schüler am Mittelrhein in Johann Wilhelm Schirmer : vom Rheinland in die Welt*, Catalogue de l'exposition, Düsseldorf, 2010, vol. 1, *Katalog*, pp. 307-327, en particulier pp. 311 ss.

⁵⁶ « Er (...) giebt die Natur, wie sie eben jedem Auge erscheint », H. WEISS, *Düsseldorf im Herbst 1850. Die Kunstaussstellung. Schluss* in « Deutsches Kunstblatt », I (21 octobre 1850), pp. 332-334, en particulier p. 333.

À partir de la seconde moitié des années 1830, le motif du fjord se prête, plus que tout autre, à l'ambition d'inventer un paysage norvégien caractéristique. Marginal dans l'œuvre d'Everdingen et de Ruisdael, il échappe au poids de la tradition hollandaise⁵⁷. La région des fjords de Sogn et de Hardanger marque l'acmé de la découverte du paysage norvégien par les artistes de Düsseldorf, en même temps que le point le plus nordique de leur itinéraire. Les quatre peintres de Düsseldorf en font un motif privilégié de leur production. Dans le *Paysage norvégien de montagne*, peint en 1840 (**fig. 2**), Andreas Achenbach relègue au second plan l'aspect le plus spectaculaire du paysage de fjord, les flancs de la montagne qui plongent dans l'eau, pour laisser entrer dans le tableau la rive basse opposée, qui s'ouvre comme une scène au premier plan. Une telle composition permet au peintre de rassembler plusieurs éléments singularisant selon lui ce type de paysage. D'une part, la cascade qui accroche le regard sur la paroi sombre de la montagne, les monts qui se succèdent et cloisonnent les plans, la végétation parsemée de rochers et d'arbres nains, une luminosité qui mêle jeux de clair-obscur et une attention à la lumière observée sur place. D'autre part, des maisons en rondins de bois sur pilotis, qu'Achenbach a notamment observées à Gudvangen⁵⁸, un chemin que parcourt un cavalier, et, mise en valeur par l'éclairage et la perspective, une pierre dressée. Paysage et présence humaine contemporaine et révolue s'épaulent ainsi pour caractériser la Norvège. C'est ce que relève à l'exposition de la Société artistique de Düsseldorf de 1847 un commentateur sensible à la vérité d'un paysage du fjord Sogn avec pierres

⁵⁷ Voir DAVIS, *Everdingen*, cat. 31 : *Fjord norvégien*, 1648, Karlsruhe, Staatliche Kunsthalle.

⁵⁸ Voir le dessin *Gudvangen*, 28 juin 1839, collection particulière, dans *Andreas Achenbach. Revolutionär und Malerfürst*, Catalogue de l'exposition, Düsseldorf, 2017, p. 266.

runiques d'Achenbach (non identifié). Il écrit en outre : « ces pierres se dressent de manière fantastique, éloquentes comme des paroles historiques, austères, tels des gardiens aux tombes des héros »⁵⁹. Cet enthousiasme est un effet rhétorique du critique, qui donne à son article la forme d'un dialogue ; il n'en met pas moins en valeur l'un des ressorts poétiques de l'œuvre du peintre.

Sans s'attarder lui-même sur la véracité archéologique de ces représentations, Achenbach connaît la force d'évocation de ces pierres dressées, déjà peintes par Dahl⁶⁰. Pour August Becker comme pour nombre de ses contemporains, et de manière confuse, l'attrait de la Norvège vient de ce qu'y vivrait « la progéniture des anciens Vikings (...) »⁶¹. Ces années sont en outre celles de la construction d'une discipline archéologique nordique, dont témoignent notamment les rapports de fouilles en Norvège et au Danemark que publient de temps à autre les journaux artistiques⁶². Les motifs de mégalithes servent parfaitement l'ambition romantique de fusion entre paysage et histoire : pierres à peine travaillées par la main de l'homme, et pourtant révélatrices de pratiques culturelles, elles se fondent dans le paysage, tout en le connotant. En elles se réconcilient

⁵⁹ « Phantastisch ragen jene Steine empor, sprechend, wie geschichtliche Worte, ernst, wie Wächter an Heldengräbern », *Urtheile eines Laien über die diesjährige Düsseldorfer Kunstausstellung*, in « Correspondenz-Blatt des Kunstvereins für die Rheinlande und Westphalen zu Düsseldorf », III (décembre 1847), pp. 63-68, en particulier p. 66.

⁶⁰ Voir LØDRUP BANG, *Dahl*, cat. 543, Dahl, *Hiver au Sognefjord*, 1827, Oslo, Nasjonalmuseet.

⁶¹ « die Sprößlinge der alten Normänner (...) », BECKER, *Vorlesungen über meine Reise in Norwegen*, p. 158.

⁶² Par exemple « Deutsches Kunstblatt », I (23 décembre 1850), p. 400. Voir aussi H. WESTERGAARD, *Christian Jürgensen Thomsen og de skønne kunster in Christian Jürgensen Thomsen*, 1988, (Aarbøger for Nordisk Oldkyndighed og Historie), Copenhagen, Det Kongelige Oldskriftselskab, pp. 63-82.

plastiquement deux représentations contradictoires qui traversent le projet d'invention d'un paysage nordique scandinave par des artistes germanophones : celle d'un Nord sauvage, préservé jusque dans sa population de l'influence d'une culture continentale ; celle, en même temps, de confins géographiques pour l'Allemagne, recelant les vestiges d'une histoire alternative à l'Antiquité gréco-romaine, dont les sagas nordiques constituent l'une des sources. Pour brosser rapidement l'histoire de la Norvège, August Becker mentionne ainsi le recueil de sagas *Heimskringla*, ou Histoire des rois de Norvège, écrite vers 1230 par le poète et historien islandais Snorri Sturluson (1179-1241)⁶³.

Le voyage en Norvège se dote dès lors d'une connotation supplémentaire et permet, à certains moments, d'éprouver cette histoire. En août 1839, en compagnie de Thomas Fearnley, Achenbach se rend à Balestrand et Leikanger⁶⁴, sur les sites associés au roi Bele et à Frithjof, le fils de son compagnon d'armes le paysan Thorsten Vikingsson. La version de la *Saga de Frithjof* que le poète suédois Esaïas Tegnér (1782-1846) compose dans la première moitié des années 1820 connaît un grand succès en Allemagne, dont témoignent plusieurs traductions⁶⁵. Achenbach a ainsi fourni le modèle pour une estampe de l'édition illustrée publiée à Berlin et Stralsund en 1842, alors que le poème « est déjà devenu un bien commun à tous les peuples germaniques »⁶⁶. *Le Tumulus de Bele et*

⁶³ BECKER, *Vorlesungen über meine Reise in Norwegen*, p. 150.

⁶⁴ S. WILLOCH, *Med romantiske kunstnere i Sogn. II. Baleasken og Frithjofsteinen*, in « Kunst og Kultur », LIX (1976), pp. 31-46, en particulier pp. 38 ss.

⁶⁵ D. BRENNECKE, *Gottlieb Mohnike und Amalie von Helvig. Zur Konkurrenz der beiden Übersetzer Esaïas Tegnér's in Wahlverwandschaft*, pp. 67 ss.

⁶⁶ *Esaïas Tegnér's Frithjofsage, übersetzt von Julius Minding. Mit 25 Stahlstichen nach Zeichnungen von Achenbach und Böhmer*, Berlin, Stralsund, W. Cornelius, 1842 ; « Esaïas Tegnér's unsterbliches Gedicht ist

Thorsten (**fig. 3**) est, parmi les 25 illustrations de l'ouvrage, le seul paysage. Il contraste fortement avec les reconstitutions costumées des autres illustrations. La planche n'illustre pas directement le dernier banquet donné par le vieux roi Bele et Thorsten qu'elle introduit dans la mise en page. Achenbach tire profit de l'évocation de la tombe de Bele et Thorsten, quelques pages plus loin⁶⁷, pour introduire un paysage « dessiné d'après nature », selon la légende de l'estampe : l'illustration du texte se veut également fidèle à l'expérience vécue du voyageur du XIX^e siècle, sur les rives du fjord Sogn, quand seuls la littérature et le paysage formé par le tumulus témoignent encore de l'histoire glorieuse des deux héros.

La construction composite d'un paysage, dont le caractère local est affirmé sans qu'un site soit précisément identifiable, est une singularité de la pratique des paysagistes de l'École de Düsseldorf⁶⁸. August Leu explique ainsi à son marchand que si ses tableaux ont pour titre générique « fjord norvégien », sans qu'un lieu plus précis soit indiqué, c'est qu'il s'agit de « compositions »⁶⁹. En 1874, August Strindberg (1849-1912) se moque des peintres suédois, pour beaucoup formés à Düsseldorf à l'exemple des peintres norvégiens et allemands, qui composent leurs tableaux à partir de leur collection de détails peints sur le motif l'été précédent : « un ciel prometteur – allez, on le prend ! ». Strindberg liste encore « un joli pin » ou « une pierre aux formes *caractéristiques* »⁷⁰. Le cas de l'invention picturale

bereits ein Gemeingut aller germanischen Völker geworden », *Vorrede, Ivi*, p. VII.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 10 ss. et p. 17.

⁶⁸ HABERLAND, *Vom Landschaftsbild zur Bilderlandschaft*, p. 319.

⁶⁹ Dortmund, Stadt- und Landesbibliothek, Westfälisches Handschriftenarchiv, Lettre d'A. LEU à N. L. LEPKE, 2 mars 1866 à Düsseldorf, Atg 8206.

⁷⁰ A. STRINDBERG, *Le nouvel art du paysage, octobre 1874*, in « Kulturhistorika studier », 1881, traduit dans A. STRINDBERG, *Écrits sur*

d'un paysage norvégien par plusieurs peintres de l'École de Düsseldorf, des années 1830 aux années 1850, montre cependant l'efficacité d'une telle méthode.

Face à la critique artistique : Norvège et discours sur le Nord

Le sentiment d'irritation manifesté par August Strindberg, qui fustige les tableaux pour « vitrine de marchand de tableaux »⁷¹ de l'École de Düsseldorf, est aux racines de la redéfinition du paysage nordique dans la dernière décennie du XIX^e siècle. Les « paysages évocateurs » de Kitty Kielland (1843-1914) et d'Harald Sohlberg (1869-1935), pour ne citer que des artistes norvégiens, prennent le contre-pied de la démarche de caractérisation propre à Becker, Leu, Saal et Achenbach, et apparaissent, depuis la redécouverte de la peinture scandinave dans les années 1980, comme « la forme archétypale de la peinture de paysage nordique »⁷². Pourtant, en 1849, le *Paysage norvégien avec cascade* d'August Leu avait été jugé assez représentatif pour être immédiatement acheté par la galerie de peinture d'Oslo.

Avant de désigner également la peinture des pays scandinaves et de servir la mise en valeur d'une identité régionale, la peinture nordique, historiquement, regroupe la peinture flamande, hollandaise et allemande. De manière

l'art, Paris, Macula, 2017, pp. 43-53, en particulier pp. 43 ss.

⁷¹ Id., *L'exposition à l'Académie des Beaux-Arts 1877. 2. École de Düsseldorf*, in « Dagens Nyheter », traduit dans STRINDBERG, *Écrits sur l'art*, pp. 93-99, en particulier p. 93.

⁷² P. NØRGAARD-LARSEN, *Evocative Landscape*, in *A Mirror of Nature : Nordic Landscape Painting 1840-1910*, Catalogue de l'exposition Helsinki, Stockholm, Oslo, Minneapolis, 2006, pp. 128-169, en particulier p. 129. Sur le « paysage évocateur » voir aussi T. GUNNARSSON, *Nordic Landscape Painting in the Nineteenth Century*, New Haven et Londres, Yale University Press, 1998, p. 203-269.

analogue, le « paysage nordique » désigne en particulier les représentations des paysages de ces régions, par opposition aux paysages italiens⁷³. La critique artistique permet de rendre compte, dans l'espace germanophone, des ambivalences entourant la tentative de singulariser l'idée de Nord par le voyage en Norvège.

Ainsi, à quelques rares reprises, les paysages de Norvège de l'École de Düsseldorf sont rattachés aux paysages alpins, auxquels Becker, Leu et Saal se consacrent également⁷⁴. Le flottement des catégorisations mobilisées montre la projection d'un goût et d'un vocabulaire – ceux d'une nature « rude », « grandiose », effrayante » – forgés d'abord devant les Alpes suisses. Les paysages de cascades et de haute montagne du sud de la Norvège s'y prêtent particulièrement, et les peintres en jouent pour que soient reconnus et assimilés ces paysages⁷⁵.

À l'inverse, certains critiques ne manquent pas de marquer les limites géographiques autant qu'esthétiques du paysage nordique en peinture. En 1856, le critique du *Deutsches Kunstblatt* parcourant la section consacrée aux paysages au sein de l'exposition organisée par l'Académie de Berlin s'arrête en particulier sur trois tableaux de Georg Saal, un soleil de minuit dans les hautes montagnes de Laponie, la cascade de Labro en Norvège et un paysage de neige. S'il reconnaît une valeur artistique au paysage de cascade, il goûte moins les deux autres tableaux : le premier présente « avant tout un intérêt pour les sciences naturelles » ; le dernier, dans lequel des ours signalent

⁷³ Voir par exemple H. WEISS, *Düsseldorf im Herbst 1850*, p. 333, où sont évoqués successivement les paysages italiens et les « compositions nordiques » (« in der Darstellung nordischer Compositionen ») de J. W. Schirmer.

⁷⁴ « Die Dioskuren », V (29 avril 1860), p. 146.

⁷⁵ F. WALTER, *La montagne alpine : un dispositif esthétique et idéologique à l'échelle de l'Europe*, in « Revue d'histoire moderne et contemporaine », 52-2 (2005/2), pp. 64-87, en particulier pp. 84 ss.

qu'il s'agit du « Grand Nord », est « quelque peu sec »⁷⁶. La référence à la science, valorisante sous la plume de Humboldt, est ici retournée contre l'œuvre pour disqualifier tout à la fois des motifs paysagers étrangers au répertoire traditionnel, et un traitement pictural trop réaliste. Les conditions de réception des œuvres et les modalités des voyages des peintres se conjuguent ainsi pour que le Grand Nord ne soit que rarement représenté. À ceci s'ajoute le fait que les peintres voyagent entre avril et septembre : si August Becker se soucie d'obtenir des pigments blancs en quantité, ce n'est pas qu'il prévoie de peindre la glace ou la neige, mais bien plutôt l'écume des cascades⁷⁷.

Cependant, par sa visibilité dans les expositions artistiques de la fin des années 1830 à la fin des années 1850, la production de l'École de Düsseldorf confirme la transformation des classifications échafaudées par la critique. Lorsqu'un commentateur, en 1847, loue les « paysages nordiques » d'Andreas Achenbach, il fait spécifiquement référence à des paysages de Norvège⁷⁸. Par souci de désambiguïsation, un critique du *Deutsches Kunstblatt*, en 1851, avance le terme de « Grand Nord », alors même que sont évoqués des paysages du sud de la Norvège et de la Suède :

L'habitude qu'avaient les peintres de considérer l'Italie comme le but de leurs voyages d'étude a significativement décliné, surtout parmi les peintres de paysage (...). Le Grand Nord, avec sa nature gigantesque et lugubre – les montagnes de Norvège et de Suède – aussi bien que le Sud plus lointain avec ses déserts et ses steppes – l'Orient au sens large – ont dernièrement été exploités de diverse manière par les artistes allemands⁷⁹.

⁷⁶ « vorwiegend einen naturwissenschaftlichen Werth », « hohen Norden », « etwas hart », *Die akademische Kunstausstellung in Berlin*, in « Deutsches Kunstblatt », VII (20 novembre 1856), pp. 405-409, en particulier p. 408.

⁷⁷ BECKER, *Tagebuch des Landschaftsmalers 1844*, p. 68.

⁷⁸ Voir note 58.

⁷⁹ « Die Gewohnheit der Künstler, Italien als das Endziel ihrer Studienreisen

Autant qu'à une liste de motifs, c'est à une qualité naturaliste des paysages norvégiens représentés que la critique indexe l'idée de Nord. À lire certains, l'austérité et le caractère grandiose de la nature nordique sont ainsi les plus appropriés pour répondre aux ambitions de Leu et d'Achenbach, venus chercher en Norvège leur matière. L'un et l'autre sont ainsi régulièrement présentés comme instigateurs de cette tendance dite naturaliste dont discute la critique à partir du milieu des années 1830⁸⁰. C'est dans ce cadre qu'est réactivée la filiation nordique avec Ruisdael et Everdingen. Elle est présentée de manière programmatique par plusieurs théoriciens et écrivains de l'École de Düsseldorf, en particulier Hermann Püttmann (1811-1874), défenseur en 1839 d'un « naturalisme noble » qui s'appuie sur les peintres hollandais du XVII^e siècle⁸¹.

Ce cadre d'interprétation, qui fait du Nord une ressource pour arracher la peinture de paysage au modèle classique, se nourrit ensuite des voyages en Norvège et perdure jusqu'à la fin du XIX^e siècle. En 1854, Müller von Königswinter, dans ses *Düsseldorfer Künstler*, fait ainsi d'Achenbach le chef de file des

zu betrachten, hat in den letzten Jahren, vornehmlich bei den Landschaftsmalern, bedeutend abgenommen (...). Sowohl der hohe Norden mit seiner düsteren gigantischen Natur — die Gebirge Schwedens und Norwegens — wie der tieferer Süden mit seinen Wüsten und Steppen — der Orient im weitesten Sinne — wurde in letzterer Zeit von deutschen Künstlern mannigfach ausgebeutet », H. WEISS, *Landschafts-Studien von Max Schmidt*, in « Deutsches Kunstblatt », II (13 décembre 1851), pp. 403-404, en particulier p. 403.

⁸⁰ H. WEISS, *Düsseldorf im Herbst 1850*, p. 333 ; « Deutsches Kunstblatt », III (27 novembre 1852), p. 407.

⁸¹ « edler Naturalismus », cité dans E. MAI, « *Unsere Düsseldorfer Schule ist und kann nichts anderes sein als eine veredelte niederländische* » - *Über die Beziehungen Düsseldorfer Maler zur niederländischen Malerei des 17. Jahrhunderts*, in « Kölner Museums Bulletin », III (1989), pp. 4-22, en particulier p. 7.

« peintres de paysage naturalistes », parmi lesquels il range aussi Hans Gude, Georg Saal et August Leu. La plus grande partie de la définition qu'il donne de cette catégorie repose sur la description des paysages scandinaves vus à travers les œuvres d'Achenbach et de Gude. Müller von Königswinter établit ainsi une corrélation entre les particularités des paysages norvégiens, la capacité qu'aurait Achenbach à voir la nature sans filtre, et sa manière énergique de peindre, qui organise le chaos des couleurs posées sur la toile comme le gigantisme et le caractère sauvage de la nature norvégienne⁸². En 1899, l'ouvrage que l'historien de l'art Cornelius Gurlitt (1850-1938) consacre à l'art allemand du XIX^e siècle ressaisit les enjeux artistiques du siècle passé : défenseur de la modernité, qu'il oppose à l'idéalisation des formes et au recours aux sujets historiques, Gurlitt n'en reste pas moins attentif à chacun des peintres à succès du XIX^e siècle que le canon moderne, justement, plonge quelques années après dans l'oubli⁸³. Le Nord sauve ainsi Achenbach, dont l'héritage est alors contesté. Aux sources de l'émancipation d'Achenbach des conventions du paysage idéal, Gurlitt cite explicitement l'émulation avec Everdingen et le voyage en Norvège⁸⁴. À la différence de Müller von Königswinter, le souci de Gurlitt n'est pas l'éloge de l'École de Düsseldorf : poursuivant sa réflexion sur le Nord, il voit dans la Norvège « une sorte de pôle opposé à l'Italie, un foyer pour le réalisme et le romantisme, face à l'idéalisme et au classicisme »⁸⁵. Mobilisant à nouveaux frais la

⁸² « Die naturalistischen Landschaftsmaler », MÜLLER VON KÖNIGSWINTER, *Düsseldorfer Künstler*, pp. 335 ss.

⁸³ C. SCHOLL, *Revisionen der Romantik. Zur Rezeption der « neudeutschen Malerei » 1817-1906*, Berlin, Akademie Verlag, 2012 (Ars et Scientia. Schriften zur Kunstwissenschaft, vol. 3), pp. 477 ss.

⁸⁴ C. GURLITT, *Die Deutsche Kunst des neunzehnten Jahrhunderts*, Berlin, Georg Bondi, 1899, p. 401.

⁸⁵ *Ivi*, « als eine Art Gegenpol zu Italien, als eine Heimat des Realismus und der Romantik gegenüber der Idealität und Klassik », p. 402.

traditionnelle opposition culturelle et symbolique entre le Nord et le Sud, Gurlitt y intègre la Norvège, qui devient, dans le domaine du paysage, une des voies de la modernité qu'il prône.

August Becker fait de la Norvège « le pays des écueils, des fjords, des cascades, grandiose dans toute sa formation montagnarde »⁸⁶ : autant qu'il dresse un bilan de son premier voyage dans le Nord, il établit ici la typologie des paysages représentés avec prédilection par les artistes de Düsseldorf – Achenbach fut aussi un grand peintre de marines. La pratique du voyage, érigée en fondement de l'élaboration et de la réputation de ces œuvres, est parcourue de contradictions qui en brouillent la linéarité affichée, de l'expérience du paysage « d'après nature », et non plus seulement d'après des modèles peints, à sa fixation dans un tableau.

Ainsi, ces voyages d'artistes sont traversés par la tension entre deux pôles : d'une part, l'ambition de renouveler le type du voyage de formation par le choix d'une destination peu pratiquée, redoublant par son caractère de confins géographiques la valeur libératoire et fructueuse accordée au voyage d'artiste ; d'autre part, l'inscription dans une filiation remontant à Everdingen et de Ruisdael qui fait de la confrontation aux paysages une entreprise d'actualisation d'un « déjà-vu » qui guide l'œil de l'artiste autant qu'il rassure le public.

Achenbach, Leu, Saal et Becker choisissent en outre un mode de représentation qui semble valider leur parti pris du voyage en Norvège : ce naturalisme identifié par les contemporains, qui serait appelé par le fait d'aller chercher sa matière singulière et caractéristique en Norvège. Il résulte

⁸⁶ « das Land der Schären, der Fjords, der Wasserfälle, großartig in seiner ganzen Gebirgsbildung », BECKER, *Erinnerungen von einer Reise nach Norwegen*, p. 140.

pourtant d'un travail de recomposition en atelier, à partir des études rapportées, visant à accroître l'effet de réel suscité par ces paysages.

Enfin, cette réinvention d'un imaginaire nordique, si elle est permise par des échanges transnationaux intenses, se fait à l'aune des préoccupations artistiques propres à un espace germanophone encore non unifié, à la recherche de son identité culturelle et artistique : alors que l'émulation avec les maîtres anciens fournit encore la mesure du progrès artistique, le discours critique reconnaît toute la fécondité du voyage en Norvège pour le développement de la peinture allemande. Le jeu d'affinités et de différenciation avec le Nord scandinave structure l'appropriation du paysage norvégien, nouvelle ressource pour une Allemagne qui « trouve sa consistance ailleurs pour devenir elle-même »⁸⁷, en même temps qu'il pèse sur l'image du Nord que pouvait promouvoir en peinture l'École de Düsseldorf.

⁸⁷ S. ALLARD et D. COHN, *De l'Allemagne*, in *De l'Allemagne. De Friedrich à Beckmann*, Catalogue de l'exposition, Paris, 2013, a cura di S. ALLARD et D. COHN, pp. 28-111, en particulier p. 29.

Illustrations



Figure 1

August Leu, *Paysage norvégien avec cascade*, 1849, huile sur toile, 113 x 97 cm, Oslo, Nasjonalmuseet, NG.M.00190

Crédits photographiques : © Nasjonalmuseet - Børre Høstland



Figure 2

Andreas Achenbach, *Paysage norvégien de montagne*, 1840, huile sur toile, 91 x 130,9 cm, Düsseldorf, Kunstpalast, M 1977-2

Crédits photographiques : © Kunstpalast - Horst Kolberg – ARTOTHEK

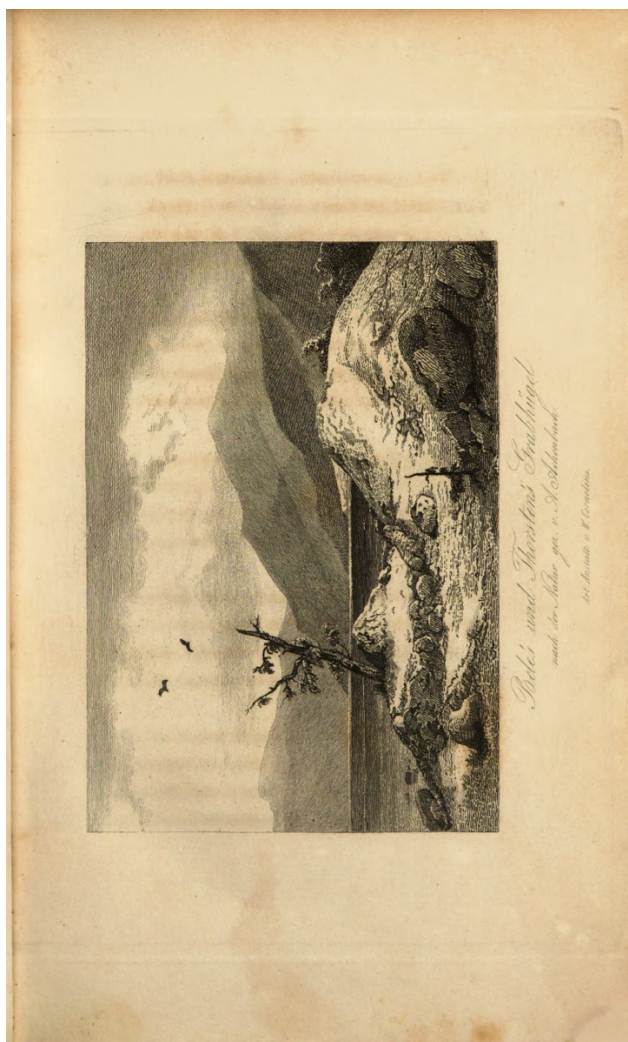


Figure 3

D'après Andreas Achenbach, *Beles' und Thorstens' Grabhügel, nach der Natur gezeichnet* [von] A. Achenbach, dans *Esaias Tegnér's Frithiofsage, übersetzt von Julius Minding. Mit 25 Stahlstichen nach Zeichnungen von Achenbach und Böhmer*, Berlin, Stralsund, W. Cornelius, 1842.

Munich, Bayerische Staatsbibliothek, P.o.rel. 7895 n, entre les pp. 10 et 11, urn:nbn:de:bvb:12-bsb10038965-5

<https://opacplus.bsb-muenchen.de/Vta2/bsb10038965/bsb:BV021017177?page=37>

Sources d'archives

Stadt-und Landesbibliothek, Westfälisches
Handschriftenarchiv,
Dortmund
Lettres d'August Leu à N. L. Lepke, Atg 8183 à Atg 8225

Sources imprimées

Journaux

Correspondenz-Blatt des Kunstverein für die Rheinlande und Westphalen zu Düsseldorf, Düsseldorf, Stahl, I.1845 – 37.1866

Deutsches Kunstblatt. Zeitung für bildende Kunst und Baukunst. Organ der deutschen Kunstvereine, Stuttgart, Ebner und Seubert, I.1850 – 9.1858

Die Dioskuren, Berlin, Nicolai, I.1856 – 20.1875

Kunstblatt, Stuttgart, Tübingen, Cotta, 1816 – 1849

Ouvrages

ACHENBACH H., *Skizzen aus Norden, oder : Erinnerungen eines Ausruhenden*, Düsseldorf, à compte d'auteur, 1836

ALEXIS W., *Herbstreise durch Skandinavien*, 2 vol., Berlin, Schlesinger Buch- und Musikhandlung, 1828

BECKER A., *Tagebuch des Landschaftsmalers August Becker von einer Studienreise nach Norwegen vom 25. April bis 13.*

Oktober 1844, publié par O. KLOSE dans « Nordelbingen », 49 (1980), pp. 49-138

GOETHE J. W. v., *Voyage en Italie*, Paris, Bartillat, 2011³ [or. allemand 1816-1817]

GUDE H. F., *Af Hans Gudes Liv og Værker. Kunstnerens Livserindringer*, Kristiania, Det Norske Aktieforlag, 1899

GURLITT C., *Die Deutsche Kunst des neunzehnten Jahrhunderts*, Berlin, Georg Bondi, 1899

HOFFMANN-KUHNT L., *August Becker, 1821-1887. Das Leben eines Landschaftsmalers ; Reiseberichte und Briefe*, Schwaig, 2005

HUMBOLDT A. v., *Cosmos. Essai d'une description physique du monde*, Paris, 2000 [or. allemand 1845-1862]

MÜGGE T., *Skizzen aus dem Norden. Reise durch Skandinavien*, 2 vol., Hanovre, 1844

MÜLLER VON KÖNIGSWINTER W., *Düsseldorfer Künstler aus den letzten fünfundzwanzig Jahren. Kunstgeschichtliche Briefe*, Leipzig, Rudolph Weigel, 1854

STRINDBERG A., *Écrits sur l'art*, Paris, Macula, 2017

Esaias Tegnér's Frithiofsage, übersetzt von Julius Minding. Mit 25 Stahlstichen nach Zeichnungen von Achenbach und Böhmer, Berlin, Stralsund, W. Cornelius, 1842

Bibliographie

Dictionnaires biographiques et encyclopédiques

Ästhetische Grundbegriffe. Historisches Wörterbuch in sieben Bänden, Stuttgart, J.B. Metzler, 7 vol., 2000-2005

Lexikon der Düsseldorfer Malerschule 1819-1918, Munich, Bruckmann, 3 vol., 1997-1998

Norsk Kunstnerleksikon, Oslo, Universitetsforlag, 5 vol., 1982-1986

<https://nkl.sn�.no/> (Consulté le 29-04-2019).

Ouvrages

De l'Allemagne. De Friedrich à Beckmann, Catalogue de l'exposition, Paris, 2013, a cura di S. ALLARD et D. COHN.

Andreas Achenbach. Revolutionär und Malerfürst, Catalogue de l'exposition, Düsseldorf, 2017

BERTRAND G., *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme : le voyage des Français en Italie, milieu du XVIII^e siècle - début du XIX^e siècle*, Rome, École française de Rome, 2008

BLANC J., *Allaert van Everdingen (1621-1675) et la fabrication visuelle du « Nord » dans la peinture hollandaise du XVII^e siècle*, in *Couleurs et lumières du Nord*, Actes du colloque, Stockholm, 2008, a cura di D. CHARTIER et M. WALECKA-GARBALIŃSKA, pp. 346-361

Christian Jürgensen Thomsen, 1988, (Aarbøger for Nordisk Oldkyndighet og Historie), Copenhagen, Det Kongelige Oldskriftselskab

COHN D., « Ce que Goethe a vu en Italie » in *Johann Wolfgang Goethe : l'un, l'autre et le tout*, a cura di J.-M. VALENTIN, Paris, Klincksieck, 1999, pp. 204-215

DAVIES A. I., *Allart van Everdingen 1621-1675. First Painter of Scandinavian Landscape*, Doornspijk, Davaco, 2001

DENK C., *Malen, Zeichnen und Schreiben gegen das Vergessen. Pierre-Henri de Valenciennes' apodemischer Ratgeber für den reisenden Landschaftsmaler in Landschaftsmalerei, eine Reisekunst ? Mobilität und Naturerfahrung im 19. Jahrhundert*, a cura di C. DENK et A. STROBL, Berlin, Munich, Deutscher Kunstverlag, 2017, pp. 132-149

Die Düsseldorfer Malerschule und ihre internationale Ausstrahlung 1819-1918, 2 vol., Catalogue de l'exposition, Düsseldorf, 2011, a cura di B. BAUMGÄRTEL

GUNNARSSON T., *Nordic Landscape Painting in the Nineteenth Century*, New Haven et Londres, Yale University Press, 1998

HARDTWIG B., *Johann Georg von Dillis, Wilhelm von Kobell und die Anfänge der Münchner Schule in Münchner Landschaftsmalerei, 1800-1850*, catalogue de l'exposition, Munich, 1979, a cura di A. ZWEITE pp. 58-77

HARTMANN R., *Deutsche Reisende in der Spätaufklärung unterwegs in Skandinavien. Die Verständigung über den Norden*

im Konstruktionsprozeß ihrer Berichte, Francfort-sur-le-Main, Peter Lang, 2000, (Texte und Untersuchungen zur Germanistik und Skandinavistik, vol. 44)

HÄUSSERMANN G., *Leben und Werk des badischen Hofmalers Georg Otto Eduard Saal (1817-1870)*, thèse, Philosophischen Fakultät der Albert-Ludwigs-Universität, Fribourg-en-Brisgau, 2004

Imagologie des Nordens. Kulturelle Konstruktionen von Nördlichkeit in interdisziplinärer Perspektive, Francfort-sur-le-Main, Peter Lang, 2004 (Imaginatio Borealis, vol. 7)

Kennst du das Land. Italienbilder der Goethezeit, Catalogue de l'exposition, Munich, 2005

KLOSE O., MARTIUS L., *Skandinavische Landschaftsbilder. Deutsche Künstlerreisen von 1780 bis 1864*, Neumünster, Wachholtz, 1975 (Studien zur schleswig-holsteinischen Kunstgeschichte, vol. 13)

Die Kopenhagener Schule. Meisterwerke dänischer und deutscher Malerei von 1770 bis 1850, catalogue de l'exposition, Kiel, 2005, a cura di D. LUCKOW et D. ZBIKOWSKI

LØDRUP BANG M., *Johan Christian Dahl 1788-1857. Life and Works*, Oslo, Norwegian University Press, 1987

MAI E., « *Unsere Düsseldorfer Schule ist und kann nichts anderes sein als eine veredelte niederländische* » - Über die Beziehungen Düsseldorfer Maler zur niederländischen Malerei des 17. Jahrhunderts, in « *Kölner Museums Bulletin* », III (1989), pp. 4-22

MAUSS M., *Christian E. B. Morgenstern : (1805-67). Ein Beitrag zur Landschaftsmalerei der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, thèse, Université de Marburg, 1969

A Mirror of Nature : Nordic Landscape Painting 1840-1910, Catalogue de l'exposition Helsinki, Stockholm, Oslo, Minneapolis, 2006

NEIDHARDT H. J., *C. D. Friedrich und die Malerei der Dresdner Romantik. Aufsätze und Vorträge*, Leipzig, E.A. Seemann, 2005.

ROGAN B., *From a Haven for Travellers to a Boarding House for Tourists : The Vicarage in the History of Travelling and Hospitality in Norway in The Discovery of nineteenth-century Scandinavia*, a cura di M. WELLS, Londres, Norvik Press, 2008, pp. 83-96

Johann Wilhelm Schirmer in seiner Zeit, Catalogue de l'exposition, Karlsruhe, Aix-la-Chapelle, 2002

Johann Wilhelm Schirmer : vom Rheinland in die Welt, Catalogue de l'exposition, Düsseldorf, 2010, vol. 1, *Katalog*

SCHOLL C., *Revisionen der Romantik. Zur Rezeption der « neudeutschen Malerei » 1817-1906*, Berlin, Akademie Verlag, 2012 (Ars et Scientia. Schriften zur Kunstwissenschaft, vol. 3)

Wahlverwandtschaft. Skandinavien und Deutschland, 1800 bis 1914, Catalogue de l'exposition, Berlin, Stockholm, Oslo, 1997

WALTER F., *La montagne alpine : un dispositif esthétique et idéologique à l'échelle de l'Europe*, in « Revue d'histoire moderne et contemporaine », 52-2 (2005/2), pp. 64-87

WESTERGAARD H., *Christian Jürgensen Thomsen og de skønne kunster* in *Christian Jürgensen Thomsen*, 1988, (Aarbøger for Nordisk Oldkyndighet og Historie), Copenhagen, Det Kongelige Oldskriftselskab, pp. 63-82

WILLOCH S., *Maleren Thomas Fearnley*, Oslo, Gyldendal, 1932

WILLOCH S., *Med romantiske kunstnere i Sogn. II. Baleasken og Frithjofsteinen*, in « Kunst og Kultur », LIX (1976), pp. 31-46

*Images et imaginaires du Nord dans la presse
française à l'aube du XX^e siècle*

di Laurence ROGATIONS
Sorbonne Université

doi.org/10.26337/2532-7623/ROGATIONS

Résumé : Fondée sur un millier d'articles français de journaux et de revues, cette enquête a pour objectif de comprendre les images collectives des pays du Nord (envisagés comme exotiques, mystérieux et flous) dans une période marquée par l'accueil des artistes scandinaves en France mais aussi par la montée du protectionnisme culturel et du nationalisme. Ce travail démontre également une scission dans la critique : l'une cosmopolite et novatrice, l'autre conservatrice et académique.

Abstract: Based on a thousand french articles from newspapers and reviews, this survey aims to understand the collective images of the northern countries (seen as exotic, mysterious and hazy) in a period marked by the reception of Scandinavian artist in France and a rise of cultural protectionism and nationalism. This work proves, as well, a split in the critic: one is cosmopolitan and innovative while the other is conservative and academic.

Keywords: Scandinavia, France, newspapers

S'appuyant sur un corpus d'un millier d'articles que nous avons collectés, issus de quotidiens et de revues et publiés en France majoritairement dans le dernier quart du XIX^e siècle (1870-1900), notre enquête s'intéresse aux images véhiculées de manière collective sur les pays du Nord. L'année 1890, qui, avec la première représentation théâtrale en France le 29 mai d'une pièce scandinave, *Les Revenants*, du Norvégien Henrik Ibsen, apparaît tel un véritable pivot dans l'histoire culturelle franco-nordique en posant la première pierre de ce que l'on pourrait

nommer la « décennie du théâtre scandinave ». Une vive curiosité s'empare alors des critiques, mais aussi d'une partie du public parisien : c'est le point de départ de débats passionnés. Cet intérêt soudain pour les pays du Nord s'élargit progressivement vers d'autres dramaturges, écrivains, peintres, etc. Or, dans la deuxième moitié du XIX^e siècle, le Septentrion reste largement ignoré du grand public et véhicule une atmosphère chargée de mystères et de fantasmes, malgré la multiplication de récits de voyageurs, d'essais historiques et géographiques.

L'examen des articles de presse de cette période permet de considérer les représentations sur les pays du Nord ; la Norvège, par exemple, étant tout particulièrement perçue comme impénétrable et brumeuse¹. L'analyse des réseaux de sens corrobore d'ailleurs cette observation, car nous relevons à maintes reprises des mots ayant trait au climat et à la géographie². À travers le prisme du concept du boréalisme³, nous pouvons ainsi nous pencher sur d'autres termes récurrents, à savoir ceux concernant « l'âme latine » et « le génie latin ». Nous verrons que ce vocable permet d'opposer les Français aux Scandinaves, évoqués comme étant des Barbares du Nord « envahissant les scènes françaises », à l'instar de leurs lointains aïeux, les Vikings.

¹ Cf la partie « Brumes et brouillards » de cet article.

² *Ibidem*

³ Le concept du boréalisme peut être défini comme étant le discours méridional sur le Nord ; ce dernier appréhendé en tant que territoire. Le Nord est alors dépeint tel un espace se plaçant entre réalité et imaginaire. Comme le précise Gaëlle Reneteaud dans sa thèse, « ce discours relève davantage de la représentation d'un espace rêvé et fantasmé par le Sud que de l'exploration scientifique ou de l'anthropologie. » Cf G. RENETEAUD, *Du merveilleux au scientifique. Évolution de la représentation de l'Islande en France entre le XVI^e et le XIX^e siècle*, 286 p., Thèse : Études nordiques, Paris IV Sorbonne, 2015, sous la direction du Pr Sylvain Briens (non publiée).

Penser le Nord

Avant de réfléchir sur le « Nord », il est nécessaire de le délimiter et de le définir. Or, la perception, la conception, la sensation voire le sentiment sur ce territoire dépendent inévitablement du locuteur. En effet, d'un locuteur à un autre, les frontières du « Nord » fluctuent inexorablement. Vues de la Méditerranée, Paris et les régions situées au-dessus de la Loire seront identifiées comme faisant partie d'un Nord. Les pays scandinaves sont donc de facto au nord de l'Europe. Néanmoins, un Stockholmois se définira comme un Suédois du Sud en comparaison avec les Suédois résidant au-delà du Cercle polaire... C'est pourquoi nous tenons à préciser que, dans le cadre de cette étude, nous nous concentrerons sur la Scandinavie *stricto-sensu*, à savoir le Danemark, la Suède et la Norvège.

Au demeurant, la thématique de ce numéro intitulée « Voyages vers le Nord, voyages vers les pays froids » nous interpelle et en particulier la dénomination de « pays froids ». En effet, même si le Nord évoque au plus grand nombre des paysages et une nature spécifique (les fjords, les glaciers, les montagnes, des animaux tels que les rennes et les élans mais également la neige, l'obscurité et par analogie les nuits sans fin et le soleil de minuit, etc.), ces images, ces clichés nous renvoient aux concepts des représentations et de la géographie imaginée⁴. Or, depuis peu, les images et les imaginaires du Nord envisagés par le Sud sont le sujet d'études. Comme le précise Sylvain Briens, Daniel Henri Pageaux a réactualisé cette

⁴ Cette notion de géographie imaginée se réfère à la représentation collective d'un espace et nourrit la construction identitaire de ceux qui la partagent. Cf S. BRIENS, *Paris, Laboratoire de la littérature scandinave moderne 1880-1905*, Paris, L'Harmattan, 2010, p. 36 ; T. MOHNIKE, *Au lieu du Germain - Géographies d'appartenance et philologie comparée à Strasbourg entre 1840 et 1945*. (Thèse HDR, 2015, non publiée)

question

sous le terme d'imagologie, structurée autour de l'étude des représentations de l'étranger dans la littérature. L'imagologie littéraire a trouvé une place particulière dans l'étude de la représentation du Nord dans la littérature française. [...] Si l'objet étudié est l'image de l'étranger, l'objectif est avant tout de saisir le sujet qui le représente partant d'un principe que toute représentation renvoie aussi une image de celui qui la produit⁵.

Ces discours sur le Nord ont fait l'objet d'invention de concepts nouveaux, tels que le « boréalisme », nommé ainsi par Sylvain Briens par analogie à l'orientalisme et désignant la représentation d'espaces rêvés ou ceux de « nordicité » et d'« hivernité » culturelle, inventé par Daniel Chartier afin d'incarner des notions de territoire, de direction, d'absolu, d'image et de rêverie. Actuellement, un projet de recherche est mené de concert par des laboratoires des Universités de Paris-Sorbonne, Stockholm et Montréal. La première université doctorale d'hiver franco-suédoise s'est tenue à Abisko en Laponie en octobre 2014 et nous nous sommes attachés à y étudier le discours sur le Grand Nord, qui, depuis plusieurs siècles, est dépeint comme un espace situé entre réalité et imaginaire.

Que sait-on en France de la Scandinavie à la fin du XIX^e siècle ?

À la fin du XVIII^e siècle et au début du XIX^e siècle, les récits de voyage, essais historiques et géographiques se sont multipliés et leurs auteurs ont été plus attentifs aux détails véridiques que dans les ouvrages antérieurs qui décrivaient une

⁵ S. BRIENS, M. CEDERGREN, *Médiations interculturelles, trajectoires et circulations entre la France et la Suède de 1945 à nos jours*, Stockholm, Stockholm University Press, 2015, Introduction., p. XII.

Scandinavie plus mythique que réelle. Néanmoins, il s'avère qu'au milieu du XIX^e siècle, le Septentrion reste largement ignoré du grand public et véhicule une atmosphère chargée de mystères et de fantasmes. Nous pouvons en effet affirmer que cet imaginaire et les représentations qui en découlent ont perduré pendant plusieurs décennies et les récits de voyage de la deuxième moitié du XIX^e siècle ont également contribué, à quelques exceptions près, à perpétuer des stéréotypes⁶. Certains, sous forme de carnet de bord avec des descriptions détaillées, livrent d'abondantes informations sur la Scandinavie tels que ceux laissés par Léonie d'Aunet ou Charles Rabot⁷. Au demeurant, les représentations de l'Islande, sont, à cette époque, particulièrement effrayantes car l'île, posée sur les plaques tectoniques nord-américaine et eurasiatique, serait peuplée d'animaux fantastiques⁸. Victor Hugo et Jules Verne se serviront d'ailleurs de ces images pour captiver des lecteurs pour qui ces contrées demeurent nimbées de surnaturel ; *Voyage au centre de la Terre* en est un exemple typique. Cela entretient auprès du public une certaine méfiance relayée par des historiens tel que Louis-Antoine Léouzon le Duc qui écrit en 1867 dans l'introduction de l'ouvrage *Les poèmes nationaux de la Suède moderne* : « Le Nord nous apparaît à travers un lointain nuage, comme un fantôme glacé, enveloppé d'éternelles ténèbres. Le Nord nous fait peur ! »⁹. De la sorte, jusqu'au seuil des années

⁶ RENETEAUD, *Du merveilleux au scientifique*. Cf également V. FOURNIER, *L'Utopie ambiguë. La Suède et la Norvège chez les voyageurs et essayistes français (1882-1914)*, Clermont-Ferrand, Éditions Adosa, 1989.

⁷ L. D'AUNET, *Voyage d'une femme au Spitzberg*, Paris, Hachette, 1854 ; C. RABOT, *Au Cap Nord. Aux fjords de Norvège et aux forêts de Suède*, Paris, Hachette, 1898.

⁸ G. RENETEAUD, *Du merveilleux au scientifique*.

⁹ Cité dans L. MAURY, *Les scandinaves et nous. Essai d'explication des relations littéraires franco scandinaves*, Paris, Mercure de France, 1947, p. 25.

1870, la littérature de voyage façonne une Scandinavie « sombre et nébuleuse »¹⁰.

Or, des intellectuels, tels que Xavier Marmier ont apporté dès le début du XIX^e siècle des informations circonstanciées et de première main sur les pays du Nord. Ainsi, en 1835, celui-ci part avec la corvette *La Recherche* en Islande et y étudie la langue et la littérature. Deux années plus tard paraît *Lettres sur l'Islande* puis en 1838 *Langue et littérature islandaises* et *Histoire de l'Islande depuis sa découverte jusqu'à nos jours*. Toujours à bord de *La Recherche*, il participe à de nouvelles expéditions et visite les îles Féroé, la Suède, la Norvège, la Laponie et le Spitzberg. De ses nombreuses missions, Xavier Marmier rapporte des écrits sur la littérature, la géographie, l'histoire, les traditions populaires ainsi que ses impressions de voyage. Nombre de ces travaux sont publiés sous forme d'articles dans la *Revue des deux mondes*¹¹. Véritable institution culturelle, restée pendant longtemps le modèle inégalé, de la revue intellectuelle de référence, cette revue se veut destinée à une élite économique et érudite. Fondée en 1829, elle est initialement une revue de voyage. Au cours du XIX^e siècle, la *Revue des Deux Mondes* est connue et reconnue pour la longueur de ses articles ainsi que pour sa couverture gris-rose qui « illustre un ennui de bon aloi, art suprême du divertissement »¹². Les comptes-rendus de voyages de Xavier Marmier concordent parfaitement avec la vocation première de ce périodique et il est certainement le plus représentatif de leurs rédacteurs-voyageurs.

¹⁰ *Ivi*, p. 11.

¹¹ Entre 1836 et 1840, Xavier Marmier publiera 17 articles dans la *Revue des deux mondes* qui sont des extraits des publications mentionnés ci-dessus.

¹² N. WEILL, *La Saga des revues*, Paris, Le Monde/CNRS Éditions, 2011, p. 20.

Ces contributions auront le mérite d'offrir aux lecteurs des connaissances fondées sur des observations scientifiques¹³.

Outre les récits de voyages, c'est principalement grâce aux Expositions Universelles que les Français découvrent la Scandinavie. Paris est ville organisatrice en 1878, 1889 et 1900. Ces événements au caractère mondial sont une vitrine pour les pays exposants, d'un point de vue tant commercial et touristique que politique. Alors que les voyageurs français sont plutôt rares en Scandinavie à cette époque, les pavillons nationaux permettent aux visiteurs de s'imprégner de la culture scandinave au sens large du terme à travers différents exemples architecturaux mais aussi à l'aide des nombreux et divers objets présentés¹⁴.

La presse en France à cette période

Nous avons considéré la Scandinavie à travers le prisme de la presse française, matériau unique, riche et varié, qui constitue notre corpus. L'étude et l'analyse des journaux et des revues doivent être envisagées, selon nous, comme le témoin privilégié d'une époque et de l'Histoire. De plus, il s'avère que

¹³ Il ne faut pas négliger le fait qu'avant 1830, la plupart des écrivains qui évoquent le Nord n'y sont eux-mêmes jamais allés. Concernant la Scandinavie, on peut mentionner comme exception, Jean-Jacques Ampère qui a lui aussi publié deux articles dans la *Revue des deux mondes* : l'un en 1832 (Littérature danoise sur la vie et les œuvres comiques d'Holberg) et l'autre en 1833 (Ancienne poésie scandinave : la Voluspa, le Hava-Mal et le chant de Rig). Ainsi, la participation de Xavier Marmier à l'expédition de *La Recherche* est éminemment importante car l'Académie française lui a donné pour mission de collecter des informations sur la culture et la littérature islandaise.

¹⁴ C.LAMARRE, L. GOURRAIGNE, *Suède et Norvège à l'Exposition de 1878*, Paris, Delagrave, 1878 ; *Guide Bleu du Figaro et du Petit Journal*, Paris, Imprimerie de Chaix, 1889 ; L. ROUSSELET, *L'Exposition Universelle de 1900*, Paris, Librairie Hachette & Cie, 1901.

le XIX^e siècle est véritablement le Siècle d'or de la presse en France, marqué par un accroissement du nombre de tirages et la multiplication des journaux tant à Paris qu'en province. En outre, la progression de l'alphabétisation a pour conséquence l'augmentation du nombre potentiel de lecteurs. Le développement des techniques d'impression et les découvertes nouvelles (électricité, photographie et télégraphe) encouragent grandement l'expansion de la presse¹⁵. En ce qui concerne les journaux, *Le Figaro*, *Le Temps* et *Le Journal des débats* sont les plus représentatifs de notre étude. Quant aux revues, elles semblent se situer à mi-chemin entre les journaux et les livres. Selon Nicolas Weill, « la revue se distingue du journal en ce qu'elle cherche à former plutôt qu'à informer, à façonner la société tout autant qu'à l'instruire des événements en cours »¹⁶. Pour notre période de référence, deux revues dépassent la centaine d'articles répertoriés par nos soins : le *Mercure de France* et la *Revue bleue*, une « petite » revue et une « grande » revue. Cette dernière catégorie rassemble des revues héritières, pour certaines, d'une culture d'élite, telles que la *Revue des deux mondes* ou la *Nouvelle Revue*. C'est le cas également de la *Revue bleue*¹⁷ que l'on peut caractériser comme étant encyclopédique car, à sa création en 1863, elle fait paraître les principaux cours de la Sorbonne et du Collège de France. Nouvelle institution du monde littéraire, les « petites revues », quant à elles, vivent surtout d'abonnements, attirant un lectorat plutôt jeune, féru de productions littéraires, artistiques et intellectuelles d'avant-

¹⁵ C. DELPORTE, *Les journalistes en France 1880-1950. Naissance et construction d'une profession*, Paris, Seuil, 1999, p. 64

¹⁶ *Ivi*, p. 11-12.

¹⁷ Dans un souci de clarté, nous avons choisi de conserver le titre le plus connu des revues qui ont changé de dénomination au cours de notre période de référence. Ainsi, le nom de *Revue bleue* englobe aussi *Revue des cours littéraires de la France et de l'Étranger* ainsi que *Revue politique et littéraire*.

garde. Parmi les plus célèbres qui ont toutes deux concurrencé les grandes revues, nous citerons la *Revue blanche* et le *Mercur de France*. Cette dernière est connue pour être l'organe privilégié de la propagation du symbolisme en art et littérature. Quant à la *Revue blanche*, son ambition affichée est de découvrir, d'explorer, de défricher tout ce qui est nouveau dans le domaine des arts et des idées.

Brumes et brouillards

Analyser des articles de presse ayant pour thématique la Scandinavie et les Scandinaves dans la presse française nous a permis d'appréhender la réception des artistes norvégiens, suédois et danois en France. Dans notre corpus, la dramaturgie et la littérature, en particulier Henrik Ibsen, représentent la majorité de ces articles. Le théâtre est un genre hautement codifié et le modèle français des décennies 1870 et 1880 est celui d'au moins deux générations d'auteurs de vaudevilles et de mélodrames qui aboutissent à la sacro-sainte « pièce bien faite ». Cette dernière comporte une intrigue bien menée, des coups de théâtre, des personnages attachants, tout ceci devant rendre la pièce à la fois morale et agréable. Ainsi, l'introduction à Paris des œuvres d'Ibsen a bouleversé cet ordre bien établi. Représenté sur des scènes situées en périphérie tels que le Théâtre de l'Œuvre et le Théâtre Libre, le Norvégien, « remueur de conscience », est bel et bien devenu le symbole d'une modernité théâtrale européenne et a permis au théâtre du Nord de pénétrer dans la littérature européenne, malgré les dissensions liées aux thématiques évoquées, éloignées des canons habituels de l'époque. Cette étude démontre également un schisme net dans la critique, que révèlent, au demeurant, l'engouement d'une presse novatrice et cosmopolite et la résistance d'une autre, conservatrice et académique. En ce qui concerne la critique

académique, si l'on doit retenir un seul nom, c'est bel et bien celui de Francisque Sarcey, sans aucun doute le plus célèbre de la fin du XIX^e siècle, et indissociable de la rubrique théâtrale du *Temps*.

Avant tout, l'analyse des articles nous a permis d'observer les images véhiculées collectivement sur les pays du Nord et sur leurs représentations à cette époque : un archétype « exotique » de la Scandinavie. Notre réflexion a débuté après la lecture d'un article publié en août 1895 dans le quotidien français *Gil Blas*, intitulé « Le Barbare à Paris » et rédigé par l'écrivain-dramaturge-peintre suédois August Strindberg¹⁸. Ce dernier emploie à dessein dans le titre le terme de « barbare » et fait référence dans l'article à un professeur français érudit qui, pour introduire une pièce dudit Suédois jouée dans le Quartier latin, aurait utilisé la formule suivante : « Ce n'est pas grand'chose que vous allez voir tout à l'heure, ce n'est même rien du tout : un ours polaire, un phoque, je ne sais quoi, un barbare enfin »¹⁹. August Strindberg fait alors, fort à propos, mention de ses ancêtres, les Normands, c'est-à-dire les Vikings, donc par assimilation les *Barbares*, qui ont assiégé Paris en 886. Corollairement, il précise aussi que des étudiants sont venus de Suède dès le XIII^e siècle afin d'acquérir des connaissances en France, une « nation civilisée » et il résume sa pensée de la sorte : « Il y avait donc sept cents ans que mes grands aïeux s'étaient

¹⁸ A. STRINDBERG, *Le Barbare à Paris*, in *Gil Blas*, 08/08/1895, p. 1 ; Le Suédois aurait rédigé cet article en réaction à une conférence donnée le 10 décembre 1894 au Cercle Saint-Simon à Paris par l'écrivain Henri Chantavoine. (Cf G. ENGVAL, *Strindberg journaliste français*, in *Actes du Colloque Strindberg en héritage. Paris, 27-29 septembre 2012*, Paris, Études germaniques n°4, octobre-décembre 2013, p. 4.)

¹⁹ Si l'on se réfère à l'acceptation des Grecs et des Romains, un barbare est un étranger, qui n'appartient à aucun de ces deux peuples, qui ne parle aucune de ses deux langues (latin ou grec) et qui vit donc en dehors de la Civilisation. Au Moyen Âge, la signification est surtout religieuse : le barbare est un païen.

installés à Paris pour se débarbariser ». Près de mille ans après la fondation du duché de Normandie, il peut paraître étonnant qu'en 1895 les Scandinaves soient de facto assimilés à leurs lointains ancêtres, les Vikings. Dans un article datant de 1897, « Henrik Ibsen en France », publié également en français dans une revue française, *Cosmopolis*, l'éminent écrivain et critique littéraire danois Georg Brandes les évoque pareillement :

Voilà donc en France une réaction très prononcée contre l'influence de la littérature scandinave, réaction singulière s'il en fut, puisqu'il n'y a pas eu "d'action". À vrai dire ce qu'on s'est approprié de nous est rien ou presque rien ; sur ce que notre culture pourrait avoir d'original ou de remarquable, on n'a guère qu'un tissu de préjugés, souvent répétés ; et déjà on en a assez de nous, on nous combat, on nous amoindrit, on se délivre des Scandinaves qui depuis le temps des Normands n'ont jamais exercé aucune domination en France²⁰.

Dans son article relatant la première de la pièce d'Ibsen *Les Revenants* en mai 1890, Hector Pessard semble le premier critique à avoir recours des adjectifs et des substantifs relevant du champ lexical de la géographie et du climat afin de justifier sa mauvaise compréhension de la pièce d'Henrik Ibsen : « Que les choses revêtent d'étranges aspects dans la profonde nuit! Que de beautés l'on peut arriver à découvrir dans l'obscurité d'une œuvre littéraire! Combien, d'autre part, il est difficile d'avouer qu'on ne voit rien, mais rien du tout »²¹. L'année suivante, Francisque Sarcey écrit, de son côté, à propos d'*Hedda Gabler*, et de manière très ironique, que « c'est du Nord aujourd'hui que nous vient la lumière. La lumière ! Oh ! Là ! Là ! Mais on ne voit goutte dans ses élucubrations exotiques ! Ces gens-là se

²⁰ G. BRANDES, *Henrik Ibsen en France*, in « *Cosmopolis* », janvier 1897, p. 112.

²¹ H. PESSARD, *Les Premières - Les Revenants*, in « *Le Gaulois* », 31/05/1890, p. 3.

plaisent dans le brouillard et dans la brume »²². Après quoi, chez de nombreux critiques, ces allusions deviennent récurrentes. Sans être exhaustif, nous citerons un peu plus loin quelques exemples issus de ce champ lexical.

Les deux termes qui apparaissent le plus fréquemment sont « brume » et « brouillard ». « Ce n'est pas sans effort qu'on parvient à percer, très incomplètement, le brouillard dont ces cinq actes sont enveloppés » déclare Victor Fournel sur *Rosmersholm*²³. Pour Sarcey, « les gens du Nord sont cruels à nous tenir ainsi dans leur éternelle brume »²⁴, « l'auréole de brouillards dont ce génie [Ibsen] soi-disant énorme est encore coiffé se dissipe peu à peu »²⁵. Hector Pessard, dans l'*Écho de Paris*, souhaite, lui, « réagir contre les brouillards slave et scandinave qui obscurcissent notre ciel gaulois »²⁶. Le but de ces critiques est explicitement de décrédibiliser les œuvres scandinaves en insistant sur leur manque de clarté. En effet, la clarté est un élément qui est mis en avant comme étant l'apanage du « génie latin » et de « l'âme latine ».²⁷ Par conséquent, elle fait obligatoirement défaut aux auteurs du Nord de l'Europe. L'aspect confus et malaisé des drames en fait l'antithèse de la « pièce bien faite » prônée par le critique Francisque Sarcey.

²² F. SARCEY, *Chronique théâtrale - Au Vaudeville*, Hedda Gabler, in « Le Temps », 21/12/1891, p. 1-2.

²³ V. FOURNEL, *Les Œuvres et les hommes - Rosmersholm*, in « Le Correspondant », 25/10/1893, p. 388-391.

²⁴

²⁵ F. SARCEY, *Chronique théâtrale - Un dernier mot sur Jean-Gabriel Borkman*, in « Le Temps », 22/11/1897, p. 1.

²⁶ H. PESSARD, *Les Premières - Melle Julie*, in « Le Gaulois », 17/01/1893, p. 3 ; Certains auteurs russes (Tolstoï, Dostoïewski, Ostrowski) ont été en vogue avant les Scandinaves et ont accentué le côté « invasif » des étrangers dénoncé par certains critiques.

²⁷ Cette clarté fait écho au classicisme, courant esthétique se référant aux chefs-d'œuvre de l'Antiquité gréco-latine. Cet idéal de clarté exige une pensée limpide et un langage précis afin de communiquer cette pensée.

Jules Lemaitre désigne pareillement les auteurs scandinaves comme « des écrivains des neiges et du brouillard »²⁸. Ces idées reçues pèsent lourd dans l'imaginaire, car « les ténèbres ne se dissipent pas en un jour »²⁹. Ce terme de « ténèbres » est d'ailleurs employé par Victor Fournel selon qui « le public ne se fera jamais à cet art ténébreux »³⁰. C'est un mot synonyme d'« obscurité », lui aussi largement utilisé par la critique : « Ce chef d'œuvre est d'une obscurité singulière »³¹ ou encore « l'obscurité habituelle chez Ibsen redouble aux deux derniers actes »³². Des critiques insinuent également que la mise en scène des pièces accentue cette image de ces brumes et brouillards nordiques en renforçant l'atmosphère imaginée : une âme du nord brumeuse, mélancolique, profonde et passionnée.

À ce sujet, les descriptions des pays scandinaves (nature désolée, désolante et terrifiante) sont parfois déconcertantes car rédigées par des voyageurs qui se sont eux-mêmes rendus dans ces pays. Ainsi, illustrons nos propos avec cet exemple relevé dans *La Littérature scandinave* dont l'auteur, Léonie Bernardini, rend compte d'une Norvège « effrayante » et « pétrifiante » avec des fjords « semblables à de longs tentacules », et

l'eau, qui, le long de la côte, au fond des vallées, tisse ses brumes perfides, effroi du marin et du voyageur, où viennent errer des dragons fantastiques ou de menaçants fantômes, où s'entr'ouvrent, en de décevants mirages, les routes du vertige et de la mort³³.

²⁸ J. LEMAITRE, *De l'influence récente des littératures du Nord*, in « Revue des Deux Mondes », décembre 1894, tome 2, p. 847-872

²⁹ MAURY, *Les scandinaves et nous*, p. 25.

³⁰ FOURNEL, *Les œuvres et les hommes*, p. 390.

³¹ *Ivi*, p. 389.

³² *Ivi*, p. 390.

³³ L. BERNARDINI, *La littérature scandinave*, Paris, Plon-Nourrit, 1894. Pour d'autres exemples, cf A. SUARES, *Ibsen, la morale de l'anarchie*, in « Revue des Deux Mondes », août 1903, tome 2, p. 848 ; H. BORDEAUX, *Henrik Ibsen - Réalisme et symbolisme*, in « Mercure de France », septembre 1894, p. 57

Exotisme et génie latin

Il s'avère qu'une des thématiques les plus fournies de ce corpus est sans nul doute celui qui a trait à l'exotisme. Francisque Sarcey est l'un des premiers à l'utiliser en mai 1891, qualifiant *Le Canard sauvage* « d'œuvre exotique »³⁴. Le mot « exotique » provient du grec ancien *exôticos* qui signifie « ce qui est étranger ou extérieur au sujet ». Mais évoquer l'exotisme au XIX^e siècle induit un regard occidental, européen, donc considéré comme étant « civilisé » sur un Ailleurs³⁵. Cet Ailleurs est la plupart du temps analysé à travers le prisme d'une supériorité intellectuelle et culturelle et, comme l'observe Jean-Marc Moura dans *La littérature des lointains. Histoire de l'exotisme européen au XX^e siècle*, dans nos hémisphères, « l'exotisme connote souvent avec le tropical, les palmiers, la chaleur et ne renvoie pas systématiquement au Nord, bien au contraire »³⁶. Cette acception est également celle formulée par Françoise Aubès et Françoise Morcillo³⁷. Selon ces dernières, l'exotisme renvoie « aux mers du Sud, à l'Amérique des forêts vierges et tropicales, toujours le Sud, jamais le Nord et son froid polaire... »³⁸ Même si, pour la plupart des critiques, et de manière générale, il est vrai que le mot « exotisme » incarne plutôt un Orient fantasmé, synonyme de luxe, de volupté et de paysages qui incitent au voyage, des exemples issus de notre

ainsi que les ouvrages de Vincent Fournier cités dans la bibliographie.

³⁴ F. SARCEY, *Chronique théâtrale - Au Théâtre Libre*, *Le Canard sauvage*, in « Le Temps », 04/05/1891, p. 1-2.

³⁵ F. AUBES, F. MORCILLO (dir.), *Si loin si près : l'exotisme aujourd'hui*, Paris, Klincksieck, 2011, p. 7 ; A ce sujet, consulter également E. SAÏD, *L'orientalisme - L'Orient créé par l'Occident*, Paris, Éditions du Seuil, 2005.

³⁶ J. M. MOURA, *La littérature des lointains. Histoire de l'exotisme européen au XX^e siècle*, Paris, Honoré Champion, 1998, p. 11.

³⁷ AUBES, MORCILLO, *Si loin si près : l'exotisme aujourd'hui*.

³⁸ *Ivi*, p. 8.

corpus tendent à prouver, qu'à la fin du XIX^e siècle, les pays scandinaves peuvent également être perçus comme étant eux-aussi « exotiques ».

Ainsi, Francisque Sarcey, après avoir utilisé ce terme pour désigner *Le Canard sauvage*, réitère son propos quelques mois plus tard en dépeignant le drame *Hedda Gabler* comme étant une de ces « élucubrations exotiques ». En décembre 1892, c'est la pièce *La Dame de la mer*, qui est, à son tour un « théâtre aux mœurs exotiques »³⁹. Louis Ganderax évoque « les amateurs de nouveautés, d'exotisme » quand Henri Fouquier, farouche opposant au théâtre du Nord, tient ces propos sur *Père* : « une pièce de M. Strindberg, dont on avait mené grand bruit devant que les chandelles soient allumées. C'est la coutume pour des exotiques »⁴⁰. Un autre exemple très intéressant est issu d'un article, une nouvelle fois écrit par Francisque Sarcey, et qui fait suite à la première représentation d'une pièce de Bjørnstjerne Bjørnson à Paris.

Quand on veut nous donner de l'exotisme, il me semble qu'il ne faudrait choisir dans le répertoire des écrivains célèbres de l'étranger que ce qui est autre ou mieux. Je n'aime pas beaucoup Ibsen, ne le comprenant pas toujours ; mais enfin, celui-là est autre. Il donne la sensation d'un théâtre dissemblable. *Une Faillite* est une comédie de genre, faite sur le modèle de nos pièces, et moins bien faite que toutes celles dont elle évoque le souvenir : à quoi bon alors !⁴¹

Cette remarque est vraiment curieuse : Francisque Sarcey, pour qui Ibsen est d'ordinaire trop exotique, car non conforme

³⁹ SARCEY, *Chronique théâtrale* - Le Canard sauvage, p. 1-2 ; SARCEY, *Chronique théâtrale* - Hedda Gabler, p. 1-2 ; F. SARCEY, *Chronique théâtrale* - La Dame de la mer, in « Le Temps », 19/12/1892, p. 1-2.

⁴⁰ L. GANDERAX, *Chronique théâtrale* - L'Œuvre, Rosmersholm, in « La Revue Hebdomadaire », 21/10/1893, p. 447-449 ; H. FOUQUIER, *Soirée de l'Œuvre* : Père, pièce en 3 actes de M. August Strindberg, in « Le Figaro », 14/12/1894, p. 3.

⁴¹ F. SARCEY, *Chronique théâtrale*, in « Le Temps », 13/11/1893, p. 2.

aux standards français, reproche à Bjørnson de ne pas assez l'être ! Toujours concernant *Une Faillite*, un autre critique, celui de *La Revue d'art dramatique*, établit une réflexion identique, louant le fait qu'elle soit aisément déchiffrable pour une « âme latine », mais le blâmant lui aussi au sujet de « son défaut d'exotisme »⁴². Cette argumentation sera reprise quelques mois plus tard par Sarcey pour *Frères* d'Herman Bang : « C'est d'une rare banalité. Je ne cesserai de le dire et de le redire : on n'a pas le droit de nous apporter des œuvres étrangères, si à défaut d'une supériorité d'art manifeste, elles n'ont pas, au moins pour nous séduire, un certain ragoût d'exotisme »⁴³.

Le terme « latin », relevé de manière récurrente dans notre corpus, se rapporte la plupart des cas aux substantifs « âme », « génie », « esprit » voire « race ». Ces expressions sont principalement employées par Francisque Sarcey, Jules Lemaitre et Henri Fouquier. On peut définir le mot « latin » comme étant l'héritage de l'opposition Nord/Midi mise en place au tournant des XVIII^e et XIX^e siècles. Selon nous, son usage, dans le contexte de la fin du XIX^e siècle, permet aux critiques et aux lecteurs de se fédérer autour du concept d'appartenance communautaire culturelle liée à la France, en se positionnant nettement comme étant en opposition avec la notion de l'étranger. Du reste, dans la circonstance, nous relevons fréquemment l'emploi de la première personne du pluriel, le « nous » afin que le public soit *de facto* assimilé à cette communauté. Dans cet article, nous citerons les extraits les plus représentatifs. En 1893, par exemple, Jules Lemaitre explique qu'il est fort « embarrassé » de juger *Mademoiselle Julie*, car il

⁴² M. CARPENTIER D'AGNEAU, *Le Théâtre Libre - Une faillite*, in « La Revue d'Art dramatique », 15/11/1893, p. 251-252.

⁴³ F. SARCEY, *Chronique théâtrale - Frères de Herman Bang*, in « Le Temps », 25/06/1894, p. 2.

a aimé l'œuvre quand bien même celle-ci diffère formellement des « habitudes de l'esprit et du goût latins »⁴⁴. À propos de cette même pièce, Henri Fouquier précise que pour la comprendre, il faut avoir « l'âme slave ou gothe » et que « **nous** sommes de malheureux Latins »⁴⁵. Il écrira également au sujet de *Peer Gynt* que « ceci est le contraire d'une pièce de théâtre selon **nos** conceptions ordinaires et la négation même de **notre** génie latin » et sur *Jean-Gabriel Borkman*, que la pièce est trop compliquée, « pour moi, simple d'esprit, pétri de la pâte latine »⁴⁶. Le critique Carpentier d'Agneau évoque lui les « paraboles qui embrouillent la situation au lieu de l'éclaircir, plus de caractère difficile accepté par **nous**, race latine »⁴⁷.

Nationalisme et protectionnisme culturel

Il nous paraît délicat d'aborder le sujet du protectionnisme et du nationalisme en France sans agiter la question de l'Empire allemand. En effet, on ne peut occulter la dimension politique et historique, et particulièrement les rancœurs envers le monde germanique suite à la guerre franco-prussienne de 1870 et la perte de l'Alsace et de la Lorraine. Or, les Scandinaves, en raison de leur situation géographique, des liens historiques, des langues provenant de la même branche, sont assimilés à cette notion de « Germanité »⁴⁸. Il paraît ainsi inconcevable pour certains

⁴⁴ J. LEMAITRE, *La Semaine dramatique* - Mademoiselle Julie, in « Le Journal des Débats », 23/01/1893, p. 1.

⁴⁵ H. FOUQUIER, *Les Théâtres - Théâtre Libre* : Julie, *tragédie en prose de M. Strindberg*, in « Le Figaro », 17/01/1893, p. 3.

⁴⁶ H. FOUQUIER, *Les Théâtres - Théâtre de l'Œuvre* : Peer Gynt, in « Le Figaro », 13/11/1896, p. 4 ; H. FOUQUIER, *Les Théâtres - Théâtre de l'Œuvre* : Jean-Gabriel Borkman, in « Le Figaro », 12/11/1897, p. 4.

⁴⁷ CARPENTIER D'AGNEAU, *Le Théâtre Libre*, p. 251-252.

⁴⁸ En outre, comme l'explique Thomas Mohnike, « l'approche philologique permettait aux nationalistes allemands de puiser dans les sources scandinaves

intellectuels d'avoir de nouveau les Prussiens, l'Allemagne, aux portes de Paris. L'arrivée d'artistes étrangers considérés comme des « Germains » sur les scènes de théâtres s'avère donc intolérable. En outre, comment donner du crédit à des œuvres qui ont remporté tant de succès outre-Rhin ? Pour Jules Lemaitre, la réussite d'Ibsen, « poète septentrional » en Allemagne est naturelle car il appartient aux « peuples de race saxonne et germanique »⁴⁹. Et selon lui, « dans cette glorification d'Ibsen », il y a « quelques complaisances, une entente secrète entre gens du Nord »⁵⁰.

Alors que dans une lettre-manifeste, Aurélien Lugné-Poe souligne son choix de ne se consacrer qu'aux pièces dites d'importation, son argumentaire irrite fortement Catulle Mendès qui lui répond dans un article paru en juillet 1897 dans *La Revue blanche*. Le metteur en scène aurait en effet expliqué qu'il est « réduit à un tel négoce par la pauvreté de la production nationale ». Pour Catulle Mendès, il est temps de s'interroger sur « l'envahissement de la France par la pensée étrangère »⁵¹. Il veut bien tolérer Ibsen et Bjørnson, mais « il est inutile de jouer en France les vaudevillistes de Stockholm, de Copenhague, ou de Berlin; nous avons Messieurs Feydeau et Gandillot qui ont

pour servir leurs propres desseins. Puisque les langues scandinaves, l'anglais, le frison, le néerlandais et l'allemand avec tous ses dialectes étaient compris comme des langues germaniques, les peuples identifiés à ces langues pouvaient être imaginés comme faisant partie d'une famille et possédant un héritage commun. » (Cf T. MOHNIKE, *Le Dieu Thor, la plus barbare d'entre les barbares divinités de la Vieille Germanie*, in « Revue de littérature comparée », Paris, Klincksieck, 2015/2, p. 6.)

⁴⁹ J. LEMAITRE, *La semaine dramatique : Théâtre choisi d'Ibsen (suite) : La Maison de Poupée*, in « Le Journal des Débats politiques et littéraires », 09/09/1889, p. 1

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ C. MENDES, *Le crépuscule polaire et l'aube française*, in « La Revue Blanche », juillet 1897, p. 81.

plus d'esprit qu'eux et qui nous suffisent »⁵². Déjà, dans un article du *Gaulois* paru peu après la première des *Revenants*, on pouvait lire : « Le théâtre étranger menace de s'implanter chez nous et d'y faire concurrence à notre théâtre national »⁵³.

En outre, il nous semble important de souligner que l'importation des littératures scandinaves sur la scène culturelle et théâtrale française survient juste après celle des écrivains russes, principalement Tolstoï et Dostoïevski. On perçoit alors nettement une exaspération, exacerbée par un contexte déjà chauvin. C'est pourquoi, dès les premières pièces d'Ibsen montées à Paris entre 1890 et 1892, les Scandinaves, trop invasifs aux yeux de certains critiques, sont mis au ban. En effet, nous avons décelé cette notion de danger dans bon nombre d'articles et pu relever de nombreux exemples qui notifient la non-légitimité des auteurs scandinaves à être joués en France. Francisque Sarcey, en décembre 1891, s'offusque de la représentation d'*Hedda Gabler* :

Savez-vous que l'on commence à nous ennuyer ferme avec tous ces prétendus chefs-d'œuvre, qu'on nous apporte à grand bruit de Belgique, d'Angleterre, d'Allemagne, de Scandinavie, de tous les pays possibles et impossibles ? [...] Si un de nos auteurs dramatiques s'avisait de proposer à un directeur *Hedda Gabler* ou quelque chose dans ce genre, le directeur démancherait en sa faveur le plus robuste de ses balais; et si, par hasard, il se trouvait un directeur assez fantaisiste pour monter la pièce, ah! Mes amis, quel concert de récriminations dans la critique! Comme on reconduirait à grands coups de pieds quelque part, et le directeur et l'auteur! Il faudrait voir le nez du public, de celui qui allonge ses sept francs au bureau de location! Mais Ibsen est un Norvégien ; voilà qui change la thèse⁵⁴.

⁵² Ivi, p. 83 ; Lire également M. BARRES, *La Querelle des nationalistes et des cosmopolites*, in « Le Figaro », 04/07/1892, p. 1.

⁵³ NICOLET, *Courrier des Spectacles*, in « Le Gaulois », 12/08/1890, p. 3.

⁵⁴ SARCEY, *Chronique théâtrale* - Hedda Gabler, p. 1-2.

Et la conclusion de cet article confirme cette montée du nationalisme et de la préférence nationale :

Je suis ravi pourtant qu'on nous ait joué cette pièce. J'espère qu'après cette épreuve, on va nous laisser tranquilles. Ibsen est liquidé cette fois, et l'on s'adressera, si l'on veut des œuvres nouvelles, aux jeunes gens, nés en France, qui frappent à la porte des théâtres sans pouvoir se les faire ouvrir⁵⁵.

Cette amplification du protectionnisme et de l'affirmation de la supériorité française, Paul Delsemme, historien belge de littérature, l'explique comme étant une réaction des Français, qui ayant après 1870 « attribué leur défaite à l'idéal d'universalité auquel ils avaient imprudemment sacrifié la notion de patrie, se replièrent sur eux-mêmes et s'interdirent d'importer les philosophies et formes d'art de l'étranger »⁵⁶. Nous constatons de la sorte que la politique et la littérature se retrouvent amalgamées lors de la réception des Scandinaves. Ainsi, nous remarquons que ces démonstrations, qui prônent de surcroît le côté latin et gaulois, confirment une accentuation du phénomène de protectionnisme culturel et corollairement, une montée du Nationalisme. Teodor de Wyzewa évoque, lui, en le raillant, le « génie du Nord » :

C'est que tous, à des degrés divers, nous sommes atteints depuis dix ans d'une étrange et fâcheuse maladie que j'appellerai, en attendant qu'on lui découvre un nom plus scientifique, la nordomanie. La France, qui était un pays latin, est maintenant en train de se pousser vers le Nord. [...] [Ibsen a fini] par incarner pour nous le génie du Nord, je ne sais quelle gigantesque et fumeuse entité qui s'est dressée, depuis dix ans, au-dessus de nos têtes. [...] Le génie

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Cf P. DELSEMME, *La première représentation d'Ibsen en langue française*, in « Degrés, revue de synthèse à orientation sémiologique », Bruxelles, automne 1982.

du Nord, tel qu'il m'est apparu, ne diffère du génie du Midi qu'en ce qui lui manque, comme au climat du Nord, la chaleur et la lumière⁵⁷.

Ces élans protectionnistes suscitent des débats dans la presse et de nombreuses voix s'élèvent pour les dénoncer à l'instar d'Henri Bauer. Selon lui, « les maîtres de la position, détenteurs du record des gros tirages, repoussaient l'invasion des Barbares et ne pouvaient souffrir les idées venues du Nord, en dominatrices »⁵⁸. Ils reprennent « les vieilles rengaines », à savoir « la clarté de l'esprit gaulois » qui s'opposerait aux brumes du Nord.

La brume du Nord ? Qui prétendrait que le reproche fut sérieux ? Les qualifications d'obscur et d'ennuyeux ne furent-elles pas appliquées à tous les écrivains, la première fois qu'ils s'écartèrent des lieux communs, des banalités chères à la foule ? Il n'est pas besoin pour cela être originaire de Scandinavie et chaque auteur l'encouru dont l'ouvrage imposait effort d'attention ou de réflexion. Il faut se boucher les yeux pour ne point voir la clarté radieuse, la lumière nouvelle qui resplendit et monte de *Brand*, *Rosmersholm*, *Les Revenants* et *Maison de poupée*⁵⁹.

Quelques mois auparavant, c'était Gaston Deschamps qui avait réagi à l'article de Jules Lemaitre publié dans la *Revue des Deux Mondes* en s'interrogeant sur la finalité du questionnement nationaliste et patriotique dans les relations culturelles et principalement théâtrales entre la Scandinavie et la France⁶⁰. « Veut-on, par-là, réhabiliter préserver l'esprit français ? » Et où doit-on le chercher ? « En Bretagne ? En Gascogne ? À Marseille ? »⁶¹. Avec beaucoup d'humour, Gaston Deschamps

⁵⁷ T. de WYZEWA, *Le génie du Nord*, in « Le Figaro », 12/11/1893, p. 1.

⁵⁸ H. BAUER, *La lumière du Nord*, in « L'Écho de Paris », 24/06/1895, p. 2.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ LEMAITRE, *De l'influence récente*, p. 847-872.

⁶¹ G. DESCHAMPS, *La vie littéraire - À propos des littératures du Nord*, in « Le Temps », 30/12/1894, p. 2.

explique qu'il a entendu que cet esprit français semble « menacé des plus grands malheurs » et que si on ne le préserve pas il sera « prochainement écrasé par une avalanche de neige, congelé par la chute d'un glacier, submergé par un geyser, à moins qu'il ne se dissipe, comme une fumée, dans les brouillards de l'Islande. » Dans *Cosmopolis*, en 1898, année où Émile Zola publie son fameux « J'accuse ! » dans l'*Aurore*, Gabriel Trarieux s'insurge lui aussi contre les « protectionnistes des lettres » et de « l'esprit français »⁶². C'est du reste dans l'*Aurore* que nous avons trouvé un article haut en couleur, intitulé « Les dindons de la farce ». Fustigeant les nationalistes qui avaient manifesté pendant un concert du Norvégien Edvard Grieg, l'auteur anonyme s'en donne à cœur joie :

Il y a beau temps qu'en manière d'apophtegme on éructe cette phrase devenue banale : « La musique adoucit les mœurs ». [...] Elle agit surtout avec une étrange intensité sur les nerfs des nationalistes. [...] Et ils ont voulu, hier, mener tapage au concert Colonne parce que le capellmeister Edvard Grieg, qui refusa jadis de venir en France tant qu'on n'y réviserait pas le procès Dreyfus, faisait exécuter, conduisant lui-même l'orchestre, plusieurs de ses œuvres. Ah ! Le geste fut beau de ces paladins du nationalisme s'évertuant à conspuer de pures œuvres d'art – qu'est-ce que l'art peut bien leur faire ? Leurs oreilles bouchées n'y entendent goutte et leur cerveau atrophié y comprend moins encore⁶³.

En conclusion, l'analyse fouillée du seul média existant au cours de notre période de référence rapproche l'histoire sociale et l'histoire culturelle, la presse étant un lieu d'expression et de confrontation d'opinions et de tendances politiques, artistiques et esthétiques à un moment défini. Au sujet de la réception, il est étonnant de constater que les Scandinaves se soient trouvés au

⁶²G. TRARIEUX, *Le drame étranger à Paris - Pendant la saison 1897-1898*, in « *Cosmopolis* », octobre 1898, p. 124-133.

⁶³ ANONYME, *Les Dindons de la farce*, in « *L'Aurore* », 20/04/1903, p. 1.

cœur de la vie culturelle parisienne, tout en s'inscrivant dans un débat franco-français sur la place de l'étranger, la montée du protectionnisme et du nationalisme, sur fond de réminiscence de la défaite de 1870. En ce qui a trait aux imaginaires, l'examen de notre corpus s'est efforcé de scruter l'image de la Scandinavie et son évolution objective ; les stéréotypes sur le Nord, sa nature et son climat, étant au cœur même de la réception littéraire et théâtrale. À la faveur du corpus, nous remarquons que l'image du Viking est convoquée dans des articles et essentiellement utilisée par les critiques protectionnistes à travers l'analogie avec les Barbares du Nord qui seraient partis à l'assaut du génie latin. La littérature et le théâtre ne sont donc plus simplement une expression artistique, mais également une arme politique de conquête. Ainsi, ces démonstrations confirment une accentuation du phénomène de protectionnisme culturel et corollairement, une montée du nationalisme. Afin de résister à cette tentative de « colonisation culturelle », les critiques poursuivent leur dénigrement en arguant de l'influence voire de la copie d'idées et d'œuvres déjà présentes dans la littérature française ; la dévalorisation des lettres du Nord étant un moyen de réduire leur crédit.

Un siècle après les premières représentations d'Henrik Ibsen, la littérature scandinave était, pour un large public, quasiment retombée dans l'oubli. Or, au cours de la première décennie du XXI^e siècle, le « polar nordique » bénéficie d'un retentissement fulgurant et envahit littéralement les libraires ! Alors que la presse a joué un rôle primordial à la fin du XIX^e siècle dans la promotion du théâtre scandinave, les réseaux médiatiques sous toutes leurs formes (presse, radio, télévision, cinéma, internet...) ont propulsé *Millenium* de Stieg Larsson vers des records de traductions et de ventes. À sa suite, sur un schéma quasi identique à celui de la décennie 1890, les romans policiers scandinaves connaissent eux aussi un large succès au

niveau mondial. Si l'on se focalise sur la question des images et des imaginaires, ce phénomène de mode est extrêmement intéressant. En effet, sur les jaquettes de livres des éditions françaises, l'aspect visuel est fondamental et renvoie de nouveau à la question des images : photos ou dessins représentant la neige, la glace, la nuit, les aurores boréales, les fjords, la forêt, les lacs, la brume, les élans, les rennes... De toute évidence, ces symboles demeurent forts dans l'imaginaire collectif. La représentation du Nord est donc au cœur d'une stratégie commerciale focalisée sur des clichés qui ont, somme toute, peu évolué, à une nuance près : à la fin du XIX^e siècle, ces images étaient utilisées pour dénigrer, aujourd'hui, elles le sont, sans doute, pour attirer...

Bibliographie

AUBES F., MORCILLO F. (dir.), *Si loin si près : l'exotisme aujourd'hui*, Paris, Klincksieck, 2011

AUNET L. d', *Voyage d'une femme au Spitzberg*, Paris, Hachette, 1854

BERNARDINI L., *La Littérature scandinave*, Paris, Plon-Nourrit, 1894

BRIENS S., *Paris, Laboratoire de la littérature scandinave moderne (1880-1905)*, Paris, L'Harmattan, 2010

BRIENS S., CEDERGREN M., *Médiations interculturelles, trajectoires et circulations entre la France et la Suède de 1945 à nos jours*, Stockholm, Stockholm University Press, 2015

DELSEMME P., *La première représentation d'Ibsen en langue française*, in « Degrés, revue de synthèse à orientation sémiologique », Bruxelles, automne 1982

ENGWAL G., *Strindberg journaliste français*, in *Actes du Colloque Strindberg en héritage. Paris, 27-29 septembre 2012*, Paris, Études germaniques n°4, octobre-décembre 2013

FOURNIER V., *L'Utopie ambiguë. La Suède et la Norvège chez les voyageurs et essayistes français (1882-1914)*, Clermont-Ferrand, Éditions Adosa, 1989

FOURNIER V., *Le voyage en Scandinavie : anthologie de voyageurs (1627-1914)*, Paris, Robert Laffont, 2001

GINESTY P., *De Paris au Cap Nord. Notes pittoresques sur les pays scandinaves*, Paris, Louis Chaux, 1897

MAURY L., *Les Scandinaves et nous : essai d'explication des relations littéraires franco-scandinaves*, Paris, Mercure de France, 1947

MOHNIKE T., *Au lieu du Germain - Géographies d'appartenance et philologie comparée à Strasbourg entre 1840 et 1945*. (Thèse HDR, 2015, non publiée)

MOHNIKE T., *Le Dieu Thor, la plus barbare d'entre les barbares divinités de la Vieille Germanie*, in « Revue de littérature comparée », Paris, Klincksieck, 2015/2

MOURA J.-M., *La littérature des lointains. Histoire de l'exotisme européen au XX^e siècle*, Paris, Honoré Champion, 1998

RABOT Ch., *Au Cap Nord. Aux fjords de Norvège et aux forêts de Suède*, Paris, Hachette, 1898

RECLUS É., *Nouvelle géographie universelle - L'Europe scandinave et russe*, Paris, Édition Hachette, 1880, tome 5

RENETEAUD G., *Du merveilleux au scientifique. Évolution de la représentation de l'Islande en France entre le XVI^e et le XIX^e siècle*, 286 p., Thèse : Études nordiques, Paris IV Sorbonne, 2015, sous la direction du Pr Sylvain Briens (non publiée)

SAID E. W., *L'Orientalisme - L'Orient créé par l'Occident*, Paris, Éditions du Seuil, 2005

WEILL N., *La Saga des revues*, Paris, Le Monde/CNRS Éditions, 2011

Articles cités dans cet article et extraits de notre corpus de thèse

ANONYME, *Les Dindons de la farce*, in « L’Aurore », 20/04/1903

BARRES M., *La Querelle des nationalistes et des cosmopolites*, in « Le Figaro », 04/07/1892

BAUER H., *La lumière du Nord*, in « L’Écho de Paris », 24/06/1895

BORDEAUX H., *Henrik Ibsen - Réalisme et symbolisme*, in « Mercure de France », septembre 1894

BRANDES G., *Henrik Ibsen en France*, in « Cosmopolis », janvier 1897

CARPENTIER D’AGNEAU, *Le Théâtre Libre - Une faillite*, in « La Revue d’Art dramatique », 15/11/1893

DESCHAMPS G., *La vie littéraire - À propos des littératures du Nord*, in « Le Temps », 30/12/1894

FOQUIER H., *Les Théâtres - Théâtre Libre : Julie, tragédie en prose de M. Strindberg*, in « Le Figaro », 17/01/1893

FOQUIER H., *Soirée de l’Œuvre : Père, pièce en 3 actes de M. August Strindberg*, in « Le Figaro », 14/12/1894

FOQUIER H., *Les Théâtres - Théâtre de l’Œuvre : Peer Gynt*, in

« Le Figaro », 13/11/1896

FOUQUIER H., *Les Théâtres - Théâtre de l'Œuvre* : Jean-Gabriel Borkman, in « Le Figaro », 12/11/1897

FOURNEL V., *Les Œuvres et les hommes* - Rosmersholm, in « Le Correspondant », 25/10/1893

GANDERAX L., *Chronique théâtrale - L'Œuvre*, Rosmersholm, in « La Revue Hebdomadaire », 21/10/1893

LEMAITRE J., *La semaine dramatique : Théâtre choisi d'Ibsen (suite) : La Maison de Poupée*, in « Le Journal des Débats politiques et littéraires », 09/09/1889

LEMAITRE J., *La Semaine dramatique* - Mademoiselle Julie, in « Le Journal des Débats », 23/01/1893

LEMAITRE J., *De l'influence récente des littératures du Nord*, in « Revue des Deux Mondes », décembre 1894, tome 2

MENDES C., *Le crépuscule polaire et l'aube française*, in « La Revue Blanche », juillet 1897

NICOLET, *Courrier des Spectacles*, in « Le Gaulois », 12/08/1890

PESSARD H., *Les Premières* - Les Revenants, in « Le Gaulois », 31/05/1890

PESSARD H., *Les Premières* - Melle Julie, in « Le Gaulois », 17/01/1893

SARCEY F., *Chronique théâtrale - Au Théâtre Libre*, Le Canard sauvage, in « Le Temps », 04/05/1891

SARCEY F., *Chronique théâtrale - Au Vaudeville*, Hedda Gabler, in « Le Temps », 21/12/1891

SARCEY F., *Chronique théâtrale - La Dame de la mer*, in « Le Temps », 19/12/1892

SARCEY F., *Chronique théâtrale*, in « Le Temps », 13/11/1893

SARCEY F., *Chronique théâtrale - Frères de Herman Bang*, in « Le Temps », 25/06/1894

SARCEY F., *Chronique théâtrale - Un dernier mot sur Jean-Gabriel Borkman*, in « Le Temps », 22/11/1897

STRINDBERG A., *Le Barbare à Paris*, in « Gil Blas », 08/08/1895

SUARES A., *Ibsen, la morale de l'anarchie*, in « Revue des Deux Mondes », août 1903, tome 2

TRARIEUX G., *Le drame étranger à Paris - Pendant la saison 1897-1898*, in « Cosmopolis », octobre 1898

WYZEWA T. de, *Le génie du Nord*, in « Le Figaro », 12/11/1893

*Utopia, andata e ritorno.
Quattro intellettuali nella Svezia del «modello»
(1960-1982)*

di Piero COLLA

Università degli Studi di Bologna

doi.org/10.26337/2532-7623/COLLA

Riassunto: La reputazione internazionale del paese in quanto laboratorio sociale ha rappresentato un perno dell'identità svedese nel XX secolo e un efficace strumento di marketing. Dalla fine degli anni Sessanta, tuttavia, l'apparizione del neologismo *Sverigekritik* segnala la crisi di questa consacrazione mitica: la Svezia sembra ora incarnare, invece che l'anticipazione di un futuro migliore, un monito. Attraverso le cronache di viaggio di due scrittrici e due scrittori, redatte tra il 1969 ed il 1982, il saggio esamina i percorsi fisici e mentali del pellegrinaggio nell'Eden moderno e del suo esito, il disincanto. Quest'ultimo sembra al tempo stesso prefigurare la disintegrazione dell'utopia nazionale svedese e rifletterne l'immagine sulla coscienza degli autori.

Abstract: All through the 20th century, the global reputation of the Nation as a social and welfare laboratory has been a pivot of Swedish self-identity and a powerful marketing tool. By the sixties, the neologism *Sverigekritik* marks the fading of such a mythical aura: rather than the prefiguration of a better future, Sweden seems now to represent a warning. Through the travel chronicles of four writers, written between 1969 and 1982, the essay examines the physical and mental paths between which the pilgrimage in modern Eden unfolds – and turns into disenchantment. The latter seems both to *anticipate* the Nation's move from Utopia – and to mirror it.

Keywords: “Swedish model”, Welfare State, National stereotypes

*There is surely nothing to be done
about your attitude concerning Sweden.*

R. von Ossietzky-Palm,
lettera a Kathleen Nott, 27.5.1960

Introduzione. Il progresso come meta esotica

L'utopia sociale più longeva dell'epoca contemporanea – il “modello svedese” – è in larga parte il prodotto dell'immaginazione di viaggiatori e reporter che lo frequentarono nel XX secolo. Dai loro appunti ha preso forma, strada facendo, il ritratto che continua a modellare la *doxa*: una sintesi tra le ingiunzioni dell'ideologia moderna. Produttività e giustizia sociale; diritti individuali e collettivi; sviluppo e tutela dell'ambiente. E su un piano più astratto: strumentalità ed umanesimo, creatività e disciplina, intransigenza e arte del compromesso¹... Le metafore del progetto svedese furono coniate dai suoi esegeti stranieri : dalla *Middle Way* dell'americano Childs, «giusto mezzo» tra collettivismo e capitalismo², fino al concetto stesso di «modello»³, oasi di armonia sociale nelle acque agitate del Novecento.

Il racconto di una modernizzazione senza traumi e senza sconfitti si riallaccia a uno stereotipo più remoto: le tante

¹ Sulla persistenza di questa idealizzazione, cfr. P. COLLA, *Tra utopia e Atlantide: sulla parabola del «modello svedese» nella coscienza europea in Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, a cura di P. Capuzzo, Roma, Viella, 2011, pp. 371-383.

² M. W. CHILDS, *Sweden: the Middle Way*, New Haven, Yale University Press, 1935.

³ I titoli dei resoconti redatti negli Stati Uniti sono i più emblematici: H. STRODE, *Sweden: Model for a World*, New York, Harcourt, 1949, R. F. TOMASSON, *Sweden, Prototype of a Modern Country*, New York, Random House, 1970. Per la Francia, cfr. J. PARENT, *Le modèle suédois*, Paris, Calmann-Lévy, 1970.

declinazioni del *mitema*⁴ che, da Tacito a Montesquieu, scorge nei costumi dell'estremo Nord europeo un universo morale immacolato; degno di ammirazione e di un pizzico d'invidia⁵. Sarà Voltaire, seguito dai romantici tedeschi del XIX secolo, a collegare il cliché con il regno di Svea e i suoi fortunati abitanti⁶. È però solo dagli anni Trenta-Quaranta del secolo scorso che la Svezia si impone – tra altre *success stories* – come la tappa obbligata di un pellegrinaggio *sociale*: Mecca dei devoti di un progresso dal volto umano. Quest'attrazione magnetica precede di qualche anno l'affermazione elettorale della Socialdemocrazia⁷: già nel 1930, all'indomani dell'Esposizione mondiale d'arti decorative di Stoccolma, un'antologia edita dall'associazione dei corrispondenti esteri ne rivela lo schema⁸. Vetrine del design funzionalista, i padiglioni dell'Esposizione rivelano al mondo una società-laboratorio, dove la cura razionale del “fattore umano” (dalla casa all'officina, dall'educazione alla vita pubblica...) conduce spontaneamente alla redistribuzione armonica della ricchezza e alla neutralizzazione del conflitto⁹. È il racconto che propagano, all'indomani dell'avvento al potere

⁴ C. LÉVI-STRAUSS, *La struttura dei miti* in *Antropologia strutturale*, Milano, il Saggiatore, 1966 [ed. or. 1958].

⁵ Sulle «cristallizzazioni dello sguardo» sulla Scandinavia, cfr. l'introduzione di Régis Boyer a V. FOURNIER, *L'utopie ambiguë*, Clermont-Ferrand, Adosa, 1980.

⁶ VOLTAIRE, *Histoire de Charles XII*, Paris, Michel de Maule, 2001 [ed. or. 1731].

⁷ *Sveriges socialdemokratiska arbetareparti*, «Partito socialdemocratico dei lavoratori di Svezia» (di seguito SaP), fondato nel 1889.

⁸ *Sverige genom främmande ögon* («La Svezia attraverso occhi stranieri»), Stockholm, Utländska pressföreningen i Sverige, 1930.

⁹ Cfr. la corrispondenza di Serge de CRESSIN, *Une expérience d'architecture « fonctionnaliste »*, in « L'Illustration », 31.5.1930, p. 190 e, dello stesso autore, *Les clés de la Suède*, Paris, Hachette, 1935.

del SaP (1932), viaggiatori dalla sensibilità sociale come Marquis W. Childs o i missionari laici della *Fabian Society*¹⁰.

L'afflato etico che sottende lo slogan della *folkhem* – l'identificazione del Welfare State in costruzione con una famiglia premurosa – è il *trait d'union* con il mito nordico del passato. Nell'Europa post-1945 lo stereotipo si consolida: il paese si staglia come un'oasi di stabilità e di efficienza economica tra le rovine dei massacri di massa. Esperti, filosofi e curiosi non vi accorrono più per scrutare scampoli del mondo di domani, ma per verificare *in vivo* un esperimento che concerna l'universale, il futuro dell'umanità. Attraverso i suoi abitanti, il francese Mounier interroga «i primi testimoni della città felice»¹¹, affrancata dal bisogno materiale. Negli anni della corsa agli armamenti, l'impegno pacifista e la solidarietà internazionale della Svezia saranno la prova che la specie umana può ancora guardare al futuro con ottimismo. La radicalità delle trasformazioni della famiglia e delle relazioni di lavoro inducono gli scienziati sociali americani a scorgervi il paradigma della modernizzazione *tout court*¹²...

Questa consacrazione mitica – applicata a un'esperienza scevra di pretese egemoniche – ha impresso una traccia profonda nell'autorappresentazione svedese. Questa si è appropriata del concetto di società-laboratorio, per divenirne l'ambasciatrice. Dopo la Seconda guerra mondiale, la tesi dell'*eccezionalismo* svedese si iscrive in una strategia di espansione diplomatica, ideologica e commerciale: la scelta di neutralità tra i blocchi induce a procacciarsi consenso e mercati su tutti i fronti. Dopo gli equilibrismi del periodo 1939-1945, un *marketing* ideologico dalla forte impronta morale è la condizione per restaurare la

¹⁰ *Democratic Sweden*, a cura di M. Cole – C. Smith, London, Greystone Press, 1938.

¹¹ E. MOUNIER, *Notes scandinaves*, in « Esprit », 2 (1950), pp. 253-286.

¹² Cfr. TOMASSON, *Sweden, Prototype*.

credibilità del paese¹³. In termini identitari, si tratta di compensare l'isolamento strategico con la percezione della propria superiorità morale. L'agone morale, piuttosto che bellico, sarebbe stato il teatro della «seconda età della *grandeur*»¹⁴, certificato dall'adesione universale al progetto¹⁵.

Si spiega così l'impegno speso dai poteri pubblici per attirare l'attenzione sulle realizzazioni del sistema, dirigere lo sguardo verso determinati aspetti (pacificazione del conflitto di classe, habitat e politica familiare, condizione dell'infanzia e parità uomo-donna...) e orientare il giudizio altrui. Un'opera di *public diplomacy*¹⁶, devoluta ad un organo ad hoc: l'«Istituto svedese» (*Svenska institutet*, di seguito SI), agenzia *no profit* creata nel 1945 col concorso di capitali pubblici e privati, e nazionalizzata nel 1970¹⁷. Il suo impegno nell'allestire mostre,

¹³ Cfr. J. ÖSTLING, *Sweden after Nazism*, New York/Oxford, Berghahn books, 2016 [versione or.: 2008].

¹⁴ *Den andra stormaktstiden*. L'espressione di Gerhard de Geer alludeva, in un primo momento, all'espansione della produzione industriale svedese degli anni Venti.

¹⁵ Nel suo saggio del 1984 sulla mitologia della Svezia moderna, Arne Ruth rileva che al declino delle retoriche nazionaliste della «svedesità» (*svenskhet*), sui quotidiani nazionali corrisponde, verso il 1935, un'attenzione ossessiva alle lodi dei visitatori stranieri. A. RUTH, *Det moderna Sveriges myter* in *Svenska krusbär*, a cura di B. Linnell e M. Löfgren, Stockholm, Bonnier, 1995.

¹⁶ N. J. CULL, *The Cold War and the United States Information Agency: American propaganda and public diplomacy, 1945–1989*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

¹⁷ L'organismo sorse su iniziativa del Ministero degli esteri, assorbendo in parte la vocazione del primo ente svedese di *public information*, la Direzione di Stato all'informazione, incaricata tra il 1940 e il '45, di provvedere alla mobilitazione morale e culturale della popolazione e alla censura preventiva dei media. Cfr. P. COLLA, *Race, Nation and Folk: on the Repressed Memory of World War II in Sweden and its Hidden Categories in Culture and Crisis*, a cura di N. Witoszek e L. Trägårdh, New York, Berghahn Books, 2002 e J. WIJK, *Censur- och propagandaministeriet: en översikt av*

scambi culturali e visite di studio ha sempre avuto per oggetto la Svezia «in sé»¹⁸, più che una dimensione culturale, turistica o folkloristica; l'intento di suscitare nei confronti del paese un interesse positivo l'ha spinto innegabilmente a favorire la produzione di uno stereotipo nazionale¹⁹.

Da quel momento, la retorica apologetica si iscrive in una programmazione professionale, col concorso degli stessi artefici dell'utopia sociale: professori universitari e pianificatori urbani, diplomatici, giornalisti e tecnici²⁰... La propensione al *marketing* di sé sembra all'origine di un tratto che echeggia proprio dai resoconti di viaggio esaminati nel presente saggio: l'estrema vulnerabilità alle critiche formulate dal pubblico internazionale. Dagli anni Ottanta, l'avvicinarsi di scandali sui media internazionali è stato tra le cause scatenanti della crisi morale e politica del modello²¹. La denuncia pubblica delle pecche del

Informationsstyrelsens verksamhet 1940-45 utifrån dess efterlämnade arkiv, in «Historisk tidskrift», 1 (1990), p. 38.

¹⁸ Tra le prime pubblicazioni di questo tipo, segnalo *Introducing Sweden*, Stockholm, The Swedish Institute, 1948 (cfr. N. GLOVER, *National Relations. Public diplomacy, national identity and the Swedish Institute, 1945-1970*, Lund, Nordic Academic Press, 2011, pp. 63-65).

¹⁹ Nella relazione d'attività del 1964, il direttore P.-A. Hildeman spiegava che SI si propone di diffondere conoscenze fattuali sui risultati che «noi [svedesi] abbiamo conseguito», o sulla maniera in cui «noi [svedesi] viviamo» (cfr. GLOVER, *National Relations*, p. 142).

²⁰ L'immagine presentata al mondo – oltre che ostentatamente obiettiva e anti-ideologica – era modulata in modo da tener conto della «disposizione psicologica» dei diversi *target*. Secondo il programma esposto da Hildeman all'inizio del suo mandato (1963), la promozione della Svezia doveva attenersi al modello di un «camaleonte». *Ivi*, p. 128.

²¹ Un *reportage* dello «Spiegel» sulle sottrazioni sistematiche di bambini alle famiglie (*Kinder-Gulag im Sozialstaat Schweden*, in «Der Spiegel», 31, 1983) fu il primo segnale d'allarme, a cui seguirono svariate condanne della Corte europea dei diritti dell'uomo, per la stessa ragione. Negli anni Novanta, l'eco di scandali più antichi e rimossi – la custodia dell'oro nazista nelle banche, la sterilizzazione forzata di handicappati mentali e «asociali»... –

sistema (in particolare in riferimento al potere e agli abusi delle istituzioni socio-assistenziali) ha sortito l'effetto di una ferita narcisistica fatale. L'epiteto globalizzante – *Sverigekritik* («critica della Svezia») – che qualifica le riserve sollevate (generalmente da stranieri) contro il bilancio del «modello» in termini sociali ed umani, è sintomatico. Testimonia al tempo stesso dell'*esistenza* di un genere letterario singolare e del suo impatto dirompente: gli attacchi alle riforme e all'etica sociale che le ispira sono state percepite come una minaccia al buon nome della nazione.

L'oscillazione tra esaltazione e denigrazione appare come una costante della copertura giornalistica dell'«enigma svedese»²², come se cultori e detrattori del mito, protagonisti e osservatori, condividessero la stessa simbologia. Entrambe le polarità esprimono il carattere teleologico del rapporto mentale col mito svedese; ogni frammento di esperienza vissuta diventa la prefigurazione di uno scenario futuristico (il superamento della differenza tra i sessi, dell'autorità parentale, persino – come vedremo – la scomparsa del pesce fresco dalle tavole!), spingendo l'osservatore verso un giudizio profetico. Per il nuovo viaggiatore, l'itinerario svedese si dipana in un esotismo costruito: un paesaggio pensato come un'astrazione, ma popolato di immagini familiari, idiosincrasie e timori. L'autore di questo saggio ne subì anch'egli, a suo tempo, il richiamo.

accompagnerà il declino della stella del «modello». Numerosi contributi ai due numeri di «Daedalus» dedicati alla Svezia (in particolare RUTH, *The Second*, e P. O. ENQUIST, *On the Art of Flying Backward with Dignity*, in «Daedalus», *The Nordic Enigma*, 1 (1984), pp. 61-73), alludono a questo processo di disincanto.

²² Cfr. la nota precedente e P. COLLA, *L'eredità ambigua di un «modello» di Welfare*, in «Parolechiave», 52 (2014), pp. 139-147.

Intellettuali e viaggiatori: naufraghi nel «modello»

Tappe ed attori della consacrazione mitologica del paese sono stati oggetto di un'attenzione particolarmente accesa nel dibattito svedese degli anni della "normalizzazione": il periodo segnato dall'estromissione del SaP dal governo (1991), dall'adesione del paese all'Unione europea (1994) e dall'esaurimento del tema della «terza via». Nei primi anni '90, gli articoli di fondo dei quotidiani nazionali riservano al concetto di «svedesità» (*svenskhet*) un'attenzione al limite dell'ossessione²³: un passo forse necessario per consentire a una Svezia adagiata «sul lettino dello psicanalista»²⁴ di sopportare l'impatto sull'identità collettiva del rientro del paese nel *mainstream* della comunità politica occidentale, preceduto (fin dagli anni Settanta) dall'intensificarsi dei flussi migratori. Un genere scientifico singolare – l'autoetnografia – farà di questo problema il suo specifico terreno d'indagine²⁵. Dell'esplorazione dell'etica collettiva svedese vorrei offrire, in queste pagine, una lettura diversa, ponendomi dal punto di vista di osservatori stranieri, estranei al travaglio identitario a cui ho accennato, attivi in un contesto storico in cui dall'alterità svedese si sprigionava ancora un'aura di esemplarità e di fascino. Mi

²³ Cfr. L. LÖNNROTH, *Finns det en nordisk egenart?*, in «Svenska Dagbladet», 30.4.1993. K-O. ARNSTBERG ripercorre il contesto e i motivi dell'interesse pubblico per la codificazione dell'identità collettiva svedese in *Typiskt svenskt*, Stockholm, Carlsson, 2005, pp. 15-19.

²⁴ E. RINGMAR, *Re-Imagining Sweden*, in «Scandinavian Journal of History», 1-2 (1998), p. 45.

²⁵ Tra i primi contributi a questo sforzo citiamo, nel campo della psicologia collettiva, Å. DAUN, *Svensk mentalitet : ett jämförande perspektiv*, Stockholm, Raben & Sjögren, 1989; della storia sociale, J. FRYKMAN, *Modärna tider*, Malmö, Liber, 1985 e dell'antropologia culturale, K.-O. ARNSTBERG, *Svenskhet – den kulturförnekande kulturen*, Stockholm, Carlsson, 1989.

sembra che ciò possa aprire uno spiraglio sull'ambivalenza crescente nei confronti di un'utopia democratica che sfocerà, a fine secolo, nel disincanto esplicito: la demolizione del sogno²⁶.

Nell'esperienza che racchiude, per i viaggiatori del XX secolo, il contatto col «modello» svedese, il *tour* dell'intellettuale impegnato ha un posto a sé. Da Graham Greene a Carlo Levi, numerosi furono gli scrittori di fama che dopo il 1945 ritennero necessario avvicinarsi al «modello» e soppesarne vizi e virtù. Questa letteratura si caratterizza per una maggior libertà rispetto al resoconto specialistico; esperienze accidentali e valutazioni spontanee vi hanno un peso maggiore, anche se spesso lo sguardo si concentra sull'analisi di un'esperienza di riforma sociale, da cui scaturiscono conclusioni più generali. Le quattro opere che ho analizzato non possono essere inquadrare nei filoni più convenzionali del panegirico o della stigmatizzazione²⁷. Gli autori sono un campione rappresentativo dell'élite progressista del dopoguerra: una poetessa britannica, Kathleen Nott²⁸; l'italiano Mario Soldati²⁹; l'americana Susan Sontag³⁰, reduce dalla sua prima esperienza di regia a Stoccolma, e l'intellettuale tedesco H. M. Enzensberger: l'unico, tra i quattro scrittori, a recarsi in Svezia col preciso intento di

²⁶ Processo che da allora sembra votato a una costante ripetizione. Sul *mood* predominante negli anni Duemila, nei confronti del progetto sociale svedese, cfr. COLLA, *L'eredità ambigua*.

²⁷ Genere che vede la luce nello stesso periodo: l'esempio paradigmatico è probabilmente il ritratto della Svezia come distopia realizzata, dello scrittore britannico R. HUNTFORD, *The New Totalitarians*, New York, Stein and Day, 1972.

²⁸ K. NOTT, *A clean, well-lighted place*, London, Heinemann, 1961.

²⁹ M. SOLDATI, *I disperati del benessere*, Milano, Mondadori, 1970.

³⁰ S. SONTAG, *A letter from Sweden*, in «Ramparts Magazine», July 1969, pp. 23-38.

prendere la temperatura di un sistema politico in affanno³¹. Le opere confermano la portata universale dell'attrazione del modello, ma anche la sua percezione come un'entità compatta e carica di significato: tutte si propongono infatti di «raccontare» la Svezia in quanto laboratorio sociale, e di trarre dall'osservazione diretta insegnamenti generalizzabili al mondo intero.

Dal punto di vista di queste premesse, la continuità rispetto al filone celebrativo inaugurato negli anni Trenta è palese. Tuttavia, nella parabola del «modello», l'arco temporale in cui vedono la luce (tra il 1961 e il 1982) disegna una svolta: l'esaurimento di un movimento ascendente, l'epopea immaginaria della *folkhem*. Questo segmento abbraccia, più esattamente, il momento culminante del prestigio del «modello» (il record di consensi del SaP alle elezioni del 1968, il programma antiautoritario del suo congresso del 1969, la *leadership* carismatica di Palme...) ma anche la prime sfide all'identificazione della Socialdemocrazia e delle organizzazioni che le fanno capo con l'interesse generale. Gli scioperi selvaggi dei minatori di Kiruna³² degli anni 1969-1970, la crisi petrolifera del 1973 e le polemiche che accompagnano la prospettiva di una parziale socializzazione degli utili delle grandi imprese³³

³¹ H. M. ENZENSBERGER, *Europe, Europe!*, Paris, Gallimard 1988 [titolo or.: *Ach Europa!* Frankfurt, Suhrkamp, 1987]. Il viaggio di Enzensberger coincide con le ultime battute della campagna elettorale del 1982: la competizione segnerà il ritorno del SaP al governo dopo sei anni. Nella sua veste finale il *reportage* è una sezione di un'antologia di saggi dedicata allo stato della coscienza democratica in sei paesi d'Europa.

³² Categoria al cui malessere l'inchiesta di Kathleen Nott dedica alcune pagine profetiche...

³³ Il *Piano Meidner*, che prevedeva il reinvestimento di una parte degli utili privati attraverso fondi bloccati gestiti dai sindacati. La proposta fu all'origine di una forte mobilitazione anti-socialdemocratica e fu realizzata nel 1983 dal governo Palme in una forma edulcorata.

mettono fine ad una lunga stagione di crescita e pace industriale. Le elezioni politiche del 1976, che aprono le porte a un governo a guida non-socialista dopo 44 anni, scuotono l'immagine del partito-Stato – per quanto la svolta non intacchi ancora la reputazione internazionale dell'*eccezione* svedese³⁴.

Il mio obiettivo è scandagliare due aspetti relativamente trascurati dalla letteratura relativa al «modello». In primo luogo, il modo con cui la percezione di diversi osservatori stranieri stabilisce un dialogo con un processo utopico in atto, di cui il testimone svedese è il portavoce, e lo ricostruisce per attribuirgli un senso³⁵. Se di «dialogo» è lecito parlare, questo coinvolge non solo l'impatto sociale della parola degli scrittori (il dialogo tra loro e il «modello»), ma il loro stesso retroterra culturale: a dispetto dell'eterogeneità dei percorsi, tutti appartengono a una

³⁴ Come conferma, all'indomani delle elezioni, la rassegna-stampa che il Ministero degli Esteri svedese dedica al monitoraggio dello *Sverigebild* (UTRIKESDEPARTEMENTET, *Sverige i utländsk press*, Stockholm, 1976, pp. 38-73).

³⁵ Un caso come questo – dove una realtà sociale è riflessa nella rappresentazione di autori di diversi paesi, e li spinge ad un soliloquio ...polemico nei riguardi del paese ospitante – offre un'alternativa ad un approccio imperniato sul solo contesto di produzione dell'utopia. Al tempo stesso, esso permette di superare i limiti dello studio del transfer culturale segnalati da M. Werner e B. Zimmermann (*Beyond comparaison: Histoire croisée and the challenge of reflexivity* in «History and Theory», 45 (2006), pp. 30-50). In questo articolo, l'incontro tra i quattro autori e la realtà svedese è esaminato come un processo a più voci: nessuna delle entità prese in esame – la coscienza degli autori e l'autorappresentazione svedese – appaiono come dati immobili, ma come realtà permeabili all'alterità, se non (come le iniziative svedesi di *nation branding* già ricordate) predisposte ad annettersela: a raccontarsi attraverso un cliché confezionato altrove. Un riferimento in materia di scambi interculturali franco-svedesi è *Médiations intellectuelles entre la France et la Suède*, a cura di M. Cedergren e S. Briens, Stockholm, Stockholm University Press, 2015.

comunità cosmopolita e progressista e non fanno mistero del proprio pregiudizio positivo sulle conquiste sociali attribuite alla Svezia. Le rispettive impressioni di viaggio sono perciò filtrate dall'identificazione con i valori convenzionalmente attribuiti al «modello», e da un successivo percorso autocritico. A questa dimensione, diciamo, attiva se ne aggiunge un'altra: afferrare, nel suo dinamismo e attraverso uno sguardo esterno, la *crisi* dell'incantesimo che ha collegato lo *Sverigebild* a determinate proiezioni. Proprio per il loro carattere non-sistematico, di bozzetti «privati»³⁶, i quattro esercizi si prestano a cogliere i segni premonitori di un disagio identitario, colto nell'ultima fase espansiva del progetto – contrassegnata da un investimento crescente nella sfera della democratizzazione delle relazioni primarie, della cura dell'infanzia, del benessere psicologico dei cittadini. Il solo momento in cui – come suggerisce Soldati nel suo saggio³⁷ – la sfida di «riformare il mondo» ha tracimato nel cinema, nelle arti, nell'immaginario dello svedese comune.

La mia ambizione è di dedicare a queste testimonianze una lettura alla seconda potenza: l'etnografia dell'etnografo sé malgrado. Al centro non si trovano però, in primo luogo, sensibilità e retroterra dei narratori, ma ciò che la loro parola rivela di una società-vetrina che, anche nel suo travaglio, sembra assolvere alla funzione propria di ogni mito: offrire le categorie elementari attraverso la quale la condizione umana possa essere rappresentata e costituita in quanto oggetto intellettuale. Il «modello» declinante come sintassi.

³⁶ *A private view of Sweden* è il sottotitolo dell'opera di Nott. Sontag struttura invece il suo testo come la lettera indirizzata ad un immaginario amico svedese («Dear...»)

³⁷ Cfr. la nota n. 75.

L'«entità svedese»: una sfida intellettuale

Esperienze di viaggio fortemente disomogenee fanno da sfondo alle quattro narrazioni. Il libro di Nott, «racconto in forma di *travel-book*»³⁸, fu redatto durante un lungo soggiorno, che seguiva di otto anni il primo trasloco in Svezia al seguito del marito, l'ingegnere e scienziato Christopher Bailey. Estratti del saggio apparvero sul periodico «The Observer», nei mesi che precedono l'uscita del libro, nel 1961. La «lettera» di Susan Sontag, pubblicata da «Ramparts Magazine» nell'estate 1969, fa seguito alla conclusione di un soggiorno professionale di sette mesi, per realizzare la regia del suo primo film³⁹: anche in questo caso, la scelta della Svezia è contingente, legata all'accoglienza riservata dal paese (e dal suo *Film institutet*, diretto da Harry Schein) al cinema d'arte e sperimentale. Il testo è strutturato sul modello della lettera aperta: uno sfogo legato al bisogno di esternare la propria esperienza di straniamento, un conto aperto (*quarrell*) con lo stile di vita svedese. I viaggi di Soldati (1969) e di Enzensberger (1982) sono, come accennato, più brevi, mirati, costruiti attorno a un preciso programma di visite e incontri.

I quattro intellettuali approdano in Svezia, per loro ammissione, con un'immagine nitida delle qualità dell'universo che l'accoglierà: il resoconto comprende perciò un dialogo interiore con i propri apriori. Non è un paese qualunque, ma l'«avanguardia della civiltà occidentale», quello che Soldati si accinge a visitare⁴⁰. Una nazione che Sontag si rappresenta come «il paradiso socialdemocratico» e, più prosaicamente, «una via di mezzo tra gli USA e il Giappone»: un'avanguardia

³⁸ NOTT, *A Clean*, p. 17. Poeta e filosofa, Kathleen Nott nasce nel 1905 a Londra.

³⁹ *Duet for Cannibals* (Svezia, 1969).

⁴⁰ SOLDATI, *I disperati*, p. 10.

tecnologica temperata dall'umanesimo dei valori del Welfare State⁴¹. Dopo la svolta del '68 e l'impatto iconoclasta della contro-cultura, il pregiudizio favorevole appare scalfito da una dose di scetticismo, che mette l'immagine a distanza: il mito del paese d'avanguardia è per Soldati la «solita etichetta»; «certi paesi – annota la Sontag un po' *blasé* – sono più *famosi* di altri»⁴².

La consapevolezza del cliché non impedisce ai quattro autori di guardare al sistema-nazione, al suo popolo e alle sue realizzazioni, come a una totalità morale coerente, personalizzata. Benché le sue osservazioni riguardino *in primis* la capitale e i suoi abitanti, Kathleen Nott rivendica la razionalità di questo atteggiamento: «è palesemente ridicolo sforzarsi di esaminare un paese come se fosse un tutt'uno. Eppure, direi che nel caso della Svezia lo sforzo sia più giustificato che altrove...»⁴³ Ogni tassello della sua esplorazione, orgogliosamente soggettiva e asistemica, confermerà questa impressione d'omogeneità: vi contribuiscono la reiterazione di risposte identiche, articolate meccanicamente dagli interlocutori a fronte di una stessa domanda, o l'incontro con certi atteggiamenti, ossessioni sociali, tic linguistici⁴⁴. La stessa Sontag, dopo aver premesso che le sue annotazioni non possono che avere un carattere parziale, accredita la legittimità della generalizzazione con l'uso iterativo del soggetto collettivo, *the Swedes*⁴⁵...

L'associazione di contenuti simbolici alle caratteristiche *fisiche* degli abitanti accentua la personalizzazione dell'identità

⁴¹ SONTAG, *A letter*, p. 23.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ NOTT, *A clean*, p. 7

⁴⁴ «Con la sola parola *ja*, lo svedese può affrontare un impressionante numero di situazioni». *Ivi*, p. 3.

⁴⁵ SONTAG, *A letter*, pp. 23 sq.

morale del paese⁴⁶. Tono di voce, colorito, struttura ossea degli abitanti diventano lo specchio del soggetto collettivo che gli autori cercano di rappresentare. Il riferimento a questi aspetti è tutt'altro che innocente: il portamento svedese – che Sontag dipinge con precisione scientifica – tradisce ad esempio la diffidenza nazionale per i contatti sociali:

Gli svedesi sono, indubbiamente, eccezionalmente belli, ma con una discrepanza abbastanza frequente tra la bellezza del volto e un corpo legato. L'inibizione non riguarda tanto il corpo a riposo, quanto il suo movimento: scarsa mobilità della testa, spalle inespressive, bacino bloccato e portamento rigido, esageratamente eretto⁴⁷.

La stessa insistenza fisiognomica permette a Soldati di denunciare un altro male metafisico della Svezia di oggi, l'impatto dei processi industriali e dell'inquinamento sull'alimentazione: «lo si deduce dagli esemplari che oggi effondono il loro pallore translucido, le loro fattezze emaciate, le loro occhiaie lilla, le loro melanconie lamentose⁴⁸...»

Nel testo di Nott, la sovrapposizione tra personalità morale della nazione e percezione sensibile si estende dal corpo degli abitanti alla natura: persino il sostrato geologico – le masse granitiche che conferiscono alla natura svedese un'aura sacrale – sembra portatore di un messaggio. Esso richiama alla scrittrice un inconscio collettivo, assimilato alla parte immersa di un *iceberg*. In questa dialettica della trascendenza e della razionalità, foreste e laghi che circondano i nuovi quartieri

⁴⁶ Nella veste di una sconosciuta dal tipico naso all'insù – evocazione poetica della tensione di un «animale in agonia» – lo stereotipo fisico fa capolino fin dalla pagina 1 del libro di Nott.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 30-31.

⁴⁸ SOLDATI, *I disperati*, p. 113.

residenziali le appaiono «stranamente moderni»⁴⁹, mentre all'opposto i blocchi di granito millenario che campeggiano tra i nuovi insediamenti pianificati le evocano forme «runiche» e un'ambizione terapeutica: preservare la comunicazione tra il culto ancestrale delle potenze della natura e gli imperativi dello sviluppo⁵⁰. L'accento posto sulle impressioni sensibili trasmette ad ogni bozzetto una valenza didascalica un po' irrealista: il fotografo capellone e la maestra saccente di Soldati, lo stanco, emaciato leader liberale Ohlin, e la sfilata di intellettuali alternativi che Enzensberger intercetta ad un cocktail pre-elettorale, appaiono come altrettante icone. Sintesi di una comunità di valori (o di miti) che trapela, più che dall'analisi, dal ritratto estemporaneo.

Può sorprendere la disinvoltura con cui scrittori progressisti, negli scettici anni '60, indulgono a stereotipi etnici. Al tempo stesso, nel dialogo con la Svezia «ufficiale», i loro stessi interlocutori si rivelano propensi a prendere la parola «in nome» della Svezia, del suo stile di vita, perfino dei suoi sentimenti. L'auto-stereotipizzazione ricorre come un monito, la preghiera di essere compresi nel modo corretto⁵¹. La consapevolezza etnica (da non confondere con la retorica nazionalista) è un tic retorico sul quale tutti gli autori richiamano l'attenzione. «Gli svedesi *adorano* parlare della Svezia»⁵² – rileva Sontag, che al tempo stesso scorge in questo vizzo un freno all'autenticità della comunicazione, una *captatio benevolentiae*: «...rappresentano volentieri se stessi come un “caso”, e compiono così una specie di ricatto morale attraverso

⁴⁹ NOTT, *A clean*, p. 8.

⁵⁰ *Ivi*, p. 15.

⁵¹ «Vede, signora Nott – si confida il leader liberale Ohlin – il nostro è un popolo piuttosto noioso...». *Ivi*, p. 25.

⁵² SONTAG, *A letter*, p. 23.

l'ostentazione della propria vulnerabilità»⁵³. Con maggior perfidia, Nott rileva che gli svedesi «sono assai consapevoli di essere svedesi, come se si trattasse di un risultato intenzionale»⁵⁴: precisando in seguito che l'identificazione concerne, in primo luogo, il progetto *politico* di cui ogni abitante sembra considerarsi l'alfiere. Questa tendenza, in ogni caso, conforta la fatalità dello stereotipo: se la «svedesità» è un legittimo oggetto di interrogazione per lo straniero, è perché essa si impone all'osservazione con prepotenza:

Non è possibile visitare la Svezia senza formulare domande che presuppongano un'entità svedese: è il contraltare della razionalizzazione e della pianificazione⁵⁵.

Ci avviciniamo così alla fonte comune della tensione che accomuna i saggi. Una necessità interna (o una trappola indotta dall'automitologia nazionale?) spinge gli autori non tanto a raccontare gli svedesi e il loro mondo, ma a sondare come *questi* si percepiscano – e si confrontino con gli ideali di cui l'onnipresente pedagogia sociale postula la validità generale. Lo sforzo a cui gli autori sembrano chiamati consiste nel mettere in relazione l'immagine immacolata (e virtuosamente autocritica) che domina la facciata pubblica, con una realtà spirituale invisibile. Riflesso sorprendente, perché presuppone che l'«entità» svedese descritta da Nott sia stabile, mentre gli stereotipi dominanti appaiono – se si pongono i quattro saggi in ordine cronologico – in rapida evoluzione.

Nella Svezia del pieno impiego e dei grandi programmi di edilizia sociale degli anni Sessanta, il mito ha ancora il volto ottimista del burocrate-militante. Generalmente, un fiero

⁵³ Ivi, p. 24.

⁵⁴ NOTT, *A clean*, p 10.

⁵⁵ Ivi, p. 63.

militante socialdemocratico, che rivendica la sua ascesa sociale, dalla miniera alla scrivania e a un abito ben stirato⁵⁶. Nei sussulti post 1968⁵⁷, il programma degli incontri ufficiali si popola di funzionari-rivoluzionari «zazzeruti», pronti a stigmatizzare limiti e pecche del «modello»; mentre quello che accoglie Enzensberger è invece un paese incapace di riconoscersi, esposto alle seduzioni dell'individualismo neoliberale. Relegato per sei anni a un ruolo di opposizione, il «buon pastore» socialista sembra aver perso fiducia nella propria immaginazione. Comune a tutti i testi, però, è l'immagine di una suadente menzogna – che avvolge governo e opposizione, rappresentanti e critici del paese ufficiale. Menzogna o autoinganno, come sottintende Enzensberger, evocando i toni smorzati della campagna elettorale del 1982 :

Nessuno, qui, sembra preoccuparsi del proprio interesse. Nessuno fa appello agli istinti bassi, interessati, di cui altre società sono in balia. E pensando al mio paese, la Repubblica federale, sentivo crescere in me un sentimento detestabile: l'invidia⁵⁸.

Al confronto con una disciplina dei sentimenti tanto esigente, l'immersione nel lato oscuro, nell'inconscio dell'ethos civico svedese diviene qualcosa di più essenziale che l'omaggio a un cliché: il risultato di una distonia cognitiva.

Nonostante la struttura dei quattro testi non sia quella dell'inchiesta, ma si avvicini di più a un flusso di coscienza, stimolato da esperienze vissute o riferite, è possibile ricondurla ad uno schema comune. La logica è la verifica della pertinenza, nei settori più familiari a ciascuno degli scrittori, di un progetto di società dove la cura del prossimo e la ricerca del benessere

⁵⁶ Ivi, pp. 117-123.

⁵⁷ Il viaggio di Soldati coincide con la successione alla guida del SaP tra Tage Erlander e Olof Palme.

⁵⁸ ENZENSBERGER, *Europe, Europe !*, p. 14.

sono state delegate per consenso a strutture professionali e a strategie razionali. Il criterio di analisi è dato dal confronto con esponenti del Welfare State e della società civile; il ritmo narrativo, dalla dissonanza crescente tra la retorica ufficiale e l'osservazione soggettiva. Per l'ex-operatrice (e critica) sociale Nott, il banco di prova è la situazione di marginali e disadattati al cuore di un'utopia solidarista; dal *tour* più convenzionale tra asili-nido e centri per anziani, il viaggio la conduce oltre i confini delle regioni minerarie della Lapponia, dove un medico condotto l'associa alle sue visite tra la popolazione seminomade. Incontri con i massimi esponenti dell'establishment – il liberale Ohlin, un Olof Palme nella veste di promettente capo di gabinetto del Primo Ministro, il caporedattore di «Dagens Nyheter» Herbert Tingsten, completano il campione. Nei contesti dei programmi di welfare (scuola, fabbrica, quartieri residenziali) le scelte strategiche si stanno orientando dal benessere materiale alla cura del benessere psicosociale. La comunicazione di questi obiettivi si è dotata, in Svezia, di una struttura roduta e portavoce professionali; negli interlocutori dell'autrice, la furezza nei confronti di iniziative ambiziose, ancora prive di riscontri empirici, è palese. Ma, a differenza dei pionieri dell'esotismo riformatore, come Childs, lo sguardo esterno non scruta l'abbozzo di un'utopia, e indulge invece ad uno scetticismo radicale nei confronti dell'atteggiamento terapeutico onnipresente. Questo non implica (come la scrittrice precisa preventivamente) una contestazione dei *risultati* dello sforzo degli assistenti sociali, ma una distanza emotiva, palese fin dalle prime battute:

Negli asili-nido, si incontrano chilometri e chilometri di neonati puliti, protetti e felici – ma una volta che ne hai visto uno, li hai visti tutti, e non resta più nulla di intelligente da dire⁵⁹.

⁵⁹ NOTT, *A clean*, p. 49.

Privilegiando l'immersione diretta nel lavoro degli operatori sociali al confronto con dati e statistiche, Nott rivela uno spiccato interesse per la sorte che una società che ha risolto i problemi materiali fondamentali (dalla casa al lavoro) riserva a svariate forme di devianza e disadattamento: a individui per i quali essere «normali» rappresenta non un'istanza spontanea, ma l'oggetto di una persuasione. Il ragionamento rasenta la provocazione: se il solo obiettivo ammesso dall'«aritmetica razionalista» è formulato in termini terapeutici, soltanto lo sviluppo e la soddisfazione *individuali* rappresentano un indicatore di riuscita pertinente.

La mia domanda ha smesso di essere « quanti alcolizzati, quanti suicidi, quanti psicopatici? » ed è diventata « quante, tra le persone incontrate, erano in grado di realizzare se stessi e disposti a farlo? » Perché è questo, almeno sulla carta, uno dei beni che l'utilitarismo si propone di propagare⁶⁰.

Una lunga relazione è dedicata a una notte passata scortando una squadra di poliziotti-assistenti sociali (che la scrittrice battezza « pattuglia del buon costume »). L'obiettivo, nella luce lunare di una Stoccolma estiva, è « stabilire il contatto » con adolescenti desocializzati. Tra commenti ironici, domande represses (come dimostrare che il dogma socialdemocratico – la dignità attraverso il lavoro – è *obiettivamente* preferibile al denaro facile?) e espressioni di noia, l'autrice esprime il suo disagio per un progetto che – nel desiderio di estirpare alla radice il malessere giovanile – le sembra trattare i suoi beneficiari dall'alto in basso. Lo stesso scetticismo si applica poi ai promotori industriali come agli animatori culturali (in particolare quelli « innamorati » del popolo lappone, trasformato in attrazione turistica), per esprimere – attraverso queste realtà –

⁶⁰ NOTT, *A clean*, p. 16.

l'inadeguatezza «cosmica» della retorica sulla qualità della vita a penetrare nel sentimento e nei bisogni dei propri destinatari⁶¹.

Pur apparendo come espressione di idiosincrasie personali, la disillusione presenta un interessante parallelismo con l'evoluzione dei programmi di visite ufficiali sponsorizzate dalle autorità. L'insofferenza degli scrittori per una rappresentazione edulcorata dei successi del modello procede in parallelo con l'evoluzione di un'immagine didascalica, senza chiaroscuri, della *success story* svedese. Dai primi anni Sessanta, i programmi di informazione destinati al pubblico straniero riconoscono la presenza di un grumo di problemi sociali irrisolti⁶²; tendenza che si rafforza con la contestazione radicale del '68, che aveva preso di mira gli stessi messaggi di SI⁶³ e, con lo scrittore Göran Palm, la categoria dell'«indottrinamento»⁶⁴. La transizione traspare in misura crescente dai resoconti di viaggio. La prontezza con cui i funzionari delle agenzie governative riconoscono i problemi irrisolti del Welfare (ed estrarrebbero statistiche per placare la curiosità del visitatore con dati oggettivi) strappa una risata a Nott: «Lei è venuta per i suicidi, lo so»⁶⁵. Le guide ufficiali di Soldati smentiscono l'autore a suon di risate, quando questi si arrischia a sostenere che l'evasione fiscale sia stata estirpata dal costume svedese⁶⁶. E Sontag trova l'opinione pubblica pronta a stigmatizzare

⁶¹ Ivi, p. 30.

⁶² Cfr. GLOVER, *National Relations*, pp. 158 sq. Alla fine degli anni Sessanta, le pubblicazioni di SI si aprono a presentazioni dal tono più impressionistico (cfr. *Sweden in the Sixties*, Stockholm, Svenska Institutet, 1967) e a una riflessione autoironica sugli xenostereotipi sulla Svezia (*A Swede and I*, Stockholm, Svenska Institutet, 1967).

⁶³ N. Glover (ivi, pp. 160-161) si sofferma in particolare sul carattere dissacrante dell'opuscolo dell'Istituto svedese *Love in Sweden* (1970).

⁶⁴ G. PALM, *Indoktrinering i Sverige*, Stockholm, PAN/Norstedt, 1968.

⁶⁵ NOTT, *A clean*, p. 26.

⁶⁶ SOLDATI, *I disperati*, p. 39-43.

egoismo e conformismo borghesi con la stessa unanimità con cui l'élite politico-culturale si mobilita contro la politica americana in Vietnam e lo sfruttamento del terzo mondo⁶⁷. Le sperimentazioni artistiche beneficiano di sovvenzioni pubbliche e della simpatia dal pubblico, che anche alle provocazioni più estreme – i venti minuti di silenzio a scena aperta del *Living Theatre* di New York – risponde con composta educazione. Ma è proprio l'associazione tra la vocazione a incorporare nel *bon ton* gli slanci morali più generosi e un'assenza apparente di coinvolgimento emotivo personale, che finisce per alterare l'approccio dei visitatori. Rendendo il paese «interessante», ma in una forma diversa dalle attese iniziali, e vagamente inquietante.

L'utopia ambigua: ermeneutiche dell'«enigma svedese»

Con un crescendo, il confronto dei quattro scrittori con la Svezia prende le sembianze di un *enigma*: termine che Enzensberger introduce dalle prime battute del suo periplo⁶⁸, e che nell'anno profetico 1984 darà il titolo al numero monografico di «Daedalus» dedicato al clima culturale del paese⁶⁹. Si tratta però di un enigma-calamita, all'interno del quale gli scrittori si agitano tra nervosi tentativi di razionalizzazione: la Svezia sembra tramutare ciascun suo ospite in un etnografo disorientato.

Tanto più che la confusione del visitatore non sfocia nella presa di distanze, ma in una dissociazione emotiva. Gli autori riconoscono di muoversi sotto l'effetto di una seduzione estetica e sensuale, e ritornano in modo costante sul fascino

⁶⁷ SONTAG, *A letter*, pp. 35-36.

⁶⁸ ENZENSBERGER, *Europe, Europe!*, p. 12.

⁶⁹ «Daedalus», *Journal of the American Academy of Arts and Sciences*, 1 (1984). Cfr. la nota n. 21.

mistico della natura, l'affabilità dei contatti umani, la qualità dell'accoglienza e dei servizi⁷⁰. L'effetto narcotizzante di questo comfort pervasivo non fa che accentuare, in contropartita, il sentimento amaro dell'*opacità* – antitesi di una qualità che lo stereotipo attribuisce al paese: la *trasparenza* di valori, sentimenti e comportamenti sociali⁷¹. La presa di coscienza dell'esistenza di uno schermo, che separa la Svezia ufficiale da un magma emotivo che i suoi abitanti manifestano senza articolarlo, segue lo stesso schema nelle quattro esperienze di viaggio. Prende le mosse dall'incontro cortese e preordinato con il volto ufficiale del paese, da cui trapelano non solo performance sociali d'avanguardia (pieno impiego e sistema pensionistico universale, assistenza sanitaria gratuita e di qualità, educazione per tutti) ma la percezione di un entusiasmo collettivo, una tensione spontanea all'automiglioramento.

I funzionari tendono a lavorare al di là dei rispettivi obblighi⁷²; lungi dall'adagiarsi sugli allori, amministratori pubblici e psicologi scrutano già le zone d'ombra della scena sociale che potrebbero integrare nella loro missione. Gli stessi *critici* inflessibili delle pecche del «modello» nei quali gli osservatori si imbattono articolano un punto di visto utopico, professorale, sorretto da certezze incrollabili: una vocazione al *bene* che rasenta la megalomania⁷³. Accolta dagli autori con

⁷⁰ In nessun altro paese – confessa Sontag – potrei immaginare di lavorare in condizioni più favorevoli, o di passeggiare a qualsiasi ora per una città senza imbattermi in sguardi o attenzioni sgradite da parte della popolazione maschile (SONTAG, *A letter*, p. 23 e 29).

⁷¹ Cfr. K. ORFALI, *Un modello di trasparenza: la società svedese*, in *La vita privata*, a cura di P. Ariès e G. Duby, V, *Il Novecento*, Bari, Laterza, 1988 [or. francese 1987].

⁷² SOLDATI, *I disperati*, 26.

⁷³ «Riformare il mondo, ecco è il grande compito della piccola Svezia» è il motto del provocatorio *Io sono curiosa – blu* (regista: V. Sjöman), alla cui proiezione Soldati assiste durante il suo soggiorno (*ivi*, p. 65).

cauta ammirazione, la rappresentazione di un'utopia in costruzione entra rapidamente in tensione, ai loro occhi, con reazioni e riflessi sociali dai motivi insondabili. L'attenzione si allontana allora dal dato statistico, per concentrarsi su tabù pervasivi, reticenze e sorprendenti zone d'ombra – che gli stessi terapeuti del sistema contribuiscono ad alimentare. Un esempio è l'atmosfera kafkiana in cui Nott sprofonda, non appena si sforza di raccogliere notizie e commenti attorno a uno scandalo risalente agli anni Cinquanta: il tentato omicidio di un pastore protestante interessato a un caso di sfruttamento sessuale di minori. Il rifiuto di affrontare l'argomento, tanto da parte di giornalisti indipendenti quanto di funzionari imbarazzati, prende connotati inquietanti e manipolatori: «credo che lei non abbia prestato abbastanza attenzione alla nostra vita culturale, signorina Nott. Lasci che le procuri un biglietto per l'opera⁷⁴...».

Il canale prevalente della rivelazione di un misterioso sottotesto della cultura svedese è l'osservazione psicologica. «Anche informazioni oggettive – commenta laconicamente la scrittrice britannica – possono essere studiate come *opinioni*», se il tema è il posto che il «progresso» ha nella coscienza di sé. La dissociazione tra l'istituzionalizzazione della critica sociale e la reticenza a mettersi in questione appare spesso sotto forma di violenza repressa: il tentativo di rispondere ai propri interrogativi li spinge verso un approccio psicanalitico, ed a constatazioni contro-evidenti. Al di là della costanza con cui – in politica come nella vita privata – lo svedese rifugge dal conflitto, egli sembra, per Nott, «invidiarci il discutibile privilegio delle armi e della sofferenza»⁷⁵. Soldati constata che l'abolizione della censura ha condotto, nelle arti, all'ostentazione del torbido, della sofferenza gratuita e

⁷⁴ NOTT, *A clean*, p 36.

⁷⁵ Ivi, p. 11.

insensata⁷⁶, mentre Sontag dedica le stesse considerazioni alla messa in scena ripetitiva della nudità e della rappresentazione dell'atto sessuale – liberata certo dal tabù, ma soprattutto da ogni carica erotica o sovversiva. Dalle forme del discorso pubblico, la critica si estende alla condizione stessa della comunicazione – non solo *con* gli svedesi, ma *tra* essi. «Ogni volta che una conversazione si avvia, si percepisce negli interlocutori il crescere di una tensione fisica»⁷⁷.

Come si nota, nell'elaborare le loro impressioni di viaggio, gli scrittori non si limitano a esternare perplessità verso specifici tratti del costume o dei codici sociali svedesi. Attribuiscono invece a questi – oscillando tra il compiacimento intellettuale e lo sconforto – una *singularità* radicale⁷⁸. Da incarnazione di un ideale su una scala di valori familiare, l'ethos svedese finisce per incarnare la *deviazione* rispetto a un'antropologia universale. Quasi uno stato patologico, dove il riguardo per il prossimo, massimo sul piano dei principi giuridici e della vita organizzata, si dissolve a livello del contatto tra individui: «la Svezia è l'unico paese di mia conoscenza dove la *misanthropia* sia un atteggiamento rispettabile»⁷⁹.

Tuttavia, la presa d'atto dell'impossibilità di penetrare nella coltre che la psiche svedese frappone al dispiegarsi delle emozioni più autentiche non si traduce solo in un sentimento negativo. Dal mistero nordico si irradia al tempo stesso, a titolo compensatorio, un piacere intellettuale e una ricerca. Il deficit di comunicazione appare quindi simultaneamente come una fonte di disagio e di piacere: emozioni secondarie del viaggio, come quelle che traspare dai dialoghi «pitagorici» captati dalla Nott

⁷⁶ SOLDATI, *I disperati*, p. 48.

⁷⁷ SONTAG, *A letter*, p. 25.

⁷⁸ «Indubbiamente, l'eccezionalità (*uniqueness*) della Svezia mi ha colta di sorpresa». *Ivi*, p. 23.

⁷⁹ *Ivi*, p. 30.

davanti a uno *smörgåsbord* (da cui trapela solo una cacofonia di cifre) o conversazioni animate dalle infinite modulazioni della parola *ja*⁸⁰. Il senso di questa esperienza viene prontamente razionalizzato: viaggiare e ascoltare una lingua senza capirne il senso significa, per l'autrice, penetrare meglio dei messaggi e sentimenti che la comprensione letterale tende a occultare. Soldati esprime la stessa tesi dopo aver assistito a una rappresentazione teatrale a Stoccolma, suscitando un po' di delusione nell'autore della pièce⁸¹. Il lato amichevole del mistero si affaccia anche nel bozzetto trasognato di quattro ignoti benefattori che si materializzano misteriosamente nel corso di una tempesta notturna, e senza proferire parola aiutano il marito di Kathleen Nott a liberare il garage da una spessa coltre di neve. In questo silenzio metafisico, la riflessione critica fa spazio alla contemplazione del viola del crepuscolo o della notte bianca: ma anche in questa rappresentazione, ritroviamo un topos antico.

In questa oscillazione tra simpatia e orrore, la Svezia istituzionale e organizzata sparisce dal campo visivo. Spinti dal loro stesso percorso a rifuggire dalla materialità delle esperienze, gli autori spostano costantemente l'accento verso il *modo* in cui si fissano nella coscienza della popolazione. Sul posto, per esempio, che vi riveste la ricerca di rispettabilità sociale. Il bisogno di compiacere un'immagine, per Nott, è un male più grave dei pretesi disagi sociali della società del benessere. Il perfezionismo sistematico del sistema si riflette sulle persone come ossessiva rincorsa della medietà.

⁸⁰ NOTT, *A clean*, pp. 3-4.

⁸¹ SOLDATI, *I disperati*, pp. 71-73.

Con tutta evidenza, la domanda «che cosa penseranno i vicini?» assilla la Svezia politica, nei suoi rapporti con le altre nazioni. Ma ho avuto la sensazione che questo valesse anche per gli *individui* che ho incontrato⁸².

Per Sontag, è lo stesso desiderio di sottrarsi al confronto che spiega – più della passione etica – la facilità con cui il sistema ha conseguito un primato sul piano dell'eguaglianza uomo-donna e dell'abolizione dei privilegi. La simpatia degli svedesi per le rivoluzioni non ne fa dei rivoluzionari:

Con tutta l'audacia che esprime sul piano dell'innovazione, la società svedese propaga un'impressione spinta e convincente di stabilità e di comfort. Correre un rischio (più esattamente: sapere di correre un rischio) è incompatibile con la certezza della propria totale sicurezza. Ed proprio quest'ultima convinzione ad animare gli svedesi⁸³.

Se il carattere sofferto dell'interazione privata e del dialogo civile – la propensione a nascondere e a nascondersi – capta talmente l'attenzione dei quattro osservatori è perché nel giudizio sulla cultura nazionale prevale un apprezzamento *politico*, dove il tema in questione coincide con gli obiettivi rivendicati dei riformatori e degli psicoterapeuti: la società ideale è alla nostra portata? È nella prospettiva di una società che vuol rappresentare l'apice del conseguimento dell'ideale umano, che l'impaccio del confronto, l'allergia verso la protesta, l'assenza di vera fraternità, contano come segni di fallimento, di inanità di una critica sociale che sembra pervasiva: «Per lo svedese medio – annota Sontag – il contenuto autentico del termine *socialista* è la negazione del conflitto di classe. In altri termini, l'affermazione dello status quo». Alle mille espressioni dell'elusione (del confronto polemico o aggressivo; o dell'espressione del sentimento), corrispondono le fughe

⁸² NOTT, *A clean*, p. 16.

⁸³ SONTAG, *A letter*, p. 34.

altrettanto vane denunciate dagli scrittori: il rifugio nella natura o nell'alcool, o l'impossibilità del dialogo anche personale di penetrare i sentimenti più autentici. La diagnosi fa eco a un'antica osservazione, o piuttosto un equivoco di viaggiatori del sud, di fronte al culto nordico per il rispetto delle regole di convivenza civile, delle buone maniere e del decoro. Fin dal 1935 la Svezia socialista appariva a Serge de Chessin come una «società di borghesi»⁸⁴ – definizione carica di un sottinteso positivo. Ma la predilezione per la stabilità (nella visione di Enzensberger) ha tratti capovolti rispetto al conformismo del mondo capitalista, in quanto proprio l'affermazione della propria personalità, la creatività o il successo sembrano essere percepiti come motivo di vergogna⁸⁵. E questa *morale de la prudence*, e dell'umiltà, sconfina con facilità nell'autocensura e nella sottomissione all'autorità.

Ambivalenza dell'istituzionalizzazione della solidarietà, quindi: mentre si prende a carico dei «problemi» individuali, fino ad ingigantirli, il potere, a confronto con gli individui reali, tende a schiacciarne l'identità e i meriti. L'aridità delle forme con cui un deputato riceve la notifica della propria nomina scandalizza il «cinico viaggiatore centroeuropeo», così come la durezza della repressione poliziesca esercitata a Stoccolma contro un innocuo passatempo collettivo: emblema dell'insofferenza di uno Stato etico per qualsiasi forma di divertimento non istituzionale, visibile e regolamentato⁸⁶.

Per Enzensberger, il problema maggiore del Leviatano, o della gabbia istituzionale weberiana che egli scorge in Svezia, è che esso sembra incapace di esercitare il potere in forme diverse dalla manipolazione (benintenzionata?) delle coscienze. Questa

⁸⁴ DE CRESSIN, *Les clés*, cap. 5 (*Un pays bourgeois gouverné par des socialistes*).

⁸⁵ ENZENSBERGER, *Europe, Europe !*, p. 13.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 16-22.

trova forse la sua espressione più compiuta nel viaggio di Nott a Kiruna: città interamente pianificata, «colonia» svedese nella sterminata Lapponia, fondata per assicurare la massima efficacia all'estrazione del minerale di ferro. La fragile felicità dei coloni sembra dipendere interamente, dalla benevolenza di un padrino anonimo, l'onnipotente LKAB⁸⁷ e dai paradisi artificiali costruiti dagli amministratori per venire a capo di un disagio ben profondo: «bere e picchiare le mogli, da queste parti, sono attività tra le più serie»⁸⁸. La vocazione provvidenziale delle istituzioni, lo sforzo di fare «amare» ai cittadini un destino che non hanno scelto, testimonia per l'autrice dell'onnipresenza della psicoterapia nell'etica riformatrice: elevarsi ad una norma astratta di sanità sembra rappresentare un obbligo. Dalla vulnerabilità psicologica del cittadino, la critica trascende allora verso un esito più fatale: il suo sfruttamento, per appagare il bisogno di certezza e di stabilità, nell'inconsapevolezza del fine ultimo.

Tutti gli operatori sociali che ho potuto incontrare in Svezia mi sono sembrate persone straordinariamente *buone*. Coi loro frequenti trascorsi di vecchi, onesti socialisti radicali, devoti alla causa ai confini del fanatismo (...) queste persone non mi hanno sempre dato l'impressione di sapere dove stavano andando. Se non in alto, sempre più in alto⁸⁹...

Un determinismo fatalistico che, per Sontag, impedisce agli svedesi di vedersi come i protagonisti del loro successo: «numerosi abitanti mi hanno detto che ciò che avviene in Svezia avverrà, tra dieci o quindici anni, in altre regioni del mondo sviluppato»⁹⁰.

⁸⁷ *Luossavaara-Kiirunavaara Aktiebolag*. Impresa di Stato, concessionaria delle miniere di Kiruna.

⁸⁸ NOTT, *A clean*, p. 94.

⁸⁹ *Ivi*, p. 48.

⁹⁰ SONTAG, *A letter*, p. 24.

La risposta degli autori al disagio che queste osservazioni stimola in loro passa per uno sforzo di razionalizzazione che chiama in causa variabili diverse dalle diagnosi materialistiche. Il libro di Nott è denso di esempi di uno sforzo di decodificazione metaforica, di rivelazione delle premesse indicibili del comportamento sociale svedese. Il ragionamento prende la forma di una lunga speculazione sulla permanenza delle radici pagane dell'immaginario, manifestato sull'apparizione puntuale di simboli totemici nel paesaggio, e di gesti di sapore magico. Sulla medesima falsariga, ma su un piano più sociologico, la tappa finale ed emblematica di H. M. Enzensberger lo conduce all'incontro, attraverso la fonderia comunitaria (*bruk*) protoindustriale di Löfsta, un sistema di produzione dove ogni aspetto della vita era organizzato secondo uno schema paternalistico, totalizzante – e perfettamente efficiente. In un caso come l'altro, è la *storia* a offrire la chiave del mistero svedese: una storia imperscrutabile per gli stessi abitanti⁹¹, che vi si accostano con un'inconsapevolezza che, in fondo, è l'anticamera della sottomissione e del controllo⁹².

L'altro percorso consolatorio è dato dalla fuga verso una personalità alternativa della Svezia. Nei quattro saggi, gli scrittori sembrano voler curare le loro diagnosi pessimistiche protendendosi verso lo spazio dell'eccezione e dell'individualità: «una delle cose un po' ingenuie che ho tentato di fare in Svezia è stata andare a caccia di qualche eccentrico notorio»⁹³. Non si tratta solo di una ricerca consapevole; la brama di alterità affiora dall'eterogeneità di personaggi e comparse, dall'insofferenza verso i percorsi battuti, dall'immersione (frustrante) nella cultura lappone, alterità colonizzata dall'immaginario esotico dello svedese ordinario

⁹¹ NOTT, *A clean*, pp. 6-7 ss.

⁹² ENZENSBERGER, *Europe, Europe !*, pp. 25-29.

⁹³ NOTT, *A clean*, p. 66.

(molto presente nelle brochure di SI!). Nel caso di Soldati, il riscatto è assicurato dal piacere dei sensi: il cibo e la natura, il ricordo del pesce fresco gustato in viaggi precedenti, l'umanità e i ricordi milanesi di un Gunnar Nordahl⁹⁴. Per Enzensberger, si incarna nell'antitesi dell'autocensura e del giusto mezzo protestante. L'antieroe è un *parvenu*, uno speculatore finanziario asceso ai vertici di un *trust*: personaggio giudicato «orribile» dagli amici svedesi dello scrittore, ma dotato di una franca, rassicurante consapevolezza dei propri istinti di potenza. «Questo svedese *malvagio* mi è piaciuto»⁹⁵.

Conclusione

Reticenze istituzionali, sofisticazioni alimentari, corruzione politica e manipolazione ideologica, sono temi di cui la vecchia letteratura apologetica non conteneva traccia; e tuttavia, ciò non basta per annoverare i quattro saggi nella retorica reazionaria dell'*antimodello*. Lo impedisce l'assenza di una tesi alternativa e propositiva, ma soprattutto il fatto che sulla delusione prevalga un senso di stupore. Nessuno dei testi prospetta una «cura» all'enigma svedese: e tutti, per questo motivo, ne lasciano intatto il carisma. Il loro atteggiamento impolitico preclude ogni bilancio, se non nella forma amara dell'ironia. «Che gli svedesi abbiano ancora dei “problemi”, in fondo, non è tanto sorprendente. Ma sospetto che siano loro ad esserne sorpresi, e talvolta sconcertati»⁹⁶...».

La smentita dell'orgogliosa pretesa dei riformatori di aver trovato la chiave della condizione umana non serve insomma a formulare una condanna, ma ad esprimere – attraverso un bersaglio fittizio – una diffidenza postmoderna verso ogni

⁹⁴ SOLDATI, *I disperati*, pp. 123-130.

⁹⁵ ENZENSBERGER, *Europe, Europe !*, p. 15.

⁹⁶ NOTT, *A clean*, p. 197.

soluzione globale. È lo scrittore tedesco ad esprimere con maggior rigore la tesi secondo cui l'errore più grave alla base della «crisi» d'identità svedese risieda nella fede nell'esistenza di una soluzione – un approccio manicheo che riunisce Socialdemocratici delusi e iconoclasti neoliberali. La Svezia insegna «qualche cosa», insomma, ma non ciò che auspicerebbero gli adepti della sua utopia razionale. L'ultima lezione di questa è un bagno di umiltà per la Ragione stessa:

Gli eterni tutori ambiscono a riportare alla ragione gli uomini irragionevoli e a liberarli dalla loro inclinazione al peccato; ma così facendo perdono di vista il problema (...) E se lo stesso concetto di «buon pastore» fosse un non senso? Se l'evoluzione umana fosse un processo – per esprimersi in termini teoretici – stocastico?⁹⁷

A conferma dell'andirivieni tra autorappresentazione e immagine riflessa, la disillusione sfocia, negli anni Ottanta, su una nuova comunità di sentimenti tra cultura svedese e xenostereotipo: *L'arte di volare all'indietro con dignità* è il titolo con cui Per Olof Enquist descrive lo stato di depressione che accompagna la consapevolezza che la spinta in avanti si è esaurita; che la forma ideale del «modello» (o forse di *qualsiasi* modello?) si trova nel passato⁹⁸. L'idea di una smobilitazione, della chiusura di un orizzonte immaginario, è al cuore del titolo che Enzensberger dà al suo reportage, «Autunno svedese». Eco amaro dell'«Autunno tedesco» di Stig Dagerman: le impressioni di viaggio captate del romanziere tra le rovine morali della Germania del dopoguerra tra il 1946 e il 1947⁹⁹.

Tanto questa parabola «autunnale» quanto le diagnosi, crudeli ma empatiche di Sontag e Nott, puntano verso una conclusione dolente: lamentano un'assenza di energia vitale, una

⁹⁷ ENZENSBERGER, *Europe, Europe !*, p 39.

⁹⁸ ENQUIST, *On the Art*.

⁹⁹ S. DAGERMAN, *Tysk höst*, Stockholm, Norstedt, 1947.

paralisi dell'immaginazione politica. Vi è da chiedersi però se, di questa denuncia, l'enigma svedese sia stato l'oggetto o il detonatore. L'incontro con la Svezia sembra esercitare sui quattro viaggiatori un effetto mimetico, la resa dei conti con la *propria* utopia vitale. Ecco spiegata, forse, l'attrazione magnetica contro la quale i quattro autori cercano invano di lottare.

Bibliografia

A Swede and I, Stockholm, Svenska Institutet, 1967

ARNSTBERG K.-O., *Svenskhet – den kulturförnekande kulturen*, Stockholm, Carlsson, 1989

ARNSTBERG K.-O., *Typiskt svenskt*, Stockholm, Carlsson, 2005

CHESSIN S. de, *Les clés de la Suède*, Paris, Hachette, 1935

CHESSIN S. de, *Une expérience d'architecture «fonctionnaliste»*, in «L'illustration», 31.5.1930, p. 190

CHILDS M. W., *Sweden: the Middle Way*, New Haven, Yale University Press, 1935

COLLA P., *L'eredità ambigua di un «modello» di Welfare*, in «Parolechiave», 52 (2014), pp. 139-147

COLLA P., *Race, Nation and Folk: on the Repressed Memory of World War II in Sweden and its Hidden Categories in Culture and Crisis*, a cura di N. Witoszek e L. Trägårdh, New York, Berghahn Books, 2002, pp. 131-154

COLLA P., *Tra utopia e Atlantide: sulla parabola del «modello svedese» nella coscienza europea in Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, a cura di P. Capuzzo, Roma, Viella, 2011, pp. 371-383

CULL N. J., *The Cold War and the United States Information Agency: American propaganda and public diplomacy, 1945–1989*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008

DAGERMAN S., *Tysk höst*, Stockholm, Norstedt, 1947

DAUN Å., *Svensk mentalitet : ett jämförande perspektiv*, Stockholm, Raben & Sjögren, 1989

Democratic Sweden, a cura di M. Cole – C. Smith, London, Greystone Press, 1938

ENQUIST P. O., *On the Art of Flying Backward with Dignity*, in «Daedalus», 1 (1984), pp. 61-73

ENZENSBERGER H. M., *Europe, Europe!*, Paris, Gallimard 1988 [or. tedesco: *Ach Europa!* Frankfurt, Suhrkamp, 1987]

FOURNIER V., *L'utopie ambiguë*, Clermont-Ferrand, Adosa, 1980

FRYKMAN J., *Modärna tider*, Malmö, Liber, 1985

GLOVER N., *National Relations. Public diplomacy, national identity and the Swedish Institute, 1945-1970*, Lund, Nordic Academic Press, 2011

HUNTFORD R., *The New Totalitarians*, New York, Stein and Day, 1972

Introducing Sweden, Stockholm, The Swedish Institute, 1948

Kinder-Gulag im Sozialstaat Schweden, «Der Spiegel», 31 (1983)

LÉVI-STRAUSS C., *La struttura dei miti in Antropologia strutturale*, Milano, il Saggiatore, 1966 [or. 1958]

LÖNNROTH L., *Finns det en nordisk egenart?*, in «Svenska Dagbladet», 30.4.1993

Médiations intellectuelles entre la France et la Suède, a cura di M. Cedergren e S. Briens, Stockholm, Stockholm University Press, 2015

MOUNIER E., *Notes scandinaves*, in «Esprit», 2 (1950), pp. 253-286

NOTT K., *A clean, well-lighted place*, London, Heinemann, 1961

ORFALI K., *Un modello di trasparenza: la società svedese*, in *La vita privata*, a cura di P. Ariès e G. Duby, V, *Il Novecento*, Bari, Laterza, 1988 [or. francese 1987]

ÖSTLING J., *Sweden after Nazism*, New York/Oxford, Berghahn books, 2016 [or. svedese 2008]

PALM G., *Indoktrinering i Sverige*, Stockholm, PAN/Norstedt, 1968

PARENT J., *Le modèle suédois*, Paris, Calmann-Lévy, 1970

RINGMAR E., *Re-Imagining Sweden*, in «Scandinavian Journal of History», 1-2 (1998), pp. 45-63

RUTH A., *Det moderna Sveriges myter* in *Svenska krusbär* (a cura di B. Linnell e M. Löfgren), Stockholm, Bonnier, 1995

SOLDATI M., *I disperati del benessere*, Milano, Mondadori, 1970

SONTAG S., *A letter from Sweden*, in «Ramparts Magazine», July 1969, pp. 23-38

STRODE H., *Sweden: Model for a World*, New York, Harcourt, 1949

Sweden in the Sixties, Stockholm, Svenska Institutet, 1967

TOMASSON R. F., *Sweden, Prototype of a Modern Country*, New York, Random House, 1970

UTRIKESDEPARTEMENTET, *Sverige i utländsk press*, Stockholm, 1976

VOLTAIRE, *Histoire de Charles XII*, Paris, Michel de Maule, 2001 [or. 1731]

WERNER M. e ZIMMERMANN B., *Beyond comparaison: Histoire croisée and the challenge of reflexivity* in «History and Theory», 45 (2006), pp. 30-50

WIJK J., *Censur- och propagandaministeriet: en översikt av Informationsstyrelsens verksamhet 1940–45 utifrån dess efterlämnade arkiv*, in «Historisk tidskrift», 1 (1990), pp. 21-49

*La recherche d'un inaccessible passage maritime du
Nord-Est, du XVI^e au XVIII^e siècle*

di Michel BONNEAU
Université d'Angers

doi.org/10.26337/2532-7623/BONNEAU

Résumé : L'auteur étudie les tentatives faites dans l'Histoire pour trouver une route maritime dans le nord-est afin d'atteindre la Chine. Le texte analyse les trajets de navigation anglais, néerlandais, danois et russes. Les motivations des navigateurs évoluent, allant de la stricte reconnaissance d'un passage maritime à un intérêt plus profond pour les paysages, l'environnement naturel et les sociétés rencontrées. La conclusion montre la représentation de l'océan arctique et de sa population pour les voyageurs européens et montre que les personnes qu'ils ont rencontrées n'étaient pas aussi sauvages qu'ils l'auraient pensé.

Abstract: The author studies attempts made in history to find a sea road in the northeast in order to reach China. English, Dutch, Danish and Russian navigation trips are analysed in the paper. The motivations of the navigators will evolve going from the strict recognition of a sea passage to a more deeper interest for the landscapes, the natural environment and encountered societies. The conclusion draws the representation of the Arctic Ocean and its population for European travellers and shows that the people they met were not as wild as they would have thought.

Keywords: Maritime travel, northeast sea passage

Les explorations vers le Nord-Est à travers l'Océan glacial arctique sont anciennes. La plus ancienne est due au marin norvégien Ottar de Hâlogaland au IX^e siècle, connu par les récits de voyage qu'il avait communiqués au roi Alfred vers 890 ap. J.-C. Son expédition fut un véritable voyage de découverte entrepris pour rechercher des terres inconnues et chasser les morses pour se procurer des dents. Ce récit a été traduit et

commenté par de nombreux savants scandinaves. Pour la première fois, la pointe la plus septentrionale de l'Europe fut doublée et Ottar atteignit certainement l'embouchure de la Dvina. Sa relation nous apprend que ces régions étaient peuplées par une population de Lapons. La route du Nord est également connue par la *Saga de St Olaf* de Snorri Sturluson (1179-1241), le plus grand écrivain de l'Islande médiévale¹. Elle remonte la côte norvégienne puis tourne plein Est pour aller vers la mer Blanche dans le pays de Bjarmaland qui désigne les rives sud de la mer Blanche et le bassin de la Dvina nord. Elle va jusqu'à Arkhangelsk. Ce vieil itinéraire était très fréquenté car débouchant sur un approvisionnement en phoques et en morces recherchés pour leur ivoire, les peaux et les fourrures². Des Norvégiens, des Russes, des Caréliens faisaient de nombreuses expéditions de commerce sur les côtes occidentales de la Norvège à la mer Blanche comme Grégory Istoma, un marchand contemporain de Cabot dont les récits furent repris par Sigmund von Herberstein (1486-1566). Ce dernier fut deux fois ambassadeur d'Autriche en Moscovie en 1517 et 1526 et écrivit une description de ce pays qui le fit connaître en Europe occidentale. L'édition de l'ouvrage de Herberstein imprimée à Venise en 1550 a dû être connue du Vénitien Sébastien Cabot (1477-1557) qui prit une part active à la première expédition anglaise vers le Nord-Est. Il établit les premières relations commerciales de la Grande Bretagne avec Arkhangelsk. Sa relation de voyage fut publiée à Venise en 1583 et reproduite par Richard Hakluyt au XVII^e siècle.

¹ R. BOYER, *Snorri Sturluson, La Saga de St Olaf, tirée de la Heimskringla*, Paris, Payot, 1983.

² R. BOYER, *Les itinéraires vikings*, in *Le chemin, la route, la voie*, Francis Conte, Marie-Madeleine Martinet, Araceli Guillaume-Alonso, Jean-Marie Valentin (dir.), Paris, PUPS, 2005, p. 147-159.

Les Russes établis depuis des siècles sur les rivages de l'Océan glacial n'ignoraient pas la route maritime du nord. Quatre fois entre 1496 et 1507, des ambassadeurs moscovites l'avaient empruntée sur de petits bateaux que l'on traînait d'un golfe à l'autre à travers certains isthmes étroits, plutôt que de s'aventurer en pleine mer. Les Russes longeaient généralement les rivages à petite distance, en bateaux légers, mais ils étaient encore trop peu cultivés pour décrire leurs voyages et leurs découvertes. Dès le milieu du XVI^e siècle, une navigation active sur la mer Blanche, la Petchora et aux environs de Vaïgatch et de la Nouvelle-Zemble existait. Les marins russes poussaient mêmes jusqu'à l'Ob.

Ce sont surtout les navigateurs anglais et hollandais qui, à partir du XVI^e siècle s'efforcèrent de découvrir le passage du Nord-Est, censé favoriser les échanges commerciaux entre l'Europe et la Chine sans être tributaire des Espagnols et des Portugais qui contrôlaient la route des Indes. On estimait alors que l'itinéraire du Nord était cinq à six fois plus court que la route passant par le cap de Bonne Espérance.

Les tentatives menées du XVI^e au XVIII^e siècle se révélèrent vaines, mais permirent une meilleure connaissance de ce monde septentrional et des sociétés qui l'habitaient.

1. Les cartes aux XVI^e et XVII^e siècles donnent une vision limitée et inexacte

Les navigateurs ne disposaient que de cartes imprécises sans grand intérêt. Claudius Clavus, né en 1388, était un géographe danois, considéré comme le premier cartographe nordique. Il voyagea dans le Nord et contribua à une description plus réaliste des pays nordiques. La plupart de ses œuvres a été perdue, mais une copie a été conservée par Nicolaus Germanus Donis (1420-1490), cartographe allemand. Il indique une

Scandinavie orientée ouest-est et reliée au Nord à une masse terrestre.

La première carte du monde imprimée fut le travail de Martin Waldseemüller (1470-1520), publiée à Saint-Dié des Vosges en 1507, accompagnée d'un traité de géographie. Outre que cette carte contient la première mention du mot *America*, elle ne donne qu'une position approximative de la Scandinavie sans même que les contours en soient reconnaissables. Toutefois, les deux parties du nouveau continent sont séparées par un détroit, entourées d'eau et de toute évidence non rattachées à l'Asie.

En 1532, Jacob Ziegler (1470-1549), géographe et cartographe allemand, publia à Strasbourg un atlas où il dessina la Norvège plus exactement que n'avaient fait ses prédécesseurs, mais en la reliant encore au Groenland. En examinant ces cartes, on comprend difficilement comment on put songer alors au passage du Nord-Est. On doit supposer que déjà à cette époque quelques personnes avaient sur cette question des idées géographiques différentes fondées en partie sur l'antique opinion que l'Europe, l'Asie et l'Afrique formaient une île, en partie sur les vieilles chroniques qui racontaient que des marins poussés par des tempêtes étaient venus en Europe en suivant la côte septentrionale de l'Asie.

La *Carta marina* d'Olaus Magnus (1490-1557), publiée par le prêtre suédois en 1539 était connue en Angleterre. Elle est plus précise et plus conforme à la réalité. La péninsule scandinave a pris son orientation nord-sud, ses contours sont très reconnaissables. Des petits lutins à bonnet pointu bandant leur arc contre les étrangers sont représentés vivant au milieu des zibelines. La carte représente aussi l'intérieur des terres autour de la Baltique, mais aussi la légendaire île de Thulé, les grands monstres marins et les serpents de mer. L'œuvre d'Olaus Magnus connut un grand succès dont les traductions, les

résumés, les réimpressions témoignent de l'attente du public en Europe. Il décrit les mœurs des Lapons, leur adaptation au froid. Dans sa carte, Olaus Magnus ne relie plus la Norvège au Groenland. En 1555, il publie son ouvrage fondamental sur les pays du Nord. Gomara (1510-1566), historien espagnol, dit s'être trouvé avec Olaus Magnus qui lui affirma qu'il était possible d'aller de Norvège en Chine par le nord en longeant les côtes.

Sébastien Munster (1482-1552), cartographe, dédiait à Gustave Wasa, roi de Suède, une carte du Nord assez exacte ; elle faisait partie de la *Cosmographie Universalis*, imprimée à Bâle en 1544. Ce fut une des premières descriptions du monde en langue allemande. Elle eut de nombreuses traductions et connut un grand succès en raison notamment des excellentes gravures sur bois³.

Alphonse de Saintonge (1484-1544) est un des premiers explorateurs portugais au service de la France. Il dressa des cartes qui apparaissent dans sa *Cosmographie* de 1545. Ses descriptions sont bien inférieures aux travaux de Ziegler, Olaus Magnus et Sébastien Münster. Il réunit la terre du Labrador en un vaste continent arctique qu'il croit relié à la Norvège. Sa cosmographie resta à l'état de manuscrit inédit, jusqu'à sa publication à Paris en 1904. Il en a été publié un résumé sous le titre *Les voyages aventureux* en 1556.

Paul Jove (1483-1552), historien et cartographe, faisait entrer une description de la Moscovie dans un livre publié à Venise en 1548. Pour accompagner l'opuscule de Paul Jove, Battista Agnese (1500-1564), cartographe génois auteur de portulans, dressa en 1525 une carte de la Moscovie. Il faut faire une grande place dans la cartographie de la Russie à un Allemand, Anton Wied, qui a voyagé en Pologne et en Lituanie

³ S. MUNSTER, *La Cosmographie universelle*, Paris, Nicolas Chesneau, 1575, 3 volumes.

et recueilli de nombreux renseignements. On connaît de lui des cartes datées de 1542 et de 1555.

Anthony Jenkinson (1529-1611), marchand et cartographe, qui voyagea en Russie en 1557, publia une carte de Russie en 1562, résultant des premiers périple des voyageurs anglais. Sur cette carte est représentée la zone s'étendant du golfe de Finlande à la région de Tachkent et Boukhara⁴. Sa carte donna pour la première fois le tracé exact de la mer Blanche et des rivages du Nord avec les îles de Vaïgatch et de la Nouvelle-Zemble.

Le Néerlandais Nicolaes Witsen (1641-1717), cartographe, géographe, plusieurs fois maire d'Amsterdam, publia en 1687 une carte détaillée de la partie septentrionale de l'Europe et de l'Asie depuis la Nouvelle-Zemble jusqu'à la Chine. Malgré ces cartes, le manque de connaissances n'empêche pas les tentatives pour atteindre la Chine en longeant les rivages septentrionaux.

2. Les explorations anglaises du XVI^e siècle

Les voyages d'exploration anglais ont fourni des matériaux géographiques et ethnographiques importants. L'exploration de la côte septentrionale et orientale de la Sibérie a été lente et difficile, coupée d'échecs.

En 1553, une compagnie s'était formée en Angleterre qui se donnait pour but de découvrir de nouvelles routes dans la direction du Nord-Est. Elle équipa trois bateaux et choisit comme chef Sir Hugh Willoughby, comme pilote Richard Chancellor, Sébastien Cabot comme « gouverneur » de l'expédition. Le projet est hasardeux dans les glaces mouvantes qui ont tôt fait d'immobiliser un navire en pleine mer, dans les

⁴ K. SZYKULA, *Anthony Jenkinson's unique wall map of Russia (1562) and its influence on European cartography*, in « Belgeo », (2008), pp. 325-340.

conditions climatiques particulièrement difficiles à supporter pour les équipages, dans l'absence de refuge sur les côtes en cas de difficulté et de scorbut. Dix-huit marchands londoniens participent à l'expédition avec leurs cargaisons. La flotte quitte l'Angleterre le 11 mai 1553. Deux mois plus tard, l'expédition atteint la Norvège et le 31 juillet passe au large des Lofoten. Dès cet instant, elle vogue dans l'inconnu. Début août, l'« *Esperanza* » et la « *Confidentia* » ont perdu le « *Bonaventure* » qu'elles ne reverront plus. Ils ont bientôt en vue la côte occidentale de la Nouvelle Zemble, mais préfèrent revenir en Laponie pour hiverner. Willoughby note qu'on trouve dans la région de nombreux phoques et, sur terre, des ours, de grands cerfs, des renards, mais aucune trace humaine. Quatre mois plus tard, en janvier 1554, Willoughby et la plupart de ses hommes sont encore vivants, mais aucun d'entre eux ne survivra à l'hiver 1553-1554. Sur le « *Bonaventure* », Richard Chancellor a eu plus de chance. Il relâche sur la côte norvégienne puis décide de poursuivre sa course et d'atteindre le but fixé à l'expédition. Chancellor trouve refuge le 24 août 1553, à l'embouchure de la Dvina auprès du monastère de Saint Nicolas. Son capitaine se présenta au village russe le plus proche ; Ivan le Terrible, informé de sa présence, l'appela à Moscou et le reçut magnifiquement.

Ce moment marque le point de départ des relations anglo-russes étudiées par Inna Lubimenko d'après des documents en grande partie inédits tirés des archives anglaises⁵.

Ce fut l'objet de plusieurs ambassades successives de 1558 à 1579. La plus grande partie des Anglais alla s'établir à Kholmogory, ville bâtie sur une île de la Dvina, car Arkhangelsk ne devait voir le jour qu'en 1584. Kholmogory devint le centre du commerce de la fourrure de la compagnie de la Moscovie.

⁵ I. LUBIMENKO, *Les relations commerciales et politiques de l'Angleterre avec la Russie avant Pierre le Grand*, Paris, Honoré Champion, 1933.

Le tsar offre la possibilité de commercer librement sur le territoire russe et exempte les marchands anglais de tous droits. Les marchands anglais rêvent d'amasser des fortunes grâce au commerce avec la Russie, mais l'entreprise est malaisée car le temps pour naviguer dans les eaux arctiques est compté. La voie n'est libre de glace qu'à partir de la fin juin et le retour doit se faire au mois d'août. Un seul aller et retour est envisageable et il faut armer plusieurs grands navires simultanément. Pour cela, la « Compagnie de Moscovie » est fondée en 1555, qui bénéficie du monopole du commerce avec la Russie et tout autre territoire au nord, au nord-ouest et au nord-est. C'était la première compagnie importante anglaise de commerce à actions (deux cent quarante parts). Elle comprenait des particuliers qui faisaient le commerce pour leur propre compte et payaient un droit d'entrée. En échange de ce privilège, les membres de la compagnie assument les risques des expéditions. En 1555, Chancellor partit de nouveau pour la Russie dans le but de consolider les acquis, gagner de nouveaux privilèges, établir une étroite relation avec le Tsar et retrouver les vaisseaux disparus lors de la première expédition.

Après une période d'accord assez brève, note Roger Portal, le Tsar a refusé de faire de la Russie un pays de transit vers l'Orient. Dès 1586, le nouveau privilège accordé aux Anglais supprimait en pratique toute possibilité de transit vers la Perse. Ce même désir de fermer le continent russe aux entreprises étrangères apparaît à propos des tentatives d'exploration des Hollandais et des Anglais. Les voyages maritimes des étrangers les menaient aux portes de la Sibérie où, justement, partis des postes fortifiés comme Mangazeja sur le Taz, les Russes remontant vers le Nord, commençaient l'exploration des côtes de l'Océan glacial. En 1613, le Tsar craignant que le commerce étranger ne délaissât le port d'Arkhangelsk et n'évitât les taxes fiscales dans des contrées

impossibles à surveiller, interdit tout trafic étranger au-delà du détroit situé entre la Nouvelle Zemble et la côte. Les relations entre Mangazeja et la Sibérie occidentale devaient se faire par voie fluviale et terrestre sans emprunter la côte qui était ainsi verrouillée⁶.

Un voyage entrepris par la Compagnie de Moscovie après la mort de Chancellor, fut une autre tentative de compléter le passage du Nord-Est, dirigé par Stephen Burrough (1525-1584) qui avait participé à la première expédition de Chancellor. Il a laissé un journal très complet de son voyage sur le « *Search Thrift* ». Parti de Londres en avril 1556, il dépasse en mai le cap Nord, atteint Kanin en Russie en juin et l'île de Vaïgatch. Il découvre le détroit de Kara entre l'île de Vaïgatch et la Nouvelle Zemble, mais ne parvient pas à entrer dans la mer de Kara. Son voyage fit connaître aux habitants de l'Europe la Nouvelle Zemble et Vaigatch. Lorsqu'il atteignit ces terres, il y trouva des bateaux russes montés par des pêcheurs connaissant parfaitement le pays et la mer environnante. Il franchit ensuite la barre de la Petchora à la sortie de laquelle il rencontra les glaces le 21 juillet 1556.

Burrough appareilla le 3 août et parvint à gagner l'extrémité nord-est de l'île Vaigatch au cap Bolvanovsky. Ce dernier semble avoir été de longue date un promontoire sacré. Il était rempli d'idoles samoyèdes, au nombre de trois cents environ. La plupart affectait la forme d'hommes, de femmes ou d'enfants. Quelques-unes n'étaient qu'un vieux bâton avec deux ou trois coches destinées à figurer la bouche et les yeux. Le sol gardait encore tout alentour de nombreuses traces. Étant entré dans le détroit de Vaigatch, il prit le golfe qui est à l'est pour une mer ouverte et revint persuadé qu'il avait trouvé en cet endroit le vrai passage vers la Chine. Burrough arriva le 11 septembre à

⁶ R. PORTAL, *Les Russes en Sibérie au XVII^e siècle*, in « Revue d'Histoire moderne et contemporaine », (1958), pp. 5-38.

Arkhangelsk où il passa l'hiver et retourna en Angleterre en 1557.

Les Anglais construisirent un port, des magasins et des habitations à l'endroit même où avait débarqué Chancellor qu'ils appelèrent « Rose Island » qui demeura le principal établissement maritime jusqu'à la fondation d'Arkhangelsk. À l'ouest de la Dvina, ils atteignirent les îles Solovki, les lacs Onega et Ladoga et Novgorod. À l'est de la Dvina, ils s'avancèrent par la mer et par les fleuves jusqu'à la Petchora. La compagnie envoya pour découvrir le passage du Nord-Est, deux vaisseaux sous le commandement d'Arthur Pet et de Charles Jackman en mai 1580. Pet avait servi dans l'expédition de Chancellor et commandé un vaisseau appartenant à la compagnie moscovite. Tous deux étaient des marins expérimentés. Ils résolurent de vérifier l'idée de Burrough. Ils quittèrent Harwich le 30 mai et arrivèrent à la vue du cap Nord. Arthur Pet fut le premier européen à pénétrer dans la mer de Kara. Ils trouvèrent tant de glaces et le temps fut si mauvais qu'après avoir essuyé les plus grands dangers, ils se virent obligés de retourner sur leurs pas. Un coup de vent écarta les deux vaisseaux et l'on n'a jamais su quel fut le sort d'Arthur Pet. Cette recherche d'un passage par le nord-est ne réussit pas mieux que les précédentes, mais elle permit de confirmer que dans ces latitudes élevées les vents d'est, de nord-est et de sud-est sont les plus fréquents ; que la mer glaciale est peu profonde ; que les glaces et les brouillards sont épais et dangereux, ce qui rend la navigation périlleuse.

Après les voyages de Pet et de Jackman, les Anglais n'organisèrent plus d'expéditions vers le Nord-Est. Les Hollandais prirent leur place⁷.

⁷ E. JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *Les Anglais et les Hollandais dans les mers polaires et dans la mer des Indes*, Paris, Plon et Nourrit, 1890, 2 volumes.

3. Les expéditions hollandaises au XVI^e siècle et les voyages de Barentz

Les Anglais furent suivis des Hollandais qui cherchaient une route vers les Indes par le Nord-Est. C'est à Kola qu'ils apparurent en 1565. En 1566-67, Hans Simon van Salingen, un marchand, et De Meier partirent de Kola et arrivèrent à Moscou puis Novgorod : Van Salingen devait passer plus de trente ans à reconnaître le nord de la Russie ; il dressa une carte de la Scandinavie, de la Laponie et de la Finlande. Olivier Brunel, originaire de Bruxelles, fut encouragé par les Stroganov. Il se rendit en Sibérie par mer, des bouches de la Petchora aux bouches de l'Ob. C'est sur ses indications que les Hollandais trouvèrent la route de la Dvina.

Un premier vaisseau aborda au monastère de Saint-Nicolas en 1577, conduit par Jean van de Valle. Les Hollandais s'établirent au monastère de Saint-Michel-Archange (1582) où bientôt le gouvernement moscovite fit construire la forteresse d'Archangelsk avec des entrepôts pour les marchandises (1584).

En 1594, Balthasar de Moucheron (1552-1630), riche marchand de Zélande d'origine française qui créa la « Compagnie de Moucheron », compagnie de commerce qui précéda la « Compagnie néerlandaise des Indes orientales »⁸, demanda aux Etats Généraux l'autorisation de reprendre le projet de Willoughby, Chancellor et Burroughs. Une compagnie fut fondée. Linschoten indiqua aux marchands l'existence d'une route maritime longeant la côte sibérienne, plus courte et plus sûre que celle du cap de Bonne-Espérance. Il participa lui-même comme subrécargue, c'est-à-dire commissaire aux marchandises, aux deux premiers voyages de Barentsz. Trois vaisseaux furent équipés. Le vaisseau d'Amsterdam eut pour

⁸ J. H. STOPPELAAR, *Balthasar de Moucheron, is gravenhage*, Martinius Nijhoff, 1901, 346pages

pilote Willem Barentsz (1550-1597), de la ville de Schelling. Il partit du Texel le 5 juin 1594 ; le 23 juin, ils atteignirent l'île de Kildin en Laponie. Le 6 juillet, ils virent le cap Noir et voguèrent jusqu'à l'île Guillaume. Ils y trouvèrent beaucoup de bois que la mer avait porté et des « vaches de mer ». Le 9 juillet, ils mouillèrent dans la rade aux Ours sous l'île Guillaume. Le 10 juillet, ils reconnurent l'île des Croix, nommée ainsi à cause de deux grandes croix qui y étaient dressées. Ils trouvèrent l'île infertile et toute remplie de rochers. Le 31 juillet, ils arrivèrent aux îles d'Orange. Barentsz vit qu'il n'y avait pas moyen de passer plus avant ni de découvrir des pays plus éloignés et rebroussa chemin. Il rapportait une peau d'ours blanc et des dents de morse. Barentsz avait exploré la partie septentrionale de la Nouvelle-Zemble qui n'avait pas encore été visitée par les marins de l'Europe occidentale.

Un autre navire, placé sous le commandement de Jan Huygen van Linschoten (1563-1611) qui avait d'abord servi les Portugais à Goa avant de naviguer avec Barentsz, s'était dirigé moins au nord et plus à l'est et arriva par le détroit de Nassau jusque dans la mer de Tartarie, où la navigation n'apparaissait pas impossible. Les États-Généraux et le prince d'Orange s'engagèrent à faire équiper d'autres vaisseaux, non seulement pour continuer la recherche du passage, mais pour tenter quelque commerce dans les lieux où l'on pourrait rencontrer des habitants. Les navigateurs bénéficièrent des travaux de Pieter Plancius (1552-1622), prédicateur calviniste, dessinateur, astronome et cartographe, Flamand émigré aux Provinces-Unies. Il est reconnu pour ses cartes marines qui firent longtemps référence. Il fonda une association réunissant des spécialistes de la navigation qui proposa vers 1590 un passage maritime vers le nord pour naviguer vers la Chine à condition d'hiverner au Spitzberg. Sur les renseignements que Linschoten apportait et les plans de Pieter Plancius, en 1595, Barentsz

commanda une nouvelle expédition de sept navires qui se dirigea vers le détroit entre la côte asiatique et l'île de Vaigatch. Le 2 juillet 1595, les sept vaisseaux partirent de Texel ; à partir du 14 août, il navigua à travers les glaces et pénétra dans une baie qu'il appela « La baie de l'huile », où il était à l'abri des bancs de glace et de presque tous les vents. Le 21 août, il descendit à terre pour reconnaître le pays et trouva divers traîneaux chargés de fourrures et d'huile de baleine, des traces d'hommes et de rennes et de nombreuses idoles. Le 23 août, il rencontra une barque de Petchora, construite d'écorces cousues ensemble et qui était allée vers le nord pour chercher des dents de morse, de l'huile de baleine et des oies, afin d'en charger des bâtiments de Russie. Le 25 août, ils furent reçus par des Russiens avec des marques d'amitié. Ceux qui montèrent à bord témoignèrent de la surprise et de l'admiration à la vue d'un si grand vaisseau. On leur servit de la viande, du beurre et du froment, dont ils ne voulurent pas goûter parce que ce jour-là était un jour de jeûne parmi eux. Mais ils mangèrent avidement du hareng sec, l'avalant tout entier avec la tête et la queue.

Le 9 septembre, Barentsz se remit à la voile, mais trouva une si grande quantité de bancs de glace qui venaient donner contre le vaisseau qu'il n'y eut pas moyen de passer et fut contraint de retourner mouiller au même endroit où il avait levé l'ancre. Le 11, tous les vaisseaux firent encore voiles vers la mer, sans pouvoir plus avancer que les autres fois à cause des glaces. Ils furent contraints de reprendre la route des Provinces Unies. Le 18 novembre, ils étaient de retour après quatre mois et seize jours de navigation. L'expédition avait rencontré des Samoyèdes qui affirmaient qu'à l'extrémité de la Nouvelle-Zemble on trouvait une mer très étendue qui baignait les côtes de la Tartarie et s'étendait jusqu'à des contrées plus chaudes. Les Hollandais avaient trouvé la route ouverte devant eux jusqu'à l'Ob et l'Iénisséï.

Après ces deux voyages qui n'avaient pas eu le succès espéré, on ne laissa pas de délibérer si l'on en entreprendrait un troisième. Les autorités ne voulurent pas en autoriser l'entreprise, mais n'empêchèrent pas des particuliers, villes ou communautés de faire les frais du voyage. La ville d'Amsterdam fit équiper deux vaisseaux au début de 1596. On prit dans les équipages le moins de gens mariés que l'on pût, de peur que l'affection qu'ils eussent pour leurs familles ne les fit trop penser au retour. Une nouvelle expédition fut organisée avec Willem Barentsz et Jacob van Heemskerk (1567-1607) et l'aide de Gerrit de Veer. Ils partirent le 18 mai 1595. Ils commencèrent à voir de la glace le 5 juin, qui était si compacte qu'ils ne purent les traverser, mais les contourner. Le 19 juin, il découvre une terre fort vaste et longea la côte jusqu'au moment de trouver une bonne rade. C'était le Spitzberg. Le 21 juin, il jeta l'ancre. Il y avait de la verdure et de l'herbe et des bêtes qui la paissent comme des rennes. Le 23 juin, il navigua au nord-ouest avant de renoncer en raison de la présence des glaces. Après cela, il navigua le long de la côte occidentale. Le 11 septembre, après avoir été pris diverses fois dans les glaces, le navire se trouva serré de telle manière qu'on voyait bien qu'étant en automne et approchant de l'hiver, il n'y avait plus lieu d'espérer de se dégager. Les marins se préparèrent à hiverner et décidèrent de bâtir une cabane en utilisant le bois trouvé sur le rivage. Ils durent fréquemment affronter les ours, le froid, l'obscurité, la neige.

Le 13 juin, Barentsz écrivit un mémoire qui contenait les circonstances du départ de Hollande, du voyage, de l'arrivée en Nouvelle-Zemble, du séjour qui y fut fait, et le mit dans une cartouche de mousquet qu'il pendit à la cheminée dans un étui, afin que si quelqu'un abordait en ce même lieu, il put être instruit de ce qui était arrivé. Après neuf mois, le 14 juin 1597, les Hollandais abandonnèrent leur navire toujours pris par les

glaces. Le 20 juin 1597, Barentsz mourut et le 24, ils réussirent à gagner le cap de Nassau. Le 28 juillet, ils aperçurent deux barques ancrées sous le cap du Bastion et contenant trente hommes d'équipage. Le 3 août 1597, les naufragés se préparaient à traverser le canal qui sépare la côte de la Nouvelle-Zemble de la côte de Moscovie. Le 25 août, ils gagnaient l'île Kildin à quelques milles de la baie de Kola où se trouvait un navire hollandais. Ils regagnèrent ensuite le Texel le 1^{er} novembre 1597. Jacob van Heemskerck et ses hommes furent fêtés comme des héros à leur retour à Amsterdam.

Ces expéditions révélèrent la nature d'une contrée lointaine qui pouvait être avantageusement exploitée pour la pêche, découvrir de nouvelles terres et s'aventurer dans des eaux jusque-là inexplorées. Les naufragés purent observer l'effet *Novaya Zemlya* qui est un mirage particulier des régions polaires, caractérisé par le fait que le soleil peut rester visible après son coucher très en dessous de la ligne effective de l'horizon. L'un d'eux, Gerrit de Veer (1570-1598) livra le récit de ce périple qui constitue la première grande aventure de l'histoire de l'exploration polaire. Ce récit, avec ceux des deux premières expéditions de Barentsz, fut publié dès 1598 en néerlandais, en latin, en français, en allemand et en anglais⁹. Il est d'autant plus précieux que les récits de voyage et les premières études géographiques et ethnologiques concernaient principalement le Nouveau Monde découvert par Christophe Colomb comme les lettres publiées par l'humaniste et historien de l'Espagne, Pierre Martyr d'Anghiera (1457-1526) regroupées dans *De Orbo Novo* à partir de 1511¹⁰.

⁹ G. DE VEER, *Prisonniers des glaces, 1594-1597*, Paris, Chandeigne, 2018.

¹⁰ P. MARTYR D'ANGHIERA, *De Orbo Novo*, Paris, Leroux, 1907.

4. Les expéditions du XVII^e siècle ne permettent pas d'aller au-delà de la mer de Kara

Malgré les tentatives infructueuses qui avaient été faites pour trouver un passage par le nord, l'idée n'avait pas disparu. Les premières entreprises avaient été soutenues par le gouvernement et par des marchands. Il se trouva des négociants de Londres pour financer de nouveau des expéditions et qui crurent à la possibilité de ce passage et aux avantages qu'on pouvait en tirer.

Des négociants envoyèrent pendant le XVII^e siècle plusieurs expéditions à la recherche d'une route au-delà de la Nouvelle-Zemble, comme Henry Hudson (1565-1611), navigateur anglais très expérimenté. Il est le premier qui ait fait des observations sur l'inclinaison de l'aiguille aimantée. Le voyage était financé par la compagnie de Moscovie. Le 1^{er} mai 1607, il leva l'ancre et, le 26 mai, il passa au large des îles Shetland. Le 13 juin, il arriva en vue de la côte est du Groënland qu'il décrit comme un pays très élevé avec beaucoup de glaces près du rivage. Il continue à se tenir le long de cette côte en se dirigeant vers le nord-est et vit une partie du Spitzberg en rencontrant des glaces. Il établit des cartes au fur et à mesure de sa progression. La glace empêchant de progresser, il rentra en Angleterre. Sur le chemin du retour, il découvrit l'île de Jan Mayen.

Les résultats de ce voyage étaient très importants sur le plan géographique et sur le plan commercial. Hudson avait découvert une partie de la côte est du Groënland ; il avait par deux fois examiné le bord de la glace entre le Groënland et le Spitzberg et avait navigué au nord du Spitzberg. En 1608, il se lança dans une nouvelle tentative en longeant le littoral norvégien. Il dut encore rebrousser chemin à cause de la glace après avoir atteint la Nouvelle-Zemble. La barrière de glace

entre cette dernière et le Spitzberg semblait impénétrable. Après les voyages de Hudson, la pêche à la baleine commença dans les mers du Spitzberg¹¹. Les premiers qui pratiquèrent cette pêche furent les Anglais, suivis des Hollandais et des Hambourgeois.

Van Kerkhoven (1609), Jan Mayen (1610) et Cornélius Bosman (1625) n'eurent pas davantage de succès. En 1625, Cornélius Bosman, chargé d'une mission par la Compagnie Hollandaise du nord, trouva tant de glaces dans la mer de Kara qu'il dut revenir en arrière sans avoir obtenu de résultat.

Pierre Martin de la Martinière (1634-1676), né à Rouen, fut enrôlé comme chirurgien à bord de l'un des navires danois qui entreprirent une expédition à travers les côtes de Laponie, du nord de la Russie, Nouvelle Zemble, Groënland et Islande en 1670. Un compte rendu de l'expédition fut publié en 1671 à Paris. Il s'agit du premier récit de voyage publié, rédigé par un Français, décrivant les côtes arctiques de l'Europe. Son récit très concret contient de nombreuses observations sur les peuples rencontrés, Lapons, Borandiens, Samoyèdes, leurs mœurs et coutumes, leurs vêtements, leur nourriture, leur habitat. Il fait connaître ces peuples qui, jusqu'alors avaient suscité des travaux souvent inexacts de la part d'auteurs ne s'étant pas rendus sur place. Son récit est d'autant plus important qu'il décrit également la société russe implantée parmi les peuples indigènes et les contacts, surtout commerciaux, qu'ils entretiennent entre eux. Son regard est celui d'un médecin qui essaie de comprendre sans jamais porter de jugement de valeur.

Le récit de La Martinière connut un succès considérable¹² avec quatre éditions en français (1671, 1672, 1676, 1708), six en allemand, une en latin, deux en hollandais, une en italien et deux

¹¹ C. MARKHAM, *Les abords de la région inconnue. Histoire des voyages d'exploration au Pôle*, Paris, Librairie géographique, 1876.

¹² P. M. de LA MARTINIÈRE, *Voyage des pays septentrionaux*, Paris, Louis Vendosme, 1671.

en anglais. La Martinière, en Laponie moscovite, constate que « les Lapons n'étaient pas si sauvages, quoique rudes dans la conversation et fort indiscrets ». Il assiste à une cérémonie funèbre :

Étant dedans l'habitation de ce mort, nous le vîmes prendre par demi-douzaine de ses principaux amis de sur des peaux d'ours où il était et mettre dans un cercueil de bois, l'ayant auparavant enveloppé d'un linge, lui laissant le visage découvert, comme aussi les mains, dans une desquelles ils mirent une bourse dans quoi il y avait une somme d'argent pour payer l'entrée du Paradis et en l'autre un passeport signé d'un prêtre pour le donner à Saint-Pierre pour le laisser passer. Ils mirent aussi auprès de lui un petit baril d'eau de vie, du poisson sec et de la chair de renne pour boire et manger. Ensuite, ils allumèrent tout autour de son cercueil force racines de sapins brûlantes comme des chandelles, pleurant et se lamentant et faisant des gestes étranges. Ils firent plusieurs tours autour de lui en procession, lui demandant pourquoi il était mort, si sa femme l'avait offensé, si on lui avait laissé avoir besoin de quelque chose, s'il avait eu faim, soif ; s'il avait eu du déplaisir à la chasse ou à la pêche et s'il n'avait pas été bien vêtu, pleurant tous, clochant et faisant plusieurs autres postures comme des gens hors de sens ; un de leurs prêtres étant là, spectateur de cette création funèbre, jetait de temps en temps avec un aspergeoir de l'eau bénite sur ce corps, les pleureurs faisant de même.

Les Borandiens ne vivent que de la pêche et de la chasse, mangeant toutes leurs viandes rôties et sans sel, avec du poisson sec, boivent de l'eau, dans laquelle ils laissent pourrir de la graine de genièvre, qui la rend aigrette et agréable. Les femmes sont aussi laides que les hommes, habillées de même, qui vont à la pêche et à la chasse aussi bien qu'eux. N'ont point de religion, vivant comme des bêtes.

Les Samoyèdes sont encore plus trapus que les Borandiens ; ils ont aussi la tête plus grosse, le visage plat, le nez plus large et camus, n'ont presque point de poil. Les femmes Samoyèdes sont plus laides que les hommes, prennent grand soin d'enseigner à leurs enfants d'être adroits à la chasse, de quoi ils vivent, et non d'autre chose.

Les Zembliens avaient leur parler fort grêle et l'haleine mauvaise, tant pour ne manger que de la chair sans sel ou du poisson trempé dans de l'huile, ne boivent que de l'eau, ne leur ayant jamais pu faire manger de pain, ni de viande, ni poisson salé, ni boire de bière, mais bien un peu d'eau de vie et haïssaient fort la senteur du tabac.

5. Les explorations russes des côtes de la Sibérie aux XVII^e et XVIII^e siècles

Les Russes ne s'intéressèrent à la mer arctique que vers le milieu du XVII^e siècle et effectuèrent différents voyages et découvertes partielles. Ils furent connus grâce à l'historien britannique William Coxe (1747-1828) qui publia « *Relation des découvertes des Russes entre l'Asie et l'Amérique* » à Londres, en 1787. Leurs baleiniers commencèrent alors des expéditions vers l'extrémité nord-est de la Sibérie. Elles firent découvrir des peuples plus sauvages que ceux rencontrés à l'ouest de la mer de Kara, notamment les Tchoutchis. Dans cette avancée, les Cosaques jouèrent un rôle important, suppléant les Anglais et les Hollandais. Par ailleurs, les côtes du Kamtchatka et de Sibérie orientale furent explorées par des navigateurs venus des « mers du Sud ».

Après une tentative infructueuse en 1647, le cosaque Simon Dejnev (1605-1673) partit de l'estuaire de la Kolyma avec l'intention d'atteindre la baie de l'Anadyr par mer, le 20 juin 1648. L'expédition comptait quatre-vingt-dix participants. À l'exception des dix-huit compagnons directement liés à Dejnev, l'on comptait des trappeurs et des marchands. Les hommes et leur équipement occupaient sept « *kotch* », barques de pêches. Leur taille réduite permet des manœuvres très précises dans les espaces d'eau libre au milieu de la banquise. Leur coque est très incurvée de manière à limiter la pression de

la banquise. Le fond de l'embarcation est plat et permettait de naviguer sur les hauts fonds des rivières. Une voile carrée vient compléter le tout. À la fin du mois de juin, le fleuve commence sa débâcle et les marins sont contraints d'avancer au rythme du dégel des eaux. Dejnev atteint le cap Tchoukotsk et dut livrer un combat contre les Tschouktsches habitant la côte. Les tempêtes et les vents contraires forcèrent Dejnev à errer dans ces parages avant d'échouer près de l'embouchure de l'Outorsk, réussissant à passer l'hiver dans cet endroit. L'été suivant, Dejnev remonta l'Anadyr, rencontra des gens qui se nommaient « Anaulis » : comme ils n'étaient pas fort nombreux et cependant revêches, « *ils furent exterminés en peu de temps* ». À peine le promontoire dépassé, les « *Kotch* » furent en haute mer. Cinq d'entre eux disparurent. Celui de Dejnev échoua le 1^{er} octobre le long de la côte du golfe d'Anadyr. Des quatre-vingt-dix hommes de départ, il ne resta que vingt-quatre hommes. Par terre, il arriva à la baie de l'Anadyr et passa une dizaine d'années sur la terre des Tchouktsches. Il parvient à Moscou en 1664. Dejnev a prouvé l'existence d'un passage entre l'Asie et l'Amérique et a découvert que l'Asie n'est pas reliée à l'Alaska¹³. Il ne soupçonnait pas l'importance de sa découverte qui n'a été portée à la connaissance de l'Europe qu'en 1738.

La première rencontre des Russes avec les Tchouktsches eut lieu en 1646. Des aventuriers russes après avoir descendu la Kolyma pour entrer dans l'Océan glacial, furent très surpris en découvrant sur les rives une rangée de tentes et en voyant tout autour des hommes qui ne ressemblaient nullement aux indigènes rencontrés en Sibérie. Ils abordèrent et déposèrent sur le rivage des couteaux, des chaudrons, des haches puis se retirèrent. Tous ces objets furent recueillis par les Tchouktsches qui mirent à l'endroit où ils les avaient trouvé des fourrures, des

¹³ Y. SEMIONOV, *La conquête de la Sibérie du IX^e au XIX^e siècle*, Paris, Payot, 1938.

défenses de morse et des outils d'ivoire taillé. Les Russes croyant alors avoir atteint la région qu'habite la martre, résolurent de soumettre la peuplade indigène qui occupait le pays. Ils pensaient avoir facilement raison d'eux et grande fut leur surprise en voyant que ceux-ci, loin de s'enfuir à la vue des fusils, leur opposaient une forte résistance. La renommée de cette tribu guerrière se répandit alors dans toute la Sibérie et jusqu'en Europe.

Johann Gottlieb (1729-1802), géographe allemand, mais également ethnographe a effectué plusieurs expéditions en Sibérie et fit paraître en 1775 une étude sur les différentes ethnies rencontrées. Il caractérise les Tchouktches comme « plus sauvages, plus méchants, plus fiers, insoumis, voleurs, perfides et rancuniers que leurs voisins, les Koriaki ». Les mœurs des Tchouktches sont connues au XVIII^e siècle grâce aux récits de plusieurs voyageurs comme Popov dépêché vers le bas Anadyr, en charge pour lui de recueillir tout ce qui concernait leur manière de vivre et leurs usages. Popov passa de l'embouchure de l'Anadyr chez les Tchouktches qui demeuraient de l'autre côté du golfe. Tous refusèrent de se soumettre et de payer tribut. Leur serment, dit Popov, consiste à donner le soleil pour garantie de ce qu'ils promettent. Ceux qui nourrissent des troupeaux de rennes changent, fréquemment de demeure. Ceux qui n'élèvent pas de rennes sont établis près de la mer. Leurs demeures sont des cabanes creusées en terre ou couvertes de terre. Les uns et les autres vivent de la chasse de rennes sauvages et de la pêche et de diverses racines et herbes. Ils sont fréquemment en guerre et leurs armes sont des arcs et des flèches. Les Tchouktches finirent par faire la paix avec les Russes. Ils se partagent en deux peuplades distinctes, celles qui ont des rennes et celles qui ont des chiens. Les premiers ne connaissent que leur langue tandis que les seconds connaissent quelques mots anglais et sont capables de compter jusqu'à dix dans cette langue. Les

Tchouktches, éleveurs de rennes, échangent avec les Russes les produits de leur chasse contre des tablettes de thé et de tabac. Russes et Tchouktches se rencontrent tous les ans au printemps, au fort d'Anioui. Les Tchouktches éleveurs de chiens se partagent en plusieurs clans et habitent des villages serrés le long des rives de l'Océan glacial. Ce sont avant tout des pêcheurs¹⁴.

Le cosaque Nicolas Daurkim, dont la mère était tchouktche, put donner des informations sur ce peuple. Sur les ordres de son commandant, il feignit de désertir du poste russe établi sur l'Anadyr, au plus prochain poste des Tschutschi où il fut bien reçu et demeura avec eux depuis le 20 juillet 1763 jusqu'à l'hiver de la même année. Dans son Journal, il décrit les Tschutschi qui portaient des vêtements faits de peaux de rennes et vivaient de chair de baleine et de morse. Faute de bois, ils se servaient pour apprêter leurs mets, de lampes faites d'une pierre creusée en dessus, dans lesquelles ils versaient de l'huile de baleine et y mettaient une mèche faite d'une mousse molle attachée avec des cordons de boyaux. Ces lampes leur servaient non seulement à cuire leur viande, mais encore à se chauffer¹⁵.

Le capitaine danois, Vitus Bering (1681-1741), trente-six ans au service du Tsar, a dirigé plusieurs expéditions dans le but de déterminer les limites orientales de l'Empire. Sa première expédition dite du Kamtchatka est d'abord transsibérienne. Partie de Saint-Pétersbourg, le 4 février 1725, elle rallie Yakoutsk puis descend la Léna au printemps 1726. Ce n'est qu'en juillet 1728 que Vitus Bering fait voile vers le nord à bord du « *Saint-Gabriel* », construit sur place. Le 8 août 1728, il établit un premier contact avec des tchouktches maritimes venus à sa rencontre sur des vessies de phoques gonflées d'air. Le 10

¹⁴ M. DELINES, *La Sibérie ignorée*, in « Bibliothèque universelle et revue suisse », (1896), p. 52-78, p. 328-361, p. 587-613.

¹⁵ T. PENNANT, *Le nord du globe ou tableau de la nature dans les entrées septentrionales*, Paris, Barrois le Jeune 1789, 2 volumes.

août, il passe au large de l'île Saint-Laurent, et le 11 août le cap Tchoukotsky. Le 15 août, il navigue au large du cap Dejnev et s'engage dans la mer des Tchouktches. Il vient d'établir l'existence du détroit qui marque la limite de la Sibérie orientale. Il sera de retour à Saint-Petersbourg le 12 mars 1730. Une seconde expédition (1732-1842) appelée « La Grande expédition du Nord » est encore plus ambitieuse. Il s'agit d'effectuer des relevés cartographiques dans la Sibérie intérieure et sur toute la côte arctique avec le concours de spécialistes étrangers, de reconnaître les îles Kouriles et de découvrir « la grande terre » qui s'étendrait à l'est de la Sibérie et vérifier la réalité du détroit. Commencé en février 1733, le voyage jusqu'au Kamtchatka dura sept ans, Béring ayant dû faire face aux pires difficultés.

Peter Lasinius, Suédois entré au service de la Russie en 1725, prit part à la « grande expédition du Nord ». Il doit naviguer de la Léna au Kamtchatka en contournant la presqu'île des Tchouktches, c'est-à-dire en empruntant le « passage du nord-est » qui n'était encore attesté par aucune carte. Il descend la Léna et atteint l'Océan glacial arctique le 7 août 1735. Il est arrêté par les glaces le 18 août et doit hiverner à l'embouchure de la Yana, dans la baie de Bouhor-Kaya où il fit construire un fortin en bois. Il fit réduire la ration alimentaire car prévoyant un voyage de deux ans le long d'une côte pratiquement déserte, voulant économiser les vivres. Le scorbut se déclare et Lassinus décède le 19 décembre, suivi par trente-huit de ses compagnons sur cinquante-deux. Dmitri Laptev (1701-1771) est désigné comme nouveau chef du détachement. Laptev part en mai 1736 avec un nouvel équipage et des provisions à bord de « trois bateaux à voile ». Les glaces barrant le delta de la Léna, il gagna à pied la baie de Bouhor-Kaya. Le 11 août, il se remet en route vers l'est, mais à peine passé le cap Bouhor-Kaya, il constate : « la glace n'est brisée ni par le vent ni par la mer, comme en plein hiver, elle n'a pas de fin à l'est ni à l'ouest ». Selon les

Yakoutes de la région, « voici déjà maintes années que les glaces tiennent tout l'été et ne sont pas rompues par la mer ». Laptev reprend la mer en juillet 1739 et persévère malgré les glaces et la tempête. Il parvient à passer la Yana et à pénétrer dans la mer de Sibérie orientale. Il arrive en septembre à l'embouchure de l'Indiguirka et il hiverne à Rousskoïe, un village fondé dès le milieu du XVII^e siècle par des Russes Pomores. Laptev ne se contente pas du levé de la côte, mais décrit en 1739 et 1740 une vaste région constituée par les bassins de la Yana, de l'Indiguirka et de la Kolyma. Début août 1740, il passe devant l'entrée de la Kolyma mais la banquise le contraint à se réfugier au fortin de Nijni-Kolymsk. Nouvelle tentative en juillet 1741 et nouvel échec près du même cap : « nul bateau n'aurait pu se frayer un chemin à travers les glaces ancrées là et se renforçant depuis des années ». Le 27 octobre 1741, il quitte Nijni-Kolymsk avec quarante hommes et quarante-cinq traîneaux à chiens en direction du fort d'Anadyrsk, qu'ils atteignent à la mi-novembre. Tout l'hiver puis le printemps et l'été 1742 furent mis à profit par Laptev pour décrire une partie de la côte orientale et les bassins de l'Anouïoui, de l'Ourolan, de l'Anadyr et de la Penjina, non sans craindre à tout moment une attaque des « Tchouktches belliqueux ». Cela explique que Laptev ne se soit pas risqué à explorer la péninsule des Tchouktches, au-delà des monts de l'Anadyr jusqu'au cap Dejnev. Ses cartes étaient très précises reposant sur des relevés topographiques exacts. En outre, Laptev fit un rapport sur les peuplades du nord-est sibérien conseillant de nouer des relations amicales avec elles, auxquelles il « fallait envoyer des maîtres d'école plutôt que des troupes armées, et de renoncer au système des « ouranat », ces otages pris chez les indigènes pour les forcer à payer le tribut¹⁶.

¹⁶ A. GARCIA, Y. GAUTHIER, *L'exploration de la Sibérie*, Paris, Transboréal, 2018.

Le 4 juin 1741, Béring et les deux navires, le « *Saint-Pierre* » et le « *Saint Paul* » mettent la voile au petit port d'Avatcha dans la baie du Kamtchatka, à la recherche de « la grande terre » et le 15 juillet, il entrevoit les côtes de l'Amérique. Le 20 juillet, il débarque sur l'île à l'ouverture du détroit du Prince William et remarque des traces d'occupation humaine ; le 2 septembre, il découvre une île habitée et explore la côte des îles Aléoutiennes. Le 5 novembre 1741, l'expédition décide d'hiverner. Béring meurt le 8 décembre de fatigue, de froid, de faim, mais aussi de découragement. Des soixante-dix hommes dont l'équipage était composé, il y en eut vingt-et-un qui moururent. Les survivants construisirent un nouveau bateau plus petit et réussirent à regagner le 27 août le port de Pétropawlowska.

Les voyages de Béring firent connaître les positions relatives des côtes d'Amérique et d'Asie et révélèrent l'existence de la chaîne d'îles volcaniques qui se développe entre l'Alaska et le Kamtchatka. Georg Wilhelm Steller (1709-1746), médecin, botaniste et zoologiste, participa à la seconde expédition. Au cours du naufrage qui le retint neuf mois sur l'île de Béring, de novembre 1741 à août 1742, il observa et décrivit la faune, notamment l'otarie à fourrure (ours de mer), la loutre de mer, le lion de mer, la vache de mer ; ce furent les premières descriptions scientifiques publiées en latin à Saint Petersburg en 1751 sous le titre « *De Bestiis Marinus* » et en allemand en 1753. Une traduction anglaise parut en 1899.

Stepan Petrovitch Kracheninnkow (1711-1755), botaniste, se rendit au Kamtchatka en 1741. Il rentra à Saint-Petersbourg en 1743 et combinant ses propres observations à celles de Steller, rédigea une histoire et description du Kamtchatka, publiée après sa mort en 1755, traduite en anglais en 1764 et en français en 1768. Ce fut la première description complète du

Kamtchatka, des mœurs et coutumes des habitants¹⁷. Les explorations des côtes septentrionales se poursuivirent au XVIII^e siècle. En 1734, le lieutenant Mourariev fit voile en partant d'Arkhangelsk vers l'embouchure de l'Ob, mais fut arrêté par les glaces dans la mer de Kara. En 1738, les lieutenants Malgine et Chourakov doublèrent le promontoire avec une grande difficulté et atteignirent l'embouchure de l'Ob. Il restait à naviguer de l'Ob à l'Iénisséï ; cela fut accompli la même année par le lieutenant Kostrelev. Toujours en 1738, le pilote Menine navigua de l'Iénisséï vers la Léna, mais il fut arrêté par les glaces à l'embouchure de la Pyasina. Tchéliouskin, revint en 1739 sous le commandement de Khariton Laptev, mais ne réussit pas à mener son navire beaucoup au-delà de la baie de la Khatanga, organisa de là une expédition en traîneau, atteignant le cap Taïmour sans s'apercevoir que ce cap est dans une île, car il avait traversé sur la glace un bras de mer qui se confondait avec la côte basse du continent. Laptev se rendit à l'embouchure de l'Iénisséï¹⁸.

Lochkin entra dans la mer de Kara en 1760, passa deux hivers sur la côte orientale de la Nouvelle-Zemble et revint par le nord. On peut relever le voyage du marchand sibérien Ivan Liakhov qui, ayant vu venir du nord un troupeau de rennes, conclut que ces animaux venaient d'une terre et voulut la découvrir. Il partit du cap Svatoï en 1770 sur un traîneau en direction du nord et aborda dans l'île appelée île Liakhov et dont le nom s'est étendu à tout un archipel appelé « Nouvelle Sibérie ». Liakhov recherchait des os et défenses de mammouth. En 1779, le cosaque Ivan Kobelev reconnaît la côte sibérienne, longeant la côte sud de la Tchoukotka et visitant les villages.

¹⁷ S. P KRACHENINNIKOW, *Voyage en Sibérie contenant la description du Kamtchatka*, Paris, Debrure, 1768

¹⁸ R. CORTAMBERT, *Nouvelle histoire des voyages et des découvertes géographiques*, Paris, Hard Press Publishing, 2013.

« L'expédition géographique et astronomique dans les espaces nordiques de la Russie » fut réalisée de 1785 à 1794 sous la direction de Joseph Billings (1761-1806), né en Angleterre qui participa à la troisième expédition de Cook, entré au service de la Russie comme aspirant de marine et astronome. L'expédition est décidée par Catherine II dans le but de confirmer la possession par la Russie des confins de l'Extrême-Orient sibérien, mais aussi des îles Aléoutiennes et des côtes alaskiennes reconnues par Béring.

Dans toutes ces tentatives russes pour gagner par mer l'océan Pacifique, les navires longeant cette côte basse et cette mer peu profonde eurent continuellement à lutter contre la glace et, dans leurs efforts pour doubler les pointes des terres avancées, ils côtoyèrent constamment le rivage, au lieu de prendre le large où ils auraient rencontré moins de glaces.

Au XVIII^e siècle, on chercha opiniâtement à résoudre le problème du passage du Nord-Est, non seulement du côté de l'Atlantique et du côté du Pacifique, mais encore des côtes de la Sibérie près desquelles il se trouve. Ces tentatives qui ne furent seulement couronnées de succès que par le voyage de la « *Véga* » en 1878, ont largement contribué à faire connaître les conditions physiques que présentent les mers polaires et les mœurs et coutumes des peuples qui vivent sur ce littoral.

6. Les interactions entre voyageurs et sociétés locales appartenant à des communautés culturelles différentes

Les premiers navigateurs sont étonnés par la rencontre avec un milieu naturel inconnu. D'abord le climat sibérien qui met le corps du voyageur à rude épreuve avec ses amplitudes thermiques, les fondrières provoquées par le dégel, les distances souvent fort longues à accomplir entre chaque escale puis les dangers représentés par la rencontre avec les bêtes féroces, les

autochtones¹⁹. Ils sont frappés par les « jours polaires » et les « nuits blanches » qui s'observent tout le long des côtes de l'Arctique, par le froid et la neige, leur rencontre avec la faune sauvage. Barentsz décrit des oiseaux extrêmement lourds. Ils ont le corps si gros en comparaison des ailes, qu'on est surpris qu'elles puissent enlever une si pesante masse. La vue des hommes les effarouche si peu qu'on peut en prendre un dans son nid, sans que les autres s'envolent. Il est surpris par l'existence de « monstrueux poissons » appelés morses ou « vaches marines » et baleines. Tous les voyageurs relatent la présence hostile des ours et les combats qu'ils mènent contre eux. Barentz rapporte à Amsterdam la peau d'un ours, ours « cruels, horribles, dévorants ». Les morses sont décrits comme des « animaux de merveilleuse force renversant parfois les barques des pêcheurs et sur la peau desquels se brise le fer des armes ». Cette avancée progressive le long des côtes sibériennes se fait dans des régions plus ou moins vides d'hommes et d'habitats permanents. Les contacts avec les indigènes ne sont pas aussi étroits qu'on pourrait l'imaginer, ne serait-ce que par l'absence d'une langue commune. La Sibérie n'est encore qu'un territoire de chasse. Néanmoins, ces voyages sont l'occasion d'une rencontre de l'autre et les indigènes sont décrits de façon minutieuse dans leur aspect physique, leurs vêtements, leurs mœurs et coutumes, les outils et armes qu'ils utilisent, leur nourriture. Les voyageurs soulignent les points communs de tous les peuples rencontrés qui vivent d'une même vie, mi-terrestre, mi-marine, se nourrissant des mêmes poissons, attrapant le même gibier. Ces caractéristiques communes sont mises en relation avec les conditions physiques du milieu et le climat. Il s'en dégage un sentiment d'étrangeté surtout lorsque ces voyageurs s'interrogent sur la religion et les croyances des indigènes. Ces

¹⁹ A. GUYOT, *Le corps du voyageur à l'épreuve de la Sibérie*, in « Viatica », 1 (2014).

voyageurs s'intéressent tout particulièrement à la nourriture et aux manières de l'absorber. Certains mets provoquent un sentiment de dégoût, notamment les poissons crus ou l'huile de poisson ; inversement, ils notent la répugnance des indigènes pour certains produits européens, sauf l'eau-de-vie pour laquelle ils ont une grande passion au point qu'ils vendent tout ce qu'ils ont pour s'en procurer. L'un des mets les plus recherchés par les kamtchadals est le « *selaga* », aussi n'en mangent-ils que dans leurs festins. Il s'agit de différentes sortes de racines broyées ensemble auxquelles l'on ajoute du caviar, de la graisse de baleine, du veau marin et du poisson cuit. La malpropreté avec laquelle ils le préparent le rend dégoûtant. Une femme après avoir pilé les racines dans un vase sale et malpropre le remue avec ses mains pleines de crasse. Un étranger ne peut voir préparer ce mets, sans que son cœur se soulève. Dès le XVI^e siècle, malgré l'ethnocentrisme, la découverte de l'Autre est un enjeu fondamental pour tout voyageur, lui permettant une connaissance plus approfondie de son propre être.

Barentsz rencontra des Samoyèdes, déjà décrits par Burrough en 1556, « que l'on tient pour sauvages ; ils ne méritent nullement ce nom puisqu'ils ont beaucoup de bon sens dans leur conduite ». On doit à Burrough une des plus anciennes descriptions des Samoyèdes, vivant sous des tentes faites de peaux de rennes tendues sur des bâtons et de leurs idoles. Entre le veau marin et le pêcheur samoyède, note Burrough dans son journal,

Il serait difficile de distinguer l'homme, car le pêcheur se taille un vêtement complet dans la peau de l'amphibie. Les dépouilles du phoque enveloppent tout le corps de la tête aux pieds ; les mains mêmes disparaissent ; il ne reste de découvertes que le visage... Aux étrangers, ces êtres monstrueux ne se faisaient connaître que par leur courtoisie et leur extrême douceur.

Burrough visita un monticule couvert de plus de trois cents idoles. Il n'avait jamais vu de travail aussi grossier que ces fétiches :

Beaucoup avaient les yeux et la bouche couverts de sang. Ces idoles avaient des figures d'hommes, de femmes et d'enfants et les portions qui devaient représenter certaines parties du corps étaient également barbouillées de sang. A côté du monticule se trouvait un traîneau brisé et une peau de renne. Auprès de plusieurs idoles, on remarquait des billots de bois complètement couverts de sang qui atteignait la hauteur de leur bouche. Ces billots servaient sans doute d'autel pour les sacrifices. Je vis aussi des outils qui avaient été employés pour griller la viande²⁰.

Barentsz souligne la méfiance des Samoyèdes vis-à-vis des étrangers, ne les laissant pas observer leurs arcs. Cette rencontre fut l'occasion de faire entrer les Samoyèdes dans une encyclopédie du XVII^e siècle. Ces nomades renseignèrent très exactement l'explorateur sur la navigation dans les mers situées plus à l'est et les rapports furent toujours excellents entre les Hollandais et les indigènes sauf en une occasion où un Samoyède vint reprendre une statue qu'un marin avait emportée... « Nous lui rendîmes la statue et il fut d'abord la poser sur une éminence auprès du rivage, d'où on la vint enlever ensuite avec un traîneau ». La description des bons rapports entre les Hollandais et les Samoyèdes et le jugement qu'ils portent sur ces derniers confirment les analyses de Geoffroy Atkinson (1892-1960) qui a étudié une centaine de relations de voyage réellement accomplies et imprimées au XVII^e siècle, montrant que s'élabore, dès le XVI^e siècle, la notion du bon sauvage²¹. Au XVII^e siècle, le regard des voyageurs ne porte plus sur les mêmes

²⁰ R. HALKLUYT, *Relations de divers voyages curieux*, Paris, Chez Thomas Moette Libraire, 1663-1696, 4 volumes.

²¹ G. ATKINSON, *Les relations de voyage du XVII^e siècle et l'évolution des idées*, Paris, Champion, 1925.

objets qu'au XVI^e siècle. Il accorde une place plus grande à la vie quotidienne, principalement des femmes.

Ces explorations sont aussi l'occasion d'une meilleure connaissance de soi et de la vie en communauté notamment durant les périodes d'hivernage pendant lesquelles les marins sont prisonniers des glaces et doivent vivre terrés dans un abri. Ils essaient de se rattacher à la vie de leur pays d'origine, notamment à l'occasion des fêtes. Les marins de l'expédition de Barentz n'oublient pas les fêtes des rois et demandent à leur capitaine de leur permettre de prendre quelques heures de récréation.

Ils y employèrent le vin volontairement épargnés et distribuèrent à chacun un biscuit blanc, à base de farine de blé. Ils prirent deux livres de farine et en firent une espèce de beignets cuits à l'huile ; ce ragoût fut mangé d'aussi bon appétit que s'ils eussent pu savourer les mets les plus délicats, s'ils avaient été chacun chez soi.

Ils célébrèrent même la fête dans toutes ses formes en tirant des billets et le canonier se retrouva roi de la Nouvelle-Zemble²².

Ces marins s'efforcent de ne pas perdre la notion du temps et l'un des biens les plus précieux qu'ils aient pu sauvegarder est l'horloge dont ils prirent garde continuellement. Lorsqu'elle fut gelée, ils la remplacèrent par un sablier. Ils marquaient scrupuleusement le temps dans leur journal et le décompte du temps. Par ailleurs, à l'occasion de l'enterrement de l'un des leurs, ils se comportèrent comme ils le faisaient en Hollande. Ils firent une sorte de discours funèbre, chantèrent des psaumes et retournèrent à la maison faire une sorte de banquet. Ils rétablissent ainsi un temps familial qui permet de retourner

²² G. DE VEER, *Prisonniers des glaces*.

l'espace hostile en un espace reconquis symboliquement²³. L'identité des rescapés est marquée par la consommation de pain faisant fréquemment des bouillies d'eau et de farine tenant lieu de pain.

Les Occidentaux accordent une grande attention à la nourriture et à la manière de l'absorber qui sont différentes de celles qu'ils connaissent. La base de l'alimentation est carnée et l'on ne craint pas de manger gras. Les sédentaires préparent des boules de viande de morse et les conservent dans des fosses. Les intestins sont mangés avec de l'oignon qui est disposé sur le plat commun. La chair et le lard de la baleine et la viande du phoque sont très prisés. Les éleveurs consomment la viande de renne bouillie, séchée ou fumée. Le sang sert à préparer un bouillon qu'ils aspirent dans de larges vases avec un os percé comme un tuyau. Le poisson est aussi un complément apprécié de l'alimentation²⁴.

La progression vers le Nord-Est fit découvrir des peuples plus sauvages que ceux rencontrés à l'ouest de la mer de Kara, notamment les Tchouktches présentés comme un peuple rude et indomptable, le plus cruel de toute la Sibérie ; ils n'ont ni lettre, ni écriture, ni aucune espèce d'instruction. Ils ne veulent avoir aucune relation avec les Russes ; ils les massacrent lorsqu'ils les rencontrent et se suicident lorsqu'ils sont faits prisonniers. On est donc loin du mythe du bon sauvage. Le baptême n'a rien changé à leur façon de vivre. Ils ont gardé leurs traditions et leurs coutumes païennes. Les Tchouktches se soumettent aux cérémonies de l'église pour un rouleau de tabac. Le chaman joue un grand rôle. C'est à lui qu'on s'adresse dans toutes les circonstances importantes de la vie. Le chamanisme tchouktche

²³ M.-C. GOMEZ-GÉRAUD, *Rompre la glace : Gerrit de Veer à la rencontre des Russiens (1597)*, in « Viatica », (2017).

²⁴ C. WEINSTEIN, *La Tchoukokka, la terre des Tchouktches et ses habitants*, in « Bulletin de la société de géographie de Toulouse », (2004), p. 15-18.

était un chamanisme familial, sans temple ni église et sans coutume chamanique. L'échange d'épouses entre deux hommes n'était pas rare ; le rapt des femmes assez courant et le don d'enfants une pratique habituelle. Un homme était censé recueillir les enfants de son frère s'il venait à mourir et faire de leur mère son épouse même quand il était déjà marié.

Les habitants du Kamtchatka, note Kracheninnkow, sont

aussi sauvages que leur pays même. Ils sont en général grossiers, de la plus grande ignorance et sans aucun usage des lettres ; ils sont idolâtres et n'ont aucune connaissance de la Divinité. Ils appellent les Russes « gens de feu » à cause de leurs armes à feu. Comme ils ne connaissent point ces armes et qu'ils n'ont aucune idée de leurs effets, ils s'imaginent que le feu est produit par le souffle des Russes et non par le fusil. Ils sont malpropres et dégoûtants ; ils ne se lavent jamais les mains ni le visage et ne coupent point leurs ongles. Ils mangent dans les mêmes vases que leurs chiens sans jamais les laver. Tous sentent le goût de poisson et répandent une odeur semblable à celle du canard de mer. Ils ne se peignent jamais. La politesse et les compliments ne sont point d'usage chez eux. Ils n'ôtent point leurs bonnets et ne saluent jamais personne.

Après deux siècles de contact entre les indigènes et les étrangers, notamment les Russes, les peuples du Nord ont évolué et adopté certaines manières et usages européens. Kracheninnkow et Steller ont bien décrit cette acculturation des Kamtchadals dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle. Elle se manifeste surtout dans les aspects extérieurs visibles et parmi les populations les plus jeunes. Les jeunes gens ont presque tous embrassé la religion chrétienne et se moquent de la superstition de leurs ancêtres. Ils abandonnent leurs habits traditionnels et portent des culottes et des chemises qu'ils achètent aux Russes. Les transformations sont encore plus visibles chez les femmes et les filles qui se parent à la mode des femmes russes. Elles portent des camisoles, des jupes, des chemises, des espèces de bonnets et des rubans. « Autrefois, les femmes ne se lavaient jamais le

visage, mais à présent elles mettent du rouge et du blanc. Si elles voient paraître un étranger, toutes courent se laver, mettre du blanc, du rouge et se parer de leurs plus beaux habits ».

Conclusion

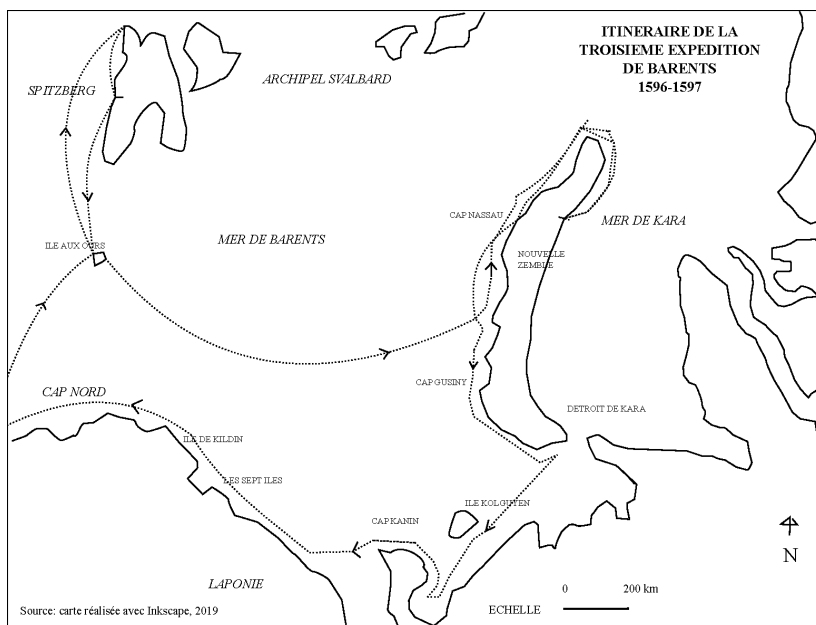
Partant d'une représentation, héritée du Moyen-Âge, du littoral arctique inhabitable et vide à cause du climat, les explorations du XVI^e au XVIII^e siècle pour trouver un passage Nord-Est vers la Chine, conduites principalement par les Anglais et les Hollandais, ont fait découvrir un pays peuplé ponctuellement.

Les premiers navigateurs ont été étonnés par le milieu naturel qui ne correspondait pas à leur imaginaire et le climat rude marqué par le froid, les neiges et les glaces, renforcé par le « petit âge glaciaire », rendant la navigation maritime périlleuse et incertaine, obligeant à l'hivernage en milieu hostile. Ils furent également impressionnés par la richesse de la faune, des animaux à fourrure, mais surtout par la présence d'animaux marins et terrestres aussi hostiles que dangereux. Cette avancée progressive même si elle se fit dans des régions plus ou moins vides d'hommes et d'habitats permanents, permit d'entrer en contact avec des peuples semi-nomades et pêcheurs dont la vie était en relation avec le milieu physique. Le premier contact visuel fut l'occasion de souligner les différences avec les autres peuples connus, marquées dans les traits physiques, les vêtements, les outils et les armes, l'habitat, la nourriture, les mœurs et coutumes. Malgré l'ethnocentrisme, la découverte de l'altérité fut l'occasion d'approfondir la connaissance du propre être du voyageur. La découverte de l'altérité s'est surtout manifestée avec la rencontre des « sauvages » d'Amérique, mais

les territoires extrêmes de l'Océan arctique y ont contribué²⁵. La rencontre entre les indigènes et les étrangers a modifié leurs coutumes et leurs usages particulièrement chez les plus jeunes, hommes et femmes, qui imitèrent la manière de se comporter, de s'habiller des Russes.

²⁵ V. PARLEA, *Au-delà de l'ethnocentrisme : pour une théorie de la rencontre dans les récits de voyage au XVII^e siècle*, in « Viatica », (2014).

Viaggiatori. Circolazioni scambi ed esilio, Anno 3, Numero 1, settembre 2019
ISSN 2532-7623 (online) – ISSN 2532-7364 (stampa)



Bibliographie

ATKINSON G., *Les relations de voyage du XVII^e siècle et l'évolution des idées*, Paris, Champion, 1925

BOYER R., *Les itinéraires vikings*, in *Le chemin, la route, la voie*, Francis Conte, Marie-Madeleine Martinet, Araceli Guillaume-Alonso, Jean-Marie Valentin (dir.), Paris, PUPS, 2005, p. 147-159

BOYER R., *Snorri Sturluson, La Saga de St Olaf, tirée de la Heimskringla*, Paris, Payot, 1983

CORTAMBERT R., *Nouvelle histoire des voyages et des découvertes géographiques*, Paris, Hard Press Publishing, 2013.
DE VEER G., *Prisonniers des glaces, 1594-1597*, Paris, Chandeigne, 2018

DELINES M., *La Sibérie ignorée*, in « Bibliothèque universelle et revue suisse », (1896), p. 52-78, p. 328-361, p. 587-613

GARCIA A., GAUTHIER Y., *L'exploration de la Sibérie*, Paris, Transboréal, 2018

GOMEZ-GÉRAUD M.-C., *Rompre la glace : Girart de Veer à la rencontre des Russiens (1597)*, in « Viatica », (2017)

GUYOT A., *Le corps du voyageur à l'épreuve de la Sibérie*, in « Viatica », 1 (2014)

HALKLUYT R., *Relations de divers voyages curieux*, Paris, Chez Thomas Moette Libraire, 1663-1696, 4 volumes

JURIEN DE LA GRAVIÈRE E., *Les Anglais et les Hollandais dans les mers polaires et dans la mer des Indes*, Paris, Plon et Nourrit, 1890, 2 volumes

KRACHENINNKOW S. P., *Voyage en Sibérie contenant la description du Kamtchatka*, Paris, Debrure, 1768

LA MARTINIÈRE P. M. de, *Voyage des païs septentrionaux*, Paris, Louis Vendorsme, 1671

LUBIMENKO I., *Les relations commerciales et politiques de l'Angleterre avec la Russie avant Pierre le Grand*, Paris, Honoré Champion, 1933

MARKHAM C., *Les abords de la région inconnue. Histoire des voyages d'exploration au Pôle*, Paris, Librairie géographique, 1876

MARTYR D'ANGHIERA P., *De Orbo Novo*, Paris, Leroux, 1907

MUNSTER S., *La Cosmographie universelle*, Paris, Nicolas Chesneau, 1575, 3 volumes

PARLEA V., *Au-delà de l'ethnocentrisme : pour une théorie de la rencontre dans les récits de voyage au XVII^e siècle*, in « Viatica », (2014)

PENNANT T., *Le nord du globe ou tableau de la nature dans les entrées septentrionales*, Paris, Barrois le Jeune 1789, 2 volumes

PORTAL R., *Les Russes en Sibérie au XVII^e siècle*, in « Revue d'Histoire moderne et contemporaine », (1958), pp. 5-38

SEMIONOV Y., *La conquête de la Sibérie du IX^e au XIX^e siècle*, Paris, Payot, 1938

STOPPELAAR J. H., *Balthasar de Moucheron, is gravenhage*, Martinius Nijhoff, 1901, 346 pages

SZYKULA K., *Anthony Jenkinson's unique wall map of Russia (1562) and its influence on European cartography*, in « Belgeo », (2008), pp. 325-340

WEINSTEIN C., *La Tchoukokka, la terre des Tchouktches et ses habitants*, in « Bulletin de la société de géographie de Toulouse », (2004), p. 15-18

«Quasi tutti sono allegri». L'incontro di Giacomo Bove con i Čiukči della Siberia nel 1878

di Giulia BASELICA

Università degli Studi di Torino

doi.org/10.26337/2532-7623/BASELICA

Riassunto: Nel 1878 il sottotenente di vascello Giacomo Bove viene ammesso, in qualità di idrografo, a partecipare alla spedizione artica svedese sulla baleniera Vega. La spedizione raggiungerà l'Oceano Pacifico attraverso il Mare di Siberia e aprirà il passaggio a nord-est. Giacomo Bove tiene un diario, nel quale annota giornalmente non soltanto i dati scientifici derivati dalle sue osservazioni, ma anche le impressioni suscitate dagli incontri con gli indigeni čiukči.

Abstract: In 1878 lieutenant Giacomo Bove is admitted, as hydrographer, to take part in the Swedish Arctic geographical expedition, on board of whaler Vega. The expedition is bound to reach the Pacific Ocean through the Siberian Sea, opening the North-East Passage. Giacomo Bove keeps a journal in which not only scientific data – the results of his observations – are reported, but also the impressions aroused by his encounters with the native čiukči population.

Keywords: Giacomo Bove, North-East Passage, čiukči

Introduzione

Il 24 settembre 1877 il giovane sottotenente di vascello Giacomo Bove – era nato nel 1852 a Maranzana, un piccolo paese dell'astigiano – mentre attraversava lo stretto di Messina a bordo della sua “barca a vapore”, apprese una notizia che attendeva con trepidazione: il Ministero della Marina aveva dato corso alla sua domanda di far parte della Spedizione Artica

Svedese¹ che, comandata da Adolf Erik Nordenskjöld², dalla Svezia, con la nave ammiraglia Vega, una baleniera rinforzata a vela e a motore, doveva raggiungere l'Oceano Pacifico attraversando il Mare di Siberia e individuare il passaggio a Nord-Est, il collegamento fra le regioni settentrionali europee e asiatiche e l'Oceano Pacifico. La spedizione doveva assumere una rilevante importanza scientifica ed economica, determinata dalla valorizzazione della regione siberiana. Giacomo Bove venne reclutato nella spedizione in qualità di idrografo³ ed è lo

¹ C. BUMMA, M. T. SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est. Diario di Giacomo Bove sulla spedizione artica svedese con la nave "Vega" (1878-1880)*, Maranzana, Grafica Lavenese, 2006.

² Adolf Erik Nordenskjöld sull'impresa redasse un'ampia relazione scientifica in due volumi (*Vegas färd kring Asien och Europa jemte en historisk återblick på föregående resor längs gamla världens nordkust*, Stockholm, F. G. Beijer, 1880-1881), tradotta in tedesco nel 1882, in inglese nel 1885 e, tra il 1881 e il 1883 in spagnolo, francese, olandese, finlandese, russo, norvegese e ceco. Nel 1879 la Tipografia editrice lombarda editò la *Spedizione artica svedese: viaggio della Vega: lettere del prof. Nordenskiöld e luogotenente Bove della Regia Marina italiana*.

³ La nave Vega salpò da Tromsø, il porto dal quale ebbe inizio il viaggio verso le acque siberiane, il 21 luglio 1878 e nove giorni dopo in un villaggio situato sulla costa meridionale dello stretto di Jugor venne raggiunta da altre due componenti della spedizione, le navi Fraser ed Express e poi, il 31, dalla nave Lena. Il 10 agosto la spedizione giunse a Port Dikson, nel mar di Kora. Di qui la Fraser e l'Express ripartirono per risalire il corso del fiume Enissej, con lo scopo di caricare grano in Siberia e poi fare rotta per la Norvegia prima dell'autunno. La Vega e la Lena si diressero invece verso nord-ovest per doppiare il Capo Čeljuškin, il punto più settentrionale del continente asiatico che raggiunsero il 19 agosto, dopo aver sostato presso la penisola di Tajmur. Il 28 agosto la Lena si diresse verso il fiume omonimo per portarsi a Jakutsk, mentre la Vega faceva rotta verso est, per doppiare il Capo Svjatoj, superare lo Stretto di Laptev e raggiungere Capo Koljučin, nel mare dei Čiukči. Qui la spedizione dovette svernare e da novembre a luglio gli scienziati della missione si dedicarono alle osservazioni magnetiche e meteorologiche, nel contempo intrattenendo rapporti con i Čiukči e raccogliendo notizie sui costumi e sulle tradizioni di questo popolo. Il 20 luglio 1879 la Vega riprese la navigazione e il 2 settembre raggiunse Yokohama. Compiuto il periplo dell'Asia, entrò nel Mediterraneo, approdò a Napoli il 4 febbraio 1880 e terminò il suo viaggio a

stesso Bove ad affidare alla pagina scritta l'entusiasmo suscitato dalla notizia:

Niuno può credere la gioia prodottami da tale notizia, bisogna aver vegliato notti e notti sopra di una geografia, essersi consumati gli occhi su di un atlante geografico, aver sognato le mille e mille volte le grandi imprese dei Caboto, dei Colombo, dei Magellano, ecc. per provare quello che sentii io quando vidi tanto di stampato nell'ordine del giorno del 1° Dipartimento⁴.

Il giovane monferrino da tempo era infatti dominato dal desiderio di prendere parte a una nuova spedizione⁵, e i suoi due recenti tentativi – l'uno compiuto nel 1875 per divenire membro dell'equipaggio delle navi inglesi *Alert* e *Discovery* dirette alle regioni artiche sotto il comando del capitano Nares; l'altro, nel 1876, per offrire il proprio contributo alla spedizione di soccorso alla carovana del marchese Orazio Antinori che si trovava in grande difficoltà nella regione equatoriale etiope dei grandi laghi – erano entrambi falliti⁶.

Nei mesi precedenti la partenza Bove si dedicò allo studio dei territori che avrebbe esplorato, al perfezionamento dell'inglese e del francese e all'apprendimento dello svedese. Il 10 febbraio 1878 il giovane sottotenente di vascello lesse il suo discorso al cospetto dei più importanti membri della Società geografica italiana. Il 21 febbraio avrebbe poi raggiunto Milano,

Stoccolma dopo aver percorso 22. 189 miglia (F. BONASERA, *Bove Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 13, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 541-543).

⁴ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 20.

⁵ Nel 1872, appena conclusi gli studi presso l'Accademia Navale di Genova, Bove aveva ricevuto la proposta di imbarcarsi sulla pirocorvetta *Governolo* e di partecipare con la mansione di cartografo, a una missione in Oriente. Vennero condotte ricerche in Malesia, nel Borneo, nelle Filippine, in Cina e in Giappone. Gli scienziati fecero ritorno in patria nel novembre del 1873 (P. PUDDINU, *Un viaggiatore italiano in Giappone nel 1873: il Giornale particolare di Giacomo Bove*, Sassari, Ieoka, 1998).

⁶ F. BREVINI, *La sfinge dei ghiacci. Viaggiatori italiani nel Grande Nord dal XIV al XX secolo*, Milano, Hoepli, 2009.

di qui Verona, per poi portarsi a Monaco, infine a Stoccolma, dove sarebbe stato ricevuto da Oscar II, re di Svezia: «il quale in buonissimo italiano si intrattenne lungo tempo a parlare della prossima spedizione polare e mostrò grande fiducia nel Prof. Nordenskiöld e nel comandante Palander, da tutti tenuto per uomo di grande levatura»⁷.

Il 13 aprile Bove giunse a Karlskrona per imbarcarsi sulla Vega, che il 22 giugno salpò alla volta di Copenaghen, cui seguirono una sosta a Göteborg e infine l'approdo a Tromsø, il luogo di partenza della spedizione⁸.

Significative le parole che Giacomo Bove annota il 4 luglio sul suo *Diario*, ad esse consegnando la formulazione di un impegno morale: «sarà per me questo viaggio una scuola nella quale io devo imparare a rendermi utile al mio paese: sarò perciò un assiduo scolaro, affinché se l'Italia volesse trar profitto di me lo possa fare senza tema»⁹. E subito dopo il suo proposito si precisa con l'espressione di un intento che conferirà alla scrittura del suo *Diario* la fisionomia propria dei resoconti di viaggi d'esplorazione, e cioè l'estrinseca testimonianza di un'ideale o simbolica, – talvolta tangibile – appropriazione di un'entità territoriale¹⁰: «Oh quale sarebbe la mia felicità se tornando da questo viaggio giungessi a far alzare al picco di un bastimento italiano la nostra bella bandiera tricolore destinata a sventolare nelle regioni artiche»¹¹. Il processo di ideale appropriazione giunge poi a compimento nel corso della missione ed è testimoniato da una annotazione del 9 agosto:

⁷ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 23.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*, p. 29.

¹⁰ C. COLLIS, *Exploration Writings*, in *Encyclopedia of Life Writing. Autobiographical and Biographical Forms*, a cura di M. JOLLY, v.I, London-Chicago, Fitzroy Dearborn Publishers, pp. 316-318.

¹¹ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 29.

Per bontà del Prof. Nordenskiöld ed in ricompensa del mio lavoro mi fu permesso di denominare alcune isole nel miglior modo che mi talentava: credetti compiere un atto di gratitudine dando ad esse rispettivamente il nome di S. M. il Re, di S. E. il Ministro della Marina, del Comm. Negri, del Ministro Brin, dell'Amm. Bucchia, di S. E. Correnti, del Comm. Accinni e di altre persone, coll'appoggio dei quali potei veder coronati di successo i miei ardenti desideri¹².

La punta Correnti venne poi ribattezzata Capo Bove¹³. Il resoconto compilato dal giovane esploratore offre dunque, già nelle prime pagine, l'immagine dell'Io composito, soggetto della scrittura, da un lato concreta personificazione di astratti valori nazionali, dell'esercizio di un potere, infine, di un desiderio; dall'altro dell'identificazione di una duplice individualità che con la propria esperienza fenomenologica e le proprie impressioni soddisfa i criteri richiesti dalla veridicità di una testimonianza e che nel contempo rappresenta e identifica una nazione o una cultura¹⁴. Il *Diario*¹⁵ di Giacomo Bove presenta una cronaca dettagliata, pressoché quotidiana, delle attività svolte dalla missione; delle osservazioni e dei rilevamenti

¹² *Ibid.*, p. 73.

¹³ *Ibid.*, in *Nota di Fresca*, p. 73.

¹⁴ COLLIS, *Exploration Writings*, in *Encyclopedia of Life Writing. Autobiographical and Biographical Forms*.

¹⁵ Il *Diario* di Giacomo Bove fu pubblicato postumo (Giacomo Bove, *Il passaggio del Nordest: spedizione artica svedese della «Vega» (1878-1879): diario di Giacomo Bove*, a cura del Dott. A. FRESA, Memorie della R. Società geografica italiana, vol. XIX, Roma, Società italiana arti grafiche, 1940) venne poi riedito in BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*. Quest'ultima edizione non comprende gli appunti diaristici relativi al viaggio di ritorno in Europa. Della spedizione della Vega, Bove diede conto in altri contributi scientifici, pubblicati subito dopo la conclusione dell'impresa: G. BOVE, *Spedizione artica svedese (1878-1879). Relazione di Giacomo Bove sottotenente di vascello*, Roma, Barbera, 1880; G. BOVE, *Viaggio della Vega al Polo Nord. Spedizione artica svedese, conferenza tenuta da G. Bove*, Torino, G. De Rossi, 1880. Le citazioni dal *Diario* di Bove fanno tutte riferimento all'edizione curata da G. Bumma e M. T. Scarrone.

compiuti dall'idrografo nel corso delle esplorazioni; delle notazioni antropologiche infine dei pensieri e delle riflessioni generati dall'esperienza del viaggio. Di peculiare interesse sono le descrizioni dei čiučkĭ, la popolazione della Siberia nord-orientale con la quale l'equipaggio della Vega stabilisce numerose, assidue e prolungate interazioni e il *Diario* di Giacomo Bove offre di questi esseri umani un ritratto inedito a quel tempo, secondo una prospettiva che alla visione culturale forse condizionata dalla civiltà di provenienza, unisce la lettura soggettiva di un mondo altro, ispiratore di nuove e altrettanto audaci esplorazioni interiori. Obiettivo essenziale del presente contributo è dunque quello di rilevare a partire dal *Diario* gli aspetti più rilevanti della storia dell'incontro di Giacomo Bove con la Siberia e i čiučkĭ nel più ampio contesto culturale delle relazioni fra la Russia, la Siberia e gli stati dell'Europa occidentale.

Il passaggio a nord-est e il contesto culturale russo

Nel suo discorso pronunciato il 10 febbraio nella Sala della Società geografica italiana, Giacomo Bove ricorda il costante impegno profuso dal governo dell'Impero russo nelle numerose esplorazioni condotte nel secolo precedente. Già lo zar Pietro I aveva volto il suo eclettico interesse verso la ricerca di un passaggio a nord-est, accogliendo gli insistenti suggerimenti del filosofo Gottfried Leibniz, e dell'Accademia delle Scienze di Parigi, aveva dato avvio ad alcune spedizioni affidate all'esploratore e cartografo danese Vitus Bering, il quale scoprì l'esistenza delle isole Aleutine, e, soprattutto, poté dimostrare che i continenti asiatico e americano non costituiscono un unico e ininterrotto territorio. Successivamente la zarina Anna Ivanovna, avvalendosi della collaborazione dell'Accademia russa delle Scienze, promosse una serie di spedizioni polari note

come *Velikaja severnaja ekspedicija* (Grande spedizione nordica)¹⁶ e protrattesi per un decennio, dal 1733 al 1742. Le sette spedizioni si erano poste l'obiettivo di esplorare e rappresentare cartograficamente circa cinquemila chilometri di costa e, in tale impresa, dettero prova di grandi abilità e di audacia i cugini Dmitrij e Chariton Laptev. E con quest'ultimo un altro esploratore e navigatore, Semen Čeljuškin, raggiunse via terra il punto più settentrionale della Siberia (al quale nel 1843 Aleksandr Middendorf avrebbe attribuito la denominazione di "capo Čeljuškin"). Ai dati scientifici prodotti da tali missioni si aggiungeva la certezza della presenza nei territori esplorati di ingenti risorse naturali, e quindi di potenziali ricchezze economiche e, per lo sfruttamento commerciale della regione dell'Alaska, nel 1799 venne costituita la Rossisko-amerikanskaja kompanija (Compagnia russo-americana) durante il regno di Paolo I.

Bove precisa che: «non giunsero mai i russi alla completa delineazione della costa, e quantunque le spedizioni di Wrangel e di Maindell, ecc. abbiano moltissimo giovato alla geografia, ed alcune, come quella di Middendorf, siano da annoverarsi tra i viaggi più fecondi di risultamenti scientifici»¹⁷. E cita alcuni nomi dei protagonisti dell'esplorazione artica russa ottocentesca, come il barone Ferdinand Vranghel', membro onorario dell'Accademia russa delle Scienze di Pietroburgo e uno dei fondatori della Società geografica russa. Dal 1820 al 1823 egli aveva condotto una spedizione compiendo quattro viaggi che lo avevano condotto nelle regioni della Siberia nord-orientale. Ambiva a provare l'esistenza di un'isola avvistata dagli indigeni e ancora sconosciuta, ma le avverse condizioni meteorologiche non avevano reso possibile la realizzazione del suo obiettivo¹⁸.

¹⁶ BREVINI, *La sfinge dei ghiacci*.

¹⁷ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 5.

¹⁸ Sarebbe stato il capitano americano Thomas Long con la baleniera Nilo a

Bove non manca di porre in costante risalto il contributo scientifico russo alla conoscenza di quella vasta regione: «Ripetiamo però essere sommamente lodevole ed anzi mirabile l'attività spiegata dalla società imperiale geografica di Russia, la quale nulla trascura per esplorare sotto tutti i rapporti delle scienze naturali, l'immenso territorio asiatico»¹⁹. Egli dà dunque prova di vaste cognizioni storiche e geografiche segnando, con precisione, il confine tra il noto e l'ignoto e definendo così la meta della spedizione svedese: «Ma il centro del gran bacino (Artico) è totalmente ignoto almeno per un cerchio di 7 gradi di raggio, anche nei punti ove l'esplorazione ha progredito di più e poté giungere la nave, il piede od almeno l'occhio dell'uomo. [...] Il campo assolutamente incognito è vasto quanto lo è l'Europa»²⁰.

All'epoca della spedizione svedese il governo dell'Impero russo aveva già venduto, nel 1867, l'Alaska e i territori delle isole Aleutine al governo degli Stati Uniti²¹ e si consolidava il progetto di una conquista territoriale sempre più svincolata dai programmi espansionistici del governo centrale e sempre più

scoprire e a raggiungere l'isola nel 1867, alla quale, in onore dell'esploratore russo, venne attribuito il nome di "Terra di Wrangel".

¹⁹ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 5.

²⁰ *Ibid.*, p. 9. È interessante osservare che la spedizione di Nordenskjöld conclude, idealmente, la lunga storia dell'esplorazione artica e della ricerca del passaggio a nord-est inaugurata dal cosacco Semen Dežnev, il quale nel 1648, durante il regno di Alessio I, navigò per circa duemila chilometri alla guida di alcuni *koči*, (imbarcazioni adatte alla navigazione sui fiumi siberiani) con a bordo alcuni cacciatori. Il cosacco attraversò lo stretto attualmente denominato "Bering", inconsapevolmente aprendo così una via che sarebbe stata percorsa da Nordenskjöld e dal suo equipaggio. (BREVINI, *La sfinge dei ghiacci*).

²¹ Troppo oneroso si era rivelato il rifornimento di generi alimentari dei coloni e troppo difficoltoso era il controllo della popolazione locale, fondamentalmente ostile ai russi, che le imposero la conversione all'Ortodossia e il processo di russificazione (A. KAPPELER, *La Russia. Storia di un impero multietnico*, a cura di A. FERRARI, Roma, Edizioni Lavoro, 2006).

legata alle ambizioni commerciali di governatori e mercanti locali. Nel corso dei due decenni precedenti il governatore della Siberia orientale, Nikolaj Murav'ev, aveva organizzato delle spedizioni di conquista dei territori situati lungo la riva sinistra del fiume Amur, dei quali, nel 1854, prese possesso fondando una fortezza cui diede il nome di Chabarovsk, alla confluenza dei fiumi Ussuri e Amur.

I territori siberiani costituivano una riserva economica di essenziale importanza, innanzi tutto per la varietà e il pregio degli animali da pelliccia che già nel XVIII secolo avevano indotto alcuni mercanti provenienti dalla Russia europea a impiantare opifici per la concia della pelle, ed avviare contemporaneamente altre attività commerciali, relative a prodotti diversi, come grano, bevande alcoliche e tessuti; mentre, negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento cominciò a svilupparsi l'industria estrattiva dell'oro. All'epoca della spedizione svedese la classe mercantile era ormai consolidata e contava circa tremila persone²². Nella seconda metà dell'Ottocento anche le città della Siberia continentale e lontana dal mare, come Tomsk, Krasnojarsk o Enisejsk potevano esportare carichi voluminosi come legname, minerali, carbone, grano e, soprattutto, grafite, materiale essenziale per le acciaierie d'Europa. E fu proprio la grafite a suscitare l'interesse degli imprenditori stranieri per i mercati siberiani e degli stessi mercanti e imprenditori russi e siberiani, come Michail Sidorov e Aleksandr Sibirjakov, per i mercati occidentali. Gli imprenditori siberiani erano quindi disposti a finanziare la costruzione e lo sviluppo delle vie di comunicazione alternative alla Via siberiana o Grande strada – (*Sibirskij trakt* o *Bol'soj trakt*), che collegava la Russia europea alla Siberia e alla Cina – e alle vie fluviali siberiane collegate tra loro da canali non

²² E. KOMLEVA, *Sibirskoe kupečestvo: ekskurs v istoriju*, in *Enisejskoe kupečestvo v licach (XVIII-XX v.)*, Novosibirsk, SO RAN, 2012, pp. 20-46.

sempre agevolmente navigabili. Sidorov investì l'ingente somma di 1,6 milioni di rubli per contribuire allo sviluppo della navigazione artica, nel mare di Kara²³. La prospettiva di nuove, future vie commerciali avrebbe potuto rappresentare una concreta possibilità di espansione commerciale verso i mercati dell'estremo Oriente e del continente americano. Da tale opportunità avrebbero inoltre tratto vantaggi commerciali anche gli Stati europei. Nel suo discorso Bove nomina la ferrovia degli Urali, che negli anni compresi tra il 1872 e il 1874 era stata oggetto di dibattiti e di confronti tra i progetti inerenti alle possibili direzioni che la nuova via di comunicazione avrebbe seguito, e suggerisce un'interessante analogia tra le due imprese: «l'impresa nostra tende a donare al commercio tutte quelle arterie fluviali che cadono ad angolo più o meno retto su quella gran linea ferroviaria e di fiumi»²⁴. Sull'importanza commerciale della spedizione svedese Bove tornerà a soffermarsi alcuni mesi dopo, giunto alle bocche della Lena in una lettera indirizzata al Ministro della Marina il 27 agosto 1878:

²³ Fu il capitano inglese Joseph Wiggins a compiere il primo, fortunato, viaggio in Siberia, attraversando il mare di Kara. (A. GONCHAROV, *The Trans-Siberian Railway and the Northern Sea Route*, in «Journal of Siberian Federal University. Humanities & Social Sciences», 1, 2013, 6, pp. 31-42). La possibilità di assicurarsi una solida posizione nel nuovo contesto mercantile internazionale alimentò nell'*intelligencija* e nella borghesia imprenditoriale e mercantile siberiana un'autentica ossessione per l'indipendenza economica e culturale. E da tali soggetti sociali ogni tentativo, da parte del governo centrale, di adottare misure fiscali e finanziarie atte a regolamentare l'attività commerciale veniva respinto. I siberiani non intendevano infatti essere assoggettati allo *status* di colonia della Russia europea.

Per ulteriori approfondimenti sulla Siberia nel quadro imperiale russo si rimanda ai seguenti contributi: M. BASSIN, *Imperial Visions. Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; A. REMNER, *Samoderžavie i Sibir'. Administrativnaja politika vtoroj poloviny XIX – načala XX veka*, Omsk, Omskij Gosudarstvennyj Universitet, 1997.

²⁴ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 15.

«nessun dubbio può nascere quindi sullo sviluppo che prenderà il commercio dell'Europa con dette regioni, e poiché dallo Stretto di Jugor e Jacovleva (posto alla foce dell'Yenissei) non trovasi un porto più sicuro, più facilmente abbordabile di quello che lo sia Porto Dickson, così ben si comprende come all'arcipelago del nord-ovest sia riservato uno splendido avvenire e come non andrà lungo tempo che esso diventerà una stazione commerciale importantissima»²⁵. Nell'organizzare e promuovere la spedizione di Nordenskjöld la Russia svolse un ruolo non secondario. Il già ricordato imprenditore siberiano Aleksandr Sibirjakov, proprietario di miniere d'oro e lui stesso esploratore, contribuì per il 15% delle spese necessarie alla realizzazione dell'impresa²⁶. E insistette perché la nave Vega fosse scortata da navi mercantili di piccole dimensioni che potessero consegnare i carichi ai porti siberiani e stivare merci destinate alle città europee toccate nel viaggio di ritorno. La Lena era una piccola nave a vapore, la cui destinazione era il porto di Jakutsk. Le altre due imbarcazioni – un piccolo bastimento a motore, il Fraser e il veliero Express – erano invece state approntate per la navigazione sul fiume Enissej²⁷. Nel 1879, quando di Nordenskjöld e del suo equipaggio non si avevano notizie ormai da lungo tempo Sibirjakov inviò il suo piroscafo alla foce dello Enissej, alla ricerca della spedizione svedese.

La Russia era infine rappresentata da un membro della spedizione. Si trattava di Oscar Frithiof Nordqvist, un ufficiale

²⁵ *Ibid.*, p. 98.

Tuttavia il passaggio a nord-est fu poi per lungo tempo considerato una rotta pericolosa per la presenza degli iceberg e non era contemplata dalle rotte commerciali per l'Asia e l'Europa.

²⁶ G. KISH, *Discovery of the Northeast Passage: the Voyage of the VEGA, 1878-1879*, in «GeoJournal», vol. 3, no.4, *The Geomorphological Approach to Environment* (1979), pp. 387-394.

²⁷ *Ibid.*

dell'esercito e zoologo che aveva avuto contatti con la popolazione dei čiučkĭ e ne aveva studiato la lingua. La sua presenza a bordo viene così preannunciata da Giacomo Bove: «alla spedizione prenderà parte anche un ufficiale dell'esercito russo. Non ne ho ancora saputo il nome; so però che egli verrà a bordo come secondo zoologo della spedizione. Il Professore Nordenskjöld scrisse da Stoccolma che questi è anche un valentissimo cacciatore cioè lo spavento degli orsi bianchi ed il fornitore di carne fresca della nave»²⁸. L'ufficiale finlandese, che prestava servizio nell'esercito del Granducato di Finlandia, regione autonoma ma appartenente all'Impero russo, è ricordato nel *Diario* in un momento trionfale del viaggio: l'ingresso nella baia Čeljuškin e l'avvistamento del punto più settentrionale del continente, salutato dalle bandiere spiegate e da cinque colpi di cannone. Nordqvist «indossò in questa occasione la sua grande uniforme e nella sua qualità di ufficiale russo fece a nome dell'imperatore di tutte le Russie gli onori di casa. Giammai anfitrione vide tanta gioia dipinta sul volto»²⁹. È infine Nordqvist a fornire alcune informazioni sulle differenti condizioni di vita delle varie comunità di čiučkĭ con le quali la spedizione ha occasione di interagire: gli abitanti delle sette capanne di Pitlekai, presso la baia Koljučĭn, vivono in condizioni di maggior povertà rispetto ai čiučkĭ di Ir-kaj-pii³⁰.

I čiučkĭ di Giacomo Bove

²⁸ Nordqvist pubblicò vari contributi sulla cultura e sulla lingua dei čiučkĭ; al ritorno dal viaggio sulla Vega scrisse *Zametki o čislennosti i nyneshnem položenii čukčej, živuščich po beregu Ledovitogo okeana* (Osservazioni sull'entità numerica e sulla condizione attuale dei čiučkĭ che vivono sulla costa del mar Glaciale Artico), Imperatorskoe Russkoe Geograficeskoe Obščestvo, IRGO, 1880, t.16, pp. 303-304.

²⁹ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 85.

³⁰ *Ibid.*, p. 103-104.

Un'ampia parte del *Diario* è dedicata alla descrizione e alla raffigurazione – vi compaiono schizzi e disegni di oggetti, manufatti, elementi della cultura materiale – della civiltà dei čiučkĭ. Se l'interesse scientifico e antropologico appare prevalente, almeno nelle prime annotazioni, con il procedere della missione e il progressivo instaurarsi di una modalità comunicativa sempre più essenziale, immediata, e quindi efficace, l'attenzione per quella cultura altra e per i suoi rappresentanti genera una narrazione in cui la visione soggettiva, l'interiorizzazione dell'esperienza del contatto e la riflessione si alternano in una testimonianza che non di rado si fa letteraria, come nelle rievocazione del primo incontro:

la voce degli indigeni in vista si propagò immediatamente nella nave non appena quelle creature furono viste, e tutti saltarono dal letto come all'annuncio di una gioia inaspettata per vedere i nuovi arrivati. Si alzò la bandiera e si arrestò la nave per permettere ai battelli di accostare ed agli uomini di salire a bordo.

Tale è la natura degli uomini! La solitudine rende tristi; basta anche la più meschina creatura umana per far ricomparire la gioia sul volto. La vista di quei battelli, di quegli esseri umani che ci facevano vedere esser noi non soli al mondo, ci rianimò e ci fece dimenticare le lunghe ore passate nella solitudine in cui lo sguardo errava da vasti campi di ghiaccio a tristi e deserte contrade.³¹

Bove si sofferma piuttosto a lungo su questo primo incontro e descrive dettagliatamente l'aspetto esteriore dei čiučkĭ: gli uomini sono alti di statura e robusti di costituzione, le donne hanno capelli nerissimi e denti bianchi «che una delle nostre gentili dame avrebbe potuto invidiare». E di una in particolare³²: «né questo solo esse avrebbero potuto invidiare: aveva due manine e due piedini»³³. Le membra sono

³¹ *Ibid.*, p. 121.

³² *Ibid.*, p. 122.

³³ *Ibid.*

proporzionate, il viso è largo e gli zigomi sono sporgenti; l'Autore assimila i tratti somatici dei čiučkĭ a quelli dei cinesi. Al primo contatto, cauto ma non timoroso, ha luogo il baratto: i membri della missione svedese offrono ai čiučkĭ pipe di gesso, tabacco e acquavite, ricevendo in cambio denti di cavallo marino, ossa di balena e alcuni utensili da pesca e da caccia³⁴. Bove è soprattutto interessato alle reazioni emotive degli indigeni: è colpito dalla – almeno apparente – completa assenza del sentimento della meraviglia. I čiučkĭ salgono a bordo della nave, si siedono, fumano, ma non mostrano alcuna forma di curiosità.

Gli indigeni di Capo Jakan appaiono più disinvolti dei primi e sono unicamente interessati a oggetti utili, anche rudimentali, come coltelli o temperini con più lame, da utilizzare nella caccia mentre rifiutano le collane e i temperini. Tra i čiučkĭ di Capo Jakan si distingue un personaggio estroso, che Bove definisce “un elegantone” con indosso un vestito adornato nella parte inferiore da un bordo di varie pelli «intrecciate con tanto gusto e con tanto lavoro d’ago che mostrarono aver avuto molta pazienza colui che eseguì tale lavoro»³⁵. Il giovane čukčo dona all’equipaggio tutti gli oggetti di cui dispone, chiedendo in cambio soltanto del cognac, che ingolla con grande voluttà, ma che gli induce uno stato di ebbrezza tale da renderlo incapace di mantenere l’equilibrio e di controllare le proprie azioni.

La chiusa della nota diaristica del 7 settembre 1878 – «alla sera il tempo si schiarisce ed un leggero soffio di vento porta alle

³⁴ Interessante l'osservazione che il giovane idrografo appunta il 26 settembre assumendo una prospettiva diversa, quella della civiltà osservata. Nota che i Čiučkĭ (di Capo Onmean) guardano i membri della spedizione con aria divertita, nel constatare che questi sono generosamente disposti a scambiare pane, tabacco, acquavite con costole di balena o crani di cavalli marini, mentre fino a quel momento non avevano visto che bastimenti, i quali degli animali trattenevano il grasso per scartare le ossa (*ibid.*, p. 161).

³⁵ *Ibid.*, p. 129.

nostre orecchie le monotone canzoni dei Čiukci»³⁶ – non soltanto è suggestiva, ma diviene anche una evocazione leopardiana³⁷. Al *Diario* Bove affida la memoria di episodi rivelatori del carattere di questo popolo e della naturale inclinazione alla condivisione e alla protezione dal pericolo. Il 13 settembre il ghiaccio dal quale la Vega è circondata si serra sempre più rapidamente contro al costa e sono i Čiukči, nuovamente giunti a bordo, a segnalare il pericolo con grida e gesti e con una precipitosa fuga verso i loro battelli. Bove descrive la scena ed è colpito dalla rapida decisione presa da un indigeno e imitata da tutti gli altri: le piccole barche vengono issate su un'estesa massa ghiacciata diretta verso la baia. In questo ghiaccio i battelli vengono lasciati andare alla deriva verso la costa. In quello stesso giorno il giovane idrografo ha modo di visitare un villaggio čukčo. Descrive le capanne all'esterno e all'interno, corredando la sua esposizione di schizzi e disegni³⁸. La vista di un'alcova gli offre l'occasione di trattare

³⁶ *Ibid.*, p. 131.

Il termine čukčo viene riportato, nel presente contributo, in traslitterazione latina secondo il sistema scientifico internazionale; nelle citazioni tratte dal *Diario* di Giacomo Bove, esso si presenta invece nella forma 'ciukcio', adottata dall'Autore. Tale differenziazione riguarda anche i toponimi citati, che quindi spesso presentano due diverse forme.

³⁷ Circa cinquant'anni prima il colonnello Egor Mejendorf era partito da Orenburg per raggiungere Buchara con una delegazione di scienziati e diplomatici per far visita al *khan* di Buchara. Nel suo diario Mejendorf annota un'impressione intensa suscitata dal canto triste dei pastori kirghizi accampati la notte nei pascoli illuminati dalla luce della luna. Il *Voyage d'Orenbourg à Boukhara fait en 1820* venne pubblicato nel 1826 e la recensione poi apparsa nel «Journal des savans» avrebbe ispirato a Giacomo Leopardi il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*.

³⁸ Gli appunti del 12 settembre costituiscono un'esposizione di carattere antropologico che riporta una precisa descrizione delle imbarcazioni, delle slitte, delle attività di caccia e pesca, dell'abbigliamento. In seguito, il 19 aprile 1879, si soffermerà sulla cultura dell'ospitalità dei Čiukči, sulle tradizioni folkloriche: in particolare volgerà la sua attenzione agli strumenti musicali, ai canti e alle danze

della poligamia e della composizione della famiglia: ogni individuo prende quante mogli può mantenere, tuttavia a causa dell'indigenza della maggior parte dei Čiukči, raramente le mogli sono più di due. Bove acquisisce tali informazioni dal capo del villaggio: si tratta del primo incontro con un'individualità precisa, con un indigeno del quale apprende il nome. Egli fa la conoscenza di Sieporin, che ha due mogli, una piuttosto attempata, l'altra molto giovane e quattro o cinque figli. Alle pareti della capanna di Sieporin sono appesi pezzi di carne di renna e di foca messi a disseccare. Il giovane italiano tenta di assimilarsi alla piccola comunità che lo accoglie, tuttavia non vi riesce del tutto: «una donna mi offerse della carne secca a mangiare: fui obbligato a prenderne ed a far finta di mangiarne; se ciò non avessi fatto se ne sarebbe offesa»³⁹.

e riporterà nel *Diario* la trascrizione di una canzone čukča, completa delle note musicali (*ibid.*, p. 251).

³⁹ *Ibid.*, p. 140.

Più oltre, nella lunga cronaca appuntata il 19 aprile 1879, Bove descrive minuziosamente il pasto dei Čiukči stanziati in prossimità di un piccolo villaggio denominato Naskai e fornisce il seguente dettaglio: «avevo di fronte a me una vecchia megera, la quale non faceva altro che grattarsi, acchiappare *tormentors* e mangiarli avidamente.

Li gustano moltissimo; in diverse occasioni ne offrono anche a noi: come si può ben immaginare, non ci lasciammo tentare da sì goloso manicaretto» (*Ibid.*, p. 249). In seguito si trova ad assistere alla lauta cena di una comunità dell'isola Ididle: Bove non riferisce di aver mangiato la zuppa di sangue di foca e di grasso di pesce cotto – di cui i commensali paiono essere ghiottissimi – «bisognava vedere come si leccavano le dita e con che avidità il ragazzo mise il muso nel piatto comune e leccò quanto eravi» (*Ibid.*, p. 253). Le osservazioni di Bove, non prive di ironia, rinviano alle riflessioni inerenti al rifiuto di assumere cibi altri, espressione di culture lontane e, quindi, altre, espresse da Levi-Strauss. Il cibo soddisfa, innanzi tutto, un appetito simbolico, e deve nutrire una mente collettiva. Giacomo Bove non appartiene alla mente collettiva dei Čiukči e non può dividerne gli alimenti (C. LEVI-STRAUSS, *Le Cru et le Cuit*, Paris, Plon, 1964).

«Far vita comune cogli indigeni»: elementi ibridanti e fraterna comunanza

Il 14 settembre Bove riferisce dell'incontro con Hatanga, la moglie di Sieporin, e i membri della spedizione. A bordo della Vega viene accolta la coppia čukča, in tenuta di gala: Sieporin ha indosso una camicia di lana rossa ricevuta il giorno precedente in cambio di una slitta, mentre Hatanga sfoggia sul capo un gallone donatole dal luogotenente Hovgaard. L'autore descrive con ironia la condotta e le reazioni della donna, offrendo un'interessante testimonianza dell'incontro fra le due culture, contrassegnato dal sentimento della meraviglia⁴⁰:

Hatanga conservò per qualche tempo la sua gravità di matrona di Ir-kai-pii, ma quando le fu presentato uno specchio, addio gravità: non sapeva più in che mondo fosse capitata. Girava e rigirava lo specchio in tutti i sensi, faceva dinanzi ad esso le più grottesche smorfie. Io guardavo tutta quella manovra con non grande piacere; lo si capisce: lo specchio era mio e minacciava di non far più ritorno nel mio camerino. Ed infatti fu così: a Hatanga piangeva il cuore di staccarsi da quel magico cristallo, ed io fui obbligato a regalarglielo. Però tutto non fu perduto: Hatanga mi si mostrò grata regalandomi tre o quattro strisce di grasso di foca disseccato. Potevo essere contento! ...⁴¹

È interessante osservare che in questo scambio culturale lo specchio non è offerto da Bove come oggetto seduttivo e connotato da un potere catturante, bensì è richiesto, quasi estorto

⁴⁰ Forse di quella stessa meraviglia indicata da Greenblatt come momento essenziale nella strutturazione di un sapere che incontra un'alterità culturale da colonizzare; di un sentimento che qui assume il duplice valore di accoglienza (da parte della civiltà čukča) e di impossessamento (da parte della civiltà europea). Anche se la conquista e l'appropriazione della cultura indigena non costituisce l'obiettivo della missione. (S. J. GREENBLATT, *Marvellous possessions: the wonder of the NewWorld*, Oxford, Clarendon Press, 1991).

⁴¹ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 146.

da Hatanga, la quale ricambia il dono con un elemento che ella ritiene sia apprezzato nella civiltà occidentale: la relazione tra le due culture appare qui caratterizzata da una sostanziale parità e reciprocità. Anche con Sieporin ha luogo un confronto culturalmente significativo. Gli vengono mostrate delle fotografie: «quando giunse quella del Re di Svezia e Norvegia, per fargli capire che era il nostro capo, gli dicemmo che era il Sieporin del nostro paese: lascio immaginare come si gonfiasse di orgoglio nel vedersi paragonare all'individuo di cui gli mostravamo il ritratto coperto di medaglie e di croci»⁴². Il dialogo culturale fra le civiltà degli europei e la civiltà dei Čiukči è qui dunque simmetrico, paritario, addirittura giocoso e Bove così termina la sua esposizione: «possiamo concludere esser questi un popolo molto pacifico e giovialissimo: li vedemmo sempre di buonissimo umore e girare in ischerzo tutto quello che loro facevamo»⁴³. Altro ritratto particolareggiato e incisivo è quello di Vasilij Menka, il capo dei Čiukči dell'omonima penisola, riportato nell'annotazione del 6 ottobre. È un personaggio di rilievo, dotato di prestigio sociale e di autorevolezza: il suo compito è quello di riscuotere dai Čiukči insediati sulla costa, i tributi da versare nelle casse del governo centrale. Il suo comportamento testimonia l'ormai compiuta russificazione: è cristiano, avvezzo ai contatti con i mercanti che provengono da altri Paesi ed è consapevole dell'importanza del ruolo assegnatogli. Tuttavia egli conserva alcuni tratti indigeni, manifesta alcune forme di diffidenza, di incredulità, di stupore e la distanza fra le due culture si palesa in un episodio riportato sul *Diario* il 18 ottobre. Menka sale a bordo della Vega insieme al fratello e a un suo genero. I tre Čiukči rispondono evasivamente alla domanda relativa allo stato del ghiaccio che, in quelle settimane, impedisce alla nave di procedere. Bove osserva che

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

tale domanda è inutile e si serve di una curiosa similitudine per meglio caratterizzare la risposta – prima di trentacinque settimane – formulata dagli indigeni: sarebbe come domandare a un contadino del centro del Piemonte notizie del mare di Genova. Per fornire l'informazione richiesta, i Čiukčì compiono dei movimenti e dei gesti che da parte dei membri della spedizione determinano un'immediata quanto deplorabile risposta:

strana però la maniera con cui contarono: il fratello di Menka per contare 15 stese le mani aperte ed alzò un piede che pose sulla tavola. A quel gesto fatto così spontaneamente noi demmo in una solenne risata la qual cosa sbalordì tanto il povero Ciukcio che, abbassato rapidamente il piede, lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e guardò intorno con un'aria così confusa che ci fece tutti pentire d'esserci lasciati andare a così strana ilarità⁴⁴.

All'istintiva lettura eurocentrica dei gesti compiuti dall'indigeno segue immediatamente la presa di coscienza dell'errore commesso; la missione svedese è del tutto consapevole della propria estraneità rispetto alla popolazione indigena e della conseguente necessità di impiegare forme di interazione rispettose della diversità dei Čiukčì⁴⁵.

Ma quando la cultura europea si rapporta con la civiltà čukča considerando quest'ultima mero oggetto di studio privo della componente umana, la relazione presenta una vistosa asimmetria rispetto alla quale Giacomo Bove assume una posizione diversa, ma nell'essenza non del tutto contrastante: il 16 dicembre a bordo della Vega si diffonde la notizia del ritrovamento del cadavere di un indigeno provvisto di armi e

⁴⁴ *Ibid.*, p. 180.

⁴⁵ Significativa la nota del 9 novembre, in cui Bove riferisce del compito assegnato da Nordenskjöld al marinaio Johnsen: recarsi ogni giorno a terra per «far vita comune cogli indigeni», imparare la loro lingua, studiare i loro usi e costumi «ed ingentilirne la razza se è possibile» (*ibid.*, p. 187).

degli strumenti per la pesca, col viso sfigurato dai morsi di qualche animale selvatico. Si discute dell'opportunità di portarlo a bordo per ricavarne lo scheletro ed esaminarlo, e l'autore del *Diario* così si esprime: «Parmi cosa un po'arrischiata. Profanare quanto presso di un popolo v'ha di più sacro: le tombe. Capisco che si è spinti dall'amore della scienza, ma la scienza non deve scompagnarsi dalla giustizia»⁴⁶. Il principio etico che permea lo sguardo culturale di Giacomo Bove si concilia, però, con una visione resa sostanzialmente pragmatica dalle contingenze:

Se, come dice Nordqvist, ce n'avessimo ad andare, *transeat*, sarei io per il primo a dire prendiamocelo; ma poiché dobbiamo star qui, e forse avremo più bisogno degli indigeni di quello che ci crediamo, così a che scopo crearci delle inimicizie? Il ciukcio morto resterà là, nessuno lo toccherà, quindi saremo sempre a tempo di compiere l'atto vandalico⁴⁷.

Infine venne portata a bordo la testa dell'indigeno trovato morto: ne dà notizia l'autore del *Diario* il 24 dicembre 1878.

Molti mesi dopo, il 17 giugno 1879, sulla Vega sale nuovamente il fratello di Menka. Questa volta l'uomo è solo, dotato di nome e cognome, Noach Elici e, soprattutto «vestito in pompa magna con una vecchia *redingote* russa e con un berrettino gallonato con stracci di cotonina a fiorami»⁴⁸. È autorizzato dal governo a offrirsi per qualunque esigenza: la sua nuova apparizione, con l'ostentato *status* di identità ufficiale e attribuita da un potere, in realtà, colonizzatore e occidentale e legittimato a confrontarsi con gli stranieri della Vega. Anche Menka, il capo dei Čiukči, si era presentato a Nordenskjöld esibendo un *ukaz*, un decreto imperiale, rilasciato dalla

⁴⁶ *Ibid.*, p. 191.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 94.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 262.

cancelleria di Irkutsk, che attestava la propria funzione di esattore fiscale⁴⁹.

Un'ulteriore testimonianza degli effetti prodotti dalla politica di russificazione culturale perseguita dal governo centrale trova espressione in un episodio descritto da Bove nella nota del 3 luglio 1879. Protagonista dell'aneddoto è ancora Menka, che si presenta all'equipaggio della Vega con un seguito di sette o otto slitte e siede con solenne contegno nella slitta di mezzo. Alla spalliera della sua slitta è appeso «un quadretto con Gesù spiegante il Vangelo»⁵⁰. Il gesto poi compiuto da Menka segna un momento importantissimo nella relazione con lo stesso Giacomo Bove e identifica una vicinanza sacralizzata da un'immagine simbolica che si vuole condivisa: «mi ha condotto a vedere il suo quadro»⁵¹. Bove coglie il senso di questa muta dichiarazione di fraterna comunanza, ma non manca di riconoscere la distanza, non solo gerarchica ma anche culturale, che separa il capo dei Čiukči dalla sua stessa gente: «ad un Ciukcio presso di lui impose di levarsi il berretto, cosa che quegli fece immediatamente e col massimo rispetto, non per l'immagine sebbene per Menka. Anche gli altri Ciukci avevano gran rispetto per questo capo e stavano a parte»⁵². La conversione al Cristianesimo ortodosso rappresenta un privilegio che se da un lato consolida lo *status* sociale ed elitario di Menka, dall'altro determina una sorta di snaturamento della sua identità indigena, esteriormente connotata da vari elementi ibridanti come il nome proprio Vasilij o la passione per i sigari e le bevande alcoliche. Appunto l'acquisizione esteriore e

⁴⁹ Il governo centrale di norma riconosceva i privilegi e i possedimenti dei capi clan o capi tribù e affidava loro compiti amministrativi, in particolare l'esazione dello *jazak*, sorta di tributo fiscale pagato essenzialmente in pellicce.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 266.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*

posticcia di tali abiti comportamentali conferisce a questo čukčo una fisionomia culturale talvolta non solo poco verosimile, ma addirittura drammaticamente ridicola e grottesca⁵³. Eppure all'ultima sua visita reca a Nordenskjöld un dono che è l'espressione della sua identità autentica, indigena; non si tratta di un reperto di quelli che gli scienziati della missione ricercano costantemente: è, invece, un manufatto čukčo, una realizzazione dello stesso Menka. È un bastone intagliato, che riproduce le date importanti, passate e future. Del calendario di Menka Bove riporta uno schizzo.

Tra i Čiukči delle varie comunità incontrate durante la missione e Bove si stabilisce una relazione che è dialogo e consuetudine; mutuo scambio e reciproco insegnamento; percezione dell'alterità e presa di coscienza del proprio sé culturale. Il momento del congedo si reitera e suscita il sentimento, umano e universale, del dolore della separazione e dell'abbandono. Nel momento in cui muta la direzione dei venti e pare annunciarsi la fine del periodo di sverno nella baia di Pitlekai, Bove riporta nel *Diario* queste parole: «I Ciukci prevedero questo cambiamento di vento e lo annunciarono

⁵³ Durante la sua prima visita a bordo della Vega, Menka, vedendo dei quadri appesi alla parete – uno dei quali rappresentava una visita notturna di Romeo a Giulietta – e scambiandole per immagini sacre, aveva cominciato a gesticolare, a recitare preghiere e a farsi ripetutamente il segno della croce. In quell'occasione, inoltre, gli erano stati offerti dei sigari, che aveva fumato «colla voluttà che impiega un barbaro quando arriva a mettersi in bocca uno di questi malanni dell'umanità» (*Ivi*, p. 174). Ma il momento di più dolorosa umiliazione – sentimento in realtà provato da Bove nell'assistere alla scena – giunge con la consegna da parte di Nordenskjöld di due lettere destinate al governatore di Anadirsk. Menka, dinanzi ai Čiukči che lo hanno accompagnato ma che rimangono in silenzio e a rispettosa distanza, apre le tavolette che contengono le lettere per verificarne il contenuto: «tirò fuori la lunga lettera al governatore, la spiegazzò dinanzi al popolo e cominciò con un sangue freddo ammirabile a leggere, benché il bravuomo non si fosse accorto che il foglio era capovolto» (*ibid.*, p. 175).

facendo sembiante di piangere, perché aprendosi il mare noi saremmo partiti»⁵⁴. Ed è poi, più oltre, lo stesso Bove ad affidare alla pagina scritta l'espressione del dolore del distacco dai Čiukči di Pitlekai, i quali si dispongono ad abbandonare il loro accampamento per trasferirsi altrove e allestire un nuovo insediamento. L'Autore del *Diario* riporta una vera e propria narrazione nella quale si distinguono i personaggi protagonisti di quel mondo, caratterizzati da identità definite e da modalità comportamentali connotate:

con vero dispiacere ci vediamo abbandonati dai nostri amici di Pitlekai; c'eravamo già assuefatti alle furberie ed alle insolenzine del piccolo Pe-de-ka; avevamo già imparato come far arrossire la bella Kont-tiank, il cui lato debole non era di possedere oggetti per ornare i nerissimi suoi capelli, ma di parere più bella agli occhi dell'allegro ... Raffaello dei Čiukči (al quale si deve il disegno della "Vega"), uno degli infaticabili lavoratori della "Vega". Ma il mio più grave dispiacere è di veder partire il piccolo Ka-a-ki, un ragazzone sui quattro o cinque anni, vispo come un usignolo e una intelligenza che ben difficilmente si trova tra i suoi coetanei. Aveva già imparato un: *Be- l- Ita-la a-ma-te spo-be*, ma era un volpone; aveva capito il piacere che mi faceva nel sentirmi ripetere il famoso verso e ne approfittava facendo seguire alle parole *spo-be* quelle di *tia-ca* (zucchero). Ka-a-ki se ne va, ma mi ha promesso che verrà a vedermi⁵⁵.

Conclusione

L'interesse del diario di Giacomo Bove risiede in una serie di elementi interni ed esterni ad esso. Tra i primi è da annoverarsi lo stile⁵⁶: la sua efficacia è assicurata dalla dinamicità e dalla

⁵⁴ *Ibid.*, p. 200.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 220.

⁵⁶ È doveroso segnalare in argomento il contributo E. KHACHATURYAN *The North seen by People from the South. Italian Explorers about the Arctic. The Journal of Giacomo Bove* (in «Nordlit», 12,(1), 2008, pp. 205-2016). Vi si analizzano le strategie comunicative impiegate dall'Autore e considerate inadeguate, in quanto veicolo di informazioni non del tutto corrette: gli oggetti della cultura materiale

continua variazione di tono. Dopo essersi lungamente diffuso in un'annotazione del 12 settembre sulla descrizione degli usi funerari della civiltà degli Onkilon, che occupavano le terre nelle quali si insediarono poi i Čiukči, Bove conclude: «Parmi però d'essermi già di troppo dilungato sugli estinti: ritorniamo ai viventi»⁵⁷. Alle ampie esposizioni di contenuto si alternano, come si è visto, osservazioni caratterizzate da spunti ironici. Nel *Diario* compaiono descrizioni di tono e stile letterari, soprattutto di fenomeni e manifestazioni della natura, che suggeriscono all'autore il ricorso a figure retoriche come metafore e similitudini⁵⁸. Ne è un esempio la nota del 19 ottobre:

nel mentre che si guarda una montagna di ghiaccio e che si crede riconoscere in essa la Basilica di S. Pietro, ecco che come percossa da un magico colpo di bacchetta la cupola si sprofonda e sorgono da tutti i lati delle guglie da far esclamare: ecco il Duomo di Milano, ma non avete ancora finita la vostra

dei Čiukči non esistono in Italia e i termini utilizzati da Bove sono, quindi, imprecisi e non di rado incoerenti; come imprecise sono le traduzioni, in varie lingue, cui l'Autore ricorre per comunicare con l'ambiente multilingue della spedizione svedese. Talvolta si serve di spiegazioni o di disegni e rappresentazioni grafiche, oppure riporta in maniera errata termini stranieri uditi e male intesi senza fornirne alcuna spiegazione o traduzione poiché ne ignora il significato. Tali e altre osservazioni formulate dalla studiosa sono sicuramente corrette e condivisibili, tuttavia è necessario considerare il contesto culturale italiano nel quale si collocano gli scritti di Giacomo Bove, prima dei quali le conoscenze relative alla civiltà dei Čiukči erano pressoché nulle. Il diario di Bove costituisce quindi un primo, seppur parziale e incompleto, avvicinamento a un'alterità tanto lontana da non poter essere ancora neppure identificata con dei nomi.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 137.

⁵⁸ Analogo carattere presenta l'epistolario di Bove. Il carteggio con la Società geografica italiana, in particolare con Giuseppe della Vedova, è linguisticamente caratterizzato dall'oscillare tra due poli: «da un lato lo scienziato; dall'altro il narratore» (G. VACCARO, «Dalle speranze più lusinghiere al più amaro dei disinganni»: lessico e nuvole in Giacomo Bove, in *La scrittura epistolare dell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle Lettere del CEOD*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2009, p. 120).

esclamazione che il centro si è di bel nuovo schiacciato e vedete sorgere ai lati quattro alti minareti: Santa Sofia⁵⁹.

Ironica è, infine, la conclusione della trattazione dei Čiukči, riportata il 26 luglio 1879; il commento finale dell'autore è determinato dalla vista di alcuni esemplari di *phoca phetida* o *ispida*, che costituisce l'alimento principale nonché cibo nutriente e gustoso per le popolazioni stanziate lungo le coste del mare polare: «Io, come ebbi già altre volte campo di dire, non sono dello stesso parere, e nelle mie brevi escursioni tra i čiukči, a solo titolo di curiosità mi lasciai vincere dalla loro insistenza, dovuta più che alla lode di tali manicaretti all'idea di vedersi remunerati con un bicchierino di rhum»⁶⁰.

Di notevole rilievo sono le implicazioni degli elementi esterni al *Diario*: la sua collocazione nel contesto culturale dell'epoca. La vasta e particolareggiata descrizione della civiltà dei Čiukči fornita da Giacomo Bove costituisce un'importante novità nell'ambito delle cognizioni etniche edite in Italia e non solo. Il professor Nordenskjöld – si legge in una pagina del *Diario* datata 9 marzo – raccomanda al giovane idrografo, in una conversazione in francese riportata dall'autore, di non inviare al Ministero della Marina informazioni che riguardino gli argomenti oggetto di ricerche e osservazioni dei componenti della missione, per esempio non dovrà scrivere delle aurore boreali di cui si occupa lo stesso Nordenskjöld. Ma alla domanda: «Puis-je écrire sur le peuple au milieu du quel nous hivernons?»⁶¹ il professore svedese non fornisce alcuna risposta, e apprendiamo poi da un appunto del 15 maggio che «il Prof. Nordenskjöld ha scritto il suo trattato sui ciukci»⁶².

⁵⁹ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 181.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 281.

⁶¹ *Ibid.*, p. 235.

⁶² *Ibid.*, p. 258.

Le informazioni e le osservazioni trascritte da Bove sul suo *Diario* costituiscono una fonte non irrilevante per la compilazione di opere enciclopediche dell'epoca. Il volume VI dell'opera *Nouvelle Géographie Universelle* e intitolato *L'Asie russe*, a cura di Élisée Reclus, non soltanto riporta più volte il riferimento bibliografico al contributo di Bove pubblicato sul «Bollettino della Società geografica di Roma» nel 1879⁶³, ma delle relazioni sociali dei Čiukči offre una visione che davvero pare essere direttamente suggerita dal giovane e appassionato idrografo: «Actuellement les Tchouktches sont les hommes les plus pacifiques du monde, toujours dévoués les uns pour les autres, pleins de bienveillance et de bonne humeur, malgré l'adversité, d'une extrême douceur dans toutes les relations de famille»⁶⁴.

⁶³ Dei Čiukči prima di Nordenskjöld – del quale comparve in Francia *Notre expédition au Pôle Nord et la découverte du passage du Nord-Est*, Paris, Dreyfous, [1890] – avevano scritto per esempio: J. BILLINGS, *An Account of a geographical and astronomical expedition to the northern parts of Russia*, London, T. Cadell, 1802; A. T. MIDDENDORFF, *Reise in Aussersten norden und Osten Sibiriens*, Sankt-Peterburg, Akademie der Wissenschaft, 1848; W. HULME HOOPER, *Ten months among the tents of the Tuskis*, London, J. Murray, 1853; G. KENNAN, *Tent life in Siberia: Adventures Among the koraks and Other Tribes in Kamtchatka and Northern Asia*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1870; K. VON NEUMANN, *Expedition nach dem Lande der Tschuktschen* in «Globus», 1874.

⁶⁴ «Attualmente i Čiukči sono gli uomini più pacifici del mondo, sempre dediti gli uni agli altri, pieni di benevolenza e di buon umore, nonostante l'avversità, di un'estrema dolcezza in tutti i rapporti famigliari» (E. RECLUS, *L'Asie russe*, in *Nouvelle Géographie Universelle*, Paris, librairie Hachette, 1881, t. VI, p. 801).

Bibliografia

BASSIN M., *Imperial Visions. Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999

BONASERA F., *Bove Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 13, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 541-543

BREVINI F., *La sfinge dei ghiacci. Viaggiatori italiani nel Grande Nord dal XIV al XX secolo*, Milano, Hoepli, 2009

BUMMA C., SCARRONE M. T., *Passaggio a Nord-Est. Diario di Giacomo Bove sulla spedizione artica svedese con la nave "Vega" (1878-1880)*, Maranzana, Grafica Lavenese, 2006

COLLIS C., *Exploration Writings*, in *Encyclopedia of Life Writing. Autobiographical and Biographical Forms*, a cura di M. JOLLY, v.I, London-Chicago, Fitzroy Dearborn Publishers, pp. 316-318

GONCHAROV A., *The Trans-Siberian Railway and the Northern Sea Route*, in «Journal of Siberian Federal University. Humanities & Social Sciences», 1, 2013, 6, pp. 31-42

GREENBLATT S. J., *Marvellous possessions: the wonder of the NewWorld*, Oxford, Clarendon Press, 1991

KAPPELER A., *La Russia. Storia di un impero multietnico*, a cura di FERRARI A., Roma, Edizioni Lavoro, 2006

KHACHATURYAN E., *The North seen by People from the South. Italian Explorers about the Arctic. The Journal of Giacomo Bove* (in «Nordlit», 12,(1), 2008, pp. 205-2016)

KISH G., *Discovery of the Northeast Passage: the Voyage of the VEGA, 1878-1879*, in «GeoJournal», vol. 3, no.4, *The Geomorphological Approach to Environment* (1979), pp. 387-394

KOMLEVA E., *Sibirskoe kupečestvo: ekskurs v istoriju*, in *Enissejskoe kupečestvo v licach (XVIII-XX v.)*, Novosibirsk, SO RAN, 2012, pp. 20-46

LEVI-STRAUSS C., *Le Cru et le Cuit*, Paris, Plon, 1964

PUDDINU P. , *Un viaggiatore italiano in Giappone nel 1873: il Giornale particolare di Giacomo Bove*, Sassari, Ieoka, 1998

RECLUS E., *L'Asie russe*, in *Nouvelle Géographie Universelle*, Paris, librairie Hachette, 1881, t. VI, p. 801

REMNER A., *Samoderžavie i Sibir'. Administrativnaja politika vtoroj poloviny XIX – načala XX veka*, Omsk, Omskij Gosudarstvennyj Universitet, 1997

VACCARO G., “*Dalle speranze più lusinghiere al più amaro dei disinganni*”: lessico e nuvole in Giacomo Bove, in *La scrittura epistolare dell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle Lettere del CEOD*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2009, pp. 117-129

*Émerveillement et alertes climatiques dans
Passer par le Nord. La nouvelle route maritime,
d'Isabelle Autissier et Erik Orsenna*

di Roger MARMUS
Sorbonne Université

doi.org/10.26337/2532-7623/MARMUS

Résumé : Publié en 2014, le livre *Passer par le Nord. La nouvelle route maritime* pourrait devenir un classique des études polaires. Sur la base des observations faites lors d'une série de visites menées en 2013-2014 et d'une série de recherches documentaires, l'enquête cherche, avec un subtil équilibre d'humour mêlé d'angoisse, à alerter le grand public sur les bouleversements géopolitiques que le Nord va subir.

Les deux amis poursuivent leur collaboration pour raconter et anticiper le destin des régions extrêmes du Nord, en choisissant le prisme de l'émerveillement pour prédire les aspects économiques, sociaux, culturels et environnementaux.

Erik Orsenna, ancien directeur de l'École nationale du paysage, Prix Goncourt 1988, préoccupé par la préservation esthétique de la belle planète, mais également expert en mondialisation, et Isabelle Autissier, militante pour le développement durable, on fait escale en mer Arctique pour voir les dégâts, mais aussi les raisons d'espérer. Ils ont voyagé en Norvège, en Sibérie et en Islande pour évaluer les problèmes que les grands médias ont tendance à abandonner.

Suivant les traces des pionniers du passage du Nord-Est (Barents, Nordenskjöld), les deux explorateurs modernes à Kirkenes, Mourmansk ou Reykjavik, pour comprendre les « Eldorados gelés », mais surtout les craintes qui les entourent. Cet article explore les changements de peurs liés au « Nord-Nord » tels qu'ils ont été présentés dans le livre. En effet, il semble que les dangers ancestraux (froid, ours, hivernage, etc.) aient été remplacés par des menaces plus diffuses mais finalement mortelles : tourisme de masse, fonte du pergélisol... ou barils de déchets nucléaires immergés dans les eaux arctiques.

Astract: Published in 2014, the book *Going North: The New North Road* may become a classic of polar studies. On the basis of observations made during

a series of study visits conducted in 2013-2014 and a series of documentary researches, the survey seeks, with a subtle balance of humour, mixed with anguish, to alert the general public of the geopolitical upheavals that the North will undergo.

The two friends continue their collaboration to tell and anticipate the destiny of the extreme regions of the North, choosing the prism of wonder to predict the economic, social, cultural and environmental aspects.

Erik Orsenna, former director of the National School of Landscape, Prix Goncourt 1988, concerned about the aesthetic preservation of the beautiful planet, but also an expert on globalization, and Isabelle Autissier, activist for sustainable development, went to the sea Arctic to see the damage, but also the reasons to hope. They traveled to Norway, Siberia and Iceland to appraise the problems that the mainstream media tend to abandon.

Following the footsteps of the pioneers of the Northeast Passage (Barents, Nordenskiöld), the two modern explorers went to Kirkenes, Murmansk or Reykjavik, to understand the “frozen Eldorados”, but especially the fears that surround them. This paper explores the changes of fears related to “North-North” as they presented in the book. Indeed, it seems that the ancestral dangers (cold, bears, wintering, etc.) have been replaced by more diffuse but ultimately deadly threats: mass tourism, melting of permafrost... or barrels of nuclear waste immersed in Arctic waters.

Keywords: Northeast Passage, environment, climate

Comment comprendre Erik Orsenna, cet homme de la Renaissance égaré entre les XX^e et XXI^e siècles ? Comment faire le tour complet d’une œuvre qui s’installe dans le monde des lettres sans un ancrage précis ? Pour tenter de saisir l’homme, sans toucher au tréfonds de l’intimité, autant alors s’attarder un instant sur les grandes passions de sa vie pour y découvrir trois grands champs distincts, trois grandes obsessions qui ont en permanence cohabité au cœur de sa pensée et de son action et qui s’incarnent dans ses trois domaines d’expertises : d’abord l’économie et la politique (sa formation d’économiste acquise dans une grande école et ses expériences d’enseignant ou de conseillers des gouvernements et du Prince en témoignent) ; ensuite la langue (on connaît ses ouvrages sur les subtilités de

langue française¹, à tort considérés comme des ouvrages pour la jeunesse qui rappellent à ceux qui l'ont oublié qu'il est membre de l'Académie française, c'est-à-dire l'un de ceux qui réfléchissent à la langue même, et qui se réunissent régulièrement pour établir un dictionnaire) ; enfin, les hommes, et les paysages qu'il a fréquentés durant de longs et lointains voyages, ceux que l'on entreprend sur un coup de tête, comme ceux qui sont minutieusement préparés en mesurant les axes et les distances sur les cartes.

Le lauréat du Prix Goncourt 1988, avec *L'exposition coloniale*², s'est, dès le début, intéressé à l'idée de découverte et de conquête, vibré, tout comme ses personnages, à la geste coloniale, sans bien sûr adhérer aux idéaux colonialistes. Les lecteurs d'Orsenna ont le droit d'en rester à un émerveillement enfantin de l'exploration, à la curiosité érudite en restant éloigné du mal d'exotisme qui a engendré deux siècles de littérature.

C'est dans cet engouement pour l'ailleurs, et en vertu d'une amitié solide avec celle qui est en droit de s'intituler « exploratrice », Isabelle Autissier, que sont nés deux ouvrages récents de l'académicien. *Salut au grand Sud* et *Passer par le Nord*³. Ces récits de voyages constituent le résultat de deux « entreprises »⁴ communes : deux expéditions vers les deux

¹ E. ORSENNA, *La grammaire est une chanson douce*, Paris, Éditions Stock, 2001.

² E. ORSENNA, *L'exposition coloniale*, Paris, Éditions du Seuil, 1986.

³ E. ORSENNA, *Vive L'océan ! Deux étés / L'Entreprise des Indes / Salut au Grand Sud (avec Isabelle Autissier) / Passer par le Nord (avec Isabelle Autissier)*, avec préface inédite de l'auteur, Paris, Le livre de Poche, 2017.

Nota Bene : Plusieurs ouvrages couvrant les mêmes thématiques (la mer et les voyages) ont été regroupés dans un seul « livre de poche » : *Vive l'océan !* Nous aurons, ci-dessous, recours, à cette édition lors de la mention des passages.

⁴ Ce mot même fait allusion à un roman d'Erik Orsenna, paru en 2010, qui, dans la veine historique, relate l'époque des grandes découvertes. Bartolomé,

régions polaires couplées à une collaboration littéraire, voire à des documentaires filmés. Dans le cas du livre sur l'Antarctique, le résultat fut autant le fruit d'une reconnaissance *in situ* des lieux extrêmes, en 2006, qu'une lecture intense des ouvrages classiques, ceux de Jean-Baptiste Charcot, de Paul-Émile Victor, pour citer quelques sources françaises prestigieuses, ou d'Otto Nordenskjöld et d'Ernest Shackleton, grands noms des aventures australes, ou que d'aides diverses, comme celle du philosophe Luc Ferry, ou celle plus inattendue d'... Emmanuel Macron !⁵

L'expérience s'étant soldée par un succès, les compagnons de route ont décidé de rééditer l'exploit, et parce qu'il y a une certaine logique dans la découverte de la planète, de virer de bord, pour rejoindre le pôle opposé : la Baltique, puis la « mer Glaciale » (mer Arctique), comme elle était nommée durant les premiers siècles des découvertes.

*Passer par le Nord. La nouvelle route maritime*⁶ est en surface une reconduction des recettes du précédent ouvrage, *Salut au grand Sud*, qui était basé sur un mélange savamment dosé entre la chronique des vicissitudes de la navigation (passer les *Quarantièmes rugissants*, surmonter la peur des tempêtes) et l'analyse de type ethnographique et économique des destinations parcourues. Le genre littéraire est en vogue, comme le prouvent les ouvrages de Sylvain Tesson (*Petit traité sur l'immensité du*

le narrateur, frère de Christophe Colomb, y commente tous les tourments de son époque qui voit dans la cartographie du monde, que l'on commence à imaginer rond, un enjeu économique de première importance. E. ORSENNA, *L'Entreprise des Indes*, Paris, Stock/Fayard, 2010.

⁵ I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Salut au Grand Sud*, Éditions du Stock, Paris, 2006 ; version in *Vive l'Océan !* (2017), pp. 425-426.

⁶ I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Passer par le Nord. La nouvelle route maritime*, Paris, Paulsen, 2014.
in *Vive l'Océan !* (2017)

*monde*⁷), ou encore, pour parler de l'Antarctique, le récit/reportage : *Adélie, mon amour*⁸, de Michel Izard, grand reporter à TF1, qui mêle ses souvenirs de tournage pour le compte du journal du 13 heures de la chaîne française à sa quête, aussi factuelle que romantique, de la terre Adélie, vue comme l'espace initial, découvert d'abord par Jules Dumont D'Urville, de l'innocence et de l'amour, mais aussi du tourment de celui qui quitte régulièrement les siens pour aller faire son métier au long cours.

Le sous-titre de *Passer par le Nord* : « *La nouvelle route maritime* » est une indication de ce changement de cap quant au genre littéraire. L'ouvrage est moins axé sur les tribulations au milieu des icebergs que sur l'enquête économique à mener autour d'une voie navigable mythique, ouverte aux économies audacieuses, prometteuse par certains côtés, mais peut-être déjà condamnée par la croissance économique devenue folle ; il abandonne la forme du récit de voyage et d'aventures, un peu hors d'époque, mais qui caractérisait encore les lignes de *Salut au Grand Sud*, pour se concentrer sur l'étude historique, ethnographique, biologique, le reportage journalistique, l'analyse de marché, voire le manifeste pour une prise de conscience de l'état de maladie chronique de la nature et des sociétés du « Nord du Nord ». Instruit des lois des sagesse orientales, *Passer par le Nord* prend acte de ce « que tout ce qui a une forme est appelé à disparaître »⁹ et que la route du Nord, « théâtre » de nos peurs et de nos rêveries d'enfant, va prochainement faire place à un ballet des cargos de la mondialisation : « Cette évanescence programmée s'applique à

⁷ S. TESSON, *Petit traité sur l'immensité du monde*, Paris, Éditions des Équateurs, 2005.

⁸ M. IZARD, *Adélie, mon amour*, Paris, Michel Lafon, 2018.

⁹ I. AUTISSIER, E. ORSENA, *Passer par le Nord. La nouvelle route maritime*, in *Vive l'océan !*, Ivî, p. 868.

notre route du Nord. Elle n'était que l'obscur théâtre de quelques exploits polaires, et la voilà qui débarque au cœur de la géopolitique et de l'économie mondiale »¹⁰.

Mais avant de faire ce constat d'un Grand Nord sous la menace d'une corruption généralisée (environnementale, économique, culturelle) les auteurs sont allés sur place, en juin 2014, dix ans après la virée en Antarctique, pour tenter de faire prendre conscience des dangers en vue.

Dans cette entreprise, ils ont été accompagnés de leur éditeur, Christian de Marliave, qui, expert des questions polaires et documentariste (« La patrie de notre éditeur, c'est le froid », déclarent les auteurs dans un éloge de l'éditeur situé en liminaire du livre¹¹), a confié à une équipe de tournage resserrée, sous la houlette de sa maison d'édition, Paulsen, de réaliser un court-métrage de 20 minutes enregistrant les déplacements des enquêteurs¹². Les écrivains (car, ne l'oublions pas, si Erik Orsenna est désormais un homme de lettres unanimement apprécié, la notoriété d'Isabelle Autissier ne se limite plus au fait qu'elle est une ingénieure alieute, ou navigatrice chevronnée, connue du grand public, entre autres, pour avoir été la première femme à avoir accompli un tour du monde en solitaire sur voilier, lors d'une course en 1991, mais s'étend, depuis désormais une bonne décennie, à sa qualité de romancière ayant publié à ce jour plusieurs ouvrages sur les thèmes de la mer, des horizons lointains¹³) se sont donné pour mission d'alerter par le

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 634.

¹² *Passer par le Nord. L'enquête*, Film documentaire à vocation commerciale, produit par les éditions Paulsen, Paris, 2014. Disponible en ligne <https://www.youtube.com/watch?v=-DChfbGpV0s>.

¹³ On notera que son dernier roman paru, *Oublier Klara*, se déroule dans les contrées hyperboréales. Plusieurs scènes du roman ont pour cadre le port désolé de Mourmansk, mais aussi les eaux entourant le Svalbard, ou l'archipel François-Joseph.

moyen de l'émerveillement ; une gageure d'autant plus étrange qu'elle chamboule nos catégories d'entendement et revient à une contradiction bien connue de la littérature engagée : l'accès au réel par le biais du rêve, de l'enchantement ! L'éveil des consciences par l'envoûtement. Lors d'un commentaire inséré dans le film, avec son humour mélancolique habituel porté par des mots volontairement triviaux, plus caractéristiques du matelot de base que de l'académicien, mais mâtinés de poésie, Orsenna martèle que c'est bien l'émerveillement qui reste la méthode d'approche pour convaincre de l'urgence :

Si la planète était nulle, pas belle,... Bon, si elle n'avait pas d'intérêt, on s'battrait pas pour la préserver ! Mais comme elle est merveilleuse, notre boulot, à nous, c'est d'émerveiller, et donc de raconter, pour qu'on dise aux gens, les plus nombreux possibles, qu'il faut la préserver. C'est ça l'idée ! Donc, l'alerte commence par l'émerveillement¹⁴.

Le Grand Nord fluide

Le mouvement appelant le mouvement, c'est naturellement que les auteurs s'attardent sur l'aspect fluide de l'Arctique, sur la présence essentielle des courants, des vents et des glaces au milieu, et aux confins, de la spacieuse bassine polaire. Ils observent le « gigantesque engrenage »¹⁵ qui se forme entre les deux gyres, côté Alaska et côté russe, expliquant que c'est bien la présence des courants immenses qui, créant des invariants, vont, à leur tour, guider les choix économiques des hommes. Chaussant les bottes et ajustant les chapkas, les voyageurs se retrouvent physiquement ou, intellectuellement,

I. AUTISSIER, *Oublier Klara*, Paris, Stock, 2019

¹⁴ *Passer par le Nord. L'enquête*. Film cité ci-dessus. Notre transcription des propos d'Erik Orsenna.

¹⁵ I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Passer par le Nord. La nouvelle route maritime*, p. 644.

dans la mer de Kara, du côté de la Nouvelle Zemble, ou encore dans la péninsule de Iamal, à laquelle on promet le sort d'une nouvelle Arabie Saoudite, tant les réserves de pétrole et de gaz, comme les convoitises des compagnies pétrolières venues du monde entier, y sont immenses. La pollution est à la mesure, c'est-à-dire « massive et généralisée »¹⁶. Ce que le régime soviétique y a laissé (des fûts de déchets radioactifs, des réacteurs nucléaires au fond de l'eau) désole les rares villes côtières, situées aux embouchures des grands fleuves de Sibérie : l'Ob, la Ienisseï, la Lena, la Kolyma, rendues aux dimensions de villages (parfois d'à peine 4000 habitants, comme à Pevek, ville de Sibérie Orientale, où rôdent encore « les fantômes des goulags de la Kolyma »¹⁷). Une des contradictions de ce Nord est la confrontation existante entre, d'une part, l'optimisme d'une promesse d'un développement grâce à l'extraction et au négoce des hydrocarbures, au flux de bateaux en partance pour l'Orient chargés de marchandises, ou à l'arrivée de touristes fascinés par les régions polaires ; et d'autre part, le malaise qui s'inscrit jusque sur les parois des immeubles qui transpirent l'ennui et le désarroi, et qui gagne les peuples autochtones, comme les Tchouktches, qui peinent à survivre au milieu des déserts humains.

Voyage et enquête historique

En matière d'études polaires, on en vient facilement à penser que la fiction est presque en surnuméraire tant l'histoire du Grand Nord est riche de passionnants épisodes. L'enquête historique, ou « remontée dans le temps »¹⁸, est donc

¹⁶ I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Passer par le Nord. La nouvelle route maritime*, in *Vive l'océan !*, p. 650.

¹⁷ *Ivi*, p. 653.

¹⁸ *Ivi*, p. 641.

consubstantielle à l'excursion géographique ; elle suit les déplacements et donne du sens aux observations et impressions de voyage, et, en sous-main, rétablit les vérités, sinon cachées, tout du moins enfouies dans les musées délaissés et les livres poussiéreux. Elle permet de remettre un peu d'ordre dans les légitimités historiques préemptées par les différents nationalismes.

La deuxième partie de l'ouvrage s'intéresse de ce fait aux héros, capitaines, guerriers et martyrs qui ont donné une essence à ce Nord¹⁹. Les auteurs passent en revue les grands noms : Otar le Viking, qui, selon les archéologues norvégiens, se serait aventuré en Mer Blanche, en 870 ; les Cabot et les Barents, dont les noms patronymiques respectifs sont restés inscrits dans la géographie des lieux ; l'un parce qu'il est à l'origine du terme marin éponyme de « cabotage » ; l'autre parce qu'une mer a été nommée en son souvenir : *la mer de Barents*. À chacun des explorateurs sont consacrés quelques développements ; en particulier Barents, héros du Nord, et de l'humanité, qui ne s'est pas simplement contenté de découvrir le Spitzberg, en 1595, mais qui a de plus vécu, avec ses hommes, ce qui est considéré comme le « premier hivernage officiellement répertorié pour des Européens »²⁰. Il n'est pas, à notre sens, infondé de retrouver sous la plume du tandem Orsenna/Autissier, le récit de cette aventure qui reste comme l'une des expériences emblématiques de la nordicité, tant au niveau dramatique (le froid, le scorbut et enfin la mort étaient au rendez-vous pour Barents) qu'iconique (il est resté de l'expédition un ouvrage célèbre illustré, rédigé par un des membres de l'équipage, qui donne la mesure de ce que peut être l'image d'un vaisseau amiral enserré dans une prison de glace).

¹⁹ *Ivi*, pp. 661 ss.

²⁰ *Ivi*, p. 665.

C'est surtout à l'endroit des héros russes qu'un hommage appuyé est rendu (probablement fortement inspiré par une visite au *Musée d'État russe de l'Arctique et de l'Antarctique* de Saint-Petersbourg²¹). Sont rappelés les noms de : Simon Dejnev, le Cosaque, qui, selon les Russes, auraient été le premier Européen à découvrir la pointe extrême nord de la Russie orientale, quelque temps avant Béring, lancé dans les mêmes eaux, en 1648 ; d'Atlassov qui a conquis le Kamtchatka, et qui, à la suite d'une lutte armée contre les Tchouktches, laquelle lui sera d'ailleurs fatale, permet aux Russes d'obtenir une continuité du territoire russe jusqu'aux rives de l'océan Pacifique ; de Nikita Shumagin, matelot de deuxième classe, sujet du tsar, qui est mort du scorbut durant l'expédition de Vitus Béring, et qui est enterré sur l'une des îles qui portent son nom, les îles Shumagin ; d'Alexander Baranov, le « Seigneur de l'Alaska »²², qui créa des comptoirs, en soumettant les Aléoutes, tout en préconisant des mariages mixtes ; d'Ivan Veniaminov, prêtre et horloger, qui entretenait avec les autochtones aléoutes une relation de confiance et de respect.

Bien sûr, d'autres nationalités sont impliquées. On retiendra en particulier le Danois Vitus Béring, officier de marine, qui, choisi et soutenu par le tsar Pierre I^{er}, part en 1733 pour une longue traversée de la Sibérie qui durera huit ans, avant de construire deux bateaux, le *Saint Pierre* et le *Saint-Paul*, pour faire une courte escale sur l'île que l'on nommera Kayak, aux abords de ce détroit qui donne sur l'Amérique, *le détroit de Béring*, avant de mourir d'une manière dramatique, conforme à la légende sinistre des explorations polaires :

²¹ Une des scènes du film, cité plus haut, se passe dans les locaux un rien surannés du musée en question.

²² I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Passer par le Nord. La nouvelle route maritime*, p. 683.

Les voilà pris au piège de l'hiver et, à la première tempête, le *Saint-Pierre* se désintègre sur la plage. Le froid glacial, la nuit, la faim, chacun se terre comme il peut dans un trou creusé à même le sol. Les renards se régalent de cadavres que l'on a plus la force d'inhumer. C'est là, à demi enterré dans le sable qui le protège si mal, que Vitus Béring rendra son dernier souffle²³.

Sont également relatées les grandes odyssées polaires, celle de l'expédition austro-hongroise du Tegetthoff, dirigée par Karl Weyprecht et Julius Payet qui, entre 1872-1874, découvrit un archipel polaire, baptisé *Terre François-Joseph* (en hommage au roi d'Autriche-Hongrie, François-Joseph I^{er}), et resté célèbre pour un incroyable hivernage et un retour en traîneau de 800 km, avec des « conditions de froid hallucinantes »²⁴.

On notera enfin un chapitre entier consacré à Adolf Erik Nordenskjöld, le glorieux Finno-Suédois qui a fait rêver le monde entier en rapportant les aventures de la *Vega*, partie de Scandinavie en quête du fabuleux passage, la route tant convoitée pour rejoindre Cathay, par l'Arctique, en longeant la Sibérie : *le passage Nord-Est*. Une longue traversée, avec à la clé un hivernage forcé, mais cette fois-ci moins dramatique qu'habituellement. L'hivernage, soit, selon nous, une des icônes de l'« imaginaire du Nord »²⁵ dont parle Daniel Chartier, a perdu de son aspect dramatique, pour se fondre dans une ingénierie séculaire. On notera l'humour des auteurs (probablement celui d'Erik Orsenna²⁶) qui vise juste car il permet de relativiser

²³ *Ivi*, p. 677.

²⁴ *Ivi*, p. 718.

²⁵ D. CHARTIER, *Qu'est-ce que l'imaginaire du Nord ? Principes éthiques*, Montréal, Arctic arts summit imaginaire/Nord, 2018 (2016).

²⁶ Dans une des scènes du film, *Passer par le Nord. L'enquête*, mentionné ci-dessus, est fait mention de la répartition du travail de rédaction des textes de l'essai. Erik Orsenna précisait qu'il se chargeait des questions historiques et géostratégiques. Les portraits historiques semblent donc bien être issus de sa plume.

l'exploit de juillet 1879, non pas bien entendu la dimension historique de celui-ci, mais les conditions de son accomplissement :

Si un jour vous devez hiverner, choisissez de préférence un bateau suédois. Ce pays a le génie du confort de la maison. Un seul risque, c'est l'ennui et le découragement²⁷.

Ces conquêtes aux confins de la Sibérie et de l'Alaska se sont faites en raison d'une passion dont on a du mal aujourd'hui à évaluer l'ampleur et la portée : l'obsession pour les fourrures d'animaux sauvages, garantes de confort contre le grand froid, mais également pour l'ivoire, celui des morses...et des squelettes de mammouths. Le pergélisol sibérien est devenu l'arrière-magasin d'ivoire où viennent se fournir les braconniers. Parce que le réchauffement climatique est engagé, les squelettes refont surface ; ils sont extraits des boues après de pénibles efforts entrepris en milieu hostile, sous des conditions météorologiques estivales souvent sévères, durant de très longues journées, pour des salaires de misère. Une moyenne de 80 tonnes de la matière précieuse est ainsi chaque année revendue à des collectionneurs asiatiques qui sont indifférents aux interdictions légales d'un tel commerce.

Les grands défis écologiques

Passer par le Nord trouve sa raison d'être dans la présentation des grands défis écologiques que ne vont pas d'éprouver les contrées septentrionales. Face à l'exploitation des fonds marins, à la circulation maritime qui devrait sous peu se rendre plus courante, voire presque banale, en particulier pour transporter les hydrocarbures vers la Chine, et, en échange, pour

²⁷ I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Passer par le Nord*, in *Vive l'océan !*, p. 693.

recevoir les productions de masse de celle-ci ; face au développement du tourisme de croisière attiré par l'exotisme des glaciers et des baleines, une politique s'impose : la défense de l'environnement, notamment les écosystèmes, des paysages, mais aussi des équilibres ethnographiques.

L'une des grandes leçons du livre semble être la mise au jour d'une grande contradiction au sein de notre « imaginaire du Nord » entre la pureté du paysage, incarnée par les étendues blanches et froides, et les preuves d'une pollution, d'autant plus angoissante que bien souvent elle se dérobe aux regards, reste cachée, voire ignorée. Cette souillure prend des formes différentes. En premier lieu, elle concerne la radioactivité, celle causée par de nombreux essais nucléaires, inaugurés le 30 octobre 1961 en Nouvelle-Zemble. À cette date, les soviétiques ont procédé à un essai nucléaire (le « Tsar bomba », représentant une puissance 3125 fois plus importante que celle d'Hiroshima) dans un endroit de la planète pas si désertique, puisque y habitaient quelque temps auparavant des populations installées de manière ancestrale dans la région : les Nénètes. Ces derniers avaient été déplacés les années précédentes pour construire des installations militaires et industrielles dédiées à ces activités. *Passer par le Nord* rappelle qu'entre 1964 et 1990, le régime totalitaire a conduit à deux cent vingt-quatre essais nucléaires, dont une bonne part, quatre-vingt-onze, ont eu lieu en milieu atmosphérique²⁸. C'est la *Glasnost* qui a mis fin à ces expériences en surface pour se concentrer sur les tentatives souterraines, beaucoup plus discrètes, avec pour bilan des échecs cuisants, responsables d'un empoisonnement de la région. « Foutue pour foutue, la mer de Kara commença une carrière de décharge pour résidus nucléaires »²⁹. Les informations recueillies lors de la rencontre avec le capitaine d'un ancien

²⁸ Ivi, p. 727.

²⁹ *Ibidem*.

brise-glace, le *Lénine*, resté à quai à Mourmansk, et transformé par les autorités en musée flottant, reste significatives de l'étendue des dégâts. Le marin expliquait déjà, devant la caméra³⁰ des visiteurs incrédules, comment le réacteur nucléaire du brise-glace avait été, grâce à des explosions coordonnées au niveau de la coque, disjoint du navire, et laissé à son sort, après qu'il a lentement coulé au fond d'une fosse sous-marine. Les renseignements selon lesquels on s'est dépouillé « volontairement » des objets contaminés, ou, à l'occasion, en 2005, « par inadvertance »³¹, font froid dans le dos, et les commentaires du responsable à bord, qui précise que « bien sûr tout cela est surveillé »³² ne sont pas de nature à rassurer le commun des mortels.

On touche le fond de l'anxiété lorsque les auteurs précisent que « dix-sept mille conteneurs de déchets contaminés, enfouis, à ciel ouvert ou immergés, tapissent la côte est de la Nouvelle-Zemble et la mer de Kara »³³.

Les pollutions peuvent avoir d'autres visages crasseux et sordides, même si niées par les autorités. En témoignent les épreuves subies par le tanker *Nordvik*, en septembre 2013, qui, chargé de 1800 tonnes de fuel, est resté au milieu des glaces, dans l'archipel des Terres du Nord, pendant une semaine, avec une coque éventrée sur un mètre. On est en droit, comme les auteurs, de se poser des questions sur la validité des déclarations des Russes concernant l'innocuité de l'accident quant à l'harmonie des lieux³⁴.

³⁰ *Passer par le Nord. L'enquête*. (Film). Cité plus haut.

³¹ I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Passer par le Nord*, in *Vive l'océan !*, p. 727. Les guillemets sont des auteurs et renvoient aux déclarations des autorités russes.

³² *Ivi*, p. 727.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ivi*, p. 732.

La pollution pourra sembler mineure lorsque par exemple elle engendre des troubles sur les paysages sonores naturels apparentés au Nord, et qu'une forme de « sonordicité »³⁵ habituelle (les sons de la débâcle, les bruits du blizzard, etc.) est confrontée au « vacarme des hélicoptères MI-8 »³⁶, des « chenillettes et des avions »³⁷, parfois plus sérieuse lorsqu'elle dégrade le paysage pour ne laisser qu'un tableau de désolation post-communiste, comme on peut l'observer dans l'archipel François-Joseph :

Les militaires d'une Russie exsangue et désargentée reprirent le chemin du continent, laissant derrière eux plus de 60 000 tonnes de déchets toxiques, fûts éventrés par champs entiers, piles de carcasses d'avions et de chenillettes, baraquements ouverts à tous les vents³⁸.

Mais les pollutions diverses ne sont pas les seules plaies du Grand Nord. Les écoumènes (au sens où l'entend Augustin Berque, soit « une *relation* de l'humanité à l'étendue terrestre »³⁹)

³⁵ Néologisme que nous proposons pour regrouper les sons caractéristiques qui permettent d'identifier les "paysages sonores" du Nord. Précisons que la notion de "paysage sonore" a été développée par le canadien R. Murray Schafer et par l'historien français Alain Corbin.

R. MURRAY SCHAFER, *Le paysage sonore. Le monde comme musique* (titre original : *The tuning of the world*), traduit par Sylvette Gleize, Marseille, Éditions Wildproject, 2010 (1977)

A. CORBIN, *Les cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*, Paris, Albin Michel, 1994

³⁶ I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Passer par le Nord. La nouvelle route maritime*, Ivi, p. 737.

³⁷ Ivi, p. 720.

³⁸ Ivi, p. 721.

³⁹ A. BERQUE et alii, *La Mouvance, du jardin au territoire. Cinquante mots pour le paysage*, Paris, Éditions de la Villette, 1999, p. 58. : « [...] L'écoumène se compose de milieux humains d'échelles diverses,

sont en danger d'altération. Le cap est mis sur Nome, et sur la Petite Diomède, point extrême nord de l'Alaska, pour observer la réalité des phénomènes. Comme souvent, les noms, et la nominalisation même, en disent plus sur les déconvenues historiques : les îles, qui se font face (la Grande Diomède, russe, et la Petite Diomède, américaine, ainsi nommées par Béring en 1728) et qui servent de derniers postes avant une frontière équidistante entre les continents, avaient des noms d'origine Iñupiat : *Imaliq* et *Inaqliq*⁴⁰, qui en faisaient un continuum territorial : les îles étaient des « sœurs jumelles »⁴¹. Aujourd'hui, c'est l'*American way of life* qui règne dans les parages et « on y consomme plus de hamburgers que de phoques »⁴².

Le tourisme est certes une chance pour ces régions ; il est aussi sinon une malédiction, du moins une invitation à une forme d'imposture. On connaît certes ses dégâts au niveau mondial ; mais on peut acquiescer au constat vaguement amusé et mélancolique des auteurs qui observent ces « Iñupiat, intelligemment opportunistes, qui ont vite compris qu'il valait mieux se remettre à sculpter l'ivoire, beaucoup plus recherché par l'*homo touristicus* que le steak de baleine »⁴³.

Une excursion dans les contrées norvégiennes offre une autre tonalité au livre. Les chapitres qui concernent les visites à Oslo, Tromsø et Kirkenes sont l'occasion d'un enthousiasme pour la nouvelle route du Nord, et pour une certaine forme apaisée de la croissance économique. Renouant avec une certaine idée de la Scandinavie, au risque du cliché, les

correspondant chacun à la relation d'une certaine société à son environnement. »

⁴⁰ I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Passer par le Nord. La nouvelle route maritime*, in *Vive l'océan !*, p. 753.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 754.

⁴³ *Ivi*, p. 755.

voyageurs semblent louer une certaine sérénité. Le portrait de Kirkenes confirme le discours habituel sur la prospérité norvégienne : « Cette petite ville semble incarner la paix nordique, la communion avec la nature glacée en même temps que la prospérité tranquille »⁴⁴.

Erik Orsenna, l'ancienne plume de François Mitterrand, a dû, à cet instant, se souvenir du slogan victorieux de la présidentielle de 1981 : « la force tranquille », inscrit sur une affiche qui montrait le candidat socialiste au premier plan, et, en décor de fond, un village de la Nièvre.

Les témoignages d'estime envers le système scandinave sont perceptibles lors des descriptions des réalités locales. Les sensibilités écologiques des auteurs ont été probablement satisfaites à l'observation d'un bâtiment, « cube énorme bleu et blanc », qui « s'avère être le terminal d'une mine de fer gérée à la norvégienne, c'est-à-dire à l'écologiste : pas de fumée, pas de bruit »⁴⁵. Les louanges ne sont pas feintes quand est rappelée « cette passion norvégienne pour l'efficacité qui fait plaisir aux investisseurs »⁴⁶, ou dans le portrait esquissé de ces Norvégiens qui ont su habilement inverser le cours de l'histoire en commuant le châtement (la chute des cours du fer) en bienfait économique (la vente des gravats issus de ces exploitations aux Russes, qui cherchent à solidifier leur propres installations, bâties sur des sols victimes du dégel du pergélisol). Il y a même une certaine admiration envers cet esprit d'entreprise qui caractérise l'hôtelier local, M. Thon, qui, « incarnation du Norvégien [...] aime la nature en même temps qu'il mène habilement la barque de ses affaires » et qui a su construire un

⁴⁴ *Ivi*, p. 769.

⁴⁵ *Ivi*, p. 768.

⁴⁶ *Ivi*, p. 769.

« enchantement »⁴⁷ pour les clients de passage. Ceux-ci sont amenés à éprouver un Nord idyllique :

Pour l'heure, les clients goûtent la vue, s'émerveillent de la paix et, l'après-midi, pour découvrir la région, s'emmitouflent soigneusement et se laissent traîner sur la neige par des chiens aux yeux bleus. On entend de loin leurs cris d'enfants joyeux⁴⁸.

« Pour l'heure » effectivement, car les auteurs, en fin de chapitre, jetant une ombre au tableau, laissent entrevoir la vanité de l'expérience et s'interrogent sur la fidélité future des clients, qui dans l'avenir « se retrouveront au cœur d'une raffinerie, avec pour seule perspective des alignements de pontons et pour seul spectacle une noria de méthaniers »⁴⁹.

Le Nord et la chaîne du vivant

Les réflexions, touchant aux grands équilibres biologiques, selon toute apparence d'abord initiées par Isabelle Autissier (qui est, précisons-le, présidente de la section française du *Fonds mondial pour la nature / WWF-France*), concernent les conséquences sur les règnes animal et végétal, des bouleversements annoncés, engendrés par les changements climatiques et les projets humains en cours de réalisation.

La chaîne du vivant, des copépodes (le plancton) aux grands mammifères emblématiques des régions polaires, va probablement souffrir de l'avenir programmé de la nouvelle route maritime du Nord, mais aussi, et surtout, du réchauffement de la terre. Trois chapitres du livre, rédigés avec une certaine résignation, sont consacrés respectivement à l'ours blanc, « le

⁴⁷ *Ivi*, p. 771.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

seigneur de la glace »⁵⁰, aux baleines⁵¹ et au morse⁵². Encore une fois, c'est l'humour qui répond à l'accablement de voir une faune arctique, essentielle à l'écosystème, être la victime aussi des braconniers : « Un trophée se vend aujourd'hui entre 5 000 et 20 000 dollars, et l'ours ne touche rien là-dessus. Il devrait changer d'agent »⁵³.

Un Davos islandais

La dernière escale du voyage, à Reykjavik, l'« Ultima Thulé » de la Grèce antique et de l'époque médiévale, se résume surtout au compte rendu d'un forum international, « le Cercle arctique », l'équivalent de Davos⁵⁴ pour le Grand Nord, qui a réuni, le 12 octobre 2013, dans un palais des congrès flambant neuf, politiques, experts et décideurs de la société civile, chargés de réfléchir, de dialoguer et d'échanger les expériences, sur l'avenir de cette région du monde. Ce fut « une farandole des lectures de prompts »⁵⁵ où s'imposa la réaffirmation de la coopération, à peine troublée par les revendications de souveraineté des Russes et des Chinois. Face à cette concorde de façade, qui rappelle « la bien-pensance des opérations de repentance verbales » qu'a dénoncée Michel Onfray⁵⁶, lors d'un voyage similaire en pays Nuvanut, les auteurs ne s'en laissent guère compter et rappellent, dans les dernières lignes du chapitre, face à l'irénisme ambiant des grands raouts internationaux, et sur fond d'aspiration à la prise de conscience,

⁵⁰ I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Passer par le Nord*, in *Vive l'océan !*, p. 812.

⁵¹ *Ivi*, p. 816.

⁵² *Ivi*, p. 821.

⁵³ *Ivi*, p. 815.

⁵⁴ *Ivi*, p. 858.

⁵⁵ *Ivi*, p. 859.

⁵⁶ M. ONFRAY, *Esthétique du pôle Nord*, Paris, Grasset et Fasquelle/Livre de Poche (2004) 2014, p. 105.

la douloureuse et fatale situation climatique et géopolitique : « Un jour, il faut affronter la vérité. Et la vérité, c'est que nous allons dans le mur »⁵⁷.

Conclusion

Prenant acte de ce que rien ne dure toujours, les auteurs sont allés sur place pour « accrocher des souvenirs »⁵⁸, dans les eaux de moins en moins glacées de l'Arctique d'un Nord rêvé, et constater qu'un monde disparaît et qu'un autre émerge. Ils en sont revenus avec la conviction que la nouvelle route maritime qui longe la Sibérie « n'a pas de soucis à se faire »⁵⁹. La traversée directe par le nord géographique n'est plus désormais totalement chimérique ; nous sommes, le dégel à l'œuvre, même proche du mythe occidental d'« une oasis en plein Arctique »⁶⁰, la mer libre de glace au niveau du Pôle.

En quête d'une information originelle et authentique, Isabelle Autissier et Erik Orsenna ont pu recueillir leur part de vérité, à l'heure où la « planète est sous tension » et où « la bataille du Grand Nord s'apprête à commencer »⁶¹. Ils ont usé au fil des pages d'un humour prudent, sans agression, et d'un style “décontracté”, peut-être pour mieux chasser la mélancolie née des tristes observations. Cette attitude décalée visait sans doute à établir une certaine distance avec l'objet d'étude pour en

⁵⁷ I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Passer par le Nord. La nouvelle route maritime*, p. 863.

⁵⁸ *Passer par le Nord. L'enquête*. (Film). Propos d'Erik Orsenna. Notre transcription.

⁵⁹ I. AUTISSIER, E. ORSENNA, *Passer par le Nord*, in *Vive l'océan !*, p. 870.

⁶⁰ F. REMY, *Histoire des pôles. Mythes et réalités polaires (XVII^e et XVIII^e)*, Paris, Desjonquères, 2009, p. 122.

⁶¹ C. GRAS, S. TESSON, *L'adieu aux glaces*, in *Long Cours. Le monde en mouvement*, numéro 8, septembre 2016, Paris, SAS Éditions de la Carizière/Le Point/Sebdo, 2016, p. 59.

dévoiler la vérité dernière. Saisir la part de cocasse du monde et l'ironie des temps, d'une manière humble et sincère, fut à la fois une épreuve et un luxe, une de ces expériences interdites aux touristes, même les plus fortunés, et réservées uniquement aux authentiques voyageurs :

« Encore une fois, le voyage permet de tuer les vérités que l'on avait en partant. En partant, il faut avoir un intérêt, une passion de la curiosité, mais il faut, comme au ball-trap, tuer, les unes après les autres, les vérités qu'on avait au départ »⁶².

⁶² *Passer par le Nord. L'enquête.* (Film). Propos d'Erik Orsenna. Notre transcription.

Bibliographie

AUTISSIER I., ORSENNA E., *Salut au Grand Sud*, Éditions du Stock, Paris, 2006

AUTISSIER I., ORSENNA E., *Passer par le Nord. La nouvelle route maritime*, Paris, Paulsen, 2014

AUTISSIER I., *Oublier Klara*, Paris, Stock, 2019

BERQUE A. et alii, *La Mouvance, du jardin au territoire. Cinquante mots pour le paysage*, Paris, Éditions de la Villette, 1999

CHARTIER D., *Qu'est-ce que l'imaginaire du Nord ? Principes éthiques*, Montréal, Arctic arts summit imaginaire/Nord, 2018 (2016)

CORBIN A., *Les cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*, Paris, Albin Michel, 1994

GRAS C., TESSON S., *L'adieu aux glaces*, in *Long Cours. Le monde en mouvement*, numéro 8, septembre 2016, Paris, SAS Éditions de la Carizière/Le Point/Sebdo, 2016

IZARD M., *Adélie, mon amour*, Paris, Michel Lafon, 2018

MURRAY SCHAFER R., *Le paysage sonore. Le monde comme musique* (titre original : *The tuning of the world*), traduit par Sylvette Gleize, Marseille, Éditions Wildproject, 2010 (1977)

ONFRAY M., *Esthétique du pôle Nord*, Paris, Grasset et Fasquelle/Livre de Poche (2004) 2014

ONFRAY M., *Théorie du voyage. Poétique de la géographie*, Paris, Librairie Générale française / Livre de Poche (2006) 2007

ORSENNA E., *La grammaire est une chanson douce*, Paris, Éditions Stock, 2001

ORSENNA E., *L'exposition coloniale*, Paris, Éditions du Seuil, 1986

ORSENNA E., *Vive L'océan ! Deux étés / L'Entreprise des Indes / Salut au Grand Sud* (avec Isabelle Autissier) / *Passer par le Nord* (avec Isabelle Autissier), Paris, Le livre de Poche, 2017

REMY F., *Histoire des pôles. Mythes et réalités polaires (XVII^e et XVIII^e)*, Paris, Desjonquères, 2009

TESSON S., *Petit traité sur l'immensité du monde*, Paris, Éditions des Équateurs, 2005

Passer par le Nord. L'enquête, Film documentaire, produit par les éditions Paulsen, Paris, 2014

Disponible en ligne <https://www.youtube.com/watch?v=-DChfbGpV0s>. (consulté le 08-09-2019)

Cédric Gras et le mystère géographique de la Sibérie

di Bertrand TASSOU

Bibliothèque nationale de France

doi.org/10.26337/2532-7623/TASSOU

Résumé : La Russie a toujours fait l'objet, au fil des siècles, d'un vif intérêt de la part des voyageurs de tous pays. En revanche, peu d'entre eux ont choisi de traverser la Sibérie et ce n'est que relativement récemment qu'on a pu lire des récits d'écrivains voyageurs. L'article trace une histoire du voyage en Sibérie au XX^e siècle, pour ensuite se concentrer sur l'expérience viatique de Cédric Gras.

Abstract: Over the centuries, Russia has always interested travelers from all countries. On the other hand, few of them have chosen to cross Siberia and it is only in relatively recent times that we have read stories of travel writers. The article traces a history of travel in Siberia in the 20th century, and then focus on the travel experience of Cédric Gras.

Keywords: Siberia, travel, geography

Si la Russie a toujours attiré les voyageurs français, il faut reconnaître que peu d'entre eux ont poussé jusqu'à la Sibérie. Ils existent certes, et un ouvrage : *L'Invention de la Sibérie par les voyageurs et écrivains français : XVIII^e-XIX^e siècles*¹ leur a été consacré, dont le titre dit bien tout ce qu'avait d'exceptionnel et de précurseur un voyage en Sibérie. La distance, l'immensité du territoire, les conditions climatiques, les difficultés de

¹ S. MOUSSA, A. STROEV, *L'Invention de la Sibérie par les voyageurs et écrivains français : XVIII^e-XIX^e siècles*, Paris, Institut d'études slaves, coll. « Cultures & sociétés de l'Est », 2014. Textes issus du colloque, Lyon, Institut des sciences de l'homme, 18-20 novembre 2010, dans le cadre du festival « Sibérie inconnue ».

circulation, le peuplement autochtone... tout cela a concouru à faire de la Sibérie une terre qui relève plus de l'exploration que du voyage. Les voyageurs et les écrivains se limitaient le plus souvent à la partie « occidentale » de la Russie, avec une prédilection pour les plus confortables Moscou et Saint-Pétersbourg².

Le XX^e siècle et la création de l'URSS ne vont pas rendre la Sibérie plus accessible : le pays ne s'ouvre pas vraiment aux voyageurs occidentaux, encore moins la Sibérie dont une partie du territoire se retrouve fermée aux étrangers. Même les « compagnons de route » et les sympathisants du régime soviétique se limitent le plus souvent dans leur visite l'ouest de l'URSS, encouragés en cela par le régime³. Quant aux simples touristes ils seront encouragés jusqu'à la fin de l'URSS à rester à l'ouest du pays : en 1928 le *Guide à travers l'Union soviétique*⁴ ne consacre que 30 pages sur 850 à l'est de l'URSS ; en 1980 le guide de *L'U.R.S.S. en voiture*⁵ publié par les soviétiques Éditions du Progrès propose des itinéraires dont le plus oriental s'arrête à Souzdal alors qu'un an plus tôt le guide *U.R.S.S. de l'Agence de tourisme du Crédit agricole*⁶ proposait « Une région vue du train : la Sibérie », ne s'intéressant qu'au seul Transsibérien et limitant donc la Sibérie à sa partie la plus

² C. de GRÈVE, *Le Voyage en Russie : anthologie des voyageurs français aux XVIII^e et XIX^e siècles*, Paris, Laffont, coll. « Bouquins », 2002.

³ Voir R. MAZUY, *Croire plutôt que voir ? Voyages en Russie soviétique, 1919-1939*, Paris, O. Jacob, 2002.

⁴ A. RADO, *Guide à travers l'Union soviétique*, publié par la Société pour les relations culturelles entre l'U.R.S.S. et l'étranger, Berlin, Neuer Deutscher Verlag, 1928.

⁵ L. ZADVORNY, *L'U.R.S.S. en voiture : guide touristique*, Moscou, Éditions du Progrès, 1980, p. 391.

⁶ P. TRIBOIT, *U.R.S.S. : guide*, Paris, Agence de tourisme du Crédit agricole, 1979.

méridionale et la visite de cette dernière à des choses vues du train.

La Sibérie va donc voir se renforcer son aura de territoire inaccessible, que n'auront finalement fait que confirmer les dernières expéditions qui au début XX^e siècle permettent d'arpenter tout le territoire : on retient plus la difficulté des expéditions que l'idée que le territoire est désormais entièrement connu de l'homme. Quant au Goulag, associé en Occident à la Sibérie et au grand Nord (même si Roger Brunet a fort bien démontré qu'il était souvent bien plus au sud et à l'ouest qu'on ne le pensait généralement⁷), il contribue à faire de la Sibérie une contrée terrifiante.

Il n'est donc pas étonnant qu'après l'effondrement de l'URSS, le pays tout entier mais surtout la Sibérie, devienne pour les voyageurs écrivains et les écrivains voyageurs une sorte d'eldorado, un nouveau territoire sinon à conquérir, du moins à parcourir et découvrir. Elle ouvre, comme le rappellent fort justement Antoine Garcia et Yves Gauthier, de nouvelles perspectives :

Voilée durant près de trois siècles aux étrangers qui, explorateurs au service de la Russie, étaient dûment censurés, ou qui, voyageurs de passage, tels Chappe d'Auteroche ou Jean-Baptiste de Lesseps, devaient se fier à leur intuition et à leur imagination pour aller au-delà de ce qu'on avait bien voulu leur montrer ; dissimulée au monde par les bolcheviks qui en avaient fait le paragon du bagne et un polygone stratégique, la Sibérie apparaît aujourd'hui, malgré ses souillures, un des rares lieux du globe où l'aventure est encore possible. La Sibérie n'est certainement plus à inventer, mais peut-être reste-t-il à la redécouvrir⁸.

⁷ Voir R. BRUNET, *Géographie du Goulag*, in « L'Espace géographique », n° 3, 1981, notamment la carte p. 221 (consultable en ligne : http://www.persee.fr/doc/spgeo_0046-2497_1981_num_10_3_3657, page consultée le 5 février 2019).

⁸ A. GARCIA et Y. GAUTHIER, *L'Exploration de la Sibérie*, Paris, Transboréal, 2014 (1^{ère} éd. 1996.), p. 557.

Elle serait donc aujourd'hui « le lieu de la dernière poésie géographique »⁹.

Mais il faudrait déjà savoir ce que l'on entend quand on parle de Sibérie. Elle reste en effet toujours aussi difficilement définissable : c'est qu'un territoire d'une telle immensité semble ne pouvoir être nommé par un seul nom. Dans sa définition la plus simple, mais aussi la plus large, la Sibérie, c'est ce qui est à l'est de l'Oural. Administrativement cet immense territoire¹⁰ se retrouve divisé, donnant notamment une place particulière à l'Extrême-Orient russe. Mais par commodité, par souci aussi de simplification, on continue encore souvent à dire « Sibérie » pour tout l'est de l'Oural, ce qui correspond peut-être le mieux à la construction historique du territoire : deux des plus récents ouvrages consacrés à la conquête de la Sibérie parlent de la conquête jusqu'au Pacifique¹¹. De son côté l'Anglais Colin Thubron intitule *En Sibérie*¹² le récit d'un voyage dont le huitième chapitre intitulé : « Jusqu'au Pacifique » dit bien qu'il le mène jusqu'aux confins extrême-orientaux ; Michel Jan ? quant à lui, dans sa préface de 2014 à une nouvelle édition de *Cruelle est la terre des frontières, Rencontre insolite en Extrême-Orient*¹³, parle de « Sibérie orientale » pour la zone

⁹ O. ROLIN, *En Russie*, Paris, Seuil, 1997 (1^{ère} éd. 1987), p. 11. La citation est extraite de la préface qui date de 1997.

¹⁰ Olivier Rolin parle de « continent sibérien » pour évoquer son voyage de 1987 jusqu'à Khabarovsk (Vladivostok était alors fermée aux étrangers), in ROLIN, *En Russie*, p. 11.

¹¹ GARCIA et GAUTHIER, *L'Exploration de la Sibérie* ; E. HOESLI, *L'Épopée sibérienne : la Russie à la conquête de la Sibérie et du Grand Nord*, Genève/Paris, Éditions des Syrtes/Paulsen, 2018.

¹² C. THUBRON, *En Sibérie*, Paris, Hoëbeke, 2010 (1^{ère} éd. en anglais sous le titre *In Siberia*, 1999).

¹³ M. JAN, *Cruelle est la terre des frontières, Rencontre insolite en Extrême-Orient*, Paris, Points, 2014 (1^{ère} éd. 2003), p. 11.

frontalière du Nord-Est de la Chine. Il s'agit surtout là d'utiliser une terminaison facilement identifiable par le public et qui renvoie pour les Occidentaux à un imaginaire d'avantage lié à une Sibérie « historique » qu'à une Sibérie dans ses limites administratives.

Panorama

Sur la Sibérie au sens large, les récits de voyage d'auteurs francophones¹⁴ se sont multipliés ces dernières années, récits dont on peut dresser brièvement un panorama. Tout d'abord ceux qui se placent entre les baroudeurs et les aventuriers ; ce sont des voyageurs qui écrivent et non des écrivains qui voyagent : *Sibériennes : voyage aux confins de la taïga*¹⁵, *Kamtchatka : au paradis des ours et des volcans*¹⁶, *Siberia : en canoë du lac Baïkal à l'océan glacial Arctique*¹⁷, *Seule sur le Transsibérien : mille et une vies de Moscou à Vladivostok*¹⁸. Dans tous ces ouvrages, publiés chez le même éditeur et dans la même collection, l'accent est mis, souvent dès le titre puis à l'aide des photos en couverture et dans un cahier central sur l'aspect difficile de l'aventure, les dangers encourus, la résistance physique nécessaire pour un aussi long périple ; l'essentiel est ici de montrer que l'on sort de l'ordinaire, qu'on

¹⁴ Si les seuls auteurs francophones sont ici évoqués, les récits dans d'autres langues, par exemple l'italien ou l'anglais, sont aussi nombreux.

¹⁵ G. BERARD, V. FRANÇOIS, *Sibériennes : voyage aux confins de la taïga*, Paris, Transboréal, coll. « Sillages », 2010.

¹⁶ J. BOCH, E. FISSET, *Kamtchatka : au paradis des ours et des volcans*, Paris, Transboréal, coll. « Sillages », 2014. Précédemment paru sous le titre : *Par les volcans du Kamtchatka : un été dans l'Extrême-Orient russe*.

¹⁷ P. SAUVE, *Siberia : en canoë du lac Baïkal à l'océan glacial Arctique*, Paris, Transboréal, coll. « Sillages », 2014.

¹⁸ G. DUNBAR, *Seule sur le Transsibérien : mille et une vies de Moscou à Vladivostok*, Paris, Transboréal, coll. « Sillages », 2006.

est un voyageur et non un touriste¹⁹. L'ambition ici est moins littéraire que documentaire : elle concerne souvent autant le voyageur et les épreuves qu'il traverse que ce qu'il découvre lors de son voyage. Il veut apparaître à travers son récit comme un pionnier qui s'aventure dans une terre vierge de touristes, terre qui reste pour le lecteur français encore inconnue et mythique.

L'ambition littéraire se retrouve en revanche du côté des nombreux auteurs qui ont voulu profiter de ce qui est devenu après l'effondrement de l'URSS un nouvel espace de voyage littéraire. Parmi les écrivains voyageurs de la Sibérie, différents types semblent se dessiner. Ceux dont la vision de la Sibérie se limite au Transsibérien, comme Danièle Sallenave et Dominique Fernandez qui ont tous deux participé à une série de rencontres littéraires organisées au printemps 2010 tout au long du parcours du train. Ils sortent peu de ce dernier et voyagent nantis de nombreuses références littéraires et esthétiques : c'est d'ailleurs ce qu'ils cherchent à retrouver dans ce voyage, qui est un peu pour eux la confrontation de leurs mythes à une certaine réalité ; leurs connaissances, ils l'assument, sont livresques : « il aurait fallu travailler davantage avant le départ, apporter des livres, de la documentation... »²⁰. Leurs conclusions semblent parfois hâtives et étonnantes : « si nous avions avant de partir une vision misérabiliste de la Sibérie, cette image d'une région sous développée, inhospitalière et sauvage est à mettre définitivement de côté »²¹ : ils paraissent sincèrement persuadés d'avoir vraiment vu la Sibérie, et non une infime partie de celle-ci ; quant à leur déception face à des danseurs pas aussi parfaits, pas aussi typiques et folkloriques qu'ils devraient l'être selon leur canons

¹⁹ Voir à ce propos J.-D. URBAIN, *L'Idiot du voyage : histoires de touristes*, Paris, Plon, 1991.

²⁰ D. SALLENAVE, *Sibir : Moscou-Vladivostok*, Paris, Gallimard, coll. « Folio », 2015 (1^{ère} éd. 2012) p. 180.

²¹ D. FERNANDEZ, *Transsibérien*, Paris, Le livre de poche, 2012, p. 166.

d'occidentaux nourris d'esthétisme et de préjugés, elle peut laisser assez circonspect : « dommage que ces jeunes gens soient tous les deux un peu gras. Les deux vieilles femmes, tannées par l'air et burinées par l'âge, ont plus d'allure »²². Quoi qu'il en soit, leur voyage est organisé, en groupe et ils assument parfaitement leur position de touristes même s'ils sont des touristes « éclairés » (mais jusqu'à quel point ?) par leur bagage culturel : on voyage sur les traces des écrivains, abondamment cités, et l'on fait continuellement référence à l'histoire de la Russie et de l'URSS, notamment au Goulag : « La question des camps va me hanter pendant tout le voyage »²³.

D'autres écrivains vont aller sur des sentiers un peu moins battus de la Sibérie, même si certains assument parfois eux aussi clairement leur statut de touriste. L'arrière-plan culturel, et notamment littéraire, est toujours important : on cite Kessel²⁴, Chalamov et Erofeev²⁵, Arseniev²⁶, Delteil²⁷ et bien sûr Tchékhov²⁸. Pour ces auteurs également, l'impression d'arpenter un pays nouvellement ouvert est mise en avant : « une terre sauvage, ouverte depuis peu au monde extérieur, au climat rude et aux immensités très peu arpentées »²⁹; « c'est en partie parce que la Russie a été longtemps un continent interdit que j'ai éprouvé, dès le moment où elle a commencé à s'ouvrir, le désir d'aller voir à quoi ça ressemblait là-bas (ou plutôt : à quoi ça ne

²² *Ivi*, p.239.

²³ SALLENAVE, *Sibir : Moscou-Vladivostok*, p. 33.

²⁴ E. FAYE et C. GARCIN, *En descendant les fleuves : carnets de l'Extrême-Orient russe*, Paris, Stock, 2011, p. 175.

²⁵ C. FEREY, *Norilsk*, Paris, Paulsen, coll. « Démarches », 2017, p. 122.

²⁶ S. TESSON, *Dans les forêts de Sibérie*, Paris, Gallimard, coll. « Folio », 2013 (1^{ère} éd. 2011) p. 47.

²⁷ O. ROLIN, *Baïkal-Amour*, Paris, Paulsen, coll. « Démarches », p. 92.

²⁸ *Ibid.*, p. 149.

²⁹ FAYE, GARCIN, *En descendant les fleuves : carnets de l'Extrême-Orient russe*, p. 19.

ressemblait pas) »³⁰. S'ils ne reviennent pas forcément sur l'immensité du pays, certains ne faisant que des trajets parcellaires (mais qui peuvent en Sibérie être assez conséquents...), le froid fait l'unanimité : chez Sylvain Tesson, bien sûr, qui passe un hiver au bord du lac Baïkal dans la neige et le froid ; mais aussi chez Faye et Garcin dont le voyage a lieu l'été sous des températures plus clémentes mais qui évoquent les records de froid à Verkhoïansk, le « *lieu habité* le plus froid du monde »³¹ ; Olivier Rolin passe lui près du lac Baïkal où « l'hiver, la température descend souvent jusqu'à moins cinquante »³². Évoquer l'été le froid auquel on n'est pourtant pas confronté suffit à donner une impression de climat extrême et rappelle que la Sibérie, c'est avant tout le froid.

Bien que présent, l'arrière-plan historique se limite souvent au XX^e siècle, voire à l'effondrement de l'URSS et ses conséquences. C'est en effet surtout ce dernier qui intéresse ces voyageurs et qui fait partie intégrante de l'image qu'ils ont et qu'ils donnent de la Russie, celle d'un pays à l'abandon : « Pas d'erreur, on est bien de retour en Russie, cette vieille Russie déglinguée et endormie que les fastes de la capitale de l'île avaient fait oublier un moment. On retrouve les paysages rapiécés auxquels on est habitués, antiques chaufferies surmontées de leur haute cheminée rouillée, entrepôts aux vitrages crevés, terrains vagues, palissades flageolantes, petits immeubles en bois décrépits, à toits de tôle, épaves dans le port »³³. On parle aussi de « sections terrestres du Purgatoire »³⁴ d'« esthétisme du déglingué, poésie des bas-fonds

³⁰ ROLIN, *Baïkal-Amour*, p. 123.

³¹ FAYE, GARCIN, *En descendant les fleuves : carnets de l'Extrême-Orient russe*, p. 136.

³² ROLIN, *Baïkal-Amour*, p. 61.

³³ *Ibid.*, p. 155.

³⁴ FAYE, GARCIN, *En descendant les fleuves : carnets de l'Extrême-Orient*

crépusculaires »³⁵, tout en soulignant les dangers d'une telle esthétisation :

C'est sans plaisir mauvais que je rapporte ces choses désolantes : contrairement à certains, la décrépitude russe ne me réjouit pas, et je ne pense pas que nous ayons lieu de nous en réjouir. Ce qui m'étonne, c'est qu'un pouvoir fort, nationaliste, qui a disposé pendant des années de la rente pétrolière et gazière, laisse son pays s'enfoncer dans une telle déréliction. Dans ces régions de l'Extrême-Orient, le contraste avec le modernisme de la Chine voisine est frappant : il faut reconnaître que la dictature chinoise, au moins, est efficace³⁶.

Deux choses frappent en effet les voyageurs : d'une part l'influence, sinon la présence, de pays et de populations asiatiques, Coréens et surtout Chinois, jugées comme envahissantes (« Moscou vend sa taïga aux Chinois »³⁷) ; d'autre part chez les gens qu'ils rencontrent, les références continuelles à une sorte d'âge d'or, le regret d'une l'URSS qui soutenait la Sibérie à coup de subventions et d'investissements : « "Avant" - toujours "avant"... - c'était un grand village, qui vivait de la mine »³⁸ ; « par ici, la fin de l'Union Soviétique a sonné le glas du mythe "Sibérie, terre de conquêtes" »³⁹. Ces deux éléments inspirent à Olivier Rolin cette réflexion : « Le patriotisme est, je crois, la seule passion populaire qui demeure en Russie »⁴⁰. La Russie inspire en effet souvent aux voyageurs des remarques sur la permanence d'une essence immuable qui serait particulière à la Russie, remarques qui ne sont pas exemptes d'images et de

russe, p. 132.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ ROLIN, *Baïkal-Amour*, p. 116.

³⁷ TESSON, *Dans les forêts de Sibérie*, p. 83.

³⁸ ROLIN, *Baïkal-Amour*, p. 172.

³⁹ FAYE, GARCIN, *En descendant les fleuves : carnets de l'Extrême-Orient russe*, p. 78.

⁴⁰ ROLIN, *Baïkal-Amour*, p. 50.

formules convenues, pétries d'un exotisme immuable qui finalement rassure : « Je suis assis à la table de Volodia et regarde par la fenêtre se succéder les images de la Russie éternelle. Les Russes, pour parler des zones reculées utilisent le terme de *gloubina* : la profondeur »⁴¹ ; « ce radeau qui ressemble à la vie en Russie : une chose lourde, dangereuse, au bord du naufrage, soumise aux courants mais où l'on peut faire du thé en permanence »⁴².

Enfin, si certains de ces écrivains voyageurs choisissent des endroits ou des parcours délaissés, pour se démarquer des touristes ordinaires (Rolin préfère le BAM⁴³, moins connu des étrangers, au Transsibérien ; Ferey va à Norilsk pour « pour goûter de l'extrême »⁴⁴ ; Tesson « joue à l'ermite »⁴⁵), tous, écrivains autant qu'ils sont voyageurs, sont attentifs à la qualité de l'écriture. Mais (influence de la décrépitude postsoviétique ?) certains auteurs affectent un style débraillé, constant chez Ferey, intermittent chez Rolin où des passages comme

Toute la laideur soviétique saute à la gueule à peine franchie l'entrée de l'hôtel *Iounost* (« Jeunesse » : le nom sonne ironiquement). Dans le hall bas et sombre traînent un jeune en survêt affalé dans un fauteuil de skaï et une matrone à triple menton qui nous jette un regard soupçonneux. La grosse de la réception...⁴⁶

⁴¹ TESSON, *Dans les forêts de Sibérie*, p. 185.

⁴² *Ibid.*, p. 272.

⁴³ Baïkal Amour Magistral, construit dans les années 1970-80 pour doubler le Transsibérien au Nord. Lors de son voyage en 1987, il avait voyagé dans le Transsibérien, beaucoup moins touristique à l'époque qu'il ne l'est devenu aujourd'hui.

⁴⁴ FERÉY, *Norilsk*, p. 63.

⁴⁵ TESSON, *Dans les forêts de Sibérie*, p. 216.

⁴⁶ ROLIN, *Baïkal-Amour*, p. 68.

au-delà de leur morgue poseuse, laissent passer un mépris pour les populations rencontrées⁴⁷.

Cédric Gras

Dans cette production, Cédric Gras occupe une place à part : il a vécu à Vladivostok et a fait de longs et nombreux voyages en Sibérie où il n'hésite pas à faire des étapes parfois longues à pied, mais sans en faire une obligation : il n'hésite pas à prendre l'avion, le train, à faire du stop, ce qui lui offre une vision multiple de la Sibérie ; il est géographe, ce qui lui donne une approche très particulière du territoire, que ce soit concernant sa population, son climat, son relief, sa structure, son histoire... De plus il choisit de faire deux de ses voyages en Sibérie sinon avec une contrainte, du moins selon un parcours thématique : le classement établi à l'époque soviétique des Territoires du grand Nord et assimilés dans : *Le Nord, c'est l'Est, Aux confins de la Fédération de Russie* et l'avancée de l'hiver dans : *L'Hiver aux trousses Voyage en Russie d'Extrême-Orient*. C'est à travers ces deux grilles, de voyage autant que de lecture du territoire, que Cédric Gras essaie de définir, voire de redéfinir la Sibérie, ce qui en fait la particularité.

Ces deux présupposés vont non seulement déterminer ses voyages, mais aussi les structurer, comme ils vont structurer les récits et *in fine* structurer le territoire lui-même. Le premier livre s'ouvre sur une double page présentant une carte de la Russie sur laquelle sont présentés les « Territoires du Grand nord et localités qui leur sont assimilées (concernés par la prime du

⁴⁷ Voir sur ce point M. ELIE, *Olivier Rolin, passeur du passé soviétique*, in « Critique », n° 847, 2017-12, p. 1034. On peut noter aussi que si Oliver Rolin était déjà en 1987 très attentif à la corpulence de ses interlocutrices, au moins le ton était à l'époque un peu moins méprisant. Voir par exemple O. ROLIN, *En Russie*, Paris, Seuil, 1997, p. 155.

Nord) »⁴⁸ ainsi que les « Coefficients de nordicité, s'appliquant sur les territoires du Nord et assimilés et au-delà... ». Le titre de la carte est « L'Est assimilé au Nord... » et indique le véritable sujet du livre, le mystère qu'il va tenter d'éclaircir. Le récit est découpé en 16 chapitres qui marquent 16 étapes dans le territoire de la Sibérie : ce parcours n'est pas « linéaire » puisqu'on trouve, dans l'ordre du livre, le lac Baïkal, l'île de Sakhaline, l'Altaï, Arkhangelsk... ; la plupart des chapitres sont introduits par la liste des territoires du Grand nord ou assimilés dans le Kraï concerné. C'est que dans les monts Saïan et dans la république de Touva, au sud de la Sibérie l'auteur a entendu « - Ici, c'est assimilé au Nord. En théorie les salaires sont indexés sur un coefficient, censé compenser les difficultés locales. Le climat dans ces montagnes est aussi hostile que dans les hautes latitudes, à Magadan ou à Mourmansk... »⁴⁹, ce qui lui fait dire : « Il faudra que j'éclaircisse cette histoire. Le Nord a en Russie une drôle de géographie »⁵⁰. L'éclaircissement vient assez vite : « C'est qu'après quelques recherches, j'ai trouvé une documentation sur les primes touchées par les travailleurs des régions hostiles de Russie. Une loi existe depuis les temps soviétiques et elle s'intitule *Loi sur les territoires du Nord et assimilés* »⁵¹. Le décret du 10 novembre 1967 sur « l'extension des avantages aux personnes travaillant dans les territoires du Grand Nord et localités qui leurs sont assimilées » est reproduit dans le livre⁵² suivi peu après d'une carte du « Nord ressenti » présentée ainsi par l'auteur : « Voilà comment les géographes

⁴⁸ C. GRAS, *Le Nord, c'est l'Est, Aux confins de la Fédération de Russie*, Paris, Libretto, 2014, (1^{ère} éd. 2013), p. 8-9.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 22.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*, p. 28.

⁵² *Ibid.*, p. 30-31.

devraient nous représenter la Russie »⁵³ ; la carte est orientée de telle façon que le Détroit de Béring pointe vers le nord alors que Mourmansk est au sud-ouest. C'est l'explication de cette étrangeté géographique et la recherche de ses causes qui vont être le sujet du livre.

L'Hiver aux trousses Voyage en Russie d'Extrême-Orient est découpé en trois parties, correspondant chacune à un automne. Les régions successivement visitées sont d'abord indiquées sur une carte générale de la Région fédérale de l'Extrême-Orient, avant de bénéficier d'une carte plus précise au début de chacune des parties. Cédric Gras voyage d'abord dans les « Finisterres » du 8 au 20 septembre, « À la lisière du Japon » du 20 septembre au 5 octobre puis « Aux confins de la Chine et des Corées » du 6 au 25 octobre, talonné à chaque fois par l'avancée de l'hiver. Ici, contrairement à la plupart des voyageurs de Sibérie qui se déplacent d'ouest en est, son parcours est globalement du nord vers le sud. Il ne propose donc pas dans ces deux livres un récit calqué sur un trajet de guide touristique (quitte à le dénigrer tout en le suivant comme font souvent les voyageurs qui ne veulent pas passer pour des touristes...) qui se déroulerait au fil des curiosités à voir, des rappels historiques nécessaires, ni un récit centré sur les difficultés que lui impose un environnement tel que la Sibérie⁵⁴.

Même si un voyage en Sibérie semble devoir toujours être tributaire de l'imaginaire qui s'est développé autour de ce territoire, Cédric Gras est plus intéressé par la structure, la construction et le façonnage de l'espace que par le paysage, comme ce fut le cas d'un certain nombre de ses prédécesseurs⁵⁵ :

⁵³ *Ibid.*, p. 36.

⁵⁴ S'il lui arrive de mentionner ces difficultés, c'est toujours avec modestie et sans en tirer une quelconque fierté : il n'est pas le sujet principal de son récit.

⁵⁵ Voir A. GUYOT, *La Sibérie : un paysage du Nord ?*, in *L'Invention de la Sibérie par les voyageurs et écrivains français*, p. 138-152.

s'il n'est pas, loin s'en faut, insensible aux beautés des endroits qu'il traverse, ce n'est pas une approche esthétique qui le guide. Il part ainsi d'une norme administrative plus que d'un ressenti dans un cas (même si il légende une de ses cartes « Nord ressenti »), d'un constat climatique dans l'autre : il a une formation de géographe et c'est donc par un biais méthodologique qu'il explore et cherche à définir la Sibérie, évitant ainsi les écueils de l'exotisme béat ou de l'esthétisme. Si dans ses livres, comme dans la plupart de ceux consacrés à la Sibérie, tout ramène à l'idée que la Sibérie fait partie des territoires du Nord, sinon du point de vue de la latitude, du moins du point de vue du climat, du ressenti, de l'imaginaire, Gras, davantage guidé par la géographie que par l'Histoire, essaie de s'appuyer sur une nomenclature chiffrée. Mais il se garde bien de prendre cette dernière comme acquise et objective et va au contraire s'efforcer de la vérifier et d'en chercher les limites.

Géographie et limites de la Sibérie

L'immensité et le très net penchant vers l'orient de la Sibérie n'étonnent pas, ou n'étonnent plus, Cédric Gras : il a vécu à Vladivostok et sait à quoi s'en tenir. Ce qui l'étonne et sert de catalyseur à ses voyages et son récit c'est, on l'a vu, le décret sur les territoires du Nord et assimilés. Ce décret met en place des critères, autres que la latitude, qui permettent de définir le « Nord ». Il fait « toujours jurisprudence »⁵⁶ et une comptable en explique le fonctionnement à Cédric Gras : « elle a pris l'exemple d'Enisseïsk, un peu au Nord de Krasnoïarsk. Le coefficient y est de 1,3. Le salaire en est d'autant multiplié et avec les années s'ajoute la *servenaïa nadbavka*, la prime du nord qui augmente avec le temps. Dans les îles de l'océan Glacial

⁵⁶ GRAS, *Le Nord, c'est l'Est, Aux confins de la Fédération de Russie*, p. 34.

Arctique, le coefficient va jusqu'à 2,2, ensuite cela va décroissant selon les régions : 1,8 à Norilsk, 1,6 à Sakhaline, 1,4 à Touva... et même un petit quelque chose à Krasnoïarsk. Il s'agit d'une sorte d'indice de nordicité. Selon les régions, c'est plus ou moins le Nord... »⁵⁷. C'est presque ici la géographie qui s'adapte à l'administration puisque « une foi aveugle dans les points cardinaux est une mauvaise lecture de ce pays [...] Car de la Sibérie à l'Extrême-Orient, ce n'est qu'un immense Nord. La machine étatique russe a du génie lorsqu'elle parle de territoires assimilés »⁵⁸. Ce que remarquera Gras tout au long de son parcours et au fil de ses rencontres, c'est que cette notion de Nord, avec ses retombées économiques, a non seulement été à l'origine de mouvements de population plus ou moins pérennes vers des régions parfois très inhospitalières, mais a aussi conditionné la définition du Nord qu'ont eue les Soviétiques et qu'ont toujours aujourd'hui les Russes et les Sibériens eux-mêmes. Toutefois « ce n'est pas une lubie collective, c'est un fait de climatologie. La Russie de l'Ouest profite des influences océaniques nord-atlantiques, tandis que l'est est aux prises avec un climat ultra-continental protégé des mers orientales par des chaînes côtières »⁵⁹ : « ce n'est pas un Nord cardinal, c'est un Nord "ressenti" ». « Aussi m'est-il particulièrement amusant », conclut l'auteur, « que ce soit l'administration qui m'ait soufflé la logique de mes itinéraires »⁶⁰.

Mais cette classification a surtout un but économique et vise à influencer l'aménagement du territoire, l'exploitation des ressources et la sécurité des frontières. Elle n'est donc pas, comme le relève Cédric Gras, exempte d'étrangetés : « l'endroit où nous sommes [le lac Baïkal] ne figure pas sur la liste fédérale.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*, p. 38.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ibid.*, p. 39.

L'assimilation, c'était à l'époque soviétique, pour attirer des bras sur des sites industriels peu séduisants et fourrés au fin fond de la Sibérie. S'il fallait de la main-d'œuvre pour tel ou tel projet, on publiait un décret d'extension de la *severnaïa nadbavka*, au chantier naval 402 de Molosk ou aux barrages de Bratsk, sur l'Angara. L'administration fait de la géographie grecque antique, elle a dû lire Strabon dans le texte : le monde se résume à la partie habitée du globe, la *terra cognita*. Le reste, on s'en fiche. Le Nord administratif n'est pas continu, il est un archipel de sites stratégiques et prioritaires »⁶¹. Rappelant les critères mis au point par Louis-Edmond Hamelin pour « déterminer des "valeurs polaires" et qui furent utilisées pour le paiement des primes dans le Canada circumpolaire »⁶², Cédric Gras précise : « En Russie, les coefficients ont été décidés au fil des ans et un peu anarchiquement »⁶³. Et cette discontinuité participe au charme du voyage qu'elle structure, une norme administrative ayant pour conséquence un trajet discontinu et quasiment aléatoire.

La Nord n'est donc pas dans les territoires de la Sibérie une simple affaire de latitude. C'est ce qu'on constate aussi bien à Tchita (« La latitude n'a décidément rien en commun avec l'idée de Nord »⁶⁴) qu'à Skovorodino (« Ici aussi, tout est assimilé au Nord. A la même latitude en Europe, l'été ne lâche rien »⁶⁵). Mais dans les deux cas, et c'est surtout ce qui compte, les températures négatives extrêmes sont signalées, même si Gras ne voyage pas en hiver : « Il fait dans ces parages -60°C degrés l'hiver et le sous-sol est gelé en toute saison »⁶⁶; « l'hiver

⁶¹ *Ibid.*, p. 77-78.

⁶² *Ibid.*, p. 124.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ibid.*, p. 72.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 67.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 67.

il fait -40°C »⁶⁷. Ce déséquilibre entre latitude et températures est parfaitement résumée dans ce commentaire : « il ne s'agit nullement de points cardinaux mais de savoir s'il faut ou non se couvrir d'un manteau »⁶⁸. Autre argument typique de la nordicité : « - Regardez cette neige, jeune homme. C'est le Nord ici »⁶⁹. A quoi il faut aussi ajouter l'importance du relief dans cette définition : « La montagne est l'ambassadrice du Nord à travers le globe »⁷⁰ : « Si le Tibet et l'Himalaya étaient russes, l'administration les aurait assimilées au pôle. Il y a quelque chose d'absurde et d'évident à la fois, dans ces associations »⁷¹.

C'est peut-être à Vladivostok que le paradoxe latitude / Nord est le plus perceptible. C'est une ville dans laquelle l'auteur a vécu et à laquelle il a consacré un livre : *Vladivostok Neiges et moussons*, une ville entre deux mondes, « une ville russe qui est ancrée dans une géographie nord asiatique dont elle partage les saisons, une mer, les paysages »⁷², prise entre l'imaginaire auquel l'associent les Occidentaux : « c'est forcément au nord [...] Vladivostok sera toujours perchée en haut des cartes »⁷³ et la réalité : « Car il faut bien s'y faire : Vladivostok, c'est au sud »⁷⁴. Ici aussi, et peut-être plus qu'ailleurs en Sibérie, le rapport latitude / climat surprend, comme le montrent les points de comparaison choisis, le sud de la France et le sud de la Russie : « géographiquement, on y était,

⁶⁷ *Ibid.*, p. 72.

⁶⁸ *Ibid.*, 205.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 11.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 146.

⁷¹ *Ibid.*, p. 123.

⁷² C. GRAS, *Vladivostok Neiges et moussons*, Paris, Libretto, 2013, (1^{ère}, p. 2011), p. 20. Notons que Cédric Gras différencie dans ce livre L'Extrême-Orient russe de la Sibérie. Il précise ainsi : « Avant de choisir Vladivostok j'avais passé une année en Sibérie », p. 135.

⁷³ *Ibid.*, p. 31.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 45.

à la latitude de Cannes »⁷⁵ ; « on est peut-être à la latitude de Sochi mais les températures moyennes accusent 10 ° de moins qu'au bord de la mer Noire. De ce côté de l'Eurasie, les courants sont froids »⁷⁶. Mais même face à de tels arguments, c'est surtout le ressenti et l'imaginaire, cet imaginaire fût-il forgé aussi par plusieurs décennies de définition soviétique, qui font la notion de Nord, comme le confirme cet habitant de Crimée : « "Oh le Nord !" Je lui ai montré sur la carte Vladivostok, à la latitude de la Crimée, mais il a persisté »⁷⁷.

Finalement, c'est seulement pour le Grand Nord que l'auteur trouve un point de définition objectif : « Ce qui caractérise le véritable Grand Nord, ce n'est ni le froid ni la glace mais bien le jour et la nuit polaires. Même à Magadan, le soleil se couchait. C'est la seule définition à retenir du Septentrion »⁷⁸.

La Sibérie : un territoire lié par une histoire commune

Le froid, réel ou ressenti, l'appartenance à un Nord, réel ou fantasmé, ne sont pas seuls critères qui pourraient fonder l'unité de la Sibérie. Elle est en effet aussi, et surtout, une région liée par une histoire, une position aux confins d'un Etat et un fonctionnement communs. Il y a certes une grande hétérogénéité des populations, des situations géographiques (reliefs, proximité de la mer, températures...) très différentes, mais la nécessaire adaptation face à la rudesse du climat, l'éloignement du pouvoir central, la survie grâce aux aides de ce même pouvoir, puis le sentiment d'abandon lié à l'effondrement de l'Etat soviétique, tout cela a forgé un passé récent commun et a construit, tout en

⁷⁵ *Ibid.*, p. 69.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 127.

⁷⁷ GRAS, *Le Nord, c'est l'Est, Aux confins de la Fédération de Russie*, p. 220.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 220

gardant une grande diversité, une identité relativement homogène.

Cela a déjà été perçu, nous l'avons vu, par d'autres auteurs. Mais Cédric Gras va plus loin : l'angle par lequel il va aborder cette question est celui des retombées sur le territoire des évolutions récentes de la situation en Russie, la façon dont cela est perçu par les populations et se remarque dans l'aménagement du territoire. Il ne cède pas à une trop facile nostalgie de l'époque soviétique, que ce soit d'un point de vue esthétique (« Tout est merveilleusement délabré. Je ne suis pourtant pas de ces amateurs de déglingue soviétique, érigée en mode par quelques baroudeurs »⁷⁹) ou économique (« Mille fois entendue la nostalgie soviétique : les éleveurs ravitaillés par hélicoptère, les enfants scolarisés gratuitement à l'internat »⁸⁰). S'il parle ailleurs des « charmes insoupçonnés de la déglingue perestroïkienne »⁸¹ il revendique « un amour mature pour la Russie d'Orient, délivré de ses aspect naïfs et exotiques »⁸² dont il donne un exemple : « La boulangerie était authentiquement soviétique. Cela m'a remué les tripes aussi bien que si j'avais surpris un Papou dans sa jungle. C'était moins exotique. Mais c'était si beau dans sa vérité et son dénuement. C'était sans fioritures pour touristes »⁸³

Il reste lucide face au passé soviétique : il sait ce qu'il a été, mais il sait aussi ce qu'il représente pour les populations qui vivent aujourd'hui en Sibérie. Il le mesure notamment à l'aune du décret : « comme partout la liste des territoires du Nord et

⁷⁹ *Ibid.*, p. 95.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 21.

⁸¹ C. GRAS, *Saisons du voyage*, Paris, Stock, 2018, p. 107.

⁸² C. GRAS, *L'Hiver aux trousses. Voyage en Russie d'Extrême-Orient*, Paris, Gallimard, coll. « Folio », 2017 (1^{ère} éd ; 2015), p. 203.

⁸³ *Ibid.*, p. 225.

assimilés recoupa en partie celle de l'archipel du Goulag »⁸⁴ et est tout à fait conscient de l'influence de son utilisation sur les territoires du Nord après la mort de Staline : « Il fallut embaucher une main-d'œuvre volontaire pour prendre le relais du million deux cents mille réhabilités »⁸⁵. Comme pour les autres voyageurs occidentaux, certaines régions de la Sibérie évoquent pour lui le Goulag et vont donc orienter son regard :

La réputation morbide de Magadan dépasse les frontières et les océans... Le voyageur fraîchement débarqué tente d'abord d'apercevoir ce qu'il espérait du lieu [...] Mais j'ai beau scruter le paysage qui défile entre l'aérodrome et la ville, je ne vois ni camps ni miradors⁸⁶.

Or s'il ne minimise pas le Goulag, il a bien conscience que sa lecture du lieu s'en trouve orienté :

Magadan dans les esprits n'est pas un lieu, c'est une époque qui prend fin à la mort de Staline. La ville relève de la spatio-temporalité. Mes lectures ont cinquante ans de retard. Le Goulag a duré moins longtemps que les années qui nous en séparent. Les grandes dates de l'Histoire déforment le temps, les hauts lieux, l'espace, et les grands hommes, les peuples⁸⁷.

Car ce qu'il relève bien, c'est que la perception des habitants eux-mêmes peut être différente: si la grille de lecture des Occidentaux s'est arrêtée au Goulag, celle des habitants a évolué et correspond à leur environnement actuel, « les ensembles architecturaux khrouchtchoviens et brejneviens »⁸⁸. La vie pour eux a continué et continue toujours et le passé qu'ils évoquent est un passé soviétique volontiers idéalisé puisque « à la chute de l'Union – la seule, la grande, l'unique – la Russie du

⁸⁴ GRAS, *Le Nord, c'est l'Est, Aux confins de la Fédération de Russie*, p. 208.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 47-48.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 45-46.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 47.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 46.

soleil levant s'était écroulée »⁸⁹. Or comme le rappelle l'auteur « l'URSS était une parenthèse protectrice avec sa colonisation interne, ses migrations entre républiques socialistes, son isolement, son échec »⁹⁰ puisque « les subventions massives de l'Ouest [de l'URSS !] entretenaient un système vain »⁹¹. Ce qui intéresse Gras dans l'histoire récente de la Sibérie c'est ce qu'on en voit encore aujourd'hui, la présence et surtout le manque de l'URSS : c'est en effet le concept qui permet le mieux de comprendre la Sibérie d'aujourd'hui⁹².

Il définit très bien ce qui pouvait unir dans un si vaste pays des populations si différentes, que ce soit concernant le passé : « Être soviétique c'était, plus qu'avoir fait la révolution, avoir gagné la Grande Guerre patriotique »⁹³ ou par rapport à un avenir toujours présenté comme radieux. Il explique ainsi en quoi la célèbre formule d'Evtouchenko, « la nostalgie du futur »⁹⁴ a été pour lui un déclencheur dans son approche de la Russie et de la Sibérie : « C'est pour des phrases comme celle-là que j'avais abandonné mon ébauche de doctorat [...] Qui a jamais mieux exprimé le malaise de la Russie contemporaine qu'Evtouchenko avec ses quatre mots ? Que vaut un triste rapport face aux pouvoirs de la poésie ? »⁹⁵. Il ajoute que l'« on regrettait non pas l'URSS elle-même, mais le serment qu'elle professait, l'infailibilité du progrès, la victoire finale, l'épanouissement

⁸⁹ GRAS, *L'Hiver aux trousses. Voyage en Russie d'Extrême-Orient*, p. 16.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 256.

⁹¹ *Ibid.*, p. 193.

⁹² Si l'absence de l'URSS est ce qui unit peut-être le mieux les Sibériens, c'est aussi le cas pour l'auteur dans d'autres anciens territoires soviétiques. Voir ainsi l'analyse qu'il propose des récents conflits en Ukraine dans son roman *Anthraxite* (Paris, Stock, 2016).

⁹³ GRAS, *Le Nord, c'est l'Est, Aux confins de la Fédération de Russie*, p. 18.

⁹⁴ GRAS, *L'Hiver aux trousses. Voyage en Russie d'Extrême-Orient*, p. 106.

⁹⁵ *Ibid.*

prolétaire, toutes sortes de certitudes »⁹⁶. Or, c'est en Sibérie, dans ces « contrées reculées »⁹⁷ que ce regret, que la faillite d'un système sont les plus perceptibles. C'est surtout par le biais des conséquences de cet abandon sur l'aménagement et la mise en valeur du territoire que l'auteur analyse cette situation. Or si « dans les années 1970, la démographie était sous perfusion d'un afflux migratoire permanent »⁹⁸, les ingénieurs russes « sont partis à la chute de l'URSS car ils ne touchaient plus les primes du Grand Nord... »⁹⁹ et « la chute du Mur a sonné le glas du romantisme soviétique et le début des réalités du capitalisme. Les territoires du Nord et assimilés étaient un monde artificiel, qui maintenait sous perfusion des travailleurs, tous repartis depuis sur le continent »¹⁰⁰.

Et si tout n'est pas lié à la fin de l'URSS, puisque même auparavant « aucun peuplement ne fut jamais viable »¹⁰¹ en Extrême-Orient russe, « les années 1990 sont restés dans l'histoire de la Russie comme une période de cauchemar collectif »¹⁰².

Aujourd'hui, comme avant la parenthèse soviétique, « les tracas restent identiques : démographie poussive, immigration asiatique, besoin en investissements, enjeu géopolitique, dilemme libéral.. »¹⁰³ : son éloignement du centre du pouvoir russe fait que la Sibérie est toujours une terre, sinon à coloniser, du moins à peupler de façon pérenne et à protéger des influences extérieures (démographiques, économiques, militaires..) toujours perçues par les Russes, et parmi eux par les Sibériens,

⁹⁶ *Ibid.*, p. 107.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ibid.*, p. 192.

⁹⁹ GRAS, *Le Nord, c'est l'Est, Aux confins de la Fédération de Russie*, p. 22.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 49.

¹⁰¹ GRAS, *L'Hiver aux trousses. Voyage en Russie d'Extrême-Orient*, p. 192.

¹⁰² *Ibid.*, p. 195.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 253.

comme une menace. Car « l'Extrême-Orient russe [...] se définit mieux par ce que la Russie a pu disputer à la Chine, la Corée ou au Japon que par les immensités polaires et les histoires de septentrion »¹⁰⁴.

Si cette remarque n'est pas forcément valable pour l'ensemble de la Sibérie, cette dernière est bien caractérisée par une géographie commune : géographie physique d'abord, avec le froid et l'éloignement comme dénominateurs communs ; géographie humaine ensuite, corollaire de la précédente, avec le dépeuplement perpétuel d'une région qui fait face à des pays asiatiques très peuplés, le sentiment que les richesses de la Sibérie échappent à l'économie locale faute de mise en valeur du territoire et d'infrastructures. Surtout, dans cette immense région, au-delà de l'enjolivement d'un passé récent, le sentiment d'abandon lié au présent et la crainte face à l'avenir sont des préoccupations constantes. Ce que Cédric Gras a très bien perçu, c'est qu'au-delà d'une géographie et d'un passé communs, la Sibérie se caractérise par une angoisse face à un futur que les habitants ont du mal à envisager comme radieux.

Conclusion

« On sermonne souvent les voyageurs qui gardent les yeux rivés sur un passé englouti et omettent les réalités contemporaines »¹⁰⁵. C'est fort de cette constatation que Cédric Gras explore et raconte la Sibérie dont le passé ne l'intéresse que par les traces qu'il laisse, dans les paysages et la structuration de l'espace, le fonctionnement de la société, mais aussi dans les mentalités, dans la façon dont il peut créer une forme de cohésion dans un groupe. Mais il va plus loin : « Les voyageurs ne s'intéressent qu'à l'histoire. Il faut vivre dans un endroit pour

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 155.

¹⁰⁵ GRAS, *L'Hiver aux trousses. Voyage en Russie d'Extrême-Orient*, p. 253.

s'intéresser à son avenir »¹⁰⁶. C'est ce qui lui permet d'éviter de nombreux écueils : passéisme, longs développements érudits sur des points d'histoire, condescendance, exotisme... Cela est aussi probablement dû au fait que, né en 1982, il n'a pas connu l'URSS et n'en a donc pas subi, contrairement aux autres écrivains voyageurs et dans quelque sens que ce soit, l'influence.

Surtout, bien que sensible aux beautés de la nature et des variations des saisons, ce qui l'intéresse dans la géographie, ce sont les gens, si peu nombreux soient-ils parfois, qui habitent un territoire, qui le vivent et le façonnent. Il semble donc être parmi les nombreux écrivains voyageurs celui qui a le mieux perçu et exprimé ce qui fait la particularité de la Sibérie, ce qui fait qu'elle peut être considérée, malgré son immensité et sa diversité, comme un territoire en tant qu'espace approprié par un certain nombre d'acteurs¹⁰⁷. Mais cette définition qu'il donne de la Sibérie n'en enlève pas entièrement la part de mystère : elle doit autant à des éléments réels ou ressentis par la population qu'à la façon dont Gras lui-même se les approprie, les met à l'épreuve des préjugés avec lesquels, qu'il le veuille ou non, chaque voyageur découvre un lieu.

Cette aptitude à découvrir un endroit et à en parler avec le recul nécessaire tout en restant en capacité de s'émerveiller, de s'interroger, de se remettre en cause, Cédric Gras l'applique aussi aux nombreuses autres régions qu'il visite, du Pakistan à l'Albaine¹⁰⁸. Mais c'est l'ex-URSS qui reste son terrain de prédilection, comme le montre son récit sur l'Antarctique russe, dans lequel il constate : « Au sud, tout est au nord »¹⁰⁹. Mais c'est une autre histoire...

¹⁰⁶ GRAS, *Vladivostok. Neiges et moussons*, p. 91.

¹⁰⁷ Voir par exemple la définition de *Territoire* in P. BAUD, S. BOURGEAT, C. BRAS, *Dictionnaire de géographie*, Paris, Hatier, 2013, p. 493-498.

¹⁰⁸ Voir GRAS, *Saisons du voyage*.

¹⁰⁹ GRAS, *La Mer des cosmonautes*, Paris, Paulsen, 2017, p. 171.

Bibliographie

CHARTIER D., *A bibliography on the imagined North, Arctic, winter, Antarctic*, Montréal, Imaginaire-nord, 2007

CHARTIER D., *Qu'est-ce que l'imaginaire du Nord ? Principes éthiques, Arctic arts summit*, Montréal, Imaginaire-Nord, 2018

GARCIA A., GAUTHIER Y., *L'Exploration de la Sibérie*, Paris, Transboréal, 2014

HOESL E., *L'Épopée sibérienne : la Russie à la conquête de la Sibérie et du Grand Nord*, Genève/Paris, Éditions des Syrtes/Paulsen, 2018

GRÈVE C. de, *Le Voyage en Russie : anthologie des voyageurs français aux XVIII^e et XIX^e siècles*, Paris, Laffont, coll. « Bouquins », 2002

HAMELIN L.-E., *La Nordicité canadienne*, 2^{ème} éd. Revue, Hurtubise HMH, 1980

MOUSSA S., STROEV A., *L'Invention de la Sibérie par les voyageurs et écrivains français : XVIII^e-XIX^e siècles*, Paris, Institut d'études slaves, coll. « Cultures & sociétés de l'Est », 2014. Textes issus du colloque, Lyon, Institut des sciences de l'homme, 18-20 novembre 2010, dans le cadre du festival « Sibérie inconnue »

URBAIN J.-D., *L'Idiot du voyage : histoires de touristes*, Paris, Plon, 1991

Récits de voyages cités

BOCH J., FISSET E., *Kamtchatka : au paradis des ours et des volcans*, Paris, Transboréal, coll. « Sillages », 2014

Précédemment paru sous le titre : *Par les volcans du Kamtchatka : un été dans l'Extrême-Orient russe*

BERARD G., FRANÇOIS V., *Sibériennes : voyage aux confins de la taïga*, Paris, Transboréal, coll. « Sillages », 2010

DUNBAR G., *Seule sur le Transsibérien : mille et une vies de Moscou à Vladivostok*, Paris, Transboréal, coll. « Sillages », 2006

FAYE E., GARCIN C., *En descendant les fleuves : carnets de l'Extrême-Orient russe*, Paris, Stock, 2011

FEREY C., *Norilsk*, Paris, Paulsen, coll. « Démarches », 2017

FERNANDEZ D., *Transsibérien*, Paris, Le livre de poche, 2013 (1^{er} éd. 2012)

GRAS C., *Vladivostok Neiges et moussons*, Paris, Libretto, 2013 (1^{ère} éd. 2011)

GRAS C., *Le Nord, c'est l'Est, Aux confins de la Fédération de Russie*, Paris, Libretto, 2014, (1^{ère} éd. 2013)

GRAS C., *L'Hiver aux trousses. Voyage en Russie d'Extrême-Orient*, Paris, Gallimard, coll. « Folio », 2017 (1^{ère} éd. 2015)

JAN M., *Cruelle est la terre des frontières. Rencontre insolite en Extrême-Orient*, Paris, Points, 2014 (1^{ère} éd. 2003)

ROLIN O., *En Russie*, Paris, Seuil, 1997 (1^{ère} éd. 1987)

ROLIN O., *Baïkal-Amour*, Paris, Paulsen, coll. « Démarches », 2017

SALLENAVE D., *Sibir : Moscou-Vladivostok*, Paris, Gallimard, coll. « Folio », 2015 (1^{ère} éd. 2012)

SAUVE P., *Siberia : en canoë du lac Baïkal à l'océan glacial Arctique*, Paris, Transboréal, coll. « Sillages », 2014

TESSON S., *Dans les forêts de Sibérie*, Paris, Gallimard, coll. « Folio », 2013 (1^{ère} éd. 2011)

THUBRON C., *En Sibérie*, Paris, Hoëbeke, 2010 (1^{ère} éd. en anglais sous le titre *In Siberia*, 1999)

Varia

Viaggiatori italiani in Egitto fra Cinquecento e Settecento. L'antico Egitto prima della nascita dell'Egittologia

di Luca PEIS

Associazione Amici e Collaboratori Museo Egizio di Torino

doi.org/10.26337/2532-7623/PEIS

Riassunto: L'Egitto, per la sua storia e cultura millenaria, ha attratto fin dall'Antichità viaggiatori e mercanti provenienti da paesi anche molto lontani dal continente africano. In realtà conosciamo la lingua e la storia di questa antica civiltà da meno di 200 anni, da quando un giovane filologo francese J.-F. Champollion scoprì la chiave di lettura della scrittura geroglifica. A partire dalla spedizione napoleonica del 1799 si riaccese l'interesse per questo popolo del passato, scatenando in Europa i primi effetti di quella che divenne una vera e propria egittomania. Ma prima di questa riscoperta, favorita dalle splendide tavole della *Description de l'Égypte*, redatta dai *savants* al seguito di Napoleone, come era visto l'Egitto? Perché viaggiare in un paese che ormai da secoli aveva perso il ruolo di centro culturale del Mediterraneo, svolto nell'Antichità? I primi viaggiatori in Egitto furono ovviamente gli Egizi stessi che, verso la fine della loro civiltà, potevano vedere nel loro paese vestigia antiche già di migliaia di anni, ma è sul periodo tra Cinquecento e Settecento che focalizzeremo la nostra attenzione. In questi tre secoli in particolare, si potranno individuare infatti quattro categorie di viaggiatori: il mercante, il pellegrino, lo scienziato e, anche se piuttosto raro, il viaggiatore per diletto. Attraverso alcuni esempi di viaggiatori italiani dell'epoca cercheremo di "vedere" l'Egitto attraverso le loro esperienze e le loro parole: vedremo così nascere i prodromi di quella che sarà l'Egittologia e l'Egittomania. Non si tratterà dunque di un'analisi letteraria o filologica dei testi, ma della ricerca di quegli aspetti che porteranno lentamente alla riscoperta della civiltà egizia attraverso i tesori celati e trafugati nelle tombe o dall'osservazione dei monumentali templi e delle piramidi.

Abstract: Egypt, for its millenary history and culture, has attracted travelers and merchants from countries even far from the African continent since ancient times. In reality we have known the language and history of this ancient civilization for less than 200 years, since a young French philologist J.-F. Champollion discovered the key to reading hieroglyphic writing. Starting from the Napoleonic expedition of 1799, the interest in this people of the past was rekindled, triggering in Europe the first effects of what became a real Egyptomania. But before this rediscovery, favored by the splendid tables of the *Description de l'Égypte*, written by the *savants* following Napoleon, how was Egypt seen? For which reason it was interesting to travel to a country that for centuries had lost the role of cultural center of the Mediterranean, carried out in Antiquity? The first travelers in Egypt were obviously the Egyptians themselves who, towards the end of their civilization, could see vestiges in their country already thousands of years old, but it is on the period between the 16th and 18th centuries that we will focus our attention. In particular, in these three centuries, it will be possible to identify four categories of travelers: the merchant, the pilgrim, the scientist and, although quite rare, the traveler for his own pleasure. Through some examples of Italian travelers, we will try to “see” Egypt through their experiences and their words: we will thus see the beginnings of what will be Egyptology and Egyptomania. It will therefore not be a literary or philological analysis of the texts, but the search for those aspects that will slowly lead to the rediscovery of the Egyptian civilization, through the hidden and stolen treasures in the tombs or from the observation of monumental temples and pyramids.

Keywords: Egypt, archeology, egyptology

Introduzione storica

L'Egitto, per la sua storia e cultura millenaria, ha attratto fin dall'Antichità viaggiatori, mercanti e visitatori di ogni genere, provenienti da paesi e terre anche molto lontane dai suoi confini territoriali.

La conformazione geografica così particolare ed unica della terra dei Faraoni è caratterizzata infatti da una lunga striscia di terra coltivabile ed abitabile, posta tra due deserti, sabbioso ad

ovest verso la Libia e roccioso a est verso il Mar Rosso. Un territorio quindi realmente strappato al deserto che un viaggiatore, considerato da molti “il padre della Storia”, Erodoto, non esitò a definire come “dono del Nilo”.

Primo tra gli uomini affermavano aver in Egitto regnato Mene [Menes o Narmer, primo sovrano ad unificare i regni dell’Alto e del Basso Egitto n.d.A.], e che sotto lui, fuorché il distretto tebaico, tutto l’Egitto era palude; e che di questo nulla emergeva di quanto è ora al di qua del lago Meri, al quale vi sono dal mare sette giornate di navigazione salendo per lo fiume. E bene a me pareva che raccontassero intorno al paese. Poiché anche a chiunque avanti non ne abbia udito, è manifesto solo al vederlo, quando in lui pur sia fior di giudizio, che l’Egitto a cui i Greci navigano, è terra aggiunta agli Egizj, e dono del fiume; e che le parti altresì al di sopra di questo lago, sino a tre giorni di navigazione, quantunque nulla più mi dicessero quelli intorno ad esse, sono parimente consimili. Imperocchè del paese d’Egitto tale è la natura¹.

¹ A. MUSTOXIDI (a cura di), *Le nove muse di Erodoto Alicarnasseo*, Milano, Sonzogno, 1820, p. 205. Il testo proposto risale agli inizi dell’Ottocento come si evince dalla traduzione che però esprime pienamente il concetto che si vuole estrapolare. Riportiamo qui per maggiore completezza la più recente traduzione di A. Izzo d’Accinni: “... e dicevano che primo fra gli uomini Min (Meni o Menes in questo caso Mustoxidi risulta essere più preciso nel riportare il nome di questo primo sovrano. N.d.A) fu re d’Egitto. Durante il suo regno tutto l’Egitto tranne il distretto di Tebe era una palude, e in essa nulla emergeva di quei territori che sono ora al nord del lago Meri, fino al quale risalendo il fiume dal mare c’è un viaggio di sette giorni. 5. E mi pareva parlassero giustamente per quanto riguarda il paese; è chiaro infatti anche a chi non l’abbia prima sentito dire ma l’abbia solo visto, a chiunque almeno abbia intelletto, che la regione dell’Egitto alla quale i Greci giungono per mare costituisce per gli Egiziani una terra acquistata, un dono del fiume, e che il territorio ancora a nord di questo lago fino alla distanza di tre giorni di navigazione, del quale essi non dicevano nulla di simile, lo è ugualmente...” Erodoto, *Storie*, Milano, BUR, 1984, volume I (Libri I-II), p. 323.

Fonte di vita imprescindibile sia per l'abbondanza d'acqua che per il fertile limo che trasportava, il fiume era considerato dagli Egizi una vera e propria divinità (𓆎𓅓𓏏𓏏 Hapy): habitat ideale per la caccia e per la pesca, il Nilo ha rappresentato inoltre una straordinaria via di comunicazione naturale. Attraverso agili imbarcazioni fluviali infatti, già dal periodo detto "predinastico" (circa 4500 a.C.), gli Egizi percorrevano il fiume dal Delta fino almeno alla prima cataratta (nei pressi dell'attuale città di Assuan). Il Nilo infatti, rispetto a quella "di terra", risultava la via di comunicazione più facile, rapida e praticabile sia per il commercio che per il trasporto di persone e animali: il fiume inoltre rappresentava anche uno straordinario mezzo per approvvigionare di materiali da costruzione i cantieri del faraone (esempio emblematico sono i blocchi di granito di Assuan utilizzati per innalzare le piramidi e i loro templi).

La civiltà egizia, grazie alla favorevole posizione geografica del suo territorio, visse fin dagli albori in una sorta di prezioso isolamento, che ne consentì una durata di quasi tremila anni: un caso unico nella storia dell'umanità che trova spiegazione non solo in una organizzazione statale, territoriale e militare efficiente, ma anche in un potere centrale assoluto con forti connotazioni religiose².

² L'antico Egitto si colloca geograficamente in una posizione particolarmente favorevole. Ad ovest i confini erano protetti dal deserto sahariano e le tribù libiche militarmente non impensierirono mai i faraoni egizi. A sud la Nubia fu sempre considerato un territorio "vassallo" e funse da cuscinetto nei confronti delle popolazioni africane che non si spinsero a minacciare il territorio egiziano: possenti fortificazioni come quella di Buhen rappresentavano inoltre un efficace deterrente. I soli punti deboli del sistema di difesa egizio furono dunque la costa mediterranea, da cui giunsero i cosiddetti popoli del mare al tempo di Ramesse III, e la zona del Sinai con il suo stretto passaggio verso le coste del Mediterraneo. La "porta orientale" dell'Egitto era costituita dalla penisola del Sinai, specialmente nella parte che si affaccia sul Mediterraneo: essa fu dunque l'unico e solo passaggio da cui giunsero i

I primi viaggiatori in Egitto furono ovviamente gli Egizi stessi: nel trascorrere dei secoli, percorrendo il corso del Nilo, essi potevano vedere le vestigia di monumenti risalenti già ad un loro lontano passato. Per paradosso infatti, un uomo vissuto al tempo della famosa regina Cleopatra VII³ risulterebbe temporalmente più vicino a noi oggi che non a qualcuno vissuto durante il regno del re Cheope⁴, la cui piramide fu eretta circa 2600 anni a.C.!

Durante la XVIII dinastia, ad esempio, un gruppo di scribi visitò la tomba dedicata dal visir Antefoker alla madre Senet (TT. 60⁵). Si trattava di una donna vissuta durante il regno di Sesostri I (1918 a.C.-1875 a.C. circa). Essi lasciarono dei graffiti per testimoniare il loro passaggio... ma circa 500 anni dopo la costruzione della tomba! L'iscrizione ci racconta lo spirito ed il rispetto che pervadeva questi viaggiatori: il testo riporta che lo scriba Amenemhet, figlio di Djehutymes, nato a sua volta da Antef, si recò a visitare la tomba del visir Antefoker e che, per questa ragione, egli era soddisfatto e lieto nel suo cuore. Per rendere onore al defunto egli scrisse quella che all'epoca rappresentava una classica formula d'offerta: si trattava di un'invocazione⁶ fatta al sovrano (che agiva da intermediario) nei

pericoli e le invasioni provenienti dal Medio Oriente. Per un quadro storico dell'Egitto antico, si vedano A. GARDINER, *Civiltà egizia*, Torino, Einaudi, 1971 e N. GRIMAL, *Storia dell'antico Egitto*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

³ 52-30 a.C., il periodo storico in cui visse è convenzionalmente definito come Epoca Tolemaica. Il capostipite di questa dinastia fu infatti uno dei generali di Alessandro Magno che, alla morte del grande condottiero macedone, scelse di governare l'Egitto dando inizio ad una nuova dinastia che prese appunto il suo nome.

⁴ Sovrano della IV dinastia, figlio del re Snefru, fece costruire come tomba personale, la più grande tra le piramidi.

⁵ Acronimo di "Theban Tomb", seguito dal numero progressivo della scoperta.

⁶ L'invocazione d'offerta era scritta e, poiché la scrittura era stata donata dal dio Thot all'uomo e l'Egitto dono del dio, essa era quindi dotata di un potere

confronti di Osiride (il dio dell'aldilà, detto anche il “Khentimentiu” ovvero il “primo degli Occidentali”⁷) rivolta al *ka* (lo spirito vivente⁸) di Antefoker, giusto di voce (epiteto attribuito ad ogni defunto⁹).

magico che permetteva di rendere reale ciò che veniva scritto. Si veda L. PEIS, *I Geroglifici. Manuale per leggere la scrittura egizia*, Torino, Graphot, 2018, pp. 67-70.

⁷ L'Occidente era il luogo preposto alla sepoltura e quindi gli Occidentali erano i defunti, coloro che erano sepolti nel “bel Occidente”. Khentimentiu era anche il nome di un'antica divinità funeraria che, per il ricorrente fenomeno di sincretismo religioso, fu associato al nome di Osiride. Altro esempio più conosciuto di sincretismo è il caso del dio Amon con il dio solare Ra che, dal Nuovo Regno, divennero un unico dio dal nome Amon-Ra. Si veda M. TOSI, *Dizionario enciclopedico delle divinità dell'antico Egitto*, Torino, Ananke, 2004, vol. I, pp. 64-65 e pp. 92-98.

⁸ Una delle cinque parti in cui gli Egizi suddividevano quello che per noi oggi è il concetto unico di anima. Essi pensavano esistessero: 1) un uccello dalla testa umana (il Ba) che di notte volava dalla tomba ai luoghi cari al defunto, per poi tornare nella tomba al mattino; 2) il Ka o spirito vivente, identificabile da due braccia alzate con il palmo della mano rivolto in avanti; 3) l'Akh o lo spirito trasfigurato, identificabile come una stella luminosa ed imperitura nella volta celeste; 4) il nome (ren) parte fondamentale che doveva essere preservata per l'eternità e segnato dunque su oggetti del corredo funerario e sulle pareti della tomba; 5) l'ombra, persa con la morte del defunto, veniva riacquisita con delle specifiche formule del Libro dei Morti. Per la spiegazione dettagliata di questi concetti, si vedano A. BONGIOANNI, M. TOSI, *Spiritualità dell'antico Egitto. I concetti di akh, ba e ka*, Rimini, Il Cerchio, 2002; TOSI, *Dizionario enciclopedico*, vol. I, pp. 241-242, pp. 248-249, pp. 288-289, pp. 306-307 e pp. 310-312 e S. IKRAM, *Morte e sepoltura nell'antico Egitto*, Torino, Kemet, 2017, pp. 25-31.

⁹ Con questo epiteto inserito dopo il nome si aveva la conferma che nel testo in cui era inserito si faceva riferimento ad un defunto: in particolare questo termine era assegnato a tutti coloro che si erano presentati di fronte ad Osiride ed ai 42 giudici ed avevano superato la fondamentale prova della pesatura del cuore. Si trattava del capitolo del Libro dei Morti che gli studiosi identificano con il numero 125 e con la scena figurata della cosiddetta “psicostasia” o pesatura dell'anima: su una grande bilancia con il dio Thot e Horo come garanti, si confrontava il peso del cuore del defunto con quello di una piuma

La dedica, con tanto di invocazione di offerta al defunto, era dunque un tributo doveroso e richiesto a chiunque si fermasse in visita presso una sepoltura: questo gesto però non era certamente sempre scontato... come monito contro possibili malintenzionati infatti si potevano trovare incise delle formule minacciose, espressioni che potevano essere intese come delle vere e proprie maledizioni¹⁰!

Il nobile Herkuf, un uomo vissuto durante il Medio Regno¹¹, sulla facciata della sua tomba rupestre¹², riportava come di consueto una lunga autobiografia celebrativa.

di struzzo, simbolo della dea della giustizia e verità (Maat). Solo chi aveva condotto una vita retta, scevra da gravi colpe, avrebbe avuto il cuore più leggero della piuma e avrebbe potuto così accedere alla vita eterna.

¹⁰ Si tratta in realtà di suggestioni che raramente hanno un riscontro concreto nei testi: il caso forse più eclatante riguarda la scoperta della tomba di Tutankhamon: la morte, assolutamente casuale, di alcune persone collegate alla scoperta del sepolcro scatenò il mito della maledizione dei faraoni... All'epoca questo fenomeno fu fomentato dai giornali e da un celebre scrittore inglese appassionato di occultismo: Arthur Conan Doyle, l'inventore di Sherlock Holmes; si veda A. LYCETT, *Conan Doyle. L'uomo che inventò Sherlock Holmes*, Milano, Excelsior 1881, 2011.

¹¹ 2010-1630 a.C.

¹² La tomba è inserita nella necropoli dedicata ai nobili: queste tombe furono scavate durante il Medio Regno nelle colline calcaree poste sulla sponda opposta del Nilo rispetto alla città moderna di Assuan. E. SCHIAPARELLI, *Una tomba egiziana inedita della VI Dinastia, con iscrizioni storiche e geografiche*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1892, pp. 21-53.



Fig. 1. Facciata della tomba di Herkuf, scavata da E. Schiaparelli nel 1892

Il testo termina con un riferimento benevolo nei confronti di eventuali visitatori: “O voi viventi che siete sulla terra che passerete presso questa tomba andando verso nord o verso sud, chi dirà: «mille pani, mille brocche di birra¹³, per il proprietario di questa tomba», io favorirò per loro le cose dell’aldilà”, ma invece, rivolto a chi avesse mancato di rispetto al defunto o addirittura tentato di profanare la tomba, ecco un terribile ammonimento: “Quanto invece a ogni uomo che entrerà in questa tomba come in una sua proprietà funeraria, l’afferrerò per il collo come un’anatra selvatica, ed egli sarà giudicato per questo dal grande dio”¹⁴.

¹³ Si tratta di una misura simbolica: in pratica mille pani, mille brocche di birra ecc... erano quantitativi praticamente infiniti che evocati nel testo diventano reali, sempre per il concetto fondamentale del potere magico insito nella parola scritta già espresso in precedenza.

¹⁴ Osiride, dio sovrano dell’oltretomba e giudice supremo del tribunale

L'Egitto, dopo l'epopea e lo splendore dell'epoca faraonica, come ogni impero, ebbe una lunga fase di decadenza che finì per decretarne la graduale scomparsa. All'invasione persiana (ca. 525-332 a.C.) fece seguito quella macedone che, sotto il comando di Alessandro Magno e del suo successore Tolomeo, diede vita all'ultima grande dinastia che prese il nome di Tolemaica (ca. 305 a.C.-30 a.C.): anche se non era di origine egizia, questa dinastia cercò di affiancare alla lingua e tradizione greca quelle del periodo faraonico, a cui si ispirava. La conquista romana perpetrata da Giulio Cesare *in primis* e da Ottaviano Augusto poi (ca. dal 30 a.C.) decretò la fine dell'indipendenza dell'Egitto come stato sovrano e il suo ridimensionamento a provincia dell'Impero. Il successivo dominio bizantino, con la diffusione del cristianesimo copto, e la definitiva occupazione araba dal 641 d.C. portarono gradatamente alla cancellazione di ciò che era stata la civiltà egizia: la fine dei culti pagani, con la chiusura dei pochi templi rimasti, e la scomparsa degli ultimi sacerdoti e scribi portò all'oblio tutto quel patrimonio di conoscenze letterarie e magico-religiose connesse a questa straordinaria civiltà. Si perse così la possibilità di comprendere e tramandare sia la lingua egizia che la scrittura geroglifica, trasformando i resti delle rovine egizie in testimoni muti di un lontano e glorioso passato.

Per trattare il tema della riscoperta dell'Egitto si è cercato di cogliere in particolare come sia cambiato l'approccio alle antichità egizie, cercando di individuare attraverso riferimenti mirati il passaggio dal puro collezionismo di oggetti da inserire nel "gabinetto delle curiosità" ai prodromi dell'analisi scientifica dei reperti, anticipando la nascita della disciplina che prenderà il

dell'aldilà. L'epiteto di "dio grande" era usuale nella titolatura di questa divinità. E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1990, p. 29; si veda anche E. BRESCIANI, *Testi religiosi dell'antico Egitto*, Milano, Mondadori, 2001.

nome di Egittologia. Si è scelto quindi di focalizzare l'attenzione solo su alcuni viaggiatori dei secoli XVI, XVII e XVIII che possono fungere proprio da veri precursori dei moderni egittologi: i loro resoconti di viaggio sono infatti anche una preziosa fonte di informazioni archeologiche, pur appartenendo a tutt'altro genere letterario¹⁵. Questa scelta cronologica è dovuta alla necessità di separare questo pur lungo periodo storico da quello successivo che possiamo far iniziare idealmente con un evento di portata epocale: la spedizione napoleonica in Egitto del 1799. Al seguito del generale

¹⁵ Questi diari o resoconti come le “descrizioni universali” o “geografie universali” sono da sempre fonte inesauribile di materiale per gli studiosi, non solo nell'ambito della letteratura di viaggio “Il resoconto di viaggio fa parte di quei generi misti che nessuna poetica saprebbe, a prima vista, definire rigorosamente” (Ph. ANTOINE, *Préface*, in M.-Ch. Gomez Géraud, Ph. Antoine (a cura di), *Romans et récits de voyage*, Paris, PUPS, 2001, p. 5): la letteratura di viaggio ha un “carattere ibrido”, come lo definisce Marie-Christine Pioffet, ed è proprio grazie a questa capacità di situarsi al di fuori di certi schemi poetici troppo rigidi che possiamo, in un certo senso, “utilizzarla” per trarne dettagli e informazioni in un'epoca in cui determinate discipline scientifiche (non solo come l'egittologia, ma anche ad esempio come l'antropologia, l'archeologia o l'etnologia) non erano ancora definite. Tra l'altro, la struttura dei resoconti di viaggio spesso prende in prestito forme derivate dai generi classici dell'Antichità, come l'epopea, il romanzo, la storia, il trattato di geografia o l'enciclopedia. Come teorizzato da Réal Ouellet, la relazione di viaggio può essere analizzata seguendo tre grandi caratteristiche: il racconto (che mette in scena il viaggiatore, spesso sottolineando il suo lato eroico di fronte alle avversità), la descrizione (sia inserita in sequenza cronologica sia come digressione didattica, in un blocco compatto al centro dell'opera) e il commento critico (la reazione del viaggiatore di fronte alla realtà estranea da dover spiegare ai lettori): R. OUELLET, *Pour une poétique de la relation de voyage*, in M.-Ch. Pioffet (a cura di), *Écrire des récits de voyage. (XV^e-XVIII^e siècles) Esquisse d'une poétique en gestation*, con la collaborazione di Andreas Motsch, Québec, Presses de l'Université Laval, 2008, pp. 17-39. Il nostro sguardo egittologico vuole cercare di cogliere proprio questi aspetti grazie alla letteratura di viaggio.

Bonaparte e del contingente militare da lui guidato, vi era la *Commission des Sciences et des Arts*, costituita da ben 160 *savants* o saggi, tra questi i migliori scienziati e studiosi francesi: architetti, archeologi, astronomi, ingegneri, geologi, geografi, matematici, naturalisti e orientalisti, artisti, disegnatori e stampatori¹⁶.

Le finalità di questa spedizione comprendevano il disegno e rilievo dei monumenti, antichi e coevi, lo studio della flora, della fauna e la geologia locale: i risultati di questo studio, condotto spesso in condizioni proibitive, furono pubblicati negli splendidi volumi e tavole della *Description de l'Égypte*, un'opera che cambiò per sempre l'immagine che di questo paese si aveva in Europa.

Ma qual era questa immagine, chi erano i viaggiatori che si avventuravano lungo le sponde del Nilo e quali furono le motivazioni che li spinsero compiere tale impresa¹⁷?

¹⁶ Sulla spedizione napoleonica, si vedano J. C. HIEROLD, *Bonaparte in Egitto*, Torino, Einaudi, 1965; MUSEO NAPOLEONICO (a cura di), *Napoleone Bonaparte in Egitto. Catalogo di una spedizione tra conquista e conoscenza (1698-1701)*, Roma, Gangemi, 2000 e J. COLE, *La véritable histoire de l'expédition d'Égypte*, Paris, La Découverte, 2017.

¹⁷ Per un maggiore approfondimento relativo ai viaggiatori italiani, si rimanda ad alcuni testi sul tema del viaggio in Egitto, sottolineando che però la bibliografia critica si concentra soprattutto sull'Ottocento; a titolo indicativo, si segnalano: A. BRILLI, *Viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009; AAVV., *Viaggio in Egitto. L'Ottocento riscopre la terra dei faraoni*, Torino, Daniela Piazza Editore, 2012; S. MOUSSA, *Le Voyage en Égypte*, Paris, Laffont, coll. "Bouquins", 2004; C. TRIPODI, *Viaggi di ambasciatori tra Firenze e Il Cairo nel XV secolo*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 122-2 (2010), pp. 411-440; J.-C. BERCHE, *Le Voyage en Orient*, Paris, Laffont, coll. "Bouquins", 1985, pp. 817-1017; I. APOSTOLOU, *L'orientalisme des voyageurs français au XVIII^e siècle*, Paris, PUPS, coll. "Imago mundi", 2009, pp. 175-193; J. PEMBLE, *La passione del sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1998; AAVV., *Viaggio in Egitto. Racconti di donne dell'Ottocento/Voyage en Égypte. Récits de femmes du XIX^{ème} siècle*, Torino, Centre culturel Français/Museo



Fig. 2. Carta Geografica dell'Egitto e del Mediterraneo orientale¹⁸

Il Cinquecento

L'Egitto, oltre ad essere stato fin dall'Antichità un paese a vocazione prettamente agricola, ha avuto per secoli una notevole

Egizio/IICE/CIRVI, 1998.

¹⁸ Tavola allegata al già citato testo MUSTOXIDI, *Le nove muse*, immagine fuori testo tra p. 206 e p. 207.

Viaggiatori. Circolazioni scambi ed esilio, Anno 3, Numero 1, settembre 2019
ISSN 2532-7623 (online) – ISSN 2532-7364 (stampa)

importanza anche dal punto di vista commerciale, essendo un'importante via di transito per le carovane provenienti dall'Oriente e via mare con i porti sul mar Rosso. Nel XVI secolo la scoperta, da parte dei Portoghesi, della rotta del capo di Buona Speranza verso le Indie orientali spostò sensibilmente gli equilibri commerciali nel Mediterraneo, gestiti fino ad allora dal Sultanato mamelucco e dalla potenza mercantile di Venezia. La conquista da parte turca del 1515-1517, fece entrare l'Egitto nell'orbita dell'impero ottomano: questo cambiamento portò un inasprimento della pressione fiscale e della corruzione, ma coincise anche con una ripresa del traffico mercantile nel mar Rosso, proveniente dall'Oceano indiano. Il fallimento del tentato blocco navale dei Portoghesi e la conseguente perdita di numerose navi, a causa sia delle frequenti burrasche presso il Capo che degli attacchi dovuti ai pirati ed alla flotta turca, diede nuova linfa alle attività commerciali e ci permette di evidenziare quindi una delle categorie di viaggiatori in Egitto: il mercante.

Il viaggio per scopi commerciali

A questa categoria appartenevano soprattutto i Veneziani, tra i primi ad aver avuto un magazzino o fondaco sia ad Alessandria d'Egitto che a Damietta: qui vi era anche una sorta di consolato, mentre nella città del Cairo si poteva trovare ospitalità in un albergo. Nella città portuale di Alessandria erano presenti i magazzini di molte città italiane (come Genova, Pisa, Firenze, Ancona, Napoli e Palermo) e di alcune nazioni europee: questi fondachi non avevano solo una funzione commerciale, ma servivano per dare ospitalità oltre che ai mercanti, anche ai pellegrini e ai viaggiatori di passaggio. Nel fondaco vi era del personale che prestava agli ospiti assistenza non solo fisica ma anche giuridica e morale: tra questi di fondamentale importanza vi erano la figura medico e quella del barbiere che,

all'occorrenza, poteva fungere incredibilmente anche da chirurgo; ma non solo, vi era anche una sorta di "consulente" per poter pagare correttamente le tasse al sultanato, un interprete/guida o "dragomanno" ed infine un cappellano con competenze persino da notaio.

Non potevano mancare nel fondaco ambienti che potessero servire per esigenze di tipo religioso e spirituale, come la cappella, e quelli per necessità "corporali", come la pulizia del corpo e il sostentamento che erano rappresentati dal bagno e dal forno: ad usufruire di questi spazi non furono soltanto gli Italiani, ma anche i numerosi viaggiatori europei che sostarono nelle chiese o nei bagni di Alessandria.

Nel XVI secolo cominciò dunque a delinearsi la figura dell'archetipo del viaggiatore in Egitto che all'epoca poteva muoversi con una certa libertà, ma con l'obbligo di non spingersi a sud del Cairo e soprattutto di non raggiungere i porti sulla costa del mar Rosso. Con il dominio turco però questa limitazione, dovuta più che altro al timore di un eventuale concorrenza commerciale, cessò quasi del tutto, permettendo senza troppe restrizioni di raggiungere l'alto Egitto, percorrendo il Nilo fino a sud del paese.

Iniziarono quindi a delinearsi le finalità e gli obiettivi di coloro che si recavano in terra d'Egitto: l'aspetto commerciale era come detto preponderante ma di certo non esclusivo. I viaggiatori più numerosi, in quest'epoca, si limitavano però a vedere il porto di Alessandria ed i pochi resti archeologici ancora visibili¹⁹, per poi proseguire e visitare la grande città del Cairo e la zona delle piramidi.

¹⁹ Si tratta di resti archeologici dell'epoca tolemaica e romana ancora visibili ai giorni nostri e conosciuti come la colonna di Pompeo e l'obelisco detto di Cleopatra. Si veda E. BRECCIA, *Egitto greco e romano*, Pisa, Nistri Lischi, 1957 e E. BRECCIA, *Le Musée gréco-romain. 1931-1932*, Bergamo, Istituto

Il viaggio per fede: i pellegrinaggi

L'interesse di questi uomini riguardava però anche un importante aspetto di carattere religioso: molti viaggiatori infatti erano dei pellegrini provenienti dalla Terra Santa²⁰. Dopo aver attraversato il Sinai²¹, percorrevano la zona

del Delta del Nilo cercando di visitare i luoghi dove la Sacra famiglia aveva soggiornato durante la Fuga in Egitto.

Secondo la tradizione, le cui fonti erano riconducibili ai testi dei Vangeli apocrifi, la Sacra Famiglia percorse un lungo tragitto che, passando per il Sinai, la portò in terra d'Egitto per ben tre lunghi anni, spingendosi lungo il corso del Nilo fin oltre la città di Assiut²²: nei luoghi dove si suppone che Maria, Giuseppe e il Bambino Gesù ebbero modo di fermarsi, sorsero, per eternarne il ricordo, chiese o monasteri che divennero tappa obbligata dei pellegrinaggi dalla Terra Santa.

Il percorso sui passi della Fuga in Egitto prevedeva di attraversare la regione del Sinai fino alla località di Tal Basta²³

Italiano d'Arti Grafiche Editore, 1933.

²⁰ Lo studio di riferimento sul viaggio in Terra Santa è M.-C. GOMEZ-GÉRAUD, *Le Crépuscule du Grand Voyage. Les récits des pèlerins à Jérusalem (1458-1612)*, Paris, Champion, 1999.

²¹ Nella penisola del Sinai la tradizione legata all'Antico Testamento ricordava alcuni luoghi simbolo, citati nelle Sacre Scritture: il più significativo era naturalmente il Monte Oreb, ricordato per l'episodio del dialogo di Dio con Mosè e la consegna delle Tavole della Legge. Il monastero di S. Caterina, ai piedi del monte Sinai, rappresentava una delle tappe dei pellegrini diretti in Egitto e ancora oggi, all'interno delle sue mura, è visibile quello che per tradizione è considerato il "rovetto ardente" delle Sacre Scritture. Questo monastero conserva inoltre un tesoro di grandissima importanza: una biblioteca che custodisce antichi e preziosi manoscritti relativi agli albori del cristianesimo.

²² Città del Medio Egitto, posta a nord della città di Luxor e dell'ansa del Nilo, presso la cittadina di Qena.

²³ L'antica Bubasti, città nel Delta del Nilo, legata al culto della dea gatto

(El Zakazik), dove esiste ancora oggi una fonte di acqua considerata curativa²⁴, per poi giungere nella zona del Delta del Nilo. Qui si trovava il villaggio di El Mataria (circa a 10 km dal Cairo) dove, sempre secondo gli apocrifi, la Madonna aveva sostato per ritempersi all'ombra di una pianta che è conosciuta ancora oggi come «l'albero di Maria»²⁵. Il percorso proseguiva successivamente verso la parte del Cairo vecchio, dove il pellegrino poteva sostare nella chiesa di S. Sergios che custodisce al suo interno una grotta in cui trovò rifugio la Sacra Famiglia. Vicino all'antica capitale, Menfi, a El Maadi, si trova invece la chiesa della Santa Vergine nella quale è ancora conservata la scala in pietra con cui la Sacra Famiglia riuscì scendere sulle rive del Nilo. Un altro importante luogo simbolo è il Monastero della Santa Vergine a Gabal el Tair, nei pressi della cittadina di Samallut (distretto di Minya), il cui promontorio è conosciuto con il nome evocativo di "Monte del palmo" per un'impronta impressa su una roccia, attribuita tradizionalmente al Bambino Gesù.

Nella zona della città di Assiut, nel Medio Egitto, è sito invece il monastero di El Moharrak, il cui altare in pietra era considerato il giaciglio su cui avrebbe dormito Gesù: si tratta probabilmente del punto geograficamente più lontano raggiunto durante la Fuga in Egitto. Nel viaggio di ritorno in Terra Santa, infine, la Sacra Famiglia fece un percorso diverso come è testimoniato dal sito del Monte di Assiut (o monte Dronca) dove sorse un monastero dedicato, anche in questo caso, alla Vergine Maria.

Bastet.

²⁴ Questa fonte, secondo la tradizione, divenne miracolosa dopo che il Bambino Gesù ebbe modo di berne l'acqua. *I vangeli apocrifi*, M. Craveri (a cura di), Torino, Einaudi, 1997.

²⁵ Pianta del balsamo usata per la produzione di profumi e per la realizzazione dell'olio del Sacro Crisma.

I pellegrini, spesso appartenenti alla Chiesa o ad un particolare ordine religioso, avevano quindi la possibilità di visitare numerosi siti legati alla permanenza in Egitto della Sacra Famiglia: tra di essi vi erano anche coloro che lasciavano delle testimonianze scritte riguardanti i resoconti di viaggio. Si tratta di brevi pubblicazioni o diari ricchi non solo di aneddoti e consigli, ma anche di precauzioni fondamentali per intraprendere questa tipologia di viaggio: delle vere e proprie guide che, per l'utilità e veridicità delle prescrizioni in esse contenute, venivano ristampate nel tempo, mantenendosi sempre valide. Un esempio significativo è rappresentato dal testo del reverendo Noè Bianco pubblicato a Venezia nella seconda metà del Cinquecento²⁶, che fu ristampato più volte fino addirittura alla fine del Settecento²⁷.

²⁶ N. BIANCO, *Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro et al Monte Sinai*, Venezia-Torino, Per Gerardo Giuliano Stampatore e Libraio, 1564.

²⁷ Da una ricerca bibliografica si è trovata una ristampa risalente al 1780, duecento anni dopo la prima edizione.



Fig. 3. Frontespizio del libro di Noè Bianco

La lettura del testo cinquecentesco pone subito in chiaro quali dovevano essere i sentimenti e le emozioni provate nell'affrontare un pellegrinaggio di questo tipo:

L'istruzione del Santo Viaggio di Gierusalemme.

Si disponga l'uomo di far il viaggio solamente con intenzione di visitare e contemplare ed adorare con gran effusione di lagrime que' santissimi Misteri, acciocchè Gesù benigno gli perdoni i suoi peccati, non con intenzione di vedere il Mondo, o per ambizione, o per esaltazione di dire, io son stato, ho veduto, ec., per essere poi sublimato dagli uomini, come forse fanno alcuni²⁸.

Venivano elencate quindi le quattro fondamentali operazioni preliminari o "disposizioni" d'animo con cui il pellegrino si doveva mentalmente preparare:

²⁸ *Ivi*, p. 3.

Che si disponga rimettere l'ingiurie, restituire la roba d'altri, vivere nel timor di Dio; perché senza questa necessaria disposizione, ogni peso, e fatica sarebbe vana. Secondo, che metta in ordine i fatti suoi, e facci testamento, acciocchè quando Dio facesse altro di lui, li suoi Eredi non rimangano travagliati. Terzo, Che porti due borse, una ben pien di pazienza, e l'altra con duecento Ducati Veneziani o per il manco cento e cinquanta; cento per persona nel viaggio e niente manco ad ogni Uomo, che abbia cara la vita sua, che sia costumato di viver delicatamente a casa sua, gli altri cinquanta per una malattia o altro che si potesse intervenire. Quarto, che si porti seco una veste calida, per portar attorno quando è freddo, delle camise assai per schivare i pedochi ed altre immondizie più che si può, così delle tovaglie da tavola, e da capo lenzuoli, intimelle, ed altre cose simili. Poi vada a Venezia, perché là è più comodo il passaggio, che in qual si sia altra Città del Mondo, ed eglino ogni Anno hanno una Galeazza preparata solamente a questo servizio²⁹.

²⁹ *Ivi*.

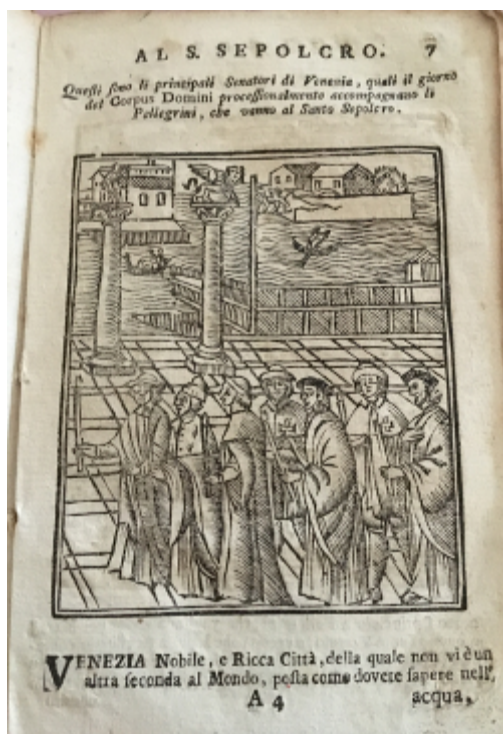


Fig. 4. La partenza dei pellegrini da Venezia

Tra le mete da principali dei pellegrini che transitavano nel Basso Egitto vi erano ovviamente le piramidi della piana di Giza: è curioso però constatare come queste straordinarie costruzioni dell'Antico Regno non fossero considerate come sepolture reali, ma addirittura come enormi strutture destinate a fungere da magazzini.

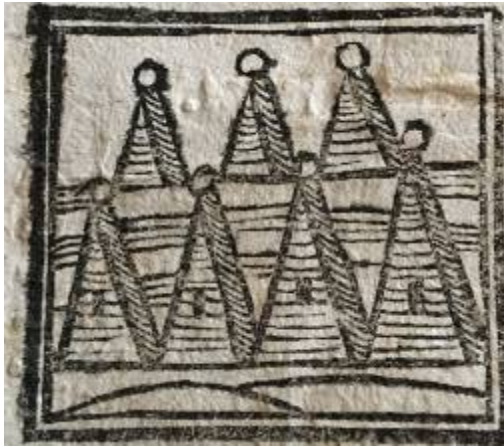


Fig. 5. Le piramidi o “i granai di Giuseppe”

È comprensibile che, per un uomo istruito e appartenente ad un ordine religioso, il retaggio culturale e il condizionamento dovuto alla considerazione della Bibbia come testo storico abbia influenzato questa interpretazione:

Li granai di Faraone, che fece fare Gioseppe, Figliolo di Giacob Patriarca: ed in quel tempo per la visione, che egli ebbe della carestia, che era aspettata, siccome si trova negli antichi libri del Vecchio Testamento: qu’Granari sono sette, quattro sono nel deserto molto dentro, e tre sono fuori Babilonia, di maniera che chi viene in Alessandria gli può vedere longi ondecim miglia: questi Granari sono ritratti, e sono fondi, come un diamante; dentro è una grandissima cava, e noi gli gittammo dentro de’ gran sassi, e non potemmo vedere, né dire dove li gittammo, né dove cadevano, quivi dentro è un grandissimo puzzore, e presto si partimmo da li, però che per il fiato, e puzzor del Demonio, che gli è dentro, non potemmo stare, e ciascuno di detti Granari è largo in faccia quaranta passi, sono di tanta altezza, che poche balestrate gli arriverebbero alla cima³⁰.

³⁰ *Ivi*, p. 150.

Questo documento ha sicuramente un'importante valenza pratica per tutto ciò che riguarda le modalità e le precauzioni da adottare in un viaggio in Terra Santa e in Egitto, ma risulta in effetti troppo condizionato dai riferimenti biblici per descrivere le vestigia egizie con obiettività storica.

Il Seicento

Il viaggio per diletto: Pietro della Valle



Fig. 6. Pietro della Valle (1586-1652)

Un intento diverso pervadeva sicuramente Pietro della Valle³¹ nel 1616 quando, provenendo da Costantinopoli, giunse in Egitto: obiettivo del suo viaggio era fondamentalmente l'incontro con una delle personalità più importanti dell'epoca, lo

³¹ Su questo personaggio si consiglia Della Valle P., *De' viaggi di Pietro della Valle, il Pellegrino*, descritti da lui medesimo in lettere familiari all'erudito suo amico Mario Schipano, Vitale Mascardi, Roma, 1650, Ciampi I., *della vita e delle opere di Pietro della Valle, il Pellegrino*, La Barbera, Firenze, 1880, Gaeta F. Lockhart L., *I Viaggi di Pietro della Valle*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1972.

scià di Persia Abbas I. Giunto nella terra dei Faraoni, egli non esitò a cercare resti delle vestigia di quest'antica civiltà: nei suoi scritti egli descrisse ciò che trovò nella zona della necropoli di Saqqara. Le precauzioni da adottare all'epoca per garantire propria sicurezza ed incolumità erano assolutamente necessarie:

Aveva con me, senza questi contadini, da venticinque o trenta uomini, perché oltre i miei e alcuni soldati che aveva menati per guardia (ché i luoghi non son sicuri), quando seppero che voleva andare per comodità e per la sicurezza; e io di buona voglia gli aveva condotti. Andavamo dunque tutti armati come san Giorgi, che parevamo un esercito. Giunti alle mumie, andai scoprendo un poco il paese e vidi essere una campagna grandissima, come le altre di arena, e in essa a passo passo per sepolture, non piramidi, ma vi furono fatti anticamente di fabrica sottoterra infiniti pozzi profondissimi, nel fondo de' quali [...] riponevano i corpi accomodati, come appresso dirò, e sotterrati, per conservarli meglio nella medesima arena con la quale poi riempivano anche il pozzo e lo coprivano tant'alto al pari del terreno che non si vedeva, né si conosceva, dove fosse³².

Attraverso il resoconto di Della Valle comprendiamo come le spoliazioni delle tombe egizie fossero iniziate già nel passato e che inevitabilmente continuassero nel presente; egli stesso, con un intento ben lontano da quello scientifico o archeologico, prese parte a queste depredazioni:

Ed in uno di questi pozzi si ponevano molti e molti corpi, che dovevano esser forse tutti di una famiglia [...] Che fosse così, lo so e per la relazione del Belonio [Pierre Belon, 1517-1564, n.d.A.] e per molti di questi pozzi aperti e vòti, ch'io vidi nella campagna; nei quali le mumie, ovvero corpi sotterrati, dai contadini, che di continuo le vanno cercando, erano stati in diversi tempi trovati e cavati³³.

³² M. GUGLIELMINETTI (a cura di), *Viaggiatori del Seicento*, Torino, UTET, 2007, p. 347.

³³ *Ivi*, p. 347.

Da questa narrazione traspare dunque la volontà di vedere in prima persona i resti delle tombe ed il loro contenuto, non accontentandosi ovviamente di sentire i resoconti di chi quei luoghi li profanava da anni: “il mio principal desiderio era di vedere i corpi come stanno, per poter parlare di veduta e non di udito da quei contadini ignoranti”,³⁴.

Se fosse vissuto in un secolo diverso probabilmente egli sarebbe stato, per mentalità e metodo un precursore degli egittologi:

Lasciando i pozzi vòti a parte e avendo quantità di lavoratori pratici con me, volsi far cavar da quelli in luoghi nuovi per trovarne alcuno pieno e non più tocco, se fosse stato possibile. Ma perché, non sapendosi dove siano, bisogna cercare alla ventura, considerai dove il terreno mi pareva manco smosso e men tastato (chè si conoscono i segni dove tastano molte volte i contadini e non trovano); e là, in diversi luoghi che parevano più a proposito, divisi i miei lavoratori, sparsi per una gran parte della campagna, e per dar loro più animo piantai là in mezzo il mio padiglione con determinazione e promessa che non sarei partito da quel luogo, se prima non avessi trovato qualche cosa. E perchè io solo non poteva esser per tutto, misi in guardia ciascuno degli uomini miei ad una di quelle cave che si tentavano, per assicurarmi da ogni fraude e accioché mi chiamasse subito chi prima avesse scoperto sepoltura o cosa di bello³⁵.

Per della Valle le finalità della ricerca di una sepoltura risalente all’antico Egitto certamente non erano ancora di tipo scientifico, ma rispecchiavano la volontà di ritrovare dei “tesori nascosti” da riportare in patria, al ritorno dal lungo viaggio: era una forma di collezionismo rivolto a raccogliere oggetti e reperti anche insoliti. Emergono già nel XVII secolo alcuni interessanti aspetti, inerenti alle antichità egizie che rimarranno invariati fino agli inizi del Novecento, tra questi la profanazione delle tombe

³⁴ *Ivi*, p. 348.

³⁵ *Ivi*.

e la loro spoliazione, il conseguente commercio clandestino di oggetti, amuleti, statue e mummie ed infine l'utilizzo della polvere di “mumia” come potente medicinale³⁶.

Mentre si attendeva al lavoro con fervore, uno di quei contadini, che dalla sera si era lasciato intendere di aver non so che cosa da vendermi, si accostò alle orecchie del mio interprete e gli disse pian piano che gli aveva una mumia intera e molto bella, che, se io volevo vederla, bisognava che andassi senza loro dove egli mi avrebbe guidato [...]. Arrivammo finalmente in un luogo, dove presso un pozzo cavato, che mi disse essere stato scoperto da lui tre o quattro giorni prima, di dentro a certa arena sotto la quale la teneva nascosta, cavò una mumia, ovvero corpo intero di un uomo morto, che, per esser posto, a me parve cosa molto bella e galante. Si vedeva esser uomo disteso e nudo, ma fasciato strettamente e avvolto in un gran quantità di panni lini, imbalsamati con quel bitume che, incorporato poi con la carne, fra di noi si chiama mumia e si dà per medicina³⁷.



Fig. 7. Contenitori di “Mumia” per uso medicinale

³⁶ Si trattava ovviamente di un effetto placebo che agiva più per motivi di superstizione che per possibili reali effetti terapeutici. Aveva però anche un insospettabile risvolto macabro: per “mumia” si intendeva proprio piccole porzioni di resti umani imbalsamati che venivano mangiate o comunque assunte da altri uomini. Si trattava in fondo di una forma camuffata di antropofagia.

³⁷ *Ivi*, p. 349.

La contrattazione per l'acquisto della mummia da parte di della Valle dimostra lo scarso interesse che nutrivano gli Egiziani moderni per i resti dei loro antichi predecessori: mummie e corredi funerari trovati nelle tombe erano considerati semplicemente una fonte di guadagno. Già al tempo dell'Egitto faraonico il fenomeno della violazione delle tombe era considerato purtroppo frequente e punito severamente, ma continuò per secoli ben oltre la fine della civiltà egizia perdurando fino ad oggi.

Comunque sia, vedendo io una cosa tale, ebbi un gusto grandissimo, feci il prezzo co'l contadino e, contentandosi egli di darmela per tre piastre, gliene diedi subito profumatamente, facendomi quasi coscienza che fossero troppo poche³⁸.

La mummia che a della Valle venne proposta era in buone condizioni di conservazione e secondo lui doveva appartenere anche ad una classe sociale elevata³⁹: egli ovviamente non era in grado di leggere o interpretare le iscrizioni⁴⁰, ma ne intuì

³⁸ *Ivi*, p. 352.

³⁹ Il fatto di interpretare l'appartenenza di una mummia ad una classe elevata piuttosto che ad una di umili origini veniva dato per della Valle dalla presenza o meno di ornamenti: “[i corpi] erano accomodati tutti nel medesimo modo, con le stesse fasce e bitumi, ma vi era questa differenza: che con oro e pitture, oltre de’ due che avevamo cavati [...]. Gli altri tutti, che erano gran quantità, avevano solo l’involtura di semplici fasce e bitume, senza oro, senza pittura e senza ornamento. Questo mi fece pensare che gli indorati e dipinti fossero di persone di qualità e de’ padroni e quegli altri o servi o di gente di minor condizione, secondo il detto di Erodoto [si riferisce ai tre diversi metodi di imbalsamazione citati da Erodoto nella parte delle *Storie* relativa all’Egitto, n.d.A.]. *Ivi*, p. 354.

⁴⁰ Champollion troverà la chiave di lettura della scrittura geroglifica solo nel 1822: J.-F. CHAMPOLLION, *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des*

l'importanza e prevede che gli studiosi si sarebbero occupati proprio di comprendere questa scrittura per risalire con più sicurezza alla storia di tale civiltà.

Nella parte sopra del corpo, che per la quantità degli avvolgimenti veniva ad esser piana, [...] vi era dipinta una effigie di uomo in età giovanile, che senza dubbio è il ritratto del morto, e era adornata nell'abito, e da capo a' piedi, con tante bagatelle fatte di pittura e d'oro, con tanti hieroglifici e caratteri e simili capricci che Vostra Signoria mi può credere che è la più graziosa cosa del mondo, oltra che gli uomini curiosi di lettere ne possono cavare mille argomenti per la certezza delle antichità di quei tempi [...] È indizio ancora della qualità grande della sua persona una collana d'oro, che porta al collo a guisa dei nostri tosoni [catene o collari usati come insegne degli ordini cavallereschi, n.d.A.], in mezzo alla quale, sopra 'l petto, sta attaccata, come gioiello, una piastra grande d'oro, che rappresenta la figura di un uccello e dentro, in mezzo, è scolpita con vari segni non conosciuti⁴¹.

L'autore di questo racconto di viaggio evidenzia anche una particolare, e per certi versi sorprendente, predisposizione all'avventura; potremmo affermare che si tratti di un vero antesignano di quegli "archeologi" avventurieri come il padovano Giovanni Battista Belzoni (1778-1823):

Io contai subito al contadino altrettante piastre, prima che egli me ne domandasse, e gli dissi che mi aiutasse a scendere, ch  io voleva calar nel pozzo in ogni modo. Ma perch  era molto alto (secondo me da cinquanta a sessanta palmi, se non pi ) e era tanto largo che io, che non son gigante, dubitava di non poter stender tanto le gambe che arrivassi coi piedi di qua e di l  e con le mani tenermi nei sassi [...] mi feci mandare gi  allegramente ma trovai nell'andare la scesa assai pi  facile che io non pensava, di maniera che, senz'altro aiuto, calai benissimo e molto presto da me. Giunto nel fondo,

hi rogllyphes phon tiques employ s par les  gyptiens pour inscrire sur leurs monuments les titres, les noms et les surnoms de souverains grecs et romains, Paris, Firmin Didot, 1822.

⁴¹ Ivi, p. 350.

trovai le tombe intorno tutte piene di corpi morti, che veramente, come il contadino diceva, bisognava che il pozzo allora fosse stato trovato. I corpi stavano senza ordine, [...] sotterrati nella rena, che come aridissima gli mantiene e preserva da corruzione, e giacevano un sopra l'altro in quella involti⁴².

La narrazione di della Valle ci descrive infine un ulteriore ritrovamento che ricorda molto, nelle modalità, una scoperta ben più importante e famosa:

Or questa cassa, o statua [probabilmente si tratta proprio di un sarcofago antropomorfo, n.d.A.], della donzella era stata aperta là nella medesima tomba; e, guardandola io, ci trovai sopra molti gieroglifici intagliati e piacendomi assai, la volsi e feci tirar fuori. Ma il corpo che c'era dentro della donzella [...] non mi curai di cavarlo fuori intero, non essendo, come ho detto, conservato bene. Ma lo feci spezzare in mia presenza: prima per veder come stavano dentro le fasce e gli ossi co'l bitume, poi per avere di quella materia che è medicinale [...] e per vedere, dentro o attorno fra le fasce, ci avessi trovato alcuna curiosità di idoletti o cosa simile [gli amuleti posti tra le bende n.d.A.], perché in Cairo mi dicevano che questi idoletti, che in gran quantità se ne vedono e io ne ho di varie sorti [anche qui emerge come il collezionismo fosse ovviamente frutto di scavi clandestini, n.d.A.], si trovano dentro a queste mummie, perché, quando condivano i corpi, ce li mettevano o dentro al petto o a canto per custodia, come dei tutelari⁴³.

L'interpretazione degli amuleti è in questo contesto corretta ma, con un'indubbia onestà intellettuale, della Valle ammette: "Però di questo particolare degli idoletti, che vi si trovano o dentro o con essi fasciati, mi rimetto a chi ha veduto

⁴² Quasi esilarante la similitudine che della Valle fornisce della disposizione delle mummie tra la sabbia: "e giacevano un sopra l'altro in quella involti, come a punto i macheroni tra 'l formaggio", una descrizione di certo che nessun egittologo potrebbe mai fare ma che simpaticamente ci ricorda le origini decisamente italiane del personaggio. *Ivi*, p. 354.

⁴³ *Ivi*, p. 355.

meglio di me”⁴⁴. Si intuisce come l'autore comprenda di non essere in grado di capire appieno ciò che concerne la storia e il significato dei reperti così “artificiosamente” trovati. Il racconto della scoperta di queste mummie nei loro sarcofagi evidenzia un problema che, a distanza di due secoli, risulterà piuttosto frequente per gli egittologi intenti però non a depredare e distruggere, ma a salvare i corpi imbalsamati ritrovati nelle tombe, una differenza in effetti sostanziale:

Io, disfacendo il corpo della donzella, non trovai altro che una grandissima quantità di fasce e di bitume, nel che consiste tutto il massiccio dell'invoglio, perché gli ossi con la carne sono talmente secchi, abbruciacchiati e impiccioliti che son ridotti a punto come stecchi; da che comprendo che quel bitume sia molto potente. E così ancora dentro il corpo, che fosse intero o riempito con christieri o che fosse sparato [aperto n.d.A.] (il che non si poteva conoscere) era pieno ogni cosa di bitume, e talmente che faceva tutta una massa insieme impastata, che, rompendosi, a pena si conosceva qual'era il bitume e quali erano le ossa. Una cosa non è da tacere: che era quella materia tanto dura che volendo io romperla, bisognò darle con sassi e con ferri di buonissimi colpi, e con fatica la spezzai: dalle quali cose Vostra Signoria può comprendere quanto si affaticavano i poveri Egizi per conservare i corpi ancora insieme con le anime, se possibile fosse stato, all'eternità⁴⁵.

Lo stesso problema capitò ad Howard Carter e ai suoi collaboratori quando, nel 1925, dovettero togliere la mummia di Tutankhamon praticamente incollata al fondo del sarcofago che ne ospitava le spoglie. La cura che Carter impiegò per la conservazione del corpo però rispecchiava chiaramente la volontà di preservare questa straordinaria scoperta anche per le generazioni future:

⁴⁴ *Ivi*.

⁴⁵ *Ivi*, p. 347.

Il problema successivo, che richiedeva alcuni esperimenti preliminari, era quello di accertare il modo più idoneo e, al tempo stesso più rapido, per affrontare quegli antichi unguenti di consacrazione ormai solidificati, che non solo ricoprivano la terza bara, ma riempivano interamente lo spazio fra le pareti della seconda e della terza, attaccandole insieme così saldamente da impedire per il momento una più accurata ispezione. Lucas fece un esame preliminare della sostanza, nera di aspetto e simile a pece. Nei punti in cui lo strato era sottile, come sul coperchio, il materiale si presentava duro e fragile [...] tenuto conto della sua natura, potevamo dedurre che per sciogliere questa sostanza bisognava riscaldarla oppure usare determinati solventi⁴⁶.

Della Valle, incurante dello scempio fatto a questi resti umani, scriveva ancora lasciandoci in effetti decisamente allibiti:

Di questa mumia spezzata volsi per me la testa tutta intera e un buon pezzo di bitume con una mano di quelle fasce; il resto, perché mi pareva d'averne d'avanzo per li denari che spendeva, lo lasciai tutto a quei poveri contadini, che sogliono in quel modo spezzarle e venire a vender la materia al Cairo a coloro che la comprano, con gran guadagno, per mercanzia⁴⁷.

Il racconto di questo viaggio in Egitto, a Saqqara, volge al termine e l'autore ha ancora il desiderio di spiegare cosa ebbe modo di raccogliere prima di uscire dalla tomba:

⁴⁶ H. CARTER, *Tutankhamen*, Milano, Garzanti, 1973, p. 215.

⁴⁷ GUGLIELMINETTI (a cura di), *Viaggiatori del Seicento*, p. 356. Questo trattamento rivolto ai resti umani o mummie da parte degli Egiziani era dovuto probabilmente al convincimento religioso che tutto ciò che fosse risultato precedente alla figura del profeta Maometto appartenesse al periodo della barbarie e che quindi non fosse meritevole di essere conservato. Per dei contadini poveri quindi l'attività di predazione delle tombe rappresentava una forma di commercio fondamentale, che permetteva di mantenere intere famiglie.

Trovai nella medesima tomba, una testa di donna [...] fatta di tela incollata molto grossa e con molta mistura, concava dentro e di fuori indorata il viso e 'l collo, con le ciglia d'ebeno o d'altro simil legno nero ivi incastrate, e lavorato tutto 'l resto di pittura e d'oro, massimamente nel petto e nelle spalle [...] a guisa di una maschera, aveva servito come per cassa della testa e del petto di un corpo [...] Gli occhi non vi sono, e si conosce essere stati tagliati di fresco; onde io credo facilmente che fossero o di gioie o di qualche metallo prezioso, e perciò dai contadini dal bel primo cavati, gettando il resto che per loro non faceva. In mezzo alla testa, sopra la fronte, dove corre una fascia d'oro a traverso tutta scolpita di caratteri ignoti di ieroglifici [...]. Presi ancora un idoletto di creta cotta, che stava là per terra fra l'arena, e era una testa del bue Apis; e, soddisfatti d'ogni cosa i cavatori, secondo il gusto loro, me ne tornai contentissimo ad alto⁴⁸.

Il ritrovamento di questa bella maschera funeraria, che entusiasmerebbe oggi qualsiasi egittologo, chiude l'esperienza di della Valle all'interno della tomba: egli raccolse ancora, quasi distrattamente, un amuleto abbandonato tra la sabbia e pagò gli scavatori clandestini che lo avevano accompagnato. Se contestualizziamo questo racconto, non ci deve certo stupire ciò che abbiamo letto: da una parte un viaggiatore occidentale con l'interesse di vedere in prima persona e acquistare per sé oggetti e resti di un remoto passato, dall'altra la popolazione locale che considerava fonte di guadagno il depredare e vendere il contenuto delle tombe che si scavavano illecitamente.

Le conoscenze di questa civiltà sono assai poche, ma dalle parole di della Valle già si intravede la volontà di comprendere il significato di mummie, amuleti e sarcofagi.

Il viaggio proseguì verso il Sinai e l'autore così raccontò i preparativi per la partenza:

Mandai poi uno o padiglione a pigliar bestie per noi e le robbe trovate, che andare a portarle a piedi era troppo discosto; le quali venute, mi inviai a quella

⁴⁸ *Ivi*, p. 357.

volta e là, subito pagati e licenziati tutti gli altri cavatori che in diversi luoghi avevano fin allora faticato indarno, feci alzar la tenda per andarmene, accomodando prima con rami di palme molto bene le mie mumie, che stessero salde sopra i carriaggi [...]. Finalmente essendo il tutto all'ordine, con non poca invidia di quelli che non si erano trovati con me a vedere, m'inviai trionfante quasi e carico di preda alla volta del Cairo, dove, doppio d'aver caminato a drittura tutto 'l resto del giorno e passato il Nilo nella parte più vicina, giunsi non prima di due o tre ore di notte⁴⁹.

Con Pietro della Valle abbiamo dunque tratteggiato la figura del viaggiatore collezionista che, con curiosità e coraggio, si spinse non solo a guardare i resti di un'antica civiltà ma, avendone l'occasione e i mezzi economici, andò alla ricerca di oggetti per la sua collezione. Egli non si limitò ad acquistare ciò che gli venne offerto dalla popolazione locale, ma volle provare in prima persona addirittura a depredare una tomba. Lo scenario è quello che si ripeterà con la nascita dell'Egittologia e con gli scavi condotti con intento scientifico e conservativo: egli andò, su indicazione della popolazione locale, alla ricerca di una necropoli già in parte saccheggiata, assoldò della manovalanza e iniziò a cercare dove scavare in base a indizi presenti sul terreno. Individuata la tomba a pozzo si calò con gli uomini che aveva assoldato ed iniziò ovviamente a depredare il sepolcro: selezionò infatti ciò che era meglio conservato, raccolse amuleti e distrusse parti di mummia per prelevare ciò che desiderava. Con un certo vanto, alla fine, egli affermò: “con non poca invidia di quelli che non si erano trovati con me a vedere, m'inviai trionfante quasi e carico di preda alla volta del Cairo”⁵⁰.

I tempi stavano cambiando e, anche se questo atteggiamento predatorio si prolungherà nel tempo, un nuovo secolo si prospettava e cresceva nei viaggiatori uno spirito volto

⁴⁹ *Ivi.*

⁵⁰ *Ivi.*

ad esplorare l'Egitto, uscendo dagli itinerari dei pellegrini alla ricerca avventurosa delle sorgenti del Nilo e delle antiche vestigia che lungo il suo percorso si potevano incontrare.

Il Settecento

Il pellegrino che divenne esploratore: Pietro Lorenzo Pinchia



Fig. 7. Pietro Lorenzo Pinchia

Un personaggio assai poco conosciuto è sicuramente l'abate Pietro Lorenzo Pinchia o Pincia che nacque ad Ivrea il 19 settembre 1682: ultimo figlio maschio della famiglia, come consuetudine dell'epoca, venne indirizzato a scegliere la carriera religiosa. Tra il 1719 e il 1721, munito di adeguate "lettere commendatizie"⁵¹ (comprese quelle dell'influente ambasciatore di Francia a Roma), compì un viaggio con destinazione l'Egitto e la Terra Santa. Inizialmente doveva essere un tradizionale

⁵¹ Si intendono, con questo termine, dei lasciapassare scritti che venivano riconosciuti dalle autorità locali.

pellegrinaggio religioso, comprendente tutte quelle tappe che la Sacra Famiglia probabilmente aveva compiuto:

Il Signor'Iddio che melo avea ispirato, suggerivami interiormente di non temere [...]. Con tale fiducia, senza punto paventare, alle 2 di settembre dell'anno 1719 su' le ore 23, in età di 37 anni, montato in calessi [...] partii da Roma allegramente⁵².

Da pellegrinaggio solo devozionale il viaggio prese però, inaspettatamente, una connotazione alquanto diversa: al Cairo infatti, Pinchia si aggregò, dietro grande insistenza, al padre gesuita Claude Siccard, inviato ad esplorare l'Alto Egitto. Il viaggio assunse dunque una valenza decisamente «scientifica».

Il padre Claude Siccard (Aubagne, 1677-1726) fu un grande ed instancabile viaggiatore: fino a quando morì di peste, all'età 49 anni, egli compì ben 22 viaggi in Egitto.

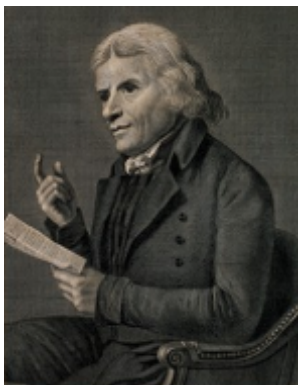


Fig. 8. Padre Claude Siccard

⁵² AA.VV., *In Egitto prima di Napoleone. Viaggio della Palestina, Egitto e Monte Sinai fatto da Pietro Lorenzo Pincia oggi di prevosto della cathedrale d'Ivrea nel corso degl'anni 1719-1720-1721*, Torino, Galleria del Libro, 1998, p. 66.

Pinchia così lo descrisse:

Il zelantissimo Padre Siccard della compagnia di Gesù, Superiore dell'Ospizio del Cairo, per tutto il tempo di quella missione quanto abbia girato e faticato per la conversione dei copti, non è facile a esporsi [...]. In cotesti suoi Santi viaggi moltissime sono le antichità, nelle quali egli si è imbattuto; sicchè io mi avanzo ad osservare non essere stata da gran tempo persona meglio ragguagliata delle rarità d'Egitto di esso padre [...]. Ed avendone avuto ultimamente impulso eziandio da S.A.R. Duca d'Orleans allora Reggente (per Luigi XV) si risolvette di fare altro viaggio per sin'alle cateratte del Nilo (ove non aveva potuto mai raggiungere), affine di poter dare alcuni ragguagli più esatti, e compiti⁵³.

Padre Siccard e Pinchia furono infatti gli unici Europei che, per primi, si spinsero, non senza rischi, fino ad Assuan: lì trovarono le cateratte del Nilo e visitarono il magnifico tempio di File, dedicato alla dea Iside.

Non v'era memoria, che giammai altro Franco, cioè Cristiano europeo fosse giunto sin colà su; atteso che quei popoli dell'Egitto Superiore sono infestissimi nemici degl'Europei ed odiano persin' il nome di franco, per il comun concetto in cui ci hanno, che noi tutti siamo stregoni, ed incantatori; e però ad ogni gesto che facciamo sospettano, o che gl'inchiodiamo il Nilo, sicchè più non inondi le loro campagne, o che certamente gli portiamo via invisibilmente i tesori, che si sognano avere tra le rovine di que'loro antichissimi edifici⁵⁴.

⁵³ *Ivi*, p. 124.

⁵⁴ *Ivi*.

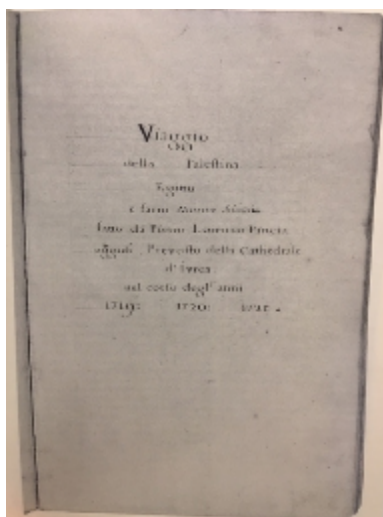


Fig. 9. Il diario di Pinchia

Pinchia, nel suo diario di viaggio, riporta alcuni appunti relativi all'Egitto che forniscono un interessante affresco di come appariva la terra dei Faraoni nel XVIII secolo. Partito dalla città di Damietta nel Delta del Nilo così racconta:

Lunedì 16 Settembre. Si naviga sopra il fiume Nilo, come su'l mare. Porta il Nilo bastimenti grossissimi con tre alberi, e vele grandi, quanto portar possa ogni più grossa tartana⁵⁵ che solchi il mare [...]. La felicità che si ha su'l Nilo è che non vi è da temere di urtare né scogli, perocchè tutto il di lui fondo è limoso. Dalle cateratte del Nilo per sin' all'imboccar, che fa in mare, due soli scoglivi si trovano, de' quali uno è a dirimpetto del villaggio, chiamato Scerune; l'altro è alquanto più sopra della Grande Apollinopoli, oggi chiamata Edfu; e si scalzano con facilità⁵⁶.

⁵⁵ Piccola nave da carico e da pesca, con un solo albero, a vela latina.

⁵⁶ *Ivi*, p. 106.

Il resoconto di viaggio non si limita solo agli aspetti descrittivi di tipo paesaggistico ma, come detto in precedenza, ha un risvolto più scientifico rispetto al passato. Un esempio significativo emerge nella visita di Pinchia alle piramidi:

Martedì 24 Settembre. Quando il Nilo sta ristretto entro il suo alveo, per andare alle piramidi di Memphi dal Cairo Vecchio si passa all'isola di Ruda, e si traghetta il Nilo alla dirittura del villaggio, chiamate Gize, sito nella celeberrima città di Memphi. Indi fatti sei miglia per una vasta ed amena campagna si perviene ale Piramidi [...]. Nell'accostarsi a quelle montagne piramidali non v'è persona, che non rimanga attonita [...]. La persona non sa darsi ad intendere, come mente umana abbia avuto ardire a proporsio lavoro sì grandioso; e quel, ch'è più, abbia potuto venirne gloriosamente a capo. Ma ciò, che arguisce un'alterigia somma, si è, che la fatica immensa per la costruzione d'una Piramide fu fatta per tumulo di un sol'uomo, cioè di un Faraone solo (tal nome davasi a tutti i Re d'Egitto)⁵⁷.

Sembra così lontana nel tempo la definizione che Noè Bianco diede delle piramidi: "*granai di Giuseppe*"; Pinchia ne identifica il vero significato di tomba reale e si sofferma a descriverne le caratteristiche:

Delle Piramidi di Memphi (oggi denominate Piramidi di Gize) ve ne sono delle piccole, tra le quali sei sono tuttavia in tal qual buon stato. D'alcune altre v'è sola base all'altezza di dodici in quindici piedi. Le sei sudette chiamasi dal volgo le piramidi regine; forse perché servirono di tumulo alle Regine, o' sian Faraonesse. Una ve ne ha grandicella, tre volte più grande di tutte le mentovate, e sussiste in buon'essere. La sopra coperta era tutta del più fino granito, li cui pezzi veggonsi a' piedi tutto all'intorno: tanta è la qualità,

⁵⁷ In realtà nell'ambito egittologico si usa l'appellativo di Faraone per i sovrani dal Nuovo Regno in avanti, per i periodi precedenti si usa il titolo di re o di sovrano. Il termine faraone deriva probabilmente dalla parola egizia "per-aa" che significa "grande casa", definizione che si applicava al palazzo dove risiedeva il sovrano. Per metonimia, nel tempo, ha poi indicato anche il personaggio che era residente nel palazzo. *Ivi*, p. 111.

che se ne potrebbe fabbricare un gran palazzo. Due sono le piramidi principali [trattandosi solamente delle Piramidi di Memphi] e tra quelle due corre poca differenza. La più grande è quella, in cui si entra, perocchè dell'altra non appare l'ingresso del solito corridore. Tutte sono formate di grosse pietre a taglio, tanto nell'esterno, quanto nell'interno. Sull'esteriore sono disposte in forma di gradini assai alti. Ciascuna pietra è dell'altezza comunemente di piedi 2:1/2. Ve ne sono delle più, e delle meno alte: la lunghezza è tra li quattro, e li sei piedi. Quanto alla larghezza non si può averne certezza, entrando una pietra sotto dell'altra. Su' la cima della Piramide io ne misurai due di piedi 6 pollici 3 in quadratura. Laonde se le pietre portate colà su hanno tanta latitudine, è credibile non ne avranno meno le pietre collocate al basso. Ciascuna piramide ha quattro facciate; ciascuna facciata è in figura triangolare perfetta; conseguentemente tanto è alta quanto è larga nella sua estremità. Della piramide di cui favelliamo, ciascun triangolo è largo piedi 682; con che la circonferenza di tuta quella piramide viene a constare di piedi 2728 [...]. Meritatamente pertanto furono annoverate le piramidi di Egitto tra le sette meraviglie del mondo; e se io non erro stimo dopo l'amphiteatro di Tito, e di Vespasiano poterse gli dare il primo luogo...in distanza di circa 400 passi dalla descritta piramide trovasi una Sfinge formata nella rocca viva... La sfinge di cui ora favelliamo, stà appunto rivolta verso del Nilo, in poca distanza da esso. Ha 25 piedi di altezza [all'epoca solo la parte del busto era fuori dalla sabbia n.d.A.]. Il volto è largo piedi 12, e l'orecchio è alto piedi 3. Tiene sul capo certa specie di queffura, o' sia velo da donna, in figura triangolare [si tratta del copricapo di stoffa dei faraoni definito "nemes" n.d.A.]⁵⁸.

Il viaggio di Siccard e Pinchia si protrasse fino alla zona di Assuan:

Venerdì 20 dicembre. Fu calma per gran parte di quella mattina: indi levossi vento a noi favorevole, qual ci portò persin' ad Assouan, chiamata anticamente Syene, ultima, o' sia prima città dell'Egitto, tagliata per appunto dal Tropico del Cancro, come marcano concordemente i geographi, e noi ancora ne fecimo la osservazione coll'Astrolabio. Fummo ben accolti da certo Turco de' principali di quella città, amico di uno de' nostri Giannisseri. Stupirono in veder Franchi [stranieri, occidentali, accumulati dalla

⁵⁸ *Ivi*, p. 111-113.

definizione anche se non provenienti dalla Francia n.d.A.] da quelle parti, asserendoci quell'ospite, che né esso giammai avean veduto alcuno in Assouan, ne' tanpoco avea udito da suo Padre che colà ne fosse capitato veruno. La città di Assouan resta situata quasi sotto la stessissima linea di latitudine, sotto cui trovasi la Meka, in pochi giorni avremmo potuto arrivarvi, facendo quel breve traghetto del mar rosso; ma non è permesso ad alcun cristiano andarvi [...]. Dalla città del Cairo per si' ad Assouan evvi la distanza di circa 500 miglia⁵⁹.

Da questo racconto si evince lo spirito da esploratore che pervadeva i due religiosi nello spingersi con coraggio fin dove nessun Europeo era ancora giunto: il viaggio era preparato con cura, con l'utilizzo degli strumenti che per l'epoca erano idonei all'orientamento e come guide gli scritti degli autori classici⁶⁰ che, pur se imprecisi, fornivano indicazioni utili su cosa era stato edificato nell'antichità. Pinchia così scrive infatti: “Dalla città di Assouan fatti sette in otto miglia, trovammo l'isola mentovata da Strabone sotto il nome di Philae: “communis Aegyptiotum, & Aethyopum habitatio” [Strabo lib.17. postmediu.]”⁶¹.

⁵⁹ *Ivi*, p. 134.

⁶⁰ Un uomo di chiesa come Pinchia, con una solida cultura alle spalle, aveva dovuto leggere o portarsi dietro un congruo numero di libri per poter intraprendere un viaggio così impegnativo. È possibile tentare di stilare un piccolo elenco:

- Erodoto -> *Le Storie* (II libro- Euterpe)
- Strabone -> *La Geografia*
- Marziale -> *Epigrammi* (libro XIV)
- Diodoro Siculo -> *Biblioteca Storica*
- Plinio il vecchio -> *Naturalis Historia*
- Plutarco -> *De Iside et Osiride*
- Claudio Tolomeo -> *La Geografia*
- Itinerario Antoniniano (Itinerarium Antonini) -> *Iulius honorius*
- Etienne (Stefano) di Bisanzio -> *Epitome geografica*
- Testi arabi come gli Annali di Said Ibn Batriq e relazioni di altri viaggiatori (come il già citato Noè Bianco).

⁶¹ *Ivi*, p. 135.

I pericoli che si potevano incontrare in territori così isolati non erano certo da sottovalutare ed era necessario premunirsi con una buona scorta:

Lunedì 23 Dicembre. Presi per scorta alcuni Turchi del paese, ben'armati, montammo a cavallo e percossimo alquanto di quel paese entro la zona torrida, al di là delle cataratte del Nilo. All'uscire dalla città di Assouan verso il sud, subito si entra nel territorio nubiano, principio altresì dell'Etiopia: nome generico del paese de' Negri; ed ivi appunto termina l'arabo idioma, e comincia il nubiano, misto però alquanto dell'Arabo⁶².

Pinchia non si fermò di certo ad ammirare le cataratte del Nilo, ma proseguì con Siccard alla scoperta dei templi sull'isola di File:

Traghetammo con un battello quel braccio del Nilo, per mirare le cospicue fabbriche di quell'isola. Trovansi in essa due templi [...] attaccati insieme [tempio di Iside n.d.A.] [...] e cospicua, la quale ha figura parimente di un Tempio, da altri creduto un semplice atrio [il Tempietto detto di Traiano n.d.A.]⁶³.

Come abbiamo visto per la descrizione delle piramidi di Giza, anche la visita al tempio di File non si ridusse certo ad una sorta di apprezzamento ammirato di ciò che i due religiosi avevano avuto modo di vedere: essi infatti diedero di questi antichi monumenti la più dettagliata analisi che, con i mezzi a disposizione dell'epoca, era possibile fornire.

La porta del primo tempio è alta piedi 15, larga 6:1/2. Resta situata in mezzo a due torrioni quadrati [i piloni del tempio n.d.A.], che si van restringendo insensibilmente. Tanto la porta quanto i torrioni sono di grosse pietre

⁶² *Ivi.*

⁶³ *Ivi.*

squadrate, configure umane intagliate come geroglifici. Ciascun torrione è alto piedi 34 circa, largo 11, e di fuga 42. Le misure della lunghezza, e larghezza le ho prese su' la cima de' torrioni⁶⁴.

Questa attività di studio e rilievo dei monumenti antichi non risultava però bene accetta alla popolazione locale, che reagiva spesso con ostilità e sospetto nei confronti dei viaggiatori stranieri: questo atteggiamento, che perdurò per anni, era dovuto al timore che i visitatori europei, con i loro strumenti, non volessero far altro che rubare tutti i tesori della terra d'Egitto. Solo dopo insistenti rassicurazioni e probabilmente dopo aver anche elargito un congruo compenso, le attività di tipo “scientifico” poterono poi riprendere:

Diègli ad intendere, che noi non eravamo iti colà per prender' alcun tesoro, ma soltanto per mirare quel'edifici. Indi rivolto a noi, ci disse, che continuassimo pur'a soddisfarci in mirare, e misurare ciò, che ci pareva, e piaceva, e non temessimo: e così fecimo. Gli dettmo poi della polvere per alcune cariche d'archibugio, e acquietò; ma sempre mostravsi timoroso, che con qualche stregoneria gl'involassimo i tesori di quell'isola⁶⁵.

Non sempre però questi gesti, anche violenti, si potevano evitare; raggiunte le cateratte del Nilo, Pinchia riprese la navigazione da Assuan per risalire il fiume fino al Cairo. Fermatisi in un monastero nel deserto presso un amico di padre Siccard, i viaggiatori incrociarono purtroppo un gruppo di uomini armati che li derubarono e malmenarono.

Mentre eravamo per incamminarci alla volta del monastero soprammentovato, ecco venire cinque arabi a cavallo, armati al solito di lancia con asta longa [...] quali direttamente assalirono il povero Padre Siccard, e buttandolo a terra gli si gettarono addosso a fargli perquisizione se ancora avesse qualche denaro; disgraziatamente trovarongli un piccolo diurno [libro di preghiere

⁶⁴ *Ivi*, p. 136.

⁶⁵ *Ivi*, p. 137.

n.d.A.]: qual'aperto, vedendo caratterini a loro incogniti [non era scritto in caratteri arabi n.d.A.], tennero senz'altro fosse quello il libro de' sortilegi per rinvenire i tesori, e portarseli via. Non posso spiegare le violenze, che gli usarono per farsi mostrare il modo d'impossessarsi de' tesori; che se nonglie'avesse voluto mostrare, l'avrebbero fatto morire; e tanti gli eran'addosso, che certamente credevo restasse soffocato. Finalmente quando a Dio piacque, dubitando d'esser sopraffatti dal governo, attesa la vicinanza della città, portarongli via il diurno, come un segreto per i tesori, e si dettero alla fuga, lasciando poco men che morto il povero Padre Siccard [...]. Per grazia singolare del Signore, con tutte le perquisizioni degl'arabi riuscì al Padre Siccard di salvar ancor alcuni zecchini, che cucciti aveva in alcune pieghe, e ci servirono ben' a proposito per sin' alla città di Akmim [...] imbarcati di nuovo, proseguimmo la nostra navigazione⁶⁶.

Con spirito e carattere encomiabile, i due religiosi, dopo aver rischiato di perdere la vita, proseguirono nel loro viaggio pervasi da un'indomabile sete di conoscenza e di esplorazione. Pinchia appuntò ancora delle straordinarie descrizioni dell'antica Tebe e della sua necropoli. Visitò il tempio di Luxor poi quello di Carnak, che però erroneamente non riconobbe come un tempio:

In distanza di un miglio e mezzo da Luxor trovasi verso settentrione Carnak, villaggio, come si è detto, così denominato dal Palazzo del Re di Thebe, il quale era ivi situato. Esso certamente dovette essere uno dei più sontuosi siansi mai veduti. Stendeasi in lunghezza poco men di mille passi e seicente in larghezza. Conserva fin'al dì d'oggi 8 porte quadrate, molto magnifiche, costrutte onninamente a pietre a taglio [...] Tutte codeste porte io mifiguro si contassero per arrivar'a comporre il numero di cento Porte, che essa città aveva, chiamata perciò "Civitas centum Portarum". All'occidente pare fosse l'ingresso principale del palazzo; ed è fra due torrioni, alti piedi 55 circa, larghi 28 quasi in quadratura perfetta. Ogni torrione ha 8 finestrioni, in due ordini, fatti a guisa d'imbrasatura di cannoni, cosa, che ho particolarmente rimarcata. Entrasi primieramente in un cortile longo 90 passi largo 45; presentemente pieno di belle lapidi quadrate de' sontuosi edifici, che aveva intorno. Al primo ingresso in cotesto cortile il cuore si sente mirabilmente

⁶⁶ Ivi, p. 147.

ricreare nella prospettiva di un atrio, quanto mai possa dirsi maestoso. Ne mai ho veduto, ne' mai vedrò cosa più maestosa. Rimangono in piedi in 8 ordini 112 colonne prodigiosissime [la sala ipostila del tempio n.d.A.], cioè di piedi 12, pollici 2 di diametro, e ciò senza minima esagerazione. È però d'avvertirsi, che sono generalmente in due, ed anche in tre pezzi, ciascun de' i quali è tuttavia una cosa meravigliosa [...] tanto le pareti, quanto le colonne sono tutte intagliate con vaghi geroglifici, coloriti di rosso verde, e turchino, ancor vivaci, che è cosa veramente prodigiosa⁶⁷.

La descrizione fornita da Pinchia è piena di termini elogiativi come “meravigliosa”, “prodigiosa”, “magnificenza”, ad indicare come in effetti le vestigia dell'antico Egitto non potessero che scatenare stupore ed ammirazione negli occhi di chi si fermava a guardarli.

Siccard e Pinchia continuarono quindi il viaggio che li avrebbe riportati al Cairo e, nonostante tutte le difficoltà incontrate, essi mantennero inalterata quella cura e passione nel descrivere e nel misurare i resti delle antichità egizie.

Questo *modus operandi* fu sicuramente da stimolo ed esempio a tutti quei viaggiatori che, non più per pellegrinaggio religioso o solo per mero diletto, si recarono dopo di loro in Egitto. Iniziò infatti a delinearsi, con un'importanza sempre crescente, la quarta ed ultima “tipologia” di viaggio nella terra dei Faraoni: un tipo di approccio diverso, svolto da persone colte e qualificate come studiosi o scienziati. Questi viaggiatori furono inviati ad esplorare e raccogliere reperti ed antichità egizie non più solo per i “gabinetti delle curiosità” o “camere delle meraviglie” di ricchi committenti, nobili e sovrani, ma anche per i nascenti grandi musei europei.

Il viaggio scientifico: Vitaliano Donati

⁶⁷ Ivi, p. 150.



Fig. 8. Vitaliano Donati

A rappresentare simbolicamente il viaggio con scopi scientifici si è scelta la figura di un professore di botanica dell'Ateneo torinese che, con il suo contributo, partecipò alla formazione del primo nucleo di reperti che andarono a costituire il Regio Museo di Antichità Egizie di Torino: Vitaliano Donati. Le case regnanti di Francia e di Danimarca si erano già mosse inviando rappresentanti in Egitto allo scopo non solo di vedere e descrivere monumenti (come il già citato padre Siccard), ma anche ricercare ed acquistare medaglie, pietre scolpite e manoscritti antichi⁶⁸. Carlo Emanuele III di Savoia nel 1753 proprio con questi intendimenti chiamò Donati a compiere un viaggio in Egitto ed in Oriente⁶⁹. La Segreteria di Stato così riportò all'epoca, relativamente all'incarico del re di Sardegna e Duca di Savoia:

Se [il Donati] incontrerà qualche occasione di fare acquisto di qualche pezzo di antichità o manoscritto raro o anche qualche mumia delle più conservate e una serie di medaglie siriane, fenizie od egiziane, non lascerà di comperarle⁷⁰.

⁶⁸ Si tratta di P. Lucas per Luigi XIV e F. Norden per Cristiano VI.

⁶⁹ Si veda A. BONGIOANNI, R. GRAZZI, *Torino, l'Egitto e l'Oriente tra storia e leggenda*, Torino, Edizioni L'Angelo Manzoni, 1994.

⁷⁰ P. BAROCELLI, *Il viaggio del dott. Vitaliano Donati in Oriente (1759-62) in relazione colle prime origini del museo egiziano di Torino*, Torino, Vincenzo Bona, 1912, p. 4.

Donati era giunto a Torino nel 1750 per assumere la cattedra di Botanica e Storia naturale all'università della città piemontese: prima di ricevere l'incarico di una missione in Egitto, Siria, Palestina, Arabia Saudita e Oceano Indiano, egli ebbe anche il tempo di divenire direttore dell'Orto Botanico. Il 7 maggio 1759 Donati partì da Torino con destinazione Venezia, dove si sarebbe imbarcato per raggiungere Alessandria d'Egitto: purtroppo il viaggio fu molto travagliato a causa dei maldestri tentativi da parte degli uomini dell'equipaggio di derubarlo.

Nel mese di gennaio 1760 la missione ebbe così finalmente inizio: a febbraio, dopo aver visitato la città del Cairo ed aver visto la piana di Giza con le piramidi, Donati iniziò la navigazione sul Nilo verso il sud dell'Egitto. Ecco come egli descrisse il grande fiume:

Il Nilo ha larghezza assai irregolare, poich  in alcuni luoghi comparisce della espansione del Po, in altri di molto maggiore. La sua direzione   pure irregolare assaissimo ed in tutto il suo corso serpeggia incurvandosi a zig zag ad ogni piccolo tratto. Moltissime sono le isole racchiuse nel Nilo, molte delle quali si coltivano con grandissimo vantaggio per l'agricoltura. Le acque di questo fiume scorrono con moto assai lento e perpetuamente sono torbide, nulla di meno per  sono migliori a bere di quello siano le acque di qualunque fiume d'Italia⁷¹.

Questa descrizione si basa sul paragone con il fiume pi  importante e conosciuto del nord d'Italia che aveva, nella capitale sabauda Torino, il suo passaggio obbligato. Come Pinchia, anche Donati non pot  esimersi dal descrivere le caratteristiche del Nilo e delle sue acque, tratteggiandone pregi e difetti. A settembre il viaggio si interruppe per esplorare i luoghi di Luxor e di Karnak in cerca dei reperti richiesti dal Duca

⁷¹ M. CIARDI (a cura di), *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 137-138.

di Savoia. Proprio in questa vasta area, egli ebbe modo di ritrovare due splendide statue: una statua in granito rosso di Assuan, raffigurante Ramesse II stante ed una della divinità dalla testa di leone Sekhmet seduta su un trono.

Passando il Nilo andammo a Carnach ed il giorno seguente [...] incominciammo il disegno di questa vasta berbe, e, tuttochè travagliassimo dalla mattina sino alla sera, non all'uso di ingegneri travagliando solo tre o quattro ore, ma all'uso di soldati che non lasciano il lavoro sino all'esito dell'impresa, non potemmo terminarla se non dopo cinque giornate andando al travaglio al levar del sole, non cessando il lavoro fino al mezzogiorno, e, preso nella stessa berbe qualche cibo, si ritornava al lavoro, che continuava fin dopo il tramonto del sole, e così si fece in questi cinque faticosi giorni. Il quinto giorno vedemmo una statua sepolta fino al petto; ci venne volontà di farla scavare, come si fece, ed andammo la notte dallo sceich Ismail per prendere licenza di farne il trasporto, il quale benignamente non solo acconsentì, ma ci diede ogni possibile suo aiuto ed assistenza, mandando con noi tutti i suoi marinai che sono 24, 3 falegnami, i carretti dei cannoni [...] due pedoni che ci provvedessero del bisogno, ordine al giudice di Carnach che sforzasse la gente a servirci; ma tuttociò non ostante non ci fu possibile il primo giorno di cavarla dalla fossa essendo [...] le corde di rete di palma che sono assai ruvide [...] e gente del tutto incapace di simil lavoro. Il giorno seguente colla stessa gente incominciammo da capo simil lavoro, ma appena ci riuscì di cavar fuori la statua suddetta ed un terzo di un'altra rotta in tre pezzi⁷².

⁷²Queste due statue (Cat. 1381 e Cat. 245) fanno attualmente parte della collezione permanente del Museo Egizio di Torino, insieme ad un'altra statua che Donati trovò a Qift, l'antica città di Coptos. La statua (cat. 694) è mutila di parte delle braccia e delle gambe: rappresenta probabilmente la regina Teje con le fattezze della dea Hathor.



Fig. 9. Due delle statue trovate da Vitaliano Donati

Con più rigore al giudice e suoi soldati che prendessero quei buoi che ci facevano d'uopo, corde e tutto il bisognevole per condurre queste statue alla barca. Onde i soldati ed il giudice, con pedone, prendevano a forza i buoi, le vacche, i legni, ed a bastonate facevano servir la gente. Fatta una slitta coi legni di fresco tagliati ed attaccati i buoi, coll'aiuto di molta gente, non fu possibile di condurla, ma solo si levò da quella fossa il rimanente della statua rotta [...]. Somministratami dunque gente, ed animali dal medesimo principe, cavai due statue l'una di Iside sedente con il capo di leone, figura al naturale in porfido verde, l'altra figura in piedi alta da un uomo e mezzo rappresentante, come credo Osiridi⁷³, [...]. Tali statue estratte da Tebe furono da me mandate al principe Amman da cui saran fatte custodire, e al mio ritorno le imbarcherò per il Cairo ed Alessandria, da dove sarà facile il farle passare a Genova ed in Torino⁷⁴.

Questa scena di scavo risulta indubbiamente approssimativa ed improvvisata, con in più l'aggravante dell'aiuto forzato della manodopera locale: si tratta dunque dei

⁷³ Come detto erroneamente da Donati, le due statue scavate erano una rappresentazione della dea Sekhmet assisa in trono e una statua di un giovane Ramses II stante (privo però dei piedi).

⁷⁴ *Ivi*, p. 144.

prodromi di quell'attività di ricerca che si discosterà da quella clandestina dei tombaroli locali, per lasciar posto man mano alla ricerca scientifica. I committenti stranieri, dai sovrani ai nobili, dai diplomatici ai ricchi mercanti, ammaliati dalla straordinaria bellezza dei resti di quest'antica civiltà, finanzieranno studiosi ed archeologi per organizzare spedizioni e campagne di scavo in Egitto. Collezioni private e Musei cominceranno a ricevere statue, mummie, sarcofagi e oggetti dei corredi funerari provenienti non solo più dal mercato clandestino, ma anche da scavi organizzati e pianificati. Appare evidente dal racconto di Vitaliano Donati che i tempi stavano cambiando, così come stavano mutando nel tempo le modalità di scavo. Come Pinchia anche Donati si spinse fino ad Assuan e alle cateratte del Nilo: dalle sue parole si evince come il suo viaggio esplorativo fosse condotto ancora con modalità che rispecchiavano i viaggi del passato tra rischio ed avventura.

Cessata la peste del Cairo, scortato da buone lettere di raccomandazione d'Abdraman Chichia e d'Acmet Chiaus, principi i più autorevoli del regno, protezione de' quali dalla mia medica professione m'era stata procurata, mi posi in viaggio per il Seido Sup.re d'Egitto⁷⁵ [...]. Penetrarai io dunque fino al disopra della prima Catarata nel Regno di Nubia. Non dessi in quel Regno, e nel vicino Seid, corso a moneta veruna sia d'oro, argento o altro metallo, ed in cambio de' loro prodotti altro non prendono che grano e sale. I popoli sono barbarissimi e di particolare ferocia; son neri come paragone, vanno ignudi o cinti i lombi con fascia, che gettata su una spalla lasciano cadere sul ventre [...] sopra la cataratta vidi e presi in disegno un tempio, ed altre antichissime fabbriche egizie, come pure la pianta della Catarata, ed il prospetto della città di Suan Syene [Assuan] dalle quali tagliati furono i grandi obelischi di Roma. Disegnai pure gli antichissimi, e ben conservati Tempj di Dandara, d'Edfu, d'Esne, e con la maggiore a me possibile diligenza presi tutta la pianta con spaccati, e profili della magnificientissima città di Tebe, come pure de'tempj, portici, piramidi, archi, che ne' contorni si ritrovano, ed i dispendiosissimi

⁷⁵ Tra Egitto meridionale e Sudan nord orientale.

sepolcri de' Re di Tebe, che tra le montagne si ritrovano, furono pure da me visitati e presi in disegno⁷⁶.

Proprio questo tipo di approccio scientifico di Vitaliano Donati, caratterizzato dall'osservazione e dal rilievo architettonico dei monumenti, si estese anche allo studio e all'acquisizione di reperti di dimensioni più contenute:

Altre cose antiche ritrovai in questo viaggio: idoli, lucerne, vasi antichi, amuleti di più sorti, mummie d'animali, e feci ogni diligenza per acquistare ogni cosa, o piccola o grande, che inserire un giorno potesse all'illustrazione della Tavola Isiaca⁷⁷, preziosissimo monumento che costì si conserva e che non ha sicuramente uguali in tutto il mondo. Quantunque poi nell'informarmi delle antichità di questo regno io sia stato impegnatissimo, pure non tralasciai di fare le più esatte ricerche anco di storia naturale, e però raccolsi una gran parte di quegli animali, piante, pietre, ecc, che questo regno produce e descrissi ogni cosa con esattezza. Mi procurai una raccolta di droghe sceltissime e finalmente, a tenore delle sovrane istituzioni, in un giornale a parte descrissi i costumi religione, modo di vivere, ecc., da me osservati in tutti i paesi da me visitati⁷⁸.

Donati, a causa di una malattia contratta in viaggio verso l'India, non tornò più a Torino, ma salvò i frutti dei suoi studi e i reperti raccolti in Egitto, spedendoli in casse al Museo di Antichità Egizie della capitale sabauda. Egli rappresentò il vero antesignano dei saggi o *savants* che quarant'anni dopo, al seguito di Napoleone Bonaparte, si recarono in Egitto e produssero quella straordinaria pubblicazione scientifica che sarà intitolata *Description de l'Égypte*, un testo che, trattando

⁷⁶ *Ivi*, p. 143.

⁷⁷ Mensa Isiaca o Tavola Bembina, tavola ageminata con numerose iscrizioni in caratteri geroglifici, privi però di un qualche significato reale: realizzato in età imperiale è un oggetto di pregio in stile egittizzante. S. CURTO, *Storia del Museo Egizio di Torino*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1976 e B. MOISO, *La storia del Museo egizio*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2016.

⁷⁸ *Ivi*, p. 144.

l'Egitto sotto ogni aspetto, fece riscoprire al mondo la bellezza di questo paese facendo uscire per sempre dall'oblio del tempo la civiltà egizia. È giusto quindi ricordare Donati per il contributo che diede alla nascita del Museo torinese, ma anche per l'abnegazione che lo portò a viaggiare per compiere nel miglior modo possibile l'incarico ricevuto. Questo suo lavoro di studio, esplorazione e scoperta fu interrotto solo dalla malattia che lo colpì durante il viaggio ma, fortunatamente, non è andato perso e rimane ancora oggi per noi di stimolo ed esempio.

Conclusione

L'Egitto, nonostante il pericolo derivante dal terrorismo legato al fondamentalismo islamico, è ancora oggi una meta turistica molto ambita che offre opportunità e modalità diverse a seconda delle esigenze dell'uomo contemporaneo. Fruire oggi in tutta tranquillità della bellezza delle piramidi di Giza, delle straordinarie pitture delle tombe della Valle dei Re, della "selva di colonne" della sala ipostila del tempio di Karnak o della gigantesca facciata del tempio di Abu Simbel, è possibile non solo in pochi giorni, ma persino a distanza di poche ore, ma non è stato sempre così.

Per questo motivo si è cercato di andare a ritroso nel tempo per comprendere chi e perché nei secoli passati affrontava un viaggio in Egitto. Ed è tra il XVI e il XVIII che abbiamo focalizzato la nostra attenzione, cercando di comprendere non solo la tipologia di viaggiatore che si recava in Egitto, ma leggendo ciò che nei diari e negli appunti di viaggio sia giunto fino a noi. Idealmente abbiamo individuato quattro tipi di viaggiatori: il mercante, il pellegrino, il viaggiatore per diletto e lo studioso o scienziato.

Per meglio spiegare queste figure di viaggiatore, che spesso però non risultavano così fisse e delineate, abbiamo

voluto ricordare l'esperienza di viaggio di quattro personaggi italiani in particolare, forse poco conosciuti, ma che hanno lasciato dei resoconti scritti di grande interesse. Attraverso le loro parole abbiamo compreso le difficoltà connesse all'organizzazione di un viaggio in un territorio ostico come l'Egitto del Cinquecento; Noé Bianco ha raccontato infatti dei gustosi aneddoti legati al vestiario da portarsi, al posto migliore da occupare sulla nave durante la traversata dall'Europa verso il porto di Alessandria, come gestire i pagamenti e le mance, compreso l'affitto degli animali per il trasporto: una vera e propria guida pratica che verrà ristampata ancora nel Settecento.

Da Pietro della Valle invece abbiamo appreso il gusto del collezionismo che per le antichità egizie non constava solo in oggetti ed amuleti ma anche, con discutibili risvolti macabri, nei resti umani mummificati. Lui stesso ci ha ricordato la diffusione della polvere di "mumia" in Europa come medicamento, usato per far "guarire" dalle malattie più disparate: in realtà solo un antesignano dell'effetto placebo che poteva avere però anche degli effetti dannosi.

La figura di Pietro Lorenzo Pinchia fa convergere l'attenzione sull'importanza dell'Egitto come meta di pellegrinaggio, evidenziando come questi viaggiatori alla fede unissero la sete della conoscenza e dell'esplorazione. Pinchia e padre Siccard si spinsero infatti coraggiosamente fino alle prime cateratte del Nilo, lasciando significative descrizioni e misurazioni delle vestigia egizie che incontrarono ma a rischio spesso della loro stessa vita. I rapporti con le popolazioni locali nei tre secoli presi in esame non furono infatti sempre amichevoli: lasciapassare e "firmani" di personaggi importanti erano fondamentali per attraversare villaggi, città e territori ma in realtà niente era più sicuro dell'assoldare una guardia armata. La figura di Lorenzo Pinchia come pellegrino/esploratore anticipa ed introduce l'ultima categoria con cui

convenzionalmente abbiamo voluto suddividere i viaggiatori in Egitto: quella dello studioso/scienziato. Il personaggio che si è scelto come esemplificativo di questa tipologia anche da un punto di vista egittologico, è Vitaliano Donati: –un docente di botanica dell’Università di Torino che ricevette dal Re di Sardegna Carlo Emanuele III l’incarico ufficiale di recarsi in Egitto per acquistare reperti e monete egizie e fenice. Egli ebbe il merito di aver reso il viaggio in Egitto un’occasione per studiare i vari aspetti di una civiltà che necessitava di essere riscoperta e studiata: sarà proprio questo lo spirito che 80 anni dopo pervaderà i *savants* al seguito di Bonaparte. Il più grande riconoscimento da attribuire a Donati sarà quello di aver contribuito con i reperti raccolti in Egitto (tre statue, oggetti e mummie) a creare il primo nucleo di quello che è oggi il secondo museo egizio al mondo dopo quello del Cairo. Un patrimonio di informazioni e dati che, imballati con cura e spediti via nave, giunsero a Torino con i suoi diari, mentre Vitaliano Donati perse la sua vita nel tentativo di continuare la sua missione esplorativa.

Bibliografia

Ph. ANTOINE, *Préface*, in M.-Ch. Gomez Géraud, Ph. Antoine (a cura di), *Romans et récits de voyage*, Paris, PUPS, 2001, pp. 5-8

APOSTOLOU I., *L'orientalisme des voyageurs français au XVIII^e siècle*, Paris, PUPS, coll. "Imago mundi", 2009

BAROCELLI P., *Il viaggio del dott. Vitaliano Donati in Oriente (1759-62) in relazione colle prime origini del museo egiziano di Torino*, Torino, Vincenzo Bona, 1912

BERCHET J.-C., *Le Voyage en Orient*, Paris, Laffont, coll. "Bouquins", 1985

BIANCO N., *Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro et al Monte Sinai*, Venezia-Torino, Per Gerardo Giuliano Stampatore e Libraio, 1564

BONGIOANNI A., GRAZZI R., *Torino, l'Egitto e l'Oriente tra storia e leggenda*, Torino, Edizioni L'Angolo Manzoni, 1994

BONGIOANNI A., TOSI M., *Spiritualità dell'antico Egitto. I concetti di akh, ba e ka*, Il Cerchio, Rimini 2002

BRECCIA E., *Egitto greco e romano*, Pisa, Nistri Lischi, 1957

BRECCIA E., *Le Musée gréco-romain. 1931-1932*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche Editore, 1933

BRESCIANI E., *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1990

BRESCIANI E., *Testi religiosi dell'antico Egitto*, Milano, Mondadori, 2001

BRILLI A., *Viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009

CARTER H., *Tutankhamen*, Milano, Garzanti, 1973

CHAMPOLLION J.-F., *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques employés par les Égyptiens pour inscrire sur leurs monuments les titres, les noms et les surnoms de souverains grecs et romains*, Paris, Firmin Didot, 1822

CIARDI M. (a cura di), *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, Milano, Rizzoli, 2008

COLE J., *La véritable histoire de l'expédition d'Égypte*, Paris, La Découverte, 2017

CURTO S., *Storia del Museo Egizio di Torino*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1976

GARDINER A., *Civiltà egizia*, Torino, Einaudi, 1971

GOMEZ-GÉRAUD M.-C., *Le Crépuscule du Grand Voyage. Les récits des pèlerins à Jérusalem (1458-1612)*, Paris, Champion, 1999

GRIMAL N., *Storia dell'antico Egitto*, Roma-Bari, Laterza, 2002

GUGLIELMINETTI M. (a cura di), *Viaggiatori del Seicento*, Torino, UTET, 2007

HIEROLD J. C., *Bonaparte in Egitto*, Torino, Einaudi, 1965

I vangeli apocrifi, M. Craveri (a cura di), Torino, Einaudi, 1997

In Egitto prima di Napoleone. Viaggio della Palestina, Egitto e Monte Sinai fatto da Pietro Lorenzo Pincia oggi di prevosto della cathedrale d'Ivrea nel corso degli'anni 1719-1720-1721, Torino, Galleria del Libro, 1998

IKRAM S., *Morte e sepoltura nell'antico Egitto*, Kemet, Torino 2017

LYCETT A., *Conan Doyle. L'uomo che inventò Sherlock Holmes*, Milano, Excelsior 1881, 2011

MOISO B., *La storia del Museo egizio*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2016

MOUSSA S., *Le Voyage en Égypte*, Paris, Laffont, coll. "Bouquins", 2004

MUSEO NAPOLEONICO (a cura di), *Napoleone Bonaparte in Egitto. Catalogo di una spedizione tra conquista e conoscenza (1698-1701)*, Roma, Gangemi, 2000

MUSTOXIDI A. (a cura di), *Le nove muse di Erodoto Alicarnasseo*, Milano, Sonzogno, 1820

OUELLET R., *Pour une poétique de la relation de voyage*, in M.-Ch. Pioffet (a cura di), *Écrire des récits de voyage. (XV^e-XVIII^e siècles) Esquisse d'une poétique en gestation*, con la collaborazione di Andreas Motsch, Québec, Presses de l'Université Laval, 2008, pp. 17-39

PEIS L., *I Geroglifici. Manuale per leggere la scrittura egizia*, Torino, Graphot, 2018

PEMBLE J., *La passione del sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1998

SCHIAPARELLI E., *Una tomba egiziana inedita della VI Dinastia, con iscrizioni storiche e geografiche*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1892

TOSI M., *Dizionario enciclopedico delle divinità dell'antico Egitto*, Torino, Ananke, 2004

TRIPODI C., *Viaggi di ambasciatori tra Firenze e Il Cairo nel XV secolo*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 122-2 (2010), pp. 411-440

Viaggio in Egitto. L'Ottocento riscopre la terra dei faraoni, Torino, Daniela Piazza Editore, 2012

Viaggio in Egitto. Racconti di donne dell'Ottocento/Voyage en Égypte. Récits de femmes du XIX^{ème} siècle, Torino, Centre culturel Français/Museo Egizio/IICE/CIRVI, 1998

*Littérature de voyage et engagement politique :
Au Bagne d'Albert Londres*

di David RAVET

UMR7171 « Écritures de la modernité », CNRS-Paris III

doi.org/10.26337/2532-7623/RAVET

Résumé : L'article présente une analyse de l'ouvrage *Au Bagne* d'Albert Londres. Après une présentation du système carcéral en Guyane, on étudie la description et la peinture des bagnards (notamment à l'aide de nombreuses illustrations), le rapport entre colonialisme et répression judiciaire et le rôle du reporter journalistique. On va conclure sur une réflexion autour du thème de l'évasion, problématique qui pose aussi le problème générique du rapport entre reportage viatique et roman d'aventure.

Abstract: The article presents an analysis of the book *Au Bagne* by Albert Londres. After a presentation of the prison system in Guyana, we study the description and paintings of convicts (particularly with the analysis of many pictures), the relationship between colonialism and judicial repression and the role of journalistic reporter. We will conclude with a reflection on the theme of escape, a problematic that also raises the generic problem of the relationship between travel relations and adventure stories.

Keywords: French Guyana, journalism, prisons

Introduction : Albert Londres et les reportages viatiques sur le bagne

Les thèmes de l'enfermement, du système carcéral et la condition des marginaux sont aussi des problématiques récurrentes dans plusieurs reportages d'Albert Londres comme

Au Bagne de 1923¹, *Biribi* ou *Dante n'avait rien vu* et *L'homme qui s'évada*. Le voyage et le grand reportage sont indissociables dans toute la carrière du journaliste. L'expérience viatique est mêlée à un travail objectif de dévoilement des conditions de vie des bagnards qui deviennent, par un effet de renversement, les victimes d'un système répressif inique, inadaptée et finalement meurtrier. *Au Bagne* est un reportage sur l'enfer du bagne guyanais qui permet à l'opinion publique française et aux autorités parlementaires de prendre conscience des conséquences désastreuses du système pénitentiaire, tant sur le plan humain, judiciaire ou même économique (avec une critique virulente de la gestion absurde de la colonie).

Nous allons ici étudier cinq thématiques développées par Albert Londres dans *Au Bagne* : la présentation de l'univers carcéral et les principales critiques du reporter contre le système pénitentiaire en Guyane (avec notamment le problème du « doublage ») ; la description et la peinture des bagnards (avec la déconstruction des stéréotypes et la réhabilitation du bagnard) ; le rapport entre colonialisme et répression judiciaire ; le rôle du reporter et les liens étroits entre reportage viatique et engagement politique ; enfin le thème de l'évasion qui relie *Au Bagne* à *L'homme qui s'évada* (avec la figure de Dieudonné). Ce cinquième thème pose aussi le problème générique du rapport entre reportage viatique et roman d'aventure.

Ainsi à l'incipit d'*Au Bagne*, Albert Londres présente des bagnards repris après leur évasion manquée, et *L'homme qui s'évada* raconte l'épopée extraordinaire du forçat Dieudonné, évadé du bagne et ayant trouvé refuge au Brésil. L'évasion est une péripétie très fréquente dans les romans d'aventures et les romans historiques, comme dans *Le comte de Monte-Cristo* d'Alexandre Dumas, où Edmond Dantès s'échappe du château

¹ Ce reportage a paru en 1924 chez Albin Michel.

d'If aux chapitres XX et XXI². Le thème de l'évasion est d'autant plus important qu'elle est considérée par le forçat ou le prisonnier comme une expérience viatique extrême. C'est une épreuve qui lui permet de fuir la dureté du milieu carcéral pour commencer une nouvelle existence. Le voyage devient, pour le bagnard, un danger de tous les instants, un combat pour la vie face à un monde hostile : que les obstacles soient naturels comme la forêt tropicale, les sables mouvants, les récifs, les requins, ou humains puisque l'évasion du forçat déchaîne une chasse à l'homme sans pitié.

Présentation d'*Au Bagne* : structure, motivations du reporter-voyageur, reportage et voyage initiatique

La structure d'*Au Bagne* présente une expérience viatique initiatique d'un grand reporter. Son enquête l'entraîne d'un voyage maritime de France en Guyane à la découverte des conditions de plus en plus infernales des bagnards à Cayenne, aux Îles du Salut et à Saint-Laurent-du-Maroni. Le reportage se clôt sur une vision dantesque du bagne et une critique virulente de la Justice et de la colonisation en Guyane, avant de se prolonger par une lettre ouverte du reporter à M. le ministre des colonies. Dans cette lettre, Albert Londres propose des mesures concrètes pour réformer le bagne : sélection des bagnards, rétribution du travail, abolition du doublage de la peine, etc.

À la fin de son reportage, Albert Londres montre également l'impact de ce voyage en Guyane sur sa vie et sur son engagement politique :

² Le chapitre XX est intitulé « Le cimetière du château d'If » et le chapitre XXI s'intitule « L'île de Tiboulén » in A. DUMAS, *Le comte de Monte-Cristo*, préface de Gilbert Sigaux Genève, Édition Rencontres, [s.d.], vol.1, 457 p. Le récit de l'évasion est narré des pages 304 à 327.

Je rêve encore chaque nuit de ce voyage au bagne. C'est un temps que j'ai passé hors la vie. Pendant un mois, j'ai regardé les cent spectacles de cet enfer et maintenant ce sont eux qui me regardent. Je les revois devant mes yeux, un par un, et subitement, tous se rassemblent et grouillent de nouveau comme un affreux nid de serpents.

Assassins, voleurs, traîtres, vous avez fait votre sort, mais votre sort est épouvantable. Justice ! tu n'étais guère jusqu'à ce jour, pour moi, que la résonance d'un mot ; tu deviens une Déesse dont je ne soutiens plus le regard. Heureuses les âmes droites, certaines, dans le domaine du châtement, de donner à chacun ce qui lui appartient. Ma conscience est moins sûre de ses lumières. Dorénavant, si l'on me demande d'être juré, je répondrai : Non !³

Dès le début de son voyage, le reporter doit faire face à ses propres préjugés sur les bagnards et aux *a priori* véhiculés par l'opinion publique de la Métropole, pour rétablir la Vérité sur le bagne. Le voyage est alors considéré comme une étape d'initiation à l'objectivité. Il permet au reporter de dévoiler au public les vraies conditions des bagnards. Ainsi il existe un lien très étroit entre expériences viatiques, enquête et démythification. Albert Londres voyage pour décrire la réalité cachée, pour exposer ses observations, pour renverser les idées reçues. Il existe une dimension didactique et subversive au travail du voyageur.

Ce passage de l'*incipit* du reportage (décrivant le débarquement du reporter à Cayenne) exprime bien le début de l'initiation viatique qui passe par un rejet des pensées préconçues sur le bagne :

La première barque partit, la seconde suivit. [...] La faible lueur du *Biskra* [navire qui fait la liaison entre la France et la Guyane] ne nous éclaira pas longtemps. On se trouva dans une obscurité douteuse. Instinctivement, je me retournai pour m'assurer que les deux forçats [les forçats canotiers] qui

³ A. LONDRES, *Au Bagne*, suivi de *L'homme qui s'évada*, préface de Florise Albert-Londres, avant-propos et bibliographie de Francis Lacassin, Paris, Union Générale d'Éditions, 1975, p. 179.

étaient dans mon dos n'allaient pas m'y enfoncer un couteau. Je ne connaissais rien du bagne. J'étais bête⁴.

Le voyage du reporter révèle aussi au monde entier les lieux interdits aux autres hommes et voyageurs par l'administration pénitentiaire du bagne comme les îles du Salut⁵. Cela renforce l'idée d'un voyage initiatique et singulier du grand reporter. Albert Londres se présente alors comme un témoin privilégié, le seul voyageur à pouvoir observer la réalité dissimulée du bagne et à pouvoir dénoncer ses pratiques inhumaines. Le reporter se met en scène comme une sorte d'initié qui aborde des îles bannies, hors du monde :

Les îles sont trois rochers groupés en pleine mer : l'île Saint Joseph, l'île Royale, l'île du Diable. C'est un point du monde réprouvé. Nul bateau n'a le droit d'en approcher, nul voyageur d'y poser le pied. On passe au large.

Ce soir, l'*Oyapok* [nom d'un navire] s'arrêtera un moment entre Royale et Saint-Joseph, pour m'y laisser tomber.

Un canot sera là vers dix heures et me recueillera⁶.

La motivation du voyageur est alors de dévoiler au public ignorant le système carcéral du bagne perçu comme l'Enfer (avec le mythe de la descente aux enfers du voyageur) et d'améliorer le sort et les conditions de vie des condamnés par son enquête inédite. Le thème du voyage reste également majeur, qu'il concerne le reporter ou les bagnards eux-mêmes.

⁴ A. LONDRES, *Au Bagne*, p. 30-31.

⁵ Cette expérience viatique aux îles du Salut est décrite dans la deuxième partie du reportage, A. LONDRES, *Au Bagne*, p. 75-109.

⁶ A. LONDRES, *Au Bagne*, p. 77.

Le bagne et les expériences viatiques

Au Bagne présente plusieurs types d'expériences viatiques : le voyage du reporter (voyage de France en Guyane, expériences en Guyane, pérégrinations dans la forêt avec des bagnards comme compagnons), le voyage initiatique d'expiation des condamnés (leitmotiv des peintures et des illustrations sur le bagne⁷) et les récits d'évasion des bagnards.

⁷ L'illustration présentée ci-dessus s'intitule : *Vers l'expiation in Petit Journal Illustré*, n°1843, 18 avril 1926, reproduite in J. LE ROUX, *La Guyane, le bagne : un siècle de presse illustrée de 1840 à 1940*, Colombelles, Édition du Valhermeil, 2006, p. 150.



Illustration du *Petit Journal Illustré* intitulée : *Vers l'expiation*, 18 avril 1926

Le voyage d'expiation

Cette illustration du *Petit Journal Illustré* présente l'embarquement des forçats dans un navire en direction de la Guyane. Le voyage apparaît comme un prémisses au châtiement.

Viaggiatori. Circolazioni scambi ed esilio, Anno 3, Numero 1, settembre 2019
ISSN 2532-7623 (online) – ISSN 2532-7364 (stampa)

En effet, l'exil marque une étape de transition entre la vie « libre » et l'emprisonnement. Le voyage vers le bagne de Guyane est aussi symbolique parce qu'il représente une rupture dans la vie de 'péchés' des bagnards selon l'idée de l'artiste et du législateur. Le voyage permettrait aux forçats de commencer un travail d'expiation et de repentir. La disposition spatiale des bagnards, leurs portraits, leurs positions courbées les présentant comme des personnages plutôt humbles portant un fardeau sur leurs épaules tendent à renforcer cette interprétation de l'illustration. Les forçats sont reconnaissables à leurs vêtements particuliers, amples et orange, et à leur chapeau jaune. Ils sont ainsi stigmatisés du reste de la population. Cette discrimination est renforcée par le contraste entre la couleur froide de l'uniforme des gardiens (le bleu clair) et la couleur chaude de leurs tenues vestimentaires.

Au chapitre XXVII d'*Au Bagne* : « Et cet après-midi un convoi arriva, Albert Londres décrit les conditions du voyage de ces bagnards de Métropole en Guyane et leur débarquement. Le reporter présente le bagne n°3 où les condamnés sont entassés dans des cages au fond du navire. Par un procédé d'animalisation, les bagnards sont comparés à des « sardines », à du « gibier » et à « des bêtes ». Ces comparaisons montrent les conditions de détention inhumaines des bagnards lors de leur voyage : entassement ou proximité malsaine entre différents types de criminels, menace d'ébouillantage, absence de lumière. Albert Londres utilise des phrases simples, courtes à l'écriture très sobre pour dramatiser la description de cette situation des détenus :

Je descendis. La cale ordinaire formait la cour. Autour, écrasés par un toit bas, les cages. Ces cages étaient sombres. On distinguait les forçats se tenant aux barreaux, mais non les autres du fond. Les autres représentaient un grouillement confus. Tous étaient vêtus de laine bleue, tondus, rasés, inquiets, Arabes et Blancs de France.

- Voulez-vous entrer ? me demanda le surveillant.

C'est comme s'il m'avait dit d'entrer dans une boîte à sardine quand les sardines y sont. Aucune odeur. Propre même. Je crois qu'ils étaient cent dans ce baignoire là. [...] Contre les révoltes possibles, des tuyaux de vapeur donnent dans ces cages. Discipline ou ébouillantage : c'est à choisir⁸.

Il semble qu'Albert Londres rapproche implicitement cette description du voyage d'expiation des bagnards aux déplacements contraints des esclaves noirs d'Afrique lors du commerce triangulaire du XVIII^e et XIX^e siècle organisé par des commerçants européens et américains. La comparaison est d'autant plus pertinente que la même volonté d'animalisation de l'humain est partagée par les marchands d'esclaves et les autorités de l'administration pénitentiaire. Le système de répression et de sanction commence ainsi par le voyage. L'expérience viatique est alors perçue par l'esclave et le bagnard comme un déracinement, et comme le synonyme d'une nouvelle existence d'emprisonnement. Cette description de cette conception du voyage, et de son utilisation comme châtiment, s'oppose aux traditionnels récits d'expériences viatiques : comme le récit d'aventure, le voyage exotique, le voyage maritime des grandes découvertes, etc. En effet, le voyage des bagnards n'est ni présenté comme positif ou poétique, ni synonyme d'un mouvement vers un ailleurs valorisé par la société, ni même décrit comme palpitant. Le détenu subit le voyage. Les conditions d'enfermement du bagnard sont soulignées et renforcées par ce paradoxe. En effet, le voyage, très souvent synonyme de liberté de mouvement ou symbolique de renaissance, devient l'instrument d'une répression humaine.

Le mythe de la descente aux enfers ou du voyage infernal antique est alors réactualisé et réécrit par Albert Londres pour dépendre l'expérience viatique des bagnards :

⁸ A. LONDRES, *Au Baignoire*, p. 170.

- M'sieu ! Le *Duala* [bateau faisant la liaison entre la France et la Guyane] est en vue. [...]

C'est la barque à Caron, le cargo-cage qui, de l'île de Ré, en passant par Alger, amène les forçats au Maroni⁹.

Il existe bien une réécriture du mythe antique de la descente dans l'Hadès puisque Albert Londres compare le bateau joignant la France à la Guyane à la barque traversant le Styx. Le voyage des condamnés est alors considéré comme une expérience du néant, et comme une entrée dans le monde infernal du bagne. La figure de Caron, le batelier des Enfers grecs et romains, est rapprochée de l'autorité pénitentiaire par une métaphore filée. L'administration pénitentiaire joue alors le rôle d'arbitre et de passeur entre le monde des vivants ou des hommes libres, et le monde symbolique des morts que représentent les détenus.

Opposé à ce voyage de pénitence, le reporter présente une des obsessions du bagnard : l'évasion. Le détenu doit passer par les étapes d'un véritable périple où il affronte dangers naturels (forêt tropicale, fleuves, mer) et chasse à l'Homme pour obtenir la liberté.

⁹ *Ivi*, p. 168.

Les récits d'évasion : une expérience viatique de l'extrême

Sur les côtes de la Guyane : forçats évadés aux prises avec une bande de requins¹⁰

Le thème de l'évasion est récurrent dans ce grand reportage dès l'incipit mettant en scène des évadés repris par les autorités à Trinidad, et voyageant avec le reporter vers la Guyane. Le voyage d'évasion apparaît pour le bagnard comme la première étape d'une renaissance ou même d'une purification. Albert Londres présente cette idée à travers ce dialogue du chapitre 1 :

- Alors..., mais, dit Tintin, à qui ai-je l'honneur de parler ?

¹⁰ Cette illustration accompagne un article du *Petit Journal*, n°809 du 20 mai 1906, in J. LE ROUX, *La Guyane*, p. 176-177. Cette image est également reproduite sur le site internet : www.horizo.com2in2001.

- Je vais au bain voir ce qui s'y passe, pour les journaux. [...]
 - Alors, pour gagner la liberté, nous nous sommes cotisés, les onze [les onze forçats]. Nous avons acheté une barque et fabriqué les voiles avec de la toile à sac, et voilà treize jours [...] Nous quittons Surinam. C'est au Venezuela que nous voulions aller. Au Venezuela on est sauvé. On nous garde. On peut se refaire une vie par de la conduite¹¹.

Le reporter se sert aussi du thème de l'évasion pour présenter au lecteur des *topoi* du roman d'aventures : comme la description des tempêtes, la traversée périlleuse des forêts, des marécages dans une Nature tropicale hostile (Nature totalement exotique pour le public de Métropole), la focalisation sur les prouesses physiques des aventuriers. Le reporter utilise aussi une structure propre au récit d'aventure comme la multiplication et l'enchaînement accéléré des périples des voyageurs. Ce rapport étroit entre le reportage viatique et le récit d'aventure permet de dynamiser et de renouveler le style du grand reportage. En effet, à ses débuts, le reportage viatique avait une dimension plus descriptive ou encyclopédique. En mêlant le caractère journalistique du reportage avec d'autres genres viatiques comme le récit d'aventure, Albert Londres insuffle plus de vie aux portraits et aux expériences des bagnards. L'objectif de ce procédé n'est pas seulement d'ordre esthétique, mais il permet aussi une réhabilitation du bagnard qui passe d'un statut négatif de criminel au statut positif de l'aventurier. Le phénomène d'identification entre le lecteur et le héros-voyageur, propre au récit d'aventure pourrait également se produire grâce au récit des évasions des bagnards. Non seulement le bagnard est valorisé par cette écriture viatique, mais le succès de son évasion est souhaité grâce à la mise en scène du récit. Albert Londres écrit ainsi son impression face au récit de l'évasion de Tintin et de ses camarades :

¹¹ A. LONDRES, *Au Baigne*, p. 23.

Les onze forçats [évadés repris] étaient là, durement secoués par ce mélange de roulis et de tangage baptisé casserole. [...] Mais tous réveillaient en vous le sentiment de la pitié. On aurait voulu qu'ils eussent réussi¹².

Le thème de l'évasion des bagnards fut aussi développé dans les peintures et illustrations de journaux (notamment présentées dans *Le Journal des Voyages*, *Le Petit Parisien*, ou le supplément illustré du *Petit Journal*) comme *Sur les côtes de la Guyane : forçats évadés aux prises avec une bande de requins*¹³. Cette image présente le danger principal du voyage maritime d'évasion en Guyane : l'attaque des bagnards par des requins sur un radeau de fortune. Cette illustration naïve montre quatre forçats se débattant contre des requins. Chacun a une position du corps différente de l'autre ce qui accentue l'aspect tragique et chaotique de cette lutte pour la survie. L'illustrateur choisit de montrer au public une scène spectaculaire : au premier plan, la jambe d'un forçat est happée par la gueule d'un très grand requin. Le requin occupe presque tout l'espace du premier plan de l'illustration. Cette disposition spatiale renforce l'effet de férocité du squal et son caractère monstrueux. Elle accentue l'idée d'un voyage d'évasion dangereux et téméraire.

Cette image a une mémoire iconique. En effet, la composition de cette illustration fait référence implicitement à une toile très célèbre de Théodore Géricault : *Le Radeau de la Méduse* de 1819 exposée au Musée du Louvre.

¹² *Ivi*, p. 22.

¹³ Vous pouvez vous reporter à sa reproduction *supra*.



Théodore Géricault, *Le Radeau de la Méduse*, 1819, huile sur toile, Paris, Musée du Louvre

Les récits d'évasion seront également à comparer à certains passages de *L'homme qui s'évada*. Ils présentent ainsi les forçats comme des aventuriers. Il existe alors une mise en abyme du texte de voyage. En effet, les récits des expériences viatiques des bagnards évadés (comme Dieudonné et surtout Marcheras) sont insérés à une enquête viatique. Une autre mise en abyme pourrait alors se présenter en filigrane du grand reportage : le journaliste-voyageur se présentant dans certains passages comme une sorte de double du forçat aventurier. Il existe ainsi un procédé d'identification du reporter et des forçats voyageurs. Ce procédé dramatise et dynamise le récit et donne au reportage un point de vue innovant et une perspective originale.

Nous prendrons l'exemple du récit des voyages d'évasion du forçat Marcheras présenté au chapitre XIV d'*Au Bagne*¹⁴. Le procédé de mise en abyme du métier de reporter et du texte

¹⁴ *Ivi*, chapitre XIV : « Marcheras l'aventurier », p. 103-109.

viatique est utilisé par Albert Londres car, lors de ses évasions, Marcheras a visité les bagnes d'Amérique centrale et des États-Unis. Le récit du forçat mêle alors témoignages sur les voyages d'évasion, enquêtes sur les bagnes américains, expériences d'un aventurier, critique de l'administration pénitentiaire de la Guyane française. Tous ces thèmes sont également développés dans le grand reportage d'Albert Londres. Marcheras comme le reporter dénonce, mais de l'intérieur, la faillite économique, coloniale, humaine et morale du système carcéral français. Son récit apparaît ainsi comme un condensé d'*Au Bagne*.

Le rapport entre Marcheras et le reporter est décrit très nettement par le forçat :

- Dans les bagnes des États-Unis, ce n'est pas la même chose. On couche en cellule la nuit. [propos de Marcheras]

- Vous y êtes allé ?

- Oui, un peu comme vous ici. Lors de ma première évasion, j'ai tenu à faire la comparaison. J'avais obtenu toutes permissions. [...] On couche en cellule donc pas de promiscuité. [...] Il y a des ministres du culte, des livres. On instruit l'homme. [...] L'homme se relève. [...] Quand il sort, un trousseau l'attend. On ne le jette pas à la porte, on lui trouve du travail. Il mange à sa faim. [...] Dans les petites républiques de l'Amérique du Centre même...

- Vous connaissez aussi ?

- J'ai tenu à tout étudier. Les prisonniers sont considérés comme des hommes. [...] Des quatre [Guyanes], la Guyane française est celle que la nature favorisa le plus. C'est un pays neuf et opulent. [...] Or que fait-on ? Nous arrachons de l'herbe qui repousse le lendemain.

[...] Tout cela était pesé. Ce bagnard ne déblatérerait pas, mais déplorait. La faillite du bague choquait son intelligence¹⁵.

Ce dialogue présente ainsi une critique très bien argumentée du bague français et des raisons de l'échec de son

¹⁵ *Ivi*, p. 104-105.

système, notamment des points de vues économique et social. Marcheras dénonce les manques de ce système pénitentiaire comme l'absence de combat contre les maladies tropicales, la carence d'une institution pour instruire les bagnards, l'absence d'une volonté de relèvement des condamnés ou de réinsertion des forçats dans la société civile, le manque de construction d'infrastructures coloniales. Le système français coûte cher et ne fait que détruire et opprimer les bagnards, au lieu de développer la colonie. Le témoignage de Marcheras n'est pas simplement une mise en abyme originale du reportage, ou une mise en scène de voyages extrêmes (par le thème des évasions), mais il sert aussi à renforcer la dénonciation politique d'*Au Bagne* qui passe par une démythification de l'administration pénitentiaire. Ce passage exprime cette idée :

Ah ! fit-il [Marcheras] d'un ton d'administrateur, la Guyane devrait être un Eldorado. Songez que moi (il me désigne son matricule), je suis le 27307. Un très vieux cheval ! On en est maintenant à 47000. Cherchez une route, un chemin de fer, cherchez la trace de passage de quarante-sept mille Blancs. [...] Le bagne n'est qu'une machine à faire le vide. Et cette machine coûte quatorze millions par an à la France¹⁶.

Le reportage viatique et la dénonciation politique : réhabilitation du bagnard et démythification de l'administration pénitentiaire

Description du bagne et dénonciation des conditions de vie des bagnards

Albert Londres se sert de la description de la Guyane, non plus comme un simple tableau ou comme une entrée en matière

¹⁶ Ivi, p. 104.

viatique présentant l'exotisme d'une colonie, mais comme une illustration directe des problèmes humains du bagne. La décomposition et le délitement physique et morale des bagnards (associé au motif de la descente aux enfers) correspondent ainsi à l'organisation architecturale de Cayenne. La première description de la Guyane n'est donc pas géographique ou physique, mais bien psychologique, sociale et politique. La focalisation sur les conditions de vie misérables des forçats est très nette. Cette fonction ou utilisation humaniste de la description s'exprime dans ce passage :

Cayenne est bien cependant la capitale du bagne. Si un architecte urbaniste l'avait construite, on pourrait le féliciter, il aurait réellement travaillé dans l'atmosphère. C'est une ville désagréable. On sent qu'on serait bientôt réduit à rien si on y demeurait et qu'on croulerait petit à petit comme une falaise sous l'action de l'eau. On erre dans ses rues tel un veuf sincère qui revient du cimetière. Il semble que l'on ait tout perdu¹⁷.

Les sentiments de perte, de dissolution de l'être, voire de dépersonnalisation, exprimés par le reporter présentent le bagne comme un élément destructeur de l'intégrité et de la dignité humaine des forçats.

Albert Londres pousse également le lecteur à s'interroger sur les rapports entre châtiment et maltraitance, sur les procédés de répression judiciaire et sur la légitimité ou non des pratiques de l'administration pénitentiaire. La dénonciation du reporter se porte sur la nature du traitement des bagnards, et non pas sur la pertinence de leur condamnation. Ce passage du reportage viatique présente le bagne comme une machine infernale impersonnelle animalisant les bagnards, les réduisant à l'état de sacrifiés et d'esclaves :

¹⁷ *Ivi*, p. 38.

Le bagne n'est pas une machine à châtiment bien définie, réglée, invariable. C'est une usine à malheur qui travaille sans plan ni matrice. On chercherait vainement le gabarit qui sert à façonner le forçat. Elle les broie, c'est tout, et les morceaux vont où ils peuvent. [...]

Il y a qu'ils ne mangent pas à leur faim ; l'esprit peut se faire une raison, l'estomac jamais. Il y a les fers, la nuit, pour beaucoup, dans les cases ! Qu'ils en aient chacun d'après son mérite, ce n'est pas ce que nous discutons, mais qu'ils soient venus sur terre pour dormir clouées à une planche, on ne peut dire cela. Plus de neuf-mille Français ont été rejetés sur cette côte et sont tombés dans le cercle à tourments. Un millier a su ramper et s'est installé sur les bords, où il fait moins chaud ; les autres grouillent au fond comme des bêtes, n'ayant plus qu'un mot à la bouche : le malheur ; une idée fixe : la liberté¹⁸.

Albert Londres décrit également ses premières impressions sur deux types d'enfermement : les cellules et les cachots. Le reporter compare les cellules à des cages : « On me conduisit dans les locaux. D'abord je fis un pas en arrière. C'est la nouveauté du fait qui me suffoquait. Je n'avais encore jamais vu d'homme en cage par cinquantaine »¹⁹.

Le reporter présente le lien étroit entre les conditions d'incarcération et le comportement agressif, voire criminelle des bagnards. Il souligne la différence entre la volonté du législateur et la réalité cruelle du bagne. L'écrivain-reporter utilise le procédé du décalage comme révélateur d'une situation malsaine et anormale. Albert Londres écrit : « Un des quatre buts du législateur quand il inventa la Guyane fut le relèvement moral du condamné. Voilez-vous la face, législateur ! Le bagne c'est Sodome et Gomorrhe – entre hommes »²⁰.

¹⁸ *Ivi*, p. 38-39.

¹⁹ *Ivi*, p. 39.

²⁰ *Ivi*, p. 40-41.

Cette citation montre aussi plusieurs caractéristiques de l'écriture du reportage viatique chez Albert Londres : l'art de la formule-choc, l'interpellation des autorités ou du lecteur, l'esthétique du contraste, l'intertextualité de la tradition judéo-chrétienne, et le renversement des points de vue (législateur dupe de son propre idéalisme, bagnards comme victimes des conditions d'incarcération). Cette écriture permet de heurter la sensibilité du lecteur et de l'obliger à réagir.

Albert Londres utilise aussi une métaphore importante en comparant les cachots à des cercueils et les bagnards à des morts-vivants. Cette oppression morbide de la réclusion s'exprime dans ce passage sur l'île Saint-Joseph :

L'île Saint-Joseph n'est pas plus grande qu'une pochette de dame. Les locaux disciplinaires et le silence l'écrasent. Ici, morts-vivants, dans des cercueils – je veux dire dans des cellules – des hommes expient, solitairement. La peine de cachot est infligée pour fautes commises au bagne. [...] Ils passent vingt jours du mois dans un cachot complètement noir et dix jours – autrement ils deviendraient aveugles – dans un cachot demi-clair. Leur régime est le pain sec pendant deux jours et la ration le troisième²¹.

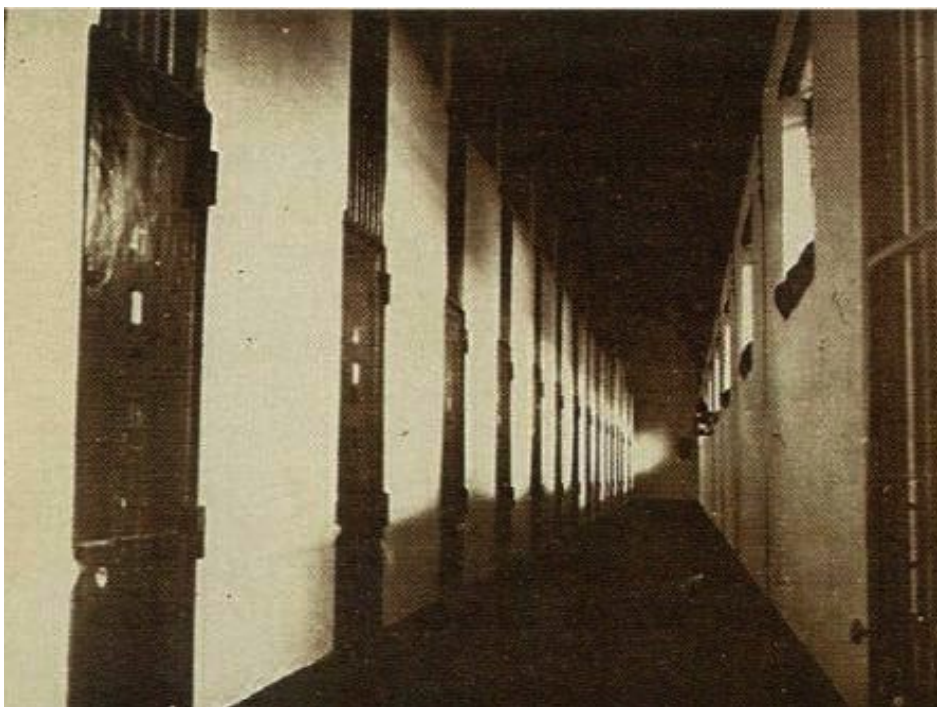
On peut comparer le reportage viatique d'Albert Londres à des photographies sur les cellules et cachots du bagne de Guyane, pour analyser le rapport entre grand reportage et photojournalisme. L'écriture d'Albert Londres est ainsi confrontée aux procédés photographiques utilisés pour présenter le thème de l'incarcération.

²¹ Ivi, p. 84.



Photographie²² du bagne mise en regard d'un article de journal : « Le bagne n'est pas mort », *Paris Match*, 11 mai 1939. Légende : « À l'île Saint-Joseph, les judas des réclusionnaires sont ouverts à l'heure de la soupe. Les forçats passent leur tête à travers l'étroite lucarne et attendent patiemment leur pitance. »

²² Cette photographie des cachots de l'île Saint-Joseph est reproduite in J. LE ROUX, *La Guyane*, p. 140-141.



Photographie des cellules du bagne de Guyane, dans les années 1930²³

La première photographie, datant de 1939, présente une scène de la vie des bagnards dans les cachots de Saint-Joseph : la distribution de la ration de soupe. Cette image est construite selon une très grande perspective en diagonale présentant au spectateur les cellules des bagnards du plus proche au plus lointain. Cette composition spatiale en enfilade souligne l'aspect bestial de l'enfermement des forçats. Les cachots apparaissent ainsi comme des box à chevaux. Cet effet est renforcé par le sujet choisi par le photographe : il s'agit de montrer les têtes des bagnards dépassant des judas de leurs cachots à l'heure du repas. Les murs, le couloir, la hauteur des cellules et du plafond, les

²³ Cette photographie est reproduite sur le site internet www.horizo.com

barreaux dominant presque tout l'espace de ce lieu, où la figure de l'homme apparaît alors très réduit. Cette réduction de l'humain à l'image de quelques têtes rasées et à deux corps de gardiens passe aussi par le procédé du flou de la photographie.

On compare cette photographie à ce passage d'*Au Bagne* sur les cachots mettant en scène la première rencontre entre le reporter et Dieudonné :

On n'ouvrit pas la porte, mais le guichet. Une tête apparut comme dans une lunette de guillotine. [...] Il [Eugène Dieudonné] était forcé de se courber beaucoup. Sa voix était coupée. Et c'est affreux de ne parler rien qu'à une tête. Je priai d'ouvrir. On ouvrit²⁴.

Cette citation présente un autre aspect morbide du traitement des détenus dans les cachots de Guyane. La réduction de l'humain à sa tête par l'ouverture du guichet ressemble, selon Albert Londres, au supplice de la guillotine. Cette comparaison permet de dramatiser la punition du cachot en soulignant la possibilité d'une exécution capitale pour les bagnards.

Le système de dégradation des condamnés est également critiqué par le photographe à travers la légende de son image, notamment par l'utilisation du terme péjoratif « pitance » dans : « Les forçats passent leur tête à travers l'étroite lucarne et attendent patiemment leur pitance. »²⁵ Le texte permet ainsi de renforcer le caractère dénonciateur de la photographie.

Albert Londres ne dénonce pas seulement les conditions de détention des bagnards, mais il condamne aussi avec virulence l'absence d'une colonisation juste et efficace en Guyane française.

²⁴ A. LONDRES, *Au Bagne*, p. 86.

²⁵ La légende de cette photographie est reproduite in J. LE ROUX, *La Guyane*, p. 140.

Au Bagne et la critique de la colonisation en Guyane

La dénonciation du système de répression mis en place par l'administration pénitentiaire est étroitement liée à la critique de la colonisation en Guyane. Albert Londres utilise l'ironie et le comique de disproportion pour montrer l'inefficacité de la colonisation, et même l'absence d'efforts colonisateurs. Le comique devient un instrument de dénonciation politique et sociale. Le reporter décrit ainsi ses premières impressions sur la ville de Cayenne au chapitre 2 :

On arrivait. J'ai pu voir bien des ports miteux au cours d'une vie dévergondée, mais Cayenne passa du coup numéro 1 dans ma collection. Ni quai, ni rien, et si vous n'aviez les mains des forçats pour vous tirer de la barge au bon moment, vous pourriez toujours essayer de mettre pied sur la terre ferme ! Il paraît que nous n'avons pas encore eu le temps de travailler, depuis soixante ans que le bagne est en Guyane. Et puis, il y a le climat... Et puis, la maladie, et puis, la politique... et puis, tout le monde s'en f...t...²⁶

Albert Londres énumère les difficultés de la colonisation avec un certain cynisme pour finalement révéler la véritable cause du dénuement de Cayenne : l'absence de volonté politique, l'immobilisme et la négligence de l'administration pénitentiaire ainsi que la situation absurde et ubuesque qui en découlent. Cette dénonciation est renforcée par la description d'une disproportion entre la main d'œuvre très nombreuse et « gratuite » du bagne (47000 détenus en 60 ans) et l'absence de réalisation concrète en Guyane. En effet, le reporter insiste sur ce sentiment de « gâchis » et sur l'inutilité grotesque du travail imposé aux bagnards. Albert Londres écrit :

Par le grand chemin en pente douce, je partis dans Cayenne. [...] Puis, j'aperçus quelques honorables baraques, [...] Je ne marchais pas depuis cinq

²⁶ A. LONDRES, *Au Bagne*, p. 32.

minutes, mais j'avais vu le bout de la belle route. J'étais dans l'herbe jusqu'au menton, mettons jusqu'aux genoux, pour garder la mesure. C'était la savane. On m'avait dit que les forçats occupaient leur temps à arracher l'herbe. Il est vrai qu'à deux ou trois brins par jour dans ce pays de brousse... [...]

Marchons toujours. Ce n'est pas que j'espère découvrir un hôtel. Je suis revenu de mes illusions, et je crois tout ce que l'on m'a affirmé, c'est-à-dire qu'en Guyane il n'y a rien, ni hôtel, ni restaurant, ni chemin de fer, ni route. Depuis un demi-siècle, on dit aux enfants terribles : « Si tu continues, tu iras casser des cailloux sur les routes de Guyane », et il n'y a pas de route [...]²⁷.

Dans le chapitre VIII intitulé *la route coloniale n° zéro*²⁸, Albert Londres décrit les conditions de travail insoutenables des forçats qui construisent la route devant relier Cayenne à Saint-Laurent-du-Maroni. Le reporter utilise une esthétique du contraste par disproportion, un comique par antiphrases et une crudité ou verdeur de vocabulaire (notamment pour les termes de l'isotopie de la mort). Ce passage montre ces procédés : « Quelle magnifique route ! Elle doit traverser toutes les Guyanes. On n'a pas ménagé les cadavres. On y travaille depuis plus de cinquante ans... Elle a vingt-quatre kilomètres ! »²⁹

Albert Londres dénonce le caractère absurde et criminel de l'action colonisatrice en Guyane en opposant le résultat dérisoire d'un chantier inutile aux très nombreuses pertes humaines. Le chantier de cette route en pleine forêt tropicale est incohérent eu égard à la Nature hostile et destructrice de la jungle guyanaise. Cela nous fait penser à un passage de l'aventure africaine du *Voyage au bout de la nuit*, où Céline décrit les actions coloniales de Tandernot. Céline utilise alors le grotesque et la caricature :

Sa place était aussi inférieure que possible dans la hiérarchie coloniale. Sa fonction consistait à diriger la construction de routes en pleines forêts. Les indigènes y travaillaient sous la trique de ses miliciens

²⁷ *Ivi*, p. 33-34.

²⁸ *Ivi*, p. 68-73.

²⁹ *Ivi*, p. 68.

évidemment. Mais comme aucun Blanc ne passait jamais sur les nouvelles routes que créait Tandernot, et que d'autre part les Noirs leur préféraient aux routes les sentiers de la forêt, [...] et comme au fond elles ne menaient nulle part les routes de l'Administration à Tandernot, alors elles disparaissaient sous la végétation fort rapidement, en vérité d'un mois à l'autre, pour tout dire. « J'en ai perdu l'année dernière pour 122 kilomètres ! nous rappelait-il volontiers ce pionnier fantastique à propos de ses routes. Vous me croirez si vous voulez !... »³⁰

La notion de « barbarie » de la Nature, de désagrégation de l'humain par le milieu naturel est un des leitmotifs de l'œuvre de Céline. Cette lutte inégale et désespérée des travailleurs contre l'environnement est également décrite dans *Au Bagne*.

Albert Londres met surtout l'accent sur le traitement des bagnards par l'administration pénitentiaire : absence de chaussures pour les travailleurs (ayant pour conséquence des plaies ulcéreuses), distribution nulle ou aux compte-gouttes de la quinine, malnutrition des bagnards, campements précaires et malpropres dans la forêt. Ces pratiques inhumaines et leurs conséquences fatales sur la santé des bagnards sont révélées et condamnées fermement par le reporter. Selon Albert Londres, l'administration condamne les travailleurs à mort en organisant ainsi le chantier de la route coloniale. Ce passage, alternant critique sérieuse (avec dramatisation et 'violence' du vocabulaire) et dénonciation par le comique, montre cette idée :

Et pour la première fois, je vois la *bagne* ! Ils sont là cent hommes, tous la maladie dans le ventre. Ceux qui sont debout, ceux qui sont couchés, ceux qui gémissent comme des chiens. La brousse est devant eux, semblable à un mur. Mais ce n'est pas eux qui abattront le mur, c'est le mur qui les aura. [...] Vingt-quatre kilomètres dans ces conditions-là, mais c'est magnifique en soixante ans ! Dans quatre siècles, nous aurons probablement réuni Cayenne à Saint-Laurent-du-Maroni, et ce sera plus magnifique encore !...

³⁰ L.-F. CÉLINE, *Voyage au bout de la nuit*, Paris, Gallimard, 2002, p. 134.

Pourtant, la question serait de savoir si l'on veut faire une route ou si l'on veut faire crever des individus. Si c'est pour faire crever des individus, ne changez rien ! Tout va bien ! Si c'est pour faire une route... D'abord, ils ne mangent pas à leur faim. [...] Ensuite, ils sont pieds nus. [...] Pour eux, la quinine étant considérée comme un bonbon on ne leur en donne que lorsqu'ils sont sages ; alors la fièvre accourt tambour battant dans ce champ de bataille³¹.

Par cette révélation des conditions des travailleurs sur la route coloniale, Albert Londres dénonce le caractère criminel des actions de l'administration pénitentiaire et présente les bagnards comme des victimes et des martyrs d'un système répressif opposé à une colonisation efficace et humaine. La présentation précise et crue des maladies contractées par les bagnards renverse le statut négatif du forçat créé par l'opinion politique et publique majoritaire en Métropole. Le forçat devient un objet de pitié, et non plus de peur, de haine ou de mépris.

Albert Londres utilise aussi le thème de la folie comme une sorte de pendant naturel au système carcéral insensé qui règne sur la colonisation en Guyane. Le portrait et l'histoire du surveillant fou du chantier montre cette relation étroite entre démente des bagnards et caractère destructeur de la colonisation.

La démythification de l'administration pénitentiaire est également développée par la critique du système du « doublage », thème très important dans *Au Bagne*.

La critique du système du « doublage » de la peine et de la résidence perpétuelle

Le thème du doublage de la peine du condamné est un leitmotiv structurant ce grand reportage. Il est le principal grief du reporter contre l'administration pénitentiaire, et l'un des fils

³¹ A. LONDRES, *Au Bagne*, p. 72. La mise en italique est de l'auteur lui-même.

conducteurs de sa critique du fonctionnement du système carcéral en Guyane. Dans plusieurs passages d'*Au Bagne*³², Albert Londres explique le doublage et ses conséquences désastreuses sur la vie des bagnards : pauvreté, animalisation, dégradation physique et morale du condamné, impossibilité de trouver un travail et par conséquent incapacité à participer à l'effort de colonisation de la Guyane, obligation de voler ou de commettre des forfaits pour se nourrir ou simplement survivre, etc. Ces deux passages montrent le caractère injuste, inique, contre-productif et dégradant de cette pratique législative :

Le *doublage* ? Quand un homme est condamné de cinq à sept ans de travaux forcés, cette peine achevée, il doit rester un même nombre d'années en Guyane. S'il est condamné à plus de sept ans, c'est la résidence perpétuelle. Combien de jurés savent cela ? C'est la grosse question du bagne : Pour ou contre le doublage. Le jury, ignorant, condamne un homme à deux peines. Le but de la loi était noble : amendement et colonisation, le résultat est pitoyable. Et ici, voici la formule : le bagne commence à la libération. Tant qu'ils sont en cours de peine, on les nourrit (mal), on les couche (mal), on les habille (mal). Brillant minimum quand on regarde la suite. »³³ et « Deux mille quatre cent quarante-huit Blancs [libérés] sans toit, sans vêtement [...], sans pâture, sans travail et sans l'espoir d'une embauche. Tous ont faim. Ce sont des chiens sans propriétaire. Leur peine est finie. Ils ont payé. A-t-on le droit, pour la même faute, de condamner un homme deux fois ? [...] Deux mille quatre cent quarante-huit, moral anéanti, physique dégradé, bêtes de somme ? Pas même ! Bêtes galeuses qu'on chasse³⁴.

Le reporter utilise plusieurs procédés pour dénoncer le doublage : la description d'une disproportion ou d'un décalage entre la peine du procès et la peine effective enfermant le bagnard dans une situation catastrophique et infernale ; le contraste entre l'objectif premier ou originel de la loi

³² Vous pouvez vous reporter notamment aux chapitres IV, XV ou XXVIII.

³³ *Ivi*, p. 42.

³⁴ *Ivi*, p. 174-175.

(amendement et colonisation des condamnés) et le résultat totalement inverse observé sur le terrain : destruction d'une deuxième chance et d'un relèvement pour le condamné, et entraves à toutes activités colonisatrices des bagnards (interdiction de séjourner à Cayenne, absence de concessions). Albert Londres critique le caractère absurde et paradoxal du système. En effet, le bagne est décrit comme un monde étranger aux lois de la raison et de la logique, alors qu'il devait être, au contraire, le modèle d'une justice équitable et le lieu de l'expiation et de la rédemption des condamnés.

Albert Londres décrit également la ville de Saint-Laurent-du-Maroni, où séjournent de nombreux libérés du bagne, comme un lieu de renversement de la norme et du sens, comme un monde déréglé. Le reporter impute cette situation à l'incompétence et à l'inaction de l'administration pénitentiaire. Il utilise alors le procédé de la disproportion pour montrer le caractère grotesque et anormale de la colonie : pauvreté des bagnards libérés opposée à la situation plus stable et plus enviable des bagnards en cours de peine ; dénuement de la colonie *versus* richesses naturelles en balata, or et bois inexploitées en Guyane ; contraste entre la construction possible d'une colonie puissante et l'immobilisme socio-politique des fonctionnaires de l'administration.

Cette inversion des principes moraux et des actions de la vie quotidienne, ce sentiment d'étrangeté et de malaise, cette opposition entre sentiments « naturels » et ressentis des bagnards sont des caractéristiques de l'écriture viatique d'Albert Londres. Ces procédés permettent, non seulement de dénoncer les conditions de vie des libérés, mais également de plonger le lecteur dans un monde exotique, un ailleurs, un monde aux repères inversés. Mais cet exotique, cet ailleurs n'est plus un monde étranger qui fait rêver le lecteur. C'est un monde de cauchemars. Il existe ainsi une transgression du récit de voyage

exotique en reportage sur un voyage infernal. Ce passage sur Saint-Laurent-du-Maroni exprime ces idées :

On se sent étrange à Saint-Laurent. La face de la vie est changée. N'aurait-on pas quitté la terre pour une planète aux mœurs inédites ? Ces hommes en camisole blanche, au long numéro noir sur le cœur, ces civils hagards et égarés, ces mots ordinaires que l'on entend : « C'est honteux ! » « Il faut pourtant que je vole ce soir, j'ai faim » « Si j'étrangle un homme dans la rue, j'aurai un complet tout de suite et ma ration, je serai titulaire. Si je ne bouge pas, je resterai en loques et le ventre creux. Car je ne suis que forçat honoraire. » Et cet autre : « Ce qui serait une catastrophe pour un homme libre est pour nous un bonheur. Mon ami Alfred s'est cassé une jambe. Il est à l'hôpital. Il rit maintenant. Il a les reliefs de la table de MM. les docteurs. »³⁵

Cette description d'une ville au fonctionnement renversé alliée à l'utilisation par le reporter d'un comique carnavalesque ou grotesque et d'un comique de situation renforce l'idée d'une institution judiciaire injuste et criminelle envers les bagnards. Le journaliste illustre aussi ses critiques du doublage par les témoignages directs des libérés, révoltés par leur situation :

- M'sieu ! dit un homme au masque dur, si on a mérité vingt ans, qu'on nous mette vingt ans ; mais quand c'est fini, que ce soit fini. J'ai été condamné à dix ans, je les ai faits. Aujourd'hui, je suis plus misérable que sous la casaque³⁶.

Grâce à ces témoignages, et à la critique virulente des pratiques et de l'organisation sociale, judiciaire et coloniale de l'administration pénitentiaire, Albert Londres réhabilite la figure des bagnards. Le condamné apparaît souvent comme une victime sans défense face à la machine infernale de la répression, de la punition et du doublage. Cette réhabilitation passe aussi par une série de portraits des bagnards. Le grand reporter détruit le

³⁵ *Ivi*, p. 117-118.

³⁶ *Ivi*, p. 45.

mythe d'un forçat foncièrement violent et assassin et s'insurge contre l'idée d'un bagnard incorrigible et irrécupérable grâce à une série de portraits très variés.

Au Bagne et l'art du portrait chez Albert Londres

Il existe différents types de portraits dans le reportage viatique d'Albert Londres : le portrait par dialogues, le portrait par contrastes, le portrait par utilisation du comique grotesque et le portrait par renversement. Ces types de portraits peuvent également se combiner. Le portrait permet de révéler les conditions de vie des bagnards, de décrire leurs sentiments, de transmettre des idées sociales et de démontrer parfois certains stéréotypes négatifs liés aux condamnés. L'art du portrait est une caractéristique importante de l'esthétique viatique d'Albert Londres.

Différentes figures clés du bagne sont dépeintes, comme l'ancien bourreau de Guyane et forçat Hespel-le-Chacal (chapitre V), le traître Ullmo (chapitre VI), Eugène Dieudonné (considéré par l'opinion comme membre de la bande à Bonnot et innocenté grâce aux actions de Londres³⁷), M. Duez (portrait du forçat colonisateur et prospère³⁸) et Roussenq (portrait du bagnard incorrigible et masochiste présenté au chapitre IX). À ces portraits détaillés s'ajoutent des développements plus généraux sur des catégories de bagnards comme les fous, les lépreux, les malades, les évadés, les libérés, etc. Ainsi Albert Londres alterne les portraits particuliers et une présentation générale et générique des bagnards. Ce va et vient construit, non

³⁷ On peut se reporter au reportage d'Albert Londres *L'homme qui s'évada*, qui retrace les aventures d'Eugène Dieudonné.

³⁸ Le portrait de M. Duez et de sa femme est présenté au chapitre VII intitulé : *Monsieur Duez... et Madame*, in A. LONDRES, *Au Bagne*, p. 61-67.

seulement la dynamique du reportage, mais il permet également sa légitimation et renforce sa vraisemblance.

Si on choisit un portrait de bagnard, on peut y receler plusieurs axes d'analyse : le genre et la construction de ce portrait, les points de vue narratifs (portrait des bagnards par le reporter, ou par eux-mêmes, ou combinaison des points de vue), les principaux procédés littéraires utilisés par Albert Londres (en réfléchissant notamment sur la disproportion, le contraste), le contexte du portrait et ses rôles thématique et structurel dans le reportage. L'approche transartistique est également pertinente pour enrichir cette analyse, car on peut y confronter ainsi des portraits littéraires à des portraits picturaux ou photographiques de bagnards ou de prisonniers.

Nous prendrons deux exemples : le portrait de l'ancien bourreau du bagne et forçat Hespel (attendant sa condamnation pour le meurtre d'un forçat) et le portrait plus complexe de Roussenq. Le portrait de Hespel est un portrait très vivant qui utilise principalement le dialogue, alternant avec des commentaires du reporter. L'utilisation de ce type de portrait renforce sa dimension théâtrale. En effet, Hespel est un personnage éloquent, au langage raffiné totalement en opposition et en décalage avec sa fonction de bourreau et avec ses crimes de bagnard. L'emploi, par le forçat, d'une mise en scène grandiloquente de lui-même, avec un vocabulaire soutenu, et l'utilisation d'interrogatives rhétoriques, de métaphores, de phrases au registre lyrique, de paradoxes quand il défend sa cause, soulignent ce contraste et cette théâtralité du portrait. Ce passage montre certains procédés construisant l'originalité de ce portrait :

L'éloquence d'Hespel prenait peu à peu de l'allure :

- Ma tête est en jeu et me voici dans cette cellule où moi-même suis venu chercher, pour les exécuter trois condamnés à mort, à leur dernier matin. Est-ce là le fruit de mes nombreux services à la justice et à la surveillance ? Si

obscur que je suis devenu, après tant de déceptions, aurais-je encore celle d'avoir tant souffert, pour rien ? Est-il écrit que mon sang sera versé pour satisfaire – et il regarda féroce le porte-clefs – ceux qui, au contraire, devraient me protéger contre la haine clandestine ? Entendrai-je, une nuit prochaine, entre mes deux pots, le chant du condamné à mort ?³⁹

Le portrait de l'ancien bourreau s'inscrit entre celui d'un libéré (le restaurateur Garnier) et le portrait d'Ullmo. Il n'existe pas de transition entre ces trois portraits. Ainsi la succession des portraits n'est ni logique, ni structurée. Albert Londres utilise le principe de la juxtaposition. Le portrait apparaît ainsi comme un tableau indépendant et il est intégré à une sorte de récit avec une accroche et une chute particulière.

Le portrait d'Hespel serait également à relier à la critique du système répressif de l'administration pénitentiaire. En effet, Hespel se considère comme un forçat gênant, qui connaît toutes les pratiques iniques et la corruption de l'administration carcérale :

Monsieur, grâce à mes importantes fonctions, j'ai vu tant d'injustices, tant de massacres froidement ordonnés et exécutés, que j'ai décidé de rentrer dans la vie solitaire. [...] on a poussé la méchanceté jusqu'à coller cette pancarte à la porte de ma cellule : « A surveiller étroitement. » Ce qui signifie : homme dangereux. Dangereux contre les fonctionnaires et agents indéliçats. Dangereux contre les menées frauduleuses. Mais dangereux ! Ah ! Pauvre Hespel !⁴⁰

Le portrait de Roussenq au chapitre XI présente un bagnard au caractère révolté, qui est devenu, au fur et à mesure de ses punitions, un véritable masochiste du châtiment du cachot. Pour construire ce portrait, Albert Londres ne se contente pas d'une simple description physique ou morale de Roussenq. Il multiplie les points de vue et les genres : point de vue de

³⁹ *Ivi*, p. 52.

⁴⁰ *Ivi*, p. 50 ; p. 53.

l'administration sur le bagnard (témoignage oral du commandant Masse, dossier écrit sur les actions du condamné), lettres de Roussenq réclamant des punitions aux autorités de Guyane, dialogue mettant en scène le face à face entre le reporter et le forçat dans son cachot.

Dans un premier temps, Albert Londres présente surtout le dérèglement de la raison et la misère morale de Roussenq en accentuant la disproportion entre les fautes ou provocations du bagnard et la sévérité intransigeante des punitions infligées par l'administration pénitentiaire. Ce portrait grotesque et tragique permet aussi de renforcer la démythification du système carcéral car l'application stricte de ce système répressif est la cause même du trouble psychologique de Roussenq. Cette idée est soulignée parce que le reporter cite le dossier judiciaire du forçat :

Motifs de punitions :

A excité ses camarades à l'hilarité par son bavardage continu pendant la sieste – 30 jours de cachot. [...] N'a pas cessé, pendant la sieste, d'appeler les autres punis pour les obliger à causer avec lui. – 30 jours de cachot. [...] A accusé un surveillant de lui avoir volé deux francs. – 30 jours de cachot. A forcé le guichet de sa cellule, passé la tête et crié : « Une autre punition, s'il vous plaît ! » - 30 jours de cachot⁴¹.

La répétition de la même punition en épiphore ressemble fort au procédé du comique de répétition utilisé par exemple dans les pièces de Molière comme *Le Malade imaginaire*. Nous pensons en particulier à la scène où Toinette, déguisé en médecin répète : « le poumon vous dis-je, le poumon ».

Cependant le portrait de Roussenq est plus complexe. En effet, la personnalité de Roussenq évolue car le bagnard se rend compte progressivement de son masochisme et de ses conséquences dramatiques sur sa santé. Albert Londres présente

⁴¹ Ivi, p. 89-90. L'italique est de l'auteur.

alors le procédé du paradoxe. L'absence de punition (imposée par le commandant Masse) devient pour le bagnard une sanction redoutable et révélatrice pour Roussenq de son égarement, mais montrant également au lecteur l'inhumanité du système carcéral. La révolte du forçat contre ce système a été écrasée et la lettre du bagnard au commandant Masse décrit le prix corporel payé pour ce refus d'obéissance :

Après quinze ans d'une lutte inégale, [...] je me rends compte que je ne puis plus continuer, mon organisme était affecté jusque dans son tréfonds. [...] Je ne puis plus avaler mon pain, les jours de pain sec. J'ai 1 m 75 et pèse 50 kilos. La misère physiologique se lit à travers mon corps⁴².

Cette révolte matée de Roussenq l'a épuisé et anéanti, le rendant alors le paragon du bagne : misère morale, physique dégradé, anéantissement de la logique, fermeture psychique au monde, au réel et à la vie, refus du contact des autres, dégoût de soi-même. Albert Londres retranscrit ainsi les paroles du bagnard :

- Je ne puis plus supporter la vie en commun. [...] - Je ne puis plus me souffrir moi-même. Le bagne est entré en moi. Je ne suis plus un homme, je suis un bagne. »⁴³

Cette dernière formule-choc utilisée par le forçat montre l'étape ultime de la déshumanisation due au système répressif. Roussenq est devenu un engrenage de la machine de la punition et a perdu presque tous réflexes humains.

Cette présentation en forme de portrait de la descente aux enfers d'un forçat est également caractéristique du voyage du reporter. Nous étudierons ainsi les rapports entre voyage

⁴² *Ivi*, p. 91-92.

⁴³ *Ivi*, p. 94.

infernale, fonction du reporter et démythification des stéréotypes négatifs des bagnards par Albert Londres.

Voyage infernal, rôle du grand reporter et mythologie du bagnard

Le reporter-voyageur observe les différentes étapes de la descente aux enfers des bagnards : la peine très dure, la situation catastrophique des libérés (à cause du « doublage » et de l'absence d'organisation coloniale), la déchéance physique et morale du condamné, la descente dans la folie et la condition des malades. Albert Londres est le témoin direct de ce délitement et de cette dégradation de l'état des bagnards. Comme le personnage principal de la *Divine Comédie* de Dante, il est confronté aux différents cercles infernaux qui broient les condamnés. Le reporter revendique cette comparaison entre le bagne et l'Enfer dans de nombreux passages d'*Au Bagne*. Par exemple, Albert Londres présente ainsi deux camps où l'Administration pénitentiaire laisse mourir sciemment les bagnards malades :

Cela est un petit peu trop fort. « Cela », c'est deux camps qui s'appellent chacun : le nouveau camp. L'un est pour la relégation, l'autre pour la transportation. Quatre cent cinquante chiens dans le premier, quatre cent cinquante dans le second. Au vrai, ce ne sont pas des chiens, ce sont des hommes ! Mais ces hommes ne sont plus que des animaux galeux, morveux, pelés, anxieux, et abandonnés. [...] Manchots, unijambistes, hernieux, cachectiques, aveugles, tuberculeux, paralytiques, tout cela bout ensemble dans ces deux infernaux chaudrons de sorcière. Le bagne est un déchet. Ces deux camps sont le déchet du bagne⁴⁴.

Cette citation présente, par un procédé d'animalisation des bagnards, une critique des pratiques inhumaines de

⁴⁴ Ivi, p. 119.

l'Administration pénitentiaire contraires aux principes mêmes du droit humain et de la notion de redressement moral. L'administration condamne irrémédiablement les malades à une mort certaine, car elle refuse de donner aux médecins les moyens pour soigner ces hommes. L'homme n'est plus considéré que comme celui qui doit expier, qui a mérité sa punition, même si cette situation doit entraîner sa déchéance physique et son animalisation. Il existe ainsi une dégradation de l'humain, qui est également pris comme prétexte au délaissement des bagnards par le système carcéral de Guyane. Albert Londres montre ainsi que la punition poussée à l'extrême est criminelle. Elle entraîne la mort d'un millier d'hommes par an.

L'administration pénitentiaire n'est plus considérée comme le représentant de la justice, de l'ordre, de l'humanité qui défend la société contre les assassins, mais comme une instance criminelle. Les bagnards acquièrent alors le statut de victimes. Le reporter-voyageur utilise le procédé du renversement pour condamner et dénoncer le système carcéral du bagne. La démythification et la critique très virulente de l'administration pénitentiaire est étoffée et renforcée par l'apport des témoignages des médecins et par la retranscription des paroles très crues des bagnards. Albert Londres écrit :

Alors les médecins ? Les médecins sont écoeurés. Les témoins les plus violents contre l'administration pénitentiaire se trouvent parmi eux. Le médecin voit l'homme. L'administration voit le condamné. Pris entre ces deux visions, le condamné voit la mort. Mille bagnards meurent par an. Ces neuf cents mourront.

- Mais c'est long, monsieur, me dit celui-là, né à Bourges, c'est long !...long !... Au camp des relégués, le docteur passe chaque jeudi ; au camp des transportés, tous les dix jours.

- Nous sommes malades quand nous y allons, disent-ils. Que pouvons-nous faire ? Rien à ordonner, pas de médicaments. Notre visite médicale ? Une

sinistre comédie ! [...] Dans ces deux camps, on se croirait revenu à l'une des époques barbares de l'humanité, au temps sans médecins, ni pharmaciens⁴⁵.

La sobriété et la concision du style permettent de renforcer l'engagement politique du reporter. Albert Londres utilise des procédés littéraires comme la personnification de l'administration pénitentiaire, la disproportion, le contraste, la brièveté des séquences phrastiques, le parallélisme syntaxique. Nous prendrons comme exemple le procédé de personnification (intégré à un dialogue) qui renforce la critique du despotisme et de l'immobilisme de l'administration pénitentiaire :

Saint-Laurent-du-Maroni est le royaume de l'administration pénitentiaire. C'est une royauté absolue, sans Sénat, sans Chambre, sans même un petit bout de conseil municipal. C'est la capitale du crime. [...] D'un côté de Saint-Laurent part une route (17 kilomètres) qui va à Saint-Jean, la ville des relégués [...] De l'autre, une autre route (22 kilomètres) [...] C'est tout ! Après cet effort, on s'est épongé le front. [...] et l'on a plus bougé.

- Madame l'administration pénitentiaire, ce que vous avez fait là est fort bien.

- Pas mal, monsieur.

- Vous nous avez prouvé que lorsque vous vouliez...

- Mais je ne veux plus, monsieur [...]

- Alors, que faites-vous ici ?

Madame Tertiaire se dressa :

- Je règne sur le paludisme et l'ankylostomiase. Je règne sur la dégradation de neuf mille sept cents hommes [...] Je règne sur les requins des îles et les bambous [c'est-à-dire les cimetières des bagnards] de Cayenne et de Saint-Laurent. Je protège les arbres balata et les mines d'or. [...] Je régnerai longtemps, monsieur : la crapule est nombreuse.

Albert Londres alterne ces procédés littéraires à une mise en scène d'un reporter proche des opprimés, à l'écoute de leurs souffrances, investi totalement dans son enquête. Par cette alternance (entre le moi et l'objet) qui dynamise le récit de

⁴⁵ *Ivi*, p. 120.

l'expérience viatique, Londres décrit sa conception du rôle et de la fonction du grand reporter.

En effet, lors de cette visite des camps des malades, le reporter se présente en contact direct avec les malheureux condamnés. Les bagnards lui font des requêtes. Le reporter acquiert alors un autre statut que celui de simple témoin des faits ou des événements. Il est considéré par les bagnards comme l'être du dernier secours, comme l'homme providentiel qui pourra les aider, et les sortir de leur situation infernale. Des comparaisons chrétiennes sont utilisées par les bagnards pour désigner le journaliste comme dans d'autres chapitres d'*Au Bagne*. Ce passage montre cette mise en scène *quasi* religieuse du reporter, avec l'idée d'une action charitable et bienfaisante du reportage :

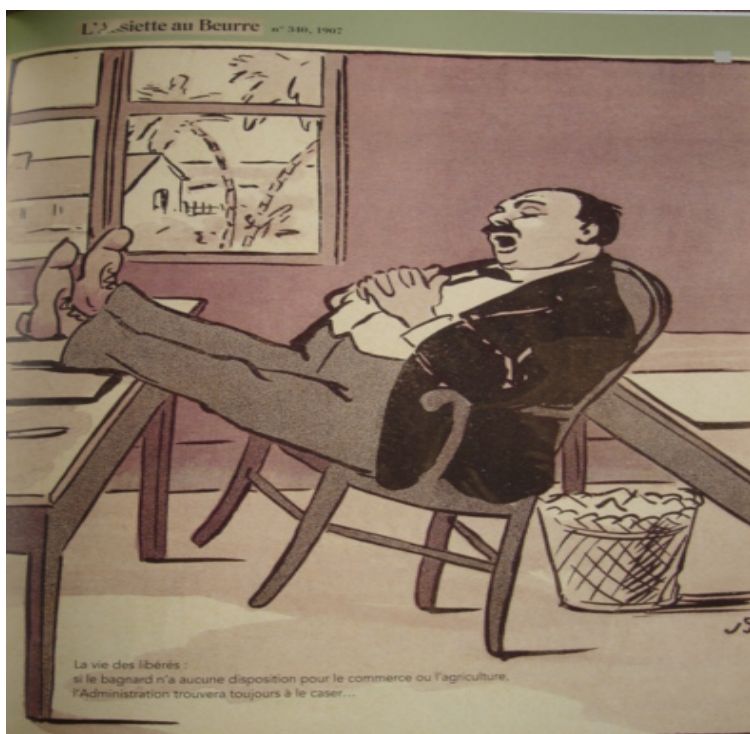
On s'accrochait à ma veste de toile. La phrase était la même : « Sortez-nous d'une façon quelconque de cet effroyable enfer. » [...] Les moribonds râlent sur une planche dure. Combien, devant ce spectacle, semble douce la mort d'un lit ! [...] Dans ces camps, personne, jamais ne vient. [...] L'un me dit : « Vous êtes le bon Cyrénéen du calvaire ! » L'autre : « Tendez-moi la main. » C'est déchirant. »⁴⁶ et au chapitre IX : « - Vous venez, monsieur, continua Gonzalez, [...], comme le Jésus qui descendit sur la Terre pour sauver les malheureux⁴⁷ ».

Le reporter se présente comme un être de compassion, et aussi comme un porte-parole des marginaux et des condamnés. Il adopte alors un point de vue très différent de ses contemporains, puisqu'il perçoit et décrit les événements en partie par le prisme des bagnards, et non pas par le regard des fonctionnaires du système pénitentiaire. Grâce à cette perspective, le voyageur réhabilite la figure du bagnard en sapant les mythes négatifs construits par la société tels que :

⁴⁶ *Ivi*, p. 121.

⁴⁷ *Ivi*, p. 81.

l'impossibilité d'un amendement réel du condamné ou de son relèvement, son absence de moralité ou de dignité, l'inafaillibilité de la justice et la culpabilité « éternelle » et intrinsèque du bagnard, le mythe d'un condamné jouissant du climat favorable et de la richesse de la colonie française en Guyane. Ce dernier mythe a été diffusé en Métropole au début du XX^e siècle, notamment par des caricaturistes comme Jean Plumet dans la revue *L'Assiette au Beurre*.



Jean Plumet, Caricature sur le bagne dans *L'Assiette au Beurre* n°340 de 1907
 Légende : « La vie des libérés. Si le bagnard n'a aucune disposition pour le commerce ou l'agriculture, l'Administration trouvera toujours où le caser »⁴⁸.

⁴⁸ J. PLUMET, illustration de *L'Assiette au Beurre*, n°340, 1907, reproduite in *Viaggiatori. Circolazioni scambi ed esilio*, Anno 3, Numero 1, settembre 2019
 ISSN 2532-7623 (online) – ISSN 2532-7364 (stampa)

Jean Plumet présente le bagnard libéré comme un être privilégié. Il véhicule le mythe d'un libéré prospère par la caricature d'un bagnard obèse, vêtu d'un élégant costume trois pièces, confortablement installé dans un grand bureau et se reposant aux frais de l'administration pénitentiaire. La caricature est renforcée par la disposition géométrique de l'illustration : le bagnard est au centre de l'image et son corps occupe une très grande place, puisqu'il étale ses jambes sur son bureau pour sa sieste. La dénonciation de la paresse du bagnard est renforcée par l'absence de papiers sur ses deux bureaux et par la vision d'un paysage tropical enchanteur, par la fenêtre. Le bagnard libéré est alors perçu comme un nanti de la société qui profite des bienfaits de la colonisation ainsi que de la générosité et du laxisme de l'administration carcérale. Cette idée est renforcée par le texte de la légende : « La vie des libérés. Si le bagnard n'a aucune disposition pour le commerce ou l'agriculture, l'Administration trouvera toujours où le caser »⁴⁹.

L'administration pénitentiaire est perçue par le caricaturiste comme un système philanthropique ou charitable aux services des condamnés libérés. Or, Albert Londres démontre absolument le contraire à travers le récit de son expérience viatique en Guyane. Il présente l'administration comme inhumaine, criminelle et non pas comme bienfaitante. Le reporter montre la paupérisation des libérés, leurs conditions de vie insupportables et insoutenables. Jean Plumet présente trois métiers possibles du libéré : le commerce, l'agriculture et l'administration coloniale alors que la réalité décrite par le grand reporter est très différente. En effet, le travail agricole est très rare chez les libérés, parce que le don de concession de terrain

J. LE ROUX, *La Guyane*, p. 187.

⁴⁹ J. PLUMET, illustration de *L'Assiette au Beurre*, n°340, 1907, reproduite in J. LE ROUX, *La Guyane*, p. 187.

par l'administration pénitentiaire est presque inexistant. Albert Londres écrit à ce sujet :

Ils [les libérés] sont assis sur ce trottoir, sombres lazzaroni. Vous passez, ils ouvrent l'œil et se rendorment. Voilà la colonisation ! Pourquoi ? Parce que les concessions, *c'est de la blague* ! On en compte *sept ou huit* (2448 libérés !) Font-ils leurs affaires, ces sept ou huit nababs du Maroni ? Ils vivent⁵⁰.

Le reporter sape la mythologie d'un libéré aisé et riche en présentant la disproportion statistique entre les concessions données et le nombre de libérés. Il continue cette démythification par son enquête sur les maisons de commerce en Guyane. Albert Londres infirme ainsi les idées véhiculées par les caricatures de Jean Plumet :

Donc, pas de concessions. Alors, qu'ils s'emploient en ville ! Dites-vous ? [...] Mettons dix maisons de commerce. Ces maisons préfèrent les « assignés », forçats en cours de peine. Ceux-ci sont plus dociles ; quand ils flanchent, on leur dit : « Je vais te renvoyer au camp ! »⁵¹

Les conditions de vie des « assignés » sont aussi prises pour cible par Plumet, notamment dans son dessin de couverture d'une enquête de *L'Assiette au Beurre* sur le bagne. Le forçat est perçu comme un nabab, un pacha à l'embonpoint bien affirmé, fumant cigare, buvant maints cocktails et se faisant servir par un domestique noir. Dans ce cas, l'image du colonisateur esclavagiste et capitaliste se superpose à celle du condamné ou du criminel. La seule différence entre les deux figures est la présence de la chaîne et du boulet, présenté avec cynisme au mur de la maison du colon. Il existe un renversement de l'horizon d'attente du spectateur car le bagnard n'apparaît pas comme

⁵⁰ A. LONDRES, *Au Bagne*, p. 175. Les passages sont mis en italique par l'auteur.

⁵¹ *Ivi*, p. 175.

celui qui est puni par la société mais comme un être récompensé par l'administration pénitentiaire.



Jean Plumet, couverture pour *Au Bagne*, Histoire morale par Jean Plumet, préface de Jacques Dhur, in *L'Assiette au Beurre*, 1907⁵²

⁵² Cette image est reproduite in J. LE ROUX, *La Guyane*, p. 104.

Le reporter Jacques Dhur soutient explicitement les idées de Jean Plumet dans sa préface à ces dessins :

Le bagne?... Jadis, c'était un enfer. Aujourd'hui, et grâce à l'humanitarisme [sic] absurde d'une Administration candide et naïve, - avec les deniers des contribuables, - c'est devenu, pour le criminel qui a l'échine souple, un paradis, et même un paradis de Mahomet. Non seulement les malfaiteurs condamnés y coulent des jours tranquilles, y vivent d'une vie aisée, large et facile ; non seulement d'aucuns y prospèrent, y deviennent propriétaires – et millionnaires -, mais encore, sous l'œil attendri d'une chiourme invraisemblablement bienveillante, qui leur fournit, avec trousseau et dot, des houris de maison centrale, les bagnards y chantent en chœur le : Gai, gai, marions-nous! de la vieille ronde populaire⁵³.

Albert Londres oppose à ces mythes une enquête très bien construite, regorgeant de témoignages directs qu'il a recueillis personnellement auprès des bagnards. Ainsi, il permet, non seulement, à ces marginaux de révéler leurs problèmes et leurs misères, mais il se présente comme une caution morale ou un garant de leurs paroles. Le reportage tend à dénoncer la domination injuste et parfois criminelle que l'incarcération provoque pour les bagnards, tant du point de vue linguistique (les condamnés sont dominés par la parole de la société civile ou de l'administration carcérale), que physique, ou même morale. Ce point de vue du reporter et cette importance de la subversion et de la démythification du reportage viatique sont développés par exemple au chapitre XVIII intitulé « Les pieds-de-biche ». Le reporter révèle le système de corruption mis en place par les surveillants et décrit par les relégués. Contrairement à toute attente du lecteur, Albert Londres montre que, loin de mettre en place un processus où le voleur se rachèterait de ses erreurs, l'administration pénitentiaire développe le vice des relégués

⁵³ J. DHUR, préface à *Au Bagne*, histoire morale par J. PLUMET, *L'Assiette au Beurre* n°340, octobre 1907, reproduite in J. LE ROUX, *La Guyane*, p. 107.

pour s'enrichir. En effet, les bagnards sont obligés de voler constamment pour survivre et contenter la cupidité des surveillants. Ces dialogues entre le reporter et les relégués montre bien cette situation paradoxale :

- Pourquoi volez-vous ? [question du reporter]
- Pour manger, monsieur. [...]
- Comment ai-je pu être travaux légers ? En volant. En volant, j'ai eu de l'argent, et avec cet argent, j'ai acheté ma place de croque-mort. À qui ? À ceux qui les donnent, pardi ! Je veux dire à ceux qui les vendent. Ici tout se vend. Tenez, parfois je plains le directeur et les grands chefs ! S'ils savaient !
- Moi, dit un grand, depuis quatre ans, j'ai volé, j'ai volé, j'ai volé comme je n'aurais pu voler dans la belle vie libre. [...]
- Voilà ! L'administration ne vous dira rien parce qu'elle y trouve son compte. Nous ne vous dirons rien non plus, parce que nous y trouvons le nôtre. Malgré cela, je sais. Le ministre des Colonies sait aussi. Le gouverneur, le directeur, tous savent. Cela ne peut plus durer. Par notre laisser-aller nous avons fait du bagne une association brevetée de malandrins. Nous fermons les yeux sur des complicités écoeurantes⁵⁴.

Albert Londres révèle ainsi que ce système de corruption est connu par toutes les autorités du bagne et qu'elles ne le combattent pas. Ce système entraîne aussi une exploitation des condamnés, et le reporter dénonce l'abus de pouvoir des surveillants du bagne (avec la pratique du racket décrite au chapitre XIX⁵⁵). Le reporter se présente alors comme un redresseur de torts, comme le révélateur d'une situation dangereuse, amoral et indigne de son pays. Par son reportage, il demande un arrêt de ces pratiques, et un changement important du fonctionnement du système carcéral.

Il existe ainsi différents rôles du reporter : fonction de témoin, rôle de démythificateur, rôle de porte-parole des sans-voix, fonction de dénonciation des abus et des défaillances d'un

⁵⁴ A. LONDRES, *Au Bagne*, p. 129-130.

⁵⁵ *Ivi*, p. 131-132.

système social, et enfin rôle d'acteur ayant pour objectif de modifier et de réformer l'administration pénitentiaire.

Le reporter utilise alors le genre journalistique de la lettre ouverte⁵⁶ pour présenter au ministre des Colonies, M. Albert Sarraut une série de changements ou de bouleversements à réaliser pour améliorer les conditions de vie des bagnards, et créer une colonisation efficace. Selon le reporter, les transformations passent par une refonte totale du système carcéral. Albert Londres écrit :

Vous voilà, monsieur le ministre, devant une reconstruction. Comme le terrain n'est pas libre, vous vous trouverez du même coup en face d'une démolition. Il faudra passer sur le corps de l'administration pénitentiaire⁵⁷.

La lettre au ministre des colonies est construite en trois étapes : propositions pour une réforme du bagne, présentation d'une nouvelle organisation coloniale, et demandes de grâces et de réhabilitations pour des bagnards étrangers (condamnés comme espions, sans véritables preuves.) Les deux premiers points sont bien structurés. Les principaux arguments de la réforme du bagne sont organisés selon deux logiques : la logique humaniste et la logique économique. Cette double logique s'exprime dans ce passage :

2° Ne pas livrer les transportés à la maladie.

Et cela pour deux motifs. L'un intéressant le bon renom de la France : l'humanité ; l'autre, l'avenir de la colonie : le rendement⁵⁸.

⁵⁶ *Le Petit Parisien* du 6 septembre 1923 publiait en conclusion de cette enquête au bagne une lettre ouverte d'Albert Londres au ministre des Colonies de l'époque : M. Albert Sarraut.

⁵⁷ A. LONDRES, *Au Bagne*, p. 182.

⁵⁸ *Ivi*, p. 180. La mise en italique est de l'auteur.

Quatre mesures sont proposées par le reporter pour changer le système de l'administration pénitentiaire : « la sélection » des bagnards à leur arrivée en Guyane, la lutte contre les maladies tropicales, la « rétribution du travail » des forçats et la « suppression du doublage et de la résidence perpétuelle »⁵⁹. Il s'agit alors de dépasser et de changer la logique purement répressive et destructrice du système carcéral pour réhabiliter le bagnard. Par cette amélioration de leurs conditions de vie, par leur revalorisation et par leur changement de statut social, les forçats deviendront des travailleurs motivés qui pourront ainsi bâtir la colonie. Plusieurs types d'arguments sont utilisés par le reporter pour construire son raisonnement : l'appui des témoignages d'une profession (les médecins), la comparaison entre le bagne français et les bagnes américains, la référence aux arguments développés au cœur même du grand reportage, et l'argument de la majorité. Cet argument de la majorité est utilisé lorsque le reporter évoque le doublage de la peine et la dégradation des libérés. Albert Londres écrit ainsi : « [...] tout le monde vous le prouvera »⁶⁰.

Selon le reporter, l'amélioration des conditions de détention des forçats est une condition *sine qua non* au développement de la colonisation en Guyane. Il existe ainsi une transition logique entre les deux premières parties de la lettre : « La main d'oeuvre ayant été remise en état, l'essentiel manquera encore : un plan de colonisation »⁶¹. Plusieurs arguments forts sont utilisés pour présenter un nouveau projet politique d'organisation coloniale : critique du sous-équipement de la colonie du au perpétuel changement de direction politique, et présentation d'une fusion efficace entre système carcéral et système colonial. Ainsi les idées du reporter sont soulignées par

⁵⁹ Les mots mis entre guillemets sont d'Albert Londres, *ivi*, p. 180-181.

⁶⁰ *Ivi*, p. 181.

⁶¹ *Ivi*, p. 181.

leur opposition à la situation de blocage politique de la colonie. Albert Londres écrit : « Le remède ? Il en est plusieurs : fusionner le corps de la Pénitencière avec celui des administrateurs coloniaux ».

Au Bagne et cette lettre ouverte au ministre des Colonies eut un retentissement très important en France.

Réception et impact d'*Au Bagne*

Albert Londres est le premier journaliste du début du XX^e siècle à s'attaquer de front aux problèmes des bagnards⁶², et à demander une remise à plat du système pénitentiaire en Guyane au profit des condamnés et à réclamer une colonisation plus humaine et plus efficace. Il est ainsi considéré comme le fer de lance d'une campagne politique des médias et des intellectuels contre les abus du bagne. Jack le Roux montre bien le contexte de cet engagement d'Albert Londres :

De 1923 à 1937 des journalistes, des écrivains, des hommes politiques, des avocats se mobilisèrent pour obtenir la suppression du bagne. En dépit de l'opposition des pouvoirs publics et des entraves apportées dans l'accomplissement de leurs missions, surtout pour les journalistes, ils parviennent à sensibiliser l'opinion publique sur l'échec humain, rédempteur, économique et colonisateur du bagne⁶³.

Parmi les journalistes et les personnalités qui complétèrent les actions et les démarches d'Albert Londres, nous pouvons citer Charles Péan⁶⁴ (membre de l'Armée du Salut), les reporters

⁶² Jacques Dhur, envoyé spécial du *Journal* entreprit un reportage sur le bagne en 1907. Il publia *Au Bagne* (1907), livre illustré par des caricatures de Jean Plumet qui présente le bagne de Guyane comme un Eldorado pour les criminels.

⁶³ J. LE ROUX, *La Guyane*, p. 251.

⁶⁴ Charles Péan fut envoyé par l'Armée du Salut en Guyane en 1928. En 1935,

Alexis Danan⁶⁵, Henri Danjou⁶⁶ et Marius Larique⁶⁷ ainsi que le député de la Guyane : Gaston Monnerville. Ils contribuèrent à une amélioration des conditions de vie des bagnards et des libérés. Leur engagement humanitaire, social ou politique permit d'aboutir à la suspension et à l'abolition du bagne ainsi qu'au rapatriement des libérés, puis des « assignés » (bagnards en cours de peine). Jack le Roux résume ce changement historique motivé en partie par le scandale provoqué par le grand reportage d'Albert Londres :

Albert Lebrun, président de la République signe le 17 juin, le décret-loi proposé par Gaston Monnerville, ministre du gouvernement Daladier, publié au *Journal Officiel* le 20 juin 1937, qui met fin à la déportation et la remplace par une interdiction de séjour de vingt années. Les bagnards qui ont rempli cette condition peuvent être rapatriés en France. La seconde guerre mondiale va considérablement retarder le retour puisque le dernier bagnard quittera la Guyane en 1953. Après la guerre, le gouvernement est incapable d'organiser le rapatriement des bagnards et se décharge de cette tâche sur l'Armée du Salut de Charles Péan⁶⁸.

Mais l'impact du reportage viatique d'Albert Londres sur la vie des bagnards et leur condition de détention fut plus rapide et très concret. Dès sa publication en 1924, *Au Bagne* permit plusieurs avancées. Ce reportage entraîna ainsi la mise en place d'une commission d'enquête nommée par le Ministère des

il aida le retour en France des libérés du bagne. Albert Londres avait informé l'opinion publique dès 1923 des difficultés des libérés à survivre en Guyane, notamment à Saint-Laurent-du-Maroni.

⁶⁵ Alexis Danan fut journaliste à *Paris Soir*. Il se rendit en Guyane en 1933. À la suite de ce voyage et de son enquête, il publia un ouvrage intitulé *Cayenne, voyage dans le bagne* en 1934.

⁶⁶ Henri Danjou fut l'envoyé spécial de la revue *Détective* en Guyane. Il rassembla ses articles dans un livre : *La Belle* de 1934, paru chez Gallimard.

⁶⁷ Marius Larique écrivit deux ouvrages sur le bagne : *Les hommes punis* (1932) et *Dans la brousse avec les évadés du bagne* (1933).

⁶⁸ J. LE ROUX, *La Guyane*, p. 251.

Colonies. Cette commission, chargée de réformer le bagne, améliora sensiblement les conditions d'emprisonnement des forçats. En effet, elle permit la suppression du cachot noir (où les bagnards devenaient aveugles), et de l'enchaînement des forçats pendant la nuit. Elle supprima également le camp Charvein (appelé « le camp de la mort » ou « l'enfer de l'enfer ») et prit des mesures pour améliorer et contrôler la nourriture des condamnés. Le gouvernement décida également de suspendre les déportations de forçats en Guyane. Enfin, une proposition de loi modifiant les conditions d'exécution de la peine des travaux forcés fut adoptée par le Parlement le 15 décembre 1931.

De nombreux témoignages montrent le rôle très actif d'Albert Londres après son retour de Guyane, et les résultats tangibles de son enquête. Le reporter considéra son métier comme une mission sociale, humaniste et politique. Florise Londres, sa fille, écrit dans la préface de l'édition de 1948 d'*Au Bagne* :

Mais *Au Bagne* n'était pas à ses yeux un reportage banal et encore moins une simple production littéraire plus ou moins rehaussée de romantisme. C'était une action.

Il suffit, pour en être sûr, d'avoir vu mon père, dès son retour de Guyane, passer des heures dans les couloirs des ministères, (lui, qui n'avait jamais, disait-il, de temps à sacrifier) pour obtenir une grâce, un adoucissement de peine, le redressement d'une injustice, la réforme d'un règlement⁶⁹.

Eugène Dieudonné, ancien forçat qui obtint sa libération⁷⁰ grâce aux reportages d'Albert Londres, témoigne également de

⁶⁹ F. LONDRES, préface à l'édition de 1948 d'*Au Bagne* d'Albert Londres, reproduite in A. LONDRES, *Au Bagne*, p. 15.

⁷⁰ L'histoire du forçat Eugène Dieudonné (son incarcération, ses évasions, son séjour au Brésil, et sa grâce due aux campagnes de presse menées par Albert Londres) est racontée dans *L'homme qui s'évada*.

l'impact immédiat d'*Au Bagne* sur la vie des forçats. Stéphane Menier retranscrit son témoignage :

- Il y a des petites modifications qui ne sont rien pour les hommes libres, m'a dit Dieudonné. Mais là-bas... Tenez, grâce à lui [à Albert Londres], à lui à qui je dois tant, les enfermés, les morts-vivants des cachots ont maintenant le droit d'*ouvrir une heure par jour la porte de leur cellule*. Voir la lumière cela sauve des vies⁷¹.

Conclusion

Cet article a voulu analyser la nature de l'engagement socio-politique d'Albert Londres, étudier les principaux procédés stylistiques de son premier grand reportage social *Au Bagne*, en les confrontant à une analyse des œuvres iconographiques et photographiques sur le bagne de Guyane. Cette méthodologie transartistique permet une approche pluridisciplinaire de la littérature de voyage et du reportage viatique. Il serait intéressant d'utiliser cette approche transartistique pour analyser d'autres reportages viatiques engagés de ce journaliste et notamment le plus connu d'entre eux : *Le juif errant est arrivé*, paru en 1929 dans *Le Parisien*. Après le thème des expériences d'évasion et de voyages des forçats, un nouveau mythe viatique, fondateur de la culture chrétienne occidentale, est développé et subverti par Albert Londres. *Le juif errant est arrivé* montre l'errance du peuple juif à travers les siècles, ses persécutions, sa misère en Europe

⁷¹ S. MENIER, *Eugène Dieudonné, le forçat innocent arraché du bagne [...]* nous parle du grand journaliste disparu [Albert Londres], « Paris Soir » du 9 juin 1932, cité dans la partie témoignages in A. LONDRES, *Le juif errant est arrivé*, suivi de témoignages et d'une bibliographie établis par Francis Lacassin, Paris, Union générale d'éditions, 1975, p. 296. La mise en italique d'un passage du texte est du journaliste Stéphane Menier.

centrale et Europe de l'Est et la mise en place du sionisme qui est conçu comme un voyage collectif de retour en Terre Promise.

Bibliographie

DHUR J., préface à *Au Bagne*, histoire morale par Jean Plumet, *Assiette au Beurre* n°340, octobre 1907 cité in J. LE ROUX, *La Guyane, le bagne : un siècle de presse illustrée de 1840 à 1940*, Colombelles, Édition du Valdhermeil, 2006, 256 p.

DUMAS A., *Le comte de Monte-Cristo*, préface de Gilbert Sigaux, Genève, Éditions Rencontres, [s.d.], vol.1, 457 p.

LE ROUX J., *La Guyane, le bagne : un siècle de presse illustrée de 1840 à 1940*, Colombelles, Édition du Valdhermeil, 2006, 256 p.

LONDRES A., *Au Bagne*, suivi de *L'homme qui s'évada*, préface de Florise Albert-Londres, avant-propos et bibliographie de Francis Lacassin, Paris, Union Générale d'Éditions, 1975, 318 p.

MENIER S., *Eugène Dieudonné, le forçat innocent arraché du bagne [...] nous parle du grand journaliste disparu* [Albert Londres], « Paris Soir » du 9 juin 1932, cité dans la partie témoignages in A. LONDRES, *Le juif errant est arrivé*, suivi de témoignages et d'une bibliographie établis par Francis Lacassin, Paris, Union générale d'éditions, 1975, 319 p.

CÉLINE L.-F., *Voyage au bout de la nuit*, Paris, Gallimard, 2002, 505 p.

Bibliographie sur Albert Londres

ASSOULINE P., *Albert Londres : vie et mort d'un grand reporter, 1884-1932*, Paris, Balland, 1989, 505 p.

FOLLÉAS D., *Putain d'Afrique : Albert Londres en terre d'ébène*, Paris, Arléa, 1998, 154 p.

LONDRES F., *Mon père*, Paris, Le Serpent à plumes, 2000, 232 p.

MOUSSET P., *Albert Londres ou l'aventure du grand reportage*, Paris, Grasset, 1972, 368 p.

DELMOND A., *Albert Londres*, thèse de 3^e cycle de Littérature française à Paris IV, 1976, 203 ff, sous la direction de René Pomeau

Fonti

« *Relation du Voyage du celebre Francisco Negri en la Laponie* »,
un compendio francese del « Viaggio settentrionale »

di Alessandra ORLANDINI CARCREFF
Sorbonne Université

doi.org/10.26337/2532-7623/ORLANDINI

Riassunto: Francesco Negri fu il primo Italiano a viaggiare in Scandinavia, e in Lapponia in particolare, tra il 1663 e il 1666. Se il suo resoconto di viaggio, il *Viaggio settentrionale* (1700), ebbe una ristretta diffusione in Europa, un breve compendio francese è rimasto sconosciuto al pubblico, pubblicato alla fine del Seicento e conosciuto in due sole stampe, l'una conservata a Tolosa, l'altra a Londra. In questo articolo si analizza l'evoluzione e la pubblicazione dei testi di Francesco Negri e si riporta la trascrizione integrale della *Relation du Voyage*, pubblicata a Bordeaux e conservata alla British Library.

Abstract: Francesco Negri was the first Italian traveler in Scandinavia, and in Lapland in particular, between 1663 and 1666. If his travel relation, the *Viaggio settentrionale* (1700), had a restricted circulation in Europe, a brief French summary remained unknown to the public, published at the end of the 17th century and known in only two editions, one conserved in Toulouse, the other in London. This article analyzes the evolution and publication of Francesco Negri's texts and reports the complete transcription of the *Relation du Voyage*, published in Bordeaux and conserved at the British Library.

Keywords: Lapland, exploration, edition

Francesco Negri, un “genio curioso” appassionato del Grande Nord

«In questo luogo, mai visitato dai Francesi, era venuto soltanto uno straniero, un Italiano, che passò di qui circa quattordici anni fa e di cui nessuno ha saputo più nulla»¹. Con queste parole, il drammaturgo francese Jean-François Regnard fece cenno, senza saperlo, al viaggio di Francesco Negri in Svezia, riferendo quanto affermato da un Francese incontrato alle miniere di Svappavaara: i tempi corrispondono, poiché Regnard viaggiò nel 1681 e Negri tra il 1663 e il 1666.

Francesco Negri nacque il 23 marzo 1624 a Ravenna, città nella quale morì il 27 dicembre 1698. Di famiglia agiata, ebbe la possibilità di compiere studi umanistici e scientifici, approfondendo la filosofia, le scienze naturali, la geografia e l'astronomia, raccogliendo curiosità vegetali e minerali. Fu proprio questa passione per il mondo e per i suoi fenomeni che spinse il sacerdote ad intraprendere un lungo viaggio attraverso la Scandinavia, come egli affermò nel suo *Viaggio settentrionale*:

Mi stimolò sempre fin dai primi Anni il genio curioso inseritomi dalla Natura à far qualche viaggio per osservar le varietà di questo bel Mondo. [...] E non può, per dir il vero, parere, che strano, che noi Europei trascuriamo parti così curiose della nostra Europa, intenti più tosto ad investigar con diligenti osservazioni i remoti Paesi dell'Oriente, e dell'Austo, e infin del nuovo Mondo al presente tanto noti, e praticati; e ignoriamo poscia le stesse nostre Regioni. Indotto da questi motivi, un altro ancora s'aggiunse, cioè il non trovarsi, per quanto io sappia, alcun Autore, che abbia scritto della Scandinavia, come testimonio oculare, doppo di averla osservata tutta, e massimamente le sue parti più boreali. Mi ci trasferij dunque, e la trascorsi

¹ J.-F. REGNARD, *Voyage de Lapponie*, in *Les Œuvres de M. Regnard*, Paris, Veuve de P. Ribou, 1731, t. I, p. 122 (*En ce lieu, bien loin d'y avoir vu des Français, il n'y était venu aucun étranger plus voisin d'un Italien, qui passa il y a environ quatorze ans, et dont on n'a plus entendu parler depuis*).

tutta, senza badare ai patimenti, e ai pericoli, per vedere co' proprij occhi le rarità, che di quando in quando vi scopriva, molte delle quali erano assai fuori di strada, non contentandomi di udirle dai Nazionali à quelle vicini².

Sin dalle prime pagine del suo resoconto, Negri sottolinea dunque la curiosità che deve spingere il viaggiatore verso mete sempre diverse. Il sacerdote mostra, tra l'altro, una notevole modernità, affermando di aver effettuato lunghi percorsi per poter accedere alle fonti più veritiere, non limitandosi a riportare quanto già ben conosciuto dai lettori.

Partito nel 1659 per la Spagna, Negri proseguì il proprio viaggio attraverso la Francia, per giungere successivamente a Londra e a Stoccolma. Durante l'estate 1663, egli raggiunse Tornio, risalì le coste del fiume Tornionjoki fino al lago Inari, quindi ridiscese lo stesso fiume, approfittando dei servigi dei battellieri lapponi. Rientrato a Stoccolma, vi soggiornò per circa sei mesi. In seguito ripartì per Copenaghen, da dove intraprese un viaggio lungo le coste norvegesi, utilizzando le barche e le slitte messe a disposizione dai sacerdoti e dai pastori protestanti, responsabili delle parrocchie locali. Negri raggiunse quindi il capo Nord nel 1666.

Francesco Negri rimase profondamente colpito dalla cultura nordica e cercò di ritornare in Scandinavia diversi anni dopo il proprio ritorno a Ravenna; sfortunatamente non riuscì a riunire i fondi necessari a finanziare il viaggio, nonostante le ripetute sollecitazioni principalmente al granduca di Toscana, al quale aveva dedicato il proprio resoconto di viaggio. Negri dovette quindi rinunciare al proprio sogno ed è interessante sottolineare che tutti questi tentativi organizzativi furono effettuati quando il sacerdote aveva ormai più di sessant'anni,

² F. NEGRI, *Viaggio settentrionale*, Padova, Stamperia del Seminario, 1700, p. x-xi.

segno di quanta passione il Grande Nord aveva ispirato nel cuore del viaggiatore italiano³.

Il *Viaggio settentrionale* e le sue edizioni

Come detto, Francesco Negri morì nel 1698 e, dopo aver lavorato per più di trent'anni alla redazione del proprio resoconto di viaggio, non lo vide pubblicato. Furono i suoi eredi ad occuparsi dell'uscita del *Viaggio settentrionale*, nel 1700 alla Stamperia del Seminario di Padova, con la quale Negri aveva preso accordi da diversi anni. La morte improvvisa del sacerdote comportò la pubblicazione del volume senza una carta geografica (che Negri stava facendo realizzare) e senza la traduzione delle citazioni latine (al contrario di quanto scritto dall'autore all'inizio della sua opera). Un anno più tardi, il tipografo Gianfelice Dandi a Forlì ripropose il testo, con la stessa paginazione e forma grafica. Non ne conosciamo esattamente la

³ La bibliografia su Francesco Negri è abbastanza ampia, citiamo a titolo indicativo: R. WIS, *Francesco Negri, voyageur italien du XVII^e siècle en Laponie et au Cap Nord*, in *Terra boreale*, Porvoo-Helsinki, WSOY, 1969, pp. 17-57; S. SACCONI, *Francesco Negri in Lapponia (1663-1666)*, in *Studi in onore di Antonio Petino*, Catania, Università degli Studi di Catania-Facoltà di Economia e Commercio, 1986, vol. I; A. RAUNIO, *Francesco Negri, tra erudizione e misericordia*, in «Settentrione», 13 (2001), pp. 28-39 ; F. GRAZZINI, *Per una conoscenza aggiornata di Francesco Negri e del Viaggio settentrionale*, in V. De Caprio, P. Gualtierotti (a cura di), *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*, Manziana, Vecchiarelli, 2003, pp. 79-101; G. CARAVITA, *Francesco Negri. Il prete ravennate che ha scoperto gli sci*, Ravenna, Tipolitografia Artestampa, 2004; N. HESTER, *An Unreasonable Journey? The Place of Europe and Italy in Francesco Negri's Viaggio settentrionale*, in D. R. Castillo, M. Lollini (a cura di), *Reason and Its Others. Italy, Spain and the New World*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2006, pp. 101-122; A. ORLANDINI CARCREFF, *Au pays des vendeurs de vent. Voyager en Laponie et en Finlande*, Aix-en-Provence, PUP, 2017, pp. 130-143.

genesì, ma forse si trattò di una contraffazione per la quale Dandi utilizzò delle copie padovane invendute cambiandovi il frontespizio. Il *Viaggio settentrionale* venne successivamente ripubblicato integralmente nel 1883 e nel 1929, mentre nel 2000 è stato riproposto in edizione anastatica⁴.

Ma il *Viaggio settentrionale* non è il solo resoconto riguardante l'itinerario lappone del sacerdote ravennate. In effetti Negri fu in contatto con numerosi personalità culturali, letterati e diplomatici sia italiani che stranieri, ai quali trasmise, nel corso degli anni, scritti, lettere e consigli. Tra loro, la regina Cristina di Svezia, conosciuta durante un soggiorno a Roma, Lorenzo Magalotti, segretario dell'Accademia fiorentina del Cimento e ambasciatore in Svezia per conto del Granducato di Toscana, ma anche il conte bolognese Valerio Zani e suo nipote Ercole: quest'ultimo compì un viaggio in Russia seguendo proprio diversi consigli dispensati da Negri.

Valerio Zani (conosciuto da Negri nel 1675 a Roma e incontrato nuovamente l'anno successivo a Ravenna e a Bologna) pubblicò nel 1691 una raccolta di testi di viaggio, *Il genio vagante*, nella quale incluse anche una «Relazione della Lapponia avuta dal Sig. Francesco Negri di Ravenna, il quale penetrò in quelle parti»⁵, testo scritto sulla base di una serie di

⁴ Per uno studio critico delle diverse edizioni del *Viaggio settentrionale* si veda V. NIGRISOLI WÄRNHJELM, *Francesco Negri e le edizioni della sua opera Viaggio Settentrionale*, in *Atti del VI Congresso degli Italianisti Scandinavi. Lund, 16-18 agosto 2001*, a cura di V. Egerland e E. Wiberg, Lund, Lunds universitet, 2003, pp. 350-360. Questo articolo non parla però né della "Relazione" all'interno dell'opera di Valerio Zani, né del compendio francese di cui ci occupiamo in questa sede.

⁵ F. NEGRI, « Relazione della Lapponia avuta dal Sig. Francesco Negri di Ravenna, il quale penetrò in quelle parti », in Aurelio degli Anzi (Valerio Zani), *Il genio vagante: biblioteca curiosa di cento, e più relazioni di viaggi stranieri de' nostri tempi raccolta dal signor conte Aurelio degli Anzi*, Parma, per Giuseppe dall'Oglio, & Ippolito Rosati, apresso di Lodovico Maria

annotazioni di Negri, con inoltre un breve riassunto dei temi salienti contenuti nella *Lapponia* di Johannes Scheffer, la prima e approfondita monografia sulla Lapponia pubblicata nel 1675 in latino⁶. Infine, nel 1705, il patrizio fiorentino, residente a Forlì, Giovanni Cinelli Calvoli editò la prima delle otto lettere che compongono il *Viaggio settentrionale*, con il titolo di *La Lapponia descritta dal molto rev. sig. d. Francesco Negri parroccchiano di Ravenna, e data in luce da Giovanni Cinelli Calvoli patrizio fiorentino e forlivese, e dal medesimo dedicata al merito impareggiabile dell'illustriss. signora marchesa Eleonora Peppoli Mansi*⁷.

Se né l'*editio princeps* né la ristampa forlivese ebbero una grande diffusione (in Italia come all'estero), curiosamente in Francia, a Tolosa prima e a Bordeaux poi, venne pubblicato un breve compendio di otto pagine, nel quale Francesco Negri è definito addirittura «celebre»⁸. In entrambe le versioni, non è

Ruinetti, 1691, vol. II, p. 30-41.

⁶ J. G. SCHEFFER, *Lapponia, id est regionis Lapponum et gentis nova et verissima descriptio. In qua multa De origine superstitione, sacris magicis, victu, cultu, negotiis Lapponum, item Animalium, metallorumque indole, quæ in terris eorum proventium, hactenus incognita. Produntur, et eiconibus adjectis cum cura illustrantur*, Francofurti, ex officina Christiani Wolffii, 1673.

⁷ F. NEGRI, *La Lapponia descritta dal molto rev. sig. d. Francesco Negri parroccchiano di Ravenna, e data in luce da Giovanni Cinelli Calvoli patrizio fiorentino e forlivese, e dal medesimo dedicata al merito impareggiabile dell'illustriss. signora marchesa Eleonora Peppoli Mansi*, Venezia, appresso Girolamo Albrizzi, 1705.

⁸ F. NEGRI, *Voyage du celebre Francisco Negri en la Laponie, païs... tres-extraordinaire pour sa situation, climat, la figure des peuples, leur religion, leurs moeurs, leurs habitations, nourriture & vêtements*, A Toulouse, chez Jean Boude le jeune, s.d. (copia conservata alla Bibliothèque universitaire de l'Arsenal, SCD Toulouse 1) e F. NEGRI, *Relation du Voyage du celebre Francisco Negri en la Laponie, Païs tres-extraordinaire pour sa situation, climat, la figure des peuples, leur Religion, leurs mœurs, leurs habitations, nourriture & vêtements*, A Bordeaux, Chez Matthieu Chappuis, s.d. (copia

indicata nessuna data, ma sull'edizione tolosana abbiamo maggiori informazioni, come spiegato da Marielle Mouranche:

Questo testo, pubblicato a Tolosa senza data da Jean Boude le jeune, ha ricevuto un *imprimatur* a Tolosa nel 1686, cioè 5 anni prima della versione a stampa italiana [si fa qui riferimento al testo di Zani, n.d.A.]. Possiamo quindi supporre che sia stato pubblicato in precedenza in un periodico francese. Sappiamo inoltre che Francesco Negri diffondeva volentieri i propri testi, è quindi possibile che alcune versioni manoscritte del resoconto del suo viaggio siano circolate abbastanza presto. Si può anche avanzare l'ipotesi di un errore di stampa, ma in questo caso la data reale non potrebbe essere anticipata a prima del 1689, poiché Jean Boude abbandonò il termine di “le jeune” nel 1690⁹.

Quel che è certo è che il testo francese non è né la traduzione della relazione contenuta nel *Genio vagante* del conte Zani né, ovviamente, quella della prima lettera del *Viaggio settentrionale*, pubblicata in forma di estratto da Cinelli Calvoli nel 1705.

Si tratta di un testo compilativo, che riassume le conoscenze dell'epoca sulla Lapponia senza riferimenti personali al viaggio dell'autore (contrariamente agli altri resoconti di cui abbiamo parlato). Vi si ritrova la descrizione geografica del territorio, del clima (con un inevitabile accenno alla piaga estiva, le mosche e le zanzare che infestano la Lapponia paludosa), della popolazione locale, delle loro abitazioni, indumenti e cibi; viene inoltre descritta l'economia locale, che ruota intorno all'allevamento della renna, alla caccia, alla pesca e al commercio di pellicce. Stupisce, infine,

conservata alla British Library).

⁹ M. MOURANCHE, *Perles rares : le Voyage du célèbre Francisco Negri en la Laponie, imprimé à Toulouse vers 1686*,

<https://tolosana.univ-toulouse.fr/fr/decouvrir/perles-rares-le-voyage-du-celebre-francisco-negri-en-la-laponie-imprime-toulouse-vers-1686>

(consultato le 21/05/2019).

l'affermazione conclusiva sulla religione luterana, in cui l'anonimo compilatore auspica un ritorno di questi territori alla vera religione cattolica, affinché «la religione di Lutero vi prenda fine, come è successo per quella di Calvino in Francia, grazie alla lungimiranza di un Monarca che sarà sempre un modello per tutti i Principi della Terra». Una *tirade* difficilmente attribuibile a Francesco Negri, di indole estremamente tollerante, perfino nelle descrizioni delle superstizioni lapponi, e che venne a più riprese ospitato in Norvegia proprio dai pastori protestanti locali.

Questa relazione si inserisce, comunque, in quel filone di testi, di antologie e di compilazioni che tra Cinquecento e Settecento si diffusero ampiamente in Europa: si pensi alla fortuna delle *Navigations et viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, ma anche al genere letterario delle «geografie universali», vera e propria miniera di informazioni, non solo per l'epoca, poiché permettevano ad un pubblico anche non particolarmente avvezzo a letture auliche di scoprire le rarità di mondi lontani, ma anche per noi ricercatori moderni, in quanto si tratta di testi che raccoglievano le principali fonti e i nomi più celebri tra i viaggiatori e gli esploratori, dandoci così la possibilità, ancora oggi, di accedere ad una ricca bibliografia.

Per concludere sulla figura di Francesco Negri, egli fu il solo viaggiatore italiano ad aver soggiornato nei paesi nordici per tre anni di seguito, percorrendo le regioni interne così come le coste ed entrando in contatto con il popolo sami, la cui cultura affascinò il sacerdote, già appassionato e curioso delle diversità del mondo. Come dice Gregorio Caravita:

Don Francesco Negri è uomo del suo tempo, ma con non pochi punti in più: europeista ante litteram, poliglotta (latino, francese, tedesco), globetrotter, sciatore, scienziato, reporter, generoso nell'impegno sociale; uomo di fede e, non guasta, di humor romagnolo¹⁰.

¹⁰ CARAVITA, *Francesco Negri*, p. 170.

Relation du Voyage du celebre Francisco Negri en la Laponie, Païs tres-extraordinaire pour sa situation, climat, la figure des peuples, leur Religion, leurs mœurs, leurs habitations, nourriture & vêtemens.

Les Lapons occupent un fort grand païs, le continent est d'environ trois cent lieuës d'Allemagne, mais si peu fertile, qu'il ne s'y trouve point de pain d'aucune sorte, n'y ayant aucun grain, le froid étant si excessif, qu'il n'est pas possible que la terre puisse rien produire, le Mouton, le Bœuf & les autres animaux domestiques qui servent par tout ailleurs à la nourriture de l'homme, n'y sçauroient vivre par la même raison du froid, il n'y a non plus rien de ce qui peu contribuer à la boisson ordinaire d'Europe, qui sont les Vins et les Bieres, puisqu'il n'y a ni vigne ni champs cultivés, ils manquent aussi de la laine, de lin & de tout ce qui compose la toile & les habits, il n'y a aucune ville de marque, les villages y sont en petite quantité, il y a quelques habitations çà & là qui sont proprement des hutes, pendant les courts jours de l'hyver, la nuit est presque continuelle en Laponie, le froid y est terrible & y dure des huit à dix mois, la neige & la glace y couvrant toute la terre pendant ce temps-là, si bien qu'il n'y a que deux mois proprement de beau temps, qui sont Juillet & Aoust, sur les Montagnes, il y a de la neige toute l'année, il est aisé de juger après cela qu'il y a peu d'habitans dans un païs si rude.

La situation de la Laponie est entre le degré soixante-quatrième & soixante-treize, elle ne s'étend depuis les montagnes de Norvegue jusques au golfe Finlande, elle a au Septentrion, la mer Glaciale au Ponent, les dites Montagnes de Norvegue, & au Levant la Province de Vesbonie, & une partie de la Moscovie, les Lapons qui sont en plus grand nombre, sont sujets du Roi de Suede, ceux qui sont au delà des montagnes, le sont du Roi de Danemark & les autres qui confinent avec les uns

& les autres, sont sous la domination du grand Duc de Moscovie, ce païs est fort élevé, on le remarque par les cours des Rivières qui se déchargent avec impetuosité, les uns dans l'Océan, les autres dans le Golfe de Finlande, avec tout cela les petits bateaux ne laissent pas que de monter de 30 lieuës de Suede, qui en font bien 70 de France, & cela pour amener le cuivre, qu'on tire d'une mine assez abondante qu'il y en a en ce païs-là, qu'on conduit à Torne, qui est une petite ville située aux confins de la Province de Norlande qui est du Royaume de Suede.

Le païs de Laponie consiste en bois, lacs & petites montagnes, les lacs y sont en quatrième partie du païs, parmi les grands bois, l'on trouve çà & là quelques méchantes hutes bâties de bois, qui n'ont point d'autre jour que par une ouverture ronde qui est au plus haut, la porte des dites hutes est si basse qu'il faut se courber la moitié du corps pour y entrer, le logement n'est que pour contenir sept ou huit personnes, quelques unes des ces hutes sont couvertes d'écorce d'arbre, les autres d'une grosse toiles, comme il n'y a qu'une seule ouverture qui répond au milieu du logis, c'est aussi là qu'ils font leur feu qui les chauffe & les éclaire, n'ayant qu'une seule fenêtre, il est toute fois à remarquer que quoique le Soleil n'y paroisse pas sur l'horizon pendant le solstice d'hyver, il ne laisse pas d'y paroître quelques rayons vers l'heure du mîdy, mais qui disparaissent bien vîte, autre que cela n'arrive que rarement. Voilà l'habitation des Lapons, on s'imagineroit peut être que ces peuples seroient des geans, bien loin de là, ce sont les plus petites gens de l'Europe & les plus difformes, un Lapon a la tête fort grosse, il est large d'épaules, & tout le reste du corps en diminuant, la poitrine étroite les bras tres minces, les cuisses & les jambes menuës & le pied fort petit, le visage au reste est desagreable, leurs logemens étant construits de la manière qu'on vient de dire, ils y sont toujours assis ou recoignez dans un coin au tour du feu, ce qui ne contribuë guere, à leur augmenter la taille, comme ils n'ont point du pain ni de

quoi en faire, le poisson qu'ils font seicher à l'air, l'esté leur sert, & avec cela ils mangent le fraix qu'ils ont en abondance dans leur lacs, pour toute viande ils n'ont que celle du Rene sauvage qui est tres bonne, c'est un animal semblable au Cerf, avec cette difference qu'il est un peu plus gros & qu'il a plus de bois, ils en ont aussi de privez en quantité, dont ils tirent une grande utilité, le lait des femelles leur servant pour leur boisson, & la peau des uns & des autres pour s'habiller & se couvrir, en faisant des bonnets, des gens, des juste-au-corps qui sont à l'épreuve du plus grand froid, il se trouve dans ce païs-là plusieurs oiseaux de Riviere, & des Manieres, des Faisans, Gelinotes de bois & des Lièvres : mais comme ils n'ont ni sel ni poivre, il seroit bien difficile de faire un bon repas de tout cela, outre qu'au delà du lait de Rene, il n'y a que l'eau pure à boire. Il est à observer touchant l'habit du Lapon, qu'ils portent la peau du Rene, a cru le poil en dehors, comme elle est sur la bête & c'est pour cela qu'elle les tient si chaud, leurs haut de chausses leurs vont jusques aux talons, ils sont communement d'un drap de laine rouge qu'ils achètent aux foires lors qu'ils ont vendus leurs Renes ou leurs peaux des petits gris, ceux qui sont sujets du Roi de Suede, vont quelquesfois à la foire de S. Michel à Stocholm, leurs souliers sont de la peau de la bête & fort pointus, & leurs bottes aussi, les Lapons sont si robustes que la plus part du tems ils vont tous débraillez comme les païsans des païs Meridionaux, & si endurcis qu'ils ne font pas difficulté de coucher sur la neige en la couvrant de quelques petits rameaux, & ils arrive souvent qu'ils leur neige dessus pendant qu'ils dorment, alors ils ne font point d'autre ceremonie à leur réveil, que de se secouër comme feroit un cheval, & poursuivent gayement leur chemin ; chaque famille connoît parfaitement sa terre & ses lacs, quoique la neige & la glace y couvrent tout pendant un si long-tems, comme le païs est forr vaste, il y a tel Lapon qui a un territoire de quinze à vingt lieuës d'Allemagne, tout en longueur qu'en largeur à peu

prés, il est vrai que tout cela est peu de valeur, ils ne passent aucuns contracts, les seuls témoins justifient parmi eux, il y a tel Lapon qui aura des quatre cens Renes ou plus, comme il faut un gros pâturage pour tant de bêtes, quand celui est au tour de leur habitation est consommé, ils vont ailleurs & emportent avec eux leur petite maison, qui se demonte facilement ; si c'est l'hyver ils mettent tout sur des traîneaux que les Renes tirent à merveilles, l'Esté pendant le beau tems, ils en chargent leurs bêtes comme des Mulets & laissent un bâton fiché en terre au lieu de l'habitation pour marquer qu'ils ont délogé, ledit bâton étant un peu courbé du côté de la route qu'ils ont prise étant arrivés au lieu destiné pour la nouvelle habitation, ils y logent en peu d'heures, le pâturage des Renes est une herbe blanche qu'ils connoissent si bien, que quand elle est couverte de plusieurs pieds de neige, ils la trouvent, les Renes mangent peu & ils vont si vite qu'en cinq heures de temps, un de ces animaux attaché à un des ses traîneaux dans lequel il y aura un homme dedans, fera quinze ou seize lieuës d'Allemagne & continuëra plusieurs jours d'aller de même, il a des ongles des pieds fort larges, ce qui fait qu'il se soûtient sur la neige aussi bien qu'aucune autre bête.

Il y a une telle quantité de mouches é de mouchérons pendant l'Esté dans les plaines de ce pais-là, que les Lapons & leurs Renes n'y peuvent durer, sont obligéz de gagner les montagnes & de rester jusques à l'Automne, c'est à dire, jusques à tant que le froid revienne pour chasser tous ces insectes, il est à observer que tous ces peuples vivent dans une telle union, que quoi qu'ils soient sujets à divers Princes, ils ne restent pas de ses retirer les uns chez les autres, même au tems de guerre pour se mettre à couvert des dites mouches & mouchérons qui les désolent & qui leur sont d'autant plus sensibles qu'ils n'ont presque point de poil au visage.

Dans le plus haut des montagnes il y a un petit lieu nommé Enarby, où habitent les Laponnes des trois Etats, c'est à dire, de

Suede, de Danemark & de Moscovie, ce sont proprement les confins & les limites qui ont si peu de sistance, qu'ils se peuvent donner la main l'un & l'autre, c'est là le rendez-vous des trois Baillifs de ces trois Etats, qui s'y trouvent à un même jour pour recevoir le tribut ou contributions que les Lapons ont coutume de payer à leurs Souverains, les Baillifs de Danemarck & de Moscovie s'en retournent le même jour, celui de Suede reste seul & ce n'est qu'au nom du Roi de Suede que s'exerce la justice, quoi qu'il ait des lieux qui sont en commun avec la Moscovie, comme Som & Sodam. Les Lapons sujets du Roi de Suede ne lui payent par an pour toute contribution, que 2 risdalers ou écus pour chaque famille, il leur est libre de donner la valeur en peaux, les familles pauvres ne payent rien & il leur est permis d'habiter chez les riches moyennant quelques petits services qu'ils leur rendent, les riches prennent aussi soin des aveugles & des invalides, il est vrai qu'il s'y trouve peu, les Lapons étant fort sains & robustes, & vivant un grande âge, ils se trouve de gens de cent ans & plus, ils ne prennent aucun medicament ni aucune précaution, & ils ont l'estomac si bien composé qu'ils digerent la chair crüe comme la cuite, mangent même par fois de la chair d'une bête morte, le Lapon supporte facilement la faim, il peut rester deux jours entiers sans manger, ils ne connoissent point la peste en ce país-là, ni le tonnerre, il y reste tres peu, & les vents y sont moins impetueux que dans les país Meridionaux, sur quoi il est à remarquer que c'est un effet de la Providence, les Maisons étant fort faibles aussi bien que les arbres qui y sont pour la plys part pins & sapins, la pluie y est aussi si petite, qu'elle n'empêche pas le feu de brûler.

L'occupation des enfants en ce país-là est de garder les trupeaux des Renes domestiques, les femmes s'amuse à faire mille petites ouvrages de peaux, comme des gans, des bottes, des jupes & plusieurs autres choses qu'elles brodent, de plomb ou d'étain avec une telle adresse que les ouvriers d'Europe ne les

pourroient pas mieux travailler, les hommes vont à la pêche & à la chasse des Renes sauvages qu'ils attrapent nonobstant leur vitesse, ils attaquent aussi l'Ours, & s'en rendent maîtres, que dira-t'on de ces Pygmées, qui ne peuvent supporter la piqueure d'une mouche, & qui toutesfois font les hardis contre un animal aussi furieux que l'Ours, il faut convenir aussi que ce n'est que par adresse qu'ils réussissent à ces chasses, pour se rendre plus agiles, ils attachent à leurs pieds avec des petites cordes, des bois fort minces & pas tout à fait de la largeur du pied ; mais long de deux aunes ou environ, dans cet état ayant en main un long bâton ferré en pointe, par le bout, ils coulent sur la neige d'une vitesse incroyable, & pour mieux venir à bout de leur dessin, ils attendent le degel, parce que la neige venant à fondre, les Renes ne peuvent plus courir si vite, & lors le chauffeur lui tire son coup de flèche avec plus de facilité, ce n'est pas qu'il n'arrive quelquefois que les Renes blessez se ruent sur eux, mais les Lapons sont si adroits à l'éviter, qu'ils les dardent encore ou bien lui donnent dans le flanc avec le bâton ferré qu'ils ont en main, dont la pointe est bien affilée, les Lapons vont aussi tres-souvent sept ou huit de campagne à cette chasse, afin que venant à rencontrer une grosse troupe de Renes, ils puissent s'en rendre entierement les maîtres, quelques uns d'entre les Lapons se servent aussi de l'arquebuse rayée dont ils tirent fort juste, même au blanc, pour ce qui est de l'Ours, ils le découvrent par le moyen des chiens & ayant bien observé la caverne pour en sortir, mais se trouvant embarrassé par lesdits bois, les Lapons qui sont ordinairement trois à cette expedition, le percent avec leurs bâtons & s'en rendent ainsi les Maîtres, & les plus souvent le mangent avec leurs amis, après l'avoir dépouillé, ma peau étant d'une assez grande valeur, ils en retirent de bon argent aussi bien que celles des petits Gris, Renards blancs & roux ; car pour les noirs qui sont les plus rares, il ne s'en trouve qu'en Moscovie dans la Province de Ciberie, d'où viennent aussi les belles

Martes Zibellines qu'on appelle Sobbels, dans le Septentrion où il est assez ordinaire de payer une telle fourrure pour un juste-au-corps, jusques à mille écus, & autant pour deux seules peaux de Renard noir, à mettre au tour d'un bonnet, un Paladin de Pologne ne fera pas difficulté de l'acheter à ce prix-là.

Les Lapons qui sont sur la domination de Suede font leur commerce sur leurs propres frontieres, où les Suedois de Torne & de quelques autres lieux du voisinage se rendent une fois l'année, le Ministre ou le superintendant comme ils l'appellent dudit lieu de Torne n'y va non plus qu'une fois dans l'année pour y faire sa visite, y entretenant deux Predicans Lapons pour les instruire & leur administrer les Sacremens, & il y a quelques places affectées pour ceux de cette nation dans l'Université d'Upsal qui est la plus celebre du Royaume de Suede, il se trouve de gens de bon esprit parmi ces peuples & qui réussissent aux études, ils sont au reste fort humbles & honorent si fort les gens d'Eglise que de leur propre mouvement, ils se mettent à genoux devant leur curé, & même devant le Bailly qui commande dans le païs, ils rendent aussi beaucoup de respect aux Etrangers & sont bien aise de les voir, les Lapons ne portent jamais d'armes que lors qu'ils vont à la chasse, il arrive peu de querelles entr'eux, & il n'y arrive presque jamais de meurtre, ni de larcin, aussi vivent ils dans une telle confiance, qu'ils ne prennent point d'autre précaution quand ils quittent leurs habitations pour aller aux foires ou ailleurs que de laisser leurs hardes à terre, couvertes d'une simple toile, ou dans des petites loges qu'ils sont sur les arbres qui ne sguere hauts, étant bien assurez de retrouver le tout au même état à leur retour, cette fidélité mutuelle doit faire estimer les Lapons les meilleurs gens du monde, il semble aussi que le Ciel les favorise beaucoup, les ayant délivrez de trois fleaux principaux, la peste, la guerre, la famine, mais d'un autre côté ils n'ont un deffaut fort grand, étant adonnez à des sortileges qu'ils font principalement pour être heureux à la chasse & à la

pêche, pour retrouver les choses perduës, & pour des semblables bagatelles, pour cet effet ils ont un petit tambour dont la peau est peinte en rouge avec diverses figures, ils mettent sur ce tambour un anneau de leton, & ils se mettent à chanter, ou pour mieux dire à hurler & contrefaisant leurs voix, battent du tambour avec un petit marteau composé d'un os de Rene jusques à tant que ledit anneau parès avoir bien sauté, demeure immobile & fixé sur l'une des figures, alors le Lapons qui a battu le tambour tombe à terre faisant d'étrangers contorsions, ensuite il s'endort, à son reveil il se met à dire qu'il a obtenu ce qu'il desire, s'il se present quelque Etranger pendant cette momerie, quoi qu'il soit d'un païs tres-éloigné, le Lapons lui marque precisement la situation, la grandeur & plusieurs autres circonstances dudit païs même jusques à la propre maison, mais pour en venir là il faut leur donner de l'eau de vie de bled, qui est la plus forte qu'ils avalent toutesfois, comme du vin ou de l'eau sans en être autrement incommodez, il est à remarquer qu'il se trouve parmi les Lapons des hommes & des femmes adonnées à ce sortes de sortileges depuis leur naissance, & si ces gens-là ont été baptisez & sont Chrétiens depuis plus de deuxcens ans, la Reine Christine entr'autres prit grand soin pendant sa Regence de les faire instruire. Ceux qui sont sous la domination de Danemark & de Moscovie sont aussi élevez dans la Religion de leurs Princes, avec tout cela il s'en trouve quelques uns, ent'autre des vieillards qui adorent encore aujourd'hui de certains Idoles qu'ils fabriquent eux-mêmes du tronc des arbres, avec des figures de tête d'hommes qu'ils peignent en rouge, y attachat plusieurs cornes de Rene & autres bagatelles, ayant là une manière d'autel, & ce qu'il y a de singulier est qu'ils ne font pas de difficulté de planter auprès des petites croix de bois, faisant ainsi une melange où l'on ne comprend rien.

Quoi que les Lapons soient exposez au plus grand froid, ils y sont si accoûtumez, que bien loin d'en être incommodez, ils le désirent passionnément à cause de la facilité qu'ils ont de voyager sur la neige, & c'est par cette même raison que tous les autres peuples du Nord souhaitent le froid bien plutôt que le chaud, les Lapons ne craignent que le plus petit des animaux qui est la mouche & le moucheron, on en est aussi fort incommodé en Suede en Esté.

Il se trouve dans la Laponie quelques mines d'argent : mais peu utiles, pour du fer il y en a en grande quantité, & l'on tient que les mines qui en fournissent sont inepuisables, sur tout celle qui est du côté de Torne dont les Suedois font un tres-grand commerce.

Quoi que les Lapons soient vêtus ordinairement des peaux de leurs Renes, ils ne laissent pas quand ils en ont le moyen d'acheter des habits de drap pour en faire leurs habits du Dimanche, tout les hommes que les femmes, lesquelles sont extremement adroites à broder, ce qui fait paroître leurs habillemens à merveilles, à cause du grand froid, elles portent des chausses tout comme les hommes, afin de se garantir des neiges qui sont tres-hautes en ce païs-là pendant l'hyver. Les femmes ne sont point exemptes du travail, il n'y a que la chasse dont on les dispense.

Les Lapons sont naturellement liberaux & civils, ils ne refusent rien aux Etrangers quand ils vont chez eux, & les défrayent gratuitement, cela se pratique chez les Païsans de Suede, dans le païs de traverse, sur tout vers les fêtes de Noël, l'Etranger est tres-bien regalé, & peut rester sept ou huit jours chez eux sans craindre de leur déplaire, ils ne font en ce tems-là que se réjouir nuit & jour, rire, danser & boire, & lors qu'ils sont fatiguez ou pris de vin, ils se couchent tous vêtus sur la paille dans une Chambre bien boisée & fort chaude.

Un Etranger qui voyage en ce païs-là n'a pas besoin de guide, le Rene qu'on attache à son traîneau fait ce qu'il doit faire, il s'arrête tout court pour en prendre un autre, les chevaux de poste de Suede, dont le plus considerable ne vaut pas deux pistoles, font la même chose.

La langue des Lapons est mêlée de plusieurs autres, & ils empruntent des mots de celles des Princes auxquels ils sont sujets, afin de mieux pratiquer avec les autres vassaux.

Il y a de quoi faire bonne chère en Laponie : car outre la chair de Rene, il y a une infinité d'oiseaux bons à manger & du poisson admirable ; mais ils n'ont point de sel, poivre ni rien de ce qui est nécessaire pour l'apprêt qui s'en fait dans les autres païs.

La plupart des Lapons sont de tres-bons ouvriers, soit en bois, soit en fer, ils sçavent même faire des armes avec assez de politesse.

Il est à remarquer que les Renes quoi que privées & domestiques ne se laissent monter que par des enfants, n'étant pas accoutumés à porter des grands fardeaux, mais seulement à tirer le traîneau, ce qu'ils font avec une tres-grande vitesse, les chevaux de Suede s'en acquittent aussi parfaitement bien, la difference qu'il y a est que le Rene fait triple de chemin, il n'y a pas de pareille voiture à celle du traîneau ni qui fatigue moins. Les cheutes n'en étant point dangereuses à cause qu'il touche à terre & qu'il n'est suspendu que de deux petits fers d'acier tranchant qui frayent le chemin.

Les Renes sauvages ne laissent pas quelquefois d'approcher les privées & les couvrir, mais ceux qui en proviennent sont toujours plus difficiles à gouverner que les autres.

Le principal trafic des Lapons est avec les peuples de Norvegue & de Finlande, avec lesquels ils troquent leurs marchandises contre du drap, de la toile, de la farine, du pain &

plusieurs autres choses qui leur sont necessaires, ils ne connoissent aucune monoye que les risdalers, qui sont les écus d'Allemagne, ils méprisent toutes les autres.

Les Lapons de Suede & de Danemark sont Luteriens comme leurs Princes, ceux qui sont sous la domination du grand Duc de Moscovie sont Grecs Schismatiques, les uns & les autres commencent à quitter leurs anciennes momeries & se laissent instruire paisiblement, assistant aux Sermons & aux Catechismes qu'on leur fait dans la langue ; comme Dieu par la Providence prend grand soin de ses peuples, il est à esperer qu'il arrivera qu'ils seront instruits un jour du veritable Evangile ; que la Religion de Luther y prendra fin comme a fait celle de Calvin dans la France, par la prudence d'un Monarque qui servira toujours de modele à tous les Princes de la Terre.

A Bordeaux
Chez Matthieu Chappuis, imprimeur & Marchand
Libraire,
ruë Saint Jâmes, aux quatre Evangelistes
Avec Permission

Bibliografia

CARAVITA G., *Francesco Negri. Il prete ravennate che ha scoperto gli sci*, Ravenna, Tipolitografia Artestampa, 2004

GRAZZINI F., *Per una conoscenza aggiornata di Francesco Negri e del Viaggio settentrionale*, in V. De Caprio, P. Gualtierotti (a cura di), *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*, Manziana, Vecchiarelli, 2003, pp. 79-101

HESTER N., *An Unreasonable Journey? The Place of Europe and Italy in Francesco Negri's Viaggio settentrionale*, in D. R. Castillo, M. Lollini (a cura di), *Reason and Its Others. Italy, Spain and the New World*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2006, pp. 101-122

MOURANCHE M., *Perles rares : le Voyage du célèbre Francisco Negri en la Laponie, imprimé à Toulouse vers 1686*, <https://tolosana.univ-toulouse.fr/fr/decouvrir/perles-rares-le-voyage-du-celebre-francisco-negri-en-la-laponie-imprime-toulouse-vers-1686> (consultato le 21/05/2019)

NEGRI F., « Relazione della Lapponia avuta dal Sig. Francesco Negri di Ravenna, il quale penetrò in quelle parti », in Aurelio degli Anzi (Valerio Zani), *Il genio vagante: biblioteca curiosa di cento, e più relazioni di viaggi stranieri de' nostri tempi raccolta dal signor conte Aurelio degli Anzi*, Parma, per Giuseppe dall'Oglio, & Ippolito Rosati, apresso di Lodovico Maria Ruinetti, 1691, vol. II, p. 30-41

NEGRI F., *La Lapponia descritta dal molto rev. sig. d. Francesco Negri parrochiano di Ravenna, e data in luce da Giovanni*

Cinelli Calvoli patrizio fiorentino e forlivese, e dal medesimo dedicata al merito impareggiabile dell'illustriss. signora marchesa Eleonora Peppoli Mansi, Venezia, appresso Girolamo Albrizzi, 1705

NEGRI F., *Relation du Voyage du celebre Francisco Negri en la Laponie, Païs tres-extraordinaire pour sa situation, climat, la figure des peuples, leur Religion, leurs mœurs, leurs habitations, nourriture & vêtements*, A Bordeaux, Chez Matthieu Chappuis, s.d

NEGRI F., *Viaggio settentrionale*, Padova, Stamperia del Seminario, 1700

NEGRI F., *Voyage du celebre Francisco Negri en la Laponie, païs... tres-extraordinaire pour sa situation, climat, la figure des peuples, leur religion, leurs mœurs, leurs habitations, nourriture & vêtements*, A Toulouse, chez Jean Boude le jeune, s.d

NIGRISOLI WÄRNHJELM V., *Francesco Negri e le edizioni della sua opera Viaggio Settentrionale*, in *Atti del VI Congresso degli Italianisti Scandinavi. Lund, 16-18 agosto 2001*, a cura di V. Egerland e E. Wiberg, Lund, Lunds universitet, 2003, pp. 350-360

ORLANDINI CARCREFF A., *Au pays des vendeurs de vent. Voyager en Laponie et en Finlande*, Aix-en-Provence, PUP, 2017

RAUNIO A., *Francesco Negri, tra erudizione e misericordia*, in «Settentrione», 13 (2001), pp. 28-39

REGNARD J.-F., *Voyage de Lapponie*, in *Les Œuvres de M. Regnard*, Paris, Veuve de P. Ribou, 1731, t. I

SACCONE S., *Francesco Negri in Lapponia (1663-1666)*, in *Studi in onore di Antonio Petino*, Catania, Università degli Studi di Catania-Facoltà di Economia e Commercio, 1986, vol. I

SCHEFFER J. G., *Lapponia, id est regionis Lapponum et gentis nova et verissima descriptio. In qua multa De origine superstitione, sacris magicis, victu, cultu, negotiis Lapponum, item Animalium, metallorumque indole, quæ in terris eorum proventium, hactenus incognita. Produntur, et eiconibus adjectis cum cura illustrantur*, Francofurti, ex officina Christiani Wolffii, 1673

WIS R., *Francesco Negri, voyageur italien du XVII^e siècle en Laponie et au Cap Nord*, in *Terra boreale*, Porvoo-Helsinki, WSOY, 1969, pp. 17-57